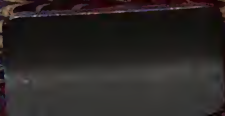


A. S. E.  
IL MINISTRO  
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE  
R. D.







9-7 XXXI. 119

10 - 277



**ANTICHITÀ**  
*DI*  
**NAPOLI, E SUOI CONTORNI.**



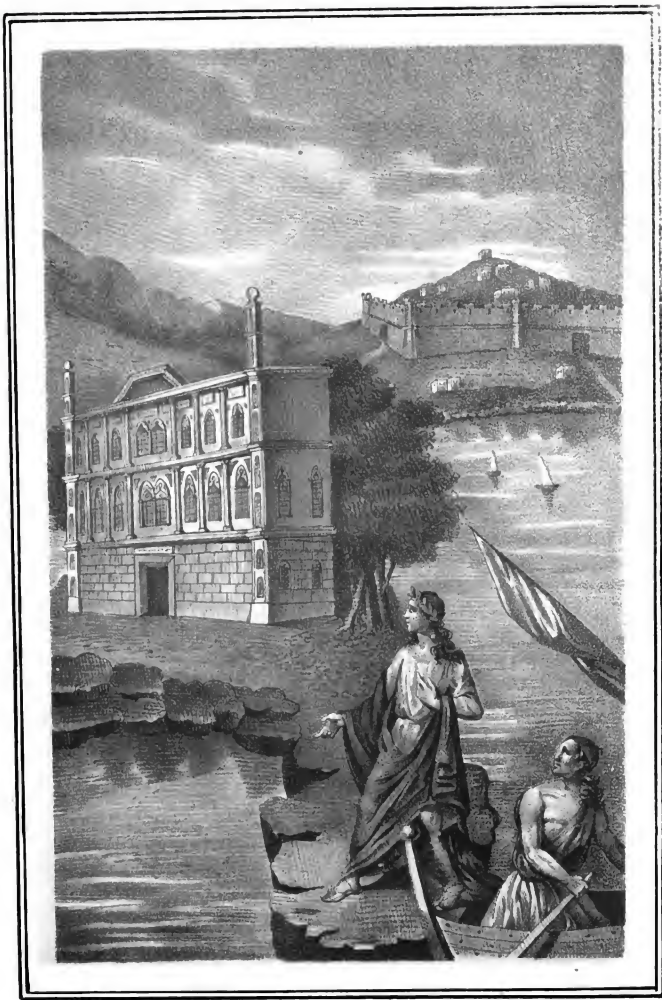
**VOLUME UNICO.**

**PARTE I.**









*Lit. Dolfini*

*G. Garrucci del.*

*Si, voglio qui fermarme;  
O Pitta mia qui vedet...*





**ANTICHITÀ**  
**DI NAPOLI**  
**E SUOI CONTORNI,**

ESPOSTE SOTTO IL TITOLO DI  
**ISOLETTA DEL SALVATORE,**  
E RIUNITE E SPIEGATE NELLA STORIA DEL  
**REGNO DE' GOTI IN ITALIA**

**OPERA**

*scritta dal Professore di Architettura*  
**GIOVANNI GARRUCCI.**

**SECONDA EDIZIONE**

**NAPOLI**

*Tipografia, Largo s. Lorenzo, n.° 319*

**1850.**



*A richiesta de' nostri Soscrittori, la presente Edizione si esegue  
uniformemente alla prima.*

L' EDITORE.

AL LETTORE.

*IMPRENDO la seconda Edizione di quest' Opera, dove ho cercato di offrire al Pubblico il diletto di una dolce lettura, unitamente al vantaggio di qualche utile cognizione intorno la Storia e le Antichità patrie. È dessa l'anello che congiunge le due serie delle mie letterarie fatiche, delle quali la prima ebbe per iscopo un po' di Storia innestata al Romanzo, e l'altra che forma la mia cura attuale ha per oggetto un fine di più alto rilievo, cioè lo studio delle materie archeologiche. È in somma questo lavoro il passaggio dall' ameno al grave, dal dolce al severo ed all' utile.*

*Necessaria condizione dunque della presente Opera è di contenere l' uno e l' altro requisito, cioè la Favola e la Storia, condizione che rende di non lieve difficoltà l'impresa, volendosene ottenere una buona riuscita. Io ho scelto per essa un punto della Storia patria, cioè il regno de' Goti in Italia, e la loro cacciata da Napoli eseguita per mezzo di Belisario, speditovi costui, alla testa di un esercito greco, dall' Imperadore Giustiniano. Il fondo di tutta l'ordi-*



tura è storico; gli episodî, gli aneddoti, gli intrecci delle più vaghe scene è tutto suppositizio, è un parto di mia invenzione: ma ho procurato che delle due materie l'una servisse all'altra, e che la favola si prestasse a miglior chiarezza della Storia, nell'atto che questa desse luogo alla bizzarria dell'ingegno ed all'ornamento della cornice.

Per tal motivo, nella tessitura e nello sviluppo de' varî quadri che ho esposti nella parte del testo, mi ho presa alcuna licenza, che in un'Opera di piena critica non sarebbe stata concessa. In fatti, quando ho parlato di Anfiteatro, e de' varî giuochi gladiatori che io fingo si eseguissero in Napoli, è questo un ritrovato di cui mi son servito per accomodar la scena a' colpi di rappresentanza che ho voluto descrivere: poichè, sebbene non pochi Scrittori tengano che Napoli abbia avuto Anfiteatro, io non son con loro; e lo dimostro ne' miei Trattati di Archeologia greca e romana. Lo stesso metodo protesto di aver seguito in altri luoghi del Volume, senza che qui ne venga a fare un' anticipata indicazione. — Le note, come indipendenti, stanno da sè; e contengono delle verità e delle dottrine, di cui mi

auguro che voglia essermi grato il lettore.

A questo proposito debbo soggiungere, essermi io regolato, spesso per propria vaghezza, spesso anche indottovi da giuste ragioni, a fornire di abbondanti annotazioni e passi di accreditati Storici le mie pagine. Ciò ha servito a procurarmi un luogo da spiegare certe tali materie, cui il testo tante volte non si prestava: oltracchè ho creduto necessità trascrivere certi passi, perchè avessero fatto ufficio di testimoni alle verità che io espongo; e perchè si veggia come io abbia interpretati molti di que' medesimi testi, di cui taluni scrittori si sono prima di me serviti, e da' quali trassero false opinioni, forse perchè vi si occuparono sol di trapasso e non bene li esaminarono, giacchè non saprei con modestia dire che non li intesero uffatto.

Vero è che, non di rado, li stessi Scrittori da' quali ho tratto argomento alla tessitura dell' Opera mia, non vanno esenti ancor essi da errori, e principalmente quando trattano di materia antica e perciò oscura. « Qualunque » scrive su tal proposito un erudito Archeologo « senza troppo ingannar sè od altri, vuole ricercar le origini del-

*le cose, deve esser certo che i nomi, col volgere degli anni, mutarono sovente significato: che se egli ciò non considera, giudicherà spesso che gli antichi Scrittori si contraddicano; e rifiuterà arditamente la opinione di coloro che la verità conservarono. Nè qui negherò io che siano caduti talvolta per ciò stesso in errore quegli autori nei quali studiamo; anzi asserisco, per lo diverso significar dei vocaboli, esser divenuta omai oscura, e non di rado inestricabile la orditura di ogni Istoria; perocchè od essi non ebbero in mente d'investigare, o non curarono di spiegar tanto sè stessi, che ai posteri meno malagevole riuscisse l'annodarli co' più antichi di loro (a).» — Ma se io siami bene o male adoprato nel consultare gli Scrittori, lo giudicherà que' che l'intende.*

*Non ostante le esposte ragioni, io non mi lusingherò mai fino a voler credere che mancheranno satirici e maldicenti a queste mie carte. E di ciò pur era persuaso il ch. Tragico (b), allorchè per la prima volta tentò la terribile prova dello stampare, ed imparò a conoscere, ma senza danno del suo merito, cosa fossero le letterarie inimicizie e*

(a) Alfieri. — (b) Opinioni sulla Drammatica degli Antichi, del P. R. G.

raggiri, e gli asti librari, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi. *Ed in primo luogo, la novità di avere introdotto in un'opera romantica e greco e latino, mi susciterà contro la folla di questi saputelli, che oggidì la Città nostra infestano, pretendendo farla da censori delle altrui fatiche, quantunque non conoscano i fini dai quali sono stati mossi gli Scrittori a servirsi di una nuova strada; ed io non saprei dire se ciò derivi da frenetico stimolo d'invidiosa presunzione, o da folle e cieco principio di livida ingratitudine.*

*« Se alcuni di questi antiquarioli » dice un dotto autore « s'abbattono in chi sia un po tondo di pelo, che non sappia distinguere il pan veccioso, pigliano il panno per verso, e ciurmano a più non posso. Dalla moltitudine di costoro ne sono nate, e ne nascono quelle intestine guerre, che mettono sossopra la repubblica delle Lettere. Basta che uno o parli, o scriva, ecco che all'istante un altro scappa su, e contro gli s'avventa. Non cerca egli se falso, o vero sia l'altrui detto, se giusta, o*

*capricciosa la contraddizione. Esce un libro, gli danno arrabbiatamente di piglio, non per carpirne delle notizie, ma per tornarlo in ridicolo; guai se vi scuoprono un neo, benchè nel resto sia un Capo d'Opera, viene da essi buttato là, come feccia. Non cercano questi tali di apprendere, ma di contraddire. — Non il rischiaramento della Storia, ma il prurito di maldicenza, ma il genio di acquistarsi del nome, o per dir-la più giusta, di far fortuna, li buzzica a dar di cozzo, a dar di mano anche all'impostura, per eclissare l'altrui riputazione, stenebrandò, se loro riesce, la propria. Pure chi'l crederebbe? non vi è bove magro, che non trovi compratore. Questi tali, purchè abbiano delle ciarle, purchè sappiano a tempo battere la ritirata, purchè tronchino di tratto in tratto il discorso, o che lo affilino con sollecita franchezza, incontrano il benigno ascoltatore, incontrano il protettore, che ne sa meno di loro, ma che si dà l'aria di saperne.» —*

*Io in verità non mi sono lasciato mai sbigottire da questi cani, che abbaiano, a ciascuno de' quali potrei dire con Aristippo: Utinam tu linguæ tuæ, sicut ego au-*

rium mearum, dominus esses; non perchè avessi la debolezza di credermi da più di ogni uomo; che anzi protesto di non conoscere altro che la mia iguoranza, quando anche non volessi dire cou nuo scrittore che le Opere senza errori sarebbero miracoli di natura; sostengo però di non essere tenace della propria opinione, e coloro che mi trattano, possono farmi giustizia su tal punto. Ed è perciò che vorrei mi fosse dal cielo concessa grazia di veder dissipata questa cattiva semenza di saccenti, che a guisa d' importune mosche ci si aggirano diutorno, pretendendo che noi tutta in loro fissassimo la nostra attenzione, e l' ammirazion nostra: e ci frustornano, e ci rubano il miglior tempo o col loro loquace silenzio, o colla muta loquacità loro. E se per poco si accorgono che noi abbiamo impugnata una penna per mettere un po' di nero sul bianco, o che i nostri occhi annunziano la astrazione di un' anima dedita a qualche letterario lavoro, tosto essi compongono la faccia ad una espressione di scherno, e muovono le labbra a degl' insulsi ed impertinenti sarcasmi. Nè s' ignora che non la han perdonata ad un Virgilio, padre del-

*l'Epica poesia, il quale fu censurato da Carbilio, e da Mevio; ed il principe dell'eloquenza Cicerone, fu similmente bersaglio alla pedantesca lingua di Asinio Pollio, e di Didamo Alessandrino. Onde a questi buoni dottori ben converrebbe intonare la lezione, che il dotto Ignazio de Mazara ed Echebelz diresse ad un pedagogo maledico, e dir così :*

Sembri un Tersite, e d'oscurar pretendi  
Co' propri nèi dell'Eleganza il culto,  
Ma sofistiche liti allor ch' accendi,  
Scopri dell' Ignoranza il seme occulto.

Sei corvo al canto, e a censurar ti prendi,  
Folle, i Cigni Amiclei, con sciocco insulto.  
Di Mercurio su l'orbe or ti comprendi;  
Se de' putti erudisci il gregge inculto.

Ciò che non giungi ad emular con l'opre,  
Sprezzi, e il torvo livor, che non si estingue,  
Simulata perfidia in sen ti copre.

Straui portenti il mio stupor distingue:  
Che se talpa allo 'ngegno altri ti scopre,  
Sembri ne gli altrui morsi Argo di lingue.

*Scrivo intanto, sebbene in mezzo al frastuono che fa questa ciurma di letterati alla moda: ed il mio fine è di giovare prima al mio spirito col fornirlo di cognizioni e notizie tanto storiche, che sono necessarie a chi non vuol essere dichiarato fanciullo, e che ama pregiarsi di umana vita, la quale non è altro che la memo-*

ria della Storia antica (a); quanto concernenti le Antichità della mia patria, il quale mio desiderio è stato pure quello di personaggi distinti e per senno e per dottrina; ed io so di Alessandro il Macedone, che fu avidissimo delle anticaglie (b), e di Giulio Cesare, il quale con ansietà da non credersi cercò di fare acquisto di rarissime scolpite gemme, d'ottimi intagli, di statue e di pitture antiche del più squisito lavoro (c), e di Augusto, che fu amantissimo delle antiche cose, delle più rare, delle più curiose che potessero darsi, arrivando sino a stabilire una dignità ragguardevole nell'Impero, cui diede il nome di τῶν ἐπὶ τοῖς θάυμασι, cioè di soprintendente delle cose maravigliose (d). In secondo luogo ho avuto in mente di offrire a' miei amici una dilettevole occupazione, se non altro, nei loro momenti di riposo.

*Che se giungo ad ottenere un loro*

---

(a) Nescire autem quid antequam natus sis, accidit, id est semper esse puerum. Quid enim est ætas hominum, nisi memoria rerum veterum, cum superiorum ætate contextitur? — Cic. de Oratore, cap. 33.

(b) Curzio.

(c) Svetonio.

(d) Id.



*sorriso di compiacenza , io non avrò miglior guidardone a desiderare. In altro caso sarò sempre meritevole di scusa , se le forze del mio ingegno non han saputo corrispondere alle buone intenzioni , che ho avute nel cuore.*



## L' AUTORE.

**M**ENTRE d' egregi meriti  
Il grande Scipio si copria la fronte,  
Cogliendo eterni serti  
Là, della Gloria sul celeste monte,  
Roma, dov' ebbe il natal suo, gli rese  
In premio e guidardone amare offese.

Arse l'Eroe di sdegno,  
Chè avea nobile cor nel seno. — « All' arte »  
Proruppe « al nostro 'ngegno  
Questa merreà la patria mia comparte! . .  
Ingrata patria! . . io fuggirò, nè mai  
Alle cenuri mie tomba sarai. »

Disse, e l' irato ciglio  
Volgendo indietro e 'l concitato piede,  
In volontario esiglio  
Dannò sè stesso, e chiese estranea sede.  
Nè fuggì sol, ma lo seguìo insieme  
Del forte braccio le virtù supreme. —

Così, quand' io vivea  
In sen di terra, che mi fu qual cuna,  
Dintorno a me vedea  
Muoversi i miei compagni, e far fortuna,  
E pervenire ad ogni onor remoto  
Senz' altra industria che di solo moto.

Ed io, ch' in dure pene  
Mena a i giorni miei per onorato  
Calle, senz' altra spene  
Di migliorare l' umile mio stato,  
L' ignoranza vedea, l' ipocrisia  
Beffarsi ognor de la miseria mia.

Non seppi più frenare  
L' alto furor, che m' avvampò nel petto;  
E volli ciel cangiare,  
E per sempre fuggir dal patrio tetto;  
E, quale Scipio, fuor de le mie mura  
Aver, sebbene umile, sepoltura.

Scorsi allor varie terre,  
Traghetta i molti mari in lungo bando:  
E ognora in lutto, in guerre  
Vidi il giusto cadere e gir penando.  
E ne stupii, ma infin conobbi a fondo  
Ch' era mondo la patria, e patria il mondo.

A tal vista men gravi  
Parendomi le offese ricevute,  
Sospirai le sùavi  
Sponde, che non avea mai più vedute,  
Nè reggere potendo al redivivo  
Amor di patria, or vengo al suol nativo.

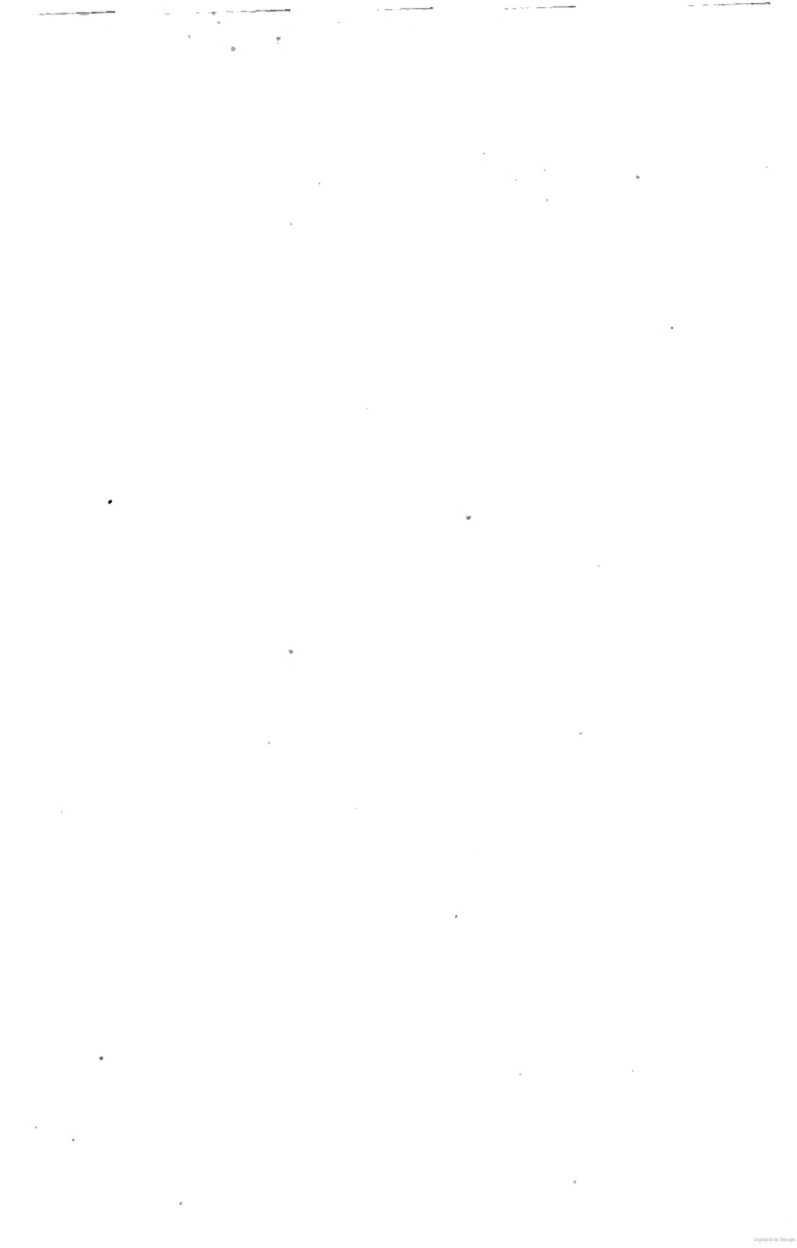
E qual pietoso amante,  
Ch' alla cruda sua donna intorno gira  
L' involontarie piante,  
E, tradito sebben, d' amor delira,  
Così de' mali miei, del mio martoro  
L' origine conosco, e pur l' adoro.

Sì, voglio qui fermarme,  
O Città mia, qui voglio aver riposo,  
Ed innalzarti un carme  
D' amicizia, se pria ne fui doglioso.  
Che se il Genio m' inspira, e avrò conforto,  
M' udrai lodarti dall' Occaso all' Orto.





AMALASUNTA  
*Regina dei Goti.*





## CAPITOLO 1.

**C**OMEVA l'Italia verso l'anno 536 sotto il dominio dei Goti ; e le Chiese principalmente erano divenute bersaglio al loro furore : imperocchè , avendo gl' Imperadori di oriente impreso a difendere la cattolica Fede ed a perseguitare gli eretici , i Goti che professavano l'*arianismo* , erausi dati , per rappresentaglia , ad inveire contro i Cristiani ed il culto loro.

Essendo intanto morto il forte *Teodorico* , Sovrano di quella nazione , il Regno d'Italia era passato nelle mani della sua figlia *AMALASUNTA* , donna di grande ingegno e di rare cognizioni , la quale tenevalo invece del suo giovinetto figlio *Atalarico* . - Ma tanto la Regina che l'erede avevano abbiurate le opinioni di *Ario* , per effetto de'savì ammaestramenti ricevuti da *s. Pomponio* , allora Vescovo di Napoli . Ed il picciolo Re con sua madre , non solo favoriva apertamente i Cattolici , ma avendo scritto lettere officiose a *Giustino I.º* , allora Imperadore di

oriente, acciò si fosse benignato mantener con lui la stessa pace che fra suo avo Teodorico e l'antecessore *Anastasio* si era stabilita, il nominato Giustino gli accordò la chiesta amicizia, sebben col patto di esser egli considerato come supremo Signore d'Italia e del Regno de' Goti.— Dietro tale accordo, le Chiese non più soffrivano le passate persecuzioni. —

AMALASUNTA aveva un parente di nome *Teodato*; ed era questi nipote a Teodorico per parte di sua sorella *Amalafrida*. Teodato, oltre ad essere nemico de' Cattolici, aveva il cuore gonfio da una tanta ambizionale di trono, che guardava con occhio di livore la fortuna di Atalarico e quella della saggia Reggente. Munito nello stesso tempo di una scaltra e sopraffina politica, ei teneva ben nascosto a colei que' veri suoi fini: e perchè, a differenza delle barbare nazioni, era molto istruito nelle lettere greche e latine, e nella filosofia platonica, non trascurava ei d'impiegare quelli ornamenti per inorpellare tutt'i progetti che presentava alla Regina sugli affari dello Stato. Onde cresceva sempre nella buona opinione della parente, e del pubblico ancora.

Non era però sola nel cuore di Teodato quella passione. Da gran tempo, e pria che al Regno fosse succeduto il figlio di Teodorico, il malvagio uomo covava un malnato desiderio per la vaga AMALASUNTA: e la virtù di lei era stata sempre uno scoglio ad arrestarlo dal benchè minimo tentativo di seduzione. Ma non avendo abbandonato il pensiero di riuscir nell'impresa, il perfido cercò aprirvisi una strada per la via del sangue. AMALASUNTA era sposa ad *Eutarico* detto il *Cillico*; dal breve matrimo-



nio col quale aveva avuto Atalarico: Teodato riguardando costui come un ostacolo all'intento suo, armò il ferro dell' assassino, ed in segreto lo fece massacrare. L' autore di quell' iniquo misfatto restò sempre ignoto alla Regina; ed il barbaro omicida avea cuore di guardare imperterrito il dolore dell' afflitta vedova, e di ascoltare le dolenti sue voci, senza commuoversi affatto; che anzi sotto l' aspetto di fraterna benevolenza, ei tentava farle perdere la memoria del consorte, e le proponeva, come una medicina ed un sollievo, che avesse aperto il cuore ad una nuova passione. Ma la pietosa donna, quantunque iguara del mistero che nascondesi nelle suggestioni del parente, rifuggiva sempre spaventata alle proposte di lui.

Accaduta intanto la morte di Teodorico, il malvagio raddoppiò d' allora, più che mai, le armi, e gli assalti, serbando sempre in tutte le sue azioni una diabolica maschera d' ipocrisia. E trovando impedimento nella regia maestà della donna a poterselo accostare con più franchezza e dominio; ed odiando nella persona di Atalarico un emolo o piuttosto un nemico alla sua ambizione, egli formò il disegno di estinguere anche il giovinetto acciò, avvolta AMALASUNTA nel fascino delle sue gabale e raggiri, avrebbela ridotta facilmente a cedergli il supremo grado, e ad accogliere l' amor suo o colla persuasione o colla forza.

AMALASUNTA aveva affidata l' educazione di suo figlio a tre distinti Personaggi, provvedendolo anche di dotti maestri italiani, onde avessero istruito il giovinetto secondo la Scuola romana, con ogni studio di scienze, di lettere, e di virtù civili e militari.

Teodato, avvalendosi dell' occasione, avea staccato da lei quasi tutt' i Grandi della Corte ed i primi Signori tra i Goti, facendola comparire a' loro occhi come nemica della propria nazione e schiava de' Romani; in pari tempo non mancava di portarsi spesso dalla parente che si vedeva implicata nel comune malumore, e faceasi a rappresentarle: - che mal conveniva ad Atalarico, discendente degli Amali, l' educazione in cui lo stavano i Cattolici allevando: - che, versandosi il giovinetto nelle lettere e nei costumi romani, sarebbe in fine degenerato dalla sua razza, diventando di animo molle e senza valore niuno: - che perciò la sua cura dovevasi affidare a persone più esperte ed opportune, le quali avessero potuto istruirlo nelle arti belliche, e nelle usanze per tanti secoli da' popoli settentrionali rispettate.

La Regina incautamente si rimise a' consigli di lui. Teodato allora, con indicibile trionfo nel petto, strappò l' infelice Principe dalle mani di Pomponio, e di altri savì precettori: e consegnollo a donne di pessimi costumi; talchè il cuore di Atalarico si corruppe nelle abitudini le più depravate, e giacque vittima delle sue dissolutezze che lo ridussero in uno stato di miserabile languore.

AMALASUNTA ricorse a tutt' i mezzi conosciuti dall' arte, onde far recuperare la salute al figliuolo. Atalarico peggiorava. Per ultimo espediente i medici prescissero che l' ammalato fosse andato a respirare la buon' aria de' monti di Stabia, ed avesse fatto uso del salubre latte di que' luoghi. — I monti di Stabia, ora detti di *Castello a mare*, eran celebri fin da' tempi di *Galeno* per l'ottima qualità del latte che vi producono le vacche; onde per auto-

nomasia furon detti *monti lattarici* (a).

Il Principe goto si accostava, ciò non ostante, alla morte.— In quel tempo nel Foro di Napoli vedevasi eretta una statua rappresentante l'effigie di Teodorico: ed era quella un' opera formata da picciole pietruzze, a guisa di musaico, disposte in modo tra loro, che imitavano il vero de' lineamenti e del colorito (b). Era superstizione di allora, che la detta statua, con segni visibili, predicesse alla reale famiglia de' Goti le disgrazie che poteanle sopravvenire. Intanto accadde che le pietruzze, le quali componevano il musaico nella parte del ventre, uscirono dalle loro commessure, e caddero; il Popolo allora vaticinò la morte di Atalarico; nè andò guari che il giovinetto finì di vivere, giunto appena al sedicesimo anno dell' età sua, ed all' ottavo del Regno (c).

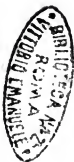
Subito dopo questa disgrazia, Teodato scoprì alla Regina un' orrenda congiura tramata contro di lei

(a) *Remedia Lactarici Montis eum jussisse expetere; ut cui medela humana nihil profuit, vulgaris loci beneficium subveniret. Ibi aeris salubritas cum pinguis arvi fecunditate consensiens, herbas producit dulcissima qualitate conditas. Quarum pastu Vaccarum turba saginata, lac tantae salubritatis conficit, ut quibus Medicorum tot consilia nesciunt prodesse, solus videatur potus ille praestare. — Cassiodoro, lib. 11, epist. 10.*

(b) *Hoc interim spatio Neapoli res hujusmodi contigit. In Foro videbatur Theodorici, Gothorum Regis, effigies, ex lapillis compacta, minutis admodum et versicoloribus fere singulis. — Procopio, de bello goth. l. 1, c. 24.*

(c) *. . . dilapsis repente calculis, qui imaginis ventrem conflabant, decessit statim Atalaricus. Theodorici nepos ex filia. — Id. loc. cit.*

N. B. *I due Storici da noi testè citati, nel prosieguo di questa Opera, compariranno spesso a convalidare eolla loro testimonianza i nostri detti; essendo stato il primo in qualità di Segretario nella Corte di Teodato, ed il secondo come Medico e Segretario presso il greco Generale Belisario.*



da tre Conti, ch' erano personaggi i più distinti tra i Goti. Il perfido, nell'atto che faceva sventare quella congiura, di cui egli stesso era stato il Capo e fautore, sapea mostrarsi agli occhi della parente come il più fedele tra i suoi amici; e la obbligava ad essergli grato.

AMALASUNTA, al sommo addolorata dalla perdita del figlio, e dal male trattamento che le usavano i Goti, pensò di abbandonare il fasto e le grandezze del mondo, e di passar la vita rimanente nella pace della solitudine. A tal fine fece sentire a *Giustiniano*, allora succeduto a *Giustino*, ch' ella brama-va di cedere a lui il governo d' Italia, e di ritirarsi in Bizanzio (a). *Teodora*, moglie dell' Imperadore, la quale era gelosa de' decantati meriti di AMALASUNTA, temendo che suo marito avesse potuto un giorno abbandonarla per la barbara Principessa, lo indusse a non accettar subito quella offerta. Intanto fece segretamente conoscere a' Goti il disegno della loro Regina, dipingendo la condotta di lei con mille neri colori; ed insieme li stimolò ad acclamare per Sovrano *Teodato*.

I Goti, prestando orecchio alle parole di *Teodora*, cominciarono apertamente a mormorare contro la Regina, e ad imputarla di aver tramato contro di loro. Allora fu che AMALASUNTA, vedendosi minacciata dalla propria Nazione, nè trovando rifugio presso la Corte di oriente, perchè *Giustiniano* differriva sempre a rispondere alla proposta di lei, stimò

---

(a) Post mortem Theodorici, inauguratus est Atalaricus, ex ejus filia Amalasunta, nepos; puer juvenis, lasciviis immersus, ac vita tandem privatus. Amalasunta convenit cum Justiniano in Byzantium profecturam, et Italiam illi cessuram. — *Giulio Cesare Capaccio*.

prudente consiglio farsi un merito di ciò che avrebbe dovuto alla necessità tributare; e senza dilazione conseguì nelle mani del parente il suggello del Regno; essendo stata indotta a fare questa scelta, sì per la fiducia che avea riposta ne' creduti meriti di Teodato, che pel chiarore della sua nascita, condizione essenzialissima richiesta per tali nomine. Ciò fatto, ella si ritirò in una casa solitaria, alle falde del monte Posilipo; e quivi si dette ad una vita concentrata e riflessiva, tenendo sempre in sua compagnia il pietoso Vescovo Pomponio.

Però Giustiniano, altamente dispiaciuto a quella elezione, formò allora il disegno di reintegrare all' Impero quella parte usurpatane da' Goti; ed avvalendosi dell' occasione per avere un pretesto a nascondere i suoi fini, fece sentire al nuovo Re: — ch' era dritto della Corte di oriente pronunziare il suo voto nella scelta del Sovrano d' Italia: - che non essendo in questo intervenuta per negligenza forse di AMALASUNTA, avesse il nominato Re desistito da ogni funzione della suprema carica, finchè dalla stessa Corte ce ne fosse venuta l' approvazione.—A queste minacce Teodato si sbigottì, perchè non aveva ancora coll' esercizio del potere consolidata la sua fortuna: onde cercò cattivarsi l' amicizia dell' Imperadore, scrivendogli delle lettere piene di umiltà e di adulazioni; nello stesso tempo costrinse il Papa *Agapito* a portarsi a Costantinopoli, per trattare di qualche aggiustamento coll' Imperadore(a), e fece tosto coniare delle Medaglie col semplice suo nome

---

(a) *Senliens se Theodatus infensum habere Principem, beatum papam Agapitum Constantinopolim misit, quatenus ei apud Justinianum facti impunitatem impetraret. — Paolo Diacono.*

aggiunto all' immagine di Giustiniano. — Ma non gli fu data alcuna risposta, e l' affare rimase nello stato di prima.

Impegnato Giustiniano nella guerra contro i Vandali nell' Africa, lasciò per qualche tempo Teodato nel pacifico possesso del trono, senza recargli molestia alcuna. Il Regoto, poichè ebbe alquanto soddisfatta la prima impetuosa brama di regnare, rivolse il pensiero ad AMALASUNTA; ed avendo risoluto di farla sua conquista, pensò di abbandonare Ravenna, dove i Monarchi goti eran soliti di tenere il soggiorno; e volle fissar la sede in Napoli, per avere stanza dappresso alla parente. A tale uopo spedì persone nella Città nostra, perchè gli avessero allestita una Casa; ma scelse un luogo alquanto lungi dalle mura, dando a credere che a lui aggradiva in preferenza quel sito, perchè solitario ed ameno.

In verità, sebbene il perverso animo di Teodato si fosse scoperto agli occhi di taluni che lo affiancavano, il Popolo viveva ancora abbacinato dalle ipocrite arti di lui; e ne faceva quella stima che a saggio Re vien dovuta. Avendo perciò gli abitanti di Napoli intesa la volontà del Sovrano goto, si dettero a fare de' magnifici apparecchi per celebrare con pompa la sua venuta ed il suo ingresso nelle mura, e per rendergli deliziosa la dimora.





*Delfino dis.*

*Lit. Delfino*

*..... ma il suo regno sarà breve*







## CAPITOLO 2.

**L**ora si vedeano per le Piazze della Città gli artefici di ogni classe ergere Obelischi e Piramidi di legno ben dipinto, e trofei rappresentanti allegoricamente le gesta del barbaro Principe, ed architetture bizzarre e capricciose. Ma in maggior numero essi affrettavansi a rivestir di stucchi la casa che dovea servire per abitazione a Teodato.

Stava questo grande edificio sull'*Isoletta del Salvatore*, cioè sull'alto dello scoglio dove al presente sorge il Castello dell'uovo: e sebbene il reale Palazzo, quando Napoli si governava a Repubblica, fosse stato nel sito che attualmente occupa la Chiesa di s. Lorenzo maggiore; e sotto i Re la Città nostra lo avesse avuto nel Castel nuovo (a), ed altrove, pure quel sito, per

(a) Carlo I.<sup>o</sup> d' Angiò, avendo conquistato il Regno delle due Sicilie, ed entrato in Napoli nel 1266, ordinò la costruzione di questo Castello per uso di sua abitazione: al quale oggetto si fe' cedere dai Frati osservanti di s. Maria la Nova il Convento ch'essi quivi tenevano in un' antica Torre detta *Torre maestra*, e trasferì la loro casa nel luogo che occupano al presente. Le fabbriche occorse per ridurre a Castello l' antica Torre e Convento, furono eseguite col disegno dell' Architetto Giovanni Pisano, e compite nel 1283. — L' Imperadore Carlo V.<sup>o</sup> le perfezionò, e vi aggiunge tre Torrioni quadri; oltre a ciò vi

l'amenità sua, da tempi remotissimi fu considerato come Casino reale.

Anticamente lo scoglio faceva parte del monte *Felcia*, oggi di Pizzofalcone. Si legge che per un orrendo terremoto siasi dalla terra slaccato; onde il mare lo cinse, e ne formò un' *Isoletta* di rincontro alla spiaggia. Vari distinti Soggetti della Città, e non pochi Senatori e Consoli romani che allora soggiornavano in Napoli, si dettero a frequentare quel luogo ed a fissarvi le loro stanze di piacere. Fra gli altri *Lucullo* il quale visse circa mezzo secolo prima di Cristo, edificò quivi la sua deliziosissima Villa, e le cele-

costruìe dintorno i Fossi coll' alzare le strade, che prima erano molto al di sotto dell'attuale livello. Ma il Viceré D. Pietro di Toledo, trovando il Castello essere un'abitazione molto incomoda e stretta per una persona reale, pensò di costruire un'altra Regia. A tale uopo, lo stesso che prese termine alle nuove mura già cominciate da Ferdinando I.<sup>o</sup> d'Aragona, nel 1540 egli diede principio alla fabbricazione del Palazzo che era il così detto *Palazzo vecchio*, col modello dell'Ingegnere napoletano Ferdinando Maolio, situandolo verso il detto Castello, cui lo uni per mezzo di un Ponte, perchè vi si fosse potuto a bell'agio passare. — Disponendosi a venire in Napoli il Re di Spagna Filippo III., il Viceré D. Ferdinando Ruiz de Castro, Conte di Lemos, si affrettò a costruire pel suo Signore una Regia più vasta e più magnifica; e nel 1602 pose mano al nuovo Palazzo, col disegno e direzione del cav. D. Domenico Fontana. Il di lui figlio poi D. Francesco de Castro, rimasto Luogotenente nel Regno, lo compì coll'assistenza del medesimo Cavaliere. — La sua facciata ha tre Ordini, cioè il dorico, lo ionico, ed il corinto; e tre porte: quella di mezzo è fiancheggiata da colonne doriche di granito dell'Isola del Giglio nella Toscana. La magnifica Scala del Palazzo fu architettata da Francesco Antonio Picchiatti nell'anno 1658; essa dalla sinistra conduce a' reali appartamenti, e dalla destra fa accedere alla reale Cappella: questa fu nel 1810 rimodernata; ma conserva ancora qualche pittura di Niccolò Rossi, e di Giuseppe Cammarano. — Ora il detto Palazzo vedesi ridotto a stato più decoroso, avendo compito non solo il lato che è verso il mare, ma quasi interamente il braccio opposto ancora: per la esecuzione delle quali ultime fabbriche si è del tutto abbattuto il cennato Palazzo Vecchio che era annesso al Teatro s. Carlo; e l'aja de' suoi Cortili è stata invertita in un vago giardino, cui fanno cancelli ed ornamento due *Cavalli di bronzo*, regalati ultimamente al Re nostro da *Niccolò Imperadore di Moscovia*.

bri peschiere delle murene; ma il suolo era a quei tempi molto ampio; di fatti, quando il mare è quieto e tranquillo, scorgonsi tra le acque le vestigie di antiche fabbriche, e tutte di mattoni e reticolate.

Potrebbe ancora credere, salvo il rispetto dovuto a' dotti Storici, che non già per causa di tremuoto sia accaduto lo strano distacco di questo scoglio dalla terra, ma che piuttosto il medesimo Lucullo ve l'abbia occasionato, quando costrusse le sue vaste peschiere. Nè ci sono ignote altre simili maravigliose opere sue: avendo egli tagliata dalla punta del monte Posilipo quella rupe, che forma ora l'isola di Nisita, a fin di condottare le acque marine ne' suoi vivai di pesci (a); onde Cicerone la chiamò Isola di *Lucullo* (b).

Il luogo dunque a' tempi ancora de' Svevi e dei Normanni, dicevasi *lucullanum*; nè ha molto che da' nostri si appellava *lucullano*, e corrottamente dal volgo *lucugliano*.

Ma essendosi in Napoli propagata la cattolica Fede, gli osservanti di s. Basilio si portarono sulla nominata Isoletta; e ridussero l'antica casa a monastero, e vi fabbricarono una Chiesa, che a loro piacque dedicare al Salvatore: talchè il luogo venne chiamato *Isoletta del Salvatore*. In seguito i detti monaci, essendo la Chiesa perseguitata dagli *ariani*, e da altri eretici sotto Valente (c), si rifugiarono in altra terra; ed il monastero restò per molto tempo abbandonato, e la Chiesa deserta. Finalmente l'Iso-

---

(a) Giovanni Pontano.

(b) At hunc, ipsis ludorum dictus, videbam in insula clarissimi adolescentis Luculli, propinqui sui. — *Cic. in Philip. 10.*

(c) Orsi, t. 7, l. 17. n. 35.

letta cadde sotto il dominio di uomini prepotenti e facinorosi, che la trasmutarono in ricettacolo di sregolatezze e di ribalderie, e ridussero la Chiesa a covile di scelleragini, e cavarono delle orride prigioni ne' fondamenti di quella.

Nè servì ad uso di fortificazione, che verso l'anno 1154, allorchè Guglielmo 1.<sup>o</sup> normanno, soprannominato *il Malo* a cagione della sua malvagia condotta, abbandonando il palazzo che teneva in Città, detto allora *Castel Capuano* ed oggidì *Vicaria* (a), se ne costrusse un altro su quello scoglio, anche a forma di castello, che da' successori poi venne condotto all'attuale perfezione; e fu detto dell' *uovo*, per la figura ovale che tiene. —

L'edificio avea forma di un solido quadrilungo, ed era opera romana. I goti però, volendone riformare l'aspetto ed adattarlo al loro gusto, vi avea-no associato in più parti quel genere di architettura usato in allora, e che a' posteri piacque chiamare *gotica architettura*. Onde vi si vedevano nel fronte delle lunghe finestre arcuate, e più ordini di sottili colonne, e quadri con intagli alla rabesca. Il suo ingresso, o *vestibolo*, era assai largo, ed avea

---

(a) Questo ampio edificio fu costruito dal re Guglielmo 1.<sup>o</sup>, e servì per abitazione sua e dei suoi successori, che l'occuparono fino ai tempi degli Aragonesi. Nel 1231 il re Federico, svevo, lo ristaurò colla direzione dell'architetto fiorentino Giovanni Pisano. Ferdinando 1.<sup>o</sup>, d' Aragona, avendo ampliata la Città colle nuove mura che si veggono dalla porta del Carmine a s. Giovanni a Carbonara, il Palazzo restò dentro: ed il re, che avea scelto il Castello nuovo per sua Corte, donò quello di Capuana a Carlo di Noja, principe di Sulmona, il quale lo tenne, e dopo di lui lo possedettero i suoi eredi fino all'anno 1553, allorchè sotto Carlo 5.<sup>o</sup>, il vicerè D. Pietro di Toledo, volendo unire tutt' i Tribunali, nè trovando altro luogo più capace od opportuno del vecchio Castello, se lo fece cedere da' possessori, e lo ridusse al comodo del Foro, come oggidì si vede.

l'aspetto verso l'occidente, dalla parte che guarda Posilipo. —

E questo Palazzo si stava ristaurando, per farlo servire ad abitazione del nuovo sovrano. Ma mentre gli abitanti scorrevano per la Città, volgendo curioso l'occhio a tanto magnifici apparecchi, due sole persone ritirandosi in luoghi spartati deploravano le sciagure, ch'erano per cadere sull'Italia. Era uno di costoro il dotto storico Gio: Aurelio Cassiodoro, segretario della Corte di Teodato: l'altro era Stefano detto il *Cataldo*, guerriero di origine greca, il quale per mezzo di Cassiodoro aveva ottenuto un posto luminoso nell'armata de' goti; ed ambedue avevano preceduto in Napoli il sovrano per allestirgli la Reggia, e disporre gli abitanti al trionfale ingresso del re goto.

Essi dunque in un'ora del giorno, passeggiando fuori la città, lungo le sponde del mare, così tenevano insieme il discorso: — « Ecco, Stefano, avverato quanto pur troppo il mio cuore avea presagito » diceva Cassiodoro all'amico « Sappiate che niuna simulazione può tenersi lungo tempo nasco-  
sta (a) — e questo principe goto, che ha saputo ingannare la buona AMALASUNTA, sarà quanto prima conosciuto ed abborrito da tutta l'Italia. D'altronde — nè all'ammalato un aureo letto, nè allo stolto la splendida fortuna può recare giovamento (b); — egli ha cattivo cuore: ecco già comincia ad associare al co-

(a) *Demoph. sent. pyth.*:

— Ἰδοι, ὡς οὐδεμία προστόησις πολλῷ χρόνῳ λανθάναι —

(b) *Demophili simil.*:

— Οὐτε τὸν ἀφρώσαν ἢ χρυσῇ ὠφελικλίνῃ, οὔτε τὸν ἀ-  
ρόνητον ἐπίσημος εὐτυχίῳ. —

mando uomini perversi come lui, per essere da quelli difeso, e sostenersi nel posto rapito; ma il suo regno sarà breve. Sento che le armi di Giustiniano si stiano volgendo contro di noi, e sebbene Teodato abbia spedito incontro al nemico il suo cognato Eurimondo per contrastargli il passo nell'Italia, io tengo per certo che queste terre diverranno tra non molto un funesto teatro di guerra. »

« Sì, non v'ingannate » disse il Cataldo « nel carattere di Teodato trasparisce un'ombra di cuore malvagio, e l'avere egli eletto alla carica la più gelosa il suo intrinseco Vitige, è per me pure un argomento di tristo presagio. E piango il destino dell'infelice AMALASUNTA, e di questi popoli, che, ignari del proprio pericolo, prestano accoglienza, ed offrono omaggi all'istrumento della loro miseria. Ah doveva io dunque, dopo di aver percorso ramingo tante straniere terre, metter finalmente piede nell'Italia, in questo fiorito giardino dell'Europa, per vederlo minacciato da nera tempesta! Ma . . . ora che ne abbiain tempo, Cassiodoro, pregovi a narrarmi il modo, con cui questi barbari siano giunti ad impadronirsi di queste provincie. Son di Atene, come sapete, ed il mio paese è stato pure soggetto alle loro invasioni; ma non ho mai potuto comprendere, come popoli tanto rozzi ed indisciplinati abbiano acquistato sì grande potere, da soggiogare valorose ed estese nazioni. Delli dunque, compiacetevi di mantenermi la parola, e cominciate il racconto. »

« Voi in verità, o Cataldo » disse lo Storico « mi chiedete di cosa, ch'è molto lunga a narrarsi; perchè debbo retrocedere ad un'epoca assai remota,



e cominciare a parlarvi del romano Impero, il quale ebbe grande influenza a tutte le vicende, cui soggiacquero le nostre Regioni. Ma, essendo voi passato a vivere in queste terre, è necessario che conosciate i tristi casi, che loro piombarono addosso, principalmente dietro la dissoluzione di quella grande Monarchia.

Un Impero così vasto e così forte sopra tante nazioni potea ben paragonarsi ad alta e robusta quercia, che in mezzo a' campi eleva la sua fronte maestosa, e le radici stende d'ognintorno sul terreno, inconcussa a sbuffo di vento impetuoso, ad imperversare di gagliarda tempesta. L'Italia stessa, divenuta sua conquista e sua provincia, sebben dilaniata ed ammiserita nella lunga lotta delle armi de' Romani, e di altri nemici che ne pretendevano il possesso, non si sarebbe forse doluta del caso suo, attesa la saviezza delle Leggi, colle quali il vincitore la diresse. Ma quello stesso Popolo vittorioso, ubbriacato dalla spavità di tante conquiste, si fece dominare dall'ambizione, per cui venne lacerato dalle furie de' partiti: quindi si abbandonò all'ozio ed alla mollezza, e permise ch'estranea gente si fosse introdotta nei suoi domini; e guardò con indifferenza il massacro de' migliori abitanti fatto da quelle barbare armi, lo scempio e la ruina de' più preziosi Monumenti della antichità, lo sterminio e la distruzione di tanti terreni, che diventavano illegittima preda degli usurpatori.

Giacchè dovete sapere che, cacciato dal trono il tiranno *Tarquinio*, e distrutto il potere de' Re, Roma, ad imitazione delle Repubbliche greche, volle farsi governare da nuovi Magistrati; i quali corrispon-

devano a' vostri *Arconti*; sebbene con altro nome li avesse chiamati *Consoli*; e questi funzionavano da Sovrani, guidando ancora gli eserciti in caso di guerra: onde, eccettuato il nome e le insegne reali, essi godevansi nella loro carica annuale tutte le regie prerogative.

I Romani dunque, portati sempre ad acquistare nuove terre, posero anche piede nella nostra *Campania*. — Sotto i Consoli *Sp. Cassio* ed *Opitio Virgino*, i primi popoli ad essere soggiogati, furono gli *Aurunci*, cui tolsero la città di Pomezia, che questi avean già tolta a' Latini (a); e ciò accadde verso lo anno 252 di Roma, ossia 500 anni prima del comune Riscatto. Essi però erano soliti di riguardare non già come nemiche le Città, che aveano sottomesse, sebben le distinguessero co' privilegi di *federate*, o di *municipi*, e talune altre le tenessero sotto la condizione di *colonie*, e di *prefetture*; ma in ciò influiva il modo, con cui quelle s'erano co' vincitori portate (b).

Essi tenevano per inviolabili e sacre queste federazioni. Ma sovente si servivano del pretesto che le Città avessero in qualche modo violati i sacri dritti d' alleanza, affin di ridurle in Prefetture. Oltre a ciò, tenevano un altro motivo d'accusare mancamento di fede, e ricorrere alle solite loro usurpazioni; giac-

(a) . . . Sequenti anno, Consules Opiter Virginius, et Sp. Cassius, Pometiam primo vi, deinde vinctis, aliisque operibus oppugnarunt. — *Tito Livio, lib. 2.*

(b) Eorum, quæ Romanis obediunt, partem reges tenent, aliam ipsi habent provincie nomine, et Præfectos, et Quæstore in eam mittunt. Sunt et nonnullæ civitates liberæ conditionis, aliæ ab initio per amicitiam romanis adjunctæ. Sunt et principes quidam sub eis, et reguli, et sacerdotes: his permissum est patria sectari instituta. — *Strabone, geogr.*

chè que' popoli, i quali venivano ammessi alla loro divozione, non potevano più liberarsi da quella servile alleanza, senza rendersi rei presso i vincitori, nè muovere guerre o trattare di altro negozio colle città vicine, pria di averne chiesto il permesso a' romani, i quali per lo più non lo accordavano. E questa era l'unica colpa, che oscurava alquanto la loro gloria. Vedeasi che la maggior parte delle loro spedizioni militari eran mosse da frivoli pretesti, ed in sostanza dalla brama di acquistare dominio. Del resto i popoli vinti, tranne un lieve tributo che doveano prestare alla romana repubblica in tempo di guerra, non erano in altro molestati, e potevano servirsi delle proprie leggi e de' medesimi loro magistrati.

Intanto Roma fu occupata da un serio affare. Trenta città, pendendo dal lato di Tarquinio, le si erano dichiarate per nemiche. Ma il popolo, aggravato dalle spese della guerra, si dette alla rivolta, dimandò l'abolizione delle tasse, nè volle prestarsi al servizio militare. Il senato fluttuava tra le due opposte idee, di rigore cioè, e d'indulgenza. Uno de' consoli, Valerio, si dichiarò in favore del popolo; Appio Claudio insisteva che si fosse presa cruda vendetta de' sommosi. In questa disparità di opinioni, il senato propose al popolo la elezione di un nuovo magistrato, il quale fosse stato rivestito di un illimitato potere. La plebe, coll'idea di avvilire il potere de' consoli, accettò questo piano, e per comun consenso fu eletto Largio alla sublime carica di *Dittatore* (255).

Non tardarono i Dittatori ad abusare della loro carica; nè contenti dell'autorità ch'esercitavano sul-

le deliberazioni del senato, essi vollero arrogarsi il dritto di comandare anche a' pedoni dell'esercito, lasciando appena alla cavalleria il così detto *maestro de' soldati*.

Oppresso e sbigottito il popolo dagli abusi dei diversi magistrati, mostrò desiderio di esser governato da leggi scritte, le quali avesser potuto metter freno a tante inconvenienze. Allora si concluse di spedire in Atene e nelle città greche d'Italia un corpo di uomini saggi, per raccogliervi le leggi più adatte a formare la felicità della romana repubblica. A tale oggetto furono nominati S. Pestumio Albo, Ser. Sulpicio Camerino, ed A. Manlio. Costoro scorsero la Grecia, e recandosi nell'Italia, si fermarono nell'Etruria, donde fecero poi passaggio nella nostra magna Grecia; e da per tutto raccolsero i migliori sistemi di legge.

Questi tre senatori tornarono dopo un anno in Roma; i cittadini chiesero che si fossero scelti dei soggetti idonei a dar la forma e l'attività a quelle leggi. Così vennero creati i *Decemviri* (302), i quali le scrissero sopra dieci tavole; ed essendosene in seguito aggiunte due altre, furono poi dette per sempre *leggi delle dodici tavole*.

Era tanta la santità e la giustizia di quelle leggi (a), che Cicerone un grande elogio ne forma. Però i Decemviri si resero anch'essi odiosi al popolo; e finì la loro magistratura allorchè Appio Claudio, uno de' dieci, volle usare violenza sulla persona di

---

(a) Fremant omnes licet, dicam quod sentio: bibliothecas, mehercule, omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, et capita viderit, et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate superare. — *Cicerone*.

Virginia, figlia del centurione Virginio, promessa sposa al tribuno Icilio.

Intanto un Dittatore, Emilio Mamertino, essendosi abbonacciati i torbidi della guerra civile, volse di nuovo le armi contro di noi, e venne a sottomettere i Fidenati, ed i Veienti, popoli del Lazio, i quali, come pretendevano i romani, si erano avanzati nel loro territorio (328). — Quindi i consoli M. Valerio Corvo, ed A. Cornelio Cosso assoggettarono i Campani ed i Sanniti (411). — Poco dopo, sotto un altro Mamertino, e C. Planzio Decano, furono similmente ridotti i Volsci colla città di Piperno (425). — E Palepoli, e Napoli in tempo di Q. Publilio Filone (428), perchè gli abitanti avevano fatta alleanza co' Sanniti e con altri popoli contro la romana potenza. Ed allora fu che questa Città, mercè la savia condotta di Carilao e di Ninfio, principi della repubblica, ricevè da' vincitori il privilegio di federazione. — E gli Ernici, durante il consolato di T. Sicinio, e C. Aquinio (448). — E gli Equi dal dittatore C. Giunio Bifolco (452). — Finalmente, allorchè i Tarantini trassero nel loro partito i Sanniti, i Lucani, i Messapi, i Bruzi, que' della Puglia, e dalla Grecia il famoso Pirro, tutt' i nominati popoli con altri ancora a loro adjacenti, come violatori della fede data a' romani, furono sottomessi alla loro Signoria (470); talchè l' Italia intera dovè riconoscere il potente vincitore (498)-(a).

Allora le nostre regioni subirono una nuova forma di governo, giacchè le romane leggi faceano par-

---

(a) V. Onofrio Panvinio: *quomodo Imperium romanum creverit*, fol. 671.

tecipare tanta utilità e vantaggio, che i popoli sì vinti, che alleati ed amici, e nazioni lontane ancora le abbracciarono, e proprie le resero, e modificarono i loro statuti alla maniera di quelle. Napoli però, come federata, ritenne la medesima polizia, quantunque fosse obbligata a contribuire a Roma, in occasione di guerra, un certo numero di navi; come accadde al tempo della prima guerra cartaginese, allorchè tanto Napoli, che Taranto, Locri, ed altre città marittime mandarono a' romani cinquanta navi bene allestite. Ed in questo ed altri bisogni doveva ancora porgerle qualche soccorso in generi o in danaro: e così fece quando Annibale calò nell'Italia, avendo essa inviato a' romani, come a loro buoni amici, quaranta tazze di oro massiccio, il quale dono fu rifiutato generosamente dal Senato, che per gratitudine ne accettò una sola.

Ma in compenso di questi obblighi e pesi, Napoli riceveva da Roma non pochi privilegi; e tra gli altri aveva quello di prestare asilo a' stessi nemici di quella città dominante. In fatti, Tiberio Cesare essendo fuggito da Roma colla diletta sua Livia, ricoverossi in Napoli, come in città federata (a). Che che ne dicano taluni, i quali attribuiscono ad Augusto l'aver dato questo privilegio a Napoli, perchè la sua Livia, condottavi dal primo marito Tiberio, vi si era ne' maggiori pericoli rifuggiata.

Que' popoli poi, che spontaneamente si sottomettevano alla repubblica romana, o le aveano presta-

---

(a) *Cæsare occiso cunctis turbarum metu abolitionem facti decernentibus, etiam de præmissis tyrannicidarum referendum censuit... deditione a cæteris facta, solus permansit in partibus, ac primo Præneste, inde Neapolim evasit. — Suetonio in Tiberium; cap. 4.*

to qualche importante servigio, passando in Roma, divenivano partecipi di tutti quei privilegi, che li stessi romani si godevano; e nel medesimo tempo ritenevano le proprie leggi, li stessi magistrati, e la patria libertà. Però que' popoli, non potendo tutt'insieme fissarsi in Roma, le città loro venivan dichiarare *municipi*, cioè a dire partecipi degli onori e prerogative de' cittadini romani (a).

Che se i romani, colla forza delle armi, riducevano qualche popolo alla loro Signoria, affin di toglierli ogn'idea e qualunque strada alla rivolta, mandavano ad abitare nel luogo conquistato un certo numero di cittadini; e quel luogo diventava *Colonia* romana. Sebbene però avessero diversi altri motivi da spedire queste colonie, come: per alleviare le città dal crescente numero degli abitanti, e mettere a coltura que' campi che avevano sottoposti; o per dilatare sempre più nell'Italia le famiglie, e quindi l'Impero romano. E queste venivano governate allo stesso modo della repubblica romana, avendo i *decurioni* che rappresentavano la nobiltà, ed equivalevano in dignità a' consoli; ed i *plebei*: come anche gli *edili* per la cura delle fabbriche, i *questori* per l'erario, i *censori* che invigilavano sui costumi degli abitanti, ed i ministri sacri, cioè i *pontefici* e gli *auguri* per ciò che riguardava le cose divine. Pozzuolo, Acerra, Linterno, Nola, Nocera, ed altre città furon soggette in vari tempi a queste colonie.

---

(a) Municipia sunt civitates suo jure et legibus utentes, muneribus tamen populi romani, et honoribus fungentes. Proprie tamen *municipes* dicuntur, qui in civitatem romanam recepti, *municipum* participes fiunt. — *Pompeo Festo*. V. *Municipium*.

Riducevano finalmente in *Prefecture* quelle città, che si erano a loro ribellate, violando i patti stabiliti e la data fede; ed allora esse soggiacevano a duro e penoso governo, perdendo ogni libertà ed arbitrio di vivere colle antiche leggi, ma invece dovevano ubbidire al comando de' *Prefetti*, ch'erano magistrati loro spediti da Roma. Capua, dopo la seconda guerra punica, Cuma, Casilino, Volturno, e diverse altre, dalla condizione di colonie e di municipi, passarono a quella di prefetture, ciò che spesso accadeva, secondo le diverse fasi di que' tempi.

Oltre a questi privilegi, i romani eran soliti accordarne degli altri a coloro, che non trovavansi ascritti alla vera cittadinanza romana: tali erano il *jus lazio* concesso a que' che si rimasero alla coltura de' campi, quando i romani, distrutto l'impero latino, traslocarono in Roma gli abitatori di Alba Longa; come pure agli Equi, agli Ernici, ed ai Volsci, allorchè vennero soggiogati, chiamandosi anche Lazio il tratto di paese, che questi occupavano (a): il *jus italico* dato a que' ch'erano nel recinto d'Italia, ma fuori di Roma e del Lazio, e consisteva in municipi, in colonie, ed in città federate: ed il *jus gallico* dato alle città fuori d'Italia, lo che propriamente era un ridurle a provincie, togliendo loro ogni libertà.

Sono obbligato a spiegarvi quasi minutamente queste cose, perchè molte di esse sono state malamente intese da' scrittori. »

« Oh Cassiodoro! » sciamò il Cataldo « io vi son

---

(a) Ab initio equidem pauci erant Latini: postmodum vero, perdomatis Aëquis, et Volscis, atque Hernicis, omnis horum ager Latinus appellatus est — *Strabone, lib. 5.*



grato per tante verità , che mi fate conoscere. Sì , di tale materia molti molto ne han detto , ma le loro opinioni son discordi in sè stesse e tra loro ; ed io vi confesso che , al paragone , stimo le vostre come un tesoro. Proseguite dunque , chè io vi presterò ascolto con piacere , e ringrazio la prospera occasione , che qui ci ha menati , lungi da' fastidi della Corte , onde io potrò apprendere da voi notizie tanto interessanti. »

« Un altro cangiamento successe ancora nelle nostre regioni » soggiunse lo storico « I romani che in origine parlavano la lingua *opica* ovvero *osca* , trattando con altre nazioni dalla loro diverse , avevano mutata l' antica favella in un nuovo idioma , che non era in tutto barbaro , nè in tutto greco , ma misto e diverso (a) , e si diceva *latino* ; ma quando posero piede nell' Italia , essi usavano un dialetto proprio del volgo , perchè la sola gente colta della loro nazione si faceva distinguere dal rozzo popolo adoprando la pretta e nobile lingua. Dovendo essi dunque aver da fare per necessità colla gente federata , cominciarono ad apprendere alcune voci della greca lingua , che allora da noi si parlava , e le terminavano alla latina ; i vinti stessi , sempre in minor numero de' vincitori , furon costretti a servirsi di un linguaggio , ch'era loro dettato dalla forza (b) , ed a loro modo lo pronunziavano. Così le due lingue a poco a poco si mischiarono e si confusero , e prevalendo la latina , ch'era più divulgata , scomparve in gran parte la greca ; e la nuova lingua fu

(a) Romani autem linguam neque omnino barbaram , neque omnino graecam , sed mixtam loquuntur. — *Dionigio Alicarnasseo* , l. 1.

(b) S. Agostino , de Civit. Dei , lib. xix , cap. 7

usata nell'Impero romano e nell'Italia; ma era quella una specie di latino assai corrotto e stranamente pronunziato (a); e dicevasi *rustico romano*, o *lingua romanza*. Però nella sola Corte, e presso tutt'i letterati usavasi il dire pretto ed illustre, ed il volgo parlava il dialetto e la lingua corrotta.

Intanto la repubblica romana fu per perdere tutti gli acquisti che avea fatti. Essa venne travagliata dalla celebre guerra *sociale-italica*, la quale ebbe origine dalla seguente causa. Trovavasi C. Gracco in Roma tribuno della plebe (653). Costui a fin di guadagnare gente a' suoi progetti di ambizione, ed obbligare il popolo ad accogliere le nuove leggi che voleva promulgare, ammise tutti gl'italiani alla cittadinanza romana. Il senato si risentì di questa novità; onde i consoli Q. Muzio Scevola, e Licinio Crasso opponendosi alla legge del tribuno, ordinarono che, tranne i nativi romani, niun altro dovesse includersi nella detta cittadinanza (655).

Allora gl'italiani, mal soffrendo di vedersi togliere i privilegi loro concessi da C. Gracco, si dettero ad ordire una sommossa. Favoriti da M. Livio Druso, nuovo tribuno della plebe, fecero sempre più palesi le loro minacce. I consoli L. Filippo e Sesto Cesare vollero servirsi del rigore, e cominciarono dal mettere a morte il tribuno. I malcontenti non tennero più freno al loro sdegno, e congiurarono una vendetta contro i consoli; ma per-

---

(a) . . . . . at, quemadmodum fontes quo longiori alveo variis hinc inde aquis adaucti, puriori minus unda decurrunt, ita civium romanorum coloniae, in diversas provincias deductae, patrii idiomatis puritatem peregrinis vocabulis corrumpebant . . . . . — *Card. Arrigo Noris, in canotaph. Pisan. diss. 4, cap. 1.*

chè a questi riuscì di sottrarsi colla fuga alla morte, i sommossi scagliaronsi sopra il proconsole Q. Servilio ed il suo legato Fonteio, ed ambedue li trucidarono.

Roma si mosse allora contro gli uccisori; ma essendosi associati a questi i Latini, i Marsi, i Picentini, i Piligni, i Marrucini, i Pompejani, i Picentini, i Vestini, i Pugliesi, i Frentani, ed altri popoli d'Italia, sotto il comando de' due valorosi consoli Q. Papedio Silone, e Q. Pepio Mutilo, quella guerra fu detta *sociale-italica*.

Durava questa guerra da cinque anni, e nelle opposte fazioni erano periti i più distinti soggetti, allorchè una nuova legge venne a calmare ogni civile discordia. Fu questa la così detta *legge Giulia*, per mezzo della quale tutt' i popoli della nostra Italia furono di nuovo ammessi alla romana cittadinanza.

Ma se da una parte questa legge fe' cessare le tante stragi, che si commettevano dallo spirito di partito, essa fu da un altro canto la causa, per cui l' Impero romano cominciò a perdere l' antico splendore, ed a cadere in quelle miserie, nelle quali trasse ancora la nostra sciagurata Italia.

Imperocchè, essendo in Roma concorsi molti stranieri a quell' invito, la maggior parte de' quali erano originari da barbare nazioni, questi ebbero occasione di unirsi a' malcontenti, e facinorosi della città stessa, e formare una congiura, di cui al presente ne risentiamo le funeste conseguenze. Allora fu che la lingua latina, la quale sebben molto corrotta, era pure la favella de' romani, si andò sempre confondendo e mischiando con nuove voci, e

degenerando dall' antica pronunzia , cambiossi in una lingua che *miscellanea* fu detta ; ed essendosi poi questa diffusa nell' Italia , venne chiamata *italica* e *vulgare* (a) , quantunque non differisse molto

(a) Intorno alla origine dell'attuale italiana favella , gli scrittori non convengono tra loro. Il Fornerio (*in notis ad Cassiodorium, lib: 10. cap. 7*) dice che nacque sotto Giustiniano , e soggiunge che a quel tempo si stipulò in Roma uno stromento *conceptum eo fere sermone quo nunc vulgus Italiae loquitur*. Ma que' che più sanamente in tal materia han pensato , vogliono che verso il nono secolo questa lingua fosse cominciata ad usarsi nell' Italia. Essa però teneva in que' tempi il germe della latina favella , eb' era l' antica lingua parlata nelle nostre regioni , e la trista novità del barbarismo prodotta dalle nazioni settentrionali — « Leggendo le scritture di quell' età » dice il Perticari nella difesa di Dante « veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' latini , e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità : che il vinto cioè imparasse quelle voci , che gli dettava la forza , e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il goto , che voleva il pane , e udiva dire da plebei latini *da mihi illum panem* , cercava imitarli per essere da quelli inteso , e dicea *da . . . mi . . . il . . . pane* ; le quali parole essendo latine , erano solamente mozzate , secondo le native preferenze di que' selvaticchi. Ed al contrario i nostri , per la ragione della forza , apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero e de' nuovi reggimenti che si fondavano. » — Era dunque la volgare lingua e rozza e plebea , nè trovavansi più uomini capaci di cultura , i quali avessero potuto mondarla da tante sozzure , e renderla degna di una nazione incivilita , qual' era l' italiana ; giacchè , nella feroce rablia de' partiti e delle fazioni che laceravano le nostre terre sotto la prepotenza di uomini ignoranti e facinorosi , i dotti non più si radunavano a far pompa della loro eloquenza , e le Corti de' principi giacevano spoglie di ogni splendidezza , e di ogni genio per le belle arti. Così , collo scorrere degli anni , questa lingua mutandosi totalmente dalla latina , era sempre meno usata dagli eruditi , i quali , al dire del Tiraboschi , tenevano a vergogna l' introdurre ne' loro libri quel volgare linguaggio.

Fu verso la fine del decimo secolo , che l' Italia , quasi svegliandosi da lungo letargo , cominciò a sentire qualche genio per la letteratura. Influitono a questo le crociate , per cui gli uomini ebbero occasione di ammirare nell' occidente i sublimi prodotti delle arti e delle scienze greche ; e l' essersi stabiliti tra noi molti arabi , i quali aprirono in Salerno una scuola di medicina ; e la famosa Accademia di giurisprudenza fondata in Bologna , dove Irnerio dettava i precetti della romana legge ; ed il nuovo sistema di musica inventato da

da quella, che i romani parlavano. Ora però ben diversa è dall'Italica antica, perchè le barbare nazioni che successivamente hanno inondate le provincie nostre, ci han comunicata l'enfasi, la pro-

Guido Arcetius, per cui il canto ed il suono acquistarono più facilità e dolcezza; e lo spirito cavalleresco, che trasse gli animi a segnalarsi col valore delle armi; ed una certa mania di sfogar nella nuova lingua ciò che il epore provava nell'incanto della bellezza: ed altre simili cause, che fanno sentire alle genti la preziosità di una nuova esistenza. — Quindi il primo passo che diede verso il miglioramento fu nel genere armonico del verso, ed al tempo d'oggi non ci rimane altro monumento della primitiva favella, che qualche squarcio poetico, ed il primo l'abbiamo in una iscrizione esistente nella cattedrale di Ferrara, dove leggonsi questi versi:

*Il mille cento trempia cinque nato  
Fo questo tempio a Zorzi consecrato.  
Fo Nicolo scoltore,  
Et Ghelmo fo l'auctore.*

cioè: nel 1135 fu fatto questo tempio, a spese di Guglielmo, dallo scoltore Nicolo, e consacrato a S. Giorgio. — L'altro ricavasi da una lapide, che si trova nella casa Ubaldini di Firenze: essa contiene un fatto avvenuto ad Ubaldino Ubaldini, uno de' maggiori di quel casato. Trovavasi costui a caccia con Federico 1.<sup>o</sup> in Mugello, villa di Toscana; ed avendo preso vivo un cervo, l'imperadore volle prendersi il trastullo di ucciderlo nelle mani del cavaliere, al quale poi consegnò il ramoso cranio dell'animale, assegnandolo come stemma della famiglia Ubaldini. La leggenda è fatta come una prosa, e così dice: — *De favore isto, - Gratias refero Christo. - Factus in festo Serenae - Sanctae Marice Magdalene. - Ipsa peculiariter adorari - Ad Deum, pro me peccatori. - Con lo meo cantare, - Dallo vero narrare - Nullo ne diparto. - Anno millesimo - Christi salutate centesimo - Ottaagesimo quarto, - Cacciato da veltri - A furrore, per quindi altri - Mugellani cespri, un cervo; - Per li corni ollo fermato, - Ubaldino genio anticato, - Allo sacro Imperio servo. - Uco piedi ad avacciarmi, - Et con le mani aggrapparmi - Alli corni suoi dun tracto. - Lo magno Sir Federico, - Che scorgea lon tralcio, - A corso lo svenò di facto. - Però mi feo don della - Corvata fronte bella, - Et per le murra digna; - Et vuole che la sia - Della prosapia mia - Graduita insegna. - Lo meo padre è Ugicio, - Et Guarento avo mio, - Già d'Ugicio, già d'Azo, - Dello già Ubaldino, - Dello già Gotichino, - Dello già Luconazo.*

E quantunque il Muratori, ed il Tiraboschi, contro la pubblica opinione degli scrittori voglian mettere in dubbio l'autenticità del primo esempio; e selibeu lo stesso Tiraboschi di unita al Fontanini tentino incolpare la lapida di Ubaldini e di anacronismi, e come ipo-

nunzia, e non poche delle loro voci.

Quindi accadde nella città di Napoli una nuova forma di governo, il quale fu detto *misto*. In vece degli arconti, de' demarchi, de' fratearchi, e di

erita e spacciata in epoca al fatto posteriore, io, che potrei addurre molte ragioni per abbattere quella de' citati autori, se il luogo mi permettesse di trattare diffusamente su tale materia, mi fo giovare le testimonianze dello storico Borghini, e di Giov: Battista Ubaldini, non che la opinione del Quadrio, il quale così si esprime: — «Nè mi curo che il Fontanini l'abbia in dubbio rievocata, sospettando dell' antichità e della verità di essa. Perchè, per una parte frivole affatto sono le ragioni sue di dubitarne, e per avventura non altro motivo ebbe che il suo genio bizzarro di derogare alla gloria di tutti coloro che più poteva; per l'altra, già erano state le sue ragioni da altri proposte, e rigettate, e sciolte, prima ch' egli le richiamasse di nuovo alla luce. (*Storia e ragione di ogni poesia; tom. 2., lib. 1., distinzione 1., cap. 8., part. 1.*). — Per non portare altri esempli, oltre i già notati, io passo a trascrivere qualche strofe di una canzone fatta da un tal Vincenzo, ovvero Ciullo di Alcamo, città di Sicilia; la qual poesia fu la prima a comparire con qualche regolarità ed ordine, ed a mostrare un certo miglioramento nella favella, quantunque fosse bruttata dal dialetto siciliano; ed eccone la prima stanza:

*Rosa fresca, aientissima, ca pari in ver l'estate,  
Le donne te desiano pulcelle, maritate.  
Traheme de ste fòcora, se t'este u'bolontate.  
Per te non ajo abento nocte e dia,  
Pensando pur di voi, madonna mia.*

E questo Ciullo scrisse prima del 1193, come si ricava da un passo della medesima canzone, in cui risponde Rosa, l'amica del poeta:

*Se tanto avere donassimi quanto a lo Salatino,  
E per ajnta quanta lo Soldano,  
Tocare me non poterio la mano.*

Al quale proposito è da sapersi che il Soldano divenne ricchissimo nel 1187, quando tolse a' cristiani Gerusalemme, e morì nel 1193. Dal che chiaro si vede che, rispetto alla poesia, debbesi il primato di tempo a' siciliani; ed io son di questa opinione, non ostante che il Baruffaldi attribuisca quest' onore a Ferrara, sua patria, ed il Crescimbeni voglia con ragioni senza pruova anteporre a Ciullo un tal Folcacchiero de' Folcacchieri, e Lodovico della Vernaccia, e Mico da Siena, ed altri vari. È certo però che l'italiana poesia nata in Sicilia, come cantò il dotto Petrarca (*trionfo d'amore, cap. 4, epist. fam. prefaz.*), cominciò a propagarsi dopo il 1200, talchè alla metà del secolo seguente era ben diffusa per tutte le nostre provincie; e così avemmo un s. Francesco d'Assisi, e l'imperadore Federico 2.<sup>o</sup>

altri magistrati della greca repubblica, introdusse quelli della romana, e distinse gli abitanti in tre classi, cioè in *decurioni* o *curiali*, in *cavalieri* ed in *plebei*, scegliendo dalla prima i *censori*, dalla se-

co' suoi due figli Enzo, e Manfredi, e Pier della Vigna segretario di quella Corte, i quali tutti se non si distinsero nel merito della poesia, ingentilirono almeno la ruvida italiana favella. — Dopo altri poeti siciliani, vi fu pure la Nina di Sicilia, la quale colle sue rime piene di un amore platonico per un certo poeta chiamato Dante da Majano, fu di esempio e di sprone alle donne d'Italia di coltivare le muse. — Ma furono conosciuti per celebrità i poeti bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto, de' quali il primo ridusse la volgare lingua a tanto alto stato, che Dante chiamollo il *padre de' poeti*. È questa una strofe di una sua composizione, nella quale sebben si veggia un ruvido modo di parlare, vi si ammira però una sublimità di spirito e di poetico ingegno:

*Al cor gentil ripara sempre Amore,  
Sì com' augello in selva lu verdura.  
Non fè Amore, anzi che gentil core  
Nè gentil core, anzi che Amor, Natura.  
Ch' adesso, com' fu il Sole,  
Sì tosto lo splendore fue lucente,  
Nè fue davanti al Sole.  
E prende Amore in gentilezza luoco,  
Così propiamente,  
Com' il calore in clarità del fuoco.*

Ed ecco Fra Guittone d' Arezzo, il quale, sebbene fosse stato un buono scrittore, Dante lo vituperò, perchè non si diede mai al volgere cortigiano; e parlando di questo e di altri poeti: *i detti dei quali, dice, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma propri delle loro cittàli essere si ritroveranno*. Guittone in una delle sue lettere (24) così ragiona: *l'anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogni audo a voi fittie e per voi a catun che prende grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente*. E nell'altra (10., f. 29), dove parla alla sua madonna: *quanto dunque quanto guaridare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco*. Ed allorchè descrive le fugaci delizie dell'unana vita (1., f. 7, v. 38): *Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: dunque ben non finito, finito da ogni male vuol essere loco ove pagare possa uomo. Non già solo più d'alcuno altro buono buono, ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo*.

Brunetto Latini, maestro di Dante, fu celebre per avere inse-

conda gli *edili*, e dall'ultima i *flamini*, ossia i ministri del culto. E prese il titolo di *Senato e popolo napolitano*. — I decurioni, come gli arconti, avevano il loro principe o capo, ed era loro uf-

gnato al suo discepolo *come l'uom s'eterna*, piuttosto che per le opere sue. Ciò non ostante il *Tesoro* fu un saggio prodotto della sua dotta mente; e comprende vari sensi della Bibbia, di Plinio il naturalista, di Solino, e di altri; ma il *Pataffio*, come dice il Perticari, si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia, perchè non pago il Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì di bistieci, d'equivochi, e d'altre inezie. Sono queste alcune strofi del primo canto di detto Pataffio:

*Rituschio, scraffo, e ben l'abbiam filata  
A chiedere a balante e guignignacca  
Punzone e sergozzone e la recchiata:  
Biudo mio no, che l'è una zambrucca:  
In pozzanghera cade il miscia chieto,  
E pur di palo in frasca a bulinacca.*

.....  
*In percussina ciascun percotesse  
Perchè Matteo vi fu per mattio.  
Così l'romano a romena non stesse.  
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,  
Che campa nulla ver la campanella;  
Questo fa il conte che canta: amor mio.  
Perchè la stalla molt'acqua distilla  
Pe' filli folli, che son troppo fellì,  
Che sun le fiche con fioca favilla.*

E queste e simili voci troviamo usate dagli scrittori di que' secoli, come: *Bizzibegolo - alluzolo - gomba - larpa - ciangola - lef- fute - frasimolo - cacchericento - scocofisso - Vertecchio - stozza - lu- cioco - minico - ciampugo - Mangifeo - Miccingogo - introcco - giu- surma - fundoria*, ed altre molte, stimate tutte da' nemici del Dante come rare erudizioni, e tanto ben vilipese dal Franco Sacchetti in quella sua frottola, che dice: — *La lingua nuova - Che altrove non si trova - Mi par sentur per prova, - Che muova - Il Fiorentino - Con un latino - Nè Francesco, nè Latino, - Nè Ungher, nè Er- mino, - Nè Saracino, - Nè Barbaro, - Nè Tartaro, - Nè Scottò - Nè degli altri discesi da Nemibrotto. - - - - Rimorchi, - Rim- brocci, - Gnaffe ed occi, - - - - Che fattapio - E dappio - Ed anfin, - E tafana ecc. ecc.*

Finalmente nel 1300 surse un chiaro Pianeta della Letteratura italiana, l'immortale Dante, il quale colla sua divina Commedia sollevò dalla culla, anzi dal fango la volgare favella, e la ripose sul



ficio di badare al comodo ed alla tranquillità dello stato. Essi avevano ancora il dritto di accordare in città la sepoltura a' morti, e per questo esigevano un dazio, giacchè essendo allora costume, come lo è al presente, d'interrare i cadaveri fuori delle mura, coloro i quali volevano a speciale grazia questo distintivo, dovevano procurarselo con impegno e dispendio; la qual legge è ancora da noi osservata. E voi sapete che l'imperadore Adriano, volendo abolire tanto l'abuso del popolo su queste domande, che le facoltà de' decurioni, stabilì una penale di quaranta monete di oro per quelli, che avessero una tale grazia ricercata (a).— Gli altri magistrati lati-

trono, e diede lume e vita a tutti gl'ingegni che fiorirono in Europa; per non dir del merito sublime di quell'Opera, colla quale il poeta ebbe forza di sollevarsi sul più alto de' cieli, e scorrere l'universo, fino al punto più recondito della terra, investigando e sviluppandone tutte le arcane verità, ed i più nascosi misteri.

Intanto noi vediamo nel 400 ripullulare quel cattivo fermento di selvatica lingua; ed ecco qui alcune stanze del Burchiello, il quale così scriveva:

*Gualtero Lurgo Siliburco Ciasco*  
*Geroperia consonante, veroso*  
*Almo calandro, busca nel carboso*  
*Aerunda, moniens, calamo, chimasco.*  
*Al pigo palmo non riguardo lasco*  
*Gajo Jilusco, germo di Landroso*  
*Bruna molinzi fiasco rimbaldoso*  
*Nel grufò spreto vegolar monasco.*

Nè questi soli vocaboli imbrattarono e deturparono la vaga rinata favella, ma noi troviamo usate in allora queste voci: *metterbuttanegli* - *Donnemel* - *fulcescimante* - *Taciach* - *Strinech* - *spricch* - *dricch* - *Sermatibil* - *locch* - *licch* - *Stentaron* - *bucifalion* - *Sgedion* - *anvil'oron* - *vestrosso* — ed altre voci barbate, anzi tartaree, come dice il Perticari, le quali cacciate vorremmo, bench' elle si trovino nei libri dell' oro.

Ed a queste fasi ne' primi secoli andò soggetta la nostra lingua; sul quale argomento avrei più ancora da dire, ma mi riserbo a trattarne in un' opera a parte.

(a) I nostri Eletti e Sindaci rappresentano in qualche modo l'immagine degli antichi decurioni.

ni, che qui si ammisero, avevano le attribuzioni in tutto conformi a quelle, che tenevano in Roma.

Roma intanto gemeva sotto il duro giogo de' dittatori. Ma a sollecitare la sua totale rovina, influirono le civili discordie che insorsero tra i suoi cittadini (a); e prima quelle tra C. Gracco, Fulvio Flacco, e C. Carbone; poi le gare di C. Mario con Lucio Silla, il quale, arrogandosi il dritto di esercitar perpetuamente la dittatura, ed assumendo l'ufficio di maestro della cavalleria (b) potè commettere mille nefande azioni, ed esser causa delle più orrende tragedie (c). In seguito dalle rivalità, che nacquero tra Giulio Cesare e Gneo Pompeo, il primo de' quali, dopo aver preso il titolo d'imperadore, usurpò la perpetua dittatura, ridusse ad un semplice titolo di onore la carica consolare, oppresse la repubblica, ed infine si abbandonò a tutte le sregolatezze, tanto in Roma, che in Pozzuolo, dove teneva le sue ville. Crebbero anche le disgrazie dell'Impero allorchè, morto Giulio Cesare, il suo nipote Ottaviano, che poi si fe' chiamare Augusto, si unì con M. Antonio e con M. Lepido, ed insieme si divisero il governo della repubblica: imperocchè ciascuno di

(a) Altera jam teritur bellis civilibus etas

Suis et ipsa Roma viribus ruit. — Orazio in Epodon 16, ad pop. rom.

(b) Sylla potuit efficere, ab interrege ut dictator diceretur, et magistrus equitum. — Cic. ad Attico.

(c) Jam vero clarissimis viris interfectis, lumina civitatis estincta sunt. Ullus est victorie crudelitatem postea Sylla; nec dici quidem opus est quanta diminutione civium, et quanta calamitate reipublice . . . . . Illo bello Mariano atque Syllano, exceptis his qui foris in aciem ceciderunt, in ipsa quoque urbe cadaveribus viei, platee, fora, theatra, templa completa sunt, ut difficile judicaretur quanto victores plus funerum ediderint, utrum prius ut vincerent, an postea quam vicissent. — S. Agost. l. 3, de civit. Dei, cap. 27.

costoro sforzavasi di guadagnare il primato nel potere, talchè avendo Ottaviano fatto togliere Lepido dal triumvirato, quando questi si portò nell'Africa contro Sesto Pompeo, ed essendosi reso nemico di M. Antonio, il quale, per amore di Cleopatra regina di Egitto, avea ripudiata Ottavia la sorella di lui, prese egli l'assoluto dominio di Roma, cui appena lasciò il solo nome di repubblica.

Accadde allora che Ottaviano, avendo tolto ogni privilegio alle città federate, alle colonie, ed a' municipi, col ridurre l'Impero romano in diverse provincie, divise anche l'Italia in undici regioni (a), non essendo stato ciò fatto dagli altri imperadori, perchè i romani avevano sempre riguardato come parte del loro Impero solo quelle terre, ch' erano fuori d'Italia, o ad esse adjacenti (b).

Ma la mollezza e l'ozio s'introdusse nella Corte di Roma. Augusto si dette a' piaceri, onde portossi a villeggiare in Capri, e poi passò in Napoli per assistere a' giuochi quinquennali, che gli abitanti in onor suo celebrarono. Ed in tale occasione esentò questa Città da ogni tributo federativo, e la ristaurò tutta con magnifiche opere di marmo. Finalmente stabilì la sua dimora in Nola.

D'allora cominciò a sentir gravosa l'amministra-

(a) Qua in re praefari necessarium est, auctorem nos divum Augustum saeculorum, divisionemque ab eo factam Italiae totius in regiones undecim. — *Plinio, lib. 3. cap. 5.*

(b) Queste regioni furono le seguenti: — 1. Il Lazio e la Campania. - 2. Il Picentino. - 3. La Lucania, i Bruzi, il Salentino, e la Puglia. - 4. I Frentani, i Piligni, i Marsi, i Vestini, i Samniti, i Sabini. - 5. Il Piceno. - 6. L'Umbria. - 7. La Toscana. - 8. La Gallia Cisalpina. - 9. La Liguria. - 10. Venezia con Carni, Jajudia, ed Istria. - 11. La Gallia Cisalpina. — La 2, 3, e 4 di queste regioni contenevansi nel nostro regno.

zione dello Stato, e volle affidarne il carico a diversi uffiziali. Suddivise perciò il governo dell'Impero, riserbandone a sè una metà, ed il rimanente al Senato; e furono detti *Procuratori di Cesare* i nuovi suoi ministri, e *Consolari*, *Correttori*, e *Presidi* que' che vennero assegnati al Senato. Ma tali ministri eran persone, che in gran parte traevano l'origine da barbare nazioni: onde non seppero alimentare nel popolo i nobili e sublimi sentimenti, che sino allora avean dato vita al nome romano; e badavano solo al proprio interesse.

Dopo di Augusto, gli altri sovrani sempreppiu infingardi e dediti alla deboscia, vedevano senza orrore crollare la vasta mole della monarchia. Adriano avea divisa l'Italia in diecisette provincie (a); tanto queste che l'armata venivano dirette da capi ancor essi barbari ed attaccati a guadagnarsi fortuna; i soldati, costretti ad ubbidire a coloro, contro i quali prima avean portate le armi, perdettero a poco a poco l'ardore della difesa: que' stranieri si avvidero perciò del debole stato, in cui era il regno caduto; ed avendo appresa bastante pratica nel maneggio delle armi, e perchè si sentivano allettati dall'amenità del paese, nel quale trovavansi a vivere, si confermarono perciò nel disegno di abbandonare le sterili solitudini delle loro terre settentrio-

(a) Furono queste le provincie, cioè: — 1. Venezia, ed Istria. - 2. L'Emilia. - 3. La Flaminia ed il Piceno. - 4. La Liguria. - 5. La Toscana e l'Umbria. - 6. Il Piceno subarbitario. - 7. La Campagna. - 8. L'isola di Sicilia. - 9. La Puglia e la Calabria. - 10. La Lucania ed i Bruzi. - 11. Le Alpi Cozie. - 12. La Rezia prima. - 13. La Rezia seconda. - 14. Il Sannio. - 15. La Valeria. - 16. L'isola di Sardegna. - 17. L'isola di Corsica. — In questa nuova divisione la sola 7, 9, 10, e 14 provincia contavasi nel nostro regno.

nali , e di fissare il dominio ed il soggiorno sotto il delizioso cielo dell' Italia.

Varo fu il primo ad essere sorpreso ed assalito d' Arminio , il quale , sebben divenuto cittadino romano , gittossi dalla parte de' barbari da lui sollevati. La battaglia accadde presso Dethevoid in Germania , circa l'anno nono dopo la nascita di Cristo ; e tre legioni romane furono a pezzi tagliate. Varo non volle sopravvivere alla sua disfatta , e di sua mano si uccise.

Da questo fatto , o Cataldo , gl' imperadori avrebbero dovuto cautelarsi contro que' nemici , e fortificare le frontiere , per dove più facilmente i barbari potevano penetrare ne' loro domini ; ma essi empia- mente lasciarono senza custodia que' siti pericolosi , e si recarono in queste parti a menar comoda la vita.

Così Tiberio , che succedette ad Ottaviano , passò molti anni in Capri , occupossi a costruire in Nola un magnifico tempio in memoria di Augusto , ed in Capoa il celebre campidoglio ; quindi morì sul promontorio di Miseno , in una delle ville ch' erano appartenute a Lucullo. — Cajo Caligola se ne venne a soggiornare in Pozzuolo , da dove , per recarsi a Baja , edificò un maestoso ponte di barche , come avea fatto Serse sull'Ellesponto. — Tiberio Claudio fu pure in questa Città di Napoli , ed in Pozzuolo ; ed invece di riparare a' crescenti disordini dello Stato , si dette a fabbricare un grande aquedotto , ed è questo che ora vediamo , il quale da Serino conduce le acque sino a Cuma , traversando Napoli , Pozzuolo e Baja. — Claudio Nerone ancora fu qui sul teatro a farla da istrione , ed ebbe le

sue ville in Baja, e Cuma. — E Tito Vespasiano, e Domiziano, e Trajano vi si fermarono, e vi tennero le loro case di delizie. — Ed Adriano vi fu Demarco, e vi costruì il tempio ad Antinoo, suo favorito; dopo di che, essendo morto in Baja, venne sepolto nella villa di Cicerone in Pozzuolo. — Per tacere di tanti altri, che similmente passarono la vita oziosa nelle nostre campagne, e si dettero ai lussuriosi piaceri de' bagni Bajani (a).

In quello stato di cose i barbari avrebbero potuto fin d'allora inondare il territorio romano: ma se ciò non fecero, ne furon causa le dissenzioni che laceravano i loro Stati, e le guerre sanguinose che i loro capi impresero a fare tra loro per effetto di insulti male intesi. Finalmente comparvero i goti ad investire le provincie dell'Impero: però l'ora è già avanzata, o diletto Stefano; vi parlerò di costoro domani, in tempo della solita passeggiata. Mi spiace solo che — gli uomini garruli (come avverte il proverbio) a simiglianza delle cicale, colla continua loquacità fanno perdere il piacere della con-

---

(a) Cicerone, Marziale, e Propertio così cantando descrivono e detestano questi bagni: — Accusatores quidem libidines, amores, adulteria, Baijs acta convivia, commensationes, cantus, symphonia, navigationis jactant . . . . Quæ haberet palam decretum semper aliquem, cujus in hortos, domum, Bajas jure suo libidines commicarent. — *Cic. in orat. pro Calio.*

— Casta nec antiquis cedens Levina Sabinis,

Et quamvis tetrico tristior ipsa viro:

Diu modo Lucruius, modo se permittit Averno,

Et dum Bajanis sæpe fovetur aquis,

Incidit in flammam; juvenemque sequuta, relicto

Conjuge, Penelope venit, abit Helena. — *Marz. l. 1. ep. 63.*

Sed jam tu modo quam primum desce Bajas,

Multis ista dabunt littora dissidia.

Littora, quæ fuerunt castis inimica puellis,

Ah! pereant Bajæ crimen amoris aquæ. — *Propertio.*

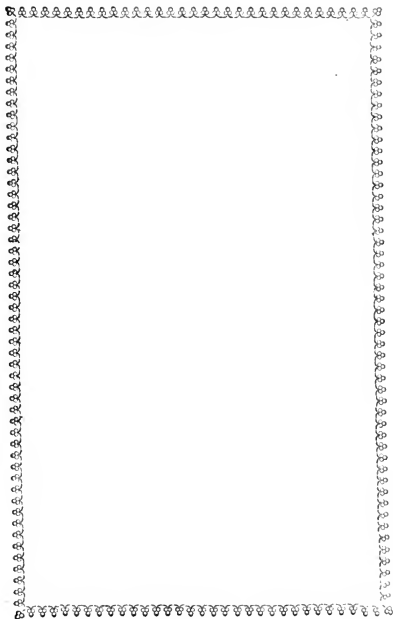
versazione (a). — Io conosco il mio difetto. »

« Ah non dite così: io vi ascolto con premura, chè la vostra narrazione mi desta sempre un interesse maggiore. » — Così discorrendo i due amici entrarono nelle mura, e cordialmente si divisero.

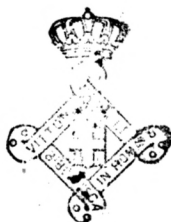


(a) *Demophili simil:*

— Οἱ ἀδελῆσσαι, ὥσπερ αἱ χελιδόνες, τῷ συνεχεῖ τῆς  
λαλιᾶς τῇ ἡδονῇ τῆς ὁμιλίας ἀποβάλλουσι. —









CONSTANTINO  
*Imperatore Romano*





### CAPITOLO 3.

**G**ASSIORDORO, allorquando rivede il Cataldo, così riprese a dire: — « I goti dunque, detti anticamente geti (a), traggono l'origine da una tribù di germani, e vengono da paesi in gran parte incolti e sterili, che si stendono dall'uno e dall'altro lato del fiume Tanai, nella parte superiore di Europa (b).

(a) Getas dictos fuisse qui postea gothi appellati sunt. — *Spartiano in vita Aureliani.*

— Getae, qui et nunc gothi; quos Alexander evitando pronuntiavit, Pyrrhus exhorruit, Caesar etiam declinavit, relictis vacueque factis sedibus, ac totis viribus tuti romanas ingressi provincias. — *Paolo Oresio, in Historia.*

— Gothos ab eruditis getas nominatos esse invenio. — *S. Girolamo in quast: Hebraic., cap. 10.*

(b) Getae vero sunt qui circa Istrum fluvium habitant, ut auctores sunt Strabo, Mela, Plinius, et alii: lateque regionem possident incultam, magna parte ex rigoribus immitem, tenentque ulteriora Istri et Scythiam, et ceteriora ad Thraciam [ ubi Thomas Ovidii vatis exilio clara, qui se apud getas agere non semel in Tristibus et Ponto scribit ] tum mediterranea occupant Germaniam versus et Istri fontem. Quos Strabo lib. 7. *Dacos* et *Danos* nominatos esse ait: cum viciniore Ponto dicerentur a graecis getae eundemque utrisque populis sermonem esse. — *Lodovico Vives in exord. sanct. August. de civ. Dei.*

Essi nei primi tempi erano rozzi, selvaggi, e feroci. Il loro rigido clima li garentiva dalle molestie dei nemici: avvezzi a menar la vita in mezzo a' bochi, ed a cibarsi dello scarso prodotto delle loro misere pianure, essi sapevano reggere a delle grandi fatiche. Non conoscendo altra ricchezza che la libertà, le armi, e le donne, suonava sempre gradito nel loro orecchio il grido di guerra, perchè vi svegliava l'idea ed il piacere delle rapine. Anche quando la stagione era più aspra, impavidi intraprendevano delle invasioni, traversando perciò co' loro pesanti carri i fiumi gelati, come sopra stabili ponti. Le armi de' loro cavalieri consistevano in certe lance di legno colla punta ferrata, che chiamavano *frumee*, ed in uno scudo intessito di giunchi: i pedoni portavano l'arco e le frecce, e tutti indistintamente vestivano di pelli di animali.

Le donne erano la causa principale che spingeva que' barbari guerrieri all'ultimo sforzo di valore. Esse ingombravano sempre il campo de' loro mariti, e ne rattivavano il coraggio esponendosi le prime ne' luoghi i più pericolosi. Che se talora i barbari venivano dispersi e fuggati, vedendo il terrore e la disperazione delle loro donne, volgevano di nuovo il petto al nemico, e riprendevano l'attacco con inaudito vigore.

Ignari però dell'arte della guerra, non potevano ottenere alcun vantaggio nelle loro irruzioni, fuorchè negl'improvvisi e momentanei assalti; allora si scagliavano sui nemici mandando orribili urla, e la loro ferocia, ed il loro aspetto seminudo e selvaggio incuteva orrore e spavento. Ma quando venivan rotti, non sapendo più riordinarsi, si lascia-

vano massacrare sul campo di battaglia.

Le loro armate niente avean di comune colla disciplina de' nostri eserciti; erano un ammasso di gente senza regole, senza principi, senz'altro fine che quello di saccheggiare. Una conquista poteva annoverarsi tra i casi straordinari de' loro annali. Quando avean vinta una nazione colla ferocia delle armi, eran paghi di esigerne in tributo una pingue somma di danaro, e poi si ritiravano in pace nelle loro terre selvagge.

Come vedete dunque, o Stefano, tali popoli non avevano affatto il carattere politico delle nostre nazioni incivilite. I loro capi e conduttori, sebben talora investiti della dignità reale, non godevano del supremo potere che per momenti, e nella sola circostanza di dovere invadere e predare; e quantunque avessero vantata una nascita distinta ed un nome chiaro per le loro azioni, in tempo di pace non restava loro autorità alcuna, ed i sudditi riacquistavano la nativa indipendenza (a).

Eran questi i principali motivi, per cui non poterono i barbari impossessarsi delle nostre provincie, che dopo lunghissimo tempo, e solo quando l'Impero romano commise l'errore d'introdurre negli affari dello Stato non pochi di quella straniera nazione.

Intanto, sotto il governo di Marco Antonino (140) la maggior parte delle loro tribù formarono una specie di congiura, e tutte unite si scagliarono sulle provincie limitrofe con tanto furore, che vi cagionarono una grande ruina; talchè l'imperadore,

---

(a) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt; nec regibus infinita aut libera potestas est. — Tacito, de moribus Germ. cap. VII.*

per supplire alla perdita che avea fatta delle sue forze, e cautelarsi contro nuovi assalti, si vide nella dura necessità di scambiare in monete tutt' i suoi più preziosi averi, e di comprare con quel mezzo il soccorso degli schiavi e de' ladri promettendo loro grazie e ricompense, purchè avessero con coraggio sostenute le sue parti (a).

Egli quindi distribuì le nuove forze ad abili e sperimentati generali; e, postosi alla testa dell' esercito, marciò contro i barbari, dirigendosi verso una provincia del Danubio superiore. Il senno ed il valor suo prevalse all' impeto riunito de' nemici, i quali furono tosto sbaragliati e dispersi, e molti ne restarono prigionieri sul disputato terreno. Fra gli altri, i Quadi ed i Marcomanni, ch' erano stati i capi dell' invasione, dovettero acconsentire, per non soggiacere a più tristo destino, a ritirarsi per molto spazio lungi dal romano dominio, ed a rimanere degli ostaggi nelle mani del vincitore. Così essi non poterono avere agio a formare una nuova rivolta. In seguito Aureliano, con maggiore accorgimento del suo antecessore, richiamò tutt' i romani, che si trovavano sparsi al di là del Danubio, ed assegnò quel fiume per limite e divisione dei due Stati (171).

Una lunga pace successe fino a' tempi di Costantino il grande. Costui fu il primo tra gl' imperadori romani ad abbracciare la cattolica Fede; ed in vero promulgò molte savie e sante leggi, le quali avrebbero potuto formare la felicità de' suoi popoli, se da un' altra parte non fosse caduto in errori

---

(a) Ammiano Marcellino, l. 31, c. 5.



tali, che cagionarono la total dissoluzione dell'Impero.

Era allora la Chiesa travagliata dalle opinioni del paganesimo, e principalmente dalla iusane dottrine di Ario. Costantino, a distruggere quelle eresie, mandò in Alessandria Osio, dotto vescovo di Cordova, il quale, di concerto con s. Alessandro, vi radunò un concilio. Ed Ario venne scomunicato con tutt' i suoi seguaci (a). L' empio eretico, poichè ebbe invano implorata la protezione dell' imperadore, si volse contro di lui, insultando per disprezzo le sue statue con colpi di pietre. Ma il sovrano non ne mostrò risentimento alcuno (b), e seguitò a confutare i suoi errori, ed a trattarlo da tristo e da pazzo.

Non vi dispiaccia, o Cataldo, se mi dilungo alquanto sul proposito di questa eresia, perchè i gotti, che ne sono infettati, l' han portata nelle nostre provincie, ed anche questo male vi han cagionato.

Intanto l' amministrazione dello Stato era in mano ad indegni soggetti, che vi commettevano mille abusi. L' imperadore, ad ovviare questo male, fece compilare da' dotti giureconsulti Gregorio ed Ermogeniano un nuovo codice sulle costituzioni di tutt' i principi, che lo aveano preceduto da Adriano in poi. — Era quel codice ripieno di molta saggezza. Ma sciaguratamente ne dovevano essere interpreti degli uomini anche di straniera nazione, cui l' imperadore avea distribuita la direzione degli affari sì civili che militari. Costoro dunque colle loro modifiche ad aggiunsioni lo resero in tutto deforme, onde i popoli venivano avvolti nella inquietudine.

(a) Nat. Al. art. 4, § 1. — Fleury, l. 10, n. 43. — Orsi, l. 12, n. 21. — Hermant, l. 1. c. 89.

(b) Orsi, l. 12, n. 24.

tudine di una vita incerta e soggetta ad usurpazioni e prepotenze.

Ma il fallo maggiore di Costantino fu quando tolse dal Danubio le nuove legioni, che gli altri imperadori vi aveano collocate, per tenerne lontani i barbari aggressori: e quando trasferì la sua sede in Bizanzio, che fu poi dal suo nome detto *Costantinopoli*, avendo per tal fatto smembrato e per conseguenza indebolito l'Impero (a). Quantunque la sua intenzione, nell'abbandonare Roma, fosse stata di lasciare a' vicarî di Cristo assoluta in quella città la loro sede, pure gli effetti di quella novità riuscirono funesti all'Impero, perchè, rimasto l'occidente lontano dal supremo capo, e privo di forza e quindi di mezzi alla difesa, l'Italia cadde più facilmente in mano de' selvaggi e feroci nemici.

Fu sotto di lui che l'Impero subì una nuova forma di governo, sebbene avesse rimasta alle nostre regioni la Campagna, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed il paese de' Bruzi, ed il Sannio, le quali quattro provincie erano state istituite da Adriano; ma da' vicarî di Roma e d'Italia furono spediti ad amministrare nelle nostre provincie e Correttori, e Consoli, e Presidi, e Contestabili, e Duchi: giacchè debbo soggiungere che Costantino, avendo diviso il governo dell'Impero, ne assegnò la cura a quattro ministri chiamati *Prefetti Pretorio*, uno de' quali era il Prefetto d'Italia. E costui aveva i

---

(a) Sæpe exposui, præcipuam Imperii casus causam fuisse novam illam, quam Costantinum Imperator fecit Imperii, constitutionem, quæ, auctore Zosimo, Rhæni et Danubii ripis quindecim legionum presidio spoliavit, et quod unum firmissimum et stabile erat, cum in duo divisisset, infirmum et imbecille reddidit. — *Onof. Panvinio.*

due vicarî subordinati : quel d' Italia , che presiede-  
va alle provincie consolari , cioè alla Venezia e la  
Umbria , all' Emilia , alla Liguria , ed alla Flaminia  
e l' Piceno annonario ; ed alle *presidiali* ancora , os-  
sia alle Alpi cozzie , ed alle due Rezie : e quel di  
Roma , che governava le altre consolari , ch' erano  
la Toscana e l' Umbria , il Piceno suburbicario , la  
Campagna , e la Sicilia ; e le *correttorali* , cioè la Pu-  
glia e la Calabria , e la Lucania ed il paese de' Bru-  
zi ; come pure le *presidiali* , cioè il Sannio , la Va-  
leria , la Sardegna , e la Corsica.

Mi ricordo a tal proposito che il primo Console  
della Campania fu un certo tale Barbario Pombeja-  
no , il quale ebbe per successori Mavorzio Lolliano ,  
e quindi Taziano , che apparteneva al collegio dei  
Pontefici , ed era sacerdote di Ercole (a) ; e debbo  
dirvi , mio caro Stefano , che il paganesimo teneva

(a) Nel 1712. in Atripalda fu cavato un marmo colla seguente i-  
scrizione:

*Tatiani*  
*C. Julio Rufiniano*  
*Abkavio Tatiano C. V. Rufi*  
*Niani Oratoris Filio Fisci Pa*  
*Trono Rationum Sommarum*  
*Ablecto inter Consulares Judi*  
*Cio Divi Costantini Legato Pro*  
*Vinciae Asiae Correctori Tusciae*  
*Et Umbriae Consulari Æ*  
*Miliae et Liguria Pontifici*  
*Vestæ Matris Et in Conle*  
*Gio Pontificum Proma*  
*Gistro Sacerdoti HER*  
*Culis Consulari Cam*  
*Pauie Huic Ordo Splen*  
*Didissimus Et Populus*  
*Abellinatium Ob Insignem*  
*Ergu Se Benevolentiam Et Reli*  
*Gionem Et Integritatem Ejus Statuam*  
*Conlocandum Censuit.*

ancora qualche radice , non ostante che Costantino si fosse affaticato a sbarbicarlo dal popolo.

Ario tra l' altro faceva sempre più numero di seguaci ; onde l' imperadore fu costretto a convocare ( con autorizzazione del romano Pontefice ) un altro Concilio , che si tenne in Nicea di Bitinia (325). Vi convennero circa trecento persone , e lo stesso Ario vi assistette per difendere e sostenere i suoi insegnamenti ; ma non gli giovarono le sue sottigliezze ed i suoi sofismi contro la sfolgorante verità dei dotti Padri, nè la grande quantità di soldi d'oro (a), ch'egli offrì di nascosto a' suoi avversari, tentando guadagnarli al suo partito ; onde restò confuso coi suoi seguaci. E lo stesso imperadore , che fu presente alla conclusione del Sinodo, sottoscrisse il primo il simbolo della Fede composto da Osio , e formò un editto contro di Ario , condannando i suoi scritti ad essere gittati nel fuoco , e lo rilegò perpetuamente nell' Illirico.

Ario non mancò d'implorar grazia dall' Imperadore , e finse di essersi ravveduto , e presentò una ritrattazione in iscritto : ma quella contenea de' termini equivoci , ed eludeva la decisione del Concilio. Costantino rimise quella scrittura a' vescovi , ch' erano riuniti in Tiro , perche l' avessero esaminata. Lo eretico vi si portò ; stava quivi Eusebio di Nicomedia , uomo letterato , ma iniquo , il quale era dei più fanatici settatori di Ario. Eusebio armò tosto il suo partito per abbattere quello de' cattolici ; gli sfor-

---

(a) Questa moneta s' introdusse sotto il regno di Costantino. Gli scrittori non convengono nell' assegnarne il valore. Cassiodoro dice equivalere ogni soldo a seimila *denari*, cioè a seicento ducati: *sex milia denariorum Solidum esse voluerunt* ( lib. 1 , epist. 20 ).

zi degl' infedeli furono possenti : essi adoprarono tutta l' arte, e l' astuzia per ingannare l' imperadore , e guadagnarsi la sua protezione ; vedendo per opra loro condannare in esilio S. Attanasio, ed altri vescovi , credettero di aver trionfato , e conducevano Ario per la città , come in solenne processione . . . ma l' inimico di Dio fu subitamente colpito da orribile ignoto spavento (a), che gli sconvolse i visceri , gli ruppe le vene del corpo , e lo stese a terra senza vita (b).

Morto Costantino (340) nell' atto che si disponeva a marciar contro i persi , che avean preso a molestare le sue terre , il regno restò diviso a' suoi tre figliuoli , Costantino , Costante , e Costanzo. Avea Costanzo un' indole cattiva , ed era ambizioso e traditore , e seguace della dottrina di Ario. Si disse che egli avesse causata la morte del fratello maggiore ; il certo fù che i suoi sospetti lo spinsero a privar di vita le migliori persone del regno. Che se tra lui e Costante regnò sempre la pace , accadde ciò perchè ambedue si trovavano impegnati nelle guerre : quegli verso i confini dell' Impero contro i persiani , e l' altro dalla sua parte nella estremità delle Gallie.

L' Italia però da queste guerre non veniva affatto molestata , e qui si viveva in una placida quiete. Intanto Magnenzio , potente generale di Costante nelle Gallie , si ribellò al suo signore , ed avendolo assalito in un luogo detto *Elena* , presso i monti Pirenei , lo uccise a tradimento ; quindi si fece

---

(a) Socrat : l. 1 , c. 68.

(b) Baron : A. 236 , n. 51 e 52. — Fleury , t. 2 , l. 11 , n. 58. — Herment , l. 10 , c. 3 , § 4.

dalle guardie proclamate imperadore. Allora un certo tale nominato Britanione, sdegnando di dovere ubbidire ad uno, ch'era stato suo collega, volle anch'egli scuotere il giogo; e riuscì a farsi nominar Cesare nell'Illirico. Non soffrì Costanzo l'ardita azione de' ribelli; e perchè era egli l'unico e legittimo erede de' suoi defonti fratelli, trovò modo di spogliare Britanione e Magnenzio di ogni potere, e prendere l'assoluto comando. Non per questo Magnenzio cessò di tentare la sua fortuna, onde si fortificò nelle Gallie, e si dette a macchinare contro la vita dell'odiato padrone. Costanzo, nelle magiche lusinghe del sublime grado, si abbandonò a mille dissolutezze, e si rese fiero persecutore della Chiesa. Eusebio divenne suo favorito, ed i cattolici furono da lui riguardati come i principali suoi nemici. Egli martirizzava, esiliava, metteva a morte coloro, che negavano di sottoscrivere alla credenza di Ario; ed Osio, e Liberio, ed altre forti colonne della Fede, incapaci a reggere al furore del tiranno, caddero nella più vergognosa colpa, e sottoscrissero la formola degli eretici. Allora il papa, e molti altri del clero, per non trovarsi esposti al pericoloso cimento, furono costretti a tenersi celati nei cimiteri.

In quel tempo accaddero degli orrendi tremuoti, ed alcune città vi restarono atterrate; ma gli eretici non si mostravano sbigottiti da questo. Si univano, si scioglievano Concili ad ogn'istante: cattolici ed ariani si affrontavano, si battevano . . . ma l'imperadore era quello, che faceva valer la sua prepotenza in favor del partito suo, e confermava l'eresia.

Però negli errori dello spirito, nelle corruzioni

del cuore egli si rese pusillanime, e fu assalito dal sospetto e dalla diffidenza. Temendo perciò di Maguenzio, mandò a sè a chiamare i barbari del settentrione, ed avendoli bene agguerriti, li spedì contro il nemico suo. La vittoria si piegò più volte in favore or dell'uno, or dell'altro (a); finalmente Maguenzio fu disfatto, nè volendo sopravvivere al dolore di sua perdita, da sè stesso si uccise nella città di Lione, dove si era rifugiato (b).

Ma i germani, e gli altri barbari commilitoni, dietro tale servizio prestato all'imperadore, non vollero accondiscendere a ripatriarsi. Troppo bene essi avevano gustata l'amenità del paese: in conseguenza si volsero ad infestare le Gallie, ed a lasciar presidi nelle terre che sottomettevamo. Costanzo fu allora costretto a spedire contro loro un suo parente nominato Giuliano.

Partì questo abile generale fregiato de' primi onori; e la sua spada riportò compiuta vittoria sopra i nemici, e la fama delle sue gloriose gesta rimbombò d'ogni intorno. Ma non mancarono degl'invidiosi, i quali dipinsero agli occhi del Sovrano come sospetta e pericolosa la crescente fortuna del generale: in vero la prosperità delle sue armi lo avea reso arrogante e superbo, talchè sosteneva che l'anima di Alessandro il grande fosse nel suo corpo trasmigrata, anzi di esser egli lo stesso Alessandro in un altro corpo (c). Onde Costanzo gli mandò Leona

(a) Cassi isti Tripart.

(b) Aurelio Vittore.

(c) Pulavique secundum Pithagoræ, Platonisque opinionem, ex migratione animorum ab uno corpore in alterum, animum Alexandri in ipsius corpus immigrasse; imò vero, se in altero corpore ipsum Alexandrum esse. — Socrate.

ed altre persone a sorvegliarlo. Giuliano, sdegnato da questa condotta, apostatò (a), si rese ribelle al suo parente e benefattore, e con forte esercito si mosse contro di lui.

Il misero Costanzo venne obbligato nuovamente a ricorrere all'ajuto de' germani: e così l'Impero fu tutto dilaniato dalle guerre civili, e dalle frequenti incursioni de' selvaggi popoli del nord. Finalmente, morto Costanzo (361), regnò Giuliano, il quale, essendosi dichiarato idolatra (b), mosse una guerra crudele contro i cristiani; però, avendo conosciuto che i tormenti ed i martirî incitavano i fedeli a sostenere col sangue la Fede, egli usava l'arte diabolica di farli sedurre con promesse di onori e di ricchezze: onde non pochi si lasciarono per questo mezzo ingannare. Ma la morte troncò subito i suoi passi, essendo stato trafitto nella costa da un dardo scagliatogli da un cavaliere persiano (c), mentr'era in guerra contro quella nazione.

Sotto Giuliano fu console della Campania un certo Lupo, e successivamente Campauro, e Postumio Lampadio.

Estinto l'apostata, i soldati si unirono ed eles-

(a) Porro autem, cum jam antea Fidem Christianam professus fuisset, subito mutata religione, se Pontificem nominavit. Gentilium delubra adire, immolare simulacris, suos subditos ad id genus religionis impellere cepit. — *Sozomeno*.

(b) Nam fertur, Julianum statim ab initio Imperii sui, omni ex toto pudore, adeo aperte Fidem in Christum denegasse, ut hostis, demonium invocationibus, quas Gentiles Apotrophæus, idest propultrices malorum vocant, et sanguine victimarum mactatarum lavacrum baptismatis, quo nos expiari solemus, delevisse, initiationem Ecclesie objecisse, et ex eo tempore tempus ætatis privatim, et publice in animalium incisionibus, in victimis, et aliis nefandis ritibus peragendis, quos Gentilium mos fert, contrivisse. — *Sozomeno*.

(c) Fleury, t. 2. l. 14. n. 34 e seg.



sero di comun consenso Gioviano (a), il quale era un soldato pieno di arditezza e di valore; ed avrebbe recato gran bene alla Chiesa, se la morte non lo avesse tanto presto rapito alle comuni speranze, giacchè egli avea richiamati dall'esilio tutt'i vescovi, e tra gli altri il grande Attanasio. Ma trovandosi nell'Asia minore, in un luogo detto Duda-stana, fu trovato morto nella propria camera dalla cattiva esalazione de' carboni, che vi si erano fatti accendere. Allora fu dichiarato imperadore Valentiniano (364), che per essere Cattolico, era stato bandido da Giuliano. Egli giunse a liberare le provincie a lui soggette dall'infestazione de' barbari; ed, afflu di assicurare la pace e la quiete nell'Impero, si dette a fortificarne i confini verso il lato settentrionale. Ma uno de' suoi comandanti, il quale si chiamava Marcelliano, cominciò ad erigere, contro gli ordini ricevuti, una fortezza al di là del Danubio, ch'era il limite stabilito tra le due potenze, sopra un terreno appartenente a' Quadi. Gabinio, sovrano di questo popolo, presentò le sue lagnanze all'imperadore, e davanti a lui espose i torti ricevuti. Valentiniano, trovando giuste le querele dei barbari, inibì al suo comandante ogni ulteriore operazione nel dominio de' confinanti. Punto l'orgoglioso Marcelliano da' comandi del re, simulò amicizia con Gabinio; ed, avendolo invitato a passare una notte nella sua tenda, gli tolse a tradimento la vita. Allora i Quadi, inaspriti dalla nera azione, giurarono di non lasciare le armi pria di essersi altamente vendicati. In fitti si unirono a' Sarmati, ed

---

(a) Theod. lib: 4, c. 1. — Fleury, t. 2, l. 15, n. 69.

insieme gittaronsi nell'Illirico, spargendovi la desolazione e la morte. L'imperadore accorse subito a dar riparo alla funesta sciagura, e colla gagliarda sua forza spaventò in modo quei barbari, che si sottomisero, incolpando la condotta di Marcelliano, che a quelle ostilità li avea spinti. Così fu conclusa una nuova pace, la quale durò per molti anni.

In quel tempo fu console della Campania Buleforo, poi Felice, ed in seguito Anfilochio; e per Correttore della Lucania e de' Bruzi avemmo Artemio, quindi Simmaco.

L'imperadore fra tanto dalla condotta di Marcelliano reso diffidente e più accorto, stimò prudente consiglio associare all'Impero un collega; ed avendo scelto suo fratello Valente, a lui assegnò il governo dell'oriente, creaudolo insieme *Gran Contestabile* del regno di occidente. — Era il Contestabile come un generale di armata, e prendeva il secondo posto, quando il Sovrano si metteva alla testa dell'esercito; e perchè vi potevano essere molti di questi generali, colui che presiedeva a tutti, dicevasi *Gran Contestabile*. — Valentiniano, elevando a quella carica suo fratello, gli porse la dorata spada, dicendogli: — « Prendi questa santa spada, colla quale abatterai i nemici del mio popolo. » (a) — Ma Valente, essendo morto suo fratello per un colpo di apoplezia, si dichiarò amico e fautore degli eretici e de' barbari, promettendo questa sua alleanza ad Eudossio, vescovo ariano. Egli dunque cominciò a bandire tutt' i seguaci e difensori della cattolica Fede dalle loro terre; e molti ne as-

(a) Accipe sanctum gladium, in quo decies adversarios populi mei  
— *Anoniano Marcellino*.

soggettava a tormenti, perchè avessero abbracciati i suoi errori, e quali faceva affogare nelle acque, e quali bruciare in mezzo alle fiamme. E per avere un pretesto a distruggerli tutti, die' fuori un editto(a), col quale obbligava i monaci della Siria e dell'Egitto a prendere le armi, ed arrollarsi nella sua armata. Gli ariani allora, vedendosi tanto ben protetti, poterono anch'essi infierire contro i Cattolici, e tra gli altri perseguitarono crudelmente i monaci di s. Basilio (b). Pubblicato quell'empio editto, Lucio, indegno vescovo di Alessandria, prese sotto di sè tre-mila soldati, e portandosi ne' deserti della Siria e dell'Egitto, dove que' santi anacoreti viveano, ne massacrò una gran parte, e gli altri tutti pose in fuga.

Ma stupefatto il cielo di tante crudeltà, stese la sua mano sul ribaldo imperadore; ed ecco sorgere Procopio, segreto nemico di lui, a contrastargli l'Impero. Avea costui tratto dalla sua parte Atanarico, re di que' barbari, che occupavano la parte occidentale del Danubio, e si chiamavano *Visigoti*, a differenza di quelli che abitavano nella parte opposta del fiume, ed eran perciò detti *Ostrogoti*, ossia goti orientali. Procopio dunque, colla fiducia di riuscire nel suo intento, alzò le armi e si volse contro il Sovrano.

Accadde allora un fiero tremuoto, che recò danni gravissimi a molte città e campagne, principalmente nella Sicilia, ed in vari luoghi dell'Asia, avendo il mare abbandonato il proprio letto in ta-

(a) Theod : de Decur. — Oros. l. 7, c. 33.

(b) Cris., t. 7. l. 17. n. 35.

luni punti , e coperti colle sue acque estesi terreni (a).

Valente dovette affrontare il pericoloso cimento ; ed a stenti riuscì , dopo molta strage de' suoi , a rompere le file de' nemici , e li pose in disordine , talchè que' si dovettero ritirare.

Allora i goti , per riconciliarsi coll' imperadore , a lui dimandarono de' vescovi , che li avessero istruiti nel culto de' cristiani : ed il malvagio inviò loro degli ariani , i quali infettarono que' barbari colle loro eresie. Ed ecco , o Stefano , come questa nazione trovasi a credere agli errori di Ario. Però Valente non tardò molto a pagare il fio della sua empia condotta ; perchè una nuova tempesta si rovesciò sopra di lui , quantunque poi sciaguratamente si fosse diffusa per tutta l' Italia.

Verso quella parte della Russia asiatica , dov' è il regno di Astracan , abitavano de' popoli egualmente barbari e feroci predatori , conosciuti sotto il nome di *Unni*. Essi erano una specie di tartari ; nè si fermavano mai sotto un medesimo cielo , portando da per tutto le loro scorrerie. Avendo attraversata la palude Meotide , nel tempo che le sue acque erano coperte da grosso ghiaccio , si gittarono nel montuoso paese degli Alani , da dove , sempre in cerca di nuovi bottini , passarono nelle terre di que' goti , che abitavano sulle sponde del Danubio. Sbigottiti i goti allo strano aspetto dell' ignoto aggressore , si rifugiarono verso quel lato del fiume , che confinava col territorio romano , implorando dai vicini un asilo nelle loro terre per campare dal-

---

(a) Paolo Orosio. — Marcellino fa testimone di veduta.

l'imminente pericolo. Valente fu irresoluto sul partito da prendere, chè temeva di riceverli ne' suoi Stati, nè stimava conveniente respingerli come nemici. Finalmente, dopo maturo esame, condiscese alla richiesta loro, ma sotto certe tali condizioni, che di accordo stabilirono.

L'imperadore avea progettato, col mischiare i goti tra i suoi sudditi, di spartire le loro forze, ed insieme d'impegnarli a servire agl'interessi del regno. Era questo, come vedete, l'unico sano progetto, che Valente avesse saputo concepire per bene dello Stato. Ma gli agenti suoi lo fecero sventare, perchè sottoposero que' popoli, nella riscossione degli obblighi contratti, a tante violenze ed ingiuste leggi, che quelli ne presero sdegno, e si ammutinarono.

I goti non dovevano più affrontare un esercito unito ed ordinato, e superare delle gravi difficoltà per metter piede nel territorio nemico; essi al contrario trovavansi bene armati nel cuore del romano dominio, ed in tutt'i luoghi i più importanti ad operare sicuramente un'offensione. Non tardarono dunque ad alzare il grido di guerra: e perchè credevano l'imperadore causa principale delle oppressioni sofferte da loro, si drizzarono contro di lui. Valente dovette armarsi alla meglio, e venire a battaglia (378). Il comandante de' goti era Fritigerne, uomo di grande coraggio. I romani furono massacrati, e lo stesso Valente fu ridotto a mettersi in fuga, per non restar prigioniero. Essendo stato ferito da una freccia, egli si ritirò in una rustica capanna vicino Andrinopoli, per prendervi riposo. Ma nella notte sopraggiunse una squadra di goti, i qua-

li incendiarono la capanna, secondo il loro costume di metter fuoco dovunque passavano; e l'imperadore vi restò bruciato.

Ma, succeduto al trono il grande Teodosio (379), seppe con tanta politica ed accorgimento trattare que' popoli, che li ridusse a servir nell'armata de' sudditi fedeli. E per soggiorno, assegnò loro alcune terre nella Tracia e nell'Illirico.

Fu sotto questo saggio imperadore che le leggi romane subirono un'ottima riforma. Accorgendosi egli che il codice compilato da Gregorio ed Ermenegiano, alterato sempre da nuove costituzioni ed aggiunte, non valeva ad assicurare il bene e la tranquillità del pubblico, stabilì di raccogliere in un corpo solo quelle tali leggi, che potevano essere utili allo scopo di una sana amministrazione.

Scelse a tal fine i personaggi i più distinti per dottrina e per prudenza, i quali furono: Antioco, Massimino, Martirio, Speranzio, Apollidoro, Teodoro, Epigenio, e Procopio. Costoro dunque unirono tutte le leggi emanate da Costantino fino a' loro tempi, ed, eliminando quelle ch'erano inefficaci ed inconcludenti, ritennero semplicemente le più giuste e le più adattate a procurare una buona magistratura, e l'esatta osservanza del culto religioso. Tra le altre vi fu quella che proibiva a' gentili il soggiorno nelle città, ed assegnava loro per abitazione le solitarie ville (a); giacchè, mio caro amico, gli errori del gentilesimo, sebbene in gran parte abbattuti da Costantino, pur viveano a quei tempi. »

(a) Cod. Theod: leg. 18. de Episcopis, et leg. 46 de hæreticis. — D'allora i gentili vennero chiamati *paganì*, dicendosi in latino *paghi* le ville.

« Sì, Cassiodoro » interruppe Stefano « mio padre mi parlava spesso di queste leggi, e dicevami che l'avo mio, trovandosi a quell'epoca in una città di Egitto, era stato spettatore delle orrende stragi, che vi furono tra i cristiani ed i gentili, allorchè il governatore Evagrio, per comando di Teodosio, si diede a distruggere tutt'i tempj degl'idoli, che avevano gli egiziani. »

« È vero » aggiunse lo storico « so che quivi accaddero queste lugubri scene. Ma, per proseguire il racconto, quel nuovo codice non andava esente da talune macchie, mentre contenea qualche decreto emanato da Giuliano l'apostata, che in certi punti favoriva ancora i pagani. Fu pubblicato nel 438, ed ambedue gl'imperi lo accolsero e lo ricevettero, talchè al presente vi è quasi nel suo pieno vigore.

Morto Teodosio, l'Impero ch'egli aveva nella sua persona riunito, restò di nuovo diviso a' suoi figli, de' quali Arcadio, ch'era il primogenito, prese il governo di oriente, ed Onorio entrò al possesso dell'occidente; onde i successori del primo furono detti *imperadori greci*, e quelli del secondo *imperadori latini*. Questi due fratelli avevano un animo debole ed insufficiente. Arcadio era assistito da un forte generale che si chiamava Rufino; costui pendendo dalla parte de' barbari, indusse il sovrano a dichiararsi loro amico. Dall'altra parte Onorio aveva al suo fianco Stilicone, maestro della cavalleria e della fanteria (a); ma questo Cesare, il quale era ti-

---

(a) Era questo un nobile titolo, che adopravano i comandanti degli eserciti. Al tempo de' dittatori vi era il *maestro dei soldati* solo

mido e sospettoso, contro ogni altra prudenza e consiglio, si dette apertamente a persecutare i goti, e tolse loro tutt' i privilegi, che que' si godevano dalla generosità di Teodosio.

Intanto Rufino, con un empio disegno nel cuore, trasse Arcadio a nominare primo comandante delle armi il re de' visigoti, detto Alarico, il quale discendeva dall' illustre famiglia de' *Balti*, ossia degli *Audaci*. »

« Ah! Cassiodoro! » sciamò con accento di tristezza il Cataldo « chi mi nominate! La mia casa fu distrutta dalle armi di costui, e trucidati i miei parenti, allorchè questo usurpatore pose piede in Atene, e saccheggiolla. »

« Vi compiangio, o amico; e la dolente storia dei casi vostri non mi è ignota, perchè già me ne avete parlato: tralasciate intanto di riaprire la piaga col rammentarvene. — Alarico dunque, in possesso della carica, pensò portare le armi nell' occidente e vendicarsi di Onorio, dal quale era stato scher-

per la cavalleria; Silla si appropriò anche quest' ufficio. In seguito vi fu il *magister militum*, che comandava i fanti ed i cavalieri, come leggesi nella iscrizione sepolcrale di Stilicone rapportata dal Tiraquello, e noi qui la trascriviamo:

*Fl. Steliconi V. C.*

*Flavio Steliconi, illustrissimo viro,  
Magistro equitum, peditumque,  
Comiti domesticorum, Tribuno Pratoriano,  
Et ab ineunte aetate per gradus clarissimæ Militiæ ad columnæ gloriæ  
sempiternæ, et regiæ affinitatis evecto,  
Progenito Divi Theodosii, Censiti Divi  
Theodosii Augusti in omnibus bellis,  
atque victoriis, et ab eo in adfinitatem  
Regiam cooptato, itemque Socero D. N.  
Honorii Augusti. Africa consilijs ejus  
Ex provisione Elecrita. ex Sm. Cm.  
de pact. nupt. lib. 2. cap. 8, num. 19.*



nito e deriso. A tal fine egli si avvalse della prima querela, che gli volsero i visigoti contro questo imperadore, e si apparecchiò all'impresa. Fatta dunque alleanza con Radagaiso, re degli Unni, invase con forte esercito la Pannonia, il Norico, la Rezia (401); e rapidamente entrò nell'Italia.

Ma Stilicone non fu lento a contrastargli il passo, e col valor suo battè e disperse que' barbari, cacciandoli fuori de' confini; ed avendo conosciuto che Rufino si accingeva a sostenere le parti di Alarico, lo fe' mettere a morte per mezzo del suo stesso confidente Gaius. Quindi lasciò costui con forte presidio a difesa dell'imperadore nell'oriente.

Accadde intanto che l'eunuco Eutropio, cameriere maggiore di Arcadio, niente sbigottito dallo sfortunato successo di Rufino, volle tentare egli pure la sua fortuna, e d'impadronirsi del trono. A tale oggetto si guadagnò l'alleanza e l'aiuto di Gildone, governatore dell'Africa, il quale, sperando ricompense dall'eunuco, si astenne di mandare i veri nell'Italia.

Ma i loro disegni furono stolti dalla vigilanza di Stilicone, che ricondusse l'abbondanza nelle nostre provincie, facendovi trasportare le vettovaglie dalla Spagna e dalle Gallie. Egli ancora oppose ai ribelli le forze, che teneva con Gaius divise; ma questi pure tentò di rendersi indipendente: allora Stilicone si gittò sopra di lui, ed in un fatto d'armi lo uccise.

Intanto Alarico, cresciuto in potere, penetrò nel vostro paese, e quando fu stanco di sterminarne gli abitanti, si volse di nuovo ad invadere l'Italia. Avendo le sue armi ottenuto un esito felice, egli si

spinse fin dentro la Lombardia (a). I nostri restarono colpiti da terrore a quell'assalto improvviso, e lo stesso Onorio fu in procinto di passare le Alpi, e di rifugiarsi nelle Gallie. Ma il suo prode generale no'l permise, e fecelo fermare nella città di Asti: quindi, postosi alla testa di forte esercito, corse incontro al nemico, ed in un luogo vicino Pollenzia lo pose in rotta totale. — Alarico perdè in quell'attacco i migliori capitani; ed, essendo state le rimanenti sue truppe percosse dal flagello di mortale malattia, egli dovette rinunziare all'idea di proseguire le ostilità, e si andò a ritirare verso il Danubio (b).

Alquanto dopo, un'altra moltitudine di barbari tra Goti, Unni, e Sarmati, sotto la direzione di Radagaiso (c), dopo di aver distrutta la Tracia, l'Ungheria, l'Austria, e tutta la Schiavonia e la Dalmazia (d), si spinsero fin dentro la Toscana; ma poco pratici del paese, vennero facilmente fuggati da Stilicone (e), e ne morirono più di cento-mila (f). Onde i rimanenti si dovettero dare alla fuga, e la loro ritirata fu tanto precipitosa, che le altre tribù non ardirono avanzare più caunmino, e si volsero verso le Gallie, dove dettero sfogo al loro insano furore.

Ma la soverchia gloria di Stilicone eccitò l'invidia de'suoi emoli, e principalmente di Olimpio. Egli avea stretta amicizia con Alarico, e con altri capi

(a) Claudiano, e Prospero.

(b) Cassiod. nelle Cronache.

(c) Paolo Orosio. — Paolo Diacono.

(d) S. Girolamo.

(e) Zosimo, lib. v., cap. xxvi. Histor. miscel . . . . .

(f) S. Agostino.

de' barbari ; ma ciò che in lui era forse effetto di accorgimento e di esperienza , fu presentato agli occhi del suo signore come opera d'inganno e di tradimento. In verità Stilicone si era da qualche tempo lasciato dominare da una smoderata ambizione , per cui non si vedea mai sazio di comandare a nuove genti ; in conseguenza egli prese l'errore di proporre al principe barbaro di togliere l' Illirico ad Arcadio : ed il suo pensiero era di unire quella provincia agli Stati di Onorio. — Mentre dunque Alarico si disponeva a quella grande spedizione , l'imperadore di oriente morì (407) , lasciando erede del trono Teodosio , suo figliuolo , che fu nominato il giovine. Stilicone allora pensò che poteva egli solo riuscire ad associare l' Illirico all' Impero di Onorio , senza aver bisogno dell' ajuto de' barbari. Onde fé' sentire ad Alarico che avesse desistito da quella intrapresa.

Estremo fu il risentimento del re goto alla condotta del generale. Egli dunque non fermò la marcia del suo esercito ; ma invece portossi nel Norico , e spedì delle persone ad Onorio , minacciandolo , sotto varî pretesti , di asprissima guerra. Stilicone , conoscendo il mal fatto , ed insieme volendo evitare la inimicizia di quel popolo , stava inducendo il Sovrano di accordare al re de' goti certe sue pretenzioni. Olimpio allora , avvalendosi dell' occasione , dipinse all' imperadore come sospetta la persona del generale , ed aggiunse ch' egli stava macchinando di porre sul trono di oriente il suo figliuolo Eucherio.

Onorio prestò ascolto a queste parole , e , lasciandosi tiranneggiare dalla diffidenza , ordinò la morte di Stilicone , e di molti suoi aderenti. Questa inat-

tesa tragedia produsse i partiti e le divisioni nella moltitudine e nella Corte. Stilicone aveva ancora molti amici; ed Onorio fu abbandonato da' più prodi capitani. — Alarico colse il momento opportuno per entrar di nuovo nell'Italia; e, senza perdere tempo, si diresse verso la capitale dell'Impero romano (408). Nel medesimo istante invitò Ataulfo, fratello di sua moglie, a raggiungerlo con tutti quei che amavano arricchirsi in pingui bottini; e proseguendo la marcia, senza incontrare ostacolo alcuno, giunse sotto le mura di Roma, e di forte assedio la cinse (a).

I romani, insufficienti a potersi difendere e liberare, si videro ridotti alla necessità d'implorare la pace dal vincitore. Spaventato Onorio dalla forza del nemico, e dal rigore delle leggi che i barbari volevano imporre a' vinti, differiva a sottomettersi al trattato di quelle dure condizioni. Intanto giunse Ataulfo con maggiori forze sotto le mura di Roma: allora i goti strinsero la città per tutte le vie, nè deposero le armi, se non quando il senato acconsentì di riconoscere, in vece di Onorio, Attalo prefetto di Roma, ed Alarico per supremo comandante del regno.

Questi strani patti e novità confusero l'Italia tutta. Le armi de' goti si erano rese potenti, tanto più che nel petto del romano popolo era morto quel nobile fuoco di eroismo, che per lo addietro vi si era alimentato sotto valorosi capitani. Onde, tranne Bologna e Ravenna, tutte le altre città nostre dovettero riconoscere le leggi del barbaro vincitore.

---

(a) Zosimo, lib. v.º, cap. XXXVII.

Alarico però aveva cominciato a mostrare una certa premura ed interesse per la nazione romana. Ma Attalo, e Giovio, il secondo de' quali avea preso il luogo di Olimpico nella grazia di Onorio, soggetti ambedue di scarsa capacità e di niun valore, non seppero trar profitto dagli amichevoli sentimenti del principe goto, e diedero l'ultima spinta alla ruina di quell'Impero, che poteva ancor tornare nel primiero stato di vigore e di floridezza.

Roma e le terre nostre ricevevano la maggior parte degli alimenti dall' Africa. In queste ultime vicende vi si trovava al governo Eracliano, persona favorita di Onorio. Fedele Eracliano all' imperadore, trattenne i grani e gli altri viveri, per affamare le provincie passate in dominio della straniera nazione. Alarico conobbe allora la necessità di dover muovere alla conquista dell' Africa: quindi riunì un esercito sufficiente, e voleva affidarne la direzione a' capitani goti; ma vi si oppose Attalo, il quale favoriva un suo amico chiamato Costantino, ed a costui fece commettere l'ardua impresa. Costantino però cadde nelle mani di Eracliano.

Malcontento Alarico del nuovo imperadore, si volse ad Onorio, e voleva con lui venire a qualche accomodamento ed alleanza. Ah! Stefano! era quello un punto, dal quale poteva dipendere la felicità dell' Impero, e quindi anche la nostra. Ma Giovio, che aveva i propri interessi, non volle fare quelli del suo padrone, e con inique suggestioni lo trasse a rompersi nuovamente co' barbari. Allora il Sovrano de' goti non tenne più freno allo sdegno suo, e prese Roma di assalto (409), facendovi prigionieri molti distinti soggetti, tra i quali la sorella di Onorio,

chiamata Galla Placidia, che da Ravenna avea qui-  
vi trasfritto il suo domicilio.

Per più giorni l'esercito trionfante si abbandonò  
al saccheggio, ed alle licenze militari. Non vennero  
rispettate che le sole Chiese cattoliche; ma gli altri  
edifici, e li stessi monumenti de' pagani furono po-  
sti a sacco e fuoco da' soldati, i quali poi si ritira-  
rono carichi di bottino. Alarico accortamente lasciò  
Roma, per andare in cerca di viveri, ed alimen-  
tare le sue truppe numerose; egli volea marciare  
verso l'Africa, contro il governatore della quale nu-  
driva un forte sdegno nel cuore; ma poi stimò mi-  
gliore partito a' suoi bisogni quello di affrettar tem-  
po, e senza dilazione diresse l'armata per la Sicilia,  
che allora era come un granajo di tutta l'Italia.

Penetrò dunque Alarico con Ataulfo nel nostro  
regno, traendo sempre seco come in ostaggio la so-  
rella di Onorio; e, per non essere interrotto nella  
sua marcia accelerata, serpeggiava per quelle pro-  
vincie, dove meno temeva d'incontrare ostacolo e  
resistenza. Dovunque però lasciava le orrende trac-  
ce del suo passaggio, devastando i campi ed i luo-  
ghi che traversava, ed abbattendo quelli edifici, che  
cadevano sotto i suoi sguardi.

Giunto nella Campania, egli sfuggì la città di  
Capua, perchè questa era ben munita di truppe,  
e volgendo per la strada appia, piombò sulla mal  
difesa Nola, e la rese bersaglio e vittima del sac-  
cheggio e del guasto. Quindi pose piede nella Lu-  
cania, e poi nel paese de' Bruzi, dove si fermò a  
vista di Reggio, per prepararsi a valicare con suf-  
ficienti truppe il faro, e passare nella Sicilia.

Era la fine del mese di ottobre. Finchè si alle-

stirono le navi e l'occorrente per l'ardua impresa, sopraggiunsero i rigori del verno. Alarico, contro il sano giudizio, arrischiò le sue forze nel pericoloso canale di Messina; ma sopraffatto da gagliarda tempesta, perdè la maggior parte delle navi, ed a stenti giunse con pochi de' suoi a ritornare sulle spiagge di Reggio. Inabile perciò a tentare un altro passaggio sul faro, fu costretto a volgere indietro il cammino; e portossi ad assediare Cosenza. Ma colpito nella marcia da un male improvviso, cessò tosto di vivere.

I goti restaron fermi per più giorni, celebrando sulle rive del Basento magnifici funerali alle ceneri del loro capo; e seppellirono il suo cadavere in mezzo al letto del fiume, di unita al ricco tesoro, che avea seco recato da Roma (a). Quindi elessero di comun consenso Ataulfo per loro Sovrano.

Questo principe da pochi giorni si era unito in matrimonio colla sorella di Onorio, le singolari doti di animo ed attrattive della quale aveano acceso di forte passione il suo cuore; e Galla Placidia, a fine di procurar la pace e la quiete agli Stati di suo fratello, era accondiscesa a' voti del barbaro comandante. — Ella infatti riuscì nel suo intento: Ataulfo, per amore di lei, si riconciliò con Onorio, il quale in pegno di gratitudine gli cedette il dominio delle Gallie. Così l'esercito de' goti trapassò le alpi, ed andò a portare il furore delle armi contro

---

(a) Inter hæc Alaricus dum deliberaret quid ageret, apud Consensiam subita morte defunctus est. Gothi Basentium amnem alveo suo captivorum labore derivantes, Alaricum in medio alveo cum multis opibus sepelierunt, amnemque, proprio meatu reddentes: ne quis locum scire posset, captivos, qui scire possent, extinguunt. — *Paolo Diacono, lib: 3. Hist. Misc.*

i Franchi ed i Borgognoni, che avevano usurpate quelle provincie.

Intanto i barbari, trattando da lungo tempo coi romani, cominciavano ad avere qualche idea di civilizzazione; e concepirono il disegno di una nuova forma di governo. La conquista delle Gallie e di altri territorî fu loro di sprone e di comodo ad organizzarlo. Divenuti possessori di estesi campi, conobbero la necessità dell'agricoltura, e così presero a dimenticare i loro rozzi sistemi, e dettero origine nelle nostre contrade alle leggi feudali.

Dovete dunque sapere che i conquistatori si divisero a sorte i terreni, gli abitanti, e gli animali che vi trovarono; onde quei beni furono detti *allodiali* (a), ed i barbari presero a difenderli ed a custodirli. Se non che ciascuno voleva essere conosciuto come indipendente, e da ciò nacquero de' litigi e delle piccole guerre intestine. Allora la nazione si avvide che in quello stato di discordia, non poteva affatto sostenersi contro i nemici, e pensò lasciarsi regolare da un Capo non più momentaneo, ma perpetuo e decorato di sovrano potere; e confermarono nella carica Ataulfo. — Così nacque tra loro la società; ed il regnante, per trovarsi munito di forze, ed assicurare la tranquillità de' suoi sudditi, obbligò coloro che possedevan terre ne' suoi dominî, a mantenere per la corte un certo numero di cavalieri e di fanti, in proporzione delle rendite che da quelle terre percepivano.

Ma l'Italia, quantunque omai libera dall'incur-

---

(a) *Allode*, ovvero *allodium* vuol dire *terra ottenuta per via di sorte*. — Wact r, glossar. german. voc. allod.



sione de' barbari, presentava un aspetto di squallore e di desolazione, conseguenza delle passate vicende. — Le provincie erano deserte, i territorî abbandonati, perduto il gusto delle arti; e la miseria avea resi maggiormente infingardi gli abitanti. Il Sannio, la Calabria, l'Apulia, la Bruzia, ed altre campagne da più anni non avean potuto pagare il solito tributo all'imperadore. Onorio con un decreto a loro favore (413) ordinò: che la sola quinta parte li avessero pagata del debito loro (a); ed alquanto dopo (418) ridusse i censi del Piceno alla settima parte, ed alla nona ancora quelli della Campania (b).

Intanto si attendeva la sua risorsa per mezzo di Ataulfo, il quale, potendo acquistare con la prole un dritto alla successione del regno, vedevasi tutto dedito a difenderla ed a ristaurarla co'suoi servigi da' danni sofferti, avendo anche ridotti i suoi sudditi a servire come truppe ausiliarie nell'esercito romano. Ma la morte lo rapì alle comuni speranze, egli fu assassinato da'sudditi suoi.

Placidia tornò allora nella corte di Onorio, e prese in seconde nozze il generale Costanzo, il quale, mosso da' medesimi sentimenti di Ataulfo, non tralasciò occasione nè fatica per giovare all'Impero, trattando i barbari egualmente che le romane milizie, onde venne nominato Augusto da Onorio. Però egli ancora cessò tosto di vivere, ed il suo figliuolo, che fu Valentiniano, ereditò poi la corona dell'avo.

Morto Onorio, un certo tale Giovanni, gran

(a) Leg. vii. Cod. Theod. *de indulgent. debitor.*

(b) Leg. ii., c xxii. Cod. Theod. *de indulgent.*

cancelliere di occidente, usurpò il comando di quel regno (423), in affranto di Valentiniano, che vi era stato nominato Cesare da Teodosio. Placidia si trovava allora co'suoi figli Onorio, ed il detto Valentiniano presso il nipote, nella corte di oriente. Teodosio volle vendicare i dritti del parente, e spedì, sotto il comando di Andaburio, sperimentato capitano, una formidabile armata contro il tiranno, che si era fortificato in Ravenna. Così Giovanni perdè miseramente in quell'occasione la vita.

Valentiniano, giunto all'età conveniente, prese in matrimonio Eudossia, figlia di Teodosio, al quale cedette una parte degli Stati di occidente, essendo stato questo un patto stabilito dall'imperadore con Placidia, quando mosse le sue forze contro Giovanni. Ma Valentiniano mostrò un'indole dissoluta e malvagia, talchè sotto il suo regno l'Impero cominciò nuovamente a minacciare ruina. E sarebbe questo accaduto, se non si fossero cooperati a sostenerlo due famosi soggetti, cioè il conte Bonifazio, governatore dell'Africa, ed Aezio, ministro favorito di Placidia. Voi potrete formarvi un'idea delle singolari doti del conte, leggendo le affettuose lettere, che a lui scriveva S. Agostino. Aezio però, geloso di tanta gloria del compagno, cercò con nere calunnie farlo cadere dalla grazia di Placidia. Fu tanto sensibile Bonifazio a questo tradimento, che per non succumbere alle trame del ministro, e fargli fronte, invitò nell'Africa i Vandali, i quali nella Spagna si erano resi formidabili sotto Genserico, fratello bastardo e successore di Guntario.

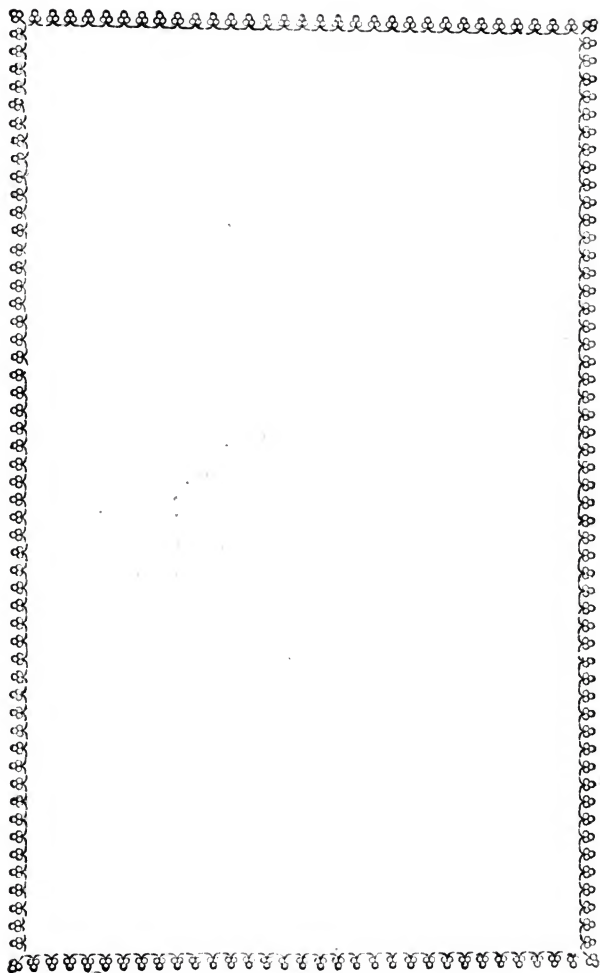
Erano i Vandali anche di barbara origine, essendo usciti, pria di passare nella Spagna, da provin-

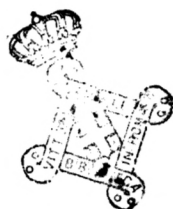
cie settentrionali, e propriamente dalla Germania boreale, dov'è ora la Signoria di Meckelburg (a).— Genserico dunque arrivò nell'Africa, e se ne rese padrone. Era esso ariano, ed a quella eresia in modo attaccato, che, stabilitosi nella nuova terra, pensò di obbligare i Cattolici di abbracciarla ancor essi. Cominciò quindi la sua persecuzione (437) dall'uccidere i sacerdoti ed i vescovi dalle loro Chiese, le quali tutte profanò, togliendone i sacri vasi, e facendole servire per abitazione de' suoi soldati, poi si dette apertamente ad infierire contro i Fedeli, e per mano sua moltissimi soffrirono il martirio. Nè perciò sazio ancora, volle moltiplicare gli strumenti dell'iniquità sua, e diede facoltà agli agenti suoi di sterminare i Cattolici. Allora un suo ministro detto Proculo trasse sotto di sè una squadra di eretici tutti armati, ed entrando ne' luoghi sacri, assalivano da tutte le bande i Cattolici, e colla spada e colle frecce li mettevano a morte.

Fra tanto Genserico dall'Africa si portò a soggiogare la Sicilia; ed avendo le sue armi ottenuto un esito fortunato, egli si accingeva ad invadere i paesi marittimi de' Bruzi, allorchè ne fu respinto dal valore di mio avo Cassiodoro, il quale quivi comandava. Talchè i Vandali dovettero per allora allontanarsi dall'Italia. Ma nuove sciagure ci piombarono addosso, e domani, o mio Cataldo, proseguirò a narrarvi le orrende tragedie, che accaddero sulle nostre terre sciagurate. »

---

(a) *Vandalio regio gemina est. Vandalio una in ora Germaniæ boreali, ubi nunc Meckelburg est ducatus [unde Vandali populi Tacito sub Incoronibus in Hispanias, et demum in Africam penetrarunt.] Altera in Andalusia. — Filippo Ferraro in Lex.*







*Spinoza*

*Ed. Delfino*

*l'anima di lei preferisce la solitudine  
e la pace di quel monte.*

*(cap. 4.)*

*Digitized by Google*

P

INTELLIGIAMO di quest'atto, per la prima  
 volta, di parlare in un'opera di filosofia  
 dell'uomo, secondo delle idee di Kant  
 e Platon. In fatti, questo libro è una  
 prova di Teoria in senso e non di fatto  
 come si crede, e si sente, come anche  
 si è sempre e soprattutto, che la scienza è  
 quella, che avviene più presto di tutto.

Il Mi dispiace, ripeto, il Giallo e che quest  
 pubblico, fatto un riferimento al primo, che  
 è stato giudicato a vista, non deve, forse  
 non ridare alla ragione, che non ha mai  
 una vera scienza, quella, come si vede, non  
 è un fatto, come nel libro, perché, come la  
 cosa, in quel caso, non è una scienza, e  
 non è, in Giallo, che è la prima, che è

Si può, come, per altro, perché, l'atto di  
 scienza, la scienza e la parte di quel





## CAPITOLO 4.

**P**ROFITTIAMO di quest'altro giorno, per finir di parlare de' Goti » disse Cassiodoro all'amico, uscendo dalle mura di Napoli. « Domani la Città vedrassi tutta in moto, perchè Teodato vi viene a fare il suo ingresso trionfale, e la Corte dovrà assistere a' giuochi e spettacoli, che si celebreranno dal popolo, nè avremo più occasione di trattenerci insieme. »

« Mi dispiace » aggiunse il Cataldo « che queste pubbliche feste mi defrauderanno del piacere, che io provo ascoltando i vostri saggi discorsi. Intanto sarò obbligato alla circostanza, che mi farà conoscere AMALASUNTA, questa buona ed infelice regina, di cui tanto spesso mi avete parlato, e per la quale sento in cuor mio nascere un vivo interesse... Suppongo, o Cassiodoro, ch'ella pure vi debba intervenire. »

« Io per verità ne dubito, perchè l'anima di lei preferisce la solitudine e la pace di quel mon-

te, che a noi là sorge davanti, sulla rinomata grotta di Cocceo (a). Ma, eccoci giunti all'amica spiaggia; riprendiamo l'interrotta narrazione:

— I Vandali dunque avean già liberata l'Italia dalla loro infesta presenza, quando un' orgogliosa e rea donna ci risospinse in più gravi sventure. Onoria, la sorella di Valentiniano, mal soffrendo di vedere Eudossia, Placidia, e le altre imperiali principesse inserirsi negli affari del regno, affacciò pur essa delle alte pretensioni, le quali dal fratello e dalla madre le furono contrastate. Invasata allora di uno spirito di furore, essa chiamò in suo soccorso un uomo assai potente e temuto da' romani, il qua-

(a) Questa grotta è opera de' romani, disegnata, per antica tradizione, da Calpurnio Cocceo, architetto di Augusto. Strabone nel lib. 6. così ne parla: — *Coccejum eum quidem condidisse fossem, memoria proditum est, et eam, quæ ex Dicæarchia, idest Putcoli, extat, Neapolim ad Bajas*; e nel libro 5: — *Extat et in his locis intra montem effossa spelunca in Dicæarchiæ, Neapolisque medio (sicut alteri Cumas tendens facta). In qua via obviis curtilus pervia, multis panditur stadiis. E superna autem montis porte, excisis multifuriam fenestris, lumen in profunditatem infundunt*. La quale opinione è da preferirsi a ciò che ne ha spacciato il favoloso Giov. Villano, che l' attribui ad arte magica di Virgilio; ed al parere di Leandro Alberti, che la vuole opera di Lucullo. Il re Alfonso ne dilatò gli spiracoli, che le danno luce; D. Pietro di Toledo poi la lastriò da un capo all' altro. Essa è lunga un miglio in circa, e larga in modo da dar luogo a due carri carichi di paglia. Di simili grotte ne abbiamo non pochi esempli nelle nostre regioni: i romani, allorchè non poteano giungere a tagliare i monti a cagione della loro altezza, si davano a perforarli; e così cavavansi delle strade sotterranee, a guisa di quelle rapportate dal Bargerio (*lib. 2, de publ. et milit. Imp. rem. viis, cap. 16, n. 9.*), una delle quali fu fatta in Tebe, donde i Sovrani di Egitto uceivano dalla città co' loro eserciti, senza esser veduti dal popolo: e l'altra in Babilonia, per la quale i re traversavano la città di sotto all'Eufrate. In Napoli, fuori porta Capuana, trovasi un'altra di queste grotte, ed è così detta de' *sportiglieni*, la quale da Poggio reale si stende sino a Capo di Chino. In occasione della sciagurata peste accaduta alla Città nostra nel 1656, fu quivi dentro portata una grande quantità di cadaveri; onde rimase abolita ed ignota quest'opera così bella.

le era Attila , o Etzel , re degli Unni ; ed a lui promise di sposarlo , e di farlo partecipe de' dritti , che vantava sull' Impero di occidente.

Attila , soprannominato *Flagello di Dio* , figlio di Maudras o Manzucco , era uscito co' suoi seguaci dai deserti della Tartaria , e col suo straordinario coraggio aveva soggiogata una gran parte delle barbare nazioni. Tratto dagl' inviti e dalle promesse di Onoria , egli si dispose a calare nell' Italia. È omai scorso un secolo , che le nostre provincie eran travagliate da orrenda carestia , a causa dell' abbandono , in cui l' agricoltura era caduta. Mancavano i grani dall' Africa e dalla Sicilia , e gli abitanti , non avendo di chè alimentarsi , erano cruciati da rabiosissima fame , e morivano di languore. È cosa strana a credersi , ma pure accadde che que' della Puglia e di altri luoghi furono costretti a vendere i proprî figli , per campare dalle comuni sciagure.

In quest' epoca funestissima Attila calò nell' Italia (452) con un' armata di 700,000 uomini tra Unni , ed altri barbari. A guisa di torrente impetuoso , egli si gittò sulle nostre provincie , cagionandovi la strage e la desolazione. La Lombardia fu il teatro della più sanguinosa tragedia. Colpiti dallo spavento gl' italiani , nè trovando luogo immune dal pericolo , si rifugiarono sopra certe isole dell' adriatico ; ed in questa occasione fu ch' ebbe origine la città di Venezia. Desolata Aquileja , Pavia , e Milano , Attila si accinse ad invadere anche Roma. Aezio , il favorito di Placidia , vi teneva allora il comando dell' armata da generale : costui dunque seppe con gran volere resistere alle armi dell' aggressore. Attila incontrò de' forti ostacoli quando più si

credea vicino al trionfo; nello stesso tempo le sue truppe furon colpite da ignota malattia e dalla fame, ond'egli dovette ritirarsi verso la Pannonia. Ma giuntovi appena, vi morì di soverchia crapula nel giorno che solennizzava le sue seconde nozze (453).

Ma Valentiniano, immemore de' benefizi ricevuti da Aezio, cadde ne' sospetti e nella diffidenza, e di sua mano lo privò di vita. Questa iniqua azione gli attirò contro l'odio del pubblico. Petronio Massimo, senatore romano, a cui l'imperadore avea forzata la moglie, colse il momento opportuno a vendicarsi, e segretamente lo assassinò; quindi prese il comando dell'Impero, e, per consolidare l'autorità sua, trasse la vedova Eudossia a sposarlo.

Ma questa donna, avendo poi in lui scoperto lo uccisore di suo marito, prese talmente ad odiarlo, che chiamò in suo ajuto e vendetta Genserico, il quale allora si trovava ad invadere Cartagine. Il barbaro non fu pigro a mettersi in marcia, ed approdò vicino Roma con una flotta composta di 300,000 africani. Atterriti dall'improvviso assalto, gli abitanti si dettero alla fuga. Petronio ricorse allo stesso espediente; ma, conosciuto dal popolo, fu fatto in pezzi, e gittato nel Tevere. I barbari trionfando entrarono nella città (455), e, dopo di averla saccheggiata per lo spazio di più giorni, si dettero a scorrere per le terre della Campania, ed a devastarle.

Dovunque volsero il passo, apportarono una miseranda ruina (a); e le Chiese de' Cattolici erano il

(a) At vero non Africa tantum, passum dirum barbarum, acerbum persecutorem, ingenuit; sed et aliae romani orbis provinciae. Quae autem in Hispania, Italia, Dalmatia, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Brutiis, Lucania, Epiro vel Helladia gessit; medius illi, qui passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt. — *Aurilio Victor, lib. 4.*

principale bersaglio del loro furore. Unnerico, figliuolo di Genserico, ariano anch' egli, commetteva stragi orrende de' fedeli. Le città, le castelle tutte, che incontrarono nella loro marcia da Roma a Nola, furono distrutte dalle loro armi nemiche. La forte Capoa ancora, la quale era tanto bene guernita, cadde sotto l' impetuoso assalto de' barbari; e Nola, che risorgeva dall' ultima sconfitta sofferta per l' invasione de' goti, fu di nuovo assalita e diroccata dalle fondamenta. L' interno soggiacque allo stesso destino (a). Solo Napoli, per la fortezza delle sue mura, andò esente dal furore degli africani, i quali finalmente carichi di bottino, andarono a ritirarsi nel loro paese.

Intanto Avito, generale delle truppe romane, udiva appena la tragica fine di Massimo, volle farsi conoscere per supremo capo dell' Impero di occidente, e ne assunse il comando. — Ma Genserico dall' Africa si portò di nuovo nella Sicilia (456); e dopo di averla depredata, si volse a fare lo stesso sulle terre littorali de' Bruzi, e ruinò la città di Cotrone, di Reggio, di Locri, ed altre simili. Onde sotto il suo ferro distruttore perirono i più magnifici monumenti de' greci, vostri nazionali, e tra gli altri i templi di Proserpina e di Giunone Lacinia. Eran le terre de' Bruzi, e la Sicilia ancora, per la loro situazione rapporto all' Africa, assai soggetta alle frequenti incursioni de' barbari: mio avo non era più vivo, e gli abitanti, incapaci da sè stessi ad opporre una forza corrispondente a quella de' nemici,

(a) « Genserico passò in Campagna, e con gran crudeltà rovinò e disfece Capua, e Nola, e da' fondamenti distrusse l' interno, hor della Patria. » — *Giannantonio Summonte*, tom. 1, fol. 336.

non pensavano che a salvarsi prontamente colla fuga. —

Alla testa delle truppe romane trovavasi Ricimero, uomo potente di barbara origine. Costui nodriva sentimenti di alta ambizione; ma non avendo trovata opportunità a soddisfarli, si volse a favorire le premure di un certo tale Majorano, il quale aveva adocchiato il trono: e ciò fece perchè da costui sperava grandi ajuti e protezioni; onde si cooperò presso il senato in favor suo, e giunse a farlo eleggere imperadore.

Majorano, ottenuto l'intento (457), regolò con molta saviezza i pubblici affari, e si rese il benefattore delle provincie da lui dipendenti. In fatti Genserico, il quale tentava di ritornare nella Campania, fu da lui battuto sulle sponde del Volturno, talchè dovette raccomandare alla fuga il proprio scampo.

Ma Ricimero, vedendo fallite le sue speranze, meditò la morte di Majorano, e, di unita ad altri barbari, compì il delitto. Dopo ciò fece proclamare imperadore un aderente suo, detto Vibio Severo; ed essendosi disfatto anche di costui, perchè non lo avea trovato utile alle sue intenzioni, tentò di governare da sè solo l'Italia. Ma — come i fanciulli ignari di dottrina confondono le lettere, così gli uomini inesperti confondono le loro azioni (a). — Ricimero si trovò imbrogliato, nè fu capace di riuscire nel suo disegno. Onde, per rendersi amico l'im-

(a) *Demophili simil:*

— Οἱ μὲν ἀμαθεῖς παῖδες τὰ γράμματα, οἱ δὲ ἀπαίδευτοι ἄνδρες τὰ πράγματα συγχέουσιν. —

peradore di oriente, ch'era allora Leone 1.<sup>o</sup>, lo pregò perchè avesse voluto eleggere un nuovo Cesare al governo di occidente.

Stava Leone impegnato in guerra contro gli ostrogoti, alla testa de' quali comandavano i tre valorosi fratelli Walemiro, Teodemiro, e Widemiro, emancipati all'autorità de' figliuoli di Attila. Conchiusa la pace cogli ostrogoti, volse il pensiero alla richiesta di Ricimero, e spedì nell'occidente Antemio, stretto congiunto del passato imperadore. Antemio era dotato di gran senno e di sommo valore, onde rese non lievi servigi allo Stato, e si guadagnò la buona opinione e l'amore del pubblico. Arse d'invidia e di rabbia Ricimero alla gloria dell'emulo fortunato; e meditò di farlo cadere in trista miseria. Ma coraggioso e forte era Antemio; onde il barbaro generale dovette chiudersi in Milano, dove tenea molti aderenti. Così l'Italia fu lacerata da due opposti partiti: della quale occasione avvalendosi altri barbari, vennero sotto la scorta di Biorgo a sorprendere ed infestare queste nostre provincie. Ma Ricimero, posto in piedi un esercito, disfece Biorgo: quindi strinse di assedio l'imperadore nella città di Roma. Antemio si difese lungamente, ma infine fu vinto da' disagi e dalla fame, e cadde in mano de' nemici, i quali, dopo di averlo trucidato, gittarono per disprezzo il suo corpo nel Tevere (472).

Padrone di Roma, Ricimero vi fece proclamare Augusto il genero di Valentiniano, detto Olibrio, il quale discendeva dall'illustre famiglia *Anicia*. Poco dopo di questa elezione, il barbaro generale cessò di vivere: allora Olibrio surrogò nel posto un nipote del defunto, chiamato Gondebaldo. Costui, es-

senza morto l'imperadore, si adoprò a far nominare un certo Glicerio, ch'era soggetto di pessima indole. Però Leone, disgustato di questa nomina, mandò nell'occidente Giulio Nipote, il quale vi assunse il comando, e si regolò con molta saggezza. Ma Giulio commise l'errore di far suo generale Oreste, uomo pieno di ambizione e slealtà. Questo generale dunque si ribellò contro il suo padrone, e lo costrinse a rifugiarsi nella Dalmazia; quindi, essendo rimasto signore d'Italia, potè farvi dichiarare imperadore Romolo, suo figliuolo, il quale fu detto *Augustolo*, a cagione della sua giovinezza (475).

Da quanto finora vi ho detto, o Cataldo, chiaramente comprendete il deplorabile stato, in cui era caduto l'Impero romano. Lacerato da interne fazioni, smembrato da principi stranieri, i quali se ne disputavano a vicenda il possesso, sprovvisto di popolazione, senza genio per l'agricoltura e per le arti, nemmeno una lieve ombra omai più conservava dell'antica grandezza.

Intanto que' barbari, che da' tempi di Ataulfo militavano come truppe ausiliarie nell'esercito romano, non trovando di chè soddisfare a' bisogni della fame, chiesero ad Oreste alcune terre dell'Italia, per metterle a coltura, e ricavarne il loro alimento. Oreste, temendo d'incontrare lo sdegno de' romani, non volle accondiscendere alle istanze de' barbari.

Serviva allora nella Corte di Romolo Augustolo un personaggio illustre per valore ed abilità militare, il quale si chiamava *Odobager*, ovvero *Odoacre*, ed era barbaro di nazione. Costui, mosso dalle querele de' suoi compatriotti, e spinto dagli ade-



renti di Giulio Nipote, pensò di abbattere Oreste, e di rendersi padrone dell'Italia. A tale uopo, raccolto un forte esercito, marciò contro il nemico, lo strinse di assedio in Pavia, ed avendolo fatto prigioniero, lo uccise. Quindi prese di assalto Ravenna, dove si trovava Augustolo; ma donò la vita al giovinetto, commiserando la tenera età sua, e lo mandò rilegato in questa Città di Napoli nell'Isoletta del Salvatore (a), dove l'infelice cessò dopo alcuni giorni di vivere. — In tal modo l'Impero romano perdette d'allora il totale dominio che avea nell'occidente.

Colla morte di Oreste e di Augustolo, Odoacre rimase in possesso di tutte le provincie soggette al regno di occidente; ed i barbari unitamente lo dichiararono loro sovrano (476). E così quella stessa gente che sotto Ataulfo ed il generale Costanzo avea prese le armi in difesa dell'Italia, se ne rese in fine la conquistatrice. Odoacre però, di sopraffina prudenza ed accortezza dotato, per non rendersi odioso a' vinti assumendo la dignità d'imperadore, non ritenne che il solo titolo di re, col quale già dalla sua nazione veniva riconosciuto; ed in egual modo portandosi con Giulio Nipote e colla corte di

---

(a) « Odoacre, occiso Oreste, e discacciato dall'Imperio Augustolo, lo mandò in Napoli, in esilio nel castello di Lucullo, che ora noi diciamo dell'ovo. » — *Giannone*.

— Sub Odoacre Orestes, et frater ejus Paulus extincti sunt. Rebel-  
laverant isti a nepote Augusto, et Augustolo imperii habenas tradi-  
derunt. Ipse vero Augustolus in Lucullano, Campaniæ prope Neapo-  
liana sito castello, ab eodem rege barbaro est relegatus. Sicque occi-  
dentale imperium penitus collapsum est, et devolutum ad barbaros.  
— *Cassiod. in Chron. ad annum. 476.*

— Augustulum filium ejus de regno pulsum in Lucullano Campa-  
niæ castello exilii pœna damnavit. — *Jornandes, de reb. get. cap. xiv.*

oriente, rimise a Leone tutte le insegne de' Cesari, e lo supplicò a volerlo nominar Patrizio, cioè suo luogotenente.

Leone gli corrispose con benevolenza, e lo confermò nella dignità che avea chiesta, raccomandandogli nello stesso tempo gli affari dello Stato, e gli interessi di Giulio Nipote. Odoacre, il quale pensava dare una nuova forma di governo alle terre a lui soggette, mostrò intanto di rispettare le medesime leggi e costumi, che vi avea trovate in vigore; e, quantunque ariano di opinione, si fe' conoscere amico della s. Sede. In fatti le Chiese sotto il suo regno non soffrirono il minimo disturbo. Però egli fece coniare delle monete d'oro, d'argento, e di rame colla sua impronta (a), e così han fatto anche i suoi successori; sebbene queste non abbiano molto pregio, attesa l'imperizia di questi artefici goti che le fabbricano (b).

In verità mio padre ebbe molta influenza al buon governo di Odoacre. Godendo egli un uomo distinto pe' meriti suoi, Odoacre lo accolse presso di sé; e provando beneficio da' consigli suoi, gli conferì molte cariche, e tra le altre il comando delle armi e nella Lucania e ne' Bruzi, dove la mia casa ha sempre tenuto i suoi poderi.

Cessato di vivere Giulio per segreta trama di Glicerio, l'imperadore pago della condotta di Odo-

(a) Cassiodoro, lib. 7 Variar. cap. 32.

(b) Numismata, quæ gothica dicuntur, nullius fere habentur pretii, nisi habeant literas et inscriptiones, quæ facile legi possint. Nullam ab altera habent elegantiam: sed ruditas illorum satis arguit artificum, a quibus fabricata sunt imperitiam. — *Lodovico Savoto, in tract. de numm. antiq. part. 4, cap. 22.*

cre, gli diede più ampli privilegi e potestà, e gli cedette il dominio della Provenza, che fino allora avea riconosciuto Nipote per signore. Ma il Patrizio cercò solo di assicurarsi il comando nell' Italia, e ad Evarico, re de' visigoti, il quale volca vantare dritti sulla Provenza, egli lasciò il governo di quella provincia; oltre a ciò, strinse amicizia con Genserico padrone dell' Africa, e, mediante pingui donativi, si fece da lui rilasciare la Sicilia. »

« Ma, Cassiodoro, » disse il Cataldo allo Storico « io veggo che le vostre regioni non avean motivo di chiamarsi infelici sotto il regno de' barbari, mentre questi ne han procurato piuttosto il bene, senza togliere loro quella libertà, che prima si godevano. »

« No, mio caro Stefano; fu ipocrisia, fu politica la condotta di questi barbari; ed io vi dico che dal regno di Odoacre queste provincie divennero realmente soggette allo straniero dominio. Voi forse avrete inteso più d' uno negare questo fatto, e sostenere che Napoli tra le altre città abbia conservato il privilegio dell' antica repubblica: ma l' error loro è prodotto dallo spirito di parte. E voi chiaramente comprendete che Odoacre non avrebbe rilegato Augustolo nell' Isoletta del Salvatore, se l' Isoletta, e per conseguenza anche Napoli, cui quella apparteneva, non fosse stata sotto il dominio suo; giacchè Augustolo era un tal soggetto, che avrebbe dato molto a temere ad Odoacre, dove questi avesse commesso il fallo di rilegarlo in luogo, che non fosse di proprietà sua.

Oltre a ciò sottomise questa Città ad un annuo tributo, vi acquistierò le sue truppe, vi tenne la

sua sede, pruove tutte della soggezione, cui l'avea ridotta. Ma quantunque la presenza del principe non toglie alla repubblica la dignità sua, purché questi la lasci nel libero esercizio delle sue leggi, e nell'antica indipendenza, come si disse di Roma sotto gl'imperadori da Giulio Cesare in poi; sebbene truppe estranee possono essere destinate a difendere e custodire una città, piuttosto che a tenerla sottomessa; quantunque l'imposizione de' tributi può talora venir soddisfatta da una città non soggetta; voi, o Cataldo, dovete esser certo che Odoacre, e dopo di lui gli altri principi goti hanno avuta la grand' arte di accordare alle terre da loro espuguate estesi privilegi; e questo a fine di non dispiacere a' popoli colla novità del governo. Anzi essi, come Ottaviano Augusto, colla più scaltra politica seppero usurpare ogni potere, lasciando appena alle città il solo nome di repubblica. E non ostante che vediate ancora in vigore certe formalità, che sembrano costituire una perfetta repubblica, siate persuaso che i goti si godono in segreto il frutto dell'arte loro, e da dispotici regnano su queste terre sciagurate.

Aggiungete a ciò che non sempre nel nostro idioma latino per nome di repubblica intendosi una città in tutta la estensione libera ed indipendente da ogni altro straniero potere; ma talora prendesi per la sola comunità o municipalità di uno Stato. Ed è forse in questo senso che i vincitori hanno inteso lasciare il nome di repubblica alla Città di Napoli. »

« Non ho che rispondere al vostro saggio ragionare, perchè son convinto della veracità de' vostri detti. Or, proseguite il racconto. »

« Così non fosse, mio caro amico! ma l'esperienza vi parlerà con più chiaro linguaggio. — Odoacre dunque mantenne la promessa fatta a' suoi seguaci, e divise loro la terza parte delle terre, che avea conquistate nell'Italia. Per tal fatto, se da un lato sotto di Odoacre soffrirono i legittimi padroni de' beni, che vennero loro rapiti, essendosi essi dovuti sottomettere al duro governo feudale, dall'altro fu veduta rinascere l'agricoltura, mentre i barbari posero a profitto tanti campi resi quasi sterili perchè abbandonati dagli abitanti nelle passate vicende; e le città crebbero in numero di popolo, ed in vigore di traffico e di commercio. Così Odoacre viveva da molti anni nell'Italia, ed avrebbesi goduta una profonda pace, se non fossero venuti altri barbari dalla Germania ad assalirlo nelle frontiere del regno, i quali gli suscitavano contro il famoso Teodorico, che fu padre della nostra AMALASUNTA.

Nacque Teodorico da Teodomiro, il secondo dei tre fratelli, che combatterono contro Leone 1.<sup>o</sup>, e da Arcilerva, sua concubina. I suoi antenati furono gli *Amali*, antichi semidei della gotica nazione. Ancor fanciullo fu mandato nella Corte di oriente per servire di ostaggio all'imperadore nella pace conclusa. Quivi egli ebbe occasione di aggentilire alquanto la rustichezza naturale a quelli della sua nazione, mentre i goti per principi aborriscono ogni sorta di lettere. Restituito al padre, egli, per prima pruova del suo coraggio, prese al comando sei-mila persone, e si scagliò contro Belajo, signore de' Sarmati; ed in un fatto d'armi lo uccise (a). Per tale

---

(a) Jornaud. cap. 53.

trionfo si guadagnò il rispetto e la benevolenza dei suoi, e l'opinione di prode guerriero.

Ma essendo succeduto Zenone nell'Impero di oriente, Teodemiro fu da lui trattato con molta circospezione e diffidenza; onde l'Amalo disgustato, pose in piedi un forte numero di barbari, e di unita al figlio portossi nell'Illirico e nella Grecia, spargendo ovunque il terrore e la desolazione. Teodorico venne sempre più ammirato pel suo valor militare, talchè avendo perduto il padre, poco dopo questa spedizione, i goti lo salutarono loro Sovrano. Zenone allora, stimando saggezza tenersi amico costui, lo elevò alla dignità di Patrizio; intorno alla quale dignità, o Cataldo, dovete sapere ch'essa è tenuta come un segno di alto favore, che da' monarchi di Costantinopoli compartiscesi al merito dei primari soggetti; quantunque per lo addietro i soli nobili avessero potuto aspirare a questa carica. Ma i goti l'han sempre apprezzata ed ambita (a); ed Odoacre, come vi ho detto, anche la richiese.

L'imperadore dunque, ciò conoscendo, volle per tal mezzo guadagnarsi la gratitudine di Teodorico: dippiù gli diede la direzione delle guardie imperiali, ed avendo da lui ricevuti importanti servigi, lo creò pure Console, e gli diede speranza di nominarlo all'impero occidentale (484). Ma di natu-

---

(a) Si antiquitatis ordinem persequemur, origine dignitatum, patritiorum familia Jovi noscitur fuisse dicata: ut summi Dei [sicut putaveres cultive, locum primarium possideret . . . . .] Praefectorios et aliarum dignitatum viros praecedat, uni tantum cedens fulgore, quam interdum a nobis constat assumi . . . . Nam ut mox datus fuerit, invitae tempus reliquum homini coevus. Ornatus individuus: cingulum fidele, quod nescit ante deserere, quam de mundo homines contingat exire. — *Cassiod. lib. 6. Variar. n. 2.*

ra doppio e sospettoso, tornò a sorvegliarlo, e volle metter freno all'autorità e poter suo: per cui Teodorico gli si ribellò, ed essendo secondato da una gran moltitudine di goti, gittossi impetuosamente su i popoli della Tracia, e li ridusse al suo dominio (486); quindi volse le armi contro lo stesso imperadore, ed in Costantinopoli di assedio lo cinse. Allora Zenone fu costretto a venire a qualche aggiustamento col nemico, ed essendosi obbligato a prestargli un annuo tributo, liberò la città sua dal pericoloso cimento. Così Teodorico si ritirò in un luogo della Mesia.

Erano in questo stato le cose di oriente, quando Odoacre dovette prendere le armi contro un certo Flecteo, che di unita al suo figlio Federico era venuto ad invadere le provincie del Norico con forte esercito di germani. Era Flecteo parente di Teodorico, e possedeva uno spirito egualmente bellicoso; ma le truppe da lui condotte non erano affatto disciplinate, e volentieri abbandonavano il campo. L'armata di Odoacre era comandata da Aonulfo, di lui fratello. Flecteo fu battuto e disfatto; quei pochi germani che sopravvissero alla comune sventura, cercarono scampo in lontani paesi; Federico fuggì nella Mesia, e mettendosi sotto la protezione di Teodorico, lo incitò alla vendetta.

Odoacre, per togliere a' nemici l'occasione di molestare i suoi popoli, traslocò gli abitanti del Norico nell'Italia, ed assegnò loro nuove terre ed altri fondi. Gl'italiani che ancora ricordavano con amaro disgusto le antiche distribuzioni fatte da Odoacre a' suoi barbari, non poterono vedere il secondo fatto, e rimanerne impassibili. Fecero dunque sen-

tire le loro lagnanze a Zeuone, e lo pregarono caldamente a liberarli dal duro giogo di quell'estraneo usurpatore.

Intanto Teodorico, stimolato dalle premure del parente, formò il progetto di calar nell'Italia, cacciarne Odoacre, e rendersi padrone delle nostre provincie. Ma, pria di muovere all'impresa, credette opportuno guadagnarsi il consenso dell'imperadore; ed a tale uopo si fece a rappresentargli che: — qualora avesse a lui data licenza di liberare l'Italia da quel tiranno, e di potersi quivi stabilire co' sudditi suoi, egli avrebbe ceduto all'impero di oriente i pingui stipendi, che ne ritraeva per patto della conchiusa alleanza. » — Zenone, il quale conobbe essere necessario alla sua pace ed a' suoi interessi condisendere alle richieste di Teodorico, non solo glie ne diede il consenso, ma quasi lo esortò a calare nell'Italia (a). E così nuovi barbari si prepararono alla conquista delle nostre provincie.

Sotto la scorta del forte Teodorico, si mossero dunque dalla Mesia in immenso numero i goti, oltre quelli di nazioni diverse, ma ugualmente barbari, i quali si mischiarono all'armata in qualità di avventurieri; e seco trassero le loro famiglie, e bagagli, e bestiami, e stromenti e macchine neces-

(a) At Zeno imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodorico hortatur ut in Italiam iret. Odoacreque devicto, sibi ipsi ac gothis pararet occidentis regnum. Quippe satius homini, in senatum allecto, Romæ atque Italix imperare, invasore pulso, quam arma in imperatorem cum periculo experiri. — *Proc. l. 1. de bell. goth.*

— Cum tamen Theodoricus, non ipsis gothis volentibus, sed Zenonis quondam imperatoris concessa, venisset in Italiam, neque romanis eam abstulisset, qui quidem eam amiserant; sed, pulso Odoacre, invasore peregrino, belli jure quæcivisset quæcumque ille possiderat.

— *Agazin, l. 1.*



sarie a' comodi della vita , tratti tutti dalla brama di acquistar possessioni sotto altro cielo.

Era la stagione di autunno (488) , ed i monti e le campagne stavan coperte di neve , ed i fiumi erano straboccati , e rigido il freddo. Ma ciò non fece ostacolo alla gente che seguiva Teodorico. L'esercito progrediva animosamente la marcia ; e , quando s' incontrò ne' Gepidi , e ne' Bulgari , che voleano contrastarli il passaggio , in pochi istanti se ne disfece , ed avanzava cammino verso di noi.

Odoacre , sentendo le mosse di Teodorico , fremè di sdegno e di furore. Allestì dunque subito una forte armata , e corse incontro a lui. In un luogo poco distante d' Aquileja i due rivali si trovarono di fronte (489) ; il fiume Lisonzo li divideva : ma , impazienti di venire alle mani , essi diedero il segnale dell' attacco. Odoacre ne ebbe la peggio , e si pose in fuga. Poco dopo si rinnovò il combattimento presso Verona ; e Teodorico interamente lo disfece (a) .

Il misero Odoacre cadde nella più trista condizione. La seguita battaglia gli avea fatto perdere la stima de' goti , i quali sono sempre propensi per chi ha più fortuna nelle armi : de' suoi soldati una parte era perita sul campo , molti altri aveano disertato ; le città si erano poste dal lato del vincitore , e Roma stessa gli avea negato asilo. Egli dunque , di unita a pochi amici , si chiuse in Ravenna ; ed attese quivi l'esito della sua sorte.

---

Anno 489 felicissimus atque fortissimus dominus noster Theodoricus intravit Italiam : cui Odoacer ad Isontium pugnam parans, victus cum tota gente, fugatus est. Eodem anno, repetito conflictu Veronæ, vincitur Odoacer. — *Cassiod. in Cronicon.*

All' improvviso parve che dalla sua medesima sventura egli ricevesse soccorso ed ajuto. Federico, il parente dell' Amalo, essendosi rotto con lui, sedusse una parte delle sue truppe, si unì a' disertori di Odoacre, e si volse dalla parte di costui. Teodorico allora dovette ritirarsi in Pavia, ch' era l' unica città, la quale odiava Odoacre, perchè aveva tolto di vita Oreste. Quivi, ricevuto un soccorso dalle Gallie, potè riordinare le sue forze, e mettersi in campagna, per misurarsi contro il nemico.

Odoacre vi restò succumbente, e fuggì di nuovo in Ravenna. D' allora le due armate si dettero a fare ogni sforzo per distruggersi scambievolmente: i soldati dell' uno e dell' altro partito erano animati da un feroce ardore di guerra: quei della città operavano frequenti sortite sugli aggressori; gli assediati stringevano sempre più i nemici nelle mura, tentando ridurli alla fame: quelli, per togliere a' seguaci di Teodorico un mezzo da proseguire le ostilità loro, si gittavano dalle mura nelle campagne convicine, e le distruggevano col ferro e col fuoco: questi in vendetta si volgevano a sfogare il loro barbaro furore sui borghi e sulle città aderenti di Odoacre, e le saccheggiavano, e v' infierivano sopra, sino alla totale distruzione. Siponto fu, tra le altre città, la scena della tragica rabbia de' soldati di Odoacre (a). Ed in tal modo le città nostre han

(a) Del quale errore accorto il Baronio ne' suoi dottissimi annali, dice, che quello che gli autori dicono della guerra tra napoletani e sipontini, si dee dire tra Odoacre e Teodorico; perciocchè in quel tempo l' Italia era vessata da quella guerra (che durò tre anni) (\*), e non da altre private, e che essendo i sipontini resi a' capitani di Teodorico, fanno maltrattati da Odoacre. — *Giannattasio Summonte, tom. 1. pag. 363.*

(\*) . . . . . in eo tamen emendanda, dum ubi dicitur: *bellum*

sempre gemuto sotto il ferro distruttore de' barbari.

Odoacre, ridotto agli estremi bisogni, nè più sufficiente a sostenersi contro l' emulo suo , mandò a dimandargli la pace. Teodorico promise di rilasciargli la vita , e di cederli alcune terre nel regno d'Italia : ma nel giorno dopo gli tolse a tradimento la vita (a).

Così Teodorico entrò nel possesso delle nostre provincie. Mio padre , il quale conosceva le intenzioni del vincitore , cercò presso di lui farsi un merito di ciò che avrebbe dovuto alla forza tributare ; e , servendosi del credito che avea sui luoghi da lui comandati , li fece tosto dichiarare pel partito di Teodorico. Questa sua condotta , ed i rari suoi meriti gli guadagnarono l'affezione del Sovrano ; talchè sotto di lui giunse ad occupare i più sublimi posti. Io pure fui tratto in Corte da mio padre , e Teodorico concepì per me tanto affetto e benevolenza , che mi fece Questore del palazzo , e suo segretario ; e poco dopo mi elevò alla dignità di Console.

In questo tempo Zenone , colpito da mal caduco , fu dalla sua empia moglie Arianna rinchiuso in un sepolcro , dove l' infelice , rivenuto a' sensi , morì di rabbia e di disperazione , avendosi divorate le pro-

*tunc vigisse inter neapolitanos et sipontinos restituendumque est inter Odoacrum , et Theodoricum ; ejusmodi enim bello non alio privato tunc vexabatur Italia. — Cardinal. Baronio ad annum 493.*

(a) Nell' anno 490 passò Teodorico di Pannonia in Italia , e con le forze del suo esercito ruppe in tre battaglie l' inimico ; l' una al fiume Lisongo , non molto lungi d' Aquileja ; l' altra nella campagna di Verona ; la terza nel 491 presso Ravenna , dove Odoacre era fuggito. Or Teodorico , avendo assediato Ravenna , faceva ogni sforzo di espugnarla : e non potendo ottenerla per la sua gran fortezza , continuando l' assedio , Odoacre vinto dalla fame , a' 14 Agosto 493 se gli recò sotto certi palli ; e nel giorno seguente , contro la fede che gli diede , lo fe' insieme col figliuolo morire. — *Summonte t. 1. p. 260.*

prie braccia. Arianna amava un soldato delle sue guardie, il quale si chiamava Anastagio; ed avendolo preso in marito, si cooperò a farlo nominare imperadore. Ma costui, che nella sua oscurità si era mostrato amico de' barbari, abbacinato dallo splendore del trono, cominciò poi a guardarli di mal occhio.

Teodorico, il quale, per non dar ombra a Zenone, avea fino allora ritenuto il solo nome di re, come già da' suoi sudditi era chiamato (a), volendo profittare della supposta amicizia di Anastagio, spedì a lui degli ambasciatori, chiedendogli il permesso e l'approvazione di vestire la porpora imperiale.

Egli aveva appresa una somma politica nella Corte di oriente; per sue segrete mire di ambizione contrasse dunque matrimonio colla figliuola di Clodoveo, re de' Franchi, e nello stesso tempo indusse i re de' Visigoti e de' Borgognoni a sposare due sue figliuole bastarde. Quindi prese a governare con tanta avvedutezza lo Stato, che si rese amabile a tutti. Avendo in mira di non disgustarsi gl'italiani, distribuí a' seguaci suoi non altre terre, che quelle già divise da Odoacre tra i barbari (b); e quantunque infettato anch'egli di arianismo, rispettò i Cat-

(a) Theodoricus, imperatoris monitu, cum gothis in Italiam venit. Ostrogothi dicebantur hujusmodi gothi, qui orientem versus habitabant . . . . Sed Odoacre trucidato, Theodoricus, hostium si bi animis conciliatis, gothis et Italis solus imperavit. Sed, ne invidiam adduceretur, imperatoris insignibus rejectis, rex maluit appellari: quo nomine suos barbari duces appellabant. — *Giul. Ces. Capaccio, in hist. Neap. l. 1, c. 10.*

(b) Nulla fere injuria subditos affecit ipse, neque ulli, qui talia admisisset, indulgit, nisi quod partem agrorum, quos Odoacer f. ctioni suæ corcesserat, inter se gollu diviserunt. — *Procopio de bell. goth. lib. 1. cap. 1.*

tolici, che si trovavano sotto il suo dominio, lasciando loro gli antichi onori e privilegi, e le medesime leggi che prima tenevano, ed il libero esercizio della loro religione; anzi mostrossi molto amico di s. Epifanio, al quale concesse varî favori in bene della Chiesa. Però voi intendete bene, o mio diletto Stefano, che la condotta di Teodorico era un'immagine di quella, che Odoacre aveva avuta. Per cui diretto sempre da' medesimi fini, egli ordinò a tutt' i barbari che si trovavano nell' Italia, di non vestire altro abito che quello alla romana, ed inculcò loro di mantener la pace e la concordia co' vicini, di riguardarli come amici e compagni, e di accorrere in loro difesa, quando il bisogno lo avesse richiesto (a). Inoltre esentò sì Napoli che Nola da qualsivoglia tributo, a causa de' gravissimi danni cagionati alle terre di queste città da una straordinaria eruzione del Vesuvio (b). Similmente rilasciò i dazî, e gli altri pubblici pesi a que' di Siponto, i quali si trovavano maltrattati dal partito di Odoacre (c). Le quali leggi, sebben fossero nate da principî di segreta politica, produssero intanto un gran

(a) *Cassiod: Variar* 11, e 16.

(b) Campani, Vesuviî montis hostilitate vastati, clementiae nostrae lacrymas profuderunt, ut agrorum fructibus enudati, subleventur onere tributariae solutionis. Quapropter, etc. — *Cass. lib. 4, ep. 50.* — . . . . . et Campanis, quorum agrum Vesuvius mons exaestuans praevastaverat, tributum remisit. — *Carlo Sigonio, de regno It. ad an. 512.*

(c) Opes nostras cupimus thesauro pietatis augere: exercentes commoda, quae nobis fuerunt vaxallorum calamitatibus acquisita. Molestia est illatio nostrae clementiae, qua defletur; quia, quicquid sub laetitia ponitur, accipiendis laudibus applicatur. Urbis itaque Sipontinae negotiatores, hostium se asserunt depopulatione vastati: Et quia agentium levamine nostras potius divitias aestinamus, illustris magnificencia tua per hoc iuge biennium nulla faciat commotione vexari. — *Cassiod: lib. 2. Variar; n. 38. Epist. a Fausto Proposto.*

bene al suo regno. Onde fu amato dal popolo, e i popoli ancora, che avea saggiati i benefici della sua mano, gli eresse per gratitudine una statua nel foro, e credo che voi l'abbiate già veduta. »

« Sì » disse il Cataldo « jeri mi fu mostrata. »

« Così l'agricoltura » proseguì Cassiodoro « sotto di lui rinacque, si rinvigorì, e dilatossi per estese terre; ed il commercio tra i Pugliesi, i Bruzi, i Calabri, ed i Campani non fu in modo alcuno turbato; anzi crebbe nel traffico e nel vantaggio (a). E le stesse lettere e belle arti, favorite e protette da lui, fiorirono di bel nuovo tra gl'italiani.

Ma o che Anastagio avesse differito di accordare a Teodorico il permesso di vestire la porpora, o che non gli fosse piaciuto di confermarlo nel titolo e nelle funzioni di sovrano dell'occidente, il principe goto ne sentì disdegno, e volle da sè farsi conoscere per re d'Italia da' popoli a lui soggetti (499). Nè questa cosa gli riuscì difficile, attesa la comune benevolenza che si avea guadagnata (b).

D'allora egli operò da Monarca prudente. Bisogna confessare che a' difetti del suo spirito egli accoppiava molte sane doti di bontà e di talenti. Conoscendo intanto di non poter governare con differenti leggi i barbari e gl'italiani, pubblicò un nuovo codice composto di 154 editti, al quale indistintamente assoggettò i suoi popoli: e quel codice era in parte un compendio dell'altro, che fu compilato sotto il regno di Teodosio il grande, come nel fine del medesimo si legge (c). E per tenere a sè più attac-

(a) *Cassiod. Varior. VII, 23. VIII, 33. IX, 3.*

(b) *Procopio, de bell. goth. lib: 1. cap: 1.*

(c) *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut*

cati gli animi de' vinti, adottò al suo servizio i medesimi impiegati di Corte, ed i magistrati superiori che vi avea trovati, facendo solo subire qualche mutazione agli uffiziali minori (a):

Però, avendo abolita la dignità di Duca, sottomise Napoli al governo di un supremo magistrato, cui diede il titolo di *Conte*; onde la Città fu detta *Comitiva*, o *Contea*. È questa, o Cataldo, un'altra prova del giogo, cui le armi barbare han sottomesse queste provincie, giacchè Teodorico, mentre raccomandava a questo Conte di amministrare con giustizia e probità la sua carica, e di rendersi giovevole ed accetto al pubblico (b), ordinava nello stesso

cinguli, vel honoris persona contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quae ex nonnullis legibus, et veteris juris sanctionibus pro aliqua parte collegimus.

(a) Jam vero Theodoricus nullum romanorum institutum mutavit. Siquidem et Consules, Praefectos, Praefectosque Praetorio, Praefectum in his, Quaestorem, Comitum sacrarum largitionum, Comitem rerum privatarum et militiae, Comitem domesticorum, magistrum pedum et equitum, ceterosque qui fuerunt in imperio magistratus retinuit, eosque tantum romanis hominibus mandavit. — *Carlo Sigonio l. 16 Regn. It. ad annum 463.*

— Gotis Italia potius, nil fere immutatum est de pristinis moribus in Italici populi regimine. Magui enim animi et ingenii vir Theodoricus rex, in nova Roma educatus, optime perspexit, nihil prudentius et suavius instrui servarique posse, quam quod romanis antiquis tantum pepererat potentiae et laudis; diuque apud eos imperium stabile retinuerat. — *Lod. Ant. Muratori, ant. It. med. aevi, diss. 18.*

— Teodorico rese l'Italia e queste nostre provincie, non come principe straniero, ma come lulli gli altri imperadori romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi magistrati, l'istessa polizia, e le medesime distribuzioni delle provincie. — *Pietro Giannone, tom. 1, pagina 169.*

(b) Et ideo ad Comitativam te Neapolitanam per illam inditionem libenter adducimus, ut civilia negotia aequis trutinibus examines, tantumque finem tuam habita maturitate custodias, quantum te illi populo, vel in levi culpa displicere cognoscas. Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus misceris. — *Cass. Var. l. 6. form. 13.*

tempo a tutt'i nostri magistrati di obbedire a questo Conte (a); sebbene avesse dato a credere: — « ch' egli era stato costretto a creare quel ministro, perchè da un giudice goto si fossero decise le quistioni che potevano insorgere tra i goti: ma che intanto avea permesso che un giudice romano avesse trattato quelle de' romani: e che un giureconsulto di questa nazione si fosse inserito e mischiato nelle facoltà del magistrato goto, qualora tra goti e romani nascevano quelle quistioni (b). » Onde vi debbo sempre ripetere che le leggi di questi barbari, quantunque sul principio avessero mostrata sennatezza e giudizio, voi le vedrete quanto prima smascherate togliere in tutto a' romani statuti quello splendore, che li ha distinti presso tante nazioni (c); voi vedrete Teodato, se la fortuna lo mantiene sul

(a) *Tributa quidem nobis annua devotione persolvitis; sed nos maiore vicissitudine decoras vobis reddimus dignitates, ut vos ab incurstantium pravitate defendant, qui nostris jussionibus obsecundant. Erit nostrum gaudium, vostra quies, suave lucrum, si nesciatis incommodum . . . . . Atque ideo illi vos Comitum Neapolitanæ civitatis per illam inditionem dedisse declaramus, ut nostra Gubernatione laudatus, alteram mercatur de nostro iudicio dignitatem. Cui vos convenit prudenter obedire, quia utrumque laudabile est, ut bonus populus Iudicem benignum faciat, et mansuetus Iudex gratissimum populum æquabili ratione componat. — Cass. Var: lib. 6. for. 24.*

(b) *Cum Deo juvante, sciamus, gothos vobis cum habitare promissuos: ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplina nascetur, necessarium duximus, illum sublimem virum, bonis nobis moribus haecenus comprobatum, ad vos omnes destinare; qui secundum aedicta nostra inter duos gothos litem debet amputare. Si quid etiam inter gothum et romanum natum fuisset fortasse negotium, adhibito sibi prudente, certamen possit æquali ratione discindere. Inter duos autem romanos, romani audiant, quos per provincias divisimus cognitores, ut unicuique sua jura serventur, et sub diversitate Iudicium, una iustitia complectatur universos — Cass: Var: lib. 1, ep. xvi, e lib 2. ep. xxxviii.*

(c) *Italiam tenuerunt gothi per 60 annos post Justinianum. Quibus pulsus per Longobardos in ulteriorem Galliam, reges eorum per 200 annos Italia potiti sunt. Hi nullas patiebantur leges, nisi a se condi-*



trono, imitare Liovigildo, il quale, posto in non curanza il codice fatto da suo padre Alarico su quello di Teodosio imperadore, ripristinò le leggi del suo nonno Evarico, inibendo quelle che avevano fatte i romani (a).

— Ad una navigazione, perchè riesca felice, vi è bisogno di pilota e di vento; così a menare una vita beata vi è necessario e prudenza e fortuna (b).

— Teodorico così passava contento i suoi giorni, ma Anastagio, non potendo soffrire di buon umore la prospera fortuna di Teodorico, si dette finalmente a perseguitarlo. A tal fine mandò nell'Illirico una porzione delle sue guardie contro un principe Unno, ch'era intrinseco di Teodorico. Allora il nostro sovrano se' marciare un corpo di truppe in soc-

tas, gothicas, francicas, alemanicas, aliasque, quas adhuc habemus in codice legum antiquarent: quae et si in plurimis sane iusta sunt, et laudandae, sapiunt tamen barbariem earum gentium. Et leges Longobardorum (quae caeteris excellentiores habitae sunt) barbarae, asinae, et sex potius, quam lex ab interpretibus nostris sunt appellatae. — *Arturo Duk, lib. 1, cap. 4, n. 11.*

— Italia majestate simul, et legibus exuta suis; jugum imperii, legumque subit barbarorum: pro romani splendore, atque humanitate juris, belluinas, atque ferinas longobardorum leges accepit. Et quas regiones jus atticum in romanos mores tractatum, et ex prisca omnium saeculorum sapientia collatum diu rexerat; postea usque ad Lotarii tempora occuparunt visigothicae, longobardicae, francicae, et burgundiones pudeant leges, sive potius barbaric: ingenii libidinis. — *Gianvincenzo Gravina, de ori. et progr. jur. civil. num. 139.*

(a) Alienae gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbuti et permittimus, et optamus: ad negotiorum vero discussionem et relictamus et prohibemus. Quamvis enim eloquiis palleant; tamen difficile statibus haerent. Adeo enim sufficiat ad justitiae plenitudinem et perscrutatio rationum, et competentium ordo verborum, quae Codicis hujus series agnoscitur continere. Nolimus, sive romanis legibus, sive alienis institutionibus amplius connexari. — *S. Isidoro, leggi gotiche, l. 3. cap. 9. tit. 3.*

(b) *Demophili simil:*

— Ἦς μὲν τὸ εὐπολεῖν κυβερνῆται καὶ πνεύματος χρίσται· εἰς δὲ τὸ εὐδαιμενεῖν λογισμὸς καὶ τύχη. —

corso del confidente , e disfece gl' imperiali. Anastagio , che andava trovando un pretesto da sfogare apertamente la sua gelosia contro l'eunolo , unì tosto una flotta sotto il comando del generale Romano , e mandolla a devastare i nostri littorali. Taranto fu la vittima del nemico furore ; e gli Appuli , ed i Stpontini risentirono gli stessi funesti danni (a). Vi furono allora dalle due parti armamenti , spedizioni , e perdite non lievi ; in fine i due sovrani cessarono da qualunque ostilità , e conchiusero una pace , che durò per molti anni.

Cessato di vivere Anastagio , successe all' impero greco Giustino. Amico della Chiesa , costui inviò al papa una solenne ambasceria , assicurandolo del suo rispetto e dell' amor suo per la cattolica Fede ; quindi pubblicò varî decreti contro gli eretici (523) , e contro coloro che a' Cattolici avevano usurpati i legittimi beni ; ed in modo particolare si volse a minacciare gli ariani , facendo anche porre a morte un certo tale Amanzio , il quale si era molto adoprato in favorire le parti degli eretici.

Fin allora il re goto si era fatto conoscere amico della Chiesa romana : che anzi aveva emanata una sentenza in favore di Simmaco , che non si voleva riconoscere per legittimo papa ; ed essendosi recato a Roma , perchè il Sinodo da riunirsi per la causa del Pontefice non venisse dagli scismatici impedito , egli non solo non si arrogò il dritto di convocare il Sinodo , ma fece valere il consueto rito , e rimise la causa di Simmaco al Concilio , protestandosi ligio delle cose ecclesiastiche , ed indusse i scismatici a sottomettersi al Papa.

(a) Cassiod. Variar : lib. 1. ep. xvi e lib. 11. ep. xxxviii.

Per tali ragioni Teodorico non potè sentire senza forte sdegno gli editti di Giustino, onde inviò delle persone a Costantinopoli, per mezzo delle quali fece rappresentare all'imperadore: — « ch'era una ingiustizia quella di voler perseguitare gli ariani, tra i quali vi erano i suoi sudditi nel regno d'Italia; — che da un generoso Monarca egli non si attendeva un simile trattamento, dopo di aver tanto protetta e difesa quella gente, che ne' suoi Stati si trovava a professare la Cattolica religione; — che avesse perciò, e senza dilazione, rievocati gl'iniqui suoi editti, se non voleva trarsi contro il giusto furor dell'erede degli Amali. » —

L'imperadore accolse cortesemente quell'inviati, ma non curossi delle lagnanze e delle minacce loro. Teodorico dunque invasato dallo spirito di vendetta, prese anch'egli a perseguitare i Cattolici, togliendo loro le Chiese, ed assegnandole a' suoi vescovi ariani; ed alcune anche ne distrusse dalle fondamenta, come fu quella eretta da' fedeli a s. Stefano in Verona. Non mancarono de' vili cortigiani, i quali insinuarono nell'animo del re il sospetto e la diffidenza: un tal Cipriano, per farsi merito, servì da spia e da denunziante presso il suo signore; Teodato, il nipote di Teodorico, sotto pietosa apparenza finì di sconvolgere il suo cervello con nemiche suggestioni. Allora svanì nel petto del sovrano ogni bontà, ogni senno; e le sue leggi divennero strane ed ingiuste.

Tra le altre persone accusate come aderenti di Giustino, fuvvi l'illustre senatore Boezio. Per ordine dunque di Teodorico, vittima della propria credulità ed inconsideratezza, egli venne posto a mor-

te nella più stretta prigione di Milano, dove scrisse quel celebre libro della *Consolazione*, in cui, dopo di essersi difeso dalle nere calunnie de' suoi nemici, ricorre per ultimo conforto nelle sue sventure a quella filosofia, che può rendere felice l'uomo nel più misero stato. E poco dopo fe' subire lo stesso destino a Simmaco, suocero di Boezio, sospettando che quegli avesse macchinato contro il regno per vendicare il parente(a). Nè ancora calmato nello sdegno suo, se la prese anche col papa Giovanni, perchè questi nell'oriente avea restituito a' cattolici tutte le Chiese che dagli ariani si possedevano; e lo fece mettere in carcere, e tormentare da tanti disagi, che l'infelice vi cessò di vivere(526).

Accadde allora la morte di Teodorico, ed in uno strano modo. Teneva egli in quel tempo la residenza in Ravenna: tutte le delizie e le amenità di quel paese non valsero a distrarlo da un' insolita e cupa tristezza. Per consiglio di Elpidio, suo medico, cambiò cielo, e passò colla corte in questa Città di Napoli, dove tenne il soggiorno sull' Isoletta del Salvatore. Ma la sua salute peggiorava. Sovente ei prorompeva in urli tanto disperati, che sembrava colpito da mania. Non gli apportarono giovamento le più strepitose feste, che a tale oggetto si celebrarono dal popolo. Ed ecco funesti segni annunziati dalla statua del re nel foro: all'improvviso sconcertatesi le pietruzze del mosaico, la testa di quell'immagine si sgretolò e cadde. Era quello

(a) Orsi, 17, 1. 39, n. 24.

— Symmacus et Boetius Patritii, Theodorico iubente, carne propinqui, cive-que romani, cum securibus capitibus amputati sunt. — *Agnello Blachernense in Pontificali*, cap. 3.

un presagio della morte di Teodorico(a). — Mentre il re stava a tavola, gli occhi di lui caddero sulla testa di un gran pesce, che gli aveano presentato(b): a quella vista la sua fantasia soggiacque all'impero del rimorso, ed in tutte le membra fu scosso ed agitato da strane emozioni. Egli credette di ravvisare nella testa di quel pesce il capo di Simmaco; e fu tale il suo spavento, che, assalito da incurabile dissenteria, rese in pochi giorni l'estremo fiato(c). In Ravenna poi gli fu alzato il mausoleo, allorchè le sue ceneri vennero in quella città trasportate.

Ed ecco, o Cataldo, come il regno d'Italia passò nelle mani di AMALASUNTA, ed avesse pur voluto il cielo che una donna sì buona e tanto saggia fosse rimasta al governo delle nostre provincie! Ma già ci troviamo sotto il governo di Teodato, e chi sa qual funesto destino sovrasta alla povera Italia!!!» — Così pose termine lo Storico al suo racconto, e Stefano rispose con un sospiro alle ultime parole di lui.

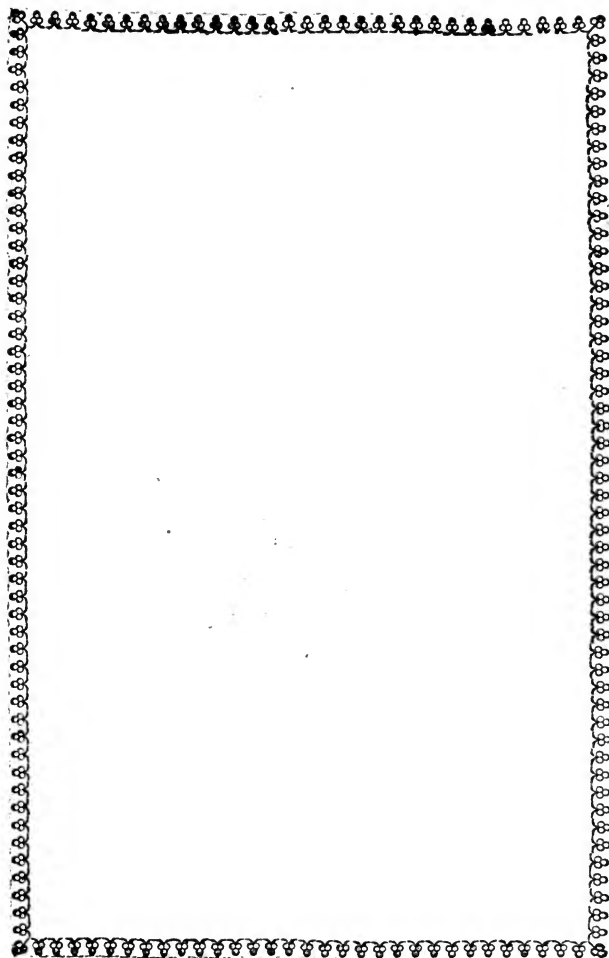
Intanto le ombre della sera cominciavano a calare sulla campagna; allora i due amici si ritirarono nelle mura, dove prepararonsi pel nuovo giorno ad andare incontro al Sovrauo, che in Napoli doveva entrare.

---

(a) Hujus caput olim, vivente Theodorico, desluit, turbatis sponte sedibus lapillorum; ac brevi consequutus est Theodorici obitus. — *Procopio, lib. 1. de bell. goth. cap. 24.*

(b) Procopio, *ib.*

(c) Theodoricus autem, post trigintaquatuor annos regni sui, caepit claudere Ecclesias Dei, et coarctare Christianos, et subito ventris fluxum occurens, mortuus est. — *Aguello Blachernense in Pontificali cap. 3.*







**TEODATO.**

*Re dei Goti*







## CAPITOLO 5.

**A**LL' alba del giorno venturo il popolo era in grande aspettazione, e tripudiava di allegrezza attendendo la comparsa di quell' uomo, la malvagità del quale non aveva ancor conosciuta. Era come la vittima, che si accosta senza sospetto o timore alla mano del carnefice, che vuole immolarla.

Teodato si era trattenuto per qualche giorno fuori le mura, a fine di dar tempo agli abitanti di preparare l'occorrente alla solenne cerimonia; ed aveva albergato in una casa fattagli cedere a tale uopo dal proprietario di quella. All' ora stabilita dunque del festivo giorno, varî distinti personaggi della Corte si presentarono al Signor loro, e lo invitarono a calar nella strada, dove attendealo il carro trionfale e gran numero di gente, per condurlo nelle mura. Teodato a quell' invito corrispose con benigna accoglienza a que' signori, e si mosse dietro alle loro pedate. Sulla strada, al di sotto di un vasto padiglione, stava preparato il real carro. Teo-

dato, pria di montarvi sopra, si volse a fare un ringraziamento a coloro che lo circondavano, e per vieppiù ligare a sè gli animi de' sudditi suoi, di subbi e cariche ed onori a più d' uno di loro.

Quindi ascese sul carro; ed ecco una strepitosa armonia di buccine, di trombe, di corni, di tiu-pani, e di altri strumenti militari ccheggiare per l'aria aperta, cui gli astanti accoppiavano gli *evviva*, ed altre voci di applauso e di gioja. Il re fu fatto sedere sopra un'alta seggia formata a mo' di trono, la quale era guernita di ricchi damaschi, e coperta da drappi d'oro e d'argento; questa sedia era situata in maniera, che quando il re vi si assise, un numero di goti cingendola, e sollevando gli scudi sopra il loro capo, parca che su di quelli sostenessero il Sovrano, costume usato dalle barbare nazioni. Vestiva Teodato un magnifico abito, portava il capo cinto da una corona di alloro, e colla mano sosteneva uno scettro di avorio; e dal fianco gli pendeva una corta spada, il manico della quale era carico di pietre preziose.

Ad incontrare il nuovo re fuori le porte si recò Pomponio, il vescovo di Napoli, con tutto il clero ed un drappello de' primi signori della nobiltà napolitana. Così dopo alcuni istanti cominciò ad entrare nella Città la trionfale processione.

Andavano in primo luogo i cori di musici, che co' loro strumenti facevano delle allegre sinfonie. Veniva dopo lo stendardo coll'impresa di Napoli, che era un cavallo senza freno; il quale stendardo portavasi da un Console, e gli facevan corona diversi magistrati tanto della capitale, che delle provincie. Seguiva il ceto de' nobili od ottimati, i quali tutti

andavano in due fila disposti, con abiti di gala, e co' loro particolari distintivi; poi si avanzava la classe de' plebei o del popolo, che nello sfoggio di tal comparsa non la cedeva ai più ricchi benestanti. Cavalcavano dopo i decurioni, dietro de' quali veniva il cavallo del re, ch'era un focoso e gagliardo animale, tutto guernito di lacci e di fiocchi di seta, ed avea ricchissima gualdrappa, e le staffe di argento: era esso guidato pel freno da due scudieri, e dintorno gli andavano molti staffieri colla livrea della Corte.

In seguito comparivano i primi ministri, ed i favoriti del trono, e patrizi, e duchi, e conti, ed altri nobili titolati, ciascuno de' quali procedeva coll'ordine e distinzione dovuta al proprio merito ed al grado che occupava, e tutti portavano la loro servitù appresso. Dopo questi veniva il carro trionfale del re, il quale era una macchina tutta dorata, sostenuta da quattro ruote, e coperta da velluto cremisino ricamato a fogliame di oro; e lo tiravano quattro coppie di bellissimi cavalli bianchi, anch' essi coperti da vaghe gualdrappe, e col morso di argento. Cingevano i due lati del carro due ordini di giovanetti appartenenti alle famiglie le più cospicue della Città nostra, in numero di dieciotto, i quali sostenevano le dorate aste di un magnifico pallio di broccato, sotto del quale vedevasi il re assiso in tutto il fasto della dignità sua, e che mostrava pure a tutti un sorriso di affabilità e di cortesia.

Seguivano il carro e Cassiodoro, ed il conte Vigtige, ed il Cataldo, ed altri primati del regno, ed il vescovo Pomponio, e non pochi distinti sogget-

ti del clero , ed otto-cento soldati , che formavano il numero del presidio goto di Napoli. Chiudea la marcia trionfale una gran moltitudine di gente di ambo i sessi , talchè pareva che la Città tutta si fosse mossa , per accompagnare il re in quella solenne funzione.

Girava la real pompa pe' quartieri di Napoli : le strade eran tutte seminate di verdi fronde e di fiori ; le finestre ed i balconi vedeansi ornati di tappeti , e di panni di seta ; le botteghe degli armieri , degli orefici , de' mercanti , e di altri artisti tenevano in mostra i loro generi con particolare apparato ; i portici , i tetti delle case eran gremiti di gente accorsa a vedere quello spettacolo ; dovunque incontravansi e piramidi , ed obelischi di legno dipinto e carichi di fiori : dove un gruppo di donzelle , dove un coro di uomini ballavano al suono di allegri concerti , ed il nome del nuovo Sovrano fregiavano di mille encomi con giulivo canto.

Così Teodato avendo percorsa lentamente la Città tutta , dove in ogni piazza il popolo gli mostrava attestati di gratitudine e pruove di stima e di affetto , prese finalmente il cammino fuori le mura , verso il reale Palazzo dell' Isoletta. Ma il suo volto cominciò a coprirsi di una nube di tristezza : egli volgea dintorno a sè con premura ed interesse lo sguardo , quasi avesse cercato distinguere , ma invano , tra la gente qualche oggetto a sè caro . . . ed intanto il suo contegno diveniva più cupo e rattristato.

Posto piede nella Reggia , Teodato volle ritirarsi nelle proprie stanze , dove , allorchè fu padrone di abbandonarsi senza testimoni a' segreti del suo cuo-

re, proruppe: — « *Oh! AMALASUNTA!* . . » — ed a quella esclamazione crebbe nel suo petto l'irrequieto ardore, che avealo spinto a trasferire in Napoli la dimora.

Le rimanenti ore del giorno furon per lui piene di angoscia: — Ella non gli si era mostrata in quella occasione! . . . — Teodato a questo pensiero provava tutta la smania, che nasce da una turpe passione non ancor soddisfatta, e talora accusava sè stesso di non essersi egli piuttosto recato da lei; e sbuffava per impazienza, e si dibatteva sotto il giogo, che volontariamente imposto si aveva.

Egli perciò non volle dare allo stomaco alcun ristoro; ma fatto appena sera, chiamò a sè Cassiodoro, ed a lui commise di recarsi dalla parente, e dirle a nome suo: — « ch'egli era dolente perchè fino allora lo avea privato della sua presenza: che esaminando sè stesso, trovava di non aver commesso fallo alcuno; onde non giungeva a comprendere i fini del contegno di lei: che sperava di vederla comparire agli spettacoli del prossimo giorno: ma che se ciò non fosse accaduto, egli la preveniva che non avrebbe trascurato di correre da lei, per chiederle il motivo di tanto inconcepibile rigore. » —

Cassiodoro si mosse per ubbidire agli ordini ricevuti; ma, pria di uscire dalla Città, si condusse dall'amico Stefano, ed invitandolo a tenergli compagnia: — « Cogliete la propizia occasione » a lui disse « e venite meco a conoscere questa donna sventurata. Ella non ha il fasto e l'orgoglio de' potenti, e mi è lecito presentarmele di unita a voi, senza andar soggetto all'odioso cerimoniale ricercato da' grandi. » — Il Cataldo accettò con piacere l'in-

vito del Segretario , ed insieme con lui prese il cammino verso il monte Posilipo.

Stava la casa di AMALASUNTA sull' alto del monte , in un sito il più adattato per un' anima capace di elevarsi alla sublime contemplazione de' cieli. Vi avea tenuto l' abitazione e la villa un certo tale Vezio Pollione , antico cittadino romano , essendo stato quello uno degli ameni e dilettevoli luoghi , dove i nobili e senatori romani si recavano a deliziarsi nella calda stagione (a). — Tra le altre , che quelli fabbricaronsi lungo il nostro cratere , noi ricordiamo quella di Cicerone e di Lentulo in Pozzuolo ; nè ci è ignoto che Pisone , Domiziano Cesare , e l' imperadore Severo le ebbero in Baja ; ed Ortensio , C. Pompeo , ed il dittatore Giulio Cesare in Bagola ; e Scipione vicino Linterno ; e Lucullo , e C. Mario nel promontorio di Miseno. —

Quella casa dunque era in mezzo ad un vago boschetto , che dolcemente si elevava sulla parte più alta del monte. Il suo principale aspetto era di fronte al Vesuvio , e guardava le isole di Capri , d' Ischia , e di Procida ; ed il fertile capo di Miseno , e l' incantevole Baja , e le coste di Sorrento e di Ercolano.

Cassodoro si fece introdurre d' AMALASUNTA. — Stava la regina occupata nella lettura di un poema greco , il quale idioma non era a lei ignoto , giacchè Teodorico , come dicemmo , contro il costu-

---

(a) Deliciarum causa et voluptatis , non modo cives romanorum , sed et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo loco natos , non in hortis , aut suburbiis suis , sed Neapoli , in celeberrimo opido , cum mitella saepe vidimus elamydatum illum L. Sittam imperadorem. — *Cic: in orat: pro C. Rabinio.*



me delle barbare nazioni, avea fatto allevare nelle lettere tanto la figlia che il nipote Teodato. Era quel poema opera del celebre Ammonio, che visse e fiorì sotto di Arcadio e di Teodosio il giovane; e conteneva le guerre sofferte da Gaius, re de' goti (a).

— AMALASUNTA accolse benignamente il Segretario; ma alla vista del forestiero fece un moto involontario di sorpresa, e guardollo fissamente. Stefano dall' altra parte con ugual premura arrestò gli occhi sul volto della regina, ed un lieve sospiro dette fuori dal petto. — AMALASUNTA vestiva con molta semplicità; ciò non ostante tutta ne appariva la vaga forma del personale. Ella avea biondi capelli, ed il loro diffuso volume era un distintivo de' nobili presso la gotica nazione, i quali perciò si dicevano *capillati* (b). La sua fisionomia esprimeva una dolce tristezza; ne' suoi occhi però sfogorava un vivo raggio di luce, ed era quella luce un certo indizio della esquisita sensibilità, ch'è propria di un' anima grande. —

La sorpresa di quell'incontro fu comune ad entrambi; ma in ciascuno venne prodotta da cagione diversa: ella credè distinguere nel sembiante dello straniero l'immagine del perduto Eutarico, e si sentì l'anima rinfocolare di amoroso affetto; quegli lesse chiaramente sul volto della illustre donna le su-

---

(a) Nuper etiam Ammonius poeta, idem argumentum carmine contexit: et ad undecimum consultum Theodosii Junioris, quem cum Fausto gessit, coram illo ipso imperatore recitavit, indeque summam laudem est consecutus. — *Socrate nella Storia Ecclesiastica.*

— Sed, et Ammonius poeta alter, qui idem bellum carminibus composuit, praeclaris proximo imperio sedecimo junioris Theodosii consulto, quem cum Fausto gessit (cum enim poema id publicavit) habitus est. — *Niceforo nel lib. xij della St. Ecclesiastica.*

(b) Hachbentergius, *de Med. Germ. diss. 11.*

blini qualità, che di lei gli avea narrate il Segretario, ed il cuore gli balzò nel seno con palpiti tanto soavi, che uguagliavano quelli della più dolce passione.

AMALASUNTA fu la prima a rimettersi, ed avendole Cassiodoro riferite le parole di Teodato, ella turbossì fortemente, ed esclamò: — « Dio buono! non basta forse al nostro parente il sublime posto, che gli abbiain ceduto? È necessario ancora che la nostra presenza accresca splendore alla gloria sua? »

« No, regina » rispose Cassiodoro con tal tuono espressivo e misterioso « egli forse vuol mostrare al pubblico un atto di gratitudine e di sommessione alla sua benefattrice; forse anche teme di essere scaduto dal favor vostro, e l' non avervi veduta fino a quest' ora, lo conferma in tale sospetto. Ei perciò manda a pregarvi che vogliate intervenire a questi spettacoli, e che non lo priviate di tal favore, se non amate ch' egli di persona si rechi da voi, per conoscere meglio l' animo vostro. »

« Ah sì, Cassiodoro! v' intendo; nè son vani i timori ed i sospetti di Teodato, or che tanto male corrisponde all' idea che io avea concepita della bontà sua; mentre non avrebbe dovuto farsi affiancare da un Vitige, e da que' tali altri ministri, sulla condotta de' quali già da qualche tempo corre una voce sinistra. Ma, voglio ancora mostrarmigli amica, colla speranza di vederlo ravveduto. Per compiacerlo dunque lascerò per poco la diletta solitudine di questa villa. Ditemi ora: dov' è che si tiene spettacolo? »

« Domani si anderà al teatro, e ne' due giorni seguenti il popolo e la Corte si uniranno prima al

Circo, poi al Ginnasio. »

« Ebbene, farete sapere al nostro parente e signore, che non mancherò di recarmici pur io. » — Cassiodoro inchinosi umilmente, e si ritirava; ma Stefano quasi immobile proseguiva a guardar la regina. AMALASUNTA allora, non senza confusione e smarrimento: — « Suppongo » a lui disse « che abbiate a dirmi qualche cosa. »

« Sì, regina » Stefano rispose « io debbo chiedervi perdono, se troppo ardito ho avanzato il piede nella vostra casa. Ma, come sentir decantare i vostri meriti, e non ardere per brama di conoscervi . . . di ammirarvi ! »

« Veggo dalla pronunzia che siete greco » disse dolcemente AMALASUNTA « e perdono al carattere della vostra nazione l'entusiasmo, che ne' vostri sentimenti palesate. Poco iannanzi considerava ciò in Ammonio, che a voi senza dubbio non dev'essere ignoto, vedendo il trasporto con cui la sua fantasia si slancia a descrivere le orrende scene della guerra. Ma ditemi chi siete voi, e come vi trovate in compagnia del nostro Segretario ? »

« Son di Atene » disse il greco « ed appartengo alla famiglia de' Cataldi. »

« De' Cataldi ! » proruppe la regina « siete voi forse Stefano ? . . »

« Quello son io. »

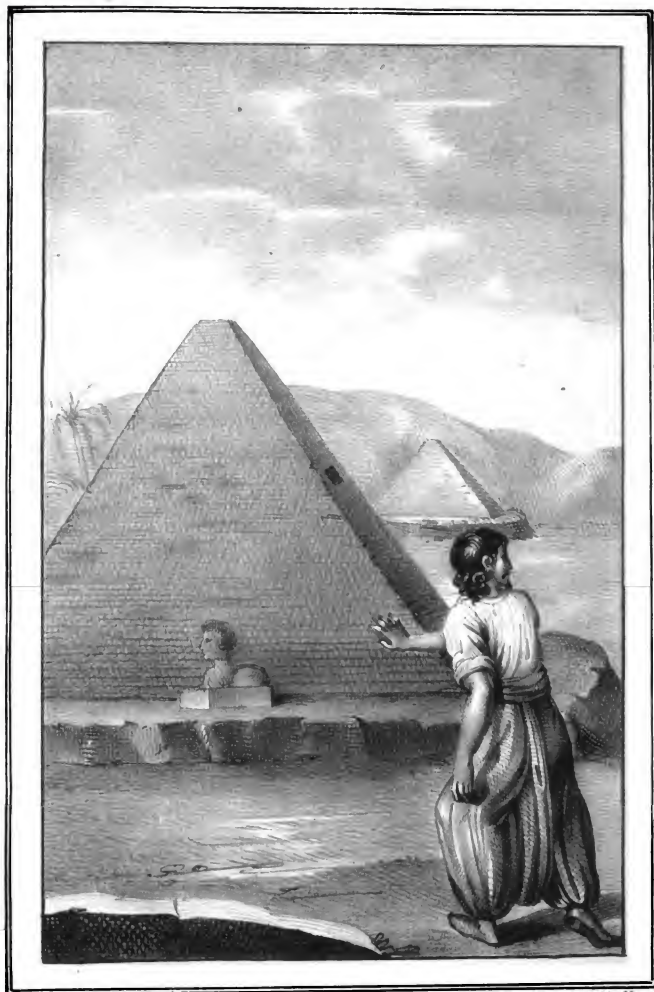
« Intesi parlare del vostro merito, e del favore che vi godete nella Corte di Teodato; ed è questa al certo l'unica saggia scelta, che di un amico il mio parente abbia fatta. Intesi ancora che da tristi vicende fuste costretto a passare molti anni lungi dalla terra, che vi ha veduto nascere : ma ignoro

le cause delle vostre disgrazie. Giacchè dunque la sorte vi ha menato a me dinanzi, piacciavi raccontarmi la storia de' casi vostri. »

« Oh regina ! » disse il Cataldo « dispensatemi da questo racconto. Io vorrei tacere le mie sventure, perchè hanno avuto origine da una nazione, colla quale al presente sono stretto in amicizia. Se non che, vi è chi possa ignorare le vicende di Atene sotto il ferro distruttore di Alarico ? »

« Che mi rammentate ! » sclamò la regina « la vostra casa dunque ha sofferto, quando i goti portarono le loro armi nella Grecia ! Io debbo perciò ascoltarvi, onde le vostre parole possano essere di rimprovero alla mia nazione, che non ha saputo rispettare un illustre casato. Cominciate intanto a narrare ; e voi, Cassiodoro, assidetevi a noi dappresso, ed attendete alquanto. » — All' invito di AMALASUNTA i due amici si assisero dinanzi a lei ; e Stefano, poichè ebbe raccolte le sue idee, così prese a dire :





*Doffno del*

*del Doffno*

*..... temendo sempre di essere inseguito,  
giunse finalmente a vista di quelle  
celebre piramidi.*

« Nel tempo che Arago era rimasta in potere de' goti-fuggitivi, i suoi soldati furono incaricati di coprire i posti e più sublimi della capitale, alla vista del grave pericolo, che stava per minacciarla dalla loro patria, con impetuando le armate di Arago per contrastare al nemico il ritorno. Le loro forze scoraggiati dall'imperioso e furioso assalto dei goti, ed invano i loro capi si adoperarono a sostenerli e riordinarli. La nostra armata fu rotta. Ma non poterono veder tanta perdita e consegnar Catalogna, senza pensare al modo di vendicarsene: per dunque passato alla festa di pochi uomini, le più scelte, e rimandavano disperatamente il Duca, Gonsalvi uomini erano caduti sotto il loro fucile gotico, e i pochi fuggitivi, allo stesso spettacolo, si accingevano per tornare alla battaglia. - - quando il Duca, reso scosso dal minore furor, vennero circondati da tutte le bande, e caddero vittime del numero. Il loro non fuvi più speranza per noi, ed i goti, rimasti superiori nella città nostra (8). E più restati sotto il fuoco disposto del ferro e del fuoco, e la nostra era soggetta alla rompa stentata. Un grande Catalogna, per vendetta alla vendetta, racconando alla fine il proprio destino; e, deponendo gli altri catalogni, si recò travestito e sconosciuto in terra straniera.

Arago si era sottoposta all'estanco governo. Il Catalogna si trovava tra spartani: non cessando di sollecitar per conto il nemico, giunse ad una pace





« Nel tempo che Atene era minacciata dalle forze de' goti invasori , i miei antenati trovavansi a coprire i posti i più sublimi della milizia. Alla vista del grave pericolo , che stava per rovesciarsi sulla loro patria, essi impugnarono le armi, e si mossero per contrastare al nemico il terreno. Erano i greci scoraggiati dall' impensato e furioso assalto dei goti , ed invano i loro capi si adopraron a sostenerli e riordinarli. La nostra armata fu rotta. Ma non poterono veder tanta perdita i coraggiosi Cataldi, senza pensare al modo di risarcirsene : essi dunque si posero alla testa di pochi uomini, li più arditi , e ricominciarono disperatamente l'attacco. Già molti uomini erano caduti sotto il loro braccio gagliardo , ed i greci fuggitivi , allo straordinario spettacolo , si fermavano per tornare alla battaglia . . . quando i miei , resi scòpo dal nemico furore, vennero circondati da tutte le bande , e caddero vittima del numero. Allora non fuvvi più speranza per noi, ed i goti entrarono vittoriosi nella città nostra (a). I più celebri edifizî furon distrutti dal ferro e dal fuoco , e la mia casa soggiacque alla comune sventura. Un solo de' Cataldi , per serbarsi alla vendetta , raccomandò alla fuga il proprio scampo ; e , deponendo gli abiti militari , si recò travestito e sconosciuto in terre lontane.

Atene si era sottoposta all'estraneo governo. Il Cataldo si trovava tra' spartani : non cessando di sollevare gente contro il nemico , giunse ad unire un for-

---

(a) Simnesio.

te numero di soldati tra le varie tribù di quel popolo ; e marciò in difesa della patria. — Era quell'esercito assai bene ordinato, ed un grande ardor di gloria animava il petto di ciascuno ; a poca distanza dalle mura di Atene fece alto, e dispose i preparativi per l'assalto. Ma Alarico, alla notizia improvvisa dell'oste, fu sopraffatto da ignoto spavento; egli credè vedere l'ombra di Achille comparir sulle mura di Atene in atto di difenderla (a), e, senza prendere le armi, si pose in fuga col presidio, che nella città nostra teneva. Il Cataldo entrò allora trionfante nelle mura, e l'esercito da lui condotto lo seguiva, sollevando il suo nome alle stelle ; chè, sebbene non si fosse venuto ad azione militare, i spartani avevono appieno conosciuta la perizia ed il coraggio del comandante ateniese.

Era in mezzo alla cittadella un famoso tempio: i vincitori vi si recarono a ringraziare il cielo della vittoria ottenuta ; adempito al quale religioso dovere, essi passarono nella gran piazza a celebrare giuochi in onore del Cataldo. Ma ah ! — talora anche un buon timoniere soffre naufragio, ed un uomo dabbene cade negl'infortuni (b) : — tanta gloria suscitò l'invidia nel petto de' nazionali ; gli onorati sentimenti di lui furono malignamente interpretati, e gli si ascrissero a colpa ed a tradimento. L'innocente guerriero venne perciò coperto di obbrobrio, ed un decreto della nazione scoppì contro di lui, rilegandolo in perpetuo bando. Senz'amici, senza pa-

(a) Zosimo.

(b) *Demophili similis*:

— Καὶ κυβερήτης ἀγὰρ ἐστὶν ναυαγὶς, καὶ ἀνὴρ στυφαίος ἀτυχής. —

renti, il misero Cataldo uscì dall' ingrata patria seco recando l' unico bene che aveva, cioè un figliuolo di pochi anni; il quale fu poi mio avo: ed andò a piangere sott' altro cielo la sua sventura.

Così la mia casa cadde nelle streme miserie, e collo scorrer degli anni fu dimenticata da tutti. — Mio padre sentiva spesso narrare da' suoi questa dolente storia: infiammato da giovanile desiderio, volle conoscere la città de' suoi maggiori; ma rammentando gli antichi torti, vi venne sotto altro nome, e si dette a scorrerla d' ogni parte. Non mai sazio di soddisfare alla meraviglia sua osservando tante opere magnifiche, egli vi si trattenne qualche tempo. Allora ebbe occasione di vedere la bella figlia d' un arconte; la rarità delle sue doti gli piacquero, e lo fecero decidere a chiederla al padre in isposa; però l' orgoglio dell' arconte fu di ostacolo alle premure di mio padre, il quale non volle ancora scoprirsi, ma pensò rendersi degno della giovanetta imparando un' illustre carriera.

In fatti egli si arrollò nelle nostre milizie, e perchè la Grecia si trovava allora ad ordinare un forte esercito, per trovarsi munita contro nuove incursioni, mio padre a causa delle sue cognizioni nell' arte militare, giunse ad ottenere un posto cospicuo nell' armata. Per tal via furono appagati i suoi voti, ed ebbe in isposa la figlia dell' arconte, dal quale matrimonio io nacqui, e crebbi dietro le orme di mio padre.

Intanto una nuova sventura si preparava per noi. Il popolo sempre vario e mutabile ne' suoi sentimenti, cominciò a ricordarsi de' Cataldi, ed a deplorare la loro perdita. Mio padre non potè reggere al

contento che provava da quell'avventura, e finalmente palesò il suo nome. Gli ateniesi accolsero di mal animo quella scoperta: il mistero serbato da mio padre fu per loro un indizio di segreta trama, e convertirono in sospetto ed in odio la fiducia e l'affezione, che avevano già per noi concepita. Tutti quelli che fino allora si erano spacciati per nostri amici, dileguaronsi a noi dintorno; ah! che — nelle cose prospere è facile trovare un amico; nelle avverse poi è più di ogni altro difficilissimo (a). — Fummo perciò costretti ad uscir di nuovo dalla Grecia; e mio padre decise di passar la vita rimanente nell'Egitto, dove un tempo era stato.

Essendoci imbarcati sopra un trireme, avemmo una prospera navigazione per molti giorni. Ma giunti a vista di Alessandria, una straordinaria tempesta si sollevò sul mare; e non giovando arte nè mezzi contro l'infuriare de' venti, la nave dopo lungo soffrire fu sommersa ed ingojata dalle onde.

Io vidi sotto i miei occhi perire gli sciagurati miei genitori; e non potetti loro dare ajuto, chè anch'io mi trovava a lottare colla morte. La mia vita pendeva da un residuo di coraggio, che mi durava nel petto; ed, abbracciato ad un remo, contrastava colle acque nemiche, che mi spingevano in tutte le bande: onde ebbi a grazia di non inciampare nella corrente prodotta dal Nilo, che si scarica nel mediterraneo, altrimenti sarei perito senza dubbio.

Finalmente fui gittato sul lido. Conquassato dalle sofferte pene e travagli, giacqui molte ore in uno

(a) *Demophilus* sent:

— Εὐτυχίᾳ φίλον εὐραῖν εὐπορον· ἐν δὲ δυσυχίᾳ πάντων ἀπορώτατον. —

stato di grande abbattimento ; ma poichè cominciai a ricuperare le forze , lentamente io nella città mi condussi. — A me non erano del tutto nuovi quei luoghi , giacchè mio padre , il quale vi era stato per molti anni , sovente me ne avea tenuto parola. Io dunque mi avviai per una strada solitaria lungo le sponde del Nilo , mentre avea dovuto abbandonare gli abiti maltrattati dalle acque , e non volea mostrarmi in quel modo alla gente del paese. Quantunque oppresso nell'animo d'amare sciagure , io non potetti negare uno sguardo di ammirazione alla prodigiosa quantità delle acque di quel fiume : seppi poi che — agl'inetti ed oziosi re dell'Egitto essendo succeduto Nileo , costui diede il nome al fiume , che per l'addietro appellavasi Egitto , per aver egli scavate molte fosse e molti canali , affine d'aggevolare l'uscita alle acque del Nilo ; onde lasciò il suo nome al medesimo fiume (a). —

Ma io scòrsi a qualche distanza un uomo che mi parve appartenere alla condizione di agricoltore. Mi feci allora incontro a lui , e nel suo linguaggio gli palesai il sofferto naufragio ; però gli tacqui il mio nome. L'agricoltore mi accolse benignamente ; e perchè trovommi di forte salute , mi dimandò se volea servirlo a coltivare la campagna , alla quale proposta io accondiscesi , non trovando per allora migliore rifugio alle mie sciagure.

(a) *Diod. Sic. lib. 1. num. marg. lat. 39, marg. græc. 56:*

— . . . πλὴν ἰσὺς Νεῖλου. ἃς ἔσσυμβαινα τὸν ποταμὸν ὀνομάσθαι Νεῖλον τὸ πρῶτῃ καλούμενον Αἴγυπτον ἔτος δὲ πλείστας ὑπὲρ τοὺς διώρυγας κατασκευάσαι, καὶ πολλὰ περὶ τὴν ὑψηλοῦς τῇ Νεῖλου φιλοτιμυδίῃς. αἰτίαις κατὰ τὴν πρῶτον ταύτης τῆς πρὸς τὴν γῆν.

Così mi adattai ad un nuovo genere di vita, guidando ogni giorno i bovi e l'aratro per le vaste terre, e seminandovi biada, orzo, ed altre cose simili. Fortunatamente io non riguardava con ispavento la mia sorte, perchè mio padre, il quale era soggiaciuto ad amara catastrofe, mi avea sovente rammentato che — siccome anche in tempo di bonaccia i naviganti tengono in pronto ciò che può loro giovare ne' sinistri casi, così gli uomini saggi nella fortuna prospera han da tenersi apparecchiati i rimedi per le impensate sciagure (a). — Io da qualche tempo mi era abituato coll'idea di potere un giorno diventare sciagurato, onde quel genere di vita non mi fu tormentoso.

Era allora l'Egitto agitato più che mai dalle dissenzioni religiose, ch'erano state causa di tante guerre civili. Giacchè sotto l'imperadore Teodosio, i cristiani avendo fatta discordia cogli abitanti di quel paese, presero le armi contro di loro; ma restarono in quel cimento quasi tutti massacrati dai pagani. Della qual cosa l'imperadore sdegnato, mandò nell'Egitto un tale Evagrio coll'ordine di perseguitare que' popoli. L'Egitto, colla morte di Cleopatra, che apparteneva a' Tolomei, era caduto sotto il giogo de' romani; e doveva obbedire a' loro governatori. Evagrio dunque cominciò dal distruggere il famoso tempio di Serapide, dove i pagani si erano ritirati; e lo stesso trattamento usò cogli altri loro sacri edificii. Teofilo, ch'era vescovo di A-

(a) *Demophili simil:*

— Ὡς περ οἱ ἐν εὐδία πλείοντες, καὶ τὰ πρὸς τὸν χιμῶνα ἔχουσιν ἐτοιμα. οὕτως οἱ ἐν εὐτυχίαις ἀρῶντες, καὶ τὰ πρὸς τὴν ἀτυχίαν ἐτοιμάζουσι βῆθηματα. —

Alessandria, secondato dal governatore, ed assistito dalla forza, abbattè tutte le statue e le immagini delle divinità egiziane, ed eresse Chiese sulle ruine degli antichi tempi. Teodosio ancora non cessava di promulgare severi editti contro coloro, che prestavano culto agl' idoli; talchè gli egiziani non ebbero più pace. Onde crebbe in loro lo sdegno e la rabbia pe' cristiani, e sovente uscivano armati in gran numero ad assalire ed attaccare i loro nemici.

Duravano in questo stato le cose di Egitto, allorchè io vi posi piede; ed accadde una di quelle baruffe nel tempo che io stava guidando l' aratro pel terreno. In verità non mi era ancora accaduto di vedere una scena simile a quella; tanto potean dunque nel petto di quella gente le opinioni religiose! È inesprimibile la furia, colla quale si battevano: io vidi i pagani imperterriti in faccia a' nemici scagliar nubi di lance e di picche, e ricevere con molt' arte sullo scudo i colpi, che loro menavano i cristiani. La strage di costoro era sorprendente: a tale spettacolo io sentii nascermi nel petto un forte impulso di accorrere in ajuto de' vinti... e senza dilazione mi esposi al cimento. Gittato dunque l' aratro, corsi là sul luogo della mischia, ed, afferrate le armi di un soldato morto, gridai a' cristiani che mi avessero seguito; e con urli di sdegno ci spingemmo contro i pagani.

Forse l' esterior mio doveva spirare qualche cosa di straordinario e di terribile, perchè gli assaliti al vedermi si dettero a fuga precipitosa; e coloro che io presi a difendere, si armarono di nuovo coraggio. Ma scarso era il numero de' seguaci miei, ed i pagani, ricevuto un rinforzo, tornarono

in tutta fretta a vendicarsi di noi. Allora stimammo sana prudenza evitare l'incontro, e per varie strade ci sperdemmo. Ma io, che tra gli altri era stato distinto e conosciuto nell'attacco, dovetti tenermi più nascosto.

Quando uscii dal luogo, in cui mi era rifugiato, sentiva dire a me diutorno, che gli egiziani mi andavano cercando per massacrarmi. Non offrendomi allora il mare un mezzo da allontanarmi d'Alessandria, io pensai di addentrarmi ne' deserti del basso Egitto, per seppellire la mia esistenza tra quelle mute arene infuocate. Così errando per lo spazio di più giorni, lungo le tortuose rive del Nilo, e temendo ognora di essere inseguito, giunsi finalmente a vista di quelle celebri piramidi, che formano una delle maraviglie del mondo.

— Quaranta stadi (a) lungi dalla città di Menfi,

(a) Plinio definisce lo stadio una lunghezza equivalente a 125 passi geometrici, ciascuno composto di cinque piedi; ossia all'ottava parte di un miglio. *Stadium centum viginti quinque aostos efficit passus, hoc est pedes sexcentos viginti quinque;* (lib. 2. cap. 23) — Evvi uno svariato opinare intorno alle misure de' popoli antichi; e gli Scrittori, che ne parlano, sono tutti discordi tra loro nel volerne trovare il rapporto. Io però son di parere che in tal materia si possa consultare il diligente e dottissimo Villalpandi, il quale parlando delle antiche misure di vari popoli, dimostra che i greci e gli ebrei avevano le medesime proporzioni di misure che i romani: *superest jam, ut apud grecos et hebræos eandem quoque fuisse ostendamus. Mensurarum minima digitus est, quæ grecis dactylon dicitur, ejusque frequens mentio est apud scriptores, præsertim apud Dioscorideum, qui herbarum radices, caules, frondes describens, plerumque earum latitudinem digitis diffinit, ut videre est apud Agricolum, ubi illud etiam notandum est, digitis unius hominis plerumque illum metiri: cujus rei haud leve argumentum esse poterit, quod digitum majorem ac minorem commemorat, et pollicem ac minimum a reliquis distinguit. quod de mensurabilibus digitis accipi nulla ratione potest, cum hoc unum sit æneusuræ proprium, ut sit finita, ac certa, non præcipueque magnitudine, aut ut in iis varia.* — Joan. Bapt. Villalpandi. cor. bibensis, l. 3.<sup>o</sup>, Apparatus urbis ac templi Hierosolimitani, de Hebræorum mens. lib. 3.<sup>o</sup>, cap. xvi.



un colle si eleva, sul quale veggonsi molte piramidi, o sepolture de' re egiziani. Tre di queste meritano di essere osservate in preferenza delle altre; ma due particolarmente possono annoverarsi tra i sette miracoli del mondo. Ciascuna di esse ha uno stadio di altezza; sono tutte di figura quadra, ma un poco più alte che larghe, e di mole una supera alquanto più l'altra. (a) —

Io aveva inteso sempre decantare que' rispettabili monumenti dell' antichità egiziana: il caso, o piuttosto la mia malvagia fortuna mi porgeva un mezzo a soddisfare alla curiosità mia; io dunque me ne avvalsi.

— Quella, che la prima mi si parò dinanzi, era di tutte la maggiore, e fu costrutta da Cheope, successore di Ramsinitte. Questo Cheope, profanando e distruggendo il diritto che fino allora avea fiorito in Egitto, s' immerse in ogni genere di nequizie (b); e giunse a tanta scelleratezza, da prostituire la figlia in certa casa, per supplire al danaro ch' egli mancava (c) nella fabbricazione di quella macchina.

(a) Strab. [ l. 17 n. marg. gr. 818 ] così parla delle dette piramidi:

— Τετταράκοντα δ' ἀπὸ τῆς πόλεως σαδείας προελθόντι, ὁρμητὴ τις ὄφρυς εἶναι, ἐφ' ἧ πολλαὶ μὲν Πυράμιδες εἰσι τάφροι τῶν βασιλέων. Τρεῖς δ' ἀξιολογοὶ τὰς δὲ δύο τούτων καὶ ἐν τοῖς ἑπτά θείμασι καταριθμῶνται. Εἰσι γὰρ σαδιαῖαι τὸ ὕψος, τετράγωναι τῷ σχήματι, τῆς πλευρᾶς ἐκάστη μικρὴ μείζον τὸ ὕψος ἔχουσαι. μικρῶ δὲ καὶ ἡ ἐτέρα τῆς ἑτέρας εἰσι μείζων. —

(b) Erod. nell' Euterpe n. marg. gr. 87, n. marg. lat. 104:

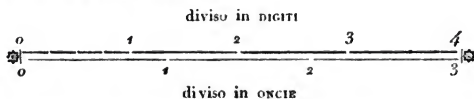
— Μέχρι μὲν νῦν Ραμψινίτη βασιλεὺς εἰναὶ ἐν Αἰγύπτῳ πάντας ἐννεμίσῳ ἔλεγε, καὶ εὐδηνεῖν Αἰγύπτου μεγάλως μὲν δὲ τούτον, βασιλεύσαντά σφρασ Χέοπα, ἐς πάντας κακότητα ἐλάσσει. —

(c) Erodoto nell' Euterpe n. marg. gr. 87, cap. marg. lat. 125:

— Ἐς τοῦτο δὲ ἐλθὼν Χέοπα κακότητος ὥς τὴν θυγα-

— È la piramide fatta di pietre lisce, nessuna delle quali ha meno di trenta piedi (a). Al di fuori pare a guisa di una scala, e le sue parti vengono

θερα την ἐαυτῆς χερμάτων δεικνόμενον, κατίσαντα ἐπ' οὐλήματος, προσάξει πρὸς πηχέας ἑρῶν ὅσον δέησι. —



(a) Segno qui la quarta parte dell'antico piede greco o romano, non avendo potuto segnarlo intero, per angustia di luogo, la qual misura ho tratta dal citato Villalpandi. Dividevasi il piede in sedici *digiti*, ovvero in dodici *oncie*; il dito era una lunghezza contenente quattro granelli di orzo per latitudine, l'oncia era così detta *ab uno*, perchè formava una delle dodici parti del piede. Veniva perciò formata da quattro palmi *minori*, ciascuno dei quali comprendeva quattro *digiti*, ed era detto da' greci *palesida*; giacchè gli antichi avevano anche il palmo *maggiore*, che ne contava dodici, nominato con voce greca *spitame*, ed in latino *dodrans*, ed era lo spazio compreso dalla punta del pollice a quella del dito mignolo, essendo la mano distesa, onde conteneva tre palmi de' minori. — Il sempre lodato Villalpandi, investigando la definizione, la misura, e la differenza del palmo, si serve dell'autorità di Vitruvio, e di Plinio; e così ragiona . . . quibus verbis, latinæ parens Cicero, *palmam totam interiorem manum vocat, non vero eam partem, ad quam vocem contraxit Agricola. quare merito Ciceronem imitatus Fulgatae interpres, totam manum interiorem palmum vocat, et ut ab altero palmo distinguat, palmam dici testatur. Extant etiam alia quamplurima latinorum Exempla, quæ licuit imitari, atque in primis Vitruvii sic scribentis: — « Fiunt autem laterum genera tria: unum, quod græce didoron appellatur, idest, quo nostri utuntur, longum sesquipede, latum pede, et cæteris duobus græcorum officia struuntur. ex his unum pentadoron, alterum tetradoron dicitur. Doron autem græci appellabant palmum, quod munusculum dantio græce doron appellatur, quod semper geritur per manus palmum. » — Vitruv. lib: 2 cap. 3. — Hactenus Vitruvii sunt verba, non quæ in corruptis exemplaribus leguntur, sed quæ optimis conjecturis correxit Philander; suntque iis quamsimillima, quæ Plinius scripsit, quæque referre non gravabor, quoniam et his ipsis lucem allatura confido. — « Genera eorum laterum » inquit « tria: didoron, quo utimur, longum sesquipede, latum pede: alterum tetradoron: tertium pentadoron. Græci enim antiqui doron palmum vo-*

dette scalini da alcuni, ed *arule* (a) da altri. I primi gradini sono altissimi, poi si vanno gradatamente sininuendo. In essa a lettere egizie sta notata la spesa in ramolacci, cipolle, ed agli per uso degli operai: gl'interpreti di dette lettere (per quanto mi ricordo) diceano che mille e scento talenti (b) di argento vi si erano impiegati (c). —

Partito dalla prima piramide, incontrai le ruine di un edifizio, forse addetto anticamente ad abita-

*« cabant, et ideo dora monera, quia manu darentur. Ergo a quatuor et quinque palmis, prout sunt, nominantur. »* — l. 36, cap. 14. — *Hactenus Plinii verba sunt, quæ nemo non interpretabitur de palmo majori, sive dodrante: nam cum duos palmos vocet sesquipedem, pes contineat quattuor minores palmos, ubique sesquipes palmos complectetur sex, quilibet major palmus minores continebit tres, digitos videlicet duodecim, pedis unciam novem: quapropter dicitur dodrans, ut supra ostendimus.* — Villalp: l. c.

(a) *Arule*.

(b) Il *talento*, denaro immaginario presso gli antichi, era una qualsivoglia grande somma di oro, di argento, o di rame. Fu poi ridotto ad indicare una quantità certa e determinata, quantunque varia presso le varie nazioni. Conteneva però sempre il numero di 60 *mine* o *libre*; ma perchè queste differivano in peso ed in prezzo, anche il talento veniva ad acquistare un diverso valore. La *nina* attica o ateniese, di cui per qualche tempo si servi anche la Città di Napoli, era composta di 75 *dramme* o *danari*, cioè di 75 *carlini*, come dice Alessandro Sardo (*in tract. de nummis*); la greca poi di 100; talchè un talento componevasi di 1500, o 6000 *dramme*. Il talento di argento equivaleva a 60 *ducati*.

(c) *Erod. nell' Euterpe n. marg. gr. 87, cap. marg. lat. 125:*

— . . . . λίθῳ δ' ἕτεῷ τε καὶ ἀρυσμένῳ ταμίῳ τε καὶ τοῖς τῶν λίθων πρὸς κιντὰ πωδῶν ἐλάσσον. Ἐ' ποιῶν δὲ ὧν αὐτὴ ἡ πυραμὶς ἀναβαδμῶν τροπὸν, τὰς μετιξέτερον κρύσσαι, οἱ δὲ βασιλεὺς ὀνομάζουσι . . . . . ὅκασι τὸν λίθον ἐξέλκειν καὶ λίθῳ γὰρ ἡμῖν ἐπ' ἐμφότερα, κατὰ πρὸς λαγυταὶ ἐξισοῦν δ' ὧν τὰ ἀνώτατα αὐτῆς πρῶτα. μετὰ δὲ τὰ ἐπόμενα τούτων ἐξισοῦν . . . σισμέναι δὲ διαγραμμάτων Αἰγυπτίων ἐν τῇ πυραμίδι, ὅσα ἐς τε συρμαίνῃ καὶ κρόμμυα, καὶ σκόροδα ἀναισμεῖν τοῖσι ἐργαζομένοις. καὶ, ὡς ἐμοὶ ὤμιμηνόσθαι τὰ ὁ ἑμνύς μοι, ἐπιλογόμενος τὰ γραμμῆα, ἴφη, ἐκκόσκη καὶ χίλια τέλαιντα ἀργυρίον τετελείσθαι. —

zione di sacerdoti. Poi giunsi alla seconda, che fu costrutta da Chefrene. — Dicono gli egizi che questo Cheope regnò cinquant'anni; essendo morto, gli successe il fratello Chefrene, il quale lo imitò non meno ne' costumi, che in fabbricare un'altra piramide, sebben di mole differente da quella del fratello. In questa non vi sono gli edificî sotterranci, nè al di sotto vi si è fatto introdurre il Nilo, come nell'altra; però vi si vede costruito un aquedotto, il quale serve a bagnarla nel giro, e la rende come un'isola, nella quale diceasi che fosse sepolto lo stesso Cheope. La fabbrica è coperta da pietre etiopiche, ed è quaranta piedi più bassa dell'altra. Entrambe sono un edificio di somma grandezza. Sorgono esse sul medesimo colle, il quale è alto cento piedi in circa. In tal modo si numerano cento sei anni di sciagura presso gli egizi, durante il qual tempo non si aprirono affatto i tempi, ma stettero continuamente chiusi. Gli egizi odiano talmente la memoria di questi re, che ne aborriscono puranche il nome, e chiamano quelle piramidi, le piramidi di Filizione, essendo stato costui un certo tale, che allora pascolava in detti luoghi le pecore (a). — Ma, come poi seppi di cer-

(a) Erod. ivi, num. marg. gr. 88, cap. marg. lat. 127:

— Βασιλεύσαι δὲ τὸν Χίσπα τούτων Αἰγυπτίῳ λεγούσι πυνθίκοιτα ἔτια τελευτήσαντος δὲ τούτου, ἐδέξασθαι τὴν βασιλῆην τὸν ἀδελφεὸν αὐτοῦ Χεφρήν α καὶ τὸν δὲ τῆς αὐτοῦ τρώπῳ διαχράσθαι τῷ ἑτέρῳ τὰ τε ἄλλα, καὶ πυραμίδα ποιεῖν, ἐς μὲν τὰ ἑκάστη μέτρα οὐκ ἀνέκυσαν . . . τότε γὰρ ὑμεῖς οἰκηματὰ ὑπογῆν τότε ἐκ τοῦ Νείλου διαρῆξ ἤχαι ἐς αὐτὴν ὥσπερ ἐς τὴν ἑτέραν ῥέουσα διοικοδομημένων δὲ αὐλαμῶν, νῆσῳ περιρρέειν, ἐν τῇ αὐτῇ λεγούσι κτισθαι λείονα ὑποδαίμας δὲ τὸν πρῶτον διομόν λίθου Αἰγίου-

to — quantunque i nominati re avessero destinate quelle moli pel sito di loro sepoltura, accadde che nissuno de' due vi fu collocato; giacchè la plebe, spinta a sdegno contro di loro per tante angherie, e violenze ch' essi esercitavano sulla moltitudine, avea deciso di scavare di là i cadaveri, e di gittarli ignominiosamente in dispersione. Onde sì l'uno che l'altro, giunti a notizia di tali minacce, pregarono i propri amici a volerli seppellire in ignoto ed oscuro luogo. Dopo di questo regnò Micerino ( da altri Mecherino detto ), figliuolo di quello, che la prima piramide costruì (a). —

πικρῷ ποικίλου. τεσσαράκοντα πόδας ὑποβάς τῆς ἐτέρης, τὸ μέγαθος ἔχουμένην τῆς μεγάλης οἰκοδομῆς ἐς αἴσι δέ ἐπὶ λόφῳ τῷ αὐτοῦ ἀμφοτέραι, μάλιστα ἐς ἑκατὸν πόδας ὑψηλοῦ. βασιλευσά δέ ἐλεγον Νεφρίνα ἐξ καὶ πεντήκοντα ἔτη αὐτὰ ἐξ τῆ καὶ ἑκατὸν λογίζονται ἔτη, ἐν τοῖσι, Αἰγυπτίοις τε πάσαν εἶναι κακότητα, καὶ τὰ ἴρα χρόνου τοσόντον κατακλιθεῖντα, οὐκ ἀνοιχθῆναι τούτου: ὑπὲρ μίσους ἐκάρτα θύλασι Αἰγυπτίῳ ὀνομαζῶν, ἀλλὰ καὶ τὰς πυραμίδας καλεοῦσι ποιμένος Φιλιτίωνος, ὃς τῶτον τον χρόνον ἐνεμεσθῆκεν κατὰ ταῦτα τα χωρία. —

(a) Diodoro nel luogo citato:

— . . . τῶν δὲ βασιλέων τῶν κατασκευασάντων αὐτὰς ἑαυτοῖς τάφους, συνέβη μὲν ἑτέρων αὐτῶν ταῖς πυραμίσιν ἐνταφῆναι τὰ γὰρ πλήρη διὰ τὴν ταλαιπωρίαν τὴν ἐν τοῖς ἐργῇ, καὶ διὰ τὸν τυτὸν τῶν βασιλέων ὡμὰ καὶ βίαια πολλὰ πρᾶξαι. δι' ὁρῆς ἔχει τὴν αἰτίαν, καὶ τὰ σώματα ἠπάλη διασιτάσθην, καὶ μετ' ὕβριος ἐκρίβην ἐν τῶν τάφων. διὸ καὶ τῶν ἐκείνων ἐκείνους ἐνετείλατο τοῖς προσήκουσιν ἐν ἀσίμῳ τύπῳ καὶ λατρεῖα θάψαι το σώμα. Μετὰ δὲ τῆς ἐργασίας βασιλεὺς Μυκεῖνος ( ὃν τινὲς Μεχερίνον ὀνομαζουσιν ) υἱὸς ὢν τῷ προηγουμένῳ τὴν προτέραν πυραμίδα —

— Erodoto ancora, parlando di questo Micerino, figliuolo di Cheope, dice:

Μετὰ δὲ τῶτον βασιλευσά Αἰγυπτίου Μυκερίνον ἐλεγον, Χεῖρας παῖδα —

Tra questa e la terza piramide si osservano alcuni altri edifizî incavati nel monte. Finalmente si giunge alla fabbrica, ch'è più bassa delle altre già dette, ma più bella; ed ebbe per autore Micerino, il quale regnò in Egitto dopo di Chefrene. — Egli pure fece innalzare una piramide quadrangolare, minore però della paterna di venti piedi per parte; ed è di tre pletri (a). È formata di pietre etio- piche fino alla metà. Alcuni greci vogliono che sia di Rodope, pubblica meretrice (b). Però è questa una falsa opinione. Micerino fu quello che intra- prese la terza piramide, ma uscì di vita prima di averla terminata. Su di un lato vedesi scolpito il nome di costui. Dicono ch'egli, detestata la cru- deltà de' due re suoi antecessori, condusse una vita piena di umanità e di moderazione, e che si rese accetto ai suoi sudditi (c). —

Avendo soddisfatta la curiosità mia, io era per calare dal colle, allorchè scòrsi alcune persone, le quali munite di fiaccole, montavano sulla prima

(a) Pletron, jugerum, stadii sexta pars. — V. Suida.

(b) Erodoto ivi, num. marg. gr. 89, cap. marg. lat. 133:

— Πυραμίδα δὲ καὶ ὅτῳ ἀπειμμετο πολλὸν ἑλάσσω τῷ πατρός, ἑἴκοσι ποδῶν καταδύσαν, κῶλον ἕκασον τριῶν πλέ- θρων, ἐξ ἑσῆς τετραγώνου. λίθου δὲ ἐς τὸ ἥμισυ Αἰθιοπικοῦ. τὴν δημεύεσσι φασὶ Ἑλληνῶν Ροδάπιοις ἐταίρῃ γυναικὺς εἶ- ναι οὐκ ὀρθῶς λέγοντας —

— Strabone (lib. 17.) fa parola di questa meretrice:

... λέγεται δὲ τῆς ἐτοράς τάφου γεγονώς ὑπὸ τῶν ἱερέων —  
(c) Diodoro Siculo, lib. 1, n. marg. lat. 39, n. marg. gr. 56:

— ἔτος δ' ἐπιβαλόντος τριττῇ κατασκευάζειν, πρῶτον ἐ- τελευτήσων, ἡπὲρ τὸ ἔργον ἱαβε συντέλειαν . . . . . ἐπιγέγραπται δὲ φασὶ μνησάντα τὴν τῶν προβασιλετάντων αἰμότητα ζηλωσαι φίου ἐπιεικῇ καὶ πρὸς τῆς ἀρχαίωνους ε- υρηγντικόν. —

piramide, facendo sembante di voler visitare il sepolcro. Mi venne allora nuovo desiderio di entrarvi ancor io, ed affrettando il passo, mi unii a coloro. Io non conosceva ch'è razza di gente fosse quella; pure, non avendo di che temere, seguii tacitamente le loro pedate.

— Dopo trentotto scalini, verso la metà di una delle sue facce, vi è una pietra mobile, tolta la quale, apparisce un condotto, che va obliquamente fino al sito, dove sta il sepolcro (a). — Entrati nello speco, calammo per un sentiero bene adornato di marmi all'intorno; ma in proporzione che s'innoltrava ne' visceri della fabbrica, quello dive-

(a) Strabone lib. 17, num. marg. grec. 808:

— . . . ἔχει δ' ἐν ὕψει μέσως πῶς τῶν πλευρῶν λίθον ε-  
ξαιρέσιμον. ἀργέντος δ' ἐστὶ σκολιά μέχρι τῆς δευτέρας.  
— Anche Diodoro Siculo nel 1.<sup>o</sup> libro della sua Storia (n. marg. latino 39, num. marg. gr. 56) fa una chiara descrizione di queste piramidi, e dice che la grandezza e la magnificenza di tali opere arreca stupore a chi in esso getta lo sguardo:

τῷ δὲ μεγέθει τῶν  
ἔργων καὶ τῇ κατὰ τὴν τέχνην χειρουργίᾳ θαυμάσιον τινὰ κα-  
ταπληξιν παρέχονται τοῖς θεωμένοις.

E soggiunge, parlando della prima: imperocchè ciaschedun lato della più grande di esse, la quale è quadrilatera, è di sette pletri in largo verso la base, d'altezza è più di sei pletri, ed insensibilmente si stringe verso la cima, ch'è di cubiti sei per ogni lato. È tutta quanta di pietra dura, opera di fatica immensa, ma che è di perpetua durata. Sono già scorsi mille anni, ed altri ne suppongono 3400 dalla costruzione di essa fino a nostri giorni. Pure le pietre si conservano ancora unite, e se ne vede intatta tutta la struttura:

ἢ μὲν γὰρ με-  
γίστη, τετράπλευρος ὅσα τῷ σχήματι, τὴν ἐπὶ τῆς βάσεως  
πλευρὰν ἑκάστην ἔχει πλῆθρον ἑπτὰ, τό δ' ὕψος πλείω τῶν  
ἐξ πλῆθρων. συναγωγὴν δ' ἐκ τῆ κατ' ὀλίγον λαμάνουσα μέχρι  
τῆς κορυφῆς, ἑκάστην πλευρὰν ποιεῖ πυχρὴν ἐξ. πᾶσα δὲ σε-  
ρεῖ λίθῳ κατεσκευάσθαι τὴν μὲν ἐργασίαν ἔχοντος συσχερῆ,  
τὴν δὲ διαμνην αἰώνιον. —

niva più stretto ed angusto ; talchè dovemmo , per traversarlo , chinarci molto col dorso. Allora ci trovammo in un nuovo corridojo , il quale era oscurissimo , nè altro offriva di rimarchevole fuori di una capacità niente scarsa , ma disuguale e tortuoso , e pareva cavato a forza , come da chi fosse andato in cerca di qualche cosa là dentro fabbricata. Io vidi quegli uomini stranieri girare premurosamente intorno a quel luogo , e frugare da per tutto , ed esplorare in ogni buco , in ogni angolo il più spartato con un'aria sinistra e misteriosa : e cominciai ad aver qualche sospetto di loro ; il quale pure in me crebbe quando mi accorsi che mi sogguardavano di tratto in tratto , quasi in contegno di diffidenza e di riserba. Intanto io non mi risolvetti ad uscir dalla piramide , e proseguiva a stare in loro compagnia , quantunque avessi adoperata più cautela a tenermene in guardia. In quel mentre noi sentimmo un certo rumore , come di ali che battessero , ed un grido presso a poco simile al rauco suono , che potrebbe rendere l'uomo , se colla bocca aperta , e stringendo il meato della voce , spingesse con forza e successivamente il fiato nell'atto di aspirare e di respirare. Ed ecco de' mostruosi pipistrelli di varia specie e grandezza staccarsi dalle pareti , donde pendevano , e volare a noi dintorno , facendo un susurro ed uno strepito da eccitare spavento.

Coloro ch'eran meco , per non farsi smorzare le fiaccole da que' brutti uccellacci , uscirono dal corridojo ; ed io li seguiva. Tornati nello stretto sentiero , per un'apertura ben alta dal suolo , ci avanzammo in un andito , il quale dolcemente si ele-



vava , ed era tutto coperto da tavole di bianco marmo; sul finire del quale andito , ne cominciava un secondo, ed era quello veramente degno di osservazione , attesa la rarità e bellezza delle sue pietre, e l' eleganza della sua struttura : tanto la copertura che le pareti ed il pavimento , eran foderati di marmo bianco fatto a quadrelli ; ed in entrambi i suoi lati si vedeano de' sedili , auch' essi di vaga costruzione. Dall' estremità di questo secondo andito s' impiauava in una camera quadrata , ed in certe stanzette lastricate di marmo tebano : quindi passavasi in una sala molto vasta , la qual' era nel centro della piramide , e conteneva l' urna per le ceneri del defunto Chicope.

Era la sala rivestita tutta di tavole dello stesso marmo tebano , nove delle quali di straordinaria lunghezza stavano adattate come per sostegno della copertura. Noi ci accostammo ad esaminare l' urna : era quella formata d' un sol pezzo di marmo , con vene bianche , rosse , e nere , ed a mio giudizio , sembrava di porfido ; non aveva intagli di sorte alcuna , ed era priva di coperchio. Ma la misura sua non mi faceva comprendere come quivi dentro l' avessero trasportata per tanto angusti sentieri , e penso che vi fu forse collocata nella costruzione della piramide , o che ad arte e per qualche fine que' sentieri o passaggi siano stati dopo chiusi.

Dubbi pensieri cominciavano intanto ad occuparmi lo spirito , ed io cercava persuadermi che la straniera gente colla quale mi trovava , da innocenti desideri fosse stata tratta ad entrare in quel sepolcro , non ostante che i loro gesti e le ingorde visite che faceano nell' urna , palesassero tutt' altro fi-

ne . . . allorchè fui scosso e sbigottito da un'acuta voce , che penetrò in quella tomba , e vi si riprodusse in mille strane fogge. Era quella voce il grido d'armi usato dall'araba nazione , il quale a me non era ignoto. Non tardai ad accorgermi che tale riproduzione era l'effetto di un eco maraviglioso prodotto dalla disposizione del luogo , e trattenuto dall'angusto ingresso alla tomba (a). Ma gli arabi , traendo delle armi , che aveano soppanno , si posero in ordine per uscir dalla piramide ; io mi unii a loro , e tosto fummo a cielo scoperto.

Quivi un uomo tutto armato si volse a parlare nella sua lingua a quella gente , e la vivacità dei suoi movimenti e de'suoi atti faceva comprendere che a qualche impresa doveano muovere insieme. Intanto colui , essendosi cogli occhi in me imbatuto , fece un moto di stupore e di sorpresa , al che gli arabi corrisposero con tal cenno della mano , che indicava di non doversi prender carico della mia persona ; poi tutti unitamente si allontanarono a passo veloce. Allora giunsi ad intendere che appartenevano alle orde dei ladroni : che si erano introdotti nella piramide senza dubbio colla brama di trovarvi dell'oro e rapirlo : e che dal loro condottiero erano stati forse a qualche nuovo bottino chiamati. E fui obbligato alla povertà mia , se uscii sano e salvo da quella pericolosa avventura.

Liberato dalla compagnia de'ladroni , io proseguii ad andar vagando sul colle , e drizzai il passo verso la parte orientale della seconda piramide , poco lungi dalla quale vidi sorgere una Sfinge , ossia una

---

(a) Dell'eco di questa piramide fa parola Plutarco.

grandiosa figura intagliata nel masso di un monte, la quale rappresenta nella sua parte superiore l'immagine di una donna, e nel rimanente quella di un leone coricato e steso sul proprio ventre: col quale simbolo gli egiziani vogliono rappresentare il carattere delle femmine lusinghiere e pericolose. Dopo che ebbi appagata quell'altra curiosità, presi a calare dal colle, e camminava sempre ramingo, senza meta e senza guida.

Sul far del giorno, che seguì quello della mia visita alle piramidi, mi trovava a radere le antiche grotte, dove prima gli egiziani erano soliti riporre i cadaveri imbalsamati de' loro parenti. Quantunque avessi inteso parlare del rischio, cui si esponevano coloro che visitavano que' luoghi funesti, spinto da giovanile imprudenza, volli entrarvi pur io. Avendo perciò rimossa dal suo luogo una grave pietra che serviva di chiusura ad una delle grotte, mi accinsi a quella visita. Era alquanto profonda la calata; ma io giunsi a distinguere, col beneficio della luce diurna, le forme e le immagini di due corpi immobili e ritti incontro ad un muro: e credendo che in quelle si fossero contenuti i cadaveri, non esitai a scendere nella grotta.

Ma ecco con grande rumore chiudersi sul mio capo lo spiraglio. Io rimasi avvolto in tenebre dense, dalle quali non sapendo come liberarmi, attendeva di momento in momento che fossero comparsi i miei nemici ad uccidermi. Era in tale stato funesto, allorchè dal fondo della grotta scaturirono alcuni uomini muniti di torchi, ed armati di lancia e di freccia. Al sanguigno splendore de' loro lumi io riconobbi le stesse persone, colle quali era sta-

to nella piramide, e nello stesso tempo mi accorsi che due uomini riccamente vestiti stavano stesi a me davanti sul terreno tutto intriso di fresco sangue. Poco lungi vedevasi una sciabola, caduta forse ad una di quelle vittime disgraziate nell'atto di difendersi. Rapido come il lampo, io m'impadronii di quell'arme, stimandola un soccorso del cielo, e mi scagliai disperatamente sui nemici. Non so se andai debitore della salvezza alla loro viltà, o al mio coraggio: essi però si dettero a scappare per una strada segreta, ed io l'inseguii.

Uscito dalla grotta, mi trovai a fronte di un gran numero di arabi, i quali tutti drizzarono contro di me le loro armi. La mia vita dipendeva dalla destrezza e velocità delle mie gaurbe; non fui tardo a raccomandarmi alla fuga, ed a stenti campai dalla morte.

Sebben di molto allontanato da que' luoghi pericolosi, io non cessava di temere, e di sollecitare il passo, parendomi sempre di essere raggiunto dagli arabi ladroni, brautosi di conservare colla mia morte il segreto del loro asilo. Seguitando dunque a correre ed a camminare, dopo molti giorni d'incerto viaggio, pervenni nuovamente verso Alessandria, ed essendomi recato alla spiaggia del mare, incontrai per fortuna un vascello fenicio, ch'era in procinto di far vela. Allora cercai prendervi un posto. Così allontanandomi dall'Egitto, mi accostai all'ingrata patria; ma io non volli calare a terra: e poichè l'equipaggio ebbe disbrigate le sue faccende, ci rimettemmo alla vela. Finalmente approdammo a Ravenna, dove io mi fermai, ed ebbi la buona sorte di conoscere il chiaro e famoso Cassiodoro,

e di riposarmi dalle sofferte sciagure nel seno della più bella amicizia; giacchè — come il porto è il riposo della nave, così l'amicizia la è della vita (a) umana. » — Stefano tacque a questo punto, e la regina compassionò molto le sue sventure, e lodò la sua costanza ed il suo coraggio nell'avversa fortuna. Ma Cassiodoro così prese anch'egli a dire: — « Sì, noi c' imbattemmo in un luogo solitario verso le sponde del mare, dove io era solito di recarmi a passeggiare e prender ristoro. Io scòrsi nel suo personale quella nobile ferezza, ch'è il retaggio delle anime grandi; ammirai nel suo linguaggio i sublimi sentimenti del cuor suo, ed ebbi a favore del cielo l'essermi incontrato in un soggetto così degno. D'allora stringemmo amicizia; e meco parecchi altri ebbero occasione di ammirare il talento ed il senno suo. Si parlò di lui al Sovrano, il quale mostrò desiderio di conoscerlo, e di sentir la storia dei casi suoi; ed essendo stato l'amico introdotto in Corte, vi fu accolto con tanta stima, che il re gli ha il comando affidato di buona parte delle truppe. »

« Ah! Cassiodoro! » sciamò a quel parlare il Cataldo « io debbo confessare davanti alla regina ed a tutto il mondo i benefici, che da voi il primo ho ricevuti. E se il sovrano de' goti mi prodiga il favor suo . . . se nell'armata mi godo questa carica illustre . . . è tutto ciò effetto dell'opera vostra. »

In tal modo parlavano i due amici. Ma il racconto di Stefano, e l'elogio che fornì Cassiodoro

(a) *Demophili similis*:

— Διμήν μὲν πολλὸν ὄρμος, βίω δὲ φίλῃ.

degli illustri suoi fregi accrebbe nel petto di AMALASUNTA quell' interesse, ch'ella avea concepito per lo straniero ravvisando in lui i lineamenti del suo Eutarico. Intanto ella temette del fenomeno, che sentiva accadere nel cuor suo; ed era quel fenomeno un certo tale perturbamento, un palpito, una insolita commozione, la quale arrecavale nel seno un senso di dolce amarezza. AMALASUNTA volle allontanarsi dal pericolo, ed avendo congedati i due amici, si ritirò nelle proprie stanze.

Ma Stefano, da quel primo colloquio avuto colla regina, si sentì tutta l'anima occupare dall'immagine di lei; e quantunque avesse conosciuta l'arditezza e la difficoltà di quel desiderio, pure non sapea far forza a sè stesso, e provava tutto l'impero di quel giogo e di quel destino, col quale già da qualche tempo la sua mente si era accostumata e familiarizzata. Quando dunque calò dalle falde del monte Posilipo, ei trasse seco quel caldo pensiero, e serbò per tutta la strada un profondo silenzio, e Cassiodoro rispettò quel silenzio, sebbene avesse ignorato il motivo, che obbligava l'amico a tacere.

---

## CAPITOLO 6.

**T**EODATO attendeva con impazienza il ritorno del segretario, e mille dubbj e sospetti lo tenevano in angoscia: ed in quell'angoscia ei si ostinava a voler trionfare della parente a qualunque costo. Pur si calmò alquanto alla bramata risposta, che gli portò Cassiodoro; e sospirò la luce del nuovo giorno, e l'ora in cui si apriva lo spettacolo al teatro, per trovarsi vicino all'amata donna. Ma per lui le ore di quella notte scorsero con una penosa lentezza.

Il nuovo giorno sembrò pure a Teodato lungo ed eterno, finchè giunse il momento di recarsi allo spettacolo. — Stava il teatro, come attestano gli eruditi scrittori Fabio Giordano, Giulio Cesare Capaccio, e Pietro Lasena, nel quartiere ora detto di S. Lorenzo, anticamente *del Teatro*, e proprio a destra del vicolo, che dal largo di S. Paolo mena alla strada superiore, la quale vien detta dell'Anti-

ticaglia (a). Era esso di magnifica forma, ed aveva nella parte esterna colonne e cornici di bellissimo marmo (b), di cui la Città nostra abbondava a quei tempi. Ne' sotterranei delle case, che giacciono nel detto vicolo, vi si osserva ancora una lunga volta di mattoni, ed i frammenti di una gran fabbrica di opera reticolata; nell'antico palazzo di Zurlo alla strada de' Pisanelli, e ne' fondamenti di alcune contigue botteghe se ne scorgono molti altri avanzi. Probabilmente la strada era allora più bassa, onde son rimaste sepolte quelle reliquie. Quivi cantò Nerone sulla cetra, ed essendo l'edificio per la seconda volta crollato, a causa di forte tremuoto accaduto nell'anno 512, in tempo che il nostro Vesuvio fece una grande eruzione, Teodorico, il padre di AMALASUNTA, lo ristorò tutto, e lo ridusse nello

(a) Questa strada, una delle più antiche della Città nostra, ha preso il nome di *Anticaglia*, per esservi scoperte due grandi porzioni di muro di opera greca, fabbricato a mattoni. Tale scoperta diede materia agli eruditi di scrivere molto sulla loro origine; ma essi non dettero altre opinioni, che quelle nate dal pregiudizio e dall'errore. — Credesi da taluni, e senza niun fondamento, che queste fabbriche fossero appartenute alle muraglie, che cingevano Napoli; però basta esaminarne dappresso la costruzione, per essere convinti dello sbaglio preso da costoro; oltrachè le mura della Città nostra stavano piantate in diverso sito, come nel prosiegua di queste memorie si potrà conoscere. — È dunque da sapersi che il teatro sistente nel detto vicolo, il più magnifico che da' greci napolitani si fosse costruito, sotto l'imperatore Nerone soffrì grave danno, come scrive Seneca, per gagliardo tremuoto; onde Tito lo rifece, ed a riparo e maggior sicurezza, vi fece dintorno alzare delle fabbriche a modo di scarpa; ed un residuo di quelle scarpe sono appunto le due porzioni di muro, che han dato tanto a fantasticare agli antiquari. Erano esse di solida struttura, e dalla parte occidentale apparivano federate di mattoni. — Tanto nel chiostro interno di S. Paolo, che sotto tutte le case quivi intorno giacenti si trovano tali e tante vestigie di quelle antiche fabbriche, da conoscersi chiaramente a qual genere di edificio abbiano un tempo appartenute.

(b) Sidonio Apollinare *ad Domitium*.



stato di perfezione che sotto Teodato conservava (a).

Teodato si portò al teatro di unita al suo confidente Vitige, ed a tutt' i grandi della Corte. Una gran moltitudine di gente lo riempiva, e mille lumi lo rischiaravano. — Era esso di forma semicircolare, secondo la costruzione de' teatri di allora, e nel giro aveva più ordini di sedili e di scale, che facean montare sino a' portici, o gallerie coperte. L' orchestra, cioè lo spazio compreso dal semicerchio, veniva occupato dai personaggi più distinti del regno, e dalla Corte stessa, che però aveva un luogo separato e distinto; quivi pure, sopra un palchetto alquanto sollevato dall' arena, stavano i musici che dovevano servire alla rappresentazione. All' orchestra seguiva il proscenio, ch' era lo spazio compreso tra i due corni del teatro, un poco più alto dell' orchestra, ed era quello il luogo, sul quale gl' istrioni comparivano ad eseguire le loro parti, ed aveva in ambi i lati delle macchine triangolari, che si giravano, cambiandosi il soggetto dell' opera (b). Poi veniva la scena, ch' era un poco più elevata del proscenio, ed aveva in mezzo una porta con ornamenti reali, a destra ed a sinistra le forestierie (c). Dietro la scena stava un luogo, che non era visibile, e da quivi si facevan talora sentire agli spettatori o delle voci, o de' prodigî, come tuoni, piogge, e simili. —

(a) Symmacho Patritio Theodoricus theatrum restituendum, quod magna se mole solverat, commisit. — *Carlo Sigonio, de regno Italiae ad annum 512.*

(b) Vitruvio, lib: 5. cap., 7.

(c) Ipsae scenae suas habent rationes ita, ut mediae valvae ornatus habent aule regiae, dextra ac sinistra hospitalia. — *Vitruvio, lib: 5, cap. 7.*

Poco dopo che Teodato si era assiso al suo posto , comparve AMALASUNTA appoggiata al braccio di Matasunta , sua nipote , ed alcune ancelle la seguivano. Tutti gli occhi furono vòlti verso di lei , ed il popolo levossi in piedi per rispetto : Teodato pure si alzò per ricevere la parente , e farle cortesia ; ed ella con pari benevolenza gli corrispose ; poi sedette , ed il suo contegno divenne freddo e gelato.

Ella vestiva con molta semplicità ; ciò non ostante le sue forme apparivano nella loro splendida vaghezza : ed il colore , ed il lucido de' suoi biondi capelli era uno de' principali pregi del suo volto , una efficace attrattiva del sesso. — Giuditta , quando recossi nella tenda di Oloferne , per sacrificare quel tiranno al bene della sua patria , non usò altro acconciamento che quello de' capelli e della cuffia (a).

Si diede principio allo spettacolo , il genere del quale fu comico ; e la scena rappresentava edifizî di privati con logge e finestre fatte ad imitazione degli edifizî ordinari (b). Il soggetto della rappresentazione fu una specie di allegoria alle grandezze dell'aumolo Sovrano : le diverse sue parti erano frammezzate da balli , che venivano eseguiti da valenti artefici di entrambi i sessi al suono di trombe , di pifferi , di lire , e di altri strumenti. — Il popolo applaudiva ad ogni scena , e faceva echeggiare con festose grida il nome di Teodato ; questi però aveva la fronte coperta da una nube di tristezza , non

(a) Discriminavit crinem capitis sui , et imposuit mitram super caput suum. — *Judith. c. 10.*

(b) Comicae autem aedificiorum privatorum , et maenianorum habent speciem , perspectusque fenestris dispositos imitati ne communium aedificiorum rationibus. — *Vitruvio , lib. 5. cap. 8.*

trovando compiacimento nella comune allegria , perchè AMALASUNTA non corrispondeva alle sue galanti espressioni , nè gli volgeva il minimo sguardo , ma tutta la sua confidenza ed il sorriso prodigava alla sola nipote.

Alquanto lungi dal Sovrano stava Cassiodoro col l'amico Cataldo. Vedevasi il dotto storico volgere sovente al greco la parola , e mormorare con voce sommessa nell'orecchio di lui varie cose , e dai suoi gesti comprendevasi che , al solito , ei descriveva allo straniero i costumi del luogo e del tempo. Ma Stefano pareva che non prestasse attenzione a quel dire , e che avesse la mente occupata in più interessante pensiero : certo era che i suoi occhi non seguivano i movimenti della mano di Cassiodoro , e sembravano piuttosto intenti a contemplare la sventurata regina.

Finito lo spettacolo , AMALASUNTA la prima si levò per ritirarsi ; ed il Sovrano con tutt' i suoi la imitarono. Ma Teodato aveva ne' moti suoi tanta confusione e rispetto , che la regina , non conoscendo di ciò la causa , glie lo attribuì ad una sincera mutazione o pentimento , e con meno rigore trattollo , e qualche lode ancora a lui rese. Dalla qual cosa fatto ardito Teodato , le si accostò soavemente , ringraziandola della bontà sua : e tra queste ed altre parole , che ad arte sceglieva ed accozzava , si lasciò pure scappare qualche senso , sebbene inalistinto e rapido , di spiritosa premura ; però non ebbe forza per allora di spiegarsi da vantaggio , ma quando fu per dividersi da lei , le fece istanza che si fosse compiaciuta d' intervenire nel giorno dopo alla feste del Circo : ed AMALASUNTA , non potendosene

schermire, glie lo promise, e congedossi. Il re voleva farla scortare d'alcune persone del suo seguito; al che la regina si oppose gentilmente, e riunendo intorno a sè le sue donne, disse che non avea bisogno di altra compagnia. Poi si allontanò; se non che nell'atto di ritirarsi, i suoi occhi s'imbattono in quelli di Stefano, e per un attimo di tempo vi si fermarono... Oh quanto fu espressivo quell'attimo di tempo!

Stefano passò la notte pensando al modo da meritarsi degnamente il cuore della regina. Teodato la consumò meditando le insidie, che voleva tendere alla virtù di lei. Per entrambi quella notte fu causa di continuato penare; ma la pena del re goto proveniva dal tumulto e dal disordine di un cuore corrotto e depravato, e quella di Stefano era una specie di orgasmo, una tale agitazione convulsiva che sollevò i nobili petti ne' momenti che precedono il giorno di una gloriosa azione. Finalmente spuntò la luce del sole, quella luce desiderata da sentimenti tanto opposti ne' varî soggetti! Ed il popolo accorreva ad assistere ad un novello spettacolo.

Napoli, non ostante che da più secoli avesse abbracciata la Fede di Cristo, conservava ancora molti de' riti e superstizioni che usava quando era pagana (a). Nè ciò deve recar maraviglia al lettore, giacchè una nazione qualunque siasi, o miglioran-

(a) Anzi tra le città greche di queste nostre Regioni, Napoli fu certamente la più superstiziosa, e la più attaccata agli errori degli etnici... Per la gran superstizione de' napoletani, e per la somma loro venerazione alli patrij numi, eziandio da poichè Costantino Magno diede pace alla Chiesa, si pensò gran tempo innanzi che'l falso culto potesse abolirsi. — *Giannone, storia Civile.*

do in civilizzazione e coltura, o accomunandosi con altro popolo, ritiene sempre con un trasporto quasi religioso un residuo del Costume, nel quale è nata. E noi potremmo addurre mille esempi per testificare questa verità: ma ci basti riflettere che, quantunque siano scorsi diciotto secoli dacchè la Città nostra ha rinunciato agli errori del gentilesimo, pure non ha potuto dimenticare talune usanze dell'antico rito, ed al tempo d'oggi ancora le osserva. Nè ci è ignoto che il *Carnevale* sia un'immagine de' giuochi e delle feste che si celebravano in onor di *Bacco Dionisio*; nè che gli anfiteatri o circhi di legno, che di quando in quando si veggono ergere nelle nostre piazze spaziose, per eseguirvi o delle corse a cavallo, o de' giuochi di forze, siano una imitazione degli antichi *Circensi*.

La Città nostra dunque, come quelle delle greche nazioni, aveva anche il suo Circo(a), dove il popolo si andava a raccogliere in tempo di spettacoli. — Stava questo grande edificio di fronte all'Isola del Salvatore, vicino la Chiesa detta anticamente di S. Maria in Circo(b), ora a *Cappella vecchia*. Era una delle magnifiche fabbriche erette dai greci napoletani; ed ebbe quel nome dal giro, che dintorno vi faceano i cavalli ed i cocchi nelle loro corse(c), ovvero dalla dea Circe, cui erano consacrati i giuochi che in esso facevansi(d).

Il luogo, dove quello si ergeva, era fuori delle mura. Già gl'abitanti in gran numero vi si reca-

(a) Stazio Papirio, lib. 3. silv.

(b) Fabio Giordano, in Cronico M. S.

(c) Marco Varrone, lib. 4, ling. lat.

(d) Sant'Isidoro, lib. 8, originum.

vano , attendendo l'istante di entrare nel Circo. Stefano fermavasi ad ammirare l'imponente aspetto di quella fabbrica , ed i lunghi portici di marmo , e le statue , ed altri ornamenti e ricchezze ; e fissava l'occhio a leggere alcune iscrizioni scolpite in tavole di marmo nel greco idioma. Cassiodoro gli descriveva le varie parti , che componevano l'esterno dell'edificio. — « Quelle botteghe , che vedete sotto i portici » a lui diceva « fanno traffico di panni , di abiti , e d'altro che possa servire a coloro che si vogliono esporre agli ardui cimenti : quelle altre vendono ogni sorte di commestibili ; ed il popolo vi va per rifocillare lo stomaco prima e dopo degli spettacoli. Or , vedete là nel lato destro quelle basse stanze , che hanno i loro cancelli di ferro , e sembrano come prigionieri ? . . ebbene , sappiate che quivi si custodiscono i cavalli destinati alle corse (a). »

Poichè il popolo ebbe riempito il Circo , Stefano ancora vi s'introdusse coll'amico. — Era la sua costruzione di forma ovale , ed avea d'intorno vari ordini di sedili pegli spettatori. Nel giro della parte bassa si vedeano delle aperture , che corrispondeano nelle stanze da Cassiodoro indicate ; avevano quelle aperture i simili cancelli di ferro , ed in ambi i lati certi pilastrini coll'effigie di Mercurio , lungo i quali stava tesa una catena , che , volendo dar la corsa a' cavalli , si lasciava incontinenti cadere.

Stava in mezzo al Circo un muro lungo dodici palmi , ed alto quattro , il quale avea agli estremi alcune colonne , ed in mezzo sosteneva una specie di piramide co' simboli del Sole e della Luna , ch'era tutta ornata da sculture rappresentanti del-

---

(a) Cassiodoro , lib. 3. Variar.

fui, e le immagini de' numi. Era questa la *neta*, intorno alla quale doveano girare i cocchi ed i cavalli, con quei che volevano conseguire il *tionfo* (a). — Stefano osservava con piacere tutte queste cose, ma dopo qualche istante lasciò l'amico, e con un pretesto uscì fuori del Circo.

I magistrati ed i più alti uffiziali della Corte già occupavan tutto il prim' ordine degli scalini, il quale aveva maggiore distinzione per rispetto alle dignità che vi doveano prender posto. Seguivan poi i cavalieri ed i nobili; ed in ultimo luogo, nella parte più elevata, vedevasi il popolo riempire lo spazio rimanente. — Teodato dal suo ricco sedile mostravasi in tutto lo sfoggio di quella comparsa, ed aveva a fianco il suo intrinseco e confidente Vige. AMALASENTA colla nipote ed alcune fanti stava dappresso a lui: ma la semplicità delle sue vesti e del suo abbigliamento faceva un gran contrasto colla studiata pompa del parente.

Quando tutto fu all'ordine, il principe de' spettacoli, il quale era uno de' decurioni della Città nostra, diede ordine che si fosse cominciato il divertimento: allora una gran porta del Circo si aprì, e cominciò per quella ad avanzarsi la *pompa sacra*. — Era la sacra pompa composta dalle persone, che o a piedi od a cavallo doveano far prova della loro abilità in quei ginocchi. Venivan dopo coloro, che avean l'uffizio di guidare i cocchi ed i cavalli: quindi i giuocatori in abito succinto, i trombettieri e tutti gli altri che facevan parte dello spettacolo. In ultimo luogo seguivano alcuni uomini coll' abito di ministri sacri, e portavano tu-

(a) *Melaque fervidis excitata rotis.* — Horat. l. 1, od: 1.

riboli con incenso, e le immagini di Nettuno e di altri dèi del paganesimo, ed i premî per coloro che riportavan vittoria: e si mostravano in quel travestimento, non ostante che la religione cattolica professassero, nella guisa che anche al presente vediamo ne' giorni di baccano uomini e donne trasformarsi sotto la maschera di strana figura, e prendere le sembianze di poetici personaggi. — Giravano costoro lentamente pel Circo, ed agli spettatori si lasciavano vedere.

Avevano i corridori una particolare divisa, colla quale si distinguevano tra loro, portando alcuni il *colore bianco*, altri il *rosso*, altri il *verde*, ed altri l'*azzurro* (a), onde prendeano diverso nome da quello. Ma da tale differenza di colori nascevano delle *fazioni*, dichiarandosi chi pel verde, chi pel rosso, e così pegli altri: ed alcuni giungevano a giuocare la propria robba per sostenere che il tal colore piuttosto che il tal'altro avrebbe il premio riportato. Alla vista dunque de' corridori, il popolo alzò un confuso grido, e tutti animavano coloro, pei quali parteggiavano, colle promesse di oro, e di altri donativi.

Ma poichè la sacra pompa ebbe terminato il suo giro, si dette principio alla corsa de' cocchi. Allora comparvero davanti alla porta grande quattro *bighe*, ch'erano i cocchi così detti quando aveano attaccati due soli cavalli. Eran le bighe disposte in una fila di fronte, e ciascuna occupava il posto assegnato, mentre i giuocatori se lo sceglievano prima gettando le sorti; nè senza ragione era questa loro

---

(a) Cassiod. lib. 3. Variar.



disputa , perchè , dovendo i ciechi correre più volte intorno alla meta , quello che vi si trovava più da vicino , avea sempre il vantaggio sugli altri di fare meno cammino.

Osservavasi che uno de' quattro competitori , cioè quello che portava la divisa di colore azzurro , metteva molto studio a non farsi conoscere , tenendo perciò la faccia coperta sotto le lunghe piume , che pendevano dal suo vago berretto. Egli occupava l'ultimo posto , ed i suoi movimenti indicavano una certa nobile baldanza , una tal'aria di maestà e di valore ; osservazione , che gli conciliava il comune interesse , quantunque niuno si fosse apertamente dichiarato per lo straniero. Appresso a lui vedevasi occupare la seconda biga un giovinetto , il cui personale interessava la maggior parte della moltitudine. Egli era l'unico figlio di Vitige , chiamato Butilino , e , sebben nato da un padre malvagio , mostrava una buona indole , e grande perspicacia nel mestiere militare ; onde il pubblico lo amava , ed il Sovrano avea preso a carezzarlo ed a promettergli onori , quando avesse proseguito a dar pruove della virtù sua.

Il giovinetto , sicuro della favorevole opinione che si avea acquistata , mostrava in quella circostanza molta sicurtà di spirito ; e la presunzione lo faceva esser certo di dover conseguire il trionfo. Quando dunque il decurione , ossia il principe de' giochi , dette il segno , facendo sventolare un bianco lino , le bighe si lanciarono con grande velocità dal loro luogo. Gli occhi della moltitudine erano tutti intenti ad osservare il cimento ; in verità , coloro che guidavano le bighe , dovevano adoperare molta destrezza ed agilità , per non inciampare in qualche di-

sgrazia , e guadagnar la vittoria : giacchè qualora una biga nel correre si fosse di troppo accostata alla muraglia , che componeva la meta , poteva urtare nelle colonne di quella ed infrangersi ; o se alquanto se ne fosse tenuta lontano , le altre bighe avrebbero potuto superarla (a).

Sette volte dovea farsi il giro intorno alla meta ; e perchè si avesse potuto conoscere il numero delle volte , che da' competitori si era impiegato in quel giro , ciascuno di essi metteva sulla muraglia alcuni oggetti nel percorrerla. — Così i quattro emoi s'incalzavano , si premevano , e ciascuna delle fazioni movea voti segreti al cielo pel soggetto che difendeva.

Il figlio di Vitige avea tutti separati colla velocità sua , e già era vicino ad ottenere la vittoria . . . ma quegli , che portava la divisa di colore azzurro , quantunque partito da un punto a sè più svantaggioso , si spinse rapido come il pensiero avanti ai competitori , e restò vittorioso. Alzossi allora una voce di applauso tra gli spettatori , e quella voce riuscì di maggior gloria per l'ignoto , giacchè comprendeva le fazioni tutte. Ma Vitige si morse le labbra per dispetto e furore.

Secondo il costume , doveva il vincitore montare sopra un luogo della meta a ciò destinato , e ricevere il dovuto premio , e sentir lodare il suo nome a suono di trombe. L'ignoto però destramente si sottrasse a quella scena.

Furono da altri tentate le corse : ma sempre quel personaggio misterioso compariva sotto varia divisa

---

(a) Monfaucon , tom. 3 , part : 2. *Thes. Antiq. Rom.* : lib. 3: cap. 3.

e sopra tutti riportava il primato. Questo fatto accresceva la curiosità negli astanti: non v'era mente che non applaudisse al valore dello straniero, e ciascuno desiderava di contemplarlo da vicino. AMALASUNTA, tra gli altri, tenea gli occhi fissi, immobili sopra colui, e sempre ne accompagnava le mosse, i giri, la rapidità con estasi tale, che dimenticava ogni altra persona: e sovente fu veduta cambiar di colore ad ogni creduto pericolo dello straniero, e fu intesa sospirar di tristezza quando pareva che talun altro stasse vicino a toccare la meta.

Teodato invano si era studiato di attaccar discorso con lei, e d'impegnarla alle sue sdolcinate cortesie: essa lo trattava quella volta con maggiore freddezza, e le brevi parole sue erano tanto misurate, che què ne restava confuso ed abbattuto.

Intanto il principe del giuoco fece succedere alla corsa de' cocchi quella de' cavalli. Tosto dunque si presentarono sotto la medesima porta i *desultori*. — Eran costoro dei giovani nobili, che in quella specie di giuochi si esercitavano, guidando perciò due cavalli chiamati ugualmente *desultóri*. (a) — Vedevansi i cavalli in ricco ed elegante modo bardati; e portavano pendenti dal collo e campanelle di oro, e lacci, e catenelle di argento e di seta; e sulla fronte alcuni abbigliamenti e laminette anche di argento, le quali *falere* erano dette (b); però non avevano sella, nè staffe, e ciò rendea più difficile la posizione dei cavalieri.

---

(a) Equos desultorios agitaverunt nobilissimi juvenes. — *Svet. in Cæs. cap. 39.*

(b) Et si quid argenti, quod plurimum in phaleris equorum erat. — *Liv. l. 22. c. 52.*

Consisteva la maravigliosa destrezza de' desultori in calare dal proprio cavallo , e montar rapidamente sull'altro , che traevano pel freno , appena compiuto il giro intorno alla meta (a). — Al comparire dunque delle persone , che si esponevano alla novella pruova , il popolo proruppe in altri gridi di allegrezza ; ed i cavalli , impazienti di lanciarsi nell'arena , univano i loro nitriti alle voci degli uomini. Allora pure distinguevasi tra i desultori il figlio di Vitige , e tra tutti un uomo di alta statura , di membra pronte e vigorose , il quale indossava una divisa di strano colore , e che nascondevasi sotto una specie di celata. Veramente non era costume che le persone , le quali si esercitavano a tali giuochi , portassero coperta la faccia ; ma niuno vi fu allora , che avesse voluto attribuire ad abuso o ad altra colpa la condotta di uno straniero , il quale , tranne la brama di far valere la propria abilità su quella degli emoli , niun altro compenso richiedeva dall'opera sua : onde ognuno rispettò quel misterioso modo di procedere.

Quando si diede la mossa a' cavalli , lo sconosciuto aveva il capo rivolto verso il luogo , dove AMALASUNTA sedeva , ed era talmente in quella contemplazione occupato , che si lasciò avanzare da' compagni nel corso. Al secondo giro il figlio di Vitige , passando rasente a lui , gli drizzò un motto derisorio ; a tal fatto lo straniero si scosse , e , colla velocità del baleno , spiccandosi dal punto dov' era rimasto , compì il settimo giro molto prima degli

---

(a) Sed quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos inter accerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transillare mos erat. — *Liv: l. 23. c. 29.*

altri. — È inesprimibile la sorpresa del popolo alla vista di tanto valore; il Circo echeggiava di festosi applausi, e le persone dell'uno e dell'altro sesso agitavano le mani, ed i loro fazzoletti in segno di approvazione e di allegrezza. Teodato però muoveva un lieve sorriso, che pareva di compiacenza: ma a quel sorriso univa un certo tale crollamento di testa, ed un rapido sguardo a sbieco verso di AMALASUNTA; e la sua aria divenne sospettosa e sinistra.

Più di tutti Vit'ge sentì l'ira nel petto contro l'ignoto, vedendo omai spenta la gloria del suo figliuolo. — « Per Dio! . . » mormorò dunque il villano « questo mago insolente la pagherà . . . » — E sottrattosi alquanto dalla presenza del re, si recò a concertare un tradimento. Poco dopo egli comparve al suo posto; i giuocatori stavano per ripetere le pruove . . . un sicario di Vit'ge, travestito anch'egli, e circondato da più complici s'introdusse nel Circo, fingendo volersi esporre al cimento; e passando di fianco all'eroe sconosciuto, gli tirò di furto un colpo con un'arme corta; ma la destra del traditore fallì, colpendo il cavallo del vincitore invece del cavaliere. L'animale dunque al dolore della ferita rovesciò, e con lui trasse sull'arena il valoroso desultore: quella caduta sconcertò lo straniero, e, non ostante che destramente si fosse in piedi levato, la celata gli cadde, e restò scoperto dinanzi alla moltitudine . . . oh Stefano!

Quale effetto produsse quella scoperta nell'animo di AMALASUNTA e di Teodato! . . La prima, vedendo avverato ciò che il suo cuore le avea presagito, divenne tutta calore, e poi tutta ribrezzo; e quel fe-

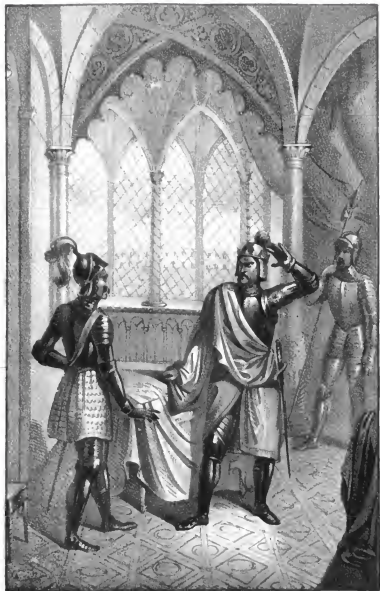
no meno era la conseguenza di un soave ineluttabile sentimento. L'altro, che nell'ignoto avea già marcata quell'audace distrazione, non potè ravvisare in lui l'uomo beneficato, e non sentì offeso dall'arditezza sua: pure seppellì nel profondo del petto i suoi dubbj, l'ira sua, e finse di approvare lo straordinario valore del greco; ma in sè stesso disegnò di non più ammetterlo al favor suo.

Vitige ancora si sentì gelare d'invidia, ed accendere di sdegno contro colui, ch'era stato suo amico; e prese ad odiarlo altamente. Intanto il principe degli spettacoli fece arrestare le persone, che avean voluto attentare a' giorni di Stefano, e tradurle in oscura prigione, quantunque poi il potere del Conte avesse giovato a liberarveli.

Il re de' goti, sempre più disgustato dal contegno di AMALASUNTA, volle tosto ritirarsi; e, dietro la sua partenza, si pose termine a' giuochi, e la gente tutta uscì dal Circo. Nè quella volta Teodato currossi di far le solite cortesie alla parente nel congedarsi da lei; ma assai brusca era la sua aria, e sollecito e feroce aveva il passo: e quando giunse all'Isoletta, ordinò che niuno fosse andato ad importunarlo, nè anche se si fosse trattato di qualche urgente negozio.







*Don Quixote*

*Don Quixote*

*« Sì, al diavolo ti tocca così quel ribaldo  
non avrai occasione di farti altro merito:  
nè così d'insultare la sofferenza mia.*







## CAPITOLO 7.

**L** giorno seguente era consacrato ai divertimenti del Ginnasio. — Stava il Ginnasio napolitano poco lungi dalla regione *Ercolense*, ossia dal tempio di Ercole, al quale veniva dedicato il Ginnasio; e si stendeva dal vicolo ora detto *della Pace*, ch'è allato la Chiesa dello stesso titolo, sino al luogo attualmente occupato dall'abolito Banco de' Poveri. Era l'edificio assai celebre per vastità e per ricchezza di marmi e di pitture. In fatti cavandosi le fondamenta sì della Chiesa ed ospedale di S. Maria della Pace (a), che di un chiostro nel convento de' PP. Dot-

---

(a) È retto quest'Ospedale da' PP. di S. Giovanni di Dio. — Essi vennero nella Città nostra verso l'anno 1575, ed andarono ad abitare nella Chiesa di S. Maria ad Agnone, ch'è nel vicolo nominato anticamente *Corneliano*, sito di fronte alla porta dell'attuale Convento. Dopo 5½ anni acquistaron l'antico Palazzo di Ser Gianni Caracciolo, conte d'Avellino, duca di Venosa, gran Siniscalco del regno, e gran favorito della regina Giovanna 2, il quale nel 1732 fu posto a morte per opera di Covella Ruffo. — I Padri edificarono nel medesimo sito il Convento, l'Ospedale, e la Chiesa: la porta del Convento ed una porzione della facciata è la stessa dell'antico Palazzo di Ser Gianni, ed è degna di osservarsi per la sua gotica struttura; la Chiesa fu diretta da Pietro di Marino. Ha questa nell'altro lato il vicolo detto *termense* ne' remoti tempi, ora di S. Nicolò de' Caserta.

trinari in S. Nicolò de' Caserta, e di un nuovo oratorio nel cortile del nominato Banco, si rinvennero le vestigia del Ginnasio e delle terme, dove i giuocatori costumavano ricrearsi prima e dopo degli spettacoli; le quali vestigia eran tutte di opera greca, laterica e reticolata, e testificavano la magnificenza di tali fabbriche. — Nerone assistette, tra gli altri, in questo Ginnasio a' giuochi atletici, dopo che fece in Baja trucidare la sua madre Agrippina (a).

Vari erano i giuochi, che in esso si facevano, e quasi tutti anticamente si eseguivano da uomini (b), i quali si ungevano di olio, per rendersi più lesti, ed aspergevasi di arena, onde con maggior forza tenersi tra loro; quantunque poi Cesare e Augusto avesse abolito quell'uso, perchè dinanzi alle donne si fosse conservata la decenza.

Però i principali tra que' giuochi, come gli olimpici, si riducevano a cinque: cioè, alla *corsa*, al *salto*, alla *lotta*, al *disco*, ed al *pugilato*; onde chiamavansi *quinquatri* da' napoletani, ed in seguito anche da' romani, che da noi li appresero, ed a somiglianza del nostro, costruirono il loro Ginnasio in Roma.

Vi era la corsa così detta *lampadare*, che facevasi in onore di Partenope (c), e consisteva nel correre velocemente fino ad un certo segno, sostenendo col capo in equilibrio una conca, intorno a cui pendevano molte lampade accese; e veniva premiata la destrezza di colui, che giungeva alla Meta senza portare estinta alcuna di quelle lampade. Da ciò

---

(a) Svetonio, in Neronem, cap: 10.

(b) Ginnasio deriva da *gymnazo* (*nudum me exerceo*).

(c) Licofrone, nella Cassandra.

per lungo tempo fu detto *Lampadio* o *Lampadaro* il vicolo che al presente chiamasi della Pace, come trovasi nominato presso il papa S. Gregorio, allorchè scrive a Fortunato vescovo di Napoli, di Rustica, matrona della Città nostra, che avea lasciato quattro oncie (a) de' suoi averi ad un monistero di monache da lei cretto nella regione Ercolense, e proprio nel vico Lampadaro (b). — Praticavasi la lotta da uomini robusti, ciascuno de' quali facendo uso di forza e di destrezza, tentava gittare a terra il suo emulo per guadagnarsi il premio (c). — Il salto, ed il disco erano giuochi, che richiedevano un grande vigore di muscoli nelle gambe e nelle braccia; mentre col primo doveansi spiccare salti a più piedi di lunghezza, e coll'alt.o si doveva in lungo ed in alto lanciare una grossa palla di ferro, o di altro metallo. — Il pugilato poi era una lotta pe-

(a) Anticamente tanto presso i romani, che presso i greci, e gli ebrei la moneta davasi a peso, come si ha da Cicerone: *ut jam appenderetur pecunia, non numer r tur* (in Marcum Antoninum); e quindi si diceva *ex appensum*. Ciò premesso, è duopo conoscere che la *libra* o l'*assz* de' latini era una moneta del maggior peso, rapporto al suo valore, la quale si divideva in dodici *uncie*. Onde per *asse* ereditario da' legali intendersi un'intera eredità, ed *uncia* si disse la dodicesima parte di essa. Così S. Gregorio parlando delle quattro oncie lasciate da Rustica, voleva significare la quarta parte dell'eredità sua. — La metà di detta libra si diceva *sestante*, la terza parte *triante*, e la quarta *quadrante*; le due libbre *dipondio*, il peso di dieci libbre dicevasi il *grun peso*. L'uncia poi componevasi di otto *dracme*, la dramma di tre *scrupoli*, lo scrupolo di sei *gliandette*, che dicevansi *siliquæ*, ed ogni siliqua di quattro *gravi d'orzo*.

(b) Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium in Civitate Neapolitana in dono propria in regimine Herculensi, in vico qui Lampadarius dicitur, monasterium ancillarum Dei constituit: ei pro voto suo quatuor uncias totius substantiae suae dimisisse suggestit. — *Lib. 2, epist. 59.*

(c) Mi piace qui trascrivere, a proposito di queste lotte, l'iscrizione di un antico marmo rapportata dal Salmasio (in *Spartianum*, pag: 50), e da Giulio Lipsio (*lib. 1, pag: 11*), la quale tradotta

ricolosa, la quale facevasi co' *pugni*, e talora si seguiva co' *ce ti*, ossia con certe lamine di bronzo cucite al guanto, ciò che rendeva più funesto lo spettacolo. —

Questi ed altri simili giuochi doveansi dunque celebrare nel nostro Ginnasio. Ma Vitige, con un segreto timore nel petto per l'amato figliuolo, severamente a lui proibì d'intervenirvi; ed il giovinetto, per calunare le inquietudini del padre, aveagli dato a credere che lo avrebbe senza dubbio obbedito.

in volgare idioma da Pietro LABRUA (*pag: 110*), suona così :

Di

M. Aurelio Demetrio, Pontefice Generale del Ginnasio

Perpetuo Sistarca, Prefetto de' bagni

dell' Imperadore,

Alessandro Ermopolita

Pancrasiarca Penodionico, Lottatore glorioso :

il figliuolo

M. Aurelio Asclepiade, detto ancor Artemidoro,

Decano del Collegio del magno Serapide, Pontefice Generale del Ginnasio, perpetuo Sistarca, e Prefetto de' bagni imperiali.

Alessandro Ermopolita, Pozzuolano, Napolitano,

Eleese ed Alenese Senatore,

Pancrasiarca Penodionico,

Non mai vinto, non rimalato, non provocato.

Quanti in qualunque volte ho attaccati combattimenti, tutti ho vinti, senza altrui provocare.

Hommi cimentato con tre nazioni : Italia, Grecia, Asia ;

Vincendo in tutti li qui sottoscritti agoni.

Nel Pancrazio gli Olimpici celebrati in Pisa

l'Olimpiade 140.

I Pitij in Delfo, gli Istmici due volte, i Nimei due volte.

La seconda liata anche presentatomi agli avversarj, ed inalza'o lo scudo

Due liate in Roma i capitolini, e dopo le prime sorti anche un'

altra volta esibitomi agli avversarj.

Gli Eusebij in Pozzuolo due liate, et anche dopo le seconde sorti un'

altra volta accettato l'onzone

Gli Sebastj in Napoli, pur dopo le seconde sorti, un' altra volta

attestati li contrarj.

Gli Attiaei in Napoli due volte.

Ma Teodato, cui la rea passione rendea torbido e violento lo spirito, con ordine improvviso inibì agli abitanti che avessero celebrati più spettacoli. — « Il Ginnasio è un' altra causa che può cimentare la mia pazienza » egli diceva al Conte, la sola compagnia del quale non gli era molesta « di soverchio ho fatto forza a me stesso, per non trucidare colle mie mani quel greco insolente . . . »

« Sire ! » il confidente rispose « vi prego nuovamente ad aver prudenza, se non vogliamo disgustarci tanta gente, che per costui ha concepito una fanatica opinione. Confesso che assai giusto è il motivo dell' ira vostra, e voi conoscete se anch' io abbia ragione da guardarlo di mal' occhio ; ma . . . sembra che la regina si fosse compiaciuta delle prodezze di lui, onde non ci conviene per ora inveire contro il suo favorito, e darle pena, e farvela nemica ; mentre abbastanza fa la schifa, e vi si mostra ritrosa. »

« È vero . . . son convinto delle tue parole : ma questo greco . . . questo mio secreto nemico . . . ah ! quale incanto ha oggi operato nel Circo ! . . come ha potuto restar vincitore di tanti prodi soggetti, ed abbagliare gli occhi del pubblico con tanto valore, e guadagnarsi lo sguardo di colei ! . . Sì, al diavolo le lotte, le corse e gli altri giuochi : ho fatto bene a proibirli ; così quel ribaldo non avrà occasione di farsi altro merito, nè colei di insultare la sofferenza mia. » — Teodato così parlando, divenne a gradi a gradi furioso ; egli girava a grandi passi per la stanza ; e con tanto disordine in tutt' i suoi moti, che arrecava spavento ; la sua voce era rauca e faceva palesi le sue pene : il cupo e

terribile balenare de' suoi sguardi, la forte contrazione de' muscoli della sua fronte, il tremare delle sue labbra, tutto in lui manifestava la tempesta, che gli si agitava nel seno.

Vitige per rispetto si tenne alquanto in silenzio; poi disse: — « Maladetto lui, ch' ebbe il punito di mischiarsi in que' giuochi! Ma . . . comprendo ora l'incanto, col quale istupidì la perizia di mio figlio e di altri valorosi soggetti: egli scelse un abito strano, e comparve in un misterioso travestimento per fissare la curiosità altrui, ed approfittarsi di qualche istante alla sua destrezza più favorevole. Ecco l'inganno: non fu dunque valor suo, ma scaltra e sopraffina astuzia. Ed ora chiaramente veggo ch'egli è un uomo da evitarsi, e da guardarsene. »

« Tu parli da savio; ah! come ebbi la cecità di credere a ciò che qualche pazzo superstizioso mi decantava del senno suo, e di ammetterlo in Corte, e di affidargli un posto geloso nell'armata! »

« Or, ch'è pensiamo di fare, o signore? » disse il vile cortigiano « mi sorgono in mente mille sospetti . . . costui o presto o tardi diverrà tutto della regina . . . sono cattolici, ed è ben nota la simpatica affezione, che passa tra questi settari . . . no, ci penso meglio: non è prudenza lasciare impunito costui per non dispiacere la regina; essa dovrà essere vostra, o possa perdersi il mio nome, se non saprò farvi trionfare di lei. »

« Ebbene » disse il re con meno turbamento alle promesse e millanterie del Conte « conosci tu un modo, per cui mi possa liberare da costui? » — Vitige stette un poco a meditare, ed intanto la sua fronte conformossi ad una trista espressione: quin-



di riprese : — « Il modo è un poco violento . . . ma è l'unico da adoprarsi , per ottenere il sicuro scopo ; intendo dire che si deve mandare , ma con molto giudizio , costui ancora nel numero di quei , che più non sono. »

« Sentiamo dunque » Teodato disse con tuono di premura « giacchè tu parli di giudizio ; e ciò mi fa supporre di non aver tu dimenticata quella prudenza , che tanto credi necessaria in questa circostanza. »

« Io penso » proseguì Vitige , ma con voce sommessa , e marcando ogni parola , quasi avesse voluto farne conoscere e pesare il merito e l'importanza « io penso che bisognerebbe cominciare dal revocare l'ordine emanato poco prima da voi . . . »

« Che dici ! . . non sarà mai ; io permettere che si facciano più spettacoli ! . . che quel ribaldo ardisca un' altra volta ! . . . »

« Perdonatemi . . . un momento. Gli spettacoli saranno , credetemi , all'ambizione di colui , come un' esca da farlo cadere nel precipizio che gli sto preparando , alla sua stoltezza come un lume , uno splendore al pappaglione , che dentro vi si gitta e vi perisce. Domani dunque , invece del Ginnasio , comandate che si tenga aperto l'anfiteatro. La stessa idea de' pericoli , che minacciano que' feroci spettacoli , trarranno senza dubbio il Cataldo a voler vi far mostra del valor suo : e credo pure che la regina vi si porterà di concerto , e vorrà veramente consolarsi ad una scena . . . Giacchè , come mai potrà colui difendersi da tante armi disperate ? . . . e se pure egli in ciò stranamente riuscisse , gli tenderò io una rete da non farlo più sorgere dall'arena . . . mi

spiego? . . buona mancia ad una dozzina di gladiatori, perchè lo stringano in mezzo a loro, e : . »

« Va bene . . . benissimo » gridò Teodato con veemenza di piacere, e fece un atto come per abbracciare il suo confidente; ma poi si ritenne, e mettendogli solo una mano sulla spalla: — « Vitige » sclamò « i tuoi servizi non saran mai dimenticati dal mio cuore. Sì . . . spera tutto dal favor mio. Intanto va in mio nome ad ordinare questi giuochi anfiteatrali: io ho bisogno di rimettermi e di star solo; poi torna da me domani a prim'ora. » — Così ebbe fine quel colloquio; e Vitige, per servire ai fini del suo signore, girò tutta la notte per la città, tendendo reti diaboliche al giovine, che volea perdere. Ma non mancò di ripetere al figliuolo che si fosse guardato di concorrere anch'egli a quelle prove fatali.

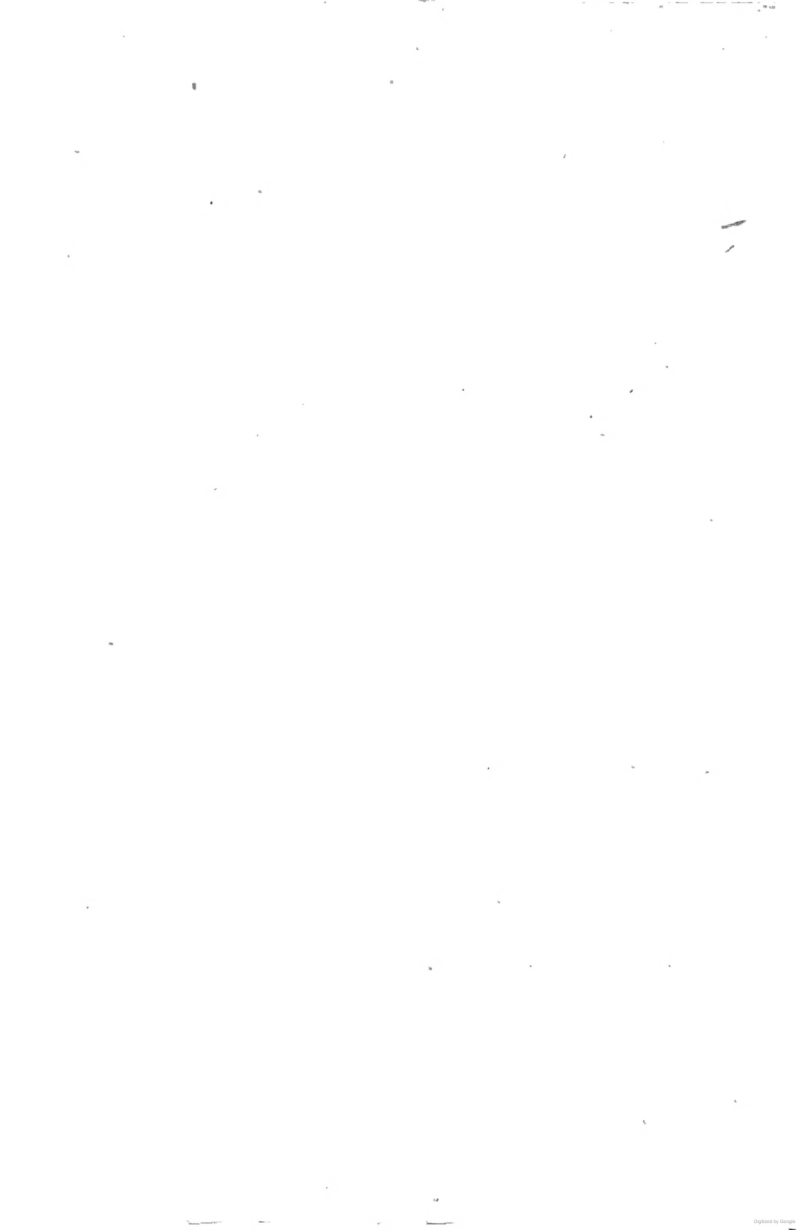






**VITIGE**  
*Principe dei Goti.*





## CAPITOLO 8.

**Q**UANDO il giorno comparve, gli abitanti della Città nostra cominciarono a muovere verso la pianura, che precedeva l'anfitatro. — Lo spazio, che ora occupa la strada Carbonara (a), era a quei tempi un terreno arenoso in tutta la sua estensione; ma in più parti vi si tenevano piantati degli alberi, che nella stagione estiva servivano a ri-

---

(a) Non sono d'accordo gli scrittori nel volere indagare la causa che diede nome a questa strada. Alcuni dicono che si chiamasse Carbonara, perchè vi si facevano i carboni; ma non è da credersi che in questo luogo tanto prossimo alle mura, e circondato da giardini e d'altre delizie, vi si trovassero carbonaje: altri suppongono che le fosse derivato il nome dalla famiglia Carbone, che (secondo loro) quivi dimorava: noi però sappiamo che questa famiglia teneva la sua casa in un vicolo presso sedile Capuana, il quale è ancora detto de' Carboni: Fabio Giordano nel suo manoscritto dell' antichità di Napoli rapporta che, Carbonara chiamavasi qualunque luogo, dove si andavano a gettare le immondezze della Città; onde Camillo Pellegrino ne trasse che a tale oggetto si diede quel nome alla piazza. — Io trovo che Carbonara dicevasi ancora il lungo fosso, che cingeva le muraglie della Città; nè sarei alieno dal credere, che il luogo fosse detto Carbonaja, e per corruzione di lingua, Carbonara, appunto perchè stava contiguo alle fossate, che stendevansi lungo le nostre mura.

creare coll'ombra loro la gente, che vi si fermava al disotto: ed aveva de' rustici poggi rostruiti colle pietre di lava, che il Vesuvio vomitò sotto il regno di Teodorico, cioè nell'anno 512, della quale eruzione parla il nostro storico Cassiodoro (a). — Del popolo una parte si aggirava tra quelli alberi, altri attendevano seduti a que' poggi che fosse giunta l'ora degli spettacoli: e tutti concorrevano ad assistere a delle scene quanto strane, altrettanto feroci.

Duravano in verità ne' primi secoli della Chiesa certe usanze, che sapevano di barbarie e di paganesimo. Cassiodoro (b), descrivendo le fiere che, al tempo de' goti in Italia, si tenevano ogni anno in Marciliano, città della Lucania sistente tra la Sala e la Padula, riferisce che gli uomini si vendevano anche i propri figli, allorchè questi erano ancora sotto la potestà patria. E non era questa una legge istituita da Romolo? (c)

I napoletani dunque, come i popoli segnaci del gentilesimo, celebravano talora i sanguinolenti giuochi dell'anfiteatro. E quantunque l'imperadore Costantino (d), e dopo di lui Onorio, avessero severamente proibiti simili tragici combattimenti, come afferma Teodoreto (e), pure Napoli, Pozzuoli, ed altre città non abbandonarono mai l'antica usanza.

(a) Lib: 1, epist: 50.

(b) *Præto sunt pueri, puellæque, diverso sexu atque ætate conjuncti: quos non licet captivitas esse sub pretio, sed libertas. Hos mercato parentes vendunt, quoniam de ipsa famulatione proficiunt.* — *L. 2. epist. 58.*

(c) *In liberos suprema autoritas esto: venundare, occidere licitum.* — *Romol. leg. 12.*

(d) *Leg: unic: Cod: de gladiatoribus.*

(e) Lib: 5. cap. 26.



za; talchè, al dire del Petrarca (a), fino all'anno 1382 i nostri si esercitavano in tali giuochi, allorchè poi Carlo 3.<sup>o</sup> d'Angiò, ad istanza di un pio romito chiamato Fra Giorgio, li abolì del tutto, distruggendo anche l'anfiteatro, nel sito del quale volle fare erigere una Chiesa col titolo di S. Maria della Pietà; e questa giace di fianco alla scalinata, che mena alla celebre Chiesa di S. Giovanni a Carbonara (b). Cesare d'Engenio, allorchè parla di que-

(a) Francesco Petrarca, de vitæ Neapolis, ad Joannem Columnam.

(b) È duopo conoscere l'origine, e la bellezza di questa egregia Chiesa. Esisteva nel sito, dov'essa giace, un ricco podere, essendo luogo fuori le mura, di proprietà di un nobile napoletano chiamato Galterio Galeota; il qual podere precendeva dalla strada il nome; e si diceva *Catamito*. Nel 1329 Galterio lo donò a' frati eremitani di S. Agostino, col patto che vi avessero dovuto fondare un convento col suo tempio sotto il titolo di S. Giov: Battista. Nel 1343 l'arcivescovo di Napoli concedette ad un certo tale fra Dionigi, osservante di quell'ordine, il permesso di fabbricare il tempio; così venne eretto, ed è quello che al presente è conosciuto col titolo di S. Maria della Consolazione, e giace in mezzo alle due scalinate ovali, che fan giungere alla Chiesa, di cui teniamo parola. Ma il re Ladislao, verso l'anno 1400, col disegno di Masuccio secondo, alzò il nuovo convento, e fece la Chiesa più grande sull'atrio, ch'è in cima alle dette scalinate; onde l'antico tempio restò per molto tempo deserto; poi nel 1620 una miracolosa immagine quivi trovata vi richiamò i fedeli, e lo rese nuovamente frequentato. — È la Chiesa di S. Giovanni detta a *Carbonara* dalla strada, che le giace davanti, priva di buon gusto, ed apparisce senz'ordine e simmetria; ma le sue parti esaminate a solo, si mostrano in tutto lo sfoggio della virtù loro. Dietro l'altare maggiore vedesi il sepolcro del re Ladislao eretto dalla sua sorella, la regina Giovanna 2. nel 1414, col modello del nostro Andrea Ciccione; è fatto alla gotica, ed ha di altezza 50 palmi. Vi si sorretta la macchina da quattro statue colossali; sotto un ampia volta seggono le statue del re e della regina; un'altra del defunto sovrano se ne vede stesa sull'urna sepolcrale; finalmente sul culmine dell'architettura si erge la statua equestre di Ladislao, che tiene la spada brandita. Dietro di questo sepolcro vi è una porta, che introduce in una cappella, dove s'alza un magnifico mausoleo in memoria di Ser Gianni Caracciolo, fatto per cura del suo figliuolo Trojano duca di Melfi: lo sconsigliato Simiscaleo, giunto all'apice della grandezza, non seppe avvalersi della prospera fortuna, e giunse a maltrattare la stessa sua benefattrice. Covella Rullo, marchesa di Ses-

sto luogo, trascrive uno strumento, dal quale apparisce la ragione, onde il principe fu mosso a far quivi edificare la Chiesa, cioè per togliere da' cristiani un uso tanto empio e scellerato (a).

Bisogna però avvertire che simili combattimenti si facevano in origine eseguire da uomini a tale oggetto comprati da' così detti *lanisti* (b), cioè da coloro ch' esercitavano que' meschini in tale infame mestiere, per venderli in occasione di giuochi. Col progresso del tempo, quando si andò scemando la ferocia degli animi, e la cupidigia di sangue, concorrevano a rappresentare que' spettacoli, non più servi o bastardi a ciò costretti da' loro padroni, ma persone che volontariamente si andavano ad esporre a dubbj cimenti, e per avidità di guadagnarsi il premio promesso dal principe de' giuochi, e più per meritarsi il vano titolo di *bravi*, di *coraggiosi*, e di *forti* innanzi al popolo, ed alle loro fidanzate.

Stava dunque il nostro anfiteatro nel detto sito ;

sa, indusse la regina, sua cognata, a punire l'ingrato. A' 25 di Agosto dunque dell' anno 1432 fu il Caracciolo ucciso e precipitato da una finestra del Castel Capuano. L'architettura è dello stesso Ciccione; ed in una parete della Cappella si vede il ritratto del morto Ser Gianni dipinto a chiaro-scuro dal nostro Gennaro di Cola, il quale ne trasse il disegno dal cadavere. — Tornando nella Chiesa, son degne d'essere ammirate le Cappelle di Galeazzo Caracciolo, della famiglia Sanseverino, di Miroballo, e di Somua, tutte ricche de' lavori dei primi artisti in genere di pittura e scultura.

(a) *Plebei civitatis ejusdem anno quolibet per vices, et tempora, diebus Dominicis et festivis, quibus vacandum erat divinis laudibus, convenientes ad invicem ad exercilandum vires armatos eorum cum ensibus, gladiis, contis fustibus, omnii amicilia postposita, ad placsum non solum et famam omnium, ac si inimici capitales fuissent, quò necesse hominum, percussiones lethales, emissiones oculorum, et cicatrices deturpantes hominum corpora . . . — Cesare d'Engenio, Neap. sacr. pag. . . .*

(b) Eran chiamati *lanisti*, perchè esercitavano i loro schiavi a scannarsi scambievolmente: *ad mutuam laniendam*.

nè la cedeva a quello delle altre città greche o latine in rarità e bellezza di marmi (a). — All'ora destinata il popolo cominciò ad entrare nell'edifizio. — Girava esso in figura rotonda; e perchè non era semicircolare, come i teatri, ma formato a guisa di una sfera (b), prese tale specie di edificio il nome di anfiteatro, quasi che due teatri lo componessero (c). Qui non vi era proscenio, nè scena; ma una vasta arena era contenuta dalla fabbrica, e d'intorno vi si stendevano più ordini di *cunei*. Erano i cunei le diverse porzioni di sedili, che venivano ne' fianchi tagliati dalle scalinate, e nella parte di sopra e di sotto tenevano il ripiano, o riposo e corridojo che noi diremmo: e perchè le scalinate avevano la direzione di tanti raggi intorno al loro centro, quelle porzioni di sedili prendevano in conseguenza la figura di coni, essendo più stretti verso il concavo dell'edifizio che nella parte opposta (d): stava esso scoperto, ed in vece di tetto avea tende di seta e di porpora, che servivano a garentire gli spettatori da' raggi del sole.

Già il popolo vi avea preso posto, allorchè giunse Teodato, il quale col suo seguito ardè ad occupare il *podio*, ch'era il primo luogo sull'arena riservato per l'imperadore (e). Il direttore dei giuo-

(a) Stazio, lib. 3. *sylvarum*.

(b) Hoc Titi potentia principalis, divitiarum profuso flumine, cogitavit fieri aedificium, unde caput urbium patuit. Cum t. castrum, quod est semicirculum, graece dicatur amphitheatrum, quasi in unam juncta visoria, recte constat esse nominatum. — *Cassiod. lib. 5, epist. 49*.

(c) *Isid. Orig. lib. 18, c. 52*.

(d) *Vitruv. lib. 5, cap. 6*.

(e) . . . Arena circum muro cingebatur, supra quem *podium*, eratque quasi suggestum, sive, ut ajunt, projectura latior, illoc am-

chi, sentendo un fremito, un mormorio d'impazienza nella moltitudine, fece dar principio al divertimento. Allora uscirono da un' ampia porta, sulla quale vedevasi la statua di Marte, i prodi tutti colle loro particolari divise, e distinti in varie schiere, i quali fecero lentamente il giro dell'arena, mostrando al cospetto del popolo un' aria piena di boria e di orgoglio. Dopo ciò il principe degli spettacoli andò ad esaminare le loro armi, perchè niuno avesse potuto adoprarle con più vantaggio sugli altri; ed essendosi assicurato che tutti le avevano uguali, diede i soliti segni.

I combattenti, mettendosi in ordiue di battaglia, cominciarono un finto attacco, una specie di scaramuccia, ch'era detta *velitazione*: e ciò facevasi tanto per dar piacere al popolo con quel leggiero esordio, che per disporre il proprio corpo all'agilità ed alla destrezza. — Quando in tale esercizio ebbero scorso qualche tempo, essi tornarono per dove eran partiti, e si fermarono dietro i cancelli di certe stanze terrene, attendendo ciascuno che venisse l'ora sua di uscire sull'arena, e far pompa del proprio coraggio.

Le prime due schiere a comparire furon quelle de' *reziari* e de' *mirmilloni*. Andavano i primi ar-

phitheatri podium columnis atque cancellis exornabatur. Hic sedem habebant senatores, magistratusque cum sellis curulibus, comitibus lictoribus, aliisque ministris. Hic etiam locus imperatorum erat, quibus solium parabatur opertum. Qui ludos edebat, atque spectacula, tribunat ubi suum ponebat. Virgines quoque Vestales in podio, honoris causa, locum habebant. Et si podium illud duodecim quindecimque pedibus altum non esset, non tuti fuissent senatores ab elephantum, leonum, phantherarum, aliorumque ferarum impetu, cum eae sursum in arena concitarent, nisi circum retia atque cancelli apposita fuissent; quorum praesidio sine danno omnia conspiciere possent. — *Morfaucou*, t. 3, p. 2, cap. 8.

mati di elmo, di una mazza ferrata a guisa di tridente (a), di spada, e di scudo: e venivano così detti da una rete, che portavano sotto lo scudo, colla quale tentavano di avviluppare l'inimico, e così imbrogliato prenderlo ed accopparlo col tridente. Gli altri anticamente erano chiamati anche galli, perchè avevano l'armatura in tutto simile a quella de' Galli; furon poi detti mirmilloni (b) da un pesce di tal nome, di cui portavano la immagine sul cimiero (c). — Le due schiere dunque si posero di fronte, e fecero un piccolo movimento collo loro armi, quindi gli uomini si scagliarono l'un contro l'altro in accesa barruffa impegnandosi. Le prime mosse de' combattenti eccitavano la sorpresa del pubblico, tanto era la loro perizia in cercar di offendere, e difendersi; e la presenza stessa del Sovrano, e di tanti altri nobili signori ingagliardiva il loro braccio, ed infiammava il loro petto.

« Dimmi un poco, Vitige? » disse Teodato sommessamente al Conte « il Cataldo è concorso tra coloro? »

« Non vorrei supporlo, o Signore » collo stesso tuono rispose il ribaldo « perchè niuno vi ho distinto, che abbia la statura di lui, o la divisa che gli abbiain notata sta mattina; meno che poi se avesse voluto cambiarla; ma in tutt' i conti, vi è chi veglia sopra di lui, ed io ne sarò subito avvertito. »

(a) *Vicit et hoc monstrum tunicati fascia Gracchi. — Juven. sat. 2, v. 134.*

(b) *Mirmillones ante Galli appellabantur, et genus mirmillonum armorum gallicum est. — Juven. sat. 8, v. 199.*

(c) *Mormyrus*, specie di pesce che si trova nel Ponto. Ne parla Ovidio (*in Halieuticis*), e Plinio (*lib. 32, c. 11*).

« Mi sorprende però che, attesa la sua sinania di far bravate, non siasi mischiato tra i primi combattenti. »

« Questo è senza dubbio, perchè la regina è ancora assente; e quel vanarello, com'è da credersi, non si esporrebbe a cimento alcuno senza esser sostenuto da' begli occhi di lei. »

« Dici bene » aggiunse il re sospirando, e quel sospiro fu piuttosto uno sbuffo, un fremito di sdegno.

Allora un mirmillone, essendo vivamente stretto ed incalzato dall' emolo suo, nè potendo più sostenersi e far fronte, si dette alla fuga. Il reziario lo inseguiva gridando:

*Tè non chiedo, il pesce chiedo:  
Perchè mai mi fuggi, o Gallo? (a)*

volendo alludere a quel pesce che avea sull' elmo; ed era quello come un canto di guerra, che in tale occasione si usava. Da ciò i reziari venivan pure chiamati *inseguitori*; quantunque gli eruditi non sian tra loro di accordo a spiegare chi fosse stato questo inseguitore: ma è certo che non era punto il Gallo, ossia il mirmillone. Questi dunque fuggiva per la spaziosa arena, e l'avversario-gli era sempre alle spalle, minacciandolo or colla rete, or col tridente. I gridi del popolo rimbombavano per l'aria; alcuni applaudivano al valore del reziario, altri colle loro voci cercavano animare quello del mirmillone: ed era tale la furia de' partiti, che non va-

---

(a) Non te peto, piscem jeto;  
Quid me fugis, Galle? — *Festo V. Retiarius.*

leva a frenar quel tumulto la presenza del Sovrano.

Ma alla vista di quella scena non poterono contenersi gli altri combattenti, che stavano da' cancelli: sebbene non ne avessero avuto ancora il permesso, spalancarono essi la gran porta dell'anfiteatro, ed in furia uscirono nell'arena; essendo solito ad accadere quel disordine in tal genere di feroce spettacolo. Le nuove schiere dunque si mostrarono agli spettatori; ma non serbavano alcuna regolarità e decenza, perchè il solo ardore di battersi era l'unica passione, che allora agitava il loro sangue.

Si vedeano i *laquearii* assalire indistintamente i nemici, gittando a ciascuno una corda, come una specie di *laccio* o di cappio, per atterrarlo con quello ed ucciderlo (a). Vedevansi i *Sanniti* co' loro elmetti e pennacchi, e gli abiti e le armi dorate a somiglianza de' soldati Sanniti; ma questi appartenevano alla classe del popolo, giacchè i Campani, per odio e disprezzo de' Sanniti, aveano istituito quel corpo di gladiatori a divertimento de' loro spettacoli (b). Tra tutti però colpiva la vista degli *andabatisti*: eran costoro que' combattenti, che, o per ostentazione di maggior bravura, o per principî di male intesa religione, si presentavano nell'arena a battersi colla benda sugli occhi.

Così tutti mescolati e confusi, i gladiatori s'incontravano, si premevano, s'inseguivano, si tendevano insidie; e tutto era confusione, e rumore di armi e di voci. — « Oh! . . » disse Vitige cogli oc-

(a) Isid. l. 18, cap. 52.

(b) Campani, ab superbia et odio Samnitium, gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, Samnitium nomine appellarunt. — Liv. 1. 9, c. 40.

chi intenti ad uno de' guerrieri , ed accostando la voce all' orecchio del Sovrano « ecco là . . . quel tale che ha il cimiero senza penacchio. . . »

« È desso? . . è il Cataldo? » interrogò Teodato.

« Egli è più che certo » rispose il Conte « quella divisa da stamattina si aggira per l'anfiteatro , e colui che l'indossa ha proprio l'albagia del greco. Un poco più basso però di statura . . . ma è forse una mia illusione. »

« Sì » osservò il re « vedilo come provoca tutti l'eroe del Circo! »

« Bene , così mi piace , perchè allora sarà più sicuro il suo pericolo ; ed invece di vederlo assiso sulla meta , lo guarderan tutti trascinato nello *spogliatojo*. » — Era lo spogliatojo un luogo prossimo all'arena , dove si tiravano gli uomini , o da ferite , o da morte resi incapaci a combattere (a).

In fatti la persona indicata da Vitige tirava sopra i combattenti certi colpi sì gagliardi di mazza , che più d'uno ne fece vacillare e sbalordire. Instancabili erano le sue mosse , rapidi i suoi giri , pronti , e sicuri gli atti che adoperava in difesa del suo corpo. Notavasi ch'egli metteva più studio a schermirsi , che a far male , e da certo tal girare del suo capo pareva che avesse cercato distinguere tra i suoi assalitori un rivale , che fosse stato degno di lui.

Tanta forza , tanto ardire avea scossa l'attenzione degli avversarî ; tutte le armi dunque furon dirette contro di lui ; ma egli solo , come robusto albero nell'infuriare della tempesta , si mantenea saldo ed inconcusso : e se qualche volta pareva di pie-

---

(a) Just. Lips. l. 1 , Saturn ; cap 18 ; et de amphitheatro , cap. 21.



gare verso un lato, egli subito si rimetteva, e ripigliava lena ed ardire.

« Or che veggo! . . . » disse Teodato al Conte « colui sta mietendo palme ed onori. . . ed io qui lo soffro! » — Vitige sospirò mestamente. — « Come! » aggiunse il re conturbato « avessi tu mai perduta l'arte tua! . . . è la seconda volta che quel ribaldo ti sfugge . . . e di noi si fa beffe! Vedi là due persone stese a terra dal suo braccio. »

« Assicuratevi, o Signore » disse lo sciagurato « egli non uscirà vivo dall'arena. Ed ecco . . . compariscono le mie genti, che l'accopperanno. » — E la sua fisionomia prese un'aria più cupa e rattristata.

Allora scaturivano da una porticina dell'anfiteatro dodici persone armate, le quali portavano un abito misterioso; ed avendo fatto il giro dell'arena, fingendo di battersi tra loro, quando furono dappresso al valoroso combattente, si gittarono repentinamente alle spalle di lui, lo ferirono a morte, e testo sparvero dall'arena. Si piegò colui sopra un ginocchio, ed abbassò le armi, dichiarandosi per tal modo perditore. Si disse poi che Vitige, alla sua caduta, avesse dato fuori dal petto un profondo lamento. Ma il ferito, rovesciato sul terreno, pareva ormai morto; e già due facchini del luogo stendevano su quel corpo le loro mazze uncinatè, per trascinarlo nello spogliatojo . . . allorchè il vinto, essendo a lui caduta la celata, fu riconosciuto per Butilino, il figlio di Vitige. — L'ostinato giovinetto, in oltraggio della proibizione avuta dal padre, si era introdotto nel campo, sperando vendicarsi del Cataldo. Ma giacque vittima della propria follia, e

dell'inganno del padre.

Un urlo simile a quello del leone ruggente fu la prima voce, che il Conte dette fuori alla vista dell'infelice figliuolo. Egli si precipitò dal luogo, dove sedeva, e sollevando dall'arena l'esangue cadavere, e nelle sue braccia stringendolo baciucava le lunghe giovanili chiome, che a quei decoravano il capo (a), e gridava ancora, e la sua voce poteasi allora paragonare a' mesti ululati di ferito animale.

Il pubblico, che non conosceva le segrete cause di quella funesta avventura, compassionava la morte del prode giovinetto, e più l'amara perdita ed il dolore del padre. Ma Teodato, pieno di rabbia e di confusione, non potè più reggere alla vista dei suoi falliti disegni, ed abbandonò l'anfiteatro, imprecando in orribile maniera.

Il lutto e lo squallore de' funerali succedette alla festa ed al brio degli spettacoli. Si ordinarono solenni esequie al figlio del nobile Vitige, e preparossi alle sue ceneri una ricca tomba nel recinto delle mura.

— Era costume della Città nostra, come di tutte le altre città Itale-greche, di seppellire i cadaveri fuori delle mura, dove a tale oggetto si tenevano cava-  
ti de' sotterranei, ch' eran detti *cimiteri* (κοιμητήριον) ossia *dormitori*, e con altro nome ancora chiamavansi *tombe*, *catacombe*, *città di morti*, e con simili nomi; e l'oggetto di questo costume era d'impedire il contagio tra la moltitudine degli abitanti. Quando poi Napoli fece alleanza con Roma, ed in

---

(a) Coma est reverenda in senibus, venerenda in sacerdotibus, terribilis in bellatoribus, decora in adolescentibus. — S. Ambrogio 9. *Hexaem.*

seguito anche, ne' tempi che aveva abbracciato il cristianesimo, non alterò affatto quel costume, portando come prima i corpi de' defonti in qualche grotta, umile sepoltura a tanti degni soggetti, che soffrirono la persecuzione sotto i tiranni, ne' primi secoli della Chiesa. Onde, allorchè S. Severo volle da Marciano far trasportare le reliquie del glorioso martire S. Gennaro nella Città nostra, non potendo collocarle dentro le mura, fu obbligato a far cavare nel monte, presso il grande cimitero, una specie di Chiesa, dove quelle reliquie adagiò in onorato modo: talchè il luogo poi chiamossi *Cimitero di S. Gennaro*, o *S. Gennaro ad corpus*, o *ad foris*.

Cominciarono poi i Cristiani, verso il quinto secolo, a seppellire qualche morto dentro la città; ma le loro fosse o cimiteri non si cavavano che alquanto discosto da' tempi, o negli atrii di quelli, essendo vietato per legge di Teodosio (a) che i cadaveri venissero sotterrati nelle Chiese, perchè col loro putore non avessero offesi i devoti, che vi concorrevano ad orare. Però era quello un privilegio, che si accordava di raro, e solo in riguardo a' meriti di un illustre campione della Chiesa, o di qualche grande personaggio: e dovevasi implorarlo dal Decurione, che tra gli altri dritti aveva quello circa le sepolture de' morti (b): sebben molto limitato fosse un tal dritto per legge di Adriano, come altrove si è detto, il quale stabilì una multa di quaranta monete d'oro tanto alle persone, che dimandavano que-

(a) Leg: 2. Cod: de sacros Eccles.

(b) La storia parla di un certo tale Postumio Tuberto, di Ottavio Caprario, e di altri nostri cittadini benemeriti della patria, ai quali fu concesso questo favore.

sto favore , quanto a' stessi decurioni , che lo avessero conceduto. —

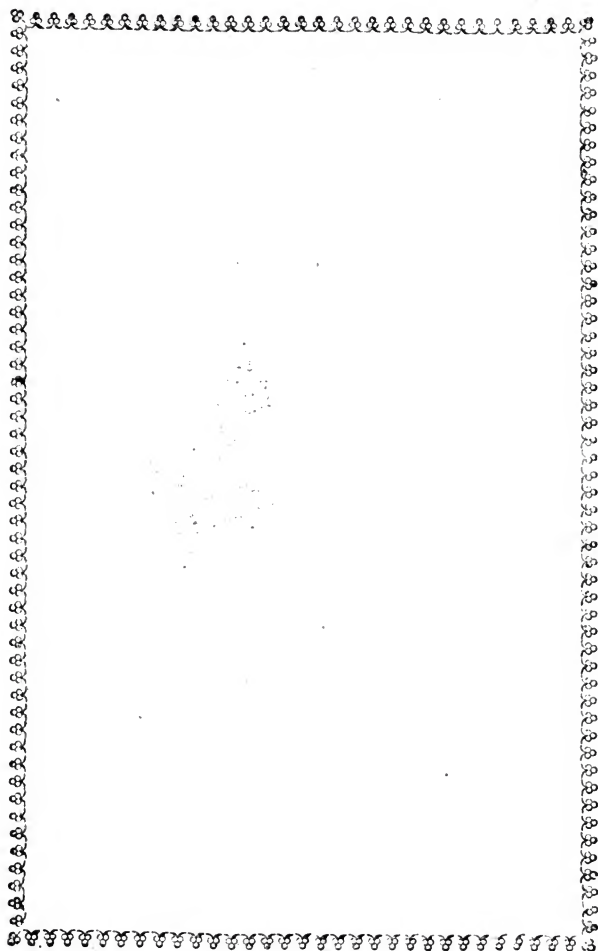
Vitige dunque ottenne pel favore che godevasi in Corte , di far seppellire dentro la città le spoglie del figliuolo. — Le esequie ebbero una magnificenza quasi reale : molte compagnie del presidio goto aprivano la funebre processione , portando le armi e le insegne rovesce , e marciavano a lento passo , mentre una lugubre armonia di musicali strumenti marcava ogni attimo di tempo. Venivan dopo molti de' principali comandanti dell' esercito , ed anch' essi avevano segui di gramaglia. Quindi comparivano in due fila disposti molti uomini colle armi e le divise di coloro , che si eran battuti nell' anfiteatro , ed in seguito alcuni giovanetti recavano in bacinii di argento la celata del defunto , e la spada , ed il tridente. In ultimo luogo vedevasi il cadavere steso sopra una specie di lungo cuscino , ed un numero di goti lo sostenevano sui loro scudi in alto sollevati : vestiva il giovinetto l' abito , che aveva adoperato il giorno avanti , e portava scoperto il volto , sul quale traspariva un' aria di primiticcio coraggio ed ardire. Era il feretro circondato da parecchi uffiziali e magistrati della Città , ed il popolo faceagli da codazzo , ed assisteva in religioso silenzio alla trista cerimonia.

Consegnate alla terra le reliquie del giovinetto , la processione si sfornò , e la gente si diffuse pei quartieri della Città , ripigliando ciascuno le usate faccende. Ma Vitige , ritirato nelle proprie stanze , pensava al Cataldo , principio e causa de' mali suoi , e contro lui formava segreti disegni di alta vendetta.

Intanto Teodato , avendo fatto scorrere parecchi

giorni senza vedere il Conte , per rispetto al dolor suo , impaziente omai di soddisfare alle irrequiete passioni che gli bollivano nel petto , si recò finalmente egli stesso dal confidente ; ed interessando l'animo di lui a servirlo ne' suoi fini , concertarono insieme una nuova scellerata trama per trionfare dei loro nemici. — « Sì » disse il re nel lasciare il Conte « il colpo ti andò fallito , ma ti ripeto che non ho a fartene rimprovero alcuno , perchè io stesso approvai il tuo piano : e mi piaceva che nel tumulto di simili giuochi fosse rimasto trucidato quel ribaldo. Ma , o fummo traditi da ignota spia , o la perfida coppia si esentò di consenso da que' spettacoli. In ambi i casi essi mi hanno offeso , e debbono subire il meritato castigo. Così dunque restiam d' accordo , o Vitige ; io ordinerò sull' Isoletta una magnifica Cena , e trarrò nella trappola sì l' una , che l' altro. » — E ritirossi.









*Avendo un pugno di ferro si allungò davanti a' suoi occhi, e lo fe' retro  
e di un passo.*







*The young man in the white dress*  
*is the only one who has*  
*survived the disaster*

## CAPITOLO 9.

**R**ECHIAMOCI ora ad osservare una scena memoranda, che deve accadere sull' Isoletta del Salvatore, o piuttosto a conoscere le arti e le insidie ordite da due scellerati contro la virtù e l'innocenza; io dico di Teodato e di Vitige, i quali avevano insieme preparato un piano in danno di AMALASUNTA, e del Cataldo. Avendo essi conosciuto che le feste ed i divertimenti erano l'unica via ed il solo mezzo da tener distolta l'attenzione del pubblico dal fine del loro oprare, disposero l'Isoletta al sollazzo di una magnifica Cena; e la regina, e Stefano erano le sole persone, per le quali tanto magico apparecchio si faceva.

È noto che la maggior parte de' romani, avendo fissato il loro soggiorno sulle nostre regioni, dopo che vi si aprirono una strada colla forza, obbligarono in un certo modo i popoli, tra i quali vivevano, ad apprendere i loro costumi. I vinti dunque, stretti da un lato dalla circostanza, e dall'altro lusingati dalla novità che tanto può sull'animo

degli uomini, si accomunarono volentieri a' romani riti. Seguita poi la federazione, allorchè i senatori ed i personaggi più ragguardevoli di Roma passarono a deliziarsi nella Città nostra e ne' luoghi vicini, sparsero essi da per tutto il bisso e la magnificenza del loro fasto; onde i napolitani, ad imitazione di quelli, facean pure pompa dello stesso modo di vivere. Per tal ragione anticamente nelle Cene, ch'erano i loro banchetti, usavano il medesimo cerimoniale, che da' vincitori avevano appreso. Ed i goti pure, i quali per fini di politica, come si è detto, si erano adattati alle maniere degli Italiani, serbavan quasi lo stesso tempo, luogo, apparecchio, ed ordine di cenare.

Vedeasi dunque, nel sorgere di un bel mattino, un grande brulichio di persone dintorno all' Isoletta: molti vi si recavano dal ponte, che la congiungeva alla spiaggia: molti altri per mezzo di barchette, che giravano sulle acque. Il tragitto diveniva ognora più frequente; quindi cominciarono a comparire i nobili convitati, tra i quali anche il Cataldo, e dietro a tutti AMALASUNTA colla nipote, ed un velo di tristezza copriva il sembiante di lei.

Teodato, che sulla più alta loggia del palazzo stava sospirando l'arrivo dell'amata donna, calò subito sul vestibolo ad accogliere e ricevere la reale parente. AMALASUNTA, appoggiata al braccio della nipote, seguì le pedate sue; ed i convitati tenevano rispettosamente il passo dietro di loro. Così traversarono un cortile, che avea le ale o i portici di antica maniera greca; quindi un piccolo corridojo; e poi un ampio chiostro, in fondo del quale era una sala spaziosa, dove Teodato condusse gli

ospiti suoi a prender ristoro e reficciamento.

Alquanto dopo il re invitò ciascuno a passare nel giardino, ch'era al di dietro del palazzo. Vitige, simulando amicizia e benevolenza al Cataldo, lo allontanò da Teodato, e lo trasse per alcuni viali, col pretesto di fargli osservare certe piante, la cui origine rimontava ad un'epoca antica. Matasunta, avendo visto il Sovrano parlare a voce sommessa colla zia, si volse per rispetto in altra banda, ed accostossi a Cassiodoro, che agli amici stava descrivendo la storia di quelle piante. — Lucullo il primo le aveva introdotte nell'Italia; e tra le altre vi si vedeva il cirieggio, ch'egli avea fatto venire da Cerasunto, ed il persico dalla Persia. Cassiodoro, secondo il suo costume, non si stancava di passare da uno in altro discorso, e sempre il suo labbro versava nell'udito degli astanti quel balsamo lusinghiero, ch'era figlio dell'eloquenza e delle cognizioni di lui. Intanto Vitige, trovandosi troppo dappresso a Matasunta, cominciò a sentire nel petto un' amorosa brama per lei; e la nuova passione gli faceva dimenticare ogni altro mesto sentimento e la sciagurata perdita di Butilino. Egli dunque, a fin di trattenere colla comitiva la giovanetta ancora a se vicino, conduceva gl' invitati per diversi luoghi del giardino, dove poteansi offerire oggetti di curiosità e di ritardo; quindi li portava ad ammirare la gran Sala del banchetto.

Sotto i loggiati del chiostro, per ampie scale, eravi il passaggio al piano superiore, ch'era detto *Cenacolo* (a). Questa vasta Sala avea servito ne' tem-

---

(a) Ubi cenabant *Cenaculum* vocitabant; postquam in superiore parte cœnare cœperunt, superioris domus universa *Canacula*

più passati a spettacoli, a nozze, ed a simili feste; ed era l'antico Cenacolo estivo, detto *Apollo* da Lucullo; essendo costume introdotto da' romani nelle città nostre di assegnare al luogo, dove mangiavasi, un nome preso talora da qualche divinità del paganesimo.

Cassiodoro, trovando nuova materia a parlare, si volse agli astanti, e così disse: — È questo, o signori, uno de' più ricchi Cenacoli, che avesse tenuto Lucullo. Cicerone e Pompeo, desiderosi di conoscere come ordinariamente si trattasse Lucullo nelle sue Cene, lo sorpresero nella piazza, ed avendogli chiesta la Cena, a lui dissero: — « Però vedi, « Lucullo, di non mandar messaggero innanzi: « perciocchè non ci piace che per noi spesa al- « cuna si faccia. » — Lucullo, non avendo potuto ottenere che piuttosto al giorno dopo fossero andati da lui a cenare: — « Almeno » disse loro « lecito « mi sia dire ad uno schiavo in qual Cenacolo dobbiamo cenare sta sera. » — E volgendosi ad un suo domestico: — « Va » gl' ingiunse « e di' che io « voglio cenare in Apollo. » — E così menò gli ospiti in casa sua, dove questi trovarono un lantissimo banchetto, giacchè avendo Lucullo, come tutti gli altri soggetti di riguardo, più Cenacoli, i suoi schiavi già conoscevano l'occorrente e l'apparecchio per ciascuno di essi. Quel d'Apollo importava la spesa di cinque mila ducati (a). — Così disse lo

dicia. — *Varr. iv. 8. l. 33.*

(a) Perchè non rechi meraviglia al lettore la spesa, che gli antici profondevano nel procurarsi i diletti ed i comodi della vita, è necessario ricordarsi delle immense rendite, che essi ritraevano dalle proprietà loro. Esopo il Tragicò, secondo Valerio Massimo volgarizzato (*lib. 9 cap. 1.*) comprando certi uccelletti, che per cantare divi-

Storico, e gli astanti si diffondevano intorno alla Sala, ammirandone la struttura e l'eleganza.

Ma quel Cenacolo, dopo i tempi di Lucullo, era divenuto il coro de' monaci basiliani, e conservava ancora qualche lieve traccia della subita modifica, non ostante che da' primari soggetti della repubblica napoletana, e successivamente da' goti fosse stato convertito a nuovo uso. — Vi girava dunque dintorno un ordine di colonne corinte, le quali sostenevano, oltre la corrispondente cornice di stucco, una soffitta concava a guisa di botte. Tra una fi-

namente, gli erano costati un prezzo inestimabile, gli dette a Cena, in cambio di beccafichi: e distacando in aceto le perle di grandissimo valore, le dava acconcie a' convitati in certi guazzetti — di qui le casse d'oro si fondeano per le cocine. L'imperatore Commodo Vero, comesi hadalla Storia, consumò 150,000 filippi in un convito (*moneta d'oro così detta dallo stesso Filippo, re di Macedonia. Plauto così ne parla* [Asin. 1. 3. 1.] *Nummis Philippeis aureis.* — [Id. Rud. 5. 2. 27.] *Centum denaria philippea*). Vitellio spese in un banchetto 400,000 sesterzi (cioè 16,000 ducati, costando ogni sesterzio, secondo il computo fatto da Plinio nel 3 cap. del libro 37, di 4 assi, ossia 4 bajocchi romani, ovvero 4 grana napoletani). Nel testamento di C. Cecilio Claudio Isidoro, cittadino romano, ricavavasi che il defunto avea lasciato 4,116 schiavi, 3,600 paja di bovi, 257,000 pecore, e 150,000 filippi in contanti. T. Antonio Milone lasciò di debito 4,365,000 filippi. Giulio Cesare comprò due quadri per 150,000 fiorini (*equivalendo il fiorino ad un ducato, a rapporto del Muratori, il quale nella diss. 28 così dice: « Sed aliquid « tandem mihi dicendum de celeberrima specie Italicae pecuniae, hoc « est, de Florenis. Anno 1252 ex Joanne Villano, l. 6. cap. 53 Hist. « cepit populus florentinus percutere nummos aureos, quos flore- « nos, alii vero ducatos appellaverunt: ea de causa quod in altera « parte Nummi liliū inscriptum foret, atque in altera effigies S. « Joannis Baptiste. »*) Seneca lasciò, dopo la sua morte, 7,500,000 ducati in contanti. Lollia Paolina per le sole gioie che portava addosso, impiegò la spesa di 100,000 filippi. Apicio, dopo aver consumata la maggior parte de' suoi averi, stimò di non poter vivere agiatamente colla sola rendita di 250,000 filippi annui, e di sua mano si uccise. Lentolo rimase a' suoi eredi 5,000,000 di ducati. E questi, ed altri simili esempi noi leggiamo presso i scrittori antichi, da' quali si può trarre idea delle grandi ricchezze, che possedevano i nostri antenati.

nestra e l'altra vedevansi delle nicchie, nelle quali apparivano ancora la vestigia delle statue, che avevano un tempo contenute, scorgendosi in più parti di esse scolpiti in basso rilievi i simboli di Orfeo, d'Imone, di Vesta, del centauro Chirone, di Apollo, di Castore e Polluce, e di altri numi del gentilissimo. Il pavimento era di pietre cotte di varia forma e colore, e la loro ingegnosa disposizione riusciva gratissima all'occhio.

In un lato a destra stava una porta, che menava ad una stanza, nel giro della quale vedevansi i scaffali di una grande libreria, essendo stato uso degli antichi popoli d'intavolare dopo cena dubbî e questioni, a sciogliere le quali eravi bisogno di tenere una copia di libri. Sotto i monaci basiliani quella stanza aveva pure fatto ufficio di libreria, ma nel tempo de' goti quelli armari giacevano poveri e vòti, perchè le barbare nazioni eran nemiche di qualsivoglia letteratura. In un'altra stanza situata di fronte eran disposte le credenze, il riposto, ed i fercoli, che in lingua volgare furono anche detti *trionfi*.

Quivi dunque stava la mensa, la quale era di figura circolare, e poggiava sopra un vaghissimo piede di avorio rappresentante un leone (a). — Era quella mensa un residuo del romano lusso; e per la rarità sua fino a que' tempi in Napoli si conservava, quantunque in più parti, per la ingiuria di empie mani, si vedesse ruinata; onde vi avean supplito quel piede, che in origine era di tutt'altra materia.

Essa componevasi di tavole di un legno comune;

(a) Le tavole di questa forma venivan dette *monopodie*, ed erano le più stimate dagli antichi.



ma era coperta e rivestita dalla preziosissima radice del cedro. Nasceva quest'albore sopra gli alti monti della Mauritania, e proprio sull'Atlante, come assicura Plinio e Teofrasto: gli artefici ne segavano la radice in foglie tanto sottili, che perdendo quasi il loro colore, acquistavano quello del legno, sul quale erano incollate, e faceano l'ufficio di risplendente vernice. Ciò non ostante quelle foglie conservavano sempre le loro vene, e rappresentavano co' loro vari tratti or la pelle della tigre, ora quella della pantera, e della lampreda, or la coda del pavone, e cose simili.

Sotto l'impero di Nerone queste mense si ricoprivano co' gusci di tartarughe, che facevansi venire dal mare indiano; ed erano assai stimate. In seguito la radice di cedro giunse a tanto alto grado di valore, che superava quello de' più preziosi metalli. Una di queste mense, al dire di Seneca, fu comprata da Cicerone pel prezzo di venticinquemila scudi; nè inferiore a questa fu l'altra acquistata da Asinio Gallo. Così formate, oltre di essere assai vaghe all'aspetto, esse avevano la proprietà di mantenersi incorruttibili.

Mentre i convitati osservavano queste cose, il re, che con astuti discorsi aveva interessata la parente a rimanersi presso di lui nel giardino, mutò dolcemente linguaggio, e così prese a dirle: — « Quanto ameno e delizioso è questo sito che la romana gente seppe scegliere per sollievo delle sue cure! Ma, lo credereste voi, AMALASUNTA? qui niente per me di gradito ritrovo, chè nel cuor mio un continuo vòto mi avverte ognora che ho un gran bisogno da soddisfare. »

« È questo, o fratello » disse la regina « lo stato di un'anima come la vostra, nata ad opre illustri e memorande, la quale non sa trovare altrimenti calma, che nell'acquisto di una buona fama, e di una gloria sempre maggiore. Oltre a ciò — la vita nostra, a guisa di una corda musicale, temperata da tenzioni e da rallentamenti, più soave diviene (a); — e quest'alternativa è del contento e del dispiacere. » — Teodato parve confuso da quelle marcate parole: ma tosto si rimise, e soggiunse:

« È vero; ed io sentiva in me questo bisogno, pria che fossi giunto a tanto luminoso grado, ch'è come la meta dell'umana ambizione; e mercè i favori, che da voi ho ricevuti, ed il merito, sebbene scarso, de' servigi che allo stato ho resi, l'esercito tutto mi prodiga generosi elogi e rispetto. Ecco dunque che non mi resta altro a desiderare dalla gloria; ma non perciò trova calma il mio cuore. AMALASUNTA, sappiatelo: l'invisibile potenza, sotto cui mi agito e mi dibatto senza posa, è la fiamma di amore. Questa fiamma, quando è favorevole ed amica, può rendere felice il cuore dell'uomo: per essa le più ardue imprese si rendono facili e piane, essa fa rinverdire le colline, rende placido e sereno il cielo, ed alla natura tutta dona una vita novella. Ah! se per me pure si mostrasse benigna! »

AMALASUNTA tacque a quel parlare: e cominciò ad essere inquietata da un sinistro presentimento. Intanto il seduttore proseguì a dirle: — « Voi forse vi stupite de' miei detti, perchè non provate i

(a) *Demoph.*

— Ο βίος, ὡς περ ὄργανον, αἰετὶς καὶ ἐπι. τὰς αἰ ἀρετῶν ὁμιλος, ἢ δὴ γίνεται.

tormenti, da' quali è agitato il mio petto. Ma, se vorreste nuovamente piegarvi al soave giogo di amore! se vorreste acconsentire »

« Teodato! » interruppe la regina con alquanto di amarezza « vi prego di abbandonare un simile linguaggio. Avreste già dovuto accorgervi che io voglio tener chiuso il seno a questa passione. »

« Ah! sì » disse Teodato con apparente cordoglio « rimproveratemi pure, chè — il rimprovero d'un parente è dolce farmaco, avendo più cura di giovare, che di mordere (a) —: ma quanto mai compiangio la vostra disgrazia! Voi non siete più quella di un giorno. Da che apriste gli orecchi alle affascinantissime parole del vecchio Pomponio, quello stregone di Cristiano! mi avete privato della più bella speranza. »

« Oh fratello! voi fate torto al merito di quel degno soggetto; e ciò è perchè non conoscete ancora le virtù di coloro che mi han resa felice. Poi, quale speranza potevate voi concepire sul cuore di una donna, dalla quale vi separa un'alta barriera? Voi siete mio stretto congiunto: d'altronde non ignorate che, dopo la perdita del mio diletto Eutarico, io giurai solennemente di non amare più altro uomo nel mondo. »

« Voi pensate ancora ad una disgrazia, che ormai avreste dovuto mettere in dimenticanza. Lo confesso: il vostro sposo co'suoi meriti eclissava la gloria di tutti; onde il pugnale dell'assassino si alzò per rapirlo all'amor vostro. Così il sommo Dio,

---

(a) *Demophili simil:*

— Πατρὶς ἐπιτίμησις ἡδὺ φάρμακον πλεον γιδοῖ ἐχει τοῦ  
ωφελου καὶ δάκνοντος.

padrone della vita e de' regni, mi preservi da ogni male, come da me fu posto in opra ogni mezzo, per conoscere gli autori di quel misfatto. Ora però, abbastanza alle sue fredde ceneri tributaste di pietosa memoria; cessate dunque da questa micidiale tristezza, volgete a me benigna lo sguardo, e rendetemi soavi que' legami, che coi vostri bèi capegli, non che colle virtù vostre, mi avete avvolto intorno al core. Deh! perdonatemi se vi ho dei capegli prima parlato, giacchè, sono essi per me come un fuoco, che m'incendia il petto di amore (a). Ma poi, se un'alta barriera a me vieta di aspirare all'indissolubile nodo del matrimonio, per voi non vi è ragione che vi possa dissuadere dall'amare. »

Il modo col quale Teodato avea profferite queste ultime parole, suonò tanto vago ed incerto, che AMALASUNTA appena potè accorgersi del nero senso che contenevano. Pure si scosse, ed era forse per rispondere acremente al seduttore, quando comparvero Cassiodoro, Matasunta, Stefano, Vitige, ed alcuni altri, i quali dal Cenacolo si recavano di nuovo nel giardino. Teodato allora, per dissipare il disturbo della regina, girò con astuzia il discorso sopra altro soggetto; poi si volse a' commensali, tra i quali guardò con simulata cortesia il Cataldo, e disse loro: — « Ecco là! spunta e si alza sul nostro orizzonte la diletta stella di Venere. Amici, l'ora è omai opportuna, quell'astro c'invita. Seguitemi dunque al ristoro della Cena. »

Allora tutti, seguendo le orme del Sovrano, si re-

(a) S. Girolamo, in *Epist. ad Marc.* chiama fuoco le chiome delle donne, perchè accendono di passione i cuori.

cavano al Cenacolo. — Per un oggetto di lusso la mensa era rimasta scoperta; ma dintorno vi erano situate delle piccole tovaglie di lino. I più ricchi e belli arnesi vi si vedevano sopra disposti, e dei calici, e de' cimbî, e de' nestorei, e delle patere, ed altri bicchieri tra loro varî di forma e di materia (a): e de' piatti capaci di contenere interi cinghiali e porci; e de' vasi con rari fiori, i quali imbalsamavano l'ira e blandivano i sensi co' loro soavi profumi. Un lungo soffà o sedile la cingeva, ed eravi in esso un luogo libero pe' servi destinati a recar le vivande sulla mensa. Già da moltissimi anni i popoli d'Italia avevano abbandonato l'uso di giacere, stando a mensa, stesi sui letti, i quali essendo tre per ogni tavola, davano al Cenacolo il nome anche di *Triclinio*.

Ognuno prese il posto dovuto al proprio grado; ma Teodato cedette il primo luogo ad AMALASUNTA, ed egli le si assise vicino, rivestendo le sue maniere con molta cortesia ed apparente rispetto. Si diede quindi principio alla Cena con delle lattughe, delle olive, e cose simili. Poi furono portate le carni, i pesci, ed altri cibi più squisiti, e le pregiate ostraghe di Baja (b), e de' liquori spiritosi, e l'egregio vino del monte Vesuvio (c), cui per mollezza erasi mescolato qualche unguento. Vitige, seguendo sempre le occulte fila dell'ordita congiura, pro-

---

(a) V. Baifio nel suo libro de' vasi da bere degli antichi.

(b) Ostrea Bajanis certantia, quae Medolorum  
Dulcibus in stagnis refluï moris aestus opimat

Accepi, dilecte Theon, memorabile munus. — *Ausonio epigr. 7.*

(c) Hic amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesuvius. — *Lucio Floro, l. 1, cap. 16.*

pose a' commensali di bere tante tazze, di quante lettere componevasi il nome del Sovrano; e quelli vi accondiscesero. Allora Teodato mostrò voglia di *bere il nome* di AMALASUNTA (a), ed egualmente ognuno fece eco a' suoi desiderî. Per tal fatto i servi giravano di continuo intorno alla mensa, porgendo agli invitati i bicchieri colmi di vino; essendo questa un' insidia tesa alla loro mente da' due traditori.

Dopo qualche tempo l'allegria cominciò a diffondersi tra i commensali; e Teodato, e Vitige presero a far uso di qualche motto spiritoso, trasportati ambedue dal fuoco della propria passione. Ma il solo Cataldo serbava un serio e grave contegno, ed AMALASUNTA, e Cassiodoro mostravano ne' loro atti l'usata onestà e decenza, perchè costoro nel bere, a differenza degli altri, avevano appena assaggiato il liquore contenuto ne' bicchieri. Il re, quando vide che le sue galanterie riuscivano sgradevoli e moleste alla parente, volse per poco altrove i suoi sguardi: e sentendo dagli ospiti commendare la bontà delle vivande e de' liquori, così loro prese a dire: — « Certamente niuno vi sarà tra voi, o amici, il quale non voglia meco convenire in decantar questa terra deliziosa, nella quale al presente abitiamo. Tali e tanti beni ci offrivano forse quelle nostre provincie settentrionali, dove menavamo i primi anni della vita! Colà i precipitosi torrenti, le continue nevi, il rigido freddo nemico della vegetazione rende sterili e deserte le estese pianure. E vi sovviene quante volte finimmo costretti ad alimentar-

(a) *Nenia sex cyathis, septem Justina bibatur;*

*Quinque Lycea, Lyde quatuor, Ida hibus.*

*Omnis ab infuso numeratur amica Falerno. — Marziale lib. 1, epigr. 72.*

ci di pane fatto colla scorza degli alberi! Che se allora propizia la stagione non ci negava il frumento ed i frutti, dall'altra parte qual' altro bene o diletto ci restava, fuorchè di correre colle slitte o colle barche sul ghiaccio? Al contrario qui sembra che la natura abbia tutti riuniti i suoi prodotti: ed il caldo clima, e la feconda terra fanno avvertiti gli esseri della loro preziosa esistenza. »

« Bisogna dire » parlò Stefano « che i romani, e prima di loro i greci ebbero un gusto impareggiabile, se seppero scegliere questo sito per loro almeno soggiorno. »

« Oh! quel popolo molle ed effeminato! » proruppe il re con accento di scherno « se i romani si lasciarono qui trarre dal gusto e dall' idea del piacere, i soli goti vi si hanno aperta una strada dietro la scorta della gloria. »

« È vero » il primo ripigliò « ed i goti sono tenuti alla loro mollezza, se si trovano in possesso dell' Italia, e . . . »

« Stefano! » gridò con fierezza Teodato « voi, così parlando, fate torto al merito de' miei maggiori. Ignorate voi forse le gloriose azioni degli Amali? o avete bisogno conoscerne delle altre? » — Stefano volse un occhio ad AMALASUNTA, e si tacque, ed il re, interpretando quel silenzio come una disfatta, divenne meno fiero, ed aggiunse: — « Poi si sa che questo popolo romano, se ha tanto steso il suo impero, ebbe sempre favorevoli e propizie le circostanze; giacchè le nazioni intere si eran lasciate preoccupare da falsa opinione, e da vano timore. Quali mai erano i romani, se non feroci masnadieri, senza gusto alcuno, senza genio e sensibilità,

senz'altra passione che quella di estendere colle rapine le loro conquiste su tutto il mondo ; ed indifferentemente rovesciavano i più preziosi e rari monumenti de' popoli stranieri ; e , quantunque in Roma avessero riuniti i tesori delle arti , che li scultori greci avevano in Delfo innalzati , essi non sapevano altrimenti guardarli che coll'occhio dell'orgoglio ; nè si volsero ad imitarli come esemplari , che quando li stessi vinti a ciò l'indussero colle opere loro. Allora caduti in più folle errore , si abbandonarono al molle studio delle arti e delle scienze. Ed il mondo ancora li temeva , e si lasciava imporre leggi dal vincitore. »

« Piano , signore » disse a quel parlare il dotto Cassiodoro « io vi prego a perdonarmi se vi fo considerare che appunto lo studio delle arti e delle scienze fu la causa , che suscitò nel cuore de' romani l'ardore della gloria. L'eloquenza fu la prima che giovò al loro ingrandimento : lo spirito di fazione e di tumulto tenea divisi gli animi del popolo ; la superbia , la folle rustichezza non aveva ancor lasciata riunirsi la società ; ed una lingua in prima ruvida ed aspra , sebben talora grave e robusta , non poteva affatto conciliare la disparità di sentimenti e d'idee. Ma fecondi oratori sursero ad ingentilire i cuori ed i costumi ; e tosto nacque la poesia , e la gara di segnalarsi in quell'arte. Alcune produzioni poetiche comparvero a bersagliare il furto e la ferocia , altre si volsero a decantare l'amore e la voluttà : così l'armonica cetra produsse ne' petti tutti la brama di meritarsi con eroiche azioni un posto nel divino ed immortale linguaggio della poesia. Ognuno cercava di ottenere il primato : furon proposti pre-



mî al vincitore, e la bellezza e la gioventù formarono il sospiro de' primi eroi. »

« Assai insinuante è per vero il vostro discorso » disse Teodato « io non so che opporre a' vostri detti, tanto più perchè conosco che siete moltissimo versato nella Storia di que' popoli. Intanto a questo proposito mi piace che i romani avessero proposta la bellezza in premio delle loro fatiche. Vi è una causa più efficace di questa per fare oprare portenti? Io per me sento che affronterei qualunque passo rischioso e difficile, purchè avessi speranza di guadagnarli il possesso di un amabile cuore. » — Ed in ciò dire guardò sorridendo AMALASUNTA.

« Nè sareste solo, o signore » aggiunse il Cataldo, volgendosi anch'egli, ma timidamente, verso la regina « non sareste solo ad aspirare a tale acquisto. Per me ancora sarebbero ombra vana le più ardue imprese, quando però avessero un scopo onorato. »

« S'intende questo » disse Teodato « lo scopo di amare una donna con tutta la espansione del cuore, dovesse anch'essere a dispetto del genio di lei. E qui il nostro Cassiodoro può ricordarsi che i greci erano soliti rapir le donne, quando voleano prender moglie (a), nè ignora che allo stesso mezzo ricorse tanto la tribù di Beniamino colle giovanette di Silo (b), quanto i romani colle donzelle Sabine, le qua-

(a) Lacedemonii uxores ducebant rapta; non pusillas atque immaturas, sed adultas. — *Plutarco, in Licurgum.*

(b) Ceperuntque consilium, atque dixerunt: Ecce solemnitas Domini est in Silo anniversaria: praeceperuntque filiis Beniamin, atque dixerunt: ite et latitate in vineis. Cum videritis filias Silo ducentes choros ex more procedere, exite repente ex vineis, et rapite ex eis singuli uxores singulas, et pergit in terram Beniamin. Feceruntque filii Beniamin ut sibi faceret imperatum. — *Judicum 21, vers. 19.*

li, quantunque sul principio avessero mostrato soffrire a malgrado quell'azione, vi si assuefecero nondimeno, e difesero quelli stessi soggetti, da' quali si reputavano oltraggiate.»

« Ciò è lodare la condotta delle donne » rispose Cassiodoro « che colla loro pietà e saggezza seppero riparare il torto ricevuto; ma non è una scusa all'oprare de' romani, che sempre fu colpevole, sebbene il loro intento non avesse avuta tutta la turpitudine del delitto. Giacchè è da sapersi che Romolo, poco dopo di aver fabbricata la Città, avendo ucciso suo fratello Remo, il quale per ambizione di regno, o per altro segreto disdegno era andato fin nelle mura ad assalirlo (a), ed essendosi fatto colle sue arti proclamare Sovrano da que' che lo avevano seguito, pensò di accrescere il numero dei sudditi suoi, ed a tale uopo offrì asilo, nella città da lui edificata, a tutt'i profughi e banditi; onde un grande stuolo di avventurieri corse da tutte le parti d'Italia a rifugiarsi sotto la sua protezione. Oltre a ciò dilatando egli il suo potere colla forza delle armi, risparmiava la vita a' prigionieri e li arrollava nelle sue legioni. Crescea così sempre la popolazione in numero ed in vigore, e le vittorie la rendevano famosa. Però Romolo si avvide che, a perpetuare la città sua, vi abbisognavan le donne: chiese perciò agli abitatori delle terre convicine le loro figlie; ma coloro forse perchè gelosi di quella città

(a) Inde cum altercatione congressi, certamine irarum ad caedem verluntur. Ibi in turba ielus Remus, cecidit. Vulgarior fama est, ludibrio fratris Remum novos transilisse muros: inde ab irato Romulo (cum verbis quoque increpauit adieccisset, sic deinde quicumque alius transiret moenia sua), interfectum. Ita solus potitus Imperio Romulus, condita urbs conditoris nomine appellata. — *Tit. Livio, l. 1.*

nascente, risposero con insultanti proposte alla richiesta di lui. Romolo allora meditò la vendetta.

« Ben fatto » sciamò Teodato « quando non si vuol colle buone condiscendere a delle galanti richieste, bisogna servirsi di qualunque mezzo, affin di ottenere l'intento, e non aver la vergogna del rifiuto. »

« Cioè » disse allora Stefano « vi sarebbe taluno, cui questi vostri detti darebbero motivo a fare osservare che, ad una proposta, quando è ribalda, si debba corrispondere in modo da togliere alla persona che ci offende, ogni mezzo da potersene servire contro di noi; e che. . . »

« Vale a dire, o Cataldo ! » interruppe Teodato con voce iracunda « vale a dire che la persona, che voi dite, potrebbe correr rischio di offender la preziosa delicatezza altrui, qualora i suoi sentimenti non venissero bene interpretati ? olà, mio caro, non vi accorgete che così ogni uomo sarebbe obbligato, pria di parlar di amore a qualche donna, di farle una scuola sulla sublimità, e sulla integrità dei sentimenti suoi ? »

« L'integrità de' sentimenti si appalesa da sè stessa, nè ha bisogno di ricorrere all'artificio delle parole » disse il Cataldo, ed un'ombra di nobile sdegno gli si diffuse sulla fronte. Ed avrebbe più detto; ma i convitati previdero che la contesa stava per volgere a tristo fine; onde stolsero il discorso, e pregarono Cassiodoro a proseguire l'interrotta narrazione. Lo storico, vago di ragionare, così allora soggiunse :

« Romolo dunque sparse voce che volea celebrare de' giuochi in onore di Nettuno equestre. Una gran

moltitudine di gente si portò a tal nuova in Roma per godervi delle feste; e tra i Cecinesi ed altri popoli, vi accorsero le famiglie de' Sabini. — Mentre tutt' i forestieri stavano intenti allo spettacolo, i romani ad un dato segnale, trassero le armi, e scagliandosi sui nemici rapirono loro più di settecento donzelle (a). Questo fatto eccitò lo sdegno e la rabbia degli stranieri. Romolo invano si adoprò, per sedarne gli animi, e stringere con loro alleanza; gli sventurati padri partirono furiosi, e si dettero a sollevar l' Italia tutta contro Roma. Ma le donzelle addolcite dalle lusinghe e dalle carezze de' nuovi sposi, calmarono il loro dolore, e volentieri si fermarono in Roma (b). — Intanto Romolo fu assalito da Acrone, re de' Cecinesi: ma lo vinse. Molt' altra gente, che per la stessa causa s' era armata in danno di lui, soggiacque al valor suo. Tazio, sovrano dei Sabini, si volse finalmente contro i rapitori; favorito dalla debolezza di Tarpea, la figlia di un comandante della cittadella, calò colle forze sue dal monte capitolino, e si sparse nelle mura. I romani, spaventati in prima, si dettero alla fuga; ma riuniti dal Sovrano, ripresero con vigore l'attacco. Il fervor della vendetta dirigeva le mosse delle due parti. Eusilia, sposa di Romolo, seguita da tutte le altre donne sabine, si gittò in mezzo alle armi: e colle loro pre-

(a) Ubi spectaculi tempus venisset, deditaque eo mentes cum oculis erant, lumen ex composito orta vis, signoque dato, juvenus romana ad recipiendas virgines discurrit. — *Liv. lib. 1.*

(b) Sed ipse Romulus circumibat docebatque: patrum id superbia factum, qui connubium finitimis negassent: illas tamen in matrimonio et societate fortunarum omnium, civitatisque, et quo nihil carius humano generi sit, liberum fore. Mollirent modo iras, et quibus sors corpora dedissent, darent animos. — Accedebant blanditiae virorum factum purgantium . . . Jam admodum mitigati animi raptis erant. — *Liv. lib. 1.*

ghiere , e colle loro lusinghe giunsero a cambiar l'odio de' combattenti in tenerezza : onde i due re conchiusero la pace. — Ecco dunque che i romani non dettero quel passo per un semplice capriccio , o perchè spinti da impetuoso ardore ; e le donne , se si volsero a guardare senz' animosità coloro che le avevano rapite , fu perchè si trovarono a fianco di *onesti mariti* e non di *licenziosi prepotenti*. »

Teodato , tristo nel volto , si tenne in silenzio ; ma guardò misteriosamente Vitige : e costui con un simile cenno gli corrispose ; dopo di che inventando un pretesto , si alzò , ed allontanossi dalla mensa.

La notte era bene inoltrata quando davasi termine alla Cena ed al banchetto. All' improvviso si udì una soave armonia di musicali strumenti , e flauti , e trombe , e cetre , e sonagli , e liuti univano i loro suoni a formare allegre sinfonie : ma i musici erano alquanto lontani dalla Sala. Tocchi i commensali da una grata sorpresa , prodigavano lodi ed applausi al loro signore , che in tanti modi li avea dilettrati. Nell' incanto della musica Teodato cambiò fisionomia , e divenne gioviale ed allegro ; i suoi occhi si volsero di nuovo ad AMALASUNTA , e le sue labbra convulse pronunziavano sommessamente delle parole all' orecchio di lei. La regina sembrava come snarrita in un pelago d' idee , e sulla fronte le si leggeva l' incertezza e l' inquietudine : ma fuori di Stefano , niun altro di ciò si avvide. Intanto Teodato , abbandonando egli pure la mensa , invitò ciascuno a seguirlo nel giardino.

Quivi una magica scena colpì gli occhi de' convitati. Per effetto di segrete disposizioni , da molti artefici erano stati sollecitamente eretti ne' viali del giar-

dino ed obelischi , e colonne , ed archi di legno ben dipinto : e quelle opere tutte vedeani contornate da una immensità di lumi di color differente , molti dei quali pure stavano adattati agli alberi , e col loro artificio ne imitavano a maraviglia le verdi fronde ed i varî frutti : talchè nelle ombre della notte quello spettacolo riusciva all'occhio assai vago.

Vitige ricomparve , e sembrò che avesse fatto al re un segno cogli occhi. Allora si sentì di nuovo quell'armonia , e tutti volgendosi dove il suono partiva , videro avanzarsi da dietro all'Isoletta due picciole navi egualmente illuminate , e con mille bandiere spiegate al vento. — Dovean servire quelle navi ad una specie di giuochi gladiatorî che si facevano sulle acque , e si diceano *naumachie* : e Teodato avea scelto per tali giuochi le ore della notte , come più opportune a nascondere i suoi neri disegni. —

I romani , che più di tutti se ne diletta vano , essendo lontani dal mare , giunsero a praticare delle profonde e vaste cave nel Circo , o in altri siti , dove faceano introdurre le acque del Tevere : ma le loro galee furon sempre insanguinate da disperati prigionieri di guerra , o da rei di delitti capitali , cui mancava il sufficiente numero di forche (a). Però presso noi que' giuochi ebbero l'innocente fine di dar piacere al pubblico co' loro finti attacchi , sebben talora non andassero esenti da qualche trista sciagura , conseguenza dell'abuso. — Nel mare di Atri celebrò queste *naumachie* un certo tale Lollo (b)

(a) Bernardo da Monfaucon , tom. 3. part. 2. Thesaur. Antiq. Roman. lib. 4 , cap. 3.

(b) Oraz. lib. 1 , epist. 18.

col suo fratello : presso Cuma se ne vide un'altra fatta in onore di Augusto (a) : ma in preferenza fu memorabile quella ordinata dall' imperatore Claudio nel lago di Celano ; al quale uopo egli fe' costruire una larga e profonda fossa , impiegandovi trentamila artefici per lo spazio di nudici anni (b). —

Poichè gli ospiti del re ebbero alquanto goduto delle sinfonie , che si faceano su quelle navi , Teodato volse loro la parola , e così disse : — « Orsù , amici , è tempo ora di segualarsi con qualche eroica azione. Ecco là preparata una picciola flotta di goti , e di greci : ognun di voi sposi un partito , e mouti sulla propria nave a difenderla dagli attacchi del nemico. Noi qui staremo osservando l' abilità e la destrezza vostra. » — Queste parole infiammavano il petto di parecchi , i quali , ignari del fine per cui Teodato avea concertato quello spettacolo , sentiron desiderio di meritarsi in quella occasione il favore del Sovrano. Furon dunque tutti pronti a correre alla spiaggia , ed a passar sulle navi. Vitige il primo si fe' vedere tra quelli del partito goto : Stefano disse che si sarebbe posto alla banda di colo-

(a) Ausonio, Idillio 10.

(b) Claudius circa haec tempora Fucinum lacum exiceavit; underim annos triginta hominum millibus, sine intermissione operantibus. — Eusebio Cesariense, in *Chronicon*.

— Plinio, *lib. 36*, cap. 15.

— Giusto Lipsio, in *notis ad Tacitum*, n.º 130, pag. 205. — Ci assicura quest' ultimo scrittore che cento furono le galce , che entrarono nell' acqua , per eseguire lo spettacolo (*triremes fuerunt centum licet Svetonius duodecim tantum nominat*). Ma tanto danaro impiegato da Claudio per quello straordinario giuoco , non ebbe il suo effetto , giacchè , avendo i remi delle navi posto in moto le acque , al gagliardo loro urto si ruppe la muraglia , che circondava la fossa , e la compagna vicina si allagò tutta , talchè lo stesso imperadore corse pericolo di rimanervi annegato colla moglie Agrippina. Cornelio Tacito (*lib. 12. Annal. cap. 36*) descrive minutamente questo fatto.

ro , che rappresentavano l'armata greca. Così fu ordinata ogni cosa , e si videro i battelli traghettar le persone dall' Isoletta a' vicini legni. Cassiodoro si assise sopra un poggio diunita a Matasunta , intenti a guardare lo spettacolo ; e la quantità prodigiosa dei lumi rischiarava abbastanza quella scena.

Ma il re facendosi dappresso alla parente , seco la condusse con un pretesto in uno spartato viale , dove finse un'aria rattristata e compunta , e così prese a dirle : — « AMALASUNTA ! è duopo che io colga questo istante per pregarvi a dirmi , di qual colpa io mi sia reso reo presso di voi , per cui mi abbiate con tanto rigore a trattare. Questa sera io non ho potuto ottenere una benchè minima vostra occhiata , o la più breve risposta. Son io forse divenuto l'oggetto dell'odio vostro ? . . . no , mia buona parente : che io non abbia a temere di questa disgrazia. Se vi ho parlato di amore , non è perciò che io debba meritare il vostro disprezzo : vi amo ; ed è tanto dolce l'affetto che in me han prodotto i vostri rari pregi , che son capace di mostrarvelo colla più difficile pruova. »

« Teodato ! » disse con voce sostenuta la regina « se è vero che v'iucesce il mio disprezzo . . . se volete darmi pruova dell'affetto che dite di avere per la mia persona , lasciatemi nell'alta idea , che io avea concepita del vostro eroismo . . . rendetevi superiore a voi stesso , e dimenticatevi per sempre. Io voglio tener libero il cuore da ogni altra mondana passione. »

« Che dite mai ! AMALASUNTA . . . e debbo io sentirvi così parlare , da che vi siete lasciata da false massime sconvolgere la mente ! Vi han dunque



i cattolici fatto credere che le passioni sieno indegne del cuore ! No, mia cara, voi non dovete riguardarle come le nostre nemiche, mentre esse sono una necessaria conseguenza delle leggi stabilite dal cielo per l'armonia dell'universo. Guai, quando la nostra volontà, signoreggiata da vane ed illusorie apprensioni, resiste a queste sacre leggi ! Così oprando noi distruggeremmo la gran Mèta, e ci reuderemmo ribelli alla felicità, che qui nel mondo ci potremo godere. »

« No, Teodato » disse la regina « le vostre massime son contrarie al saggio pensare, ed all'esperienza ancora; giacchè ho ben io pure una volta sofferto l'impero delle passioni, quando giaceva negli errori superstiziosi del paganesimo. Ma una vana apprensione non è ora la causa, che mi dissuade dall'accoglierle. Io conosco la debolezza del cuore umano, e perchè temo di esser tratta nel tumulto, in cui una volta cadde l'anima mia, ho chiamata in mia difesa la ragione; e spero, col mezzo suo, di rimanervi salva. Giacchè — l'animo imbevuto dei precetti della sapienza è simile al cocchiere, potendo frenare le nostre naturali passioni, e volgerle al ben fare (a). »

« Bene forse avreste detto, quando però la sola passione di amore fosse stata da voi rispettata. La cupidigia di ricchezze, l'orgoglio, l'avidità di dominare son tutte cause delle nostre interne inquietudini, delle discordie, de' disastri. Ma l'amore, cioè la universale tendenza e desio di due cuori ad av-

(a) *Demophilì similitudines:*

— Ο' ἐκ φιλοστορίας τοῦς ἐδικεν ἡνιόχῳ· παρ' ἐς γὰρ τὴν ἐν ἡμῖν ἐπιθυμίαν, αὐτὴ μετὰ τὴν αὐτὰς εἰς τὸ καλόν.

vicinarsi . . . a vivere l' un per altro . . . non può recarci che una delizia soprumana , tanto nel possesso dello scopo desiderato , che nella speranza di conseguirlo. L' amore è che raddolcisce la ferocia , che concilia ed unisce i cuori , che rende facile e piano l' arduo e lo scabro , che produce e dà vita ad ogni sublime azione. »

« Ah ! qual' errore è il vostro ! L' amore è più da temersi . perchè è la prima passione , da cui tutte le altre derivano. Amando noi , cioè tendendo al possesso di un cuore , allorchè questo creduto bene è assente , venghiamo agitati dal *desiderio* di ottenerlo ; se è presente , dalle inquiete emozioni del *gaudio* ; se lontano ma possibile ed arduo , da smaniosa *speranza* ; se poi arduo ed impossibile , da nera *disperazione*. Inoltre non odiamo il male , se non perchè contrario al bene da noi amato ; e nella stessa idea del male siam cruciati dalla *tristezza* , quando è presente ; dalla sollecitudine di *fuggirlo* , quando è lontano ; e talora , se lo consideriamo come arduo ed assente , sentiamo sorgere nel nostro petto l' *audacia* ; e l' *ira* , quando poi lo vediamo presente. Le passioni tutte sono dunque principio della umana miseria , mentre la nostra mente , per soverchia cura ed interesse , offuscata sovente dalle tenebre che quelle in essa cagionano , stima buono ed amabile ciò che brama e desidera ; cattivo ed inimico quel che abborrisce e disprezza. Ond' è saggio oprare , Teodato , il tenersi saldo agli urti delle umane passioni. »

« AMALASUNTA ! vorrei far plauso alla vostra maniera di ragionare ; ma non posso perdonarvi , vedendovi in cieco errore caduta. Ditemi ; non è for-

se una passione la vostra quella di tentare a guar-  
darvene da tutte ? »

« Sì , ma è la sola che può rendermi veramen-  
te felice , perchè tende al godimento di un Bene ,  
di cui niuno può divenire geloso. »

« Oh ! non parliamo così , mentre non vi è be-  
ne , il quale possa amarsi , senza sentire gli acuti  
stimoli della gelosia. Credete a me , che sono il più  
geloso degli uomini , perchè sublime e gagliardo è  
l'amor mio. »

« No , Teodato ; voi sarete geloso allorchè teme-  
rete che l'oggetto da voi amato , essendo in parte  
o in tutto goduto da altri , non possa essere piena-  
mente posseduto da voi. Il bene altrui dunque vi  
rende geloso , sol perchè può cagionare il vostro ma-  
le. Ma se io son sicura che la Mèta delle mie bra-  
me , quando anche venisse da molti altri consegui-  
ta , non minor diletto e godimento possa in me ar-  
recare , l'inquieto morbo della gelosia non verrà mai  
a rapirmi la pace. Or , quale altro bene si ritrova  
di tal natura , che possa essere da tutti egualmen-  
te fruito , se non che il Sommo Fattore dell' Uni-  
verso ? Amiamolo dunque , ed il nostro cuore sarà  
senza pianto , senza sospiri , e scevro di tanti affetti  
ed emozioni , che rendono il cuore infelice. » — Teo-  
dato restò confuso al ragionamento della pia donna ;  
e non seppe che rispondere. Se non che , dominato  
dalla turpa brama , egli le faceva una dolce violen-  
za , e dietro di sè la traeva dal giardino verso un  
oscuro e solitario luogo della casa . . .

Entrò egli in certe stanze , ch' erano un tempo  
appartenute al Parroco dell' antica Chiesa del Salvato-  
re ; da una di queste si calava nella celletta , dove

morì S. Patrizia, essendosi ritirata a vivere su quello scoglio, nell'antico monistero de' Basiliani (a). Ed erano que' luoghi sotto i fondamenti della Reggia, e si tenevano allora per uso di cantine e di carbonaje. Ma Teodato, con un malvagio disegno nella mente quasi trascinava AMALASUNTA in quella spartata celletta: e per non farla accorgere del pericolo, in cui la gittava, ei la distraeva con interessante e nuovo discorso.

Era il luogo di forma circolare, ed aveva un vano di bassa finestra, che corrispondeva nel giardino.

(a) Patrizia, nipote di Costantino il Grande, essendo venuta in Napoli, tra gli altri luoghi sacri che andò visitando, vi fu pure la Chiesa eretta dai napoletani a' ss. martiri Nicandro, e Marciano, la quale esiste nel vicolo anticamente detto *sopra muro*, perchè quivi la Città terminava, ed ora si dice de' Incurabili, ed anche di S. Patrizia: ed in quel tempo veniva aiutata da' monaci basiliani di rito greco. Nell'uscirne, la Santa profetizzò che i monaci avrebbero lasciata la Chiesa, e ch'essa in quel luogo sarebbe stata sepolta: e segnando col dito una croce sulla parete disse: *haec requies mea*. — Si portò poi in Roma, e quindi in Costantinopoli. In seguito, essendosi posta in mare colla sua nutrice Aglae per adorare i luoghi santi nella Palestina, fu da una gagliarda tempesta gittata sull'isoletta del Salvatore dove si ricoverò nell'antico monastero de' Basiliani, che vi esisteva: ed in questo monistero cessò di vivere, circa gli anni del Signore 365. Il duce di Napoli, che allora governava in nome del greco imperatore, voleva dare condegna sepoltura alla nipote di Costantino. Le parole lasciate dalla Santa nella Chiesa di S. Nicandro e Marciano, furono diversamente interpretate, onde surse quistione intorno al luogo, che le si avrebbe dovuto assegnare per *eterna requie*. Allora si concluse che il santo corpo venisse posto in una cassa, e tirato da due giovenchi: che gli animali senza guida avessero per la Città tratto il carro: e che nel luogo, dove quelli si fossero fermati, si avrebbe dovuto eavar la fossa alla Santa. Così fu fatto, ed i giovenchi si fermarono nel sito il più alto della Città, davanti alla Chiesa de' ss. martiri. Aglae non volle scostarsi dall'erelique della sua padrona: allora il Duce assegnò a' monaci un suolo fuori la Città, perchè quivi si avessero eretta la loro abitazione: ed i monaci si costruirono il monastero e la Chiesa, che oggi si dice di S. Sebastiano. E l'altra casa restò ad Aglae, che si ridusse a modo di clausura; e molto nobili napoletane vi si rinchiusero, e santamente vissero sotto l'abito di S. Basilio.

Il riverbero prodotto da' lumi , che stavano sospesi agli alberi , penetrava pure quivi dentro , ma debolmente lo rischiarava. L'ombra di un uomo parve disegnarsi sulla parete , e si udì un leggiero scalpitare. AMALASUNTA vide il parente tremar tutto e volgere dintorno incerto e sospettoso lo sguardo ; colpita da spavento , ella gli dimandò dove la conduceste , e que' rispose che voleva ricondursi al giardino per osservare la nannachia. Ma nell' atto che pronunziava quelle mentite parole , il suono di sua voce era divenuto cupo e spaventevole. Tutto ad un tratto egli fermossi davanti alla donna , ed assumendo modi risoluti : — « AMALASUNTA . . . » a lei disse « tutte le ragioni son vane , quando siamo gagliardamente posseduti d' amore. Qui l' impero del solo cuore si fa sentire e con energiche pulsazioni nel petto : il silenzio ed il segreto sono i soavi condimenti del piacere , e la stessa sacra natura è che ci comanda di obbedirla. » — Così detto , si disponeva a compiere la meditata trama , quando un pugno di ferro si allungò davanti a' suoi occhi , e lo fe' retrocedere di un passo : nello stesso tempo videsi apparire di nuovo sulla parete il fantasma. La infelice regina , per un istante libera dalle mani del traditore , cercava guadagnar la porta , e mettersi in salvo ; ma quei le chiuse la strada. Allora ella corse verso la bassa finestra , e dando un alto grido , si lanciò da quella nel sottoposto giardino.

Teodato era in preda ad una forte agitazione. All'improvviso comparve davanti a lui il Cataldo , il quale con voce franca e sonora gli chiese della regina. Il re , riprendendo allora la sua aria di sfacciataggine e d'imperiosità davanti al suo suddito : —

« Chi siete voi » rispose « che usate farmi una tale domanda ! siete voi forse il custode della regina , o credete che io lo sia ! Andate , e cercate altrovè di lei. » — Ed in così dire gli volse le spalle ; ma più irritato Stefano gli si fece davanti , e soggiunse : — « Custode voi dite ! . . sì , ben diceste , ed io sostengo a tutte pruove di esserlo . . . Signore ! la regina è la comune benefattrice , e noi dobbiam vegliare alla sua sicurezza , e chiederne conto a chiunque ardisce farle male. »

« Oh ! » proruppe Teodato con amaro sogghigno « quando è poi che mi si cerca conto in mia casa della libertà mia , io fo sapere che non so darne altrimenti che colla punta di un' arme. »

« Ebbene » disse Stefano infiammato dall' ira « io vi starò servendo quando vorrete. »

« Benissimo » pronunziò crollando il capo Teodato , ed uscì fuori sollecito da quelle stanze , e si cacciò tra la gente , che al grido della regina , accorreva da tutte le bande in cerca di lei.

AMALASUNTA si riunì alla nipote , non avendo sofferto alcun danno nel gittarsi dalla finestra. Molte persone l'attorniarono , e con premura le chiesero dell'accaduto ; la regina narrò indistintamente : — ch'essendosi innoltrata sopra un terreno mal sicuro , era sdruciolata e caduta. — Ma lo straordinario affanno del suo seno , e le male articolate parole tradivano i detti suoi. Stefano le si accostò , e guardolla in silenzio ; ma i loro occhi si parlarono col più significante linguaggio.

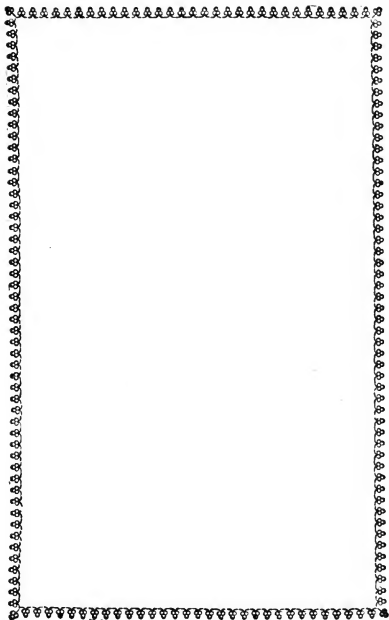
Allora dalle navi si ritiravano i competitori , narrandosi di una funesta disgrazia accaduta. Si diceva che il Cataldo abbacinato dall'ardore di sostenere il

partito de' greci , nel piano della mischia si era troppo inoltrato sulla sponda della nave , ed essendo caduto nelle acque , vi era rimasto soffogato. — Oh inganno !

— Una mano di congiurati istruiti da Vitige , doveano precipitare il Cataldo nelle onde. Intanto Stefano , insospettito de' fini del Sovrano sopra di AMALASUNTA , si era accortamente sottratto dalla nave , appiattandosi ne' viali del giardino. I congiurati avendo spenti i lumi per occultare il loro misfatto , afferrarono un capitano goto , supponendo che quel fosse il Cataldo , e lo spinsero a mare. —

Ma Vitige , credendosi oramai vendicato del suo nemico , metteva piede con aria di trionfo sulla sponda dell' Isoletta , per annunziare al Sovrano la lieta nuova . . . quando s'imbattè faccia a faccia col greco , che si ritirava colla regina e la nipote. Un grido di orrore egli mandò a tal vista , e quel grido , sebbene incomprendibile , non potè non produrre la sorpresa e la meraviglia nel petto degli astanti.

Fra tanto AMALASUNTA , la nipote , e Stefano si accostarono silenziosi alla barca , vi calarono insieme , e dall' Isoletta si allontanarono. La regina volse il piede verso la sua casa a Posilipo : lungo la strada ella non profferì parola alcuna ; e Stefano , il quale l'accompagnava , non ardì d'interrogarla : si fé lecito però qualche volta di parlarle con certi sguardi . . . ma non ne ebbe in risposta da lei , che un rapido sorriso di riconoscenza e di gratitudine. Quando però congedossi , per tornarsene alla sua abitazione nelle mura , il greco le diede un addio ripieno di tanta espressione , che meglio non avrebbe potuto spiegarsi colle parole.









*Un seguace di Cristo, è aiutato l'ora della bottiglia*





## CAPITOLO 10.

**T**EODATO, poichè intese da Vitige che Stefano era immune dalla congiura, e seppe che AMALASUNTA aveva abbandonata l'Isoletta, divenne una furia. Tutte le opere ed architetture fatte da lui erigere nel giardino, vennero per suo ordine in un momento abbattute: egli medesimo si univa agli esecutori gittando a terra e travi e tavole; e strappava i lunti dagli alberi, e schiantava i fiori e le piante, e faceva tante altre cose che parean di pazzo e d'insensato.

Vitige lo seguiva colla fronte umile e dimessa, e per rispetto allo stato del padrone non si azzardava a storlo dal commettere tante stranezze. Ma quando vide che avea dato sfogo al primo impeto della passione, e che si era dalla gente allontanato, si accostò umilmente a lui, ed a bassa voce prese a dire: — « È una sventura, veramente una sventura che un vile straniero si abbia di noi a prender beffe in questo modo. Io non so come costui possa sottrarsi a tanti lacci che finora gli sono stati da me

tesi : o son io diventato un imbecille , o questo greco è un essere impercettibile e potente. »

« Vitige ! . . » gridò il re con voce tanto forte che ne rimbombò l'aria d'oguintorno. « Vitige ! se men di stima io per te avessi . . . ma non debbo dare il torto a' tuoi consigli . . . sì , son io il colpevole ; perchè finora mi son lasciato condurre da una stolta prudenza. Ora però comando io : olà , prendi subito teco una mano di uomini armati , e corri ad arrestare questa mia indegna parente , e quel traditore . . . voglio la morte di entrambi. »

« Son pronto , Signore » disse il Conte , mostrando di non opporsi alla volontà del Sovrano « ma vi prego a passar prima in luogo più remoto , perchè vi possa umiliare una breve preghiera. »

« Seguimi dunque » disse Teodato , ed il primo si mosse , dirigendosi frettoloso verso un solitario punto del giardino. Quivi giunti , il re soggiunse : — « Ora parla , ma sbrigati subito. »

« Io di nuovo vi prego ad ascoltar mi con pazienza » riprese il Conte « gli ordini da voi datimi saranno a momenti da me eseguiti , e pria che spunti la luce del giorno , tanto il Cataldo che la regina si troveranno vostri prigionieri. Ma . . . Signore ! dimenticaste forse i pericoli che ci minacciano dalla Corte di oriente ? . . . Se Giustiniano , il quale si è dichiarato protettore de' Cattolici , sente una violenza seguita in persona di AMALASUNTA . . . Già il suo generale Belisario ci è quasi addosso , e ci dà a temere , non ostante che il vostro parente Eurimondo ci voglia assicurare a non temerlo. L'imperadore va trovando de' pretesti per metter piede nell' antica sede : ed io stimerei di non dovercene porgere i mez-

zi con una condotta precipitosa. »

A questo parlare Teodato divenne pensieroso , e meno fiero : quindi sciamò con voce di amarezza. —

« Maledetto quando soffrii che quel maliardo di Pomponio si fosse accostato alla mia parente ! Oh costui se non me lo levo davanti ! . . egli abbastanza ha cimentata la mia pazienza avendo indotta la mia parente a rinunciare alle opinioni di Ario . . . ed a me pure ha sovente osato propor de' consigli e delle esortazioni da parte di Roma : ma . . . me lo leverò io davanti costui. E quell' ignorante . . . quel rozzo Giustiniano , quale stolto progetto ha formato egli ? Che vada a guardare i pòrci come il padre (a) , nè faccia venirsi il prurito di cimentar le sue forze contro le mie. E quando anche ne fossi scarso , son qui difeso da tali muraglie , che han fiaccato l' orgoglio di un Annibale , e di altri prodi capitani. Per Dio ! no'l temo. — Le millanterie , non altrimenti che le armi indorate , in niun modo corrispondono a ciò che serbano al di dentro (b). » —

« Ed ugualmente noi tutti ci ridiamo di lui. Però . . . giacchè il Cataldo e la regina han cospirato contro la pace del vostro cuore , non sarebbe miglior condotta assicurarsi delle loro persone , e non venire ad aperta violenza ? Noi così potremmo ottenere lo stesso intento , senza dar motivo a' nostri

(a) *Analphabetes quippe Justinianus fuit , et omnium literarum ignarus. Quid mirum ! cum ejus pater Justinus a teneris annis suum custos , mox boum , dein lignarii fabbri minister fuerit. — Andrea Alviato.*

— *Justinianus humili , et obscuro genere hortus est. — Francesco Otomano.*

(b) *Demophil. sim.*

— Ἦς ἀλαζονείας , καὶ ἀπειρ τῶν κίχρισμείων ὀπλων , οὐχ ὁμῶς ἐν τῇ ἐντὸς τοῖς ἐκτὸς.

nemici di dichiararci rei di abuso e di prepotenza. »

« Oh bene ! » proruppe il re « se puoi trovarmi questo mezzo , io te ne sono obbligato. »

« È facil cosa » disse il ribaldo Vitige « è facil cosa far condannare ambedue da un pieno consiglio , come rei di alto tradimento. Anzi . . . ora l'occasione è assai propizia per farli credere tali. »

« Davvero ! » disse Teodato con premura « fa dunque di spiegarti. »

« Ascoltatemi . . . ma questo luogo non è opportuno ; veggio gente avanzarsi. Signore , non vi spiaccia recarvi meco in qualche stanza. » — Allora si portavano di concerto ad ordire in segreto una nuova trama in ruina de' due sventurati.

Sorgeva intanto il sole a dissipare le ombre di quella notte funesta. AMALASUNTA , tenendo il cuore oppresso da tristezza e d'angoscia , sentì un forte bisogno di sollievo ; e recossi da Pomponio , a' piedi del quale ella espose piangendo la trista avventura accadutale sull'Isoletta. — « Che mi dici , o figlia ! » sclamò stupefatto il Prelato « costui dunque si presto ha obbiati i benefici ricevuti ! . . . sen questi i sentimenti del suo cuore ! . . . Oh inganno ! oh tradimento ! » — Quindi rimase lungo tempo in silenzio , tenendo gli occhi immobili sul pavimento , e la sua fisionomia prese un'aria grave e pensierosa. Finalmente si rivolse alla regina , e soggiunse : — « Io prevedo , o mia diletta figlia , che un funesto turbine è per sollevarsi a te dintorno. Certamente se questo eretico prosegue a nudrire il nefando pensiero , la tua pace non sarà più sicura. Oh seguace di Cristo ! . . . è giunta l'ora della battaglia ; tu dovrai affrontare le persecuzioni dell'empio . . . ma spera



in Dio: Egli verserà su di te le sue grazie e la sua benedizione. »

AMALASUNTA proruppe in pianto diretto; poi disse singhiozzando: — « Ah! padre mio! io sono debole pur troppo, e temo di rimanere involuppata nelle tentazioni del mondo. »

— « Se sempre ti ricorderai, dovunque la tua anima o il tuo corpo compie qualche azione, che Dio ti è presente e ti guarda, certamente in tutte le tue parole ed opre temerai la presenza di Que' che ti vede, e al quale niente è nascosto: così avrai Dio intimo ospite del tuo petto (a). » —

La regina fu alquanto confortata, poi soggiunse: — « Quanto feci male a prestar fede all'apparente bontà sua! Or, quale sarà per essere la sorte della misera Italia!!! Se Giustiniano avesse accondisceso alla proposta mia! se si fosse posto egli al governo di questo regno! passerei senza dubbio tranquilla e felice la mia vita. »

Pomponio si concentrò di nuovo ne' suoi pensieri; quindi in tal modo riprese: — « Mi viene in mente un progetto: Regina, mi ascolta. Oggi mi recherò sull'Isoletta a visitar Teodato. Voglio parlare all'accecato suo cuore, voglio scuoterlo all'immagine del nero abisso, in cui sta per gittare l'anima sua... »

« No, padre! » interruppe con affanno la regina  
« io vi prego a non farlo, perchè conosco l'orgo-

(a) *Demoph. sent. pyth.*

— Ε' ἀν αἰὲ μνημονεύεις, ὅςδ' ὅπως ἂν ἡ ἡ ψυχὴ σου, καὶ τὸ σῶμα ἔργον ἀποτελεῖ, θεὸς ἐφ' ἡκεν ἐφόρος, ἐν πάσαις σου ταῖς ἐνυχαῖς καὶ πράξεσιν, αἰδεσθήσῃ μὲν τοῦ ἐσωροῦ τὸ ἄλυσον, ἔξεις δὲ ποῦ θεὸν ἀνυποικον.

glio e l'impetuosità del mio parente. Così egli si fosse prima a me mostrato qual'era! ma oh quanto ho scoperto in quella Cena! Nè voi stesso ignorate ch'ei di mal animo sente le vostre ammonizioni, e che ha preso a mormorare apertamente del Pontefice, perchè que'lo ha esortato ad abbandonare la credenza di Ario.»

« Lo so. E se io gli facessi sentire che la S. Sede è per lanciare sul suo capo tremendi scomuniche, ov'egli si ostini a persistere nella vergognosa eresia! E fino ad ora mi sono astenuto di ammonziargli tal cosa, sperando trarlo colle buone dalla storta via; ed ho procurato di blandirlo, e rendermelo amico, conoscendo che — siccome è ufficio del musico ridurre ad accordo qualunque strumento, così è proprio di un uomo di senno lo adattare se stesso al temperamento di ciascuno (a). — Ma la funesta scena che mi hai narrata, mi fa conoscere la sua depravazione. Egli già dovrebbe pensare a' casi suoi, e temere della condotta di Eurimondo, che, a quanto si vocifera, è per abbracciare il partito dei greci. Ma veggo che si sta disgustando i Cattolici; e son dolente per lui. Non mancherò intanto di tentare il suo bene, ed a tale oggetto andrò a parlargli in casa sua. »

« Cielo! » sclamò con pietoso accento AMALASUNTA « che trista prospettiva di sventure mi si prepara dinanzi agli occhi! . . . Ed io forse ne sou la causa. Doh! vi prego, padre mio, non esponete la vostra persona ad incerto evento. Voi siete l'unico

(a) *Demophili simil:*

— Μουσικῷ μὲν ἔργῳ τὸ πᾶν ὄργανον ἀρμόσασθαι, παθεῖν δὲ ἀνδρὶς τὸ πᾶσι ψυχῇ συμφωνῆσαι.

sostegno della mia felicità, della mia vita. Iddio mi ha lasciata sola nel mondo. »

« Ebbene » disse il Prelato « non devi perciò sbigottirti. — Il saggio fu qui mandato solo e nudo, perchè nudo invocchi Colui, che mandollo, giacchè Iddio esaudisce solo quegli ch'è spoglio di ogni altra cosa mondana (a). — Sta dunque sicura, e confortati: Io gli userò anche della dolcezza. Che se ardisse mai! sì, avrò il Signore in mia difesa, e l'orgoglio de' potenti si umilierà davanti alla luce delle sue sante leggi. » — Pomponio, pronunziando queste ultime parole, si accese tutto nel volto, i suoi occhi si animarono d' un insolito splendore, e negli atti parve ripieno di uno spirito profetico. AMALASUNTA si sentì nascere la speranza nel cuore, chiese in ginocchio la benedizione del Vescovo, e più contenta si separò da lui.

Pomponio, pria di recarsi all' Isoletta, si trattenne molto tempo ad orare nella *Stefania*, ch'era la Cattedrale così nominata in que' tempi. — Giaceva essa tra due delle più antiche strade di Napoli; quella cioè nella parte bassa, che oggi chiamasi de' *Tribunali*, e l'altra de' Ss. Apostoli detta allora *Somma Piazza*, perchè sulla parte alta della Città nostra: ed esisteva proprio nel luogo, dove ora sorge l' Arcivescovado. Intorno a cui è da sapersi che quando Napoli era città greca, tenea quivi eretti due templi, il più famoso dedicato ad Apollo (b), e l' altro

(a) *Demophili sent. pyth:*

— Γυμνός ἀπὸ σαρκὸς σοφός, γυμνιτέον καλέσει τὸν πέμ-  
ψαντα. μινου γὰρ τοῦ μὴ τὰς ἀλλοθρίους περιρτισμένου ἐπὶ  
κοῦς ὁ θεός.

(b) Rapporta il Celano che al tempo del Cardinale Caracciolo, in occasione di doversi fare il pavimento di marmo in una sepoltura gen-

a Nettuno. Stava il primo nel sito, che ora viene occupato dalla nave maggiore della Chiesa. Era l'altro poco discosto dal primo, ed avea l'atrio o l'ingresso principale dove oggidì si vede il campanile coll'impresa della famiglia Capece-Piscicelli(a), e sten-

tilizia dell'illustre famiglia d'Ajerbo d'Aragona, ch'è presso il Coro, nel cavarsi la terra fu trovato un antico pavimento lastricato di mosaico, con pietruzze di marmo a vari colori, che pareva imitare il lavoro detto *opus vermiculatum* (fatto a scacchi, intarsiato di minuti pezzetti di più colori). Che poco lungi, in altra sepoltura che si allungava davanti alla Cappella del Tesoro, osservavasi un pezzo di muraglia egregiamente costrutta a mattoni, e reticolata, la quale mostrava d'essere opera greca. Che nell'anno 1687, dirigendo egli i lavori di fabbrica per la costruzione di un sepolcro commessagli dall'Arcivescovo Pignatelli, ne cominciò lo scavo in mezzo del Coro, accanto la sepoltura del Cardinal Carafa: che alla profondità di quattro palmi fu trovato un astrico di lapilli battuti, pavimento dell'antica Chiesa (a suo parere) fitto sotto Carlo 1.<sup>o</sup>, e 2.<sup>o</sup>, poi rimasto sepolto, quando il Cardinale Decio Carafa alzò il piano del Coro: che dopo tre altri palmi si rinvenne un suolo tutto coperto di mattoni, ciascuno de' quali era di misura un palmo e mezzo in quadro: che cavati altri cinque palmi, si scoprì un vago pavimento, tutto foderato di marmo cipollazzo e bianco. — Egli è di opinione che queste antichaglie facessero un tempo parte del tempio di Apollo.

(a) Uscendosi per la porta piccola della Cattedrale, s'incontra il detto campanile, ch'è alla destra, sulla scala di piperno, la quale mena all'obelisco di S. Gennaro, e quindi alla strada de' Tribunali. Allorchè si cominciarono le fondamenta del campanile, fu trovata sepolta nella terra una bellissima colonna di marmo cipollazzo, ondata a colore verdaccio, di lunghezza palmi 34, e di diametro 4 palmi; contigue a questa se ne scoprirono delle altre di ugual mole, e di simile marmo; ma non poterono esser tolte dal loro luogo, perchè una tale operazione avrebbe recato danno alle fabbriche, sotto delle quali stavano sepolte. Si era disegnato di situare quella colonna sopra un basamento, e formarne un obelisco colla statua del santo protettore; ma il cardinale Filomarino trovò modo a deludere le intenzioni della Città: peruvì la colonna giacque oziosa nella Chiesa. Quindi il cardinale Caracciolo, per secondare le istanze del viceré, allora D. Pietro d'Aragona, a lui la diede in dono, credendo che que' ci avesse voluto collocare al disopra la statua dell'Immacolata, come avea detto; ma D. Pietro la regalò a' PP. Teatini, i quali la situarono nella Chiesa di S. Paolo, verso la porta piccola. In seguito poi, cioè dietro la straordinaria eruzione del nostro Vesuvio accaduta nel 1631, fu eretto il nuovo obelisco in mezzo alla piazza, dov' ora esiste. Sul detto basamento dunque, dove si dovea collocare la cennata colonna,

devasi per l'attuale traversa o croce della Cattedrale. Restituita la pace alla Chiesa, sotto il regno del grande Costantino, questi due profani tempi vennero demoliti, e co' materiali che ne risultarono, fu costrutta da' Cristiani una ricca Basilica alla vergine e martire S. Restituta, avendo fatto a tale uopo trasportare le sue reliquie dall' isola d' Ischia; onde la Basilica prese il nome di *S. Restituta*. In seguito vi fu unito l'antichissimo oratorio de' nostri primi cristiani S. Aspreno e S. Candida (a); ed essendo stata

il cav: Cosimo ve ne surrogò un' altra con certe figure in rilievi da lui scolpite: la statua di S. Gennaro, che vi è al di sopra, è di Giuliano Finelli. — Ma per tornare alle anticaglie trovate sotto il campanile, vogliono gli eruditi che quelle avessero fatto parte del tempio di Nettuno: ed a sostenere la loro opinione si servono di due argomenti; il primo cioè: che i frammenti di colonne e di marmi quivi rinvenuti, eran tutti di colore cipollazzo, e d' una vena tendente ad imitare le onde marine; pruova ( dicono essi ) che quel tempio doveva esser dedicato a Nettuno, dio del mare, giacchè gli antichi avevano costume di adattare, nella fabbricazione de' loro edifici, i materiali che fossero stati i più opportuni ad esprimere il carattere di quelli: l'altro argomento è che quivi presso ha esistuto un celebre cavallo di bronzo; ed il cavallo era dedicato a Nettuno, come primo domatore di simili animali. — Questo cavallo compariva illeso dalle vicende del tempo fin nell'anno 1322. I napoletani superstitiosi ancora, sebbene illuminati dalla luce delle verità cristiane, credevano che Virgilio, per opra d'incanto, lo avesse costruito, dandogli una virtù di guarire le malattie de' cavalli, qualora gli venivano aggirati d'intorno; e v'era pure di quelli i quali tenean per certo che la macchina fosse stata costrutta sotto il benefico influsso di certe tali costellazioni, e che avesse la virtù maravigliosa di sanare le infermità dei cavalli. A togliere questo abuso, la macchina fu fatta disfare nel 1322, e del corpo se ne formò una campana per la Cattedrale, ed il capo col collo si conserva nel cortile del palazzo dei Conti di Maddaloni.

(a) Nell'anno 43 del comune Riscatto, il principe degli apostoli S. Pietro, dovendo trasferirsi in Roma a promulgarvi l'Evangelo, si fermò alquanto nella Città nostra, dove la prima persona in cui si imbattè fu una donna chiamata Candida, dalla quale ebbe notizia dei costumi e della religione de' napoletani. Trovando perciò gli abitanti assai cortesi e gentili verso i forestieri, egli volle istruirli nella Cattolica Fede; e cominciò da Candida, cui espose le sante dottrine di Cristo, ed il preciuo dell'eterna salute, ch'era riservato a' veri credenti ed a' seguaci della Croce — Allettata Candida da queste promesse,

quivi esposta *per la prima volta* alla pubblica venerazione un' immagine in mosaico della B. V., la Chiesa fu detta di *S. Maria del Principio*. Venne poi detta del *Salvatore*, a causa di un' insigne effigie di Cristo, che vi fu situata nel fine del quarto secolo. Finalmente al tempo de' goti (502) chiamavasi la *Stefania* (a), perchè il vescovo Stefano 1.<sup>o</sup>, antecessore di Pomponio, aveala ampliata ed arricchita a proprie spese (b). —

disse al Santo che, volentieri avrebbe creduto al suo Dio, se in nome di quello avessela guarita da un forte dolore che da molti anni le tormentava la testa. S. Pietro intercedette dal cielo questo miracolo e l'ottenne; allora Candida credette, e fu battezzata. Dopo ciò ella si volse di nuovo a pregare il Santo, perchè avesse da Dio impetrata la salute ad un suo congiunto, chiamato Aspreno, il quale per causa di grave infermità trovavasi confinato nel letto. Il santo le disse che a sè lo avesse condotto; ma Candida soggiunse che ciò non poteva effettuare, mentre quegli era tutto dolori, ed impotente a camminare. — « Portagli il mio bastone » le ingiunse l'apostolo « e digli che, appoggiato a questo, da me si rechi. » — Aspreno così fece, ed all'istante si trovò sano, e pieno di salute. Quindi abbracciò egli pure la Fede predicatagli dal santo, e ricevè il battesimo, e fu creato vescovo di Napoli. Dicesi che S. Pietro avesse eretto un altare in un luogo fuori le mura, e che quivi abbia celebrato il sacrificio della Messa. Si aggiunge ancora che il luogo fosse stato di potere dello stesso S. Aspreno. Oggi vi si vede edificata una Chiesa, ch'è una delle prime che si costrussero da' cristiani, quantunque in vari tempi abbia subito de' cangiamenti; ed è detta *ad aram* da quell'altare ch'è nel suo atrio, dove il Santo offrì a Dio il sacrificio. — E questi furono i primi nostri Cristiani. Essi alzarono un oratorio alla Vergine, che al presente ancora si osserva nella parte dell' Evangelio; e quivi convenivano i neofiti per le sacre cerimonie. — Il bastone di S. Pietro si conserva in detta Chiesa, e proprio nella Sagrestia, già cappella della regina Giovanna 2., costrutta in memoria di S. Lodovico d'Angiò vescovo di Tolosa: non si conosce di quale specie di legno esso sia; il manico n'è di avorio, ed è formato a mo' di gruccia.

(a) *Hic inter alia bonitatis studia, fecit Basilicam ad nomen Salvatoris, copulatum cum Episcopio, quae usitato nomine, Stefania vocatur. — Giovanni Diacono.*

(b) Dopo questo tempo venne anche chiamata *S. Lorenzo*, per una cappella aggiuntavi, la quale fu dedicata a S. Lorenzo, nostro vescovo. Finalmente Carlo primo d' Angiò pose mano alla nuova Chiesa, col disegno di Niccolò Pisano, architetto Fiorentino: e fu messa a termine da Carlo secondo, circa l'anno 1299, coll'assistenza e disegno

Pomponio finalmente levossi in piedi, ed uscì dalla Basilica; ed appoggiato al suo bastone fatto a mo' di gruccia, si avviò con lento passo alla Reggia di Teodato. Ma quando vi giunse, seppe che il re non vi si trovava allora, e che per urgente affare erasi recato al Palazzo Augustale. Spiacque assai al buon pastore questo inciampo, perchè desiderava di parlargli al più presto: intanto volse indietro il cammino, e verso l'altra Corte si mosse.

del Maglione, discepolo del Pisano, e dedicati alla B. V. Assunta. Per causa di straordinari tremuoti accaduti nel dicembre del 1556, allorchè nella Città nostra vi perirono circa 60 mila persone, la Chiesa ruinò in gran parte. Alfonso 1.<sup>o</sup> d' Aragona volle riedificarla; ma intervennero a quell' opera pia alcune nobili famiglie napoletane, e tra le altre quelle del Balzo, di Caracciolo, di Pignatelli, d' Ursino, e di Zurlo, che a proprie spese cooperaronsi alla sua ristaurazione; onde il Sovrano, per memoria del fatto, ed in premio alla lodevole condotta di quelle famiglie, ordinò che si fossero poste le loro armi gentilizie in quelle parti, che col proprio danaro avevano rifatte. Così le dette armi si veggono al presente ne' diversi archi e pilastri di travertino, e nelle colonne di granito. — È duopo che diasi qualche idea del curioso che vi esiste. Non ostante le varie modifiche, le quali han subite le sue fabbriche sotto diversi Prelati, che ne intrapresero la riforma, pure vi si nota in gran parte quel genere di architettura, detto *gotico*, che a quei tempi era in vigore. Ammirabile è la sua porta maggiore: fu fatta da Arrigo Minutolo, arcivescovo di Napoli, nel 1407, per opera dell' abate Antonin Bambocci di Piperno, ingegnere e scultore: gl' intagli, e le statue che la decorano, mostrano tutta la perizia posseduta nell'antica scoltura ed architettura; ma soprattutto l'architrave e gli stipiti recano meraviglia, essendo formati da tre grandi pietre: le due colonne di granito appartenevano al profano tempio. — Nella Chiesa sono da vedersi le colonne incastrate ne' pilastri e nella tribuna, le quali traggono la come attenzione; e sono di granito di Egitto, d' africano, e di altre straniere pietre, che solo al tempo de' greci, e de' romani furono portate nelle nostre regioni; esse erano state rivestite di stucco, talchè rimaneva ignoto allo sguardo questo residuo di bella antichità; ma ora per cura dell' attuale Arcivescovo Filippo Caracciolo si veggono scoperte e ridotte ad nno stato decoroso. — Decio Carafa la ridusse a miglior forma, togliendone ciò che sapeva di vecchio gusto, l' abbellì di stucchi e di pitture, vi formò il battistero ch' è alla sinistra del suo ingresso principale, ed elevò il Coro sul piano della Chiesa. Altri Arcivescovi, dopo del nominato, l' arricchirono similmente colle opere de' migliori artefici, tanto in genere di pittura, che di stucco. Vi si veggono due

Sorgeva il Palazzo Augustale nel centro della città, in mezzo ad un quadrivio: ed aveva a sè unito il foro, e le basiliche, dove convenivano i negozianti ed i giudici per trattar de' pubblici e dei privati affari (a); le quali fabbriche tutte avean tra loro comunione per via di portici, e di altre solide opere fatte a volta, e decorate di colonne, di statue, e di sedili (b).

Questi magnifici edifizî stavano nel luogo, do-

magnifici organi, uno costruito dal francescano fra Giustino da Parma, l'altro da Pompeo di Franco, napoletano. — Il Cardinale Oliviero Carafa edificò nel 1452 sotto l'altare maggiore la Confessione, detta altrimenti *Scecorpo*: è opera dell'architetto e scultore Tommaso Malvita da Como, opera degna della comune attenzione, attesa l'eleganza de' suoi marmi e de' suoi intagli a raleschi: vi si scende per due scale di marmo situate in ambi i lati, sul finire delle quali s'incontrano due porte di bronzo, che danno accesso al *Scecorpo*. È la stanza di lunghezza poi: 48, larga 36, ed alla 15, tutta rivestita di marmi egregiamente intagliati: la soffitta è compartita a casselloni; ed ornata di figure a basso-rilievo; poggia sopra dieci colonne in due fila di ordine jonico, sette delle quali sono di marmo cipollazzo, reliquie senza dubbio del tempio di Apollo. Ha delle vaghe nicchie all'intorno, ed in fondo la statua del Cardinale, dello scarpello del Buonarroti. Sotto l'altare poi si conserva il corpo di S. Gennaro, chiuso in una cassa di bronzo. Rapito dalla bellezza, che questa stanza offre in genere di architettura, io volli attentamente disegnarla, e ne conservo le copie da me fatte colla gelosa cura di un tesoro. — Rimontando sulla Chiesa, le varie sue cappelle meritano di essere esaminate per le tombe di vari distinti soggetti, de' quali conservano le ceneri; ma per esser breve, io tralascio di descriverle. Delle antichità che si trovano in S. Restituta, se ne farà parola in altro luogo. — La Cappella del Tesoro è un altro capo d'opera per la ricchezza degli ornamenti, per le sue statue di bronzo e di argento, e per la santità delle reliquie, che possiede: fu eretta per voto del popolo, in occasione di un'orribile peste, che flagellava la Città nostra; e ne cominciò la costruzione nel gennaio del 1608 col disegno ed assistenza dell'ingegnere, il P. D. Francesco Negro, chierico regolare. È ammirabile la porta di lunisano bronzo disegnatà e fusa del cav. Cosimo Fanzaga, per la quale occorre la spesa di ducati trentadueemila.

(a) Girolamo Pangirolo, *Comment. in notit. Imp. cap.* 100.

(b) Simili Portici decoravano anticamente i Quattori della Città nostra, trovandosene al numero di tre per ciascuno di essi. Fabio Giordano così ne parla: — *Per singula fere quadravia prioris urbis erant Portica, ubi vicatim omnes vicini ad honestas voluptates con-*



ve al presente è la Chiesa di S. Lorenzo (a) e furono distrutti da Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò, il quale, dopo aver vinto Manfredi presso Benevento, e di essersi impadronito della Città e regno di Napoli, circa il

*veniant tempusque urbanis festivisque confabulationibus terrent, vel de publicis rebus agerent: quae ad nostra usque tempora pervenire.* — Era a que'tempi il popolo diviso in corporazioni, le quali contenevano un dato numero di famiglie i più distinti soggetti di quelle famiglie dunque, allorchè il bisogno lo richiedeva, si radunavano sotto i detti portici, e vi trattavano de' loro negozi; come pure vi celebravano feste, conviti, ed altre sacre cerimonie; al quale uopo tenevano presso i Portici costrutto un tempio dedicato a qualche nume od eroe della loro esistenza. Queste corporazioni erano dette con voce greca *fratrie*, poi da' latini si dissero *Curie* e *Quartieri*; ed ogni *Confraternita* prendeva un nome particolare, per essere distinta dalle altre. Tali radunanze furono in seguito chiamate *Collegi*, e posteriormente dettero origine a' così detti *Sedili* o *Seggi* della nobiltà napoletana.

(a) Pompeo Sarnelli, guida de' forestieri per Napoli, libro 2.<sup>o</sup>, cap. 6.<sup>o</sup> — Non dovesi passare sotto silenzio qualche notizia sull'antico di questa Chiesa. — E la sua porta di forme gotiche, e fu fatta a spese di Bartolomeo di Capua, gran protonotario. Il disegno della Chiesa è del nostro ingegnere Masuccio, il quale vi diede principio; ne ha poi eseguito il compimento, seldene con qualche modifica, l'altro Masuccio, figliuolo del primo. Il gusto della sua architettura inclina molto al barbaro, e quantunque vi siano state fatte molte variazioni per toglierne quanto avea di secco e di antico, pure in gran parte mostra i lavori di quel genio bizzarro, che a que'tempi formava il merito degli artefici. — Il grande arco però che separa la nave dalla traversa è un oggetto di meraviglia ed di stupore, essendo esso di straordinaria estensione, e costruito colla tenerissima nostra pietra *tufa*; e vedesi intatto ed illeso, non ostante che nello spazio di parecchi secoli da che fu elevato, sia stata la Città risospinta da tante scosse tremotiche. Dietro il Coro vi si osservano varie colonne, e si stima essere state quelle del Palazzo Augustale; vi si veggono inoltre de' sepolcri, che contengono le ceneri d'illustri soggetti, e di persone reali: cioè quelle di Caterina d' Austria, prima moglie di Carlo, primogenito di Roberto d'Angiò, la quale passò all'altra vita nel 1325: de' coniugi Ludovico, pure figlio di Roberto, morto nel 1310, e Violanta d'Aragona: di Carlo di Durazzo, estinto nel 1397: de' coniugi Roberto d' Artois e Giovanna di Durazzo, morti entrambi di veleno nel 1386. — Pochi altri sono gli oggetti che nella Chiesa e nel Chiostro dell'annesso Convento sono degni di essere osservati. Uscendo dal detto Convento, si vede l'antica torre della Città cominciata da Carlo 2.<sup>o</sup>, e terminata da Ferdinando aragonese nel 1487: oggi è invertita ad uso di campanile.

1265, sotto il pretesto di adempire ad un voto, fecevi costruire la Chiesa. Ma il suo fine fu di togliere al popolo ed alla nobiltà un mezzo di reciproca unione (a).

(a) Fu in quella occasione che il re assegnò ai nobili sei Seggi, cioè quel di *Capoana*, di *Montagna*, di *Forcella*, di *Nido*, di *Porto*, e di *Portanova*; ed al popolo ne diede un altro nella strada della *Sellaria*. — Gli Scrittori che han trattato di questa materia, ne nominano vari altri di più, chiamandoli e col nome di *Sedili*, e col quello di *Portici*, e di *Tocchi*, e di *Teatro*, e di *Fratri*. — Ruggiero Pappansogna nella sua *Cronaca* (2 Maggio 1423), seguito dal Summoute (tom. 1, pag. 201), e da Pietro Giannone (lib. 21, cap. 5), descrive tra gli altri Seggi, quel dei *Rocchi*, di *Somma Piazza*, dei *Costanzi*, di *Forcella*, de' *Cannuti*, de' *Franconi*, de' *Ferrari*, dei *Cimbri*, de' *Pistasi*, de' *Mamoli*, de' *Carmignani*, de' *Griffi*, de' *Calandi*, e simili. Camillo Tutino (orig. de' Seggi, cap. 6.), dopo di aver descritta la Città come divisa in quattro tron o quartieri, giunge a contare in questi da ventisei Seggi, oltre que' che situa fuori le mura. Così nel quartiere di *Montagna*, che aveva il Seggio maggiore dello stesso nome, conta egli quel de' *Salini*, de' *Cannuti*, de' *Ferraro*, di *Tulano*, di *Capo di Piazza*, de' *Calandi*, de' *Mamoli*, e dei *Carmignani*; nel quartier di *Capoana*, oltre il proprio del medesimo nome, numera egli quel di *S. Stefano*, dei *Santi Apostoli*, di *San Martino*, de' *Manocchi*, e de' *Melazzi*; nel quartiere di *Nido*, tanto il maggiore detto anche di *Nido*, che quello di *Fontanola*, di *S. Giovanni in Diaconia*, di *Casanova*, e di *Arco*; finalmente nel quartiere di *Forcella*, oltre quello di *Forcella*, l'altro ancora dei *Manocchi*, e de' *Melazzi*; e fuori la Città, nel quartier di *Portanova*, sì quel di *Portanova*, che quel di *Aquario*, e di *Griffo*. — È da credersi però che molti de' detti Seggi siano stati semplici Porticati per ornamento della Città, nè mica Ridotti di nobili per le loro conferenze, non essendo allora la Città nostra sì vasta, da contenere tanto popolo e tanti nobili; e che abbiano ricevuta la denominazione o dalle contigue Chiese, o dal cognome di qualche vicina famiglia. — In seguito furon detti *Piazze*, stando essi costrutti in mezzo alle piazze. — Quel di *Capoana* stava in origine, a rapporto del Summoute e del Sarnelli, fabbricato nell'angolo della Chiesa di S. Stefano, che fu poi ridotti ad uso di abitazione; ed esisteva dappresso alla statua di Partenope, la quale vedevasi all' metà del vicolo de' Maudei. Circa l'anno 1443, sotto Alfonso, venne traslocato poco prima dalla piazza di S. Maria Maggiore, lungo la strada che da' Tribunali uena a S. Pietro a Majella; e fu demolito da D. Pietro di Toledo, il quale volle rendere più libera la strada, talchè al presente se ne osservano i residui in piè della casa ch'è limitata dalla detta piazza e dal vicolo della Pietra Santa. Diceasi *Capoana*, perchè giaceva nella strada che a Capo conduce. La sua impresa era un cavallo d'oro col morso, in

Secondo il parere poi del dotto Antonio Chiarito, questo sontuoso palazzo esisteva anche nel 1304, come lo dimostra nel suo commento sopra le Costituzioni di Federico 2.<sup>o</sup> (a): ma stava presso la scala della Chiesa di S. Paolo (b).

Si dà pure per certo che nel detto sito della Chie-

una vasta campagna. — Quel di *Nido* o di *Nilo* era davanti al Collegio de' Gesuiti, giusta il detto di Fabio Giordano; poi cambiò di sito, come lo narra il Summonte (*tom. 1, pag. 207*) co' seguenti termini: « nell'anno 1476 avendo i nobili di quella piazza, e per essi Rinaldo del Duca, e Francesco Spinello comprato dalle monache di Santa Maria D. Romita una parte del vecchio lor monastero, vi edificarono quel gran teatro, che al presente si vede, che fu comprato nel 1507. » Si disse di *Nido*, e corrottamente di *Nodo*, dalla statua del Nilo, gran fiume in Egitto, la quale esisteva accanto l'antico Seggio, e fu poi trasportata in mezzo all'attuale quadrivio. La sua impresa era un cavallo color di bronzo in campo d'oro, e senza freno. — Quel di *Montagna*, detto anche di *Sant'Arcangelo*, perchè fabbricato vicino alla Chiesa di Sant'Angelo a Segno. La sua impresa era un monte con colline dintorno, di color verde, in un campo di argento. — Quel di *Porto*, che stava verso la metà del vicolo di Mezzocannone, traeva il suo nome dal luogo, ch'era stato anticamente il porto della Città nostra, e faceva per impresa un uomo marino con un pugnale alla destra, nominato dagli antichi *orione*: fu poi nel 1742 trasportato nel largo di S. Giuseppe Maggiore. — Quel di *Portanova*, così detto dalla nuova Porta costrutta dal re Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò, accanto la Chiesa di Sant'Eligio, alla quale si giungeva dal Seggio, per mezzo la Giudea. Avea per impresa una Porta dorata in campo azzurro. — Di altri Seggi e del sito che occupavano, se ne dà senza ed oscura notizia dai Scrittori, o da loro non se ne fa menzione alcuna.

(a) *De instrumentis conficiendis per Curiales.*

(b) *Actum in Palatio Universitatis hominum Civitatis Neapolis sita juxta gradus Ecclesiae S. Pauli majoris de Neapoli, etc.* — Questa Chiesa fu ridotta a termine dopo l'espulsione de' goti, e dedicata dai napoletani all'apostolo S. Paolo. — Quivi anticamente esisteva un tempio eretto, in tempo che Napoli era città greca, a' figliuoli di Giove, cioè a Castore e Polluce. Ma avendo gli abitanti abbracciata la Cattolica Fede, questo tempio, come tutti gli altri dedicati al culto gentile, restò abbandonato, talchè colto scorrere degli anni, cadde in totale ruina, e non ne rimase in piedi che il solo fronte coll'intero portico, da una iscrizione del quale se ne conobbe il fondatore. — Stava dunque l'antica Chiesa sugli avanzi del tempio, e vi si perveniva dalla magnifica scala, che mette alla pubblica strada, e proprio ergeasi dietro il giardino, che dal vecchio porticato del tempio si estendeva fino alla metà della presente Chiesa. — Ma S. Gaetano Tie-

sa di S. Lorenzo vedevasi fin dall'anno 936 una cappella dedicata al martire S. Lorenzo, ed un picciolo orto, che apparteneva al capitolo della Cattedrale di Aversa, la quale cappella coll'orto, nell'anno 1238, col consenso di quel Vescovo, e di Gregorio 9.<sup>o</sup> fu ceduta a' frati minori-conventuali, che l'ampliarono e la ridussero a forma di Chiesa.

ne, essendo pervenuto in Napoli nel 1532, e volendo fondarvi il suo Istituto, ottenne dall'Arcivescovo, per istanza del viceré marchese di Villafranca, la Chiesa ch'era allora parrocchiale, e veniva officiata dal Clero, e da un'abbate beneficiato. Così abbattuta quella, si diede principio alla nuova col disegno del P. D. Francesco Grimaldi di unita alla casa, che vi si vede annessa. — Esisteva dunque a que' tempi intero il portico dell'antico tempio, ed era formato da otto grandi colonne, sei di fronte, e due nelle rivolte, eosto il prospetto. Le colonne erano di ordine corintio, avevano la base fatta all'attica, ed i capitelli intagliati a foglie di oliva: in questi si osservava la capricciosa disposizione de' caulicoli, ch'erano sotto la rosa, i quali stavano insieme ligati, e pareva che uscissero dalle foglie che nella parte superiore coprivano gli altri caulicoli maggiori verso le corna della tegola. Il diametro di quelle colonne era di palmi quattro ed once sei, e l'intercolonnio era formato da circa due diametri. — Poggiava sopra delle colonne un grande architrave con un vago cornicione, nel fregio del quale leggevasi in due lunghi rigli la seguente iscrizione; ma a caratteri majuscoli:

Τιβεριος Ιουλιος Ταρσος Διοσκουριος, καί τῇ πόλει, τὸν ἱερόν,  
καὶ τὰ ἐν τῷ ἱερῷ  
Πελαγον Σεβαστοῦ ἀπελευθερώσ, καί ἐπιτροπὸς συντάλαισας  
ἐκ τῶν ἰδίων καθεύρησεν.

che nel latino idioma suona così:

*Tiberius Julius Tarsus, Jovis filius, et urbi, templum, et quae  
in templo  
Pelagon Augusti libertus et Procurator perficiens ex propriis con-  
secravit.*

Dalle quali parole s'intende che Tiberio Giulio Tarso cominciò a fabbricare questo tempio a' Dioscori, ossia a' figliuoli di Giove, ed alla Città; e che Pelagone liberto e commessario di Augusto lo finì a proprie spese, e consacrò.

Sul detto cornicione alzavasi un frontespizio, nel timpano del quale vi era scolpita a basso rilievo l'immagine di Apollo appoggiato sopra un tripode, e varie figure giacenti, tra cui una principalmente

In questo caso si potrebbe concludere, che se sopra l'attuale Chiesa e Convento leggesi che Carlo 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> d'Angiò l'abbiano edificata, ciò si debba intendere per la sola parte, che vi ebbero i detti sovrani nelle spese, che vi occorsero per le nuove fabbriche. —

Quando il vescovo arrivò al Palazzo Augustale, vide la piazza, che lo precedeva, tutta ingombra da grosso numero di servi, i quali portavano la divisa ed i distintivi de' primari soggetti del regno. Pomponio osservò con dispiacere che non avrebbe potuto avere accesso dal Sovrano; e voleva ritirarsi: ma si sentiva alquanto stanco, e pensò di riposarsi sotto i portici. E lo fece maggiormente perchè desiderava conoscere il motivo di quell'insolita adunanza.

Quantunque allora vestisse il semplice abito religioso di s. Basilio, com'era suo solito, pure mettendo piede tra i colonnati, fu da' familiari tutti conosciuto e riverito. Egli però si sottrasse a' comuni sguardi, ed, accostandosi ad un vecchio servo, si fece da lui scortare in una remota stanza del pianterreno.

Era quel servo un vecchio goto, il quale era stato dal vescovo convertito alla Cattolica Fede; e chiamavasi Edicone. Pomponio dunque avendolo presso di sè trattenuto, si fece ad interrogarlo sulla cagione di quello strano concilio. — « È tal cosa » rispose il vecchio « che ha destata la comune ma-

representava la terra, ed avea un cornucopio con delle spiche e delle frutta; ed un'altra esprimeva il simbolo del fiume, tenendo colla sinistra un calamo, pianta palustre, e sotto il braccio dritto l'urna, che versava l'acqua. — Per un orrendo tremuoto accaduto a' 21 di aprile dell'anno 1687 questo vago portico ruinò, e non ne andarono immuni che le due colonne, le quali oggidì si veggono attaccate all'architrave al fronte della Chiesa.

raviglia. Il re sembra indemoniato: urla, grida, minaccia; e non si sa il motivo di tanta sua agitazione. Oggi vi è radunato consiglio; e si suppone che vi si debba trattare di qualche importantissimo negozio. »

« Sarà forse per bene della Chiesa. I consigli dell'uomo perduto hanno sempre servito a consolidare maggiormente la Fede di Cristo. Or dimmi: quali soggetti vi si sono radunati? »

« Io veramente non ne sono appieno informato, perchè ho dovuto occuparmi a riordinare i sedili della gran Sala. Ma ho sentito dire che il consiglio è tra goti, e che vi è intervenuto il Conte Vitige. E questa notizia, padre mio, mi dà molto a temere, perchè il Conte è un soggetto abbastanza conosciuto per la sua sinistra condotta. »

« E Cassiodoro? »

« Oh! quel bravo uomo! egli è qui; ma chè possono i consigli di costui contro un numero di scelerati? »

« Ed il Cataldo? »

« Non vi è chiamato; anzi... parlo a voi, padre, nè temo che paleserete ciò che in segreto vi dico. Credesi che pel Cataldo si sia ordinato questo consiglio, avendo egli cospirato contro il re nella scorsa sera, mentre sedeva alla mensa ospitale di Teodato. »

« Possibile!... come poteva Stefano rendersi reo di questo delitto!... egli che si ha guadagnato tanto credito per la sua buona morale!... E vi è chi presta fede a questi detti? »

« Ah padre!... la sua buona morale è forse che gli ha fatto danno presso gli uomini ribaldi. Vede-

te che costoro vogliono anche complice del delitto la regina, e sostengono ch'ella abbia formato una grande congiura, per favorire i disegni della Corte di oriente. Oh! vi è donna, come lei, tanto giusta ed irreprensibile! »

« Che mi dici! ma . . . intendo, intendo. Or son convinto dell'orrenda calunnia, perchè conosco le segrete trame di Teodato. »

« Oh che uomo! E potè la regina esser tanto debole da affidare nelle mani di costui il più geloso deposito! »

— « Vedi a chi fai de' benefici » è un'antica massima « perchè a caso, se la persona che vuoi benedificare, è fraudolente, non ti renda male per bene (a). — Ma il cielo così ha disposto, e chi sa per quali fini! Adoriamo dunque la volontà sua, ed abbracciamo quella croce, che a lui piace d'imporci sulle spalle. » —

Mentre erano in questo colloquio, sentirono nel cortile un forte susurro e schiamazzo. — La comparsa del vescovo nel Palazzo Augustale in quella straordinaria occasione aveva dato a' familiari della Corte materia a formare varî sospetti ed opinioni. Le notizie date da Edicone a Pomponio erano nate da una persona, che istruita da Vitige, avea sparsa voce che il Cataldo nella notte scorsa avea voluto assassinare il Sovrano, essendo a ciò istigato dalla regina, la quale volea rapire il regno a' goti, e metterlo nelle mani de' Cattolici. — Gli uomini ignoranti e leggieri, come gl'inutili vasi, facilmente si la-

(a) *D-mocr. simil:*

— Χαρίζομενος προσκείμετου θύν λαμβάνονθα, μη' κακόν άν-  
τ' αγαθόν κίβδηλος εών άποδῶ. —

sciano prendere e trarre per le orecchie (a). — Questa voce, sebben segreta e misteriosa, si era diffusa tra la gente della Corte, allorchè il vescovo comparve nel Palazzo. Alla vista di lui cominciarono dunque a formarsi nuove congetture: — « È il mandatario di AMALASUNTA; viene a conciliare l'animo del Sovrano, ed a chiedere perdono del fallo commesso. — Ohibò, reca pretenzioni e minacce. — È una degna persona: il re lo avrà fatto venire a sè per consultarlo. — Oh! questa setta de' cattolici ha molt'arte ad acquistarsi buona fama. — Eh! ma ci vuol altro per ingannar Teodato. — Vedremo, vedremo grandi cose sotto di lui. » —

Erano queste presso a poco le parole che si scambiavano i famigliari, interpretando ognuno a suo modo la cosa. — Intanto il nome del Prelato, passando di bocca in bocca, giunse fino alle orecchie di Teodato, il quale, volendo cogliere l'occasione opportuna a maltrattare l'odiato vescovo, ordinò che fosse subito introdotto nella Sala del Consiglio.

Quest'ordine fu come il guizzo di un baleno tra la gente che occupava i cortili ed i portici. — « A consiglio il Prelato! . . — Il re lo prega. — No, manda ad imporcelo. — Sì, ho inteso io da fuori gridare il re, e vedremo per tutto domani abbassati questi superbi cattolici. » — Piacque a tutti questa conchinsione, perchè generalmente i goti avevano cominciato ad odiare i cattolici, atteso le segrete istigazioni di Vitige. Così più d'uno voleva essere il primo a recare l'ordine del Sovrano a Pomponio;

(a) *Dynorh:*

— Οἱ ἐλάττοι τὴν ἀνδρῶπων, κατὰ πρὸς τὰ κενὰ τὴν ἀγγείων, εὐβέλονται τοῖς ὠταρίαις εἰσίν. —

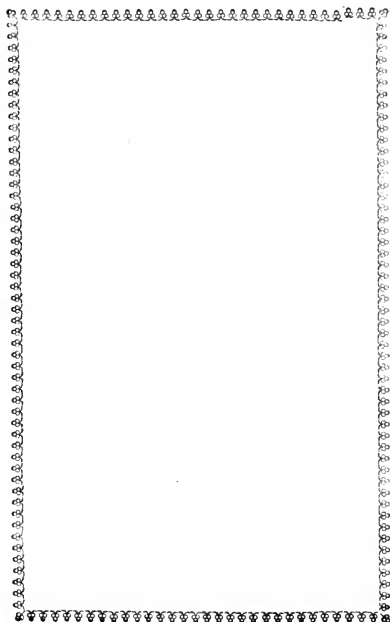


onde nacque quel susurro, che interruppe il colloquio del vescovo col vecchio Edicone.

Costui, vedendo il pastore alzarsi per corrispondere alla chiamata del re, fu come soprapreso da timore per lui; ma non potè parlare davanti a' nuovi arrivati. Se non che Pomponio, il quale aveva indovinati i segreti suoi sentimenti, lo rassicurò con uno sguardo espressivo, e, poggiatagli sulla fronte la palma della mano, come in atto di benedirlo, volse il piede verso la gran Sala del Consiglio.

---

*FINE DELLA PRIMA PARTE.*



**ANTICHITÀ**  
*DI*  
**NAPOLI, E SUOI CONTORNI.**



**VOLUME UNICO.**

**PARTI II.**







**S. POMPONIO.**







## CAPITOLO 1.

**S**TAVA quella Sala dalla parte del Foro , e sotto il regno de' goti avea quella spesse volte servita come una Suprema Corte di Consiglio , la quale radunavasi in circostanza di straordinario bisogno. Vi si perveniva da un portico coperto , e per mezzo anche di uno stretto corridojo : ma era questo un comodo passaggio , di cui facevano uso i soli magistrati , o il Sovrano quando glie ne veniva a grado.

Giunto sul limitare , Pomponio fermossi , inchinando umilmente quella nobile sembraglia. — « Avanti , illustre *Presbitero* (a), avanti » disse Teodato con rauca voce « vi è qui una scranna conveniente alla *dignità vostra*. » — Il principe goto pronunziò queste parole con enfasi maligna e sprezzante ; ma Pomponio , il quale si era quivi recato

---

(a) Nome generico , che davasi anticamente alle persone ecclesiastiche. È tolto da una voce greca , ch'è comparativa del nome *presbis* (*vecchio*). Il sacerdozio accordavasi alle sole persone di età avanzata. Teodato però si serviva di quel vocabolo quando voleva recare ingiuria a' sacerdoti.

non per trattar di causa propria, ma per difendere la virtù oltraggiata, e tentare di convertir l'uomo corrotto nelle colpe del secolo, abbassò con riverenza maggiore la calva fronte, ed andò a prendere il posto a lui indicato. Il re allora cominciò a parlare sommessamente con Vitige, che stava a lui dappresso.

Vasta era la Sala di udienza, ed aveva le finestre situate a molt' altezza dal pavimento, le quali sporgevano da occidente verso il Purgatorio ad Arco (a), e dal lato opposto sulla strada de' Tribunali, che allora dicevasi di *Sole e Luna*, a cagione de' tempî di Apollo e di Diana, che quivi presso avevano una volta esistiti.

Il sole cadente spandeva gli ultimi raggi di luce a traverso le invetriate nella Sala (b), e sulle persone che componevano il consiglio. — Sorgeva di

(a) Sono varie le opinioni degli scrittori intorno alla causa, che fece dare a questa strada l'aggiunto *d'Arco*; ed alcuni pretendono sostenere che l'abbia tratto dal perchè quivi un tempo abitava l'Arconte, che alla Città presiedeva. — Ma è da sapersi che in mezzo al quadrivio formato dalla detta strada co' due vicoli, quello che va giù detto de' Bisì e prima *d'Arco bradato*, e l'altro superiore che pur dicevasi *d'Arco*, ed ora della Pietra santa, sorgeva secoli indietro un' alta e forte torre di mattoni sostenuta da quattro magnifici archi, dove stava uno de' seggi della Città nostra. Sotto i vicere, trovandosi in Napoli D. Pietro di Toledo, costui, tra le altre opere che fece, ordinò la demolizione di questa torre e degli archi, a fin di rendere più comoda e più spedita la via che mena a' tribunali; come parimente fece togliere un altro arco, che stava verso Seggio Capuana, residuo dei portici che adornavano il Palazzo Augustale. Può conchiudersi dunque che da tali archi sia rimasto il nome alla strada. Al giorno d'oggi si osservano le reliquie di quelle fabbriche e de' sedili di marmo incastrate sotto l'antica casa del Pontano, ch'è di fronte al vico Bisì, ed in seguito costo quella de' principi di Montemiletto; ma il volgo ne ignora l'antico uso.

(b) L'uso de' vetri fin da' tempi di Augusto si conosceva. — *Quem speculiana semper a flatu vindicantur.* — Senec. lib. 6: 4.

fronte l'alto trono del re, ed aveva in ambi i lati i *rostri*, ch'erano una specie di pulpito, donde al popolo si facevano le *concioni*; in mezzo vedevasi l'*ara* pe' solenni giuramenti, intorno alla quale si stendeano varî ordini di sedili, a forma di semicerchio, tutti concentrici, e che appoggiavano sopra un lato dell'ara, come sopra di un diametro. — Teodato, in abito di egregia e ricca seta, stava assiso sul trono, ed aveva alla sua sinistra il ministro favorito, cioè il Conte Vitige. I signori radunati pel Consiglio occupavano que' sedili, e ciascuno aveva un posto più o meno cospicuo, in proporzione del merito e della dignità loro; ma tutti indossavano vesti eleganti in lana, in seta, ed in altri vagli tessuti (a), e portavano delle armi a' loro fianchi.

(a) Il nostro Regno è provvisto di lana, seta, canape, lini, e bambagi; i quali generi non solo vi si producono in abbondanza, ma vantano una buona qualità, e dagli artefici vengono adoperati nelle più belle manifatture. — Per la lana, non se ne può desiderare una quantità maggiore, atteso il grandissimo numero di pecore, che vi abbiamo in varie provincie, ed in particolare nella Puglia, dove raccogliesi la lana di qualità migliore, secondo Marziale (*lib. 1.<sup>a</sup>, epigr. 55.*); quella di Canosa poi non è pregiata, perchè alquanto rustica, e gli antichi se ne servivano per tesserne una specie di veste detta *penola*, che i senatori ed i nobili adoperavano in tempo di pioggia ed allorchè recavansi all'anfiteatro: molti però l'aveano foderata di pelle, e *scorteata* la chiamavano. Ora le nostre lane han di molto migliorato in finezza, atteso le cure di Alfonso 1.<sup>o</sup> d'Aragona, il quale fece venir le pecore dalla Spagna, e le inestò alle nostre: così la fabbrica delle pannine che teneva in Napoli, in Piedimonte d'Alife, ed in altri luoghi, riconosce da lui la sua origine, e gareggia con quella di Olanda, di Venezia, d'Inghilterra, e di altre nazioni. — L'industria della seta è particolare a quasi tutte le nostre provincie, e principalmente alla Calabria, che, per abbondare di buoni mори, somministra maggior copia di alimenti a' bachi. L'uso de' bachi è di un'epoca assai remota, ma il Summonte lo riduce a' tempi di Giustiniano, e così lo narra: — « Procopio seguito da Zonara, » scrive che a tempo di Giustiniano imperadore in Costantinopoli si » incominciassero a tessere li drappi di seta, i quali erano ivi por-

Stavano nel prim' ordine i ministri *consolari*; quantunque gl' imperadori avessero di molto liminata questa carica, essa era generalmente ambita, perchè serbava ancora il simulacro dell' antico splendore, ed i goti se ne trovavano al possesso per favore di Teodorico, il quale aveva ottenuto il privilegio dall' oriente di fare anch' egli quelle nemi-

» toti da mercatanti persiani, non sapendo egli come si facesse-  
» ro, nè che quelle tessiture fossero di fila di vermi. Ma poi ne' pri-  
» mi anni del detto imperadore, venuti in Costantinopoli due mona-  
» ci indiani, diedero notizia, come i vermi di questo lavoro nasce-  
» vano: e promisero all' imperadore portarli la semenza di quelli,  
» come già fecero. E questa fu l' origine dell' arte della seta in Eu-  
» ropa, nella gran città di Costantinopoli, donde poi si sparse per  
» tutto il mondo. » — Riguardo poi alla nostra fabbrica de' drappi  
di seta con oro e con argento, ed a quella della lana, siamo tenuti  
alla cura del re Ferdinando, che qui l' introdusse. Il Giannone così ne  
parla al cap. 27 del lib. 27: — « Era l' arte della Seta incominciata  
» già ad introdursi in molte città d' Italia. Onde egli dopo la mor-  
» te della regina Isabella sua moglie nell' anno 1456 pensò introdur-  
» la anche in Napoli. E fatti da diversi luoghi chiamare più perti-  
» ti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte veneziano, di que-  
» st' arte sperimentato maestro. Il quale, ricevuto dal re in prestito  
» mille scudi per servirsene di lavorare, fece qui tessere drappi di  
» seta e d' oro. E per maggiormente accrescerla, fece franco ed im-  
» mune d' ogni dogana e gabelle tutto ciò che la seta, oro filato,  
» e le grana, e ogn' altra cosa bisognevole per servizio di quest' arte  
» tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati, e tele di o-  
» ro, fusse esente da ogni pagamento. Di vantaggio stabili, che i la-  
» voranti di quelli dovessero essere trattati, e riputati tutti come na-  
» politani: che nelle loro cause, tanto civili quanto criminali, non  
» potessero essere riconosciuti da niun tribunale o ufficiale, eccetto-  
» che da loro Consoli . . . Tantochè si crese perciò in Napoli un  
» nuovo Tribunale, che si chiama dell' *Arte della Seta*. » — Oltre a  
questi generi, il nostro suolo produce molto lino, tra l' altro in lu-  
ghi alquanto freschi, ed quale in Terra di Lavoro, nella Costa di A-  
malfi, ed in Terra di Bari si fabbricano delle ottime tele. Segue al ti-  
po il canape, che, sebben di minore durata e di uso più comune,  
viene intanto adoperato per vele di navi, per funi, ed altro simile.  
In ultimo abbiamo il bombagno, ossia cotone, che nasce in Terra di  
Otranto, ed in alcune parti della Calabria; e viene lavorato per te-  
le, biancherie da tavola, covertini da letto, e per altro ancora; nè si  
deve passar sotto silenzio che, uniti alla seta, viene a maiaviglia per  
lavori di ornaggi, di guarnimenti da camera, e di cose simili.

ne. — La loro insegna era la *veste palmata*, il *bastone di avorio*, e la *luna dorata* sulle scarpe.

Seguivano i *Correttori*, i quali aveano la *spada*, e la *clamide*, giacchè l'ufficio loro era di comandare a' soldati nelle rispettive Provincie, prerogativa già tolta a' Consoli da Augusto.

Finalmente sedevano nel terz' ordine i *Presidi*, ch'erano semplici Governatori delle minori Provincie; ed aveano le stesse insegne de' Correttori. —

« Sicchè, dotto presbitero » riprese a dire Teodato, quando ebbe finito di parlare all'orecchio del Conte « bisogna dire che qualche urgente negozio vi stia a cuore, per averci seguiti al Palazzo Augustale in momenti, che ci troviamo impegnati in seriissimo Consiglio. »

« È vero » rispose con dolcezza Pomponio « è vero che un caldo affare mi ha spinto a recarmi da voi; ma sebben questo riguarda più il vostro che il mio bene, io però non aveva intenzione d'interrompere il Consiglio. E se qui mi vedete, piaccia-vi attribuirlo piuttosto al comando che da voi stesso me n'è venuto. »

« Oh bene! . . oh bene! . . » pronunziò crollando il capo Teodato; poi con un certo tale amaro sarcasmo proseguì: — « Siamo certi della premura, che han per noi i Cattolici. Parlate dunque. »

« Vi prego a perdonarmi, o Signore (a), se' vi

---

(a) Questo titolo di *Signore* davasi a' Menarchi fin dagli antichi tempi. Augusto però e Tiberio lo rifiutarono, come poco conveniente all'alta dignità loro. Cajo Caligola e Domiziano lo usarono. Trajano, secondo il detto di Marziale, preferì quello d'Imperadore. Settimio Severo, Antonino Caracalla, e molti altri lo esigettero, tranne Alessandro Severo, che inibì di essere con quel titolo nominato. Ma

chiedo in grazia che mi accordiate una segreta udienza. »

« Se non trattasi di pericolo di vita o di altra imminente sciagura, attenderete fino a pochi altri istanti. »

« Sarò a' vostri ordini » disse il Vescovo, ed alzossi in atto di allontanarsi dalla Sala . . . ma Teodato con queste parole lo ritenne: — « Ohibò, santo vecchio, voi non dovete lasciarci. È gran favore per noi che qui vi troviate voi pure; e sono dolente . . . in vero dolentissimo, per non avervi debitamente convocato. Ma non giungeste fuori tempo: si tratta qui di un affare non meno caldo ed interessante del vostro; ed è buono che voi pure ci diate il vostro sentimento. Chè ne dite, illustre Conte Vitige? »

Il re de' Goti così si volse al degno Ministro, che sedeva al suo manco lato; intanto che con occhi pieni di rabbioso furore, guardava nel santo vecchio la sua vittima designata. Lo scompiglio dell' interna passione gli si manifestava dalla fronte corrugata e contratta, sebben egli si fosse in principio adoprato a nascondere allo sguardo degli astanti.

« Io approvo e lodo moltissimo la saggezza vostra » disse il Conte; e lanciò un rapido sinistro

da Costantino in poi tutt' i Sovrani lo posero in uso, talchè nelle monete e ne' marmi si trovano chiamati *domini*. Procopio narra che Giustiniano e sua moglie Teodora non si faceano chiamare con altro titolo, che con quello di *despotes* e *despina*, cioè *signore* e *signora*. Sappiamo ancora che, oltre gl' Imperadori e le donne Auguste, anche i Goti, allorchè cominciarono a regnare in Italia, assunsero per titolo *Dominus*: il Grutero lo attesta colla produzione di monete e di marmi. Scrive Cassiodoro che il re Teodato chiamava la regina AMALASUNTA, sua sorella, *præcellentissimam DOMINAM sororem meam*.

sguardo sul Vescovo « anzi veggo che *sua dominazione* non si lascia sbigottire da fatiche, nè da rispetto umano, per far valere la carità de' buoni Cattolici anche in simili adunanze. »

« Da bravo il mio conte ! » gridò Teodato con una espressione di sardonico contento ; e trasfuse l'umor suo in tutta la brigata. Poi soggiunse : — « Voi però non gli avete fatti tutti quelli elogi, che son dovuti a' meriti suoi. Vi è forse ignota la sublime dottrina, di cui è fornita la sua mente ? il ricco tesoro di scienze, che alla gioventù profonda nelle pubbliche Scuole di Napoli (a) ? Se da veri goti non avete avuta la capacità d'intenderlo, apprezzatelo almeno per ciò che ne decantano i suoi

(a) Anticamente le scienze e le lettere s'insegnavano da' loro professori in qualunque luogo essi trovavansi. Platone, che insegnava in un boschetto nominato *Accademia*, fu cagione che gli scolari suoi si appellassero *Accademici*. Poi vennero destinati i portici a tale uopo; e la gioventù studiosa quivi si raccoglieva, trovandosi in ogni città que' portici nelle Terme, e presso tutti gli altri pubblici edifici. Così da Zenone, il quale istruiva i giovani sotto i portici di Stoja, furono chiamati *Stoici* i suoi discepoli. Ma i romani per lo più ciò facevano in luoghi privati, che si dicevano *Pergole*. — « Prima di Adriano » dice il Giannone (*l. 1, cap. 9, paragr. 1*) « nell'incitata città di Roma non vi erano pubbliche Accademie. I maestri nelle loro private stanze, che essi chiamavano *pergole*, insegnavano alla gioventù . . . Adriano fu il primo, che nella regione 8. del foro romano fondò l'Ateneo, ove pubblicamente dovessero insegnarsi le discipline, e le lettere. E quel luogo, che è posto alle radici del Monte Aventino, ancor oggi mantiene la memoria delle scuole dei greci. » — Napoli, come città greca, teneva ne' passati tempi le pubbliche Scuole sotto i portici, i quali stavano dappresso al mare, ed erano molto ricchi di marmi e di pitture. Filostrato ne fa menzione in questi termini: — . . . ἢν μὲν οὐ παρὰ τὰς Νεαπολίτας ἀγῶν ἡδὲ πόλις ἐν Ἰταλίᾳ ᾤκισται, γένος Ἕλληνες, καὶ αὐτοὶ, ὅθεν καὶ τὰς σπουδὰς τῶν λόγων Ἕλληνοὶ εἰσι. Ἐυλομενὰ δὲ μοι τὰς μελέτας μὲν τῷ φανερῷ ποιέσθαι, παρεῖχεν ὄχλον τὰ μεράκια φοιτῶντα ἐπὶ τὴν οἰκίαν τῆς ξυνῆς. Κατέλυον δὲ ἐξω τὰ τείχεα ἐν προαίῳ τετραμμένω πρὸς θαλάσσαν, ἐν τῷ σῶαί τις ἐξωκοδόμητο κατὰ ζέφυρον ἀ-





gno maggiore Teodato « Però . . . mi sembra che abbia ragione, facendoci rammentar del motivo, per cui qui abbiain radunato Consiglio. Converrete sempre meco, o colleghi, che *sua modestia* è a parte del fatto comunicatogli forse dalla stessa nostra parente, e che interessandosi egli nella causa di lei, si è recato da noi a precipizio per intonarci qualche *resa*. » — E volse uno sguardo d'intelligenza all'adunanza. Allora si levò nella Sala un leggiero susurro, e tutti mormoravano contro il Prelato, perchè lo avevano supposto aderente della regina e del Cataldo.

« Il Signore » riprese il Vescovo « rompe all' iniquo la strada dell' errore; ed è questo un segno della sua misericordia. Egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Guai però a colui, che si ostina a persistere nelle sue turpi colpe! Iddio ritirerà la sua grazia, e lo lascerà in abbandono sull' orlo della voragine, sulla quale egli ciecamente passeggia. »

« Messere ! » disse il principe con alquanto di corrucio « voi forse sognate, o volete prendervi mia licenza che io non soffrirei. Badate bene a quel che dite; nè vogliate qui farla da *Vescovo* (a), perchè chiunque ardisce di offendermi, *ἵεροχρῆς ἵσται*, vi parlo con S. Matteo, *σὺ χρίστῃ* (b). È poi questa, se

(a) Cioè da *spione*, secondo il senso che Teodato volle dare a quel vocabolo. — Vescovo, in latino *Episcopus* (ispettore), deriva dal greco *escopa*, preterito medio del verbo *sceptome* (*circumspicio*). Presso gli ateniesi era il Vescovo un magistrato, il quale invigilava sugli affari della provincia. E così anche chiamavansi i giovinetti dal 18.<sup>o</sup> fino al 20.<sup>o</sup> anno dell' età loro, perchè in quel tempo andavano scrutinando il paese, acciocchè, in caso di bisogno, avessero potuto trovarsi infornati delle sue strade e luoghi.

(b) *Reus erit iudicii capitulis*. — Matth. 5. 21.

no l' sapete, la gran Sala del Consiglio, nè mica la vostra Chiesa : e la scranna su cui sedete non è la più sublime dell' uditorio, da farvela prendere per una delle cattedre, donde fulminate le vostre prediche. Guardate a' miei fianchi : vi sono qui i rostri, e, sempre che lo voglio, possono essere occupati da più idonei soggetti per profferirvi delle concioni analoghe a' nostri veri interessi. Or, intendo il gergo delle vostre parole : ma piacciavi rispondere ad un quesito, che vi propongo. » —

Teodato dalle parole di Pomponio avea compreso il fine della sua visita. Intanto, traendo profitto dal figurato parlare di lui, proseguì il discorso nel medesimo senso, facendo uso però di tali voci, che avessero potuto negli ascoltanti confermare i sospetti, ch' egli avea in loro fatti nascere sul preteso attentato della regina.

Prese dunque un contegno tanto fiero e superbo, che incuteva spavento : la sua fronte si aggrinzò, i suoi occhi si armarono di un cupo splendore, e le sue labbra cominciarono ad essere agitate da un movimento convulsivo. — Un profondo silenzio successe nella Sala ; i goti pendevano immoti dalla faccia del loro principe ; solo Pomponio non cambiò di positura e di fisionomia, e nel suo assieme scorgevasi la dolce tranquillità dell' uomo negato a sè stesso, e che niente ha da temer dal mondo.

« Se una persona » prese a dire Teodato, ed appoggiò un pugno nel fianco « se una persona conosce di aver dritto sopra un terreno, ed uno straniero se le presenta a contrastargliene il possesso, fino a giungere ad offenderla altamente nella propria casa, stimereste voi la condotta di costui me-

ritevole di lode, o della più fiera vendetta? »

« Col dovuto permesso » disse il Prelato « pria di rispondere alla vostra domanda, chieggo sapere se la persona da voi detta, sia nella circostanza di poter vantare questo dritto. »

« S' intende bene » aggiunse Teodato fissando più severo lo sguardo sulla faccia di Pomponio: ma costui avea di nuovo abbassata la fronte « Bisogna dar per sicuro che la persona da me supposta possa far valere tale dritto tanto sul terreno co' mezzi che la forza sua le somministra, quanto su gli *insolenti*, i quali ardissero muover dubbî e quistioni su questo proposito, col cacciarli di casa sua da villani... da ribaldi. »

« Ma non sarebbe perciò lodevole la condotta del prepotente » disse con freddezza e quiete il vescovo.

« Del prepotente! voi dite... del prepotente! E vorrete intanto sostenermi essere ben fatto che un vil paltoniere si vada mischiando negli affari altrui, senz'altra ragione che quella di un ozioso pretesto, o perchè colui ch' egli odia, non ha la stessa maniera di pensare, o non adora gli stessi dogmi di religione? Sentite il mio consiglio, santo Padre, ed abbandonate un partito che può senza dubbio compromettere la vostra stima e la vostra pelle. »

« Or, giacchè così mi parlate » disse il vescovo « giacchè tanto apertamente vi siete spiegato » soggiunse; e la sua persona si rizzò, e comparve con tutta la vivacità di un giovenile entusiasmo « io vi dico che — siccome vi è pericolo di vita nel bere il veleno da un boccale sebben di oro, così

egualmente è nocevole prendere un consiglio da un animo che in fondo è perverso (a). — Teodato, o figliuol del demonio, ascolta tu piuttosto la voce della mia religione: abbandona il nefando pensiero di recare ingiuria a questo *terreno*, che si è reso Vigna del Signore, o paventa l'ira di Dio. Novello Baldassarre, tu osasti profanare i vasi del Tempio, il tuo banchetto fu suggestione del diavolo, ma . . . la folgore della maledizione scoppierà sul tuo capo . . . guarda la mano tremenda ch'è per segnare le misteriose parole di tua caduta . . . vedi là le armate braccia che dalla Grecia vengono in danno tuo; e la pietosa regina AMALASUNTA da te vilipesa, e . . . »

« Ribaldo! . . . fellone! . . . » urlò Teodato, e precipitandosi dal suo seggio, corse come per investire il malauguroso profeta. — L'impensata arditezza del Prelato lo avea quasi stordito ed annientato; ma le ultime parole di Pomponio lo scossero, e lo spinsero a chiudere la bocca a lui.

Il Vescovo, all'impetuoso risentimento di Teodato, tacque e riprese il consueto umile contegno, abbassando la calva fronte e la destra, che in atto minaccioso avea alzata contro il principe goto. — « Milenso pretaccio! . . . vigliacco cristiano! » proseguì Teodato « ringrazia l'età tua, ed il sacro luogo che io non voglio profanare col punire un pari tuo, se non ti fo strappare la lingua. Ma . . . bada bene . . . sia questa l'ultima volta che mi ti vegga dinanzi, se tieni cara la tua vita. Olà, ritirati, e

(a) *Demophil. sim.*

— Ταῦτόν ἐστιν ἐκ χρυσοῦ ποτηρίου φάρμακον θανάσιμον πίνειν, καὶ παρὰ φίλου ἀγνώμενος συμβουλίαν λαμβάνειν. —

tosto, priacchè con un calcio ti abbia a far misurare l'altezza del Palazzo. »

Al fermo comando del principe, Pomponio si mosse ed uscì dalla Sala. Il vecchio Edicone fu il primo ad accostarglisi, e con premura ed incertezza guardavalo in volto, come per dimandargli dell'accaduto. — « Fratello ! » gli disse il Prelato « prega il cielo per la pace de' cattolici, e per la vita di AMALASUNTA. » — « Oli Dio ! » sciamò il vecchio; e traendo il Vescovo per un andito remoto : — « Che ci è di nuovo, o padre ? » soggiunse « quale altro delitto ha meditato l'iniquo ? » — « Niente ha egli manifestato con parole; ma nel suo silenzio io ho letto molti sinistri disegni. Intanto sta vigile, e se ascolti cosa, vieni subito a farmene consapevole. » — Allora uscivano in un cortile. Coloro i quali ve lo aveano veduto entrare, si fecero subito dintorno a lui per raccogliere dall'aria sua qualche notizia sull'oggetto di quell'udienza. Camminava il Vescovo a lento passo, tenendo gli occhi bassi, e la fronte aggrinzita come da funesti pensieri; e senza fermarsi, abbandonò il Palazzo Augustale. — Gli astanti dettero fuori diverse idee e sospetti sul contegno del Prelato; ma in fine conchiusero ch'era inconcepibile quell'avventura, ma che a momenti, o al più tardi collo spuntare del giorno, avrebbero trovato il bandolo di quel mistero.

Ma Pomponio, dati appena pochi passi fuori del Palazzo, venne assalito da un subitaneo tremore in tutte le membra, e da un freddo tale, che a stenti potè trascinarsi fino alla propria casa. E quantunque avesse avuto desiderio di recarsi da AMALASUNTA, non potè per allora effettuare il disegno

suo, e fu costretto a giacere.

Teodato, libero dalla presenza di Pomponio, traversava in lungo ed in largo la Sala con passo tanto sollecito, che pareva volerla divorare. Egli seguì a tenere per qualche tempo la mano tesa, come per additare ancora al prete di uscire da quel luogo. I signori componenti il consiglio si tenevano nello stesso cupo silenzio, ed attoniti si guardavano l'uno l'altro attendendo l'esito e lo sviluppo di quella scena. Il re finalmente battè col pugno sopra di una tavola, e poggiando la persona tutta sopra di una gamba, così prese a dire all'assemblea: — « Udite, o signori? vedeste a quanto alto grado di ribalderia e d'insolenza giungono i Cattolici, fino a venirci a minacciare in luogo sacro? E chi è costui, se non un fautore di AMALASUNTA, un amico dell' indegno Cataldo? Ora non mi resta altro per farvi esser certi delle loro inique trame: vogliono rapirmi questo *terreno*, ch'è dovuto a' meriti miei, e farne impadronire quel vile di Giustiniano. E sono obbligato a Vitige, il quale jersera mi campò dal ferro di que' congiurati; ma non so poi sempre credermi immune dai loro attentati, e voi senza dubbio, estinto me, cadreste sotto il duro servaggio de' greci. Pensate dunque al gran periglio che ci minaccia, e decidete una volta del destino di AMALASUNTA e del Cataldo. »

Appena il principe cessò di parlare, si sentì nella Sala un confuso susurro di voci. Teodato passeggiava lentamente, quasi per dar tempo a quei signori di preparare una sentenza. Dopo qualche istante succedette un profondo silenzio, ed altro rumore non udivasi che quello prodotto da' passi del

Sovrano. Finalmente Vitige fu il primo a parlare e così disse: — « Potentissimo principe, io penso alle parole di quel vecchio spione, e vi scorgo le nere insidie, che ci vogliono tendere i Cattolici: essi in vero han concertato di volgere sopra noi la colpa dell'orrendo tentativo, che loro andò fallito jersera; nè in altro modo si può spiegare il parlar gergone di quel vecchio, quando ha detto che da voi si voleva *recare ingiuria alla pietosa regina AMALASUNTA.* »

« Sì, ben la pensi » soggiunse il re, che aveva indovinato il fine di quell'astuto ragionare; e rimontò sul trono « Ecco che i miei nemici tentano denigrare la condotta mia con tali scellerate calunnie, e . . . Vi ripeto, o signori, che quel Cataldo il quale avea finto di mischiarsi ne' giuochi di naumachia, non montò sulla nave che per metter mano alla congiura cominciando dal misero capitano morto annegato. Poi ricorderete ch'egli fu trovato nel giardino pria che gli altri giuocatori vi fossero calati . . . E l'indegna mia parente . . . vi fu alcuno tra voi che non avesse udito un alto grido di lei? ebbene, quel grido fu prodotto dall'improvvisa comparsa del fedele Vitige, il quale sorprese entrambi in atto di scagliarsi sulla mia persona. Cielo! e perchè ho meritato io questo trattamento? è questo dunque il compenso che AMALASUNTA mi rende pel bene che ho fatto allo stato? . . Ora non mi resta altro che la schiavitù o la morte. »

Questo malizioso ragionamento, che in apparenza era giusto, e conteneva delle verità lampanti ed ineluttabili, guadagnò l'animo degli uditori, i quali a pieni voti pronunziarono la morte de' suppo-

sti traditori. Teodato allora ed il Conte si ricam-  
biarono un'occhiata, e quella esprimeva il conten-  
to dell'ottenuto trionfo.

Ma nell'adunanza trovavasi un certo tale sog-  
getto, il quale fino allora non era stato veduto,  
perchè stava ritirato nell'angolo il più remoto del-  
la Sala. Era costui Cassiodoro. Fin dall'istante in  
cui Teodato e Vitige avean prodotte quelle nere ac-  
cuse nel Consiglio, il saggio uomo avea compreso  
tutto l'orrore del tradimento, che si volea macchi-  
nare; e si sentì più volte spingere ad aprir le lab-  
bra in difesa dell'amicizia e dell'innocenza. Ma  
troppo verisimili eran le menzogne studiate da quei  
due; ed il povero segretario non seppe trovare un  
mezzo da rompere quell'ipocrita tela d'inganni. E-  
gli dunque giaceva immobile ed inosservato nell'o-  
scuro suo posto colla fronte appoggiata sulla palma  
di una mano; ma si sentiva nel petto comprimere  
il cuore per l'amarezza, e proponeva seco stesso  
di abbandonare una volta quella Corte abbo-  
minabile ch'era come un nido d'inganni, e ritirarsi in  
luogo spartato a riacquistar la tranquillità dell'ani-  
ma sua (a).

(a) Poichè Teodato venne dall'armata di Belisario battuto e disfatto, Cassiodoro, questo saggio uomo, ritirossi in Calabria, dov'egli teneva i suoi averi, e sentendosi da una segreta voce chiamare alla vita monastica, fece costruire presso Squillace, sua patria, un ampio monistero a sue spese, dove poi nel 565 vesti l'abito religioso sotto la regola di S. Benedetto; e vi morì dieci anni dopo. Fu quello il celebre monistero detto *Vivariense* dalla quantità de' vivai di pesci, che tra le altre delizie vi esistevano. I Saraceni lo devastarono e lo posero in ruina. Quivi il Cassiodoro compose le sue opere tanto lodate e dal Tritemio, e dal cardinale Bouh, e da Riccardi Simonio, e dal Cardinale Broun. Il Bellarmino (*de script. Ecclesiast. ad Cassiodorum*) fa il catalogo di quelle Opere, e così le numerò: — « Historia tripar-  
ta ex Socrate, Sozomeno, et Theodoro. Chronicle ad Theodori.



Il re, quando ebbe dato calma al primo impeto della gaja, e resa più ferma la lingua, si rivolse all' uditorio, e disse: — « Altro dunque non ci resta a risolvere, o colleghi: la fatale sentenza è già pronunziata. Sostriatevi a quella, e poi ritiratevi tutti, chè di soverchio vi ho qui trattenuti. Ma . . . dov' è il segretario? . . . Cassiodoro? costui

» cum regem, ad annum usque 519. Libros 12 de rebus gestis gothorum variorum. Libros 12 variarum epistolarum Theodorici regis.  
 » De anima, lib: unus. Institutiones divinarum literarum l. 2. Commentus Paschalis. Commentaria in psalmos et Cantica. De Communi-  
 » bus, et tropis sacre Scripturæ. De Orthographia, ex veteribus gram-  
 » maticis excepta. [De septem disciplinis. » — Avendo i goti spen-  
 » to nelle nostre terre il lume e lo splendore delle lettere, Cassiodoro  
 » il quale sotto Teodorico non avea tralasciato d' insegnar pubblica-  
 » mente in Roma filosofia aristotelica, cacciati poi i goti, procurò dal  
 » suo monastero far rinascere per le lettere il gusto ed il piacere col  
 » suo libro intitolato *de Institutionibus divinarum literarum*. In que-  
 » sto fa parola, tra l' altro, delle *lucerne* ch' egli inventò co' lumi della  
 » scienza matematica; e queste eran fatte con tal meccanismo, che,  
 » ripiene una volta d' oglio, duravano poi per molto tempo con chiara  
 » luce, senza che più vi avesse influito umano ministero. — *Paravi-*  
 » *mus, die' egli stesso, etiam nocturnis vigilis mechanicas lucernas,*  
 » *conservatrices illuminantium flammularum, ipsas sibi nutriendas in-*  
 » *cendium: quæ, humano ministerio cessante, prolixè custodiant uberri-*  
 » *mi luminis abundantissimum claritatem; uti olei pinguedo non de-*  
 » *ficit, quamvis flammis ardentibus jugiter torreatur.* — Così egli pro-  
 » pagava l' amor per le lettere, sebben fosse dolente di non aver potuto  
 » a tale oggetto fondare un' Accademia, per le turbolenze che so-  
 » pravennero all' Italia. Ed egli medesimo nella prefazione del cenna-  
 » to libro lo narra in questo modo: — *Cum propter bella serventia*  
 » *ac turbulenta nimis in regno Italico certamina, desiderium meum nul-*  
 » *latenus vultissem impleri, quoniam non habet locum pacis res tem-*  
 » *poribus inquietis; ad hoc divina charitate prolos esse compulsus:*  
 » *ut ad vicem magistri introductorios libros istos, Domino prestan-*  
 » *te, conservarem: per quos (sicut aestimo) et Scripturarum Divi-*  
 » *nuarum series, et Sacularium Literarum compendiosa notitia Domini*  
 » *munere panderetur.* — Di questa sua cura letteraria ne forma un  
 » elogio il Cardinale Baronio (ad annum 535) in questi termini: *hæc*  
 » *de his Cassiodorus: in eo laborans, ne docta Latinitas inter bar-*  
 » *baricos vepres omnino sivesceret . . . .* E Niccolò Causino facendo lo  
 » stesso del Baronio, così scrive: *magna Aurelii Cassiodori mens, quæ*  
 » *inter hæc sæculi gothici barbariem quasi sydus quoddam exiit.*  
 » *Stylo veniens deprecatur, et facile invenit.*

talora mi si dilegua davanti. » — Cassiodoro comparve, ma da' suoi moti e dall' aria del suo volto appariva il suo disturbo, ed il cordoglio suo. — « Ebbenc? » disse a lui il Sovrano « voi, o amico, non vi degnaste questa sera di mischiarvi tra noi? »

« Stava qui a' vostri ordini » rispose lo storico; e la sua voce si commosse, e divenne tremola ed addolorata. — « Mi pare » aggiunse Teodato « che qualche causa vi affligga . . . olà, Cassiodoro, parlate. Io voglio conoscere il motivo del vostro pensare. »

« Signore! » disse il segretario « la mia pena è inconsolabile, perchè . . . *la fatale sentenza è già pronunziata.* »

« Ah! dunque . . . » gridò con sorpresa e corruccio il Sovrano, e calò dal trono, mal potendo reggere ad un nuovo eccesso di furore « dunque in voi debbo supporre un mio nemico? . . un complice de' traditori? . . voi che ho tanto stimato! . . Ma no, non vi è ragione, nè rispetto che valga a farmi rivocar la sentenza . . . e, giuro al cielo, domani vi darò subito esecuzione. » — Ed in così dire stese la destra, e la poggiò sull'ara in attestato della sua ferma risoluzione.

« Vi prego a perdonarmi » disse placidamente Cassiodoro « posso ben io commuovermi alla sventura dell' amico, ed essere insieme fedele al mio Sovrano. E debbo pure supporre che il mio stesso Sovrano, nell'atto che manda a morte la sua parente, il suo valoroso comandante, e che fa valere su di loro il rigor delle leggi, senta ancora nel petto intenerirsi il cuore per la cara AMALASUNTA, e per l'amico Cataldo. »

« Ah sì, miei signori » disse il re con apparenza di cordoglio « son dispiaciuto del tristo caso, e credo ciascuu di voi convinto dell'interno dolor mio. Ma . . . qualora la mia sola persona fosse in pericolo, io . . . siatene sicuri, abbandonerei qualunque idea di punizione. Però, qui si tratta del comun danno, nè debbo permettere che l'antica nazione de'goti cada in misera schiavitù per colpa mia. Intanto, se tutti voi, che siete nel Consiglio adunati, potete sentir le pretenzioni di Giustiniano, e rimanervene in pace, io mi contento di assolvere i rei; ma . . . sappiate che all'istante io rinunzierei a questo grado, per non soffrire la vergogna della mia sventura. »

Teodato tacque, attendendo una risposta dall'udienza: ma Vitige si fe' sentire il primo, e parlò nel modo seguente: — « Poichè nelle mie vene scorre lo stesso sangue de' goti, io dovrei a nome della nazione gridar vendetta contro i suoi traditori, e bramar senza dilazione la morte di AMALASUNTA, e del Cataldo: però, veggio pure tra i miei colleghi qualcuno, cui una male intesa pietà dipinge forse severa e precipitosa la giustizia del Sovrano; onde prego a nome di tutti il mio Signore, a sospendere per ora l'esecuzione della sentenza, perchè tutti possano meglio accertarsi dell'error loro, e della malvagia condotta degli accusati. »

A questo parlare Teodato corrugò fieramente la fronte, e guardò in faccia a Vitige con aria di sorpresa. Allora il Conte, con un rapido cenno degli occhi, gli fe' comprendere che aveva in mente un progetto . . . ed il re calmosi, e mostrò all'assemblea di aver ceduto alle preghiere del Conte. E per-

chè grande era la sua smania di conoscere i sentimenti di Vitige, sciolse subito il Consiglio, e volle rimaner solo col confidente. I goti, attribuendo la condotta di Teodato ad un tratto di sua clemenza, si ritirarono contenti di lui; e lo stesso Cassiodoro ringraziò il cielo che aveva ammansita la ferocia del tiranno, e riposò meno agitato.

Quando tutti si furono ritirati, Vitige propose al Sovrano di rapire segretamente AMALASUNTA di sua casa, e confinarla in ignoto luogo, a fin di far credere a' goti che quella avesse presa la fuga da Napoli, per unirsi a' nemici del trono. Teodato approvò quel piano, ed aggiunse con un'orrenda bestemmia che così avrebbe obbligata colei ad ubbidire alle sue voglie; ma poi pensando al Cataldo, disse che quel diavolo sarebbe stato capace anche quella volta di frastornare i loro passi. — « Oh! la vedremo » Vitige rispose con tal atto di orgoglio « ma... a proposito, Signore!... voi mi diceste di averlo sfidato in quella sera?... »

« Vitige! non parlarvi di ciò che potè uscirmi dal labbro in quelli infernali momenti. »

« Anzi io credo molto a proposito rinnovar questa disfida, perchè così potremo tener lontano il Cataldo dal monte Posilipo; e nello stesso tempo non vi sarà difficile far sorprendere colui come un assassino, mentre voi potreste fingere di recarvi ad una caccia (a), od a qualche necessaria faccenda, cui

---

(a) Fin dal tempo de' goti usavano i nostri principi di recarsi ai piaceri della Caccia. Pietro Giannone (*lib. 21, cap. 6, parte 1*) così ne parla: — « Quanto i nostri principi o sian Goti, o Longobardi, o Normanni, o vero Svevi fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa Storia, e soprattutto Federico 2.<sup>o</sup> imperadore, e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne

penseremo; e così traversando con buon seguito di uomini il luogo, dove tenderem l'agguato al Cataldo, c'impadroniremo della sua persona, facendo credere ch'egli vi si sia recato armato per mala in-

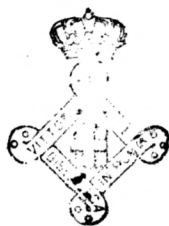
compilarono particolari libri. Le medesime pedate furono calcate da que're angioini, i quali, avendo collocata la loro Reggia in Napoli, nè essendo a que'tempi questa Città circondata da tante ville ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella cultura, che oggidì si vede, ma racchiudendo la provincia di Terra di Lavoro ampie foreste e boschi, quivi il loro consueto esercizio era la caccia. Onde molti uffiziali si viderono nella Casa Regale di Napoli, destinati per assistere al real-la caccia, i quali avevano il loro capo chiamato il *gran forestiere*, che tenea sotto di se molti maestri forestieri, e questi avevano molti cacciatori sotto di se subordinati. L'autorità e giurisdizione di questo ufficiale chiamato da' nostri il *Montiero maggiore*, nel regno degli angioini non si era distesa tanto, quanto si procurò allargarla poi nel Regno de Spagnuoli; poichè a que'tempi il gran maestro delle foreste non estendeva la sua giurisdizione, che nelle foreste demaniali del Re. Ma dapoi essendosi stabilita la caccia per Regalia del principe, si vide di autorità sua non aver termine nè confine: tanto che concede egli licenza a cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il regno (ancorchè i Baroni nelle loro Investiture vengono pure investiti delle foreste, e ragioni della caccia), e tiene proprio Audiotore, e particolar Tribunale. » — Così sappiamo che il re Ruggiero tenne le sue caccie in Lago Pesile, non parlando io qui di quelle, che vi ebbero i goti, ed i longobardi, perchè costoro propriamente non le tennero certe e formate, come nazioni più proclivi alle armi da guerra, che a quelle da caccia. Tra i monarchi svevi son da nominarsi il re Federico, e Manfredi suo figlio, i quali erano di continuo dediti a' divertimenti della caccia; essi le ebbero principalmente in Puglia, dove Federico, avendo superato un gran cignale, vi celebrò un banchetto, talchè il luogo chiamossi *Apricina*, e corrottamente dal volgo *Precina*, o *Procina*; e quivi in memoria fece costruire un palagio o castello: così fabbriconne degli altri ne' varj luoghi, dove tenea stauza in occasione di caccia; come il *Castel Guaragnone* dappresso Minevino, il *Castel di Monte Sirico* in territorio di Montepuloso, quello dell' *Aquila* vicino Gravina, quel di *Lago Pesile* in territorio di Avigliano, e quel *del Monte*istente nel territorio di Andria in Puglia. Tra gli angioini è degno di memoria Carlo 1.<sup>o</sup>, che le tenne nel luogo detto *Bosco reale*, alle falde del Vesuvio; lo stesso leggesi di Carlo 2.<sup>o</sup>, e di Roberto, il primo de' quali se le godette in Vico Equense, ed il secondo vicino a Castello a mare di Stabia; ed il medesimo si sa di Giovanna prima, e del re Andrea suo marito, che sovente ricavansi in Aversa per le caccie co' falconi e co' cani. Così pure tra gli aragonesi vi fu Alfonso 1.<sup>o</sup> e Ferdinando, che nel-

tenzione contro di voi. »

Teodato trovò bene adattato a' suoi fini quella proposta; e restò tutta la notte con Vitige a concertare il modo da mandarla ad effetto.



to se ne diletтарono; gli austriaci però le dismisero: ma sotto Carlo di Borbone si rinnovarono, talchè tanto presso i laghi d' Agnano e di Patria, che nell' isola di Procida, ed in Puglia, ed in provincia di Salerno, ed altrove, quelle caccie han ridestata la delizia ed il piacere de' Sovrani.





FERDINAND FAJARDO







## CAPITOLO 2.

**N**A Stefano, da che lasciò AMALASUNTA al monte Posilipo, non chiuse più gli occhi al riposo del sonno, perchè teneva il cuore pieno dell'immagine di lei. Egli sentiva un forte bisogno di rivederla; ed insieme gelosi riguardi l'obbligavano a tenersene lontano: onde la sua pena si aumentava in ogn'istante.

Era in questo stato, allorchè nell'alba, che seguì la notte del tremendo consiglio, gli fu annunciata la visita del Conte. Stefano trattava costui con diffidenza, perchè ne avea sospettata la dubbia fede; pure si alzò per andargli incontro, e cortesemente lo accolse e lo ricevette. — « Voi forse » quegli disse « non vi attendevate, o collega, la mia visita, e maggiormente in un'ora sì strana. Ma cesserete di stupirvi, quando vi avrò fatto conoscere che io vengo per parte di Teodato. Ed avrei scelto momento più opportuno per recarmi da voi, se in tutto questo giorno non mi tenesse occupato un

scriissimo affare. » — Oh! qual'affare! . . le disposizioni per rapire nella notte AMALASUNTA da sua casa.

« Lo avea già supposto, mio caro Vitige » disse il Cataldo « quel banchetto ha avuto un esito funesto, mentre sinistri furono i fini, per cui venne imbandito. »

« Vi confesso che quest'avventura è per noi inconcepibile » rispose il menzognero « il re sembra d'allora un forsennato, ed è l'oggetto della comune sorpresa. La gran Sala del banchetto non presenta che una scena di ruina; egli ha posto in pezzi tutt' i vasi e gli arredi della mensa; ed urla e grida contro di voi. »

« Sentiamo dunque che manda a dirci questo furioso signore? »

« Egli dice ch' essendo stato da voi altamente offeso, vuole che ce ne diate ampia soddisfazione. »

« Io credo, *onesto* Vitige, che non esitereste punto ancor voi a prendere le difese della giustizia, qualora da un prepotente suo pari vedreste insultarla ed opprimerla. »

« Oh! senza dubbio. Ed è perciò che tutti, conoscendo il leale vostro cuore, han meco detto che senza un forte motivo, non avreste voi dato causa al Sovrano d'irritarsi in quel modo. Intanto mi spiace per voi, che io tanto stimo, vedendovi esposto allo sdegno suo; onde io stimerei conveniente che in segreto questa notte vi allontanaste da Napoli, e che . . . »

« Dispensatevi, mio caro amico, di propormi tai consigli. Non mai ho commessa azione, che fosse indegna di un buon suddito verso il suo padrone;

nè avrò mai la debolezza di ricorrere a tanto vile espediente , per sottrarmi al suo ingiusto e pazzo sdegno. Ho braccia e coraggio abbastanza per fare da me solo la mia vendetta. »

« Oh Stefano ! voi vi fate trasportare dalla passione , nè pensate alla vostra salvezza , nè ascoltate i consigli del vostro amico ! Come potreste voi arrischiarvi nel dubbio cimento ? Teodato è sempre circondato dalle guardie ; poi è conosciuta la sua grande perizia nelle armi : nè perchè dubitassi del valor vostro , io vi avea proposto di scegliere la strada più sicura. »

« La mia causa sarà decisa dalla sorte. Or non debbo rispondere che all'ambasciata mandatami per mezzo vostro dal mio *leale* signore. »

« Ebbene , giacchè voi così parlate , io vi debbo imporre da parte sua : — « che da oggi in avanti rinunziate al vostro grado , ed a tutti gli onori che vi godete nell'esercito goto , e che riconosciate da lui solo que' beni , ch'egli stimerà conveniente di asseguarvi. » — Stefano amaramente sorrise a tal discorso ; poi crollando il capo , soggiunse : — « In vero io son dolente , e sol per voi il quale avete preso un incarico , che non vi fa punto onore ; giacchè non si avrebbe dovuto da voi ascoltare , non che profferire , una sentenza che reca onta sì manifesta alla giustizia. Questa insultante minaccia però forma la mia gloria , e la condanna di colui che a me vi ha mandato. Or sappia egli che io no'l temo , e che niuno ardirà impunemente contrastarmi que' dritti , che ho ereditati da' meriti miei. »

« Voi fate torto , o Cataldo , a' sentimenti del mio cuore » disse il ribaldo Vitige « e dovrei esserne of-

fe-o ; pur lo perdono allo stato dolente dell'animo vostro. Ed eccomi costretto a palesarvi un fatto, che la mia modestia e delicatezza mi faceva a voi nascondere. Sappiate dunque che l'esito di quello istantaneo consiglio doveva essere la vostra fatale condanna. Io solo, profittando dell'alto favore che mi accorda il Sovrano, ho perorata la vostra causa, ho riuniti i voti de' compagni, ed alla morte vi ho sottratto. »

« Che sento ! e qual'era il delitto che mi s'imputava ? »

« Una segreta cospirazione. »

« Oh calunnia tremenda ! . . e vi fu alcuno, che mi credette capace di tanto indegno procedere ? »

« Stefano ! niuno nell'assemblea teneva un cuore come il mio ; ma . . . quando io parlai, ogni altra ragione dovette cedere alla mia. Però non fui egualmente fortunato a dissuadere il Sovrano da un feroce pensiero : egli vuole che, negando voi di rinunziare al vostro grado, domani all'alba vi rechiaste sul Campo, presso l'anfiteatro, dov'egli vi seguirà per decidere colle armi la vostra contesa. »

« Oh bene ; così egli parla da saggio : e, quantunque io sia a lui inferiore nel maneggio delle armi, pure lo starò servendo nel luogo indicato. Credo che dovremo oprar la lancia e lo scudo ? »

« Egli ne ha lasciata a voi la elezione. »

« Sia dunque questa, se così gli piace ; ovvero la spada. Io andrò munito di entrambe. »

« Sia » disse Vitige ; e prese congedo. — Ah ! con quant' arte il ribaldo cercò trarre l'odiato rivale nella rete, che gli avea preparata ! . .

Alquanto dopo giunse l'amico Cassiodoro. Stefa-

no raccontò a lui il soggetto del colloquio, che aveva avuto con Vitige; però gli tacque i motivi, pe' quali si era rotto con Teodato. — « Io sospetto » disse Cassiodoro « di qualche tradimento. Conosco abbastanza l'indole del signor nostro, e dell'ambasciatore che vi ha mandato; onde temo che abbiano nere intenzioni sopra di voi. Sì, è proprio carattere de' ribaldi ricorrere alle ingiurie ed alle offese, allorchè non han mezzi ed armi da abbattere l'onore de' loro nemici (a). Ma, Stefano! la vostra vita mi è cara; spetta a me dunque di affrontare il pericoloso cimento, chè, sebbene da molti anni io abbia abbandonate le armi, pur vive ancora nelle mie vene il sangue dell' illustre mio padre. »

« No, amico: io troppo stimo la vostra amicizia, la lealtà del vostro spirito; nè soffrirei che per cagion mia metteste a rischio i vostri bèi giorni. Piuttosto piacciavi accogliere questa mia preghiera: se la sorte mi sarà sfavorevole . . . se fia che io cada sotto il ferro del ribaldo . . . vi raccomando il mio nome; esso non avrebbe difensori, estinto me, ed io temo che delle lingue malediche me lo renderebbero oscuro ed odioso. »

« Voi vivrete » disse con enfasi Cassiodoro « ed io veglierò sempre alla difesa dell'amico e del suo nome; e perchè la malvagità non abbia a trionfare su di voi, non mancherò pur io d' intervenire sul Campo, e servirò da testimone e da giudice alla condotta dell' avversario. » — Così parlando, un leggiero rossore colorì le sue guancie, ed era quello un fenomeno prodotto in lui da un sacro senti-

(a) *Ad injurias tunc prosiliunt, cum se superatos turpiter agnoscunt.* — Cassiodoro, lib. 7., cap. 27.

mento . . . il sentimento dell'amicizia.

« Vi debbo anche pregare » Stefano aggiunse « che , se resterò succumbente , vogliate far pervenire al suo indirizzo un foglio , che io recherò meco chiuso nel petto. Fuori di voi , al mondo io non ho fatto conto di altro uomo , e voi solo conoscerete in quel foglio il segreto del cuor mio. » — E gli s'inumidirono gli occhi.

« Intendo , intendo » disse l'amico « Ed a voi non dispiaccia d' avermi un segno mostrato del vostro sensibile animo. Misero chi non sente ! . . Ma via . . . facciam cuore : il vostro braccio fiaccherà l'orgoglio del prepotente , e l'Italia sarà a voi tenuta del più importante servizio. Però , Stefano , voi comprendete che questa terra è ormai divenuta per voi nemica e pericolosa : io ho già deciso di abbandonar la corte di un malvagio , e di passare a vivere sott' altro cielo ; acconsentite voi a seguirmi ? » — Stefano stette alquanto in silenzio , come occupato in mesto pensiero ; ed amaramente sospirò. Poi condiscese alla proposta dell'amico , e si lasciarono , rimanendo di accordo che quel disegno sarebbe stato risoluto dall'esito delle armi.

Pomponio in quel giorno non si sentì forza bastante per recarsi d' AMALASUNTA a palesarle i neri sensi e le oscure minacce di Teodato ; ma , stando a giacere , concepì un subitaneo progetto d' involar la regina dalle mani di quel ribaldo ; e pensò di effettuarlo nella prossima notte , allorchè all'estenuante calore del giorno fosse succeduto il soave fresco della sera.

Dall'altra parte la Regina de' goti , allorchè nella mente le si affacciava l'immagine del giovine gre-



co, non poteva non accorgersi che il suo cuore da un dolce turbamento veniva sorpreso. — Amore è un fuoco invisibile, ignoto, ma possente e dispotico. Egli s'insinua ne' cuori per gli occhi e per le orecchie, o per entrambe le strade: e tosto che vi ha posto piede, s'ingigantisce, rende di sè piena tutta la persona, ed alla stessa volontà domina senza leggi, e senza ragione.

AMALASUNTA invano avea resistito all'incanto delle rare qualità, che arricchivano lo spirito del Cataldo; ella omai sentiva pel guerriero un principio di amorosa passione, quantunque ognora si fosse sforzata ad allontanare dalla sua mente quella immagine gradita e temuta. Talchè sovente cogli occhi rivolti al cielo, andava esclamando: oh Dio! — è cosa più dura servire agli affetti, che a' tiranni (a). —

Ma non mai la dominò con tanto impero il pensare al Cataldo, quanto dal momento in cui per opera sua venne salvata dalle mani di Teodato. La memoria di quell'interessante beneficio riscaldava la sua fantasia con tanta efficacia, ch'ella era già tutta di lui. E quando Pomponio la lasciò per recarsi dal Sovrano, la misera sentì scendersi nel petto un molesto senso d'inquietudine e d'incerto timore, come il nero presagio di dover presto dividersi e per sempre da colui che amava.

Occupata da queste luttuose idee, non trovava riposo in quel giorno: ricorse perciò alla Bibbia, suo prediletto libro che nel greco idioma avevalo

---

(a) *Demoph. sent. pyth.*

— Δουλεύειν πάθεσι χαλεπώτερον, ἢ τυραννίαι.

impresso(a); ma gli stessi conforti della religione, che quello a lei presentava, non le giovavano più come una volta; perchè lo spirito suo era tutto volto al diletto Catoldo. Invano Matasunta si era adoprata per distogliere la zia da quella insolita tristezza; anzi accadeva che i gentili modi e le affet-

(a) L'arte d'imprimere o di stampare, cioè l'ARTE TIPOGRAFICA, non ha presso noi un'origine certa, perchè gli Scrittori che ne parlano, ne attribuiscono la invenzione or a questa, or a quell'altra gente, camminando essi sempre a tastoni, per mancanza di sicari inouimenti. — Vi è chi la vuol nata in Germania, e proprio in Maganza, da Giovanni Guttenbergo, nell'anno 1442: tra questi ascrivasi Filippo Beroaldo (*de inventoribus literarum*, cap. 7.), il quale così si esprime: — *Joannes Guttenbergus, natione Theutonicus, equestri vir dignitate (ut ab ejus conterraneis accepi) primum omnium in civitate Germanica, quum Maguntiam vocant, hanc imprimendarum literarum artem excogitavit, primumque ibi exerceri cepit. . . . Non majori industria reperta ab eodem (ut firunt) autore novo Atramenti genere, quo nunc Impressores tutum utuntur.* — Paolo Giovio la vuole originata nell'India. — Arrigo Spondano (*ad annum 1427*) trascrivendo questa ed altre simili opinioni, soggiunge in questi termini: — *Anno 1427 ars Typographica excogitatur in urbe Argentinensi a Joanne Guttenbergo artifice. Eandem postea anxit Joannes Mentel, ibidem Argentinæ. Sixtus Rusinger item Argentinas tradaxit Neapolim in Italiam, et Haldericus Han Romam, ut dicunt Wimphelingus, et Fulgosius. At Platina et alii tale inventum referunt ad Joannem Faustinum Maguntinum sub anno 1442. Paulus vero Jovius a Carainis, Indiæ populis, per Scythas et Moscas 266 ad nos pervenisse, scribit. Genebrardus addit et Temistaneos, quorum urbem, patrum memoria, Castellani in novum orbem occuparunt.* — Altri assicurano che i Cinesi l'abbiano conosciuta fin dagli antichi tempi. Così lo Spondano: — *Qui vero de rebus Sinensibus scripserunt, prosiegue, usque adeo velleum esse apud Sinenses hanc artem, nullum ut inter eos extet originis ejus monumentum.* — Ed Angelo Rocca (*in append. ad Biblioth. Vatican.*) lo conferma, soggiungendo che un Padre Gesuita, il quale per undici anni era stato a propagar la Fede nella Cina, avcagli detto di aver quivi letti de'libri stampati in carattere e linguaggio cinese circa 400 anni prima di Cristo. — *Quomvis autem, dice egli, impressoria hujus generis ars in Europa a partu Virginis 1442 fuerit inventa, ut multi scribunt, eam tamen in magno Sinarum regno ante annos plus minus bis mille in usu fuisse, atque nunc esse, accepi a Michale Rogerio neapolitano, Societatis Jesu; qui, cum undecim annos ad Christianam Fidem propagandam eo in regno vitari*

tuose cure di lei approfondivano vieppiù l'infelice regina nel dolor suo, perchè ignoto a tutti era quell'amoroso segreto.

Non vedendo tornare il Vescovo, nè conoscendo ciò che gli era con Teodato accaduto, AMALASUNTA avrebbe voluto correre da lui . . . ma la rat-

*duxerit, nunc Romam ab ejus regni incolis missus, ait: se legis libris, verbis et caracteribus Siniacis impressos ante Salvatoris nostri Adventum annos circiter quadringentos.* — Raccogliendo le varie tradizioni ed autorità degli Scrittori su tal proposito, e mettendole in confronto tra loro, non di parere, e con qualche fondamento congetturo che, in realtà la Stampa sia stata moltissimi anni prima del 1472 conosciuta nel mondo; e che poi, perfezionata in Germania e ridotta a nuova forma, abbia fatto in Europa il passaggio. Così ne pensa in fatti il Passerio (*in privileg. Lucern. fictil.*), allorchè narra di avere osservato nelle iscrizioni delle antiche lucerne alcune lettere rovescioe . . . *quæ cum ita sint, egli conchiude, mirari non desino veteres tam proxime Typographicam artem attigisse, et illam adeo tenuisse, ut integros sensus ex compactilibus litteris quandoque excenderint, nec tamen ulterius progressos, ut gloriam artis, quam primi romani invenerunt, Germania sibi vindicaret.* — Così pure Abramo Bosse (*in præf. p. 12., de l'arte de graver, Parisiis 1743*), quantunque egli, per mancanza di prove, non attribuisca agli antichi l'invenzione della Stampa, pure li confessa periti nello incidere a rilievo; ecco le sue parole: *Veteres quidem novisse calandi artem in gemmis, in vitris, in metallis, in ligno, etc., sive imagines ἀνγλυπτικῶς eminerent, sive ἑγγλυπταῖς excaverentur.* Or chi può contrastare che queste immagini a rilievo siano per la Stampa talvolta anche servite? Ma, passiamo oltre: noi sappiamo dalla Storia che, tra gli altri mezzi, di cui gli antichi si servivano per tramandare a' posteri con più durevoli monumenti i loro pensieri, cravi anche quello d'imprimere o di scolpire sopra tavolette bene inverniciate con cera le Opere loro; a quale uopo si servivano di uno strumento detto *stilo*, ed era quello un ferro aguzzo, che faceva l'ufficio di bulino. Or io dico che talora queste tavolette doveano servir loro come una specie di tipo, da cui, applicativi sopra la carta o pergamena, se ne poteano estrarre delle copie per via di pressione. E questa mia opinione non sembrerà strana ed azzardosa, allorchè ci facciamo a considerare che nella Cina da immemorabili tempi, a rapporto del citato Angelo Rocca, si è fatto uso di questo meccanismo per le stampe de' libri. Mi duole soltanto che per le varie sciagure, cui è andata sempre soggetta l'Italia sotto le inondazioni de' popoli settentrionali ci manchino de' documenti validi a dimostrare che da' nostri anche si conosceva. Ma facendoci

tenne in casa l'apparizione di certe strane figure, che di quando in quando comparivano e si dileguavano ne' dintorni della sua casa. — Poco prima di mezzogiorno un uomo, l'abito del quale indicava la condizione di un villano, si fermò dietro il tronco di un albero, e da quel punto si dette a guar-

ad esaminar dappresso l'idole della nazione cinese, noi troviamo che essa non la cedette in perspicacia e vivacità d'ingegno alla più culta di Europa, se il suo sistema politico di vivere in perfetta segregazione da ogni altro popolo, non le avesse tolto di potere sviluppare e perfezionar tante belle cognizioni, che ha sortite dalla natura sul ramo delle arti e delle scienze. Così Staunton e Barrow nei loro viaggi alla Cina ebbero occasione di conoscere questa verità, e di farla nota nelle opere loro. E noi dovremmo sempre ricordarci che il grande imperadore Kang-hi, quando i PP. Gesuiti lo istruivano in alcune delle nostre scienze, diceva loro « che la Cina già da » due mila anni prima dell' Europa conosceva l' uso della bussola, » della polvere incendiaria, e dell' *Arte Tipografica*. » Trugaut, e con lui non pochi altri, son di parere che la Stampa siavis inventata da 600 anni prima di Cristo. Ma, senz'appigliarci al detto di questo o di quell'altro Scrittore, possiamo esser certi che da remotissimo tempo i cinesi abbiano conosciuta quest' arte, quantunque l' avessero adoperata in modo assai diverso dal nostro. Giacchè, dovendo essi stampare un libro, lo fan prima scrivere correttamente da una persona addetta a tal mestiere, quindi lo passano all' intagliatore. Allora costui ne incolla i fogli sopra tavolette, e col bulino ne va marcando le linee del carattere con tanta precisione, che la copia in nulla differisce dall' originale. Ciò fatto, si consegnano le tavolette allo Stampatore, il quale adattando su di loro la carta, non però inumidita, con una larga spazzola la premie, onde il foglio prenda l' inchiostro; ed il foglio lo prende, a similitudine delle carte stampate da' nostri figurati sulle lamine di rame o di altro metallo. In tal modo quelle tavolette possono servire a più migliaia di copie, e venire anche rilocate, quando accade di doverle nuovamente adoperare. — È questa dunque la più antica maniera di stampare de' cinesi: nè già da loro ignotansi i nostri caratteri mobili; ma ne fanno essi scarso uso, e solo per l'editi, dove occorrono poche parole, perchè riuscirebbe loro molto incomodo il fondere inieira settantamila cifre, delle quali si servono nella lingua loro. — Or, non trovandosi differenza alcuna tra l'antico modo de' romani di scrivere ad impressione collo stile sulle tavolette, e quello de' cinesi di cui que' ti si son sempre serviti per la Stampa, potrebbesi bene ammettere che anche i nostri avessero adoprata quest' arte fin da moltissimi secoli addietro. Né varrebbe certamente il dire che l'uso dell' inchiostro non

dare con molto studio ed attenzione quella parte della casa, dove sporgeva la camera della regina. Lo straniero però aveva una tale vivacità di fisionomia e di movimenti, che mal conveniva al carattere di villano; e sembrava piuttosto una vedetta, un esploratore sul campo di battaglia. —

sia poi di antica scoperta; giacchè questo lignore, sebben di un genere diverso da quello inventato dal Guttenbergo, ma che pure poteva servire per le antiche tavolette o caratteri di legno, era materia adoprata non solo dagli Egiziani, da' greci, da' romani, dagli ebrei, dagli ercolanesi, e da altri popoli, ma dallo stesso Mosè, nelle scritture di cui trovansi spesso usate le voci *calamus*, *charta*, *volumen*, *ATRAMENTUM*, *ATRAMENTARIUM*; ed è ben chiaro che sulle carte o papiri non avrebbesi potuto affatto adoprare lo *stilo* per incidervi i caratteri; oltrachè non si vede esempio che al vocabolo *chartas* o *papyrus* siavi aggiunto *insculptus*, ma *scriptus* o *illatus*. Auzi io trovo che l'inchiestro vanta un' epoca più antica delle tavolette, non avendo scoperto nella sacra Scrittura ebraica ed in molti libri greci da me letti la minima voce, che avesse potuto darvi indizio di tavolette o d'incerate, ma piuttosto vi trovo spesso usato το μέλαν, e τὰ μέλανοδοχῆα. Così presso Oropollo (*lib. 1., cap. 14., pag. 28., edit. 1727*), dove parla degli Egiziani, leggiamo: Δείλτον αὐτῷ παρατίθουσιν ὁ ἱερεὺς, καὶ σχοινίον, καὶ ΜΕΛΑΝ περιάζων, εἰ ἐκ τῆς ἐπιδαμνῆς ἐστὶ συγγενέας γραμματα, καὶ εἰ γράφει; *papyrus* ei opponit *Succentros*, et *juncum*, et *ATRAMENTUM* tentans, *utne ex eorum genere, qui scribendi apti sint*. Ed altrove (*l. 1., cap. 38., pag. 50*): Αἰγυπτία δὲ γράμματα δολαντες, ὃ ἱερο- γραμματεία, ὃ πίρας, ὃ ΜΕΛΑΝ, ἔ' κόσπινον, ἔ' σχοινίον ζωγράφει: *Aegyptias litteras, aut sacrum Scribam, aut finem innuunt, ATRAMENTUM, crëbum, et juncum pingunt*. E presso Clemente Alessandrino (*Sirion. 1. 2., pag. 757, edit. Oron.*) leggesi: Ἐξῆς δὲ ὁ ἱερὴ γραμματέως προέρχεται ἔχων πτέρα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, βιβλίον τε ἐν χειρὶ. καὶ κωνον, ἐν ᾧ ΓΡΑΦΗ- ΚΟΝ ΜΕΛΑΝ, καὶ χοινόν, ᾧ γράφουσιν: *deinde autem sacerdotum Scriba procedit huius pennis in capite, librum in manibus, et visculum, in quo SCRIBITORIUM ATRAMENTUM, et juncum, quo scribere solent*. E, per non trattenermi più sopra materia, che esce dal principale mio scopo, finisco col rammentare che il nostro Cicerone, come rilevasi dalla lettera 25 del lib. 2., coll' inchiestro anche scriveva, e Giustiniانو nella prefazione della novella 73 (*in contrahentium puctis*) fa parola del calamaio, e dell'inchiestro. — Che se le ragioni finora addotte non bastassero a convincere il let-

Non molto dopo, AMALASUNTA vide un'altra persona con grosso fardeilo sulle spalle, sgravarsi del peso innanzi al viale che dava l'adito alla casa, e rizzarsi, e stendersi, e fare simili smorfie di chi senta dolore alle reni per carico portato; nello stesso tempo si accorse che colui lanciava delle occhiate cupe e misteriose in lungo ed in largo di quel

tore della remota origine di quest' ARTE TIPOGRAFICA, e si pretendessero dalla Storia documenti più sicuri e più chiari, io mi sento spingere ad esclamare che già di molte altre cose, le quali, per mancanza di monumenti, noi reputavamo ignorate dagli antichi, abbiamo poi scoperto ch' essi ne avevano cognizione; verità che viene comprovata dal quotidiano scavo di Ercolano. Onde io bramerei che dotti ed avveduti archeologi fossero attenti a smentire tali pretese nuove scoperte spacciate per proprie da inetti novatori, che ne rapiscono la gloria; e se così si fosse fatto, nè il Guttembergo avrebbe tolto all'Italia il dovuto suo merito, nè da taluni altri si sarebbe preteso usurparsi l'invenzione delle moderne *vettture a vapore*, mentre non è questa che una semplice applicazione e modifica dell' antica macchina detta *Æolypila* costrutta da Cartesio dietro le prime cognizioni tratte da Eolo e poi da Aristotile sulla *forza del vapore*, la quale egli ridusse a far muovere una ruota, come dalla sua descrizione (*Physic. Edmun. Purchot. Meteor.*) Ed ho voluto così palesare la mia opinione; che che ne dicano i critici, a' quali rispondo con un bel motto, che si trova scolpito sopra una gemma del R. Museo Ercolanese; il qual motto o sentenza è così espresso: **ΑΕΙΟΥΣΙΝ**

**Α ΘΕΛΟΥΣΙΝ ΑΕΙΕΤΩΣΑΝ ΟΤ ΜΕΛΕΙ ΜΟΙ** cioè: *Dicunt quæ volunt, dicant: mea non interest.* Ma, sia stato chiunque l'inventore della Stampa, noi siamo però debitori a Ferdinando di Aragona, il quale, appena perfezionatasi quest' Arte in Germania, la fece passare in Napoli. — « Nel medesimo tempo » dice il Summonte al tom. 3., pag. 488 « s'introdusse in Napoli l' *Arte di stampare libri*, condotta da Arnaldo Bruscelle fiamingo, come nota il Passaro: » il quale ottenne dal re alcune franchizie. S'accrebbe poi quest' arte nella venuta di Carlo 8.<sup>o</sup> re di Francia per alcuni maestri francesi, che quivi si condussero: in tanto che da tempo in tempo si è andato raffinando ed ampliando. Poi, ritrovandosi l' imperadore Carlo 5.<sup>o</sup> in Napoli l'anno 1536, ad istanza di Agostino Nifo di Sessa, eccellentissimo filosofo, medico, ed astrologo concesse all' istessa arte privilegi e franchizie grandi: facendoli esente di qualsivoglia gabella, e pagamento della carta bianca, che serve per la stampa de' libri, e figure stampate. Altri dicono che quest' arte fu portata in Napoli da Sisto Riassenger d'Argentino nell'anno 1471. »

luogo, quasi avesse voluto misurarne la estensione; e che talora spingendo come alla sbadata un passo al di dentro de' pilastri, che limitavano il viale, collo stesso interesse e premura procurava far conoscenza del terreno. —

Queste e simili scene intimorirono AMALASUNTA, talchè non ebbe coraggio di recarsi dal Vescovo, come desiderava; e passò il rimanente del giorno agitata da funestissima smania.

Intanto Stefano non potea pensare al cimento, al quale doveva esporsi al giorno dopo, e non soffrì una certa mestizia, cui andava consociata l'idea di poter perdere la vita, e con quella l'amore di AMALASUNTA. Il foglio, che avea commesso a Cassiodoro di far pervenire al suo destino, ov'egli sotto le armi di Teodato fosse perito, era diretto alla regina, e conteneva un'ingenua confessione della fiamma, che avea per lei concepita, e la preghiera di serbare eterna memoria del principio di sua morte. Egli intanto, sebbene avesse bastante fiducia nella perizia del suo braccio, desiderava però rivedere la regina, e parlarle un'altra volta, temendo che quella avesse dovuto essere l'ultima per lui.

Stimolato dunque da questo desiderio, ed insieme rattenuto da rispetto per colei, passò il rimanente del giorno in quella penosa alternativa; nè dette passo fuori di casa, occupandosi unicamente a vergar diverse carte, alcune delle quali egli lacerò e rifece. Ma quando alla mancante luce diurna cominciarono a succedere le ombre della sera, sentendosi come opprimere il cuore, egli cercò respirare l'aria aperta della campagna, ed, indossa-

ta una lucida armadura, uscì tacitamente per la porta *Puteolana* (a), la quale sorgeva nell' attuale piazza di S. Domenico Maggiore (b); e prese a radere

(a) Chiamavasi *Puteolina*, ed anche *Cumana* quella porta, perchè menava a Pozzuoli ed a Cuma. Stava essa propriamente dove sorge l' obelisco eretto al santo, opera cominciata dal cav. Fansaga, e compiuta, sotto Carlo 3.<sup>o</sup> di Borbone, da Domenico Antonio Vaccaro; in fatti cavandosi di questo le fondamenta, si rinvennero gli stipiti della porta, e gran parte delle mura glie di opera greca, le quali si allungavano verso il palazzo de' Sig. Sangri, come poi vi furono scoperte, nell' occasione di essersi rifatto il palazzo e le fondamenta dal cav. D. Mario Gioffredo. — Al tempo degli Angioini fu trasportata verso la casa professa de' PP. Gesuiti e S. Chiara, e si chiamò *Porta Reale*; donde poi prese il nome quel tratto di strada, che si stende da Toledo alla piazza di S. Domenico maggiore, e si disse egualmente strada *Puteolina* o *Cumana*, e quindi anche *Reale*. Poi, sotto Carlo 5.<sup>o</sup>, venne trasferita nella strada Toledo, costo la Chiesa dello Spirito Santo, dalla quale ricevette il nome; ma i nostri Edili, per rendere più libera la strada, la fecero demolire.

(b) In fondo a questa Piazza si alza il magnifico Tempio di S. Domenico Maggiore. — Era quivi negli andati tempi una Chiesa dedicata a S. Michele, con un ospedale pe' poveri infermi, ed un monastero di Basiliani: ed il luogo veniva detto a *Morfisa*, forse da' suoi fondatori, o dal cognome di qualche contigua famiglia. Nel 1116 il pontefice Pasquale 2.<sup>o</sup> tolse la Chiesa a' Basiliani, e la diede a que' di S. Benedetto. Ma nel 1227 tra questi Benedettini insorsero alcune quistioni in materia di culto; onde il papa Gregorio 9.<sup>o</sup> mandò loro alcuni religiosi dell' ordine di S. Domenico, che di fresco dal Santo erano istituiti, i quali, avendo conciliate le differenze di quelli, si fermarono poi presso di loro. Così dopo qualche tempo si fecero cedere da' Benedettini, coll' assenso di Gregorio, e di Pietro arcivescovo di Napoli, la Chiesa ed il monastero; e nel 1231 ne entrarono al possesso. — L' antica Chiesa non oltrepassava lo spazio compreso dall' atrio, che vien dopo l' attuale porta minore; dico attuale, perchè questa a cui si accede per l' alta scalinata, era anticamente la maggiore. Quivi, in una delle cappelle a sinistra, i padri esposero l' immagine di S. Domenico, al quale dedicarono la Chiesa; e nel 1255 la consacrarono per concessione del papa Alessandro 4.<sup>o</sup> — Ma trovandosi il re Carlo 2.<sup>o</sup> d' Angiò nelle mani di D. Pietro d' Aragona, allorchè la Sicilia, dal lato di questi pendendo, si era ribellata col fuorlese *vespero* al primo Carlo, il prigioniero fe' voto a S. Maddalena, di cui era divoto, che le avrebbe alzato un tempio, se fosse uscito da tanta dissavventura. Ricuperata in fatti la libertà, e succeduto al regno di Napoli per la morte del padre, egli adempì al voto, e nel 1283 pose mano alla fabbricazione del nuovo tempio, servendosi del



la strada arenosa, che alla sinistra di lui si buttava nel mare.

Era pensiero del Cataldo di passeggiare tutta la

disegno del nostro primo Masuccio, il quale lo modellò sul gusto gotico, che a que' tempi ancora vigeva; e venne dal re dedicata a S. Maria Maddalena, quantunque a' napoletani fosse ognora piaciuto nominarla di S. Domenico. — Morto Carlo nel 1309, volle lasciare il proprio cuore nella Chiesa, il quale da' monaci si conserva nella Sagrestia imbalsamato in una picciola urna di avorio: il suo corpo fu sepolto in Provenza, nella Chiesa di S. Maria di Nazaret, anche da lui edificata, e tenuta da monache domenicane. — Succeduto al trono Alfonso 1.<sup>o</sup> d' Aragona, la Chiesa venne per sua cura di molto abbellita; ma i tremuoti del 1436 e del 1455 in gran parte la ruinarono; onde fu ristaurata col disegno di Novello di S. Lucano, insigne architetto di allora. Finalmente nel 1676 monsignore Fra Tommaso Rutli di Bagnara la riformò, e la ridusse al cospicuo stato, che al presente conserva. — Nella Chiesa è osservabile pe' vaghi marmi l'altare maggiore, opera del cav. Cosmo Fansaga di Bergamo: fiancheggiato questo altare due scale di marmo, le quali danno accesso ad una cappella sottoposta al coro, dell' illustre famiglia Guavara. lateralmente alla erociera si veggono alcune memorie alzate dal Masuccio secondo a' figli di Carlo 2.<sup>o</sup>, cioè a Filippo, principe di Acaja e di Taranto, ed imperadore di Costantinopoli; ed a Giovanni, duca di Durazzo: vedesene anche un'altra eretta a Bernardo del Balzo, conte di Montescaglioso, e ad Andrea gran giustiziere del regno. Verso la porta piccola trovasi collocato un monumento al cav. Giov. Battista Marino, col suo busto in bronzo lavorato da Bartolomeo Visconti. — Le cappelle tutte sono da ammirarsi pe' lavori in genere di pittura, e di scultura, opere de' migliori artisti di que' tempi; ed io tralascio di farne una minuta descrizione, per essere breve: quella del crocifisso è da osservarsi per la ricchezza de' stucchi dorati, pe' suoi belli aruadi di noce, e pel quadro del Solimene sotto la volta; ma più per le nobili sepolture che conserva; talchè l'è derivato il titolo di Cimitero: tiene quella di Alfonso 1.<sup>o</sup>; di Ferrante 1.<sup>o</sup>, di lui figliuolo; di Ferrante 2.<sup>o</sup>, nipote del 1.<sup>o</sup>; della regina Giovanna sua moglie, che fu figlia di Giovanni, fratello del detto Alfonso; d' Isabella, figlia del re nominato; di Maria d' Aragona, marchesa del Vasto; di D. Antonio d' Aragona, duca di Montalto; di D. Ferrante, suo figlio; ed altre sì de' Sig. d' Aragona, che delle più cospicue famiglie. — La porta maggiore della nuova Chiesa è dal lato del chiostro, ed è opera di Bartolomeo di Capoa, gran protonotario del Regno. Nel 1605 poi Vincenzo di Capoa, conte di Altavilla e principe della Riccia, la ristaurò di unita alla facciata. — Nel detto Chiostro stavano anticamente i pubblici Studi, che poi furono trasferiti fuori porta Costantinopoli: quivi S. Tommaso insegnò Filosofia, Logica, e Teologia.

notte, perchè il sonno gli era fuggito dagli occhi; e di recarsi il primo sul Campo di battaglia. Egli dunque passeggiava sul lido coll' animo in preda a tristi pensieri: — Tante speranze concepite dal suo cuore. . . tante soave immagini di gloria, di amore, di felicità poteano essergli rapite da un punto solo! . . e per mano di un ribaldo! . . — La vita non era già un tesoro per lui; egli sempre l'avea guardata come un bene, che a momenti potea perdere: quante volte, nelle strane sciagure che avevano agitata la sua vita, era stato in procinto di chiudere gli occhi nel sonno eterno della morte! ma quella morte gli sarebbe stata meno penosa, perchè allora il suo spirito era meno dominato da passioni e da desideri. Ma se fosse morto per mano di Teodato! . . oh fosco e luttuoso destino! . . oh fatale momento, che potea recare al suo nome una marca ignominiosa, e rapirgli il conforto di restar di sè una grata memoria in AMALASUNTA! . .

Quest' ultima idea sbigottiva il sensibile Stefano. Egli avrebbe voluto spiegare a lei la passione sua, e confidarle il dubbio evento, cui stava per esporre i suoi giorni; ma poi pensò di custodire gelosamente quel segreto, e portarlo seco nella fossa, sperando che dopo la sua morte, AMALASUNTA avesse conosciuta la causa della sua sventura, e che allora non avrebbe negata una furtiva lagrime amorosa.

Immerso in questi pensieri, egli non si avvide del cammino che avea fatto; e, quando entrò in sè stesso, trovossi poco lungi dalle quiete falde di Posilipo (a), sulla strada, che colla denominazione la-

---

(a) Posilipo, in latino *Pausilypum*, così detto dall' amenità sua, cioè: ἀπο παύσεως τῆς λύπης, a curæ, mororisque cessatione.

tiva noi ancor diciamo di *Mergellina* (a).

Chiara e risplendente la luna si elevava sul firmamento: la bianca casa di AMALASUNTA appariva su quel monte da mezzo agli alberi ed alle frondi, ed era agli occhi del Cataldo come diletta cinosura a navigante desideroso di giungere al porto. Egli lentamente vi si avviò, non potendo dare legge al suo piede; e, quando fu a poca distanza dal fronte principale di quella casa, appoggiò le spalle al tronco di un albero, e rimase immobile a considerare quelle mura, dove l'oggetto de' suoi sospiri si trovava.

Ma la regina, cessando il ronzio di quelle strane persone, avea deposto ogni sospetto e timore, quantunque sentisse ancora nel suo seno crescere quell' affanno, che l' incerta sua sorte le cagionava. — La sua casa era sulla parte alta del monte, chè in tali punti furono soliti gli antichi romani collocar tra noi le loro abitazioni di piacere; e noi sappiamo che finanche in Capo di monte (b), sito il

(a) Così detta *a mergis*, cioè da' merghi, i quali un tempo vi teneano stanza.

(b) È questo monte posto al settentrione di Napoli, ed era luogo frequentato dagli antichi. Scrive il canonico de Magistris (*status Eccles. Neap.*) che, in occasione dell'orrenda peste accaduta nel 1656, essendosi quivi ritirata molta gente, come a luogo di rifugio, vi si rinvennero molte monete dell' imperadore Diocleziano, e non pochi vestigi della dimora fattavi da' Romani. — Ora è celebre quel sito pel magnifico Palazzo di delizie costruttovi dal re Carlo 3.<sup>o</sup> — Poichè fu dal nominato Sovrano stabilito il soggiorno di Portici per sua amena Villa, volle egli formarsene anche un altro vicino alla capitale, per la caccia de' quadrupedi. Onde venne scelto il vertice di questo monte pel sito del Real Casino; ed il Brigadiere Melrano ne formò il disegno. Nel 1738 si pose mano alla fabbrica; ed il re con pompa solenne volle piantarne egli stesso la prima pietra. I lavori furono diretti da Angiolo Carasale. È l' edificio situato sopra un vasto piano, ed il suo ingresso principale è posto in direzione di occidente: ha la forma di un rettangolo, i cui lati occidentale ed orientale sono

più elevato ch'è dietro Napoli, essi godettero di fabbricarsele. Respiravasi perciò su quella casa un'aria grata e salutare: ma la regina soffriva un'oppressione al respiro, e cercò uscire all'aperta campagna. Per lo passato, mentre ognuno godevasi il beneficio del sonno, ella avea talora abbandonate le sue stanze, per recarsi a respirare l'amica aria di sua villa; ma quella volta sentiva un maggiore desiderio, una spinta a portarvisi. Perchè dunque niuno si fosse di ciò accorto, AMALASUNTA scelse una scaletta remota dal principale cortile, e si dette a passeggiare tra i diversi viottoli di quella villa.

Erano que' viottoli fiancheggiati da spalline di verzura, che dall'una e l'altra parte formavano come un'alta muraglia. AMALASUNTA vi si aggirava, attendendo con impazienza il ritorno di Peniponio; ed oh quante e quali sensazioni le agitavano il cuo-

maggiori degli altri due: a' quattro angoli ha quattro simili torri, ed in tutto vi è impiegata la matra pietra vesuviana. — Allorché si pose mano all'opera, il sodo del monte sul quale eransi appoggiate le fondamenta, cedette e minacciò di rombare; ma si diede a tempo riparo alla fabbrica per mezzo di bene intesi pilastri: così vennero proseguiti gl'incominciati lavori, ed al giorno d'oggi se ne vede anche menato a termine il lato settentrionale, che per molti anni era rimasto incompleto. La sua più deliziosa veduta l'ha verso la parte di mezzogiorno, donde godesi l'esteso orizzonte del cratere, e di tutta la Città sottoposta. Era quivi collocato il R. Musco Farnese, raccolta inestimabile de' più vaghi oggetti di arte condotti da Parma in Napoli dal re Carlo: venne poi questo Musco trasportato ne' Regi Studi. — Poco dopo il Palazzo trovasi il real Boschetto, ossia il Parco, il quale è chiuso da forti mura, e stendesi da occidente ad oriente, e volge sul lato settentrionale per più di tre miglia. Il suo ingresso è assai bello per la ingegnosa distribuzione degli stradoni, e pe' giunchi di mortelle che fanno ufficio di pareti e di nicchie a diverse statue che vi sono: il rimanente del terreno è fornito di sculture, e provveduto di peschiere e di fontane. Verso il fondo del Parco sta un luogo o racchiuso per la caccia de' faggiani, la quale al solo Re è riservata. Il luogo de' quadri, ed, che in tempo in gran numero vi si alimentavano, è sulla parte orientale del Boschetto.

re, pensando al rischio, cui si era esposto il Vescovo nel recarsi a parlare a Teodato! . . Intanto, quasi avesse potuto cogli occhi sollecitare la comparsa di lui, ella spingeva il piede nel sentiere, che menava fuori di quella villa . . . allorchè le parve di udire una sorda voce pronunziare il suo nome. Fu come un incanto quella voce, mentre la regina restò immobile, e tese meglio le orecchie . . . e sentì un fioco sospiro. In quel punto gli occhi suoi furon colpiti dalla lucida armadura di un uomo, che a poca distanza da lei stava immobile, colle spalle appoggiate al tronco di un olmo.

All'impensato incontro sbigottita, era per tornare indietro . . . ma l'incognito guerriero accortosi di lei: — « Regina! » disse, ed avanzò un timido passo « Regina . . . arrestatevi . . . son Cataldo. »

« Stefano! » sclamò AMALASUNTA « voi qui! . . e con quelle armi indosso! . . »

« Ah! » disse con tremola voce l'amante « voi dunque ignorate i perigli, che minacciano la mia regina! o supponete che per lei non vegli un cuore sempre pronto alla sua difesa! »

« È vero: io conosco la mia pericolosa situazione; nè ho dimenticati i benefici ricevuti dalla fedeltà vostra. Ma . . . Stefano, io vi prego a pensar piuttosto alla vostra salvezza. Per me vi fia l'aiuto del cielo contro quell'iniquo, e forse anche le armi greche verranno qui a momenti per liberarmi da tanta oppressione. Per voi qual mezzo vi sarà che vi campï dalla sua vendetta, qualora apertamente ci vi vegga prendere le difese di me, che sono la sua nemica? Oh! se potessi colla mia vita procurarvi quella felicità, che meritate! voi l'uni-

co nel mondo, il qual serbate memoria per la discendente degli Amali... per la figlia del valoroso Teodorico ! »

« E viva serberò ognora questa memoria, mentre l'illustre discendente degli Amali si è degnata a me volgere uno sguardo benigno. Intanto... io solo passerò nel numero degli estinti colla trista idea di portare anche meco il mio nome, e di non essere pianto d'alcuno. » —

AMALASUNTA si confuse a questo discorso del Cataldo, e stette alquanto in silenzio; poi disse: — « Stefano!... ah! vi sarebbe senza dubbio qualche persona... » e tacque; ma il tuono, col quale pronunziò quelle poche parole, fu ripieno di tanto energica passione, che meglio non avrebbe potuto spiegarsi.

Come una pianta, la quale, omai appassita sotto gli estivi ardori del Sole, e quasi abbandonata sull'arido terreno, se da benigna pioggia vien ristorata, rialza subito i languenti rami, e più rigogliose le foglie al cielo; così il cuore di Stefano fu ravvivato dalle soavi parole di AMALASUNTA, ed una dolce speranza vi prese luogo. Egli allora con più tenera emozione di voce riprese: — « Forse l'alba del prossimo giorno spunterà per me finesta e luttuosa... Sarebbe mia stoltezza se mi lasciassi abblacinare da vana lusinga; son minacciato da seri perigli, nè posso esser certo di parlare un'altra volta alla mia benigna Sovrana... È d'uopo dunque che io vi porga, o regina, un'utile preghiera: se mai cadrò sotto il ferro del prepotente!... se una trista avventura mi obbligasse ad andar di nuovo ramingo per terre da voi lontane... se per impen-

sato accidente vi giungesse notizia che io mi fossi unito a nemici de' goti . . . »

« Voi mi spaventate . . . » disse la regina con visibile affanno « qual ragione vi è da farvi concepire sì triste immagini? . . . Stefano, voi siete dominato da una calda fantasia, la quale vi trasporta a strani pensieri; o volete usarmi del mistero. »

« Perdonatemi » aggiunse il Cataldo con rispettosa premura; e sfuggì di rispondere a' sospetti di lei « io chieggo in grazia che, per qualunque evento in cui mi possa io trovare, il nome di *Stefano* . . . sia sempre pronunziato senza orrore, se non con interesse, da . . . *AMALASUNTA*. »

L'amante s'interruppe, temendo di aver troppo detto, ed in sè stesso rimproveravasi dell'ardir suo. La regina divenne mutola; però si sentiva il suo angoscioso respiro, ed al chiaro raggio della luna se le vedeva il seno agitato da interno soffrire.

Quanta delizia spiravano pel Cataldo quei momenti!!! Un luogo, che per natura sua influiva alla espansione di un sensibile cuore, il sacro silenzio della notte, la grave placidezza degli elementi, l'imperiosa maestà della luna, la presenza di un oggetto che per la prima volta colla sua voce vivida-soave infondeva ne' sensi un certo piacere fantastico e soprumano . . . queste ed altre cause facevano sentire al Cataldo la preziosità di quelli rapidi momenti.

Ma già la notte volgeva all'altro emisfero, per dar luogo sulle vette de' nostri monti a' primi albòri dell'astro mattutino (a). Surse allora nella mente

---

(a) La periodica successione del giorno e della notte deriva dal moto della Terra sul proprio asse. Quando l'uomo giaceva nella pri-

di Stefano il funesto pensiero dell' impegno contratto con Teodato: e vide la necessità di abbandonare, e forse per sempre, le amate falde del monte, per trovarsi a tempo sul Campo a battersi col re goto. Oh! come era per lui doloroso lo staccarsi da AMALASUNTA! egli non avea gustato quegli attimi di celestiale contento, che in procinto di soggiacere all' incerta fortuna delle armi, e forse a qualche sicura perfidia de' nemici suoi... oh sventura!

Ma pure si decise, e rivolto alla donna, così disse: — « Regina! è tanto alta la opinione, che io ho concepita della bontà vostra, che la lingua mia

ma ignoranza delle verità fisiche, la Natura compariva a' suoi occhi, quale a lui la rappresentava il solo ministero de' sensi; allora egli riguardava la Terra come un corpo di smisurata grandezza, di cui egli non aveva potuto scorrere che a stenti un tratto il più breve; al contrario le stelle ed i pianeti tutti sembravano a lui come tanti lucidi punti, tra i quali il Sole e la Luna formavano l' unico oggetto meritevole della comune attenzione: oltre a ciò la Terra era creduta immobile, e come il centro dell' Universo; ed il Sole, la Luna, e gli astri tutti pareva agli occhi suoi che avessero scorse le diverse orbite, e che si fossero aggirati diutorno alla Terra. La matematica, la fisica, l'astronomia, in somma l'uso delle scienze furono all' uomo come un miracolo che gli scoprisse le verità celate ne' grandi archivi della Natura. Ei sospettò in prima che la Terra girasse intorno al Sole piuttosto che questo intorno a quella: ricitate osservazioni confermarono questo fatto, e fu chiaro che, siccome una persona viaggiando su di una nave crede di non cambiar sito se guarda alle parti che compongono il legno, ma può accorgersi della seguita mutazione di luogo e del fatto canunino, qualora fissa gli occhi al lido che sembra allontanarsi da lui; così girando noi colla Terra, ch'è la nostra nave, sebben credessimo di non aver fatto moto, vedendo sempre lo stesso cielo a noi diutorno, pure possiamo conoscere l' errore nostro, riflettendo che al Sole non corrispondono in ogni giorno le medesime stelle che si stendono lungo il *zodiaco*, e ch'è come il nostro lido. Così si conobbe che vi sono stelle di per sé risplendenti, le quali stanno pel cielo immobili o *fisse*, formando ciascuna di esse quasi un centro, intorno a cui si aggirano de' corpi duri ed opachi, cioè i *pianeti*: che perciò il Sole, come una stella fissa, giace in mezzo a simili corpi opachi, i quali con diversa velocità e distanza peregrinano diutorno a lui orbite ellittiche: che il più vicino u' è Mercurio, poi siegue Venere, poi la Terra, poi Marte, e collo stess'or-



non è sufficiente ad esprimerlo. Sì, lo confesso: sebbene la fama de' sublimi vostri meriti fosse da gran tempo giunta alle mie orecchie, e mi avesse eccitato un forte desiderio di conoscervi, pure al presente che ho avuta la sorte di accostarmi a voi, io son contento del dolce inganno in cui finora son vissuto, perchè vi trovo tanto superiore a ciò che la stessa fama ne decanta, che posso giurare di non aver trovato al mondo donna pari alla mia regina. »

« Oh Cataldo ! » interruppe AMALASUNTA « voi attribuite a mio merito ciò che il vostro buon cuore vi presenta e v'ingrandisce. Io sono una sciagu-

dine Vesta, Giunone, Cerere, Pallade, Giove, Saturno, ed Urano, il quale gli sta nella massima distanza tra i suoi pianeti: che quindi, atteso i varî corsi di detti pianeti, e secondo i diversi punti e le differenti maniere in cui la Terra nel suo viaggio li rincontra, agli occhi nostri compariscono tanti fenomeni e stranezze, che in vero sono conseguenza della regolarità e dell'ordine stabilito nell'Universo.

— Si venne anche a calcolare la diversa mole di que' corpi celesti, a notare la quantità del moto e della velocità loro, a segnare le distanze, ad indicar le fasi coi van soggetti nelle loro particolari rivoluzioni: ed allora si scoprì che la Terra ha di diametro 3,171 leghe [ciascuna lega corrisponde a circa due miglia e mezzo d'Italia]: che ha un doppio movimento, uno cioè sul proprio asse, per cui impiega lo spazio di 24 ore, l'altro dintorno al Sole, nel quale consuma 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti; talechè trovandosi posta per 39,229,000 leghe di distanza media dal comun centro, viene a scorrere 24.629 leghe in ogni ora: e che inoltre dal suo giro di rotazione sul proprio asse, cioè dal suo moto alterno di volgersi e nascondersi verso dove il Sole la guarda, deriva a noi il giorno e la notte; movimento che ben potrebbe paragonarsi a quello di una palla spinta per un sentiere, la quale gira sopra se stessa più volte nell'atto che da un capo all'altro il sentiero percorre. E questa scoperta produsse nuova soddisfazione a que' che non erano del volgo, essendo sembrato loro più ragionevole che, per darci la notte e il giorno, la Terra avesse avuto quel moto sul proprio asse, scorrendo poco più di 9,000 leghe nella durata di 24 ore, di quello che sarebbe stato se il Sole che ha il diametro di leghe 365,502, e per conseguenza il volume per 1,395,324 volte maggiore a quello della Terra, fusse stato costretto a tale oggetto e nello stesso spazio di tempo a fare lo strano giro intorno alla Terra, per cui vi sarebbe occorso un rapidissimo viaggio di tanti milioni di leghe.

rata, e le lagrime son l'unica ricchezza, che la mia persona possa vantare. »

« Ben diceste ricchezza. Vi è per me cosa, che io apprezzi maggiormente delle lagrime? Io mi sentii trarre a conoscere la mia regina, quando seppi ch'essa era infelice; ed avendola conosciuta, le mie labbra han pronunziato il solenne giuramento di vivere sol per lei . . . e per le sventure sue. Ah! . . . queste ultime mie parole vi restino impresse nel cuore . . . forse da qui a non molto saprete che coi fatti abbia io confermato questo giuramento. »

« Oh Cataldo! » sciamò con angoscia la donna  
« le vostre parole racchiudono un mistero . . . deh! ve ne prego . . . spiegatevi. »

« Regina . . . io vi lascio, chè l'ora è ben tarda, e serî doveri mi richiamano altrove . . . Ma voi . . . mi assicurate voi di serbar memoria di un suddito fedele? »

« Ah Stefano! . . . » disse AMALASUNTA con tuono tenero e commovente « ah mia corona! (a) » aggiunse ancora e con maggiore enfasi; nè poté pronunziare altra parola.

Allora il Cataldo prese a calare dalle falde del monte; pur due volte girò indietro la testa a guardare AMALASUNTA . . . e con un cenno le disse *addio* . . . E scomparve.



— (a) Στέφανος, *Stefanos*, corona. .

### CAPITOLO 3.

**L**a regina, vedendo il guerriero da sè allontanare, sentì una cupa tristezza scendere nel suo cuore. Ed era in quello stato, allorchè le parve udire un lento scalpitio, ed il rumore di un bastone. Ella distinse il bramato rumore di quel bastone, e corse incontro all' arrivato, ed esclamò : — « Padre ! .. ah padre ! .. chè nuova mi recate ? »

Pomponio era molto sfinito di forze : la sola premura di salvare AMALASUNTA da qualche possibile imminente sventura, avealo spinto a non curare la distanza, e la debolezza del suo corpo. Giunto dunque presso la regina, egli s' abbandonò ansante sopra una rustica pietra : ma poichè si ebbe alquanto riposato, AMALASUNTA lo interrogò sull' esito della visita, che avea fatta al Sovrano. Il Vescovo allora così disse : — « Non pensare più a colui, ma alla tua salvezza. Il cuore di Faraone è indurito nella colpa ; egli unisce concili in danno degl' Israeliti : ma noi, qual Mosè colla verga nel mar rosso,

ci apriremo coll'ajuto del Signore, una strada nei visceri della terra, e causeremo dalle mani dello scellerato. Or mi ascolta. — In un luogo fuori le mura di Napoli, presso la Valle della Sanità (a), evvi una chiesetta dedicata alla Madre del Salvatore. Sappi che quella chiesetta nasconde uno degli aditi dell' antico sepolcreto (b), il quale si estende per l'interno della collina; e quest' adito è abbandonato e del tutto ignoto agli abitanti, mentr' essi, per seppellire i cadaveri, si servono di quello ch' è dalla

(a) Era quel luogo una Valle inospite e selvaggia, e vi si perveniva dalla Città per una strada, che comincia dalla Porta di S. Genaro. Quivi fu sepolto il Vescovo S. Gaudioso, che morì nell'anno 453. La fama della santità sua traeva i pii napolitani a visitare il suo sepolcro, ed a raccomandargli divotamente. Le grazie che per intercessione del Santo il popolo otteneva da Dio, erano innuumerabili, e niuno vi fu, che ne avesse invano implorata la salute dell' anima, e anche quella del corpo; onde il luogo fu detto *Valle della Sanità*, e ritenne per molto tempo questo nome.

(b) Non dispiaccia al lettore che io gli rechi una curiosa notizia scritta dal Celano nella sua Opera, cioè dove parla delle antiche sepolture de' greci napolitani; ed è, che nel 1673 tagliandosi un monte, per cavarne la pietra, poco lungi dalla Chiesa di S. Mari della Vita, valle seminata di antichi cimiteri, si rinvenne una porta foderata da lamie di ferro, e chiusa da forte catenaccio, la quale era alta quattro palmi e larga due palmi e mezzo. Datone avviso al Tribunale della Regia Camera, vi furono mandati due ministri, alla presenza de' quali fu aperta la porta, e si scoprì una stanza cavata a forza nel monte, di lunghezza palmi 20, larga 14, ed alta 16. In ogni uno de' suoi lati si vedevano incastrate nel monte dodici urne di creta, alcune delle quali eran vuote, ed altre piene di cenere. Nel muro di fronte alla porta d'ingresso eravi una nicchia intonacata da durissimo stucco; questa nicchia conteneva un vaso tondo di vetro bianco col suo coperchio, di altezza un palmo e mezzo; ed era similmente pieno di cenere. Contigua a questa camera ne fu trovata un'altra chiusa pur essa da forte serratura; ed era di maggiore estensione, tutta dipinta a rabeschi, con figure d'uccelli, ed altro, ed i colori n' erano sì vivi che il lavoro sembrava fatto di fresco. Nel centro della camera stava una specie di lettisternio, cioè una mensa di pietra co' corrispondenti seni all'intorno, tutti aspersi di minio, dove senza dubbio i gentili portavano in ogni anniversario il cibo a' morti. Nel giro delle sue pareti vi eran pure delle urne, ma tutte vuote.

parte di oriente, costo la Chiesa di S. Eusebio. — Io conosco que' luoghi sotterranei, perchè spesso mi ci son recato a considerar l' asilo degli antichi cristiani, che vi si rifugiarono prima del grande Costantino, quando la Chiesa soffriva le orrende persecuzioni de' pagani; e spesso ancora vi ho adorate le ceneri di tanti martiri e sostenitori della Fede. Presto dunque . . . prendi teco tua nipote, seguitemi, e fuggiamo: noi costeggeremo le falde di questi monti, e giungeremo in luogo sicuro da ogni pericolo, dove rimarrete nascoste, finchè piacerà al Signore liberar la terra da questo mostro.»

A questo discorso AMALASUNTA inchinossi a baciare la mano di quel pietoso Prelato. La sublime carità sua era in quella circostanza come un raro dono del cielo; ma la regina pensò che il Cataldo, ignaro della sorte sua e del luogo dove si fosse appiattata, avrebbe potuto ascriverle a colpa quella improvvisa scomparsa . . . e sentì pena da quel pensiero. Recossi intanto nella camera di Matasunta, dove la giovanetta stava immersa in dolcissimo sonno; ed, avendola destata, la sollecitò a seguirla, ed a fuggir dalle mani del barbaro Teodato.

Pomponio attendeva nel medesimo viale, dove si era riposato, ed era quello un sito a poca distanza dalla pubblica via. Due persone, fermandosi quivi presso, cominciarono sommessamente a parlare tra loro. Eran goti, e lo manifestava la favella, che essi usavano. Pomponio udì pronunziare il nome di AMALASUNTA: insospettito vieppiù per questo, si alzò con cautela dal luogo, dove poteva essere scoperto, e si nascose dietro alcune folte piante. Egli conosceva lo straniero linguaggio, e,

senza stenti venne informato del fine , per cui quei barbari si eran quivi recati.

« Mi pare che sia questo il luogo indicatoci dal Conte » disse uno de' due.

« Sì » rispose l' altro « e lo abbiamo attentamente esplorato stamattina. Ecco il viale che mena alla casa di lei. Qui dobbiamo attendere la brigata. »

« Ma quando , in malora , vorran costoro sollecitare a venire ? » impreco' il primo « è forse a pieno giorno che dobbiamo metter mano a tal' opera ? Già sono stanco di volgermi indietro , coll' impazienza di vederli spuntare ; ed hai visto come stava per iscoprirmi a quell' uomo , che ci è strisciato dinanzi , avendolo preso per l' amico del Conte , il capitano Optaris ? »

« È vero : ma chi poteva essere colui , che ad un' ora sì strana traversava solo la campagna ! era però vecchio , ma pareva un fantasma , tanta leggerezza avea nel passo ; e ci ha preceduti per qualche tempo , come se avesse dovuto fare la medesima via. Fosse mai uno spirito di buono augurio ? » — E rise alquanto.

« Oh Waco ! qui non siamo tra i nostri monti. temo che abbia ad essere piuttosto uno spirito maligno per noi , giacchè trovo cattivi i principj di questa impresa ; ma , staremo a vedere. » — E si fece per poco silenzio. Pomponio ricordossi di aver incontrato que' due per la strada , e ne conobbe la voce ; ed il soggetto del loro colloquio lo interessò ad udire ciò che tramavano.

« Non sarebbe buono » riprese quegli che Waco si chiamava « che tu cominciassi ad asolare dintorno alla casa , per assicurarci se qualche persona

vi sia ancor desta? Intanto che i compagni sopraggiungono, resterò io qui a non fare entrare alcuno nella villa. Sai che quest' ordine abbiamo ricevuto dal Conte! »

« Lo so; ma so pure che di mala voglia qui son venuto, giacchè se prima ci avean fatto credere che il rapire segretamente la regina di sua casa, e metterla nelle mani di Teodato, era un mezzo necessario ad abbassare i cattolici e procurare il bene e la felicità di noi altri goti, ora che ho scoperto il nero delitto, il quale nascondesi sotto il comando del Sovrano e del Conte, ti ripeto che non ho affatto pensiero di muovere il primo i passi. E vadano al diavolo i dodici bizantini (a), che a ciascun di noi ha promessi. »

« Tu dici bene, ed io approvo le tue ragioni. Chi crederebbe a tanta iniquità, che son per commettere costoro? Il Conte aveva adocchiata la vanga Matasunta, e perchè costei non gli ha voluto corrispondere, l' iniquo ha congiurato col capitano di ucciderla, e di lasciar nel letto della regina il

(a) Il bizantino, o bizanzio era un' antica moneta, la quale fu coniatà dagl' imperadori romani, allorchè trasferirono da Roma la loro sede in Costantinopoli; onde essendosi diffusa per Italia, e quindi nel nostro regno, dove fu usata fino ai tempi de' Svevi, chiamossi anche *Soldo costantiniano*, o *costantinato* al dire del Muratori (*di ss. 28. de divers. pecun. gener.*) Equivaleva il bizantino ad uno scudo d'oro, ovvero a quindici carlini della nostra moneta. Camillo Tutino parlando del tributo, che il re di Tunisi pagava a Carlo d' Angiò, in 34,333 bizanzi, dice che il bizantino corrispondeva in valore a due tari e mezzo d'oro; *tributum Tunesi debitum regi Siciliae anno quolibet est Bizantium trigintaquatuor millia trecentorum triginta tribus, quorum bizantium valet tarenos auri duos, et dimidium* (de admir. regn. pag. 64.) quantunque non indichi se il tari d'oro fosse stato equivalente a quattro o a sei carlini. Muratori però (*loc. cit.*) fa parola del bizantino di argento, che s' introdusse nei secoli posteriori, ed assegna a questa moneta il prezzo di 10 giulli, ossia di dieci carlini.

pugnale insanguinato , per far credere al popolo che AMALASUNTA siasi posta in fuga , dopo di aver commesso quel misfatto. Poder del cielo ! e di tanto può esser capace il cuore di quest' uomo ! . . far male a quella buona giovanetta ! . . »

« E la regina ! in verità ti dico che già comincio a sentire una certa riverenza per AMALASUNTA , quantunque divenuta Cattolica. E veggio che nemmeno per tutte le ricche miniere (a) di questo Regno avremmo dovuto qui recarci ; ma non siamo più in tempo , chè sento gente appressarsi , e lo stesso sacrificio di nostra vita non gioverebbe a salvare le misere donne dallo sciagurato destino.

Così parlando costoro , si allontanarono alquanto dal luogo , dov' erano giunti : Allora Pomponio uscì dal nascondiglio , e senza perdere un istante , corse subito ad avvertir la regina del pericolo , che le soprastava. AMALASUNTA di unita alla nipote già

---

(a) I monti delle provincie nostre abbondano di miniere di ogni genere , come tra varî scrittori , Scipione Mazzella (*lib. 2 , descript. Regn. Neap.*) distintamente le nota. Così , per indicarne alcune , in Terra di Lavoro vi son le miniere d'oro , e d'argento , oltre quelle del monte Vesuvio , come da una lapideistente in Resina così notata : *uterum gerit Mons hic bitumine , alumine , ferro , sulphure , auro , argento , nitro , aquarum fontibus gravem* , quelle pure dell' isola d' Ischia rapportate da Strabonè al libro 6.<sup>o</sup> : non che le simili per le provincie di Salerno nella terra dell' Oliveto , e ne' territori di Montefusco ; per la provincia di Basilicata nel monte Pollino , in quei di Raparo e dell' Arpa , e nel Serino , per dove apparisce una grande quantità di *marcassita* ; per la Calabria Citra in Longobucco , in S. Donato , dappresso Cosenza , e ne' territori di Saracena e d' Altomonte. Per la Calabria ancora quelle di *ferro* , di *acciajo* , di *rame* , e di *piombo* , principalmente ne' due territori testè citati , e nella Sila di Cosenza ; così quella del *piombo* nelle terre di Tortora e della Scalea , quelle di *acciajo* in S. Agata , a Martorano , a Pietrafitta ; ed il miglior ferro in Pozzuolo. Per diversi luoghi del regno l' *allume* , il *solfò* , ed il *vitriolo* ; così nel foro di Vulcano e nel Vesuvio il *solfò* , nel lago d' Agnano ed in Ischia l' *allume* , Similmente per varî luoghi quelle del *sale* ; ed oltre le saline di mare in Barletta , in Man-



compariva dalla rinviata scaletta . . . « In nome di Dio ! » disse il Vescovo andando loro incontro « seguitemi tosto , ed in silenzio , chè siete minacciate . . . » — E si pose dinanzi a loro rifacendo la strada già percorsa.

Giunto nel sito , dove i due scheraui si eran prima ferinati , egli protese il capo , giò gli occhi sulla sinistra a guardare se qualcuno lo avesse potuto scoprire . . . aguzzò l'udito per ascoltare se qualche voce annunziasse vicino il nemico . . . E quando fu sicuro che la strada era deserta , ei seco trasse le timide donne per un sentieruccio alla destra , il quale stendevasi su per l'alto del monte. Dopo alquanti passi quel viottolo si piegava dietro certe piante spinose , e poi nascondevasi in tutto dalla via principale. — Pomponio allora fermossi un poco a prendere respiro , ed AMALASUNTA lo interrogò per informarsi del come era egli giunto a conoscere

fredonia , ed altrove , si trovan per la Calabria degli alti monti , i quali tutti contengono sale di bianchezza e di qualità superiore a quello del mare ; così nella Sila di Cosenza , in Gerenzia , in S. Donato , in Belvedere , in Pietrafitta , in Nicli , in Milisato , ed in Altomonte. Egualmente sparse pel Regno sono quelle di *alabastro* , di *cristallo* , di *vetro* , di *talco* , e di *gesso* ; e specialmente in Altomonte : ma l'*alabastro* trovasi in Alvito , in Belvedere , in Reggio , in Rossano , ed in Gerenzia ; il *cristallo* in Policastello ; il *gesso* in S. Mauro , in Gaeta , ed altrove ; ed il *talco* in Aeri , nella Saracena , ed in S. Stefano del Bosco. Così trovasi in S. Stefano del Bosco , ed in Nicastro la *pietra granita* ; ed i *marmi* nelle terre del Pizzo in Calabria , in Sausa , in Buicino , in Montalbano , in Bavano , luogo poco lungi da Picerno , ed in molte altre parti. La *terra saggellata* nel territorio di Matera ; il *bolo armeno* in Calabria Ultra ; i *coralli* ne' mari della provincia d'Otranto ; le conchiglie colle *perle* lungo il seno tarantino ; i *berilli* nel territorio di Motturano , ed in Cuccaro ; i *zaffiri* , ed i *diapri* nelle rupi marittime di Sorrento. Ed in fine rinviene per Pozzuolo , oltre il *nitro* , ed il *calcante* nella solfataja , l'*oltramarino* , la *porpora* , e la celebre arena per la fabbricazione , detta volgarmente *pozzolana* , tanto decantata dal nostro Vitruvio , il dotto precettore dell'Arte Architettonica.

l'insidia degl' iniqui. — « Dio che ha fatti tanti mondi (a), veglia ognora sulle azioni di ciascun essere che per quelli ha sparsi » disse il Vescovo ;

(a) Dietro le prime idee pubblicate dal Fontenelle coll'egregia opera sulla *Pluralità de' Mondi*, e dopo altre simili opinioni spiegate dal conte di Buffon nel trattato della Teoria della Terra, non che da parecchi altri Scrittori, che si applicarono alla Contemplazione dell' Universo, può benissimo oggigiorno ammettersi come plausibile il parere che gli astri ed i pianeti tutti siano tanti Mondi, e che su di loro trovisi Natura organizzata e vivente. E sebbene s'incontrino taluni, i quali vogliono sostenere il contrario, col pretesto che la Genesi di un solo Mondo abbia parlato, si risponderà loro che la Genesi non era in dovere di parlarci anche di altri Mondi, allorchando fa menzione del nostro; e che negandosi la loro essenza o la possibilità loro, ci assomiglieremmo così ad uomo il quale, tranne la patria o i luoghi da lui solo conosciuti, volesse credere deserta la rimanente parte del Mondo, per non averne trovata menzione presso i Scrittori da lui letti; ovvero a' selvaggi di America, i quali, prima di Cristoforo Colombo, tenean per sicuro che al di là del loro vasto mare non si trovassero terre abitate ed esseri simili a loro. — Ma a vieppiù comprendere che il nostro Mondo non sia l'unico Pianeta abitato, basta considerare quanto sia picciola la nostra Terra riguardo al prodigioso numero ed alla mole di tanti corpi celesti, che Iddio nell'immenso spazio ha seminati, e che perciò non possousi riguardare, senza grave stranezza, come masse da intenso gelo dominate, o qua' luoghi informi e privi della qualità di terre abitabili, come era l'antico Caos. — Bisogna dunque sapere pria di ogni altro, che, avendo Dio divisa la materia da Lui creata per la formazione del Cielo e della Terra, l'onnipotente urto della sua Mano che cominciò il moto alla massa tutta ed a ciascuna parte dell' Universo, produsse nello stesso tempo, tra i diversi corpi che ne nacquero, due forze, una cioè d'impulsione che spinge i corpi a scappar lungi dalla massa principale donde vennero staccati, l'altra di attrazione che verso la detta massa li tira come ad un centro. La direzione e la quantità di queste due forze combinate insieme fanno nascere un moto quasi uniforme dentro una figura ellittica, la quale più o meno ad un circolo si accosta: così le stelle che si dicono  *fisse* , sono le masse maggiori in cui venne divisa la materia; i pianeti sono porzioni staccate dal corpo delle stelle nel comun moto d'impulsione; i satelliti sono anche parti dei pianeti da loro divelte per la forza centrifuga, che prevalse a quella della gravità: onde dal loro equatore si separarono delle parti che riunite in piccole masse divennero satelliti del pianeta. Tutti dunque i detti corpi parteciparono dell'antico urto, e lo conservano mirabilmente, aggirandosi i pianeti co' rispettivi satelliti dintorno alle proprie stelle, che sono a guisa di Soli. Ed a vicenda si attraggono, e formano come tanti sistemi che hanno forse anche il

ed alzando gli occhi al cielo, mormorò delle tacite preghiere. Poi rivolto alle donne, soggiunse: —  
« Ringraziate il Signore, o mie figliuole, che vi ha

loro moto dintorno ad un centro o *foco* comune, e che noi non giungeremo mai a distinguere e percepire, se non per semplice forza di analogia e d'intelletto, sfuggendo sempre alla vista la più acuta, ed alla perfezione ancora de' migliori strumenti l'esistenza de' corpi opachi che si muovono nella sfera della propria stella, perchè essi in proporzione sono assai più piccioli di quanto le dette stelle appaiono. Ma oh quanta infinita di spazio e di materia! . . . Riflettasi al vasto dominio che il semplice nostro Sole ha nel suo sistema, come un monarca sulle sue provincie; e maggiormente crescerà davanti ai nostri occhi la immensurabile estensione dello spazio e della materia: Urano, ch'è il pianeta il più distante dal Sole, non è certamente il limite dell'impero solare; le comete stendono il loro viaggio molto al di là di tale confine, uscendo esse dalla fascia del zodiaco, e segnando nel loro giro sì l'eclittica, che le orbite planetarie ad angoli diversi; e questo ci viene assicurato dalla durata del tempo che impiegano nelle loro rivoluzioni. Così tra le tante le quali scorrono per varie strade della nostra sfera, ne contiamo da quattro-cento che hanno il grande asse della loro orbita più di cento volte maggiore della distanza, che passa tra il Sole e la Terra; quindi è che durano talvolta de' secoli pria di ricomparire. E questo spazio non comprende che una sola sfera. — Sirio, ch'è la stella la più risplendente ai nostri occhi, e che perciò si può supporre come il Sole dopo il nostro a noi più vicino, è sei bilioni 771,770 milioni di leghe distante da noi. Or, assegnando pure alla estensione della sua sfera quattro in cinque mila milioni di leghe, quante ne possiamo contare della nostra, ed accrescendo anche per molto di più questa misura, ne risulterà sempre tra un confine e l'altro di questi due Soli un intervallo simile, per così dire, a vasto deserto ch'è come una barriera insormontabile tra i varj sistemi. Intanto Sirio ed il nostro Sole coi loro sistemi sono due semplici punti luminosi nell'indeterminato numero delle divine produzioni: l'occhio nostro giunge a distinguere più di due-mila di questi Soli; i migliori telescopi ne scoprono anche di più; e tanti corpi da noi conosciuti, segnano appena una picciola parte dell'Impero, che ha il sommo Creatore. — E non è ella forse, possiamo noi alzarci a dire unitamente ad un pio e dotto naturalista, non è ella forse cosa più grande e più conforme all'idea che dobbiamo avere del Creatore, il pensare che da per tutto esistano degli esseri che possano conoscerlo e celebrare la sua gloria, anzichè spopolare l'Universo, tranne la Terra, e spogliarlo di tutti gli enti sensitivi, riducendolo ad una profonda solitudine, dove non vi avesse che il solo spazio deserto e quelle spaventose macchine di una materia affatto inanimata? . . .

volute salve ; il nibio già vola intorno alla vostra casa , credendo farvi sua preda : ma dovrà tornarsene colle unghie vòte , e col becco digiuno. Profitiamo intanto delle ombre , chè dobbiam fare lungo cammino , onde evitar l'incontro de' nostri persecutori ; però mentr' essi fan le loro diligenze , e cercano di mettersi sulle nostre tracce , saremo giunti , coll'ajuto del Signore , alla Valle della Sanità : e , posto che avrem piede tra le ruine di quelle grotte , sfido chiunque a trovarci.» — Così dicendo i tre fuggiaschi si rimettevano in cammino , e prendendo la tortuosa via che diciamo del Vomero (a) ,

(a) Questa strada prendeva anticamente la denominazione dell'intero monte , e si diceva di *Antignano*. In fatti non con altro nome trovansi notata presso gli scrittori. Il canonico Celano però vuole che sia stata detta del *Vomero* da una campestre cerimonia praticavasi da' bifolchi , che quivi un tempo abitavano ; e porta una tradizione pervenutagli da un vecchio di que' luoghi , il quale aveva 105 anni , e chiamavasi Niccolò. Interrogato dunque costui dal Celano perchè la strada così si chiamasse , riferisce lo Storico che in tal modo gli avesse risposto : — « Fin dal tempo dell'avo mio , che pure morì vecchio » come me , qui sopra abitavano tutti quelli , che avevano vomeri , e » bovi , ed andavano a lavorare dove erano chiamati. Nelli giorni , » che non erano di lavoro , i giovani , tra i quali era ancor io , che » per grazia di Dio non mi ho fatto vincere da nessuno , si disfidavano ; e ponevano un pallio , o qualche altro premio , perchè l'avesse guadagnato chi faceva il solco più dritto ; ed in questa maniera : si prefiggeva un termine lontano da mezzo miglio , e poi si cominciava a solcare , uno da una parte , ed uno da un'altra , e dovevano ambi andare a terminare al luogo prefisso : ma questo dagli aratori non si vedeva ; perchè avviato l'aratro per 20 passi in circa , due li portavano avanti un panno attaccato a buoni bastoni ; in modo che l'impedivano la vista del detto luogo , dove dovevano a terminare il solco ; e terminato ch'egli era , venivano li giudici ch'erano i più vecchi , ed osservarli a chi più dritto fatto l'avevano , davano il premio. Per veder questo giuoco , vi saliva una quantità di gente dalla città , e dicevano : andiamo a vedere il giuoco del *Vomero* ; e per questo è restato a questo luogo questo nome. » — Su questo amenò sito han tenuta dimora finanche persone reali. È quivi , lungo la strada che da Antignano conduce al monte Posilipo , il celebre casino del mare: Ferdinando Vandeuycnden , passato poi in dominio del principe di Belvedere Carrafa ; vien

avanzavano con felice evento il passo verso il luogo del loro rifugio.

Intanto Waco ed il compagno, essendosi alquanto scostati dalla villa, si volsero alla strada, per dove avean sentito avanzarsi un calpestio, credendo che sopraggiungesse il Conte e la comitiva. Infatti, dopo non molti passi, s'imbattono in Vitige ed in Optaris, i quali erano seguiti da quattro uomini, nascosti tutti sotto i rustici panni di coloni, e recavano scale, zappe, corbelli, ed altri strumenti per lo più inutili al loro scôpo, ma opportuni a non far nascere sospetti sul conto loro a persone, se l'avessero incontrate nel cammino. — « Ebbene? » disse Vitige il primo con premura a que'due; e fece far alto « chè ci è di nuovo? . . »

« Tutto giace nel massimo silenzio » rispose Waco « ho più volte girato attorno alla casa, nè vi ho sentito un respiro. »

« Nè abbiamo incontrato anima vivente » aggiunse il compagno « se vogliamo omettere un certo tale fantasma, lo scheletro di un vecchio, che ci apparve . . »

« Affè! » proruppe Optaris « quel vecchio, signor Conte, passò anche dinanzi a noi, ed io mi accorsi che ci sogguardava; ma poi drizzossi verso il nero lago di Agnano (a) . . Di' su, Waco,

decorato da una vaghiissima Villa cinta da oriente e da occidente da due fertili ed allegri boschetti; e vi si perviene dopo un cortile ed un viale tutto lastricato di pietre. Sono tali le bellezze e la salubrità di questo sito, che non si può esprimere con parole. S. M. la regina M. Carolina, nel 1792 vi andò a soggiornare per motivo di salute. Poco più su, verso la parte occidentale del monte, vedesi la Villa Revertera, e la Villa Patrizia, entranube di rara delizie.

(a) Incontrasi questo Lago poco dopo la grotta che da Napoli mena a Pozzuolo; ed ha le acque piene di rane. Si vuole che in tempo

dove mai incontraste colui ? »

« Non molto lungi di qui , proprio in direzione di questo luogo. »

« Eh ! da quali sospetti vi fate frastornare ! » disse Vitige « Optaris ! non ti vidi mai tanto per-

di primavera cadano in esse da una rupe contigua de' serpi in gran copia, i quali vi muojono dentro ; e che perciò putrefatte le acque, tramandassero la mefitica esalazione che avvelena l'aria dintorno ; io penso che si potrebbe addurre qualche altra ragione più plausibile a spiegar la causa di quelle mefiti. Chi ha sano discernimento si convince, nell'esaminare tale Lago , che il suo seno appartenga ad uno de' erateri i quali si trovano sparsi per questo suolo , piuttosto che abbia un tempo formato la base di una città , o il terreno di una villa , come impropriamente da taluni si suppone. Mi confermo nella mia opinione , osservandovi , a piè del colle contiguo, gli avanzi di una magnifica Terma, che a tempo de' romani era in uso , e riflettendo alle vicine Stufe di S. Germano, residui di quella. Essendo si dunque questo Lago formato nell'estinto bacino di un vulcano , io giudico che le sotterranee esalazioni di acidi micidiali alla vita prodottevi dal fuoco sempre in vigore, cagionino quell'atmosfera nociva alla respirazione. A convalidar questa idea , concorre un fenomeno , che si osserva in una cameretta situate alle falde del colle , conosciuta sotto il nome di *Grotta del Cane* : trascivo qui la relazione data dal dotto chimico Sig. Lancellotti al nostro canonico de Jorio , il quale così la nota nella sua *Guida di Pozzuoli* : — « Dalla soglia » della porta sino al fondo della stessa vi è l'acido carbonico libero , che come una densa nebbia continuamente si svolge dal suo » lo , e si mantiene all'altezza di circa un palmo e mezzo pel suo » peso specifico maggiore di quello dell'aria atmosferica. In sua unio- » ne s'innalza anche una quantità di vapori , che si addensano al- » la volta della medesima , e ricadono ripristinati in tante gocciolate » di acqua. — Sembra che la sotterranea scomposizione dei carbonati » per mezzo del calorico e di qualche acido prodotto dalla scompo- » sizione dell'acqua in contatto de' solfuri , che in quel luogo esisto- » no , diano quel continuo ed abbondante sviluppo di acido carbo- » nico che ivi trovasi. — Si eseguono perciò in questa grotta tutti gli » sperimenti , che sogliono praticarsi con l'acido carbonico libero. » Conseguentemente in quella bassa atmosfera l'acqua di calce s'im- » bianchisce ; una tintura cerulca vegetabile diventa rossa ; un lume » si spegne ; la polvere da sparo non si accende ; ma se si fa una » mina da fuori , la grotta sino a dentro si accenderà per ragione » dell'ossigeno , che si sviluppa colla combustione della polvere ste- » sa ; gli animali , bassi a segno di non oltrepassare l'altezza , in cui » ivi si trova il gas acido carbonico , vi periscono. » — Domenico- » tonio Parrino , nella parte seconda del suo eratore napoletano , al pa-

plesso ed ombrato, come in questa occasione. Per cagion tua abbiain dovuto mille volte nasconderci, e prendere tortuose strade, quasi che ogni ombra fosse stata una spia, o che una spia ci avesse potuto affiontare come una rabbiosa fiera (a). Andiamo

ragrafo 5.<sup>o</sup>, soggiunge: — « Io vi ho fatta l'esperienza con ucelli, » rane, lucertole, e caui. Carlo 8.<sup>o</sup> re di Francia, vi fece l'esperien- » za con un asino, e D. Pietro Toledo con due schiavi, che tutti » muorirono. L' uomo di rado, perchè avendo il capo alto, non sa- » gliano li vapori crassi in alto. Stando le torce calate al basso, to- » stamente si spengono: suspese in alto, non così, mandando a bas- » so il fumo. E gli archibugi giù non isparano per mancanza d' a- » ria. » — Altri Laghi trovansi nel nostro Regno, tra i quali i più ri- » marchevoli sono, in Terra di Lavoro, quel di *Fondi*, dov' era la *pa-* » *lude Cecoba* rinomata pe' suoi vini, che poi si chiamò *Fossa di Ne-* » *rone*, allorchè questo vano imperadore vi cominciò lo scavo di un » gran canale lungo 160 miglia, per giungere da Roma a Baja sulle ac- » que; quel di *Patria*, detto ne' tempi andati *palude di Linterno* dalla » vicina città di questo nome; quel di *Collucia*, presso Cuma, chiama- » to anche di *Follicola* dalla quantità di follaglie che vi si trovano; ol- » tre quel di *Agnano* già nominato, e que' di *Averno* e di *Lucrino* » ridotti poi da Augusto ad uso di porto: in provincia di Salerno, nel » principato citeriore, que' di *Palo*, di *Ricigliuno*, e dell' *acqua degli* » *alberi*, ossia dell' *abetina*; nel principato ulteriore quel di *Ansanto*, » presso l'antica città di Frigento, celebre per le sue acque mofetiche » ed infette come quelle di Agnano: in Basilicata, oltre i piccioli laghi » di *Vignola*, di *Calciano*, ed il *Nero*, vi è tra Forenza ed Avigliano » il *Lago Pesole*, che dà la prima origine al Bradano, ed è rinomato » sì per le sue anguille, che pel singolare artificio delle piante e degli » alberi nati nelle sue acque, giacchè inviluppando questi tra loro le » radici ed i rami, formano al di sopra come una specie di comodo » passaggio, ed offrono alle fiere un sicuro asilo contro le armi de' cac- » ciatori: in provincia d'Otranto, il *Liminio* o *Lago Salso* per le ac- » que marine che riceve, ed il *Mascia*: in Puglia quel di *Varo*, di » *Lesina*, e di *Andoria*: in Abruzzo quel di *Barisciano*, e di *Paterno*, » ed il famoso lago di *Celano* detto pur di *Fucina*, il quale è tanto » vasto, che, al dire di Strabone, sembra *pelago*, e produce il Gari- » gliano; sebben talvolta l' immenso volume delle sue acque si dissec- » chi in modo che da' paesani ne vien lavorato e seminato il letto. Qui- » vi l' imperadore Claudio ordinò per divertimento del popolo quella » celebre Naumachia, di cui abbiain parlato a pag. 209 della prima » Parte.

(a) Non v' ha provincia nostra, che non abbia molte o varie del- » le fiere, le quali son diffuse per l'Italia. Così ne' monti di Abruzzo, » di Basilicata, e di altri luoghi s'incontrano degli *orsi*, in tutt' i lo-



dunque avanti; seguitemi tutti, e silenzio. » — Allor egli si metteva alla testa della combriccola, e su per le falde del monte.

Il solo Vitige muoveva il passo risoluto e sollecito. Optaris era titubante, giacchè, sebbene anche egli briccone quanto il Conte, non si sentiva quella volta bastante animo di far male a due donne innocenti. Tutti gli altri, chi con maggiore, chi con minore sollecitudine, seguivano i loro capi; ma in generale sembravano come trascinati a quell'impresa, non ostante che Vitige, con tutte le ragioni studiate, avesse loro dato a credere ch'era quella un'impresa, dalla quale dipendeva la felicità dell'Italia.

Giunti dappresso alla casa di AMALASUNTA, Vitige fece fermare la brigata, ed egli solo si avanzò nel viale, che precedeva quell'abitazione, a fare più sicure esplorazioni. E veduto il luogo solitario e muto, tornò indietro, fece a sè venir Waco ed il compagno, li collocò dietro a due pilastri, che erano sull'ingresso del viale, per non fare accostar niuno, e col rimanente s'innoltrò sul terreno.

La grande porta della casa era chiusa; situa egli quivi due altre sentinelle, onde impedir la fuga delle vittime designate, gira pel fianco sinistro dell'edificio, e prepara l'assalto.

La camera di AMALASUNTA stava da quel lato, ed aveva contigua quella della nipote: la sua finestra sporgeva sopra un porticato o terrazzo, ed era

---

*sehi i porci cignali*, verso le campagne della Puglia e dello Jonio i *cervi*, lungo le sponde de' fiumi le *lontre*, principalmente in Basilicata. Vi son poi comunissimi i *conigli*, le *lepri*, le *volpi*, i *lupi*, i *gatti*, le *martore*, le *fuine*, i *ricci*, i *tassi*, gl' *istrici*, ed i *ghiri* su i monti, e per le rive de' fiumi e del mare.



socchiusa. Questa scoperta scosse alquanto Vitige, il quale afferrando Optaris pel braccio, a lui mostrò quello che osservava. Il capitano si strinse nelle spalle, poi sottovoce disse: — « Han forse dimenticato di chiuderla; manco male, andremo così più sicuri, non essendo obbligati ad impiegare gli strumenti per forzarla. » — Le finestre e chiusure di que' tempi eran costruite in una foggia differente da quella, che oggidì si usa, nè avevano grande connessione alla fabbrica, per la ragione che gli abitanti in tempo estivo, o quando davano qualche divertimento, erano soliti di togliere quelle invetriate, e di surrogarvi alcuni telai di seta o carta ben dipinta, i quali, colpiti da' raggi solari, faceano all'occhio un grato effetto. Era dunque facil cosa a sconfiggarle; ed il Conte avea scelta quella via, sì per giungere ad AMALASUNTA più presto, e senza tema di svegliare gente scassinando molte porte, come per lasciar di quivi alcuni segni da far credere che la regina maliziosamente fosse fuggita e scomparsa da Napoli.

Il Conte accennò a' sgherri di appoggiare una scala alla fabbrica, e montò col capitano sul terrazzo. Chetamente allora tirarono sopra un'altra scala, e l'adattarono alla finestra. Andava a misura. Senza perder tempo dunque salirono que'due, un dopo l'altro, fino al parapetto: Vitige, ch'era il più ardito, stava su; tese egli le orecchie tra i battenti... nessun rumore; spinse bel bello la chiusura, montò carponi sulla fabbrica, e soavemente poggiò i piedi sul pavimento della camera. Optaris, a ritroso e con maggior cautela, ma pur fece lo stesso. Trovandosi aperta la finestra, un raggio di lu-

na colpiva la sponda del letto : il Conte vi si accostò sulla punta de' piedi, intanto che il capitano, secondo le istruzioni avute, si dirigeva a quella di Matasunta per massacrarla.

— Mentre Vitige rimaneva di guardia nella prima camera, il collega dovea compiere il misfatto. Riuniti, avrebbero dovuto destare la regina, per indurla a seguire le loro pedate; ove avesse opposta resistenza, i masnadieri avean couchiuso di avvolgerla ed incartocciarla nelle proprie lenzuola: e così a guisa di un fardello, coll'ajuto degli altri due che attendevano a pie' del terrazzo, trasportarla di peso sino al luogo destinato.

Vitige ratteneva anche il proprio respiro, impedendo in sè stesso qualora accadeva che le ossa dei suoi piedi scricchiolassero, a cagione della misurata e sospesa andatura. Finalmente fu al capezzale, ed alquanto si abbassò per udire se la misera donna respirasse... e, quando suppose che Optaris fosse giunto al luogo suo, nè un respiro, nè una lieve aura sentendo, egli cominciò a tastare... ad inoltrar la mano... Tutto vòto. Reso allora più sospetto e meno timido, toruò indietro, spalancò le finestre, volse premurosamente gli occhi al letto... poi dintorno a sè... poi nell'angolo il più remoto della camera... Nessun'anima. Fu in quel punto che il capitano compariva collo stupore e la sorpresa nel sembiante; il Conte non era meno di lui sbigottito: essi si guardarono in volto, ed insieme dissero: — « Vi è tradimento! » — Allora si dettero a fare nuove diligenze, a fiutare, a frugar da per tutto, ad inoltrarsi anche in altre interne stanze; ma sempre con circospezione e cautela per te-

ma di venire scoperti, o d'inciampare in qualche disastro.

Intanto quei due, ch' erano appiattati dietro i pilastri, sentirono un rumore di passi. Quel rumore cresceva sempre. — « Qualcuno si appressa . . . » disse Waco sommessamente al compagno « assicuriamoci . . . » — E spinse il proprio corpo, cacciando ad oncia ad oncia la testa fuori l'angolo esterno della fabbrica . . . e scoprì che realmente una persona prendeva il dolce declivio, che menava al loro posto.

Vedendo dunque l'ignoto dirigersi alla sua volta, ci si trasse indietro, fece segno al compagno di stare all'erta, ed afferrò un pugnale. Lungi dal temere un agguato, l'ignoto volgeva risoluto il passo a quel sentiero . . . quando da dietro alle sue spalle scaturirono i due bravi, i quali, nell'atto che lo afferrarono duramente per le braccia, gli fecero scintillare davanti agli occhi le aguzze lame delle armi loro. — « Taci, o sei morto » que' gli dissero; ed il misero cadde a' loro piedi tremando, e senza profferire il minimo accento.

— Gli schiavi fuggitivi, anche se da niuno sono inseguiti, temono; così gli stolti, sebbene da niun pericolo combattuti, facilmente si perturbano. (a).

— I goti, che facean da sentinella alla porta della casa, preoccupati dall'idea di vaghi pericoli, vedettero in distanza quella scena, e temendo un maggior numero di nemici, come accade a' vili traditori, passarono tosto la voce dell'arresto fatto agli al-

(a) Demophili simil:

— Οἱ μὲν δραπεταί, καὶ μὴ διώκονται, φοβούνται. οἱ δὲ ἄφρονες, καὶ μὴ πῶ κακῶς πρᾶσσουσιν, ἀπαράσσονται. —

tri due , che stavano a piè del terrazzo. Non vi volle altro perchè uno di costoro montando a furia le due scale andasse a raggiungere il Conte ed il capitano. Con un gesto dunque di spavento fece loro comprendere ch' erano assaliti . . . . onde Vitige abbandonò quelle stanze , e frettoloso calava per unirsi alla brigata , e fuggire pria che fossero stati scoperti.

Waco però , avendo riconosciuto nella persona arrestata il vecchio servo Edicone , fecelo tosto rilevare , e gli disse : — « Amico , non temere ; ma di' su : chi qui ti manda ? »

« Io vengo . . . » rispose il vecchio che dall' accoglienza di que' ribaldi avea sospettato del loro tradimento « io vengo per ordine del Sovrano . . . ad avvertirvi che torniate subito . . . subito all' Isoletta , senz' altra dimora. »

« Come ! . . vi è qualche novità forse ? — Edicone , omai preso più animo , avrebbe risposto con qualche altra fondonia ; ma in questo mentre sopraggiunse Vitige ed Optaris , il primo de' quali , caduto nello stesso inganno di Waco , imprudentemente riprese : — « Il re dunque , o vecchio , ha saputo che la regina è fuggita ? . . »

« Sicuro » proseguì colui « l' ha saputo , e non ha guari ; e mi ha spedito qui in tutta fretta a dirvi che sgombrate tosto da questi luoghi , e che andiate a prendere i nuovi ordini suoi. »

« Conte ! . . » disse allora il capitano « io dunque non mi era ingannato ! . . »

« Hai ragione , Optaris » rispose Vitige « quel fantasma era una spia , un traditore ; ma . . . la pagheranno cara. Olà , miei fidi , volgete meco solle-

citi il passo all' Isoletta. »

« E le scale ? » dimandò Waco, nell'atto che usciva sulla pubblica strada.

« Resti ogni cosa come si trova » disse il Conte; ed unitamente partirono.

Edicone li seguì per qualche tempo, ma era sempre l'ultimo della brigata. Quando fu ad un punto, dove la strada si diramava sul manco lato, egli si abbassò fingendo voler raccogliere una certa cosa; e poichè si avvide che i traditori, occupati ne' loro pensieri, non badavano più a lui, spiccò un salto sulla sinistra, e si dette a più non posso a fuggire. Il timore gli rin vigoriva le gambe: egli corse per lungo tratto di strada, temendo sempre di essere inseguito e raggiunto; ma poichè si fu assicurato che omai era fuori di pericolo, volle prender fiato, ed a riposar si pose sul tronco di un albero rovesciato.

Era il vecchio da pochi istanti seduto in quel luogo, e volgeva la mente a trovare una strada per fuggir dalla rabbia di Teodato, prevedendo la tempesta, che per causa sua avrebbe prodotto il subitaneo ritorno di Vitige all' Isoletta. Allora egli sentì un vicino rumore di passi, ed un sommesso mormorio di voci: sospettando che fossero i nemici suoi, si alzò cautamente da quel sedile, ed appiattossi dietro un macchiume di spine. Ma cresceva il calpestio, e quelle voci si distinguevano più chiaramente. — « *Deus, in nomine tuo saluum me fac* » recitava con umile tuono uno de' stranieri « *et in virtute tua judica me* (a). »

---

(a) *Psal.* 53.

« Esaudite, o Dio, la mia orazione » soggiungevano a coro le voci di due donne « porgete orecchio alle parole della mia bocca. — Giacchè uomini stranieri si sono alzati contro di me, e uomini potenti cercano l'anima mia \* e non hanno avuto Dio dinanzi gli occhi loro. »

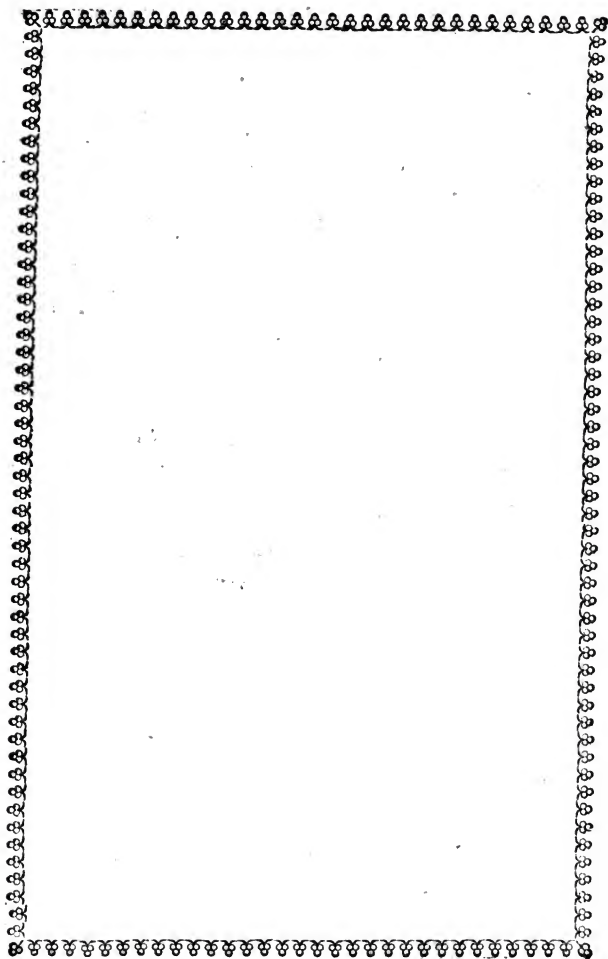
Il vecchio servo conobbe quelle voci, e pieno di gioia sboccò da dietro alla siepe, e corse incontro a' fedeli scclamando: — « Ah Padre! . . ah regina! vi trovo! . . »

« Edicone! . . » proruppe Pomponio, e rassicurò le donne fuggitive, che alla comparsa dell'incognito si erano sbigottite « Edicone! . . come qui? . . chè avvenne? . . »

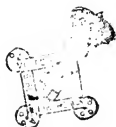
« Lode al cielo, che vi ha salvati a tempo » disse il servo « Io giunsi troppo tardi ad avvertirvi del pericolo . . : ma già l'iniquo è rimasto ingannato dal proprio inganno, e si morderà le labbra pel furore. Giacchè, avendo io sospettato che qualche cosa tramavasi contro la mia regina, non mancai di applicare le orecchie ad ogni uscio, ad ogni serratura, e raccozzando le diverse voci, le varie opinioni, e quant'altro mi riuscì di sentire, mi confermai maggiormente nel mio sospetto. Io dunque volli recarmi da voi, padre, a darvi contezza di ciò che avea potuto comprendere, perchè voi così mi avevate imposto; ma finchè mi trattenni a pescar quelle notizie, passò del tempo, e quando con un pretesto uscii dall'Isoletta per recarmi alla vostra abitazione, eran già passate alcune ore della sera. Voi non eravate in casa. Malcontento dell'inciampo, ma non senza speranza di trovarvi, io ho girato per molti luoghi della Città, ma sempre in-

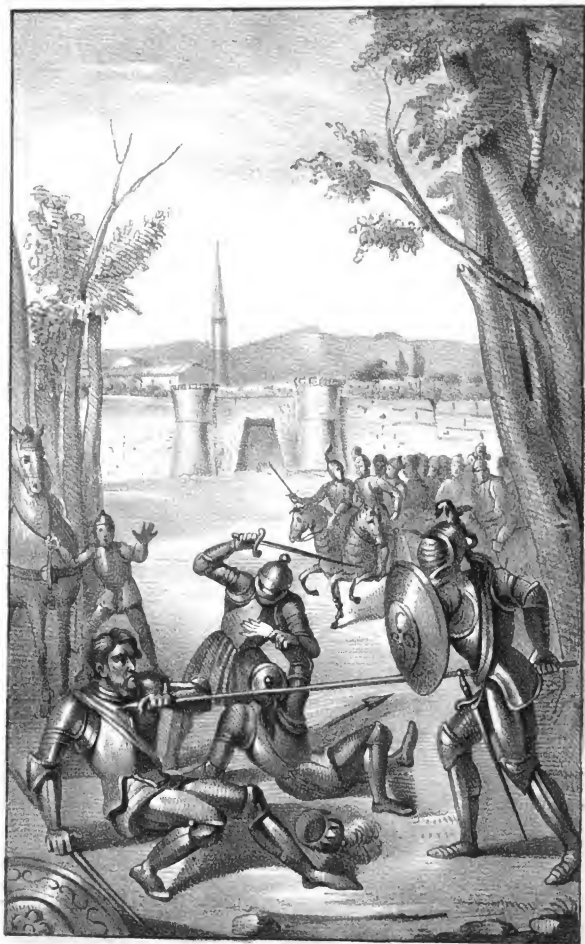
vano ; mi sono anche portato dal Cataldo , e quegli pure era assente. » ( la regina si scosse e sospirò a queste ultime parole ) « Quanto meno » proseguì Edicone « trovava i mezzi da soddisfare al mio intento , tanto più in me cresceva il desiderio e la speranza : mi son dunque portato da Cassiodoro , ed avendolo informato di ogni cosa , l'ho pregato a vegliar su i passi de' ribaldi , mentre io mi sarei condotto a dirittura a Posilipo per far mettere in guardia la regina. E mi posi tosto in cammino. » — Così Edicone narrò che sul monte era stato sorpreso da' satelliti di Vitige : e che li aveva indotti a ritirarsi a precipizio da quel luogo. Pomponio sentì con piacere che , per opra del servo , il Conte avea presa una strada lungi da quella , ch' egli dovea percorrere ; e più sicuro si rimise in cammino. Edicone pure , amando aver parte nella sorte della perseguitata regina , chiese di unirsi a loro ; ed insieme proseguirono la strada.

---









*Solimo.*

*Teodato portò subito la mano al petto, e vacillando, si piegò sopra se stesso, e cadde a terra.*





## CAPITOLO 4.

**S**TEFANO lasciò le falde del monte Posilipo, ma dietro di sè traeva e più viva l'immagine di AMALASUNTA. I pensieri del suo cuore non erano più tristi e luttuosi; egli avea succhiato dalle parole di lei un balsamo salutare alla pena sua . . . la speranza di essere amato. E senza rincrescimento andava ad affrontare i dubbj perigli, e forse la morte stessa.

Era con queste idee, ed omai la luce del sole si avanzava sul nostro orizzonte. Stefano sollecitò il passo, ed avendo traversata la Città, si drizzò verso la spianata, dove si dovea battere col re goto.

— La spianata, in fondo a cui sorgeva l'anfiteatro, era un terreno frequentato da coloro, che ai duelli si sfidavano, lo che a quei tempi spesso accadeva, perchè in tal genere di combattimento il popolo trovava molta soddisfazione. Anzi il duello era permesso fin sotto gli Angioini; ed il Petrarca lo narra nelle sue epistole, che scrisse quando era

in Napoli , durante il regno di Roberto , dov' egli dice che anche il re v' interveniva.

Aveva dunque il detto terreno un tal sito , un piano davanti all' anfiteatro , che dicevasi il *Campo* , e quivi si univano i combattenti ; ed in seguito , al tempo de' francesi , vi si tenevano anche delle giostre e de' tornei , ne quali spettacoli proponeansi dei premi a' vincitori. Questi premi si esponevano alla vista del pubblico , ed a tale uopo attaccavansi ad un olmo , che sorgeva nella Città in una piazzetta detta anticamente di S. Gennarello (a) all' *olmo* , lungo la strada chiamata un tempo *Forcellense* (b) , ora di S. Biagio de' Librai.

Giunto il Cataldo sul campo , distinse alquanto lungi da lui un uomo armato , che vedendolo comparire , gli si muoveva incontro frettolosamente . . . egli allora credette che quello fosse Teodato , e tosto si mise in atto di difesa. — « Stefano ? . . » disse lo straniero. — « Cassiodoro ! » proruppe il Ca-

(a) Venne chiamata di S. Gennarello per la Chiesa che a questo santo è dedicata ; e le si diede il diminutivo , onde distinguerla dall'altra ch' è fuori le mura. — Si ha per tradizione che questa Chiesa fosse stata eretta da Costantino , ricavandosi da alcune scritture , che un tempo era officiata alla greca. Giov. Diacono , ed altri autori vogliono che l'abbia costrutta Agnello , 33.<sup>o</sup> vescovo di Napoli , che fu elevato a quella carica nell' anno 694. È di gotica struttura , e costò l'altare maggiore ha due colonne , ciascuna di esse di palmi 18 , le quali sono di una pietra di sommo valore , e forse di finissimo diaspro. Trovasi anche detta S. Gennaro a *Diaconia* ; ed è da sapersi che questo aggiunto si dava anticamente alle Chiese , cui da' Vescovi si assegnavano de' Diaconi per distribuire l' elemosine agli orfani ed ai poveri.

(b) Così detta dalle *forche* (secondo alcuni) , le quali vi esistevano per punire i delinquenti , e che poi si trasferirono nel Mercato grande ; o dalle scuole di Pitagora (a parere di altri) le quali facevano per impresa la lettera Y. Era detta anche *Ercolense* o *Termenese* dal contiguo tempio di Ercole e dalle Terme vicine. E *Nolana* finalmente , perchè mena alla porta , che a Nola conduce.

taldo « siete voi ! . . e perchè con quell' abito indosso ? . . »

« I miei sospetti son divenuti certezza. Voi siete in pericolo di essere arrestato come un ribelle ; ma . . . la mano dell' empio non prevarrà su di voi , son io qui per difendervi . . . ho deciso : coloro che non han temuta la lingua e la penna di un Cassiodoro , vengano ora a provar la punta della sua spada. »

« Ma come ciò giungeste ad intendere ? »

« Il vecchio servo della Corte , il fedele Edicone , non potè sentire senza ribrezzo ed orrore la calunnia ordita contro di AMALASUNTA e di voi in quell' orrendo Concilio ; e quantunque niuna sentenza si fosse dietro quello emanata , egli suppose che un qualche reo disegno covavasi in tale misteriosa sospensione. A tal fine jersera corse ad avvertirne tutt' i nostri amici , e si recò pure dalla regina a Posilipo. »

« Giusto cielo ! » sciamò con trasporto di gioja il Cataldo » tu che puoi col semplice mezzo di debbole creatura fiaccar l' orgoglio de' potenti , deh proteggi l' innocenza , e salva l' infelice regina ! Ma voi , o Cassiodoro » aggiunse poi volgendosi all' amico « voi faceste male a recarvi qui armato : ciò che forse potrebbesi condonare all' amico inerme , verrebbe senza dubbio attribuito a delitto , a congiura , se qui foste sorpreso coll' abito militare. Sollecitate dunque a ritirarvi , e non esponete a certo rischio la delicatezza del vostro operare. Io solo debbo attendere che qui sopraggiunga il mio rivale. »

« No , è questo un sacrificio dall' amicizia richiesto. Io voglio battermi per l' amico , nè m' incresce

il rischiarmi, il morire anche per lui. »

« Cassiodoro ! oh uomo incomparabile !... chè dite voi mai ! quale pruova sublime ora mi date del vostro grand' animo ! Del ! cessate da tal pensiero, chè io non ho parola da esprimervi la mia gratitudine, ed i miei sensi di rispetto. » — Mentre così parlava, egli si accorse che un uomo a qualche distanza lo esplorava ; e ne fe' cenno a Cassiodoro : ma lo straniero, vedendosi mostrare a dito, si dileguò. Stefano la credette un' illusione, e seguitò a dire all' amico : — « Vi è premio sufficiente a compensarvi di quanto finora a voi debbo ! a voi, cui tutto il mondo sarà tenuto per la vostra dottissima penna ! Ma il compenso lo riceverete dalla buona fama, che vi avete acquistata, perchè — l' erudizione è simile ad una corona di oro, la quale ha congiunto all' onore il prezzo ancora del metallo (a). — Su dunque, allontanatevi da questo luogo pericoloso, nè vogliate obbliare che io, se accondiscessi di avervi qui meco sul Campo, posi per patto che avreste dovuto venirci per semplice testimone e giudice della condotta di Teodato. »

« È vero, Stefano ; ma via, penso di calmare i vostri timori, limitandomi al solo mezzo di salvare la vostra persona, senza pericolo alcuno della mia. Siete ora contento ? »

« Spiegatevi. »

« Io suppongo che Teodato non vorrà qui recarsi, tenendo egli in pensiero di farvi arrestare come un ribelle ; ma che in vece vi manderà gli sgher-

(a) *Demophili simil :*

— Η παιδεία ὁμοία χρυσῷ σιχαῖν· καὶ γὰρ τιμὴν ἔχει καὶ λυσιτελεῖ.



ri suoi , o il suo bravo Vitige. In qualunque caso voi dovete scambiar meco quest'armatura , perchè io , celato nella vostra , mi possa far sorprendere , senza opporre alcuna resistenza , e farmi menar prigione. Voi così sarete sempre a tempo di mostrarvi al pubblico , e smentir l'accusa de' ribaldi , e far palese le scellerate intenzioni de' calunniatori. » — Stefano ciò sentendo , gittossi al collo dell'amico , ed affettuosamente al seno lo strinse ; poi disse : — « E posso io lamentarmi delle sventure di mia vita , mentre il cielo benigno mi fa godere i rari frutti di sì bella amicizia ! Ah ! quanto è dolce cessar di vivere dopo un conforto simile a quello , che il vostro buon cuore mi fa sentire ! Cassiodoro , ascoltate il giuramento che ora sono per profferire : io consacro da questo istante la mia vita in servizio vostro , e voi sarete quello che darete norma e legge a tutt' i miei passi. » —

Gli amici così parlavano. Intanto il re de' goti , convulso e smanioso , attendeva sull' Isoletta che Vitige ed i satelliti avessero trascinata nelle sue mani la vaga e ritrosa AMALASUNTA. Mentre tutti nella Corte giacevano immersi nella placida quiete del sonno , egli solo , a guisa di uno spirito maligno , o come un' ombra malaugurosa , si aggirava tra i viali del giardino , e sospirava , e sbuffava , e pretendeva or le gambe , or le braccia , venendo agitato da que' moti irrequieti , che son conseguenza di sfrenate passioni.

E già si figurava col pensiero la parente , confinata sull' Isoletta , tutta sdegno e furore , scansare con abborrimento la vista di lui , prorompere in alte voci d'ingiuria e di fiere minaccie , e divenir

prima fuoco ed incendio, poi squallida e smorta cadere in convulsioni, in deliquì . . . E compiacevasi di quelle pene immaginate, e provava un certo tale contento, una tale soddisfazione a' tormenti, che per lei aveva sofferti. — Credea poi di vederla, quasi soggiogata dall' immutabile destino, tutta perturbamento di vergogna e di tema, tutta abbandono di soave mollezza femminile, con quella voce spirante una magica armonia, con quelli occhi ripieni di tanto vaga espressione, col seno ancora sbattuto dalla violenza sofferta, con que' biondi capelli disordinati e confusi nella lotta del ratto . . . ed ora schifa rimproverarlo dell' ardito passo da lui dato, ora stizzosa respingere le sue premure; ma sempre e nella stizza e nella ritrosia egualmente amabile e seducente . . .

Teodato, colla mente riscaldata di simili idee, girava pel giardino, attendendo con impazienza il ritorno di Vitige; e talora si affacciava alla sponda solitaria, aguzzando la vista, e l'udito, dove quella non giungeva, a raccogliere ogni ombra, ogni piccolo rumore, credendo sempre che arrivassero coloro.

— Si era già concertato che il Conte avrebbe trasportata la regina sull' Isoletta per mezzo di un battello piuttosto che per via del ponte, dove i soldati goti ed i familiari della Corte facevano la guardia. A tale uopo stava appostato all' altra sponda, dietro un' alta scogliera, un barcajolo con un piccolo legno; ed era quello un soggetto della combriccola di Vitige. —

Teodato calò più volte a visitare la celletta, che doveva essere la prigione di AMALASUNTA, e pen-

sava che quivi dentro avrebbe dovuto la meschina sacrificare finalmente la sua bellezza allo sdegno di lui; e cogli occhi notava il luogo, il punto, dove colei sarebbe soggiaciuta alla forza sua... Contava perciò ogni momento che Vitige tardava; e quantunque conoscesse la difficoltà di quella segreta commissione, e la distanza del luogo, pure ogni attimo di tempo a lui sembrava lungo quanto un anno, e cagionavagli il sospetto ed il timore di qualche inciampo, di qualche sconcerto.

Ma finalmente il Conte ed i suoi colleghi giungevano in tutta fretta alla riva, presso la scogliera, ed al noto segnale il barcajolo accostava il legno, ed in quello li riceveva. — « Canchero! » sclamò costui dopo che Vitige gli ebbe ingiunto di remare « nemmeno questa volta la è andata buona! » — Il Conte trovando nelle parole del barcajolo un senso di ciò che gli aveva fatto credere Edicone, soggiunse: — « Maladetta mia sorte! ma... si possa perdere il mio nome, se non so giungere a troncare i passi a' miei nemici. » — Intanto il battello approdò all' Isoletta. Teodato, che lo aveva veduto, corse in prima sull'orlo del terreno, quasi volendo balzare nel legno, dove supposea che stasse colei... poi si ritirò frettoloso, per togliere alla donna il primo effetto di un incontro funesto; ed entrò nelle oscure stanze che si stendevano sotto i fondamenti della Reggia, e giù recossi nella segreta celletta, che da un fioco lume si era lasciata rischiarare... E là con un fremito convulsivo in tutte le membra preparavasi a ricevere la donna, per cui da tanto ardore si sentiva consumare....

Vitige maravigliossi che il re si fosse dileguato

dagli occhi suoi : i viali del giardino erano deserti. Egli allora , facendo segno a' suoi che lo avessero atteso alla sponda , drizzò solo il passo alla porta , che faceva montare all'appartamento del Sovrano ; era quella ben chiusa : tutti gli altri aditi alla Corte trovavansi egualmente dalle serrature assicurati . . . come spiegavasi quella faccenda !

Teodato , avendo atteso qualche tempo senza veder comparire alcuno , uscì sollecito da quella buca , e si mosse incontro all' arrivato. — « Ebbene ? . . » ei disse al Conte con incerta voce ed agitazione.

« Sono agli ordini vostri » que' rispose « e qui presso è la mia gente , che ho fatta correre a precipizio , per obbedir subito alla vostra chiamata. »

« Alla mia chiamata ! . . Vitige ! sei tu pazzo ? . . hai qui trascinata colei ? »

« ( Io stupisco ) Signore , perdonatemi . . . non sapete voi il primo che la regina è fuggita ? . . »

« Fuggita ! oh diavolo ! . . e come ? » proruppe Teodato , e la sorpresa rese immobili e ferme le sue membra.

« Voi dunque lo ignorate ? . . e chi fu , che ha spedito a Posilipo Edicone ad intimarini che fossi qui subito tornato ? »

« Edicone ! . . egli proprio ! . . oh tradimento ! » sclamava il re ; poi soggiunse : — « E tu giungesti a penetrare nelle sue stanze ? . . ad assicurarti che quella avea veramente disertato ? »

« Noi scrutiuammo ogni angolo della casa , e se prima non si fosse posta in salvo , al certo non mi sarebbe sfuggita , perchè io avea appostati i miei ne' siti i più importanti del monte. Poi le parole

di Edicone mi avrebbero fatto esse sole sospendere ogni altra operazione, e lasciar tosto il luogo per recarmi da voi. »

« Oh che sento ! .. oh che m'accadde ! » disse il re crescendo sempre nel furore « io son tradito nella mia stessa Reggia... e quel vecchio servo ! .. quell' ipocrita ribaldo ! .. Olà, sieno perseguitati i miei nemici . . . Vitige, io ti comando di metter subito in arme la mia gente, e di spanderla sulle tracce de' fuggitivi . . . io voglio la loro morte, o . . . paventa tu pure dell'ira mia. »

Il Conte perdonò allo stato del Sovrano le inconsiderate parole sue, e con pacatezza gli disse : — « Veramente il dolor vostro è grande ed è giusto, ed io ne sono a parte, perchè ho sempre amata la felicità del vostro cuore. Mi duole intanto che a voi sia ancora come cosa ignota lo zelo che io metto in adempiere a' vostri comandi. Confesso che il malvagio destino ha preso a rompermi tutt' i passi, e questa fuga di AMALASUNTA è per me pure un mistero. Ma . . . l'han da fare con me : Sire, vi prego a ritirarvi nella vostra camera, ed a fingere di riposare. Debbo subito spargere la voce di questa fuga, ed è necessario che sembri giungere a voi come nuova ed improvvisa. »

« Fa ciò che ti piace » disse il re con amaro tuono di voce « fa ciò che meglio credi opportuno, ma non lasciarmi invendicato, se hai a caro il tuo bene. » — Allora Teodato ritirossi. Vitige, rimasto solo, si tolse da dosso gli abiti di contadino, e la stessa metamorfosi se' subire a' seguaci suoi : quindi formò un fardello di quelli abiti, ed in silenzio si fece traghettare all'altra riva.

Così preso un passo risoluto, ed inoltrando sul ponte che dava accesso all' Isoletta, cominciò a gridare, ed a mettere in moto tutte le guardie, annunciando: — che la regina era fuggita, e che forse sotto qualche travestimento ella avea facilitata la sua fuga, mentre fuori le mura si erano trovati dispersi quelli abiti di coloni: — che senza dubbio nella Città erano rimasti de' congiurati per impedire o ritardare il passo a coloro i quali si sarebbero mossi ad inseguire i ribelli: — e che ciò veniva confermato dall' essere state vedute più persone armate serpeggiare tra le ombre della notte fuori e dentro le porte. —

Tali notizie posero in allarme tutta l' Isoletta, e la quiete del luogo e dell' ora venne turbata da un forte schiamazzo. Vi si sentiva il comando degli uffiziali, il rumor d' armi prodotto da' soldati che si riunivano sotto i loro comandanti, le voci e le parole di sorpresa che si ricambiavano i familiari della Corte. Vitige disse che recavasi a destare il Sovrano. Teodato, non più tenuto da' riguardi del silenzio, sfogò la rabbia sua, che fino allora avea dovuto reprimere, con urli, imprecazioni, e bestemmie; e dette ordine che tutti si disponessero a marciare sotto i suoi ordini in traccia de' fuggitivi. Intanto il Conte spedì taluni de' suoi agenti a fare, come disse, delle esplorazioni per la Città. Uno di costoro si recò sulla spianata a spiare se il Cataldo vi si fosse portato. L' infelice Stefano di unita a Cassiodoro attendeva sul terreno il suo competitore. L' esploratore, istruito da Vitige, tornò sbigottito all' Isoletta narrando ciò che avea veduto, ed aggiungendo che realmente persone armate stavano in

molti luoghi nascoste. Teodato allora , insufficiente a moderare l'impeto suo , indossò una forte armatura , ed alla testa di uno squadrone di cavalleria corse a precipizio sul Campo.

Già il sole diffondea la sua luce sulla spianata. Stefano e l'amico udirono un grande scalpitar di cavalli , ed un rumor misto di armi . . . e volgendo indietro la testa , videro il forte squadrone avanzarsi furiosamente verso di loro. — « Nou v' è più tempo da perdere » disse al Cataldo lo Storico « amico , stringetevi a me vicino , e difendiamoci. » — Ed , abbassate le visiere , imbracciarono lo scudo , impugnarono le armi , ed a piè fermo si posero ad attendere l'inimico.

Il re ed il Conte galoppavano innanzi a' goti , e da' loro moti irregolari , e dal disordine del loro esteriore scorgevasi la confusione dello spirito loro. A poca distanza dai due guerrieri que' di Teodato si fermarono ; ma il Conte avanzò anche un passo , e così disse : — « Olà , cedete le armi , e rendetevi prigionieri del nostro re Teodato. »

« — I tuoni atterriscono i fanciulli , e le minacce principalmente i vili (a) — » disse il Cataldo con accento di sprezzo ; poi soggiunse : « Chieggo però sapere qual motivo abbia il re Teodato di riguardarci come suoi prigionieri ? »

« Dimandatelo alla stessa ragione , per cui qui in due vi recaste armati » rispose Vitige malignamente.

(a) *Demophil. sim.*

— Αἱ μὲν βροταὶ μαλιστα τοὺς παῖδας ἐκτροβούσιν , αἱ δὲ ἀπειλαὶ τοὺς ἄφρονας.

« Ma il vostro numero eccede il nostro » disse Stefano in tuono significante « e se la vostra voce è quella stessa, che jeri mi portò l'invito d'una voluta *soddisfazione*, io debbo ora dichiararvi refrattario alle leggi dell'onore, essendovi qui presentati in tal modo per fare ingiuria all'innocenza. »

Teodato non potendo più reprimere l'ira sua a quel parlare, intimò a' goti con un urlo spaventevole di retrocedere e far alto: poi calò precipitoso da cavallo, tolse lo scudo da uno staffiere, e colla celata sul volto si spinse incontro all'avversario. Vitige fu pronto ad imitarlo, e con impeto asserò la lancia, e volea gittarsi sull'altro emolo... ma quasi sdegnando di attaccarsi con chi non conosceva, ci dimandò fieramente all'ignoto chi fosse. — « Impara a conoscermi da questa risposta » disse Cassiodoro, e sulla galea lo percosse coll'asta ferata, in modo che Vitige si sentì rintonare nel cervello, e barcollò per un istante; ma rimesso dal suo stordimento, si accese di maggior ira, ed investì l'emolo suo.

L'aspetto di quella scena era solenne e sorprendente. In mezzo all'arena quattro prodi guerrieri, animati da diverse passioni, ma tutti forniti di abilità e di vigoria di corpo, si scagliavano orrendi colpi, cercando distruggersi a vicenda: dintorno a loro lo squadrone de' goti avea formato come un largo quadrato, e ciò per ordine del Conte, il quale temea che il nemico avesse potuto sfuggirgli, o che nuova gente fosse accorsa in suo ajuto: in distanza, dietro la cavalleria, vedevasi un numero sempre crescente di popolo, ch'era tratto a recarsi sul Campo dall'insolito rumore e strepito delle armi.



Teodato incalzava il Cataldo con forza e vivacità di movimento. Cassiodoro e Vitige si trovavano in egual grado di valore; e la vittoria pendeva indecisa, nè si piegava in favore di alcuno. Il re però avea costretto l'avversario a retrocedere, ed a rinculare alquanto verso un angolo di quel quadrato: sicuro del trionfo, ma non menò deciso ad atterrare miseramente il suo nemico, egli sempre più lo premeva, e con motti insultanti scherniva la resistenza sua. — « Sciagurato! » disse Stefano « tu scordi che hai da fare con un Cataldo? » e vibrò con impeto l'asta, ed avendolo colpito nel cimiero, gliel balzò molti passi lontano. Teodato restò col capo scoperto, e lo smarrimento si scorgeva nel suo personale: il gagliardo colpo ricevuto aveagli rotta la fibbia, colla quale teneva l'elmo frenato al mento, e le sue mascelle ne avean risentito un vivissimo dolore. Ma tosto ripresa aria, si volse con maggior furia al greco, e riattaccò la pugna.

Vitige dall'altra parte mordeasi le labbra, incontrando nello sconosciuto tanta abilità e valore. Egli dunque, avendolo preso di mira nel petto, gli trasse un'astata con quanta forza possedeva in tutto il corpo; ma Cassiodoro, pronto a difendersi, balzò di fianco; ed oppose l'ampio suo scudo: la grossa mazza del Conte urtò strisciando leggermente sullo scudo, ed egli stesso, trascinato dal colpo che avea dato nel vòto, cadde a terra coprendo colla propria persona l'arena. Cassiodoro trasse la spada, e gli fu sopra; e mostrando volerlo ferire: — « Sorgi » a lui disse « io ti fo dono di questa vita, che non pensi a conservarti. » — Ma i goti,

che videro il ferro dello straniero balenare sul petto del Conte, gittarono assieme un grido, e fecero un rumore, come per accorrere in suo ajuto. A quel grido Teodato volse indietro la testa, e vide il confidente prosteso a' piedi del nemico . . . in procinto di rimanervi esanimato . . . E per un istante non badò a tenersi in guardia, e sentì nel petto la punta dell'asta nemica.

Teodato portò subito la mano al petto, e vacillando, si piegò sopra sè stesso, e cadde a terra. Allora i goti, malgrado la proibizione ricevuta, corsero da tutt' i lati a soccorrere il Sovrano ed il Conte; ed oppressero col forte numero il Cataldo e Cassiodoro, e li fecero prigionieri.

Fuori de' sensi Teodato era condotto a braccia di più persone, e Vitige lo seguiva a capo basso, e cogli occhi ripieni di sanguigno furore: il beneficio ricevuto dall' avversario era pel suo reo cuore come un'ingiuria che chiedeva alta vendetta. Intanto Cassiodoro, stretto da' goti, si tolse l'elmo, e mostrò a' napoletani che gli andavano dappresso: a quella vista gli abitanti alzarono un cupo mormorio, e fecero sentir ripetere il nome dello Storico con istupore e cordoglio. Vitige udì quelle voci e quel nome, e maggiormente fremendo: — « Il segretario! » proruppe « un misero ed oscuro scrittore! . . . » — Ed avrebbe voluto tornare, e schiacciarlo co' piedi suoi . . . ma dovette seguire Teodato all' Isoletta. Però diede degli ordini severi, onde gli arrestati fossero chiusi nella più stretta prigione, e custoditi da guardie raddoppiate.

---

## CAPITOLO 5.

**S**TORDITO dal dolore della ferita il Sovrano de' goti giacque più ore sul suo letto, non dissimile da un corpo disanimato. Ma poichè i pronti rimedi a lui apprestati gli fecero ricuperare il discernimento, egli cominciò a far cose che sembravano d'insensato e di maniaco. Niuno ardiva fare obiezioni al minimo suo cenno, niuno avea coraggio di azzardare una parola, un accento in favore de' due illustri prigionieri, che, sebbene dalle apparenze e più dalle maligne voci sparse da Viti-ge, sembrassero colpevoli di alto tradimento, erano pure stimati, attesa l'alta opinione, che si avevano guadagnata nel pubblico. Teodato allora chiuse le labbra, ma eloquente e sinistro era il suo silenzio, e terribile la espressione de' suoi occhi. — D'un uomo malvagio, non altrimenti che d'un cattivo cane, è da temersi più il silenzio che la voce (a).

(a) *Demophili, simil:*

— Φαύλου ἀνδρός, καθάπερ κυὸς κακοῦ, μάλλον δεῖ δεῖν σιγῆν ἢ τῆς φωνῆς ὑλαβείσθαι.

— Quantunque i goti avessero stimato il loro Sovrano, compresero però che de' giorni di lutto sarebbero quanto prima succeduti a quelli già trascorsi nelle feste e spettacoli.

Tornarono le persone, ch' erano state spedite per la campagna in cerca della donna fuggitiva, nè recarono alcun frutto dalla loro spedizione. Allora Teodato cacciò fuori dal petto un suono come di cupo ruggito, ma non proruppe in voce alcuna di sdegno. Se non che fece un atto a Vitige, e costui si accinse a trascrivere gli ordini del Sovrano. Teodato dettò delle orrende parole, intanto che volgeva sugli astanti uno sguardo feroce... Era l'editto di persecuzione contro i Cattolici, e la fatale sentenza del Cataldo e di Cassiodoro.

Il re appose la sua firma all' iniqua scrittura, e con un altro cenno imperioso intimò a' goti di affrettarne la esecuzione.

La nostra penna si smarrisce e si confonde a descrivere le miserande scene, delle quali furon principio que' malvagi ministri di più malvagio padrone; nè sa trovar colori adattati a rappresentare gli strazî e le pene che soffrirono i miseri Cattolici sotto il flagello dell' esecrabile editto, ed i danni e le ruine in cui cadde la Chiesa di Dio. Ma, per non tacere quelle catastrofi, che accaddero alle nostre genti per causa di quell'eretica nazione, noi tenteremo darne al lettore una benchè lieve e rapida notizia (a).

(a) Forse vi sarà qualcuno tra coloro, che leggeranno queste poche memorie, il quale non vorrà sollire che pure alla Città di Napoli io abbia attribuito de' tiranni e de' persecutori, sostenendo, esso che, *come repubblica cristiana non soggetta a principi gentili, non permise quel macello in sua casa.* Ma è questa una falsa opinione,

Poco mancava pel tramonto del Sole, allorchè l'empio Editto fu promulgato per tutt' i quartieri della Città nostra. Esso era così concepito :

*La quiete de' nostri Stati , e la felicità spirituale e temporale de' nostri amatissimi goti avendoci obbligato ad approvare e ad uniforमारci al parere concordemente propostoci da' nostri saggi Ministri nella piena e solenne Assemblea de' . . . del corrente mese di settembre ; ed al sentimento di varî altri soggetti meritevoli di somma stima e fiducia pel carattere , per la pietà , e dottrina loro — Abbiamo risoluto , e facendo uso di quella suprema indipendente potestà economica , che riconosciamo prima da Dio alla nostra Sovranità dalla sua onnipotenza inseparabilmente unita , e poi dalla Giustizia a' nostri meriti dovuta pel gover-*

mentre , come altrove si è dimostrato , le nostre regioni quando cadde o sotto l'impero di Roma , ed in particolare sotto la invasione delle barbare genti , non si godettero che il solo nome di quella libertà e privilegi , che maliziosamente erano stati loro rapiti. E noi sappiamo che da tali persecuzioni non andarono esenti parecchi luoghi delle nostre provincie ; tra i quali Nola , e Fondi , e Benevento , e Capua , e Pozzuoli , ed altre terre , com'è storia notissima e da tutti seguita , furono bagnate dal sangue di tanti martiri. Oltrachè Antioio Caracciolo (*de sac. monum. Neapol. Eccles. cap. 10.*) fa vedere che , essendo stata la Campagna soggetta a queste persecuzioni , anche Napoli , con e sua metropoli , non poté campare da tirannî ; ecco le sue parole : — *Facilime hinc confutari posse recentiorum quorundam opinioem , sibi persuadentium , immo gloriolundi jactantium , Neapolim nullius unquam perfusam cruore martyris . . . . Enimvero , si martyrilius cavere , qui solum urbis suo cruore perfunderent , decus et ornamentum esset , immerito de Roma diceretur :*

» O flis Roma , quæ tantorum principum .

» Es purpurata pretioso sanguine ; »

*Est falsa in primis : nam Neapolis , et tota Campania jam pridem in clientelam Romanorum cesserat . . . .* — E Pietro Giannone nella sua *Storia Civile* così si esprime : — « Ma ben più tosto chiaramente » te convincon il contrario , e ne dimostrano quanto grave errore sia

no e regolamento de' nostri sudditi — Vogliamo immediatamente e comandiamo che l'iniqua setta de' Cattolici, i quali occupano le terre di nostro dominio, all'alba del nuovo giorno sian pronti ad abjurare la loro credenza, e ad abbracciare quella di Ario.

Ordiniamq perciò e comandiamo che tutti coloro, i quali volessero aderire le parti di questi settari, o seguirne le massime perniciose, o praticare i riti del loro culto; in una parola che i trasgressori del presente Editto vengano puniti colla pena dovuta a' ribelli.

Che i familiari ed amici della nostra infedele parente *AMALASUNTA*, siano espulsi da' nostri domini, nè vi possano più tornare, sotto pena di essere trattati come rei di stato, ancorchè asseriscano e protestino di aver disertato dal partito

» stato il credere, che in Napoli non vi furon martiri: quando è in-  
» dubitato, siccome ne men poté negarlo lo stesso P. Caracciolo, che  
» ve n' ebber molti, e spesso. Ed il Cardinale Baronio, favellando dei  
» Ss. Faosto, e Giulita, rapporta, in Napoli essere stati martoriatì.»  
— De' quali santi nel breviario romano, sotto il giorno 15 febbrajo si legge ch' essi furon condotti da Roma in Napoli, dove, essendo stati in più modi cruciati, furono avvinti da pesanti catene, ed affogati nelle acque del mare . . . *postea Romam missi, deinde producti Neapolim; in ea etiam urbe varie cruciati, vinctis manibus, pedibusque in mare demerguntur.* E nel martirologio di Adone, alla stessa data, si trova che sotto forte custodia vennero trasportati in Napoli, e che quivi subirono molti e diversi tormenti . . . *quo facto iterum sub custodia Aureliani comitis ducti sunt Neapolim, et ibi multa et varia tormenta perpassi.* Al che solo si potrebbe aggiungere che l'imperadore, il quale allora trovavasi in Napoli, per punire i due santi che tanto odiava, e nello stesso tempo per mostrare di non voler ledere i dritti, che alla città nostra avea finto di accordare, mandato avesse i due cristiani a sommergere in alto mare, come in lungo soggetto alla romana potenza. Onde si può conchiudere che Napoli non andò esente da tiranni e romani e barbari, tra i quali sappiamo esservi stato Teodorico, allorché per odio contro i cattolici, prese a chiudere le case di Dio.



dell' ingrata e ribelle donna.

Che tutt' i beni temporali delle loro famiglie, così mobili, come stabili, rendite, ed altri effetti qualsivogliano, si occupino nel nostro real nome, riserbandoci di farne, colla nostra saggezza, quell' uso che stimeremo più utile o conveniente al pubblico bene.

Finalmente che il nostro Segretario Cassiodoro, ed il comandante Stefano Cataldo, come aderenti di *AMALASUNTA*, e rei di tentato regicidio, vengano domani tratti dalle prigioni, per essere depilati (a) in pubblico, e poi condotti all' estremo supplizio, in pena della loro infame condotta. Dopo di che siano dalle fondamenta diroccate le loro abitazioni, e sparso di sale il terreno che quelle prima occupavano.

È inesprimibile la sorpresa ed il dolore de' Cattolici alla lettura di quel foglio: essi conobbero il funesto pericolo, che minacciava la Chiesa, ed amaramente si dettero a piangere ed a singhiozzare. Le strade divennero più gremite di gente: gli uni vestiti a lutto si recavano dai parenti e dagli amici a concedarsi nell' incerto evento, cui andavano incontro; gli altri giravano pe' quartieri della Città colla costernazione nel sembiante, col passo lento ed irresoluto, cogli occhi vaghi, errabondi, quasi chiedendo nell' aspetto, nel contegno de' nazionali un consiglio, un parere sul partito da do-

(a) Presso i Goti, e gli Ungari era costume depilare i rei di gravi delitti. — *Du-cange*, V. *decabutio*, e V. *Capilli*. — giacchè tanto questi popoli, che gli Sciti, i Parti, i Persiani, gli Etiopi, i Britanni, i Galli, e molte altre nazioni avevano somma cura de' loro capelli. — *Jun. l. c. C. 5. 6.*

versi prendere; ma molti eran coloro, che a capo scoperto ed a piedi nudi correvano alle Chiese, e si gittavano sui gradini di quelle, aspergendoli di lagrime, e riscaldandoli con profondi sospiri; ed abbracciavano divotamente le colonne e le sacre pareti, e v'imprimevano sopra mille ardenti baci.

Poco prima di sera cominciaronsi poi a vedere i monaci, i preti, e gli altri religiosi cogli abiti indosso del loro sacro ministero, con duro cilicio al collo, confortare il popolo a non temere le minacce del barbaro Sovrano, a non abbandonare nelle sacrileghe mani degli ariani la casa di Dio, a ricevere per la Fede la gloriosa palma del martirio. Que' zelanti apostoli, dove potean trovare una scranna, un'alta pietra, vi montavano sopra, ed alzando colla destra innanzi al popolo il venerando segno della Redenzione, esortavano i fedeli ad affrontare senza spavento la persecuzione, a meritarsi collo spargimento del sangue l'eterna gloria del cielo.

Quando l'aria si coprì delle ombre notturne, la Città fu rischiarata dalle lampade, e da' ceri dei fedeli, che per le piazze si recavano in processioni, cantando salmi ed inni sacri. Alla testa d'una di queste era il vescovo Pomponio, il quale tutto fuoco di santo zelo ad alta voce invitava i Cattolici ad abbandonare le loro case, a prepararsi al grande olocausto: le lunghe chioime (a), la bianca

(a) Fino a quest'epoca i religiosi costumarono di portar lunghe le chioime. In seguito la Chiesa di occidente cominciò ad adottare lo uso di radere i peli nella consacrazione dei clerici. — *Chamillard. de tons. Cler.* — *Van-Espen de Cler. prima tons.* — *Thomas. de vet. Eccl. discip. lib: 2, c. 37.* — Ma Pomponio ed i preti anziani servavano l'antico uso di portar lunghe le chioime. S. Ambrogio facendo un elogio de' capelli, dice: *coma est reverenda in senibus, veneranda in sacerdotibus etc.* (9 Hexam.).



barba fluente sul petto , la gracile ed infermiccia complessione del suo corpo , e nello stesso tempo lo straordinario suono di sua voce , e la prontezza e vivacità dell' andamento suo , davano all' aspetto del Prelato una cert' aria di maestà soprumana ; onde i pietosi abitanti si univano appresso a lui in gran numero , ed a coro cantavano l' Osanna.

Vedevasi spalancata la Chiesa maggiore , o la Cattedrale ; ed i penitenti vi concorrevano per ricevere l' assoluzione alle loro colpe dalle mani del Vescovo. — Fu costume de' primi secoli della Chiesa , che a coloro i quali aveano pubblicamente peccato , come a' bestemmiatori , a' scandalosi , ec. imponevasi dal Vescovo una pubblica penitenza proporzionata alla gravezza della colpa commessa. — Riempi-  
 piva dunque l' atrio della Cattedrale la classe dei *piangenti* , ed erano vestiti di sacco , ed aspersi di cenere ; e come indegni di entrare nel tempio , piangevan quivi i loro peccati. La prima parte della Chiesa , che dicevasi *Nartece* , era tutta occupata dagli *ascoltanti* , i quali non potevano assistere al sacrificio della Messa , che fino all' offertorio , venendo allora da un diacono tratti fuori dell' atrio. In seguito , cioè nel *Naon* , ch'era separato dal Nartece per mezzo di cancelli , stavano i *prostrati* ; e quivi da un gran velo pendente dalla soffitta erano gli uomini divisi dalle donne , e le zitelle dalle maritate (a). In ultimo la classe de' *consistenti* stendevasi lungo il *presbitèro* , dov' erano i sedili pe' preti. — E così tutti orando e piangendo attendevauo la comparsa del Vescovo.

(a) Origine , Homel : 26 , in *Matthæum*.

Era quello uno spettacolo commovente, e che destava una santa venerazione: le persone dell' uno e dell' altro sesso, vedendo giungere Pomponio, alzarono assieme le loro voci chiedendo l'assoluzione de' loro peccati, e raccomandandosi alle sue orazioni: alcuni piangevano di contento, altri sospiravano di compunzione. Ed il Vescovo stendeva a tutti benignamente la mano sul capo, ed imponeva a ciascuno delle penitenze: quindi recavasi nel luogo il più remoto del tempio, cioè nel *Sancta Sanctorum*, e quivi dall' altare animava i fedeli ad armarsi di coraggio e di fermezza nelle tribolazioni, che il Signore si compiaceva di mandar loro.

Ma fra tanta gente minacciata dall'istantaneo editto, trovavansi alcuni de' goti convertiti dal Vescovo alla cattolica Fede; ed a questi un soverchio attaccamento a' beni di questo mondo faceva guardare con ribrezzo il pericolo, che sovrastava alla loro vita; e nel dubbio cimento il loro cuore smarrito pendeva nella lotta delle passioni, da cui si sentivano dominare, e dallo spavento di una possibile caduta. Pomponio si recava presso queste persone, e con fraterna carità le accarezzava dicendo loro: — « Non è venuto ancora il vostro tempo: Iddio non vi ha concessa ancora la sua grazia per farvi meritare tanta gloria. Seguitemi dunque, ed in silenzio pregate il cielo che vi mantenghi saldi nella Fede, e vi liberi dalle tentazioni del nemico. » — « *Jah ni briggais uns in fraistubnjai \* Ak lausei uns af thamma ubilin* (a) » nell' idioma

(a) *Et ne nos inducas in tentationem \* sed libera nos a malo.*  
— Stiernh. l. c. Conf. Gorop. Meg. n. 24. Micr. l. 1. p. 121. Reut. n. 22. Vulc. l. c. Wilk. n. 25. J. S. E. R. p. 250.

loro recitavano i goti. Allora Poinponio dietro di sè traeva quella gente per occulte strade alla Valle della Sanità; e diradando le folte erbacce, che nascondevano la bocca di una grotta, introduceva i meschini nel Cimitero, dove avea nascosta la regina.

— È quell'adito, come tutti gli altri del Cimitero, tagliato a forza nel monte, ch'è tutto della pietra detta *tufò*. Esso mena per diversi suoi rami a tre ordini o piani, l'uno all'altro sovrapposto, e tutti formati a volta, e di molta capacità, misurandosi a circa venti paluni la loro altezza, e quasi uguale o poco meno la loro latitudine. — Simili cave dagli antichi oprite nella stessa pietra di monte noi le abbiamo ammirate nella lunga grotta di Pozzuoli (a), ed in molti altri luoghi ancora. — Quelli

(a) Sebbene alla pag. 88 della prima Parte di quest'Opera abbia io dato un cenno della estensione di detta Grotta, mi do qui cura di segnare l'esatta misura della capacità sua; avendola io trovata lunga paluni 2,654, larga incirca pal. 24; profonda poi pal. 94 nel suo ingresso, non meno di 26 nè più di 74 in varj punti della sua lunghezza, e pal. 98 nel lato opposto all'ingresso. — Ed ho voluto prendermi questa cura sì per fare cosa grata a' curiosi, che per far tacere la molesta ciurma de' pedanti, *ut taceant ranæ dum e cælo tonat Olympus*, a' quali è sembrato cosa scandalosa che io non sia minutamente esatto nel descrivere il sito, la forma, e talvolta l'estensione ancora delle Antichità nostre, quasi che io poveretto fossi in dovere di trattar queste materie con quello scrupolo che si adoprerelibe in dogmi di Religione; o che situando le fabbriche da me descritte, un poco più avanti un poco più indietro del loro antico sito, avessero quelle a perdere il loro carattere, e, per così dire, la loro fede di nascita. Confesso che le mie Opere non vanno esenti da difetti, ma *vitius nemo*, dice Orazio, *sine nascitur*, e mi conforto collo stesso riflettendo che *optimus ille est qui minimis urgetur*: oltrachè non vi è pe' nostri pedanti gran motivo da dover essi alzare clamores horrendos usque ad sydera, se trovano varietà nell'indicazione, e ne' siti da me assegnati a diversi antichi edifict, essendo ben nota la riforma che oggi giorno van subendo le strade, le piazze, i vichi, e le fabbriche della Città nostra; nè poi sono da crederesi immeritevoli di perdono i leggieri falli, da cui niun' Opera può andare esente, come il Cartagena (in *præf. suor. oper.*) lo assicura, dicendo:

ordini dunque del Cimitero sono intersecati da viottoli, ossia corridoretti e passaggi, in tanto numero e con varietà sì sorprendente, che formano insieme come una specie di laberinto e di caos, in cui si smarrirebbe certamente chiunque vi mettesse piede, senza volersi attenere al sicuro filo di qualche persona esperta di que' luoghi. A dritta ed a sinistra di ogni piano si veggono nello stesso monte cavate le nicchie o sepolture, ampie talune di esse ed adattate a contenere più cadaveri. Le volte di copertura al piano superiore agli altri due sono perforate, lasciando in taluni siti alcuni spiracoli, da' quali penetra scarsa luce in quelle tombe. —

I nuovi arrivati furono da Pomponio introdotti nel più basso ordine del Cimitero, dove gli altri fuggiaschi erano stati prima da lui ricoverati. Sembrava il luogo un divoto oratorio piuttosto che sepoltura de' morti; al chiaro splendore di molti fannali vedevasi un altare costruito di rustiche pietre coll'urna del martire S. Gaudioso (a), ed al di so-

*Scio enim nobis objectari posse, nonnulla in hoc Opera errata irrepsisse, quæ non tam Typographis, quam oscitanti nostræ correctioni adscribenda videntur. Verum, meminisse oportuit, Macrobius (l. 5, cap. 3) tria commemorasse olim apud Antiquos celebrata fuisse impossibilia: subtrahere Herculi clavem, Jovi fulmen, Homero versum, ed egli vi aggiunge il quarto, scilicet, Typographiam absque erratis, maxime cum Autor interesse non possit. Ma i pedanti formano lo stuolo de' fuchi nella classe letteraria; e le loro salutarie osservazioni avrebbero condegna risposta, se non avessimo a vile di occuparcene colla penna: Respondere distuli, non quod difficile fuit, hominem rusticum et vix primis quoque literis imbutum super veri asseritione convincere; sed ne, respondendo, dignus fieret ut vinceretur (S. Girolam. contra Helvidium).*

(a) Questo santo, cacciato dall'Africa nudo, nella persecuzione dei Vandali, approdò in Napoli con S. Quadvultideo e molti chierici, come si ha da S. Vittore Vitense (lib. 1. de persecut. Vandalorum.). Egli costruì un monastero, ed è quello che in seguito fu detto di S. Agnello, essendovi stato sepolto il corpo di questo santo. Mori

pra vi si osservava un' iscrizione lavorata a musaico (a), la quale era alquanto corrosa, e coperta dalle erbe cresciute nel monte per l'umido; pure se ne potea leggere ciò che segue:

HIC REQUIESCIT IN PACE SCS GAUDIOSVS

EPISC. QVI VIXIT ANNIS LV. . . VS DIE...

. . . KAL . . . NOVEMBRES CO . . . DIC. VI.

Un sacerdote celebrava su quell'altare il santo sacrificio della Messa, essendo costume dei fedeli, allorchè si nascondevano per fuggire le persecuzioni de' pagani, di celebrare sulle tombe de' martiri

S: Gaudioso nel 453, e le sue ceneri furono collocate fuori le mura, nell'antico Cimitero, in un sito che poi si disse *Chiesa di S. Gaudioso*, e che dopo fu ampliato da' frati domenicani, i quali vi edificarono un monastero ed una chiesa col titolo di *S. Maria della Sanità*. — S. Gaudioso fu vescovo di Abitina nell'Africa, nè già di Bitinia, come vogliono il Tutino ed altri scrittori, mentre la Bitinia appartiene all'Asia minore, e giace presso l'Eusino o il mar Nero. Ciò si ricava da S. Pier Damiano (*L. 1. ep. 9 ad Nicolaum II. Rom. Pontif.*), il quale lo dichiara vescovo *Abitinensis Ecclesiae*, quae videlicet *Africanae Diocesis est*. E dagli atti di S. Agnello, presso il Baronio (*in notis ad martyrolog. die 28 Octobr.*), dove leggesi *santa Abitinensis et Africana Ecclesiae Pontifex*.

(a) Cassiodoro (*lib. 7. ep. 5*) assegna il nome di gisoplasti (*gynoplastes*) a quelli artefici, che lavorano di stucco e di mosaico. — In questo genere di opere si son distinti non pochi soggetti del nostro regno; ma sventuratamente per noi non ne restano che scarsi residui di tali lavori. Nella Cattedrale di Napoli ammirasi l'immagine della B. V. in mosaico, della quale abbiain fatto parola alla pag. 228 della prima Parte. Nella cappella a dritta dell'altare maggiore nella Chiesa de' SS. Apostoli, se ne veggono i ritratti del cardinale Ascanio Filamarino, e di Scipione di lui fratello, eseguiti egregiamente dal famoso Giambattista Calandra di Vercelli. Altri residui se ne trovano nel cimitero di S. Maria della Vita, alla strada della Conocchia, ed in quello già nominato di S. Gaudioso. Abbiain notato alla pagina 20 della prima Parte ciò che Procopio narra dell'effieie di Teodorico situate nel Foro di Napoli, la quale era lavorata a mosaico. Nè si deve omettere di far parola della sagrestia di Montoliveto fatta da Fra Gio: di Verona, la quale, a guisa di musaico, è composta da minutissimi pezzi di legno a varî colori.

le loro sacre funzioni (a). AMALASUNTA e la nipote genuflesse sul nudo terreno assistevano divotamente al sacrificio, e tutti gli altri Cattolici dietro di lei, si stempravano in ardenti preghiere all' Altissimo.

La comparsa di Pomponio non distrasse i fedeli dalle loro pie cerimonie. Il Vescovo stette alquanto ad orare, poi si ritirò; e talora vedeasi ricomparire carico di pane e di altre vettovaglie, alimentando nelle stanze della morte la vita dei fedeli, come il Sommo Fattore nutrice gl'innumerevoli esseri che ha diffusi per tutta la Natura (b).

(a) S. Cornelio Papa, epist. 8.

(b) Perché si possa conoscere la stupenda fertilità della Natura nelle sue produzioni, volgasi per poco lo sguardo a considerarla sulla nostra Terra in tanti esseri, cui dà vita ed alimento. Quante specie di animali dall'elefante al pellicello!... e quante altre se ne potrebbero contare dal pellicello in sotto, se li strumenti valessero a supplire al difetto della nostra vista!... Non vi è punto nello spazio che non sia occupato da quasi infinito numero di esseri animati: basterebbe esaminare una sola foglia di albero per distinguervi la gran moltitudine di animaletti e vermicciuoli che la popolano da entrambe le parti, e che sono gli uni antipodi agli altri su quella loro specie di mondo. Il P. Kircher (*scrut. pert. sect. 1. , cap. 7. , experim. 3. , et Mund. subterr. l. 12.* ) col mezzo del microscopio giunse a scoprire nelle foglie della salvia come una rete tessuta a guisa di tela di ragno, in cui tutte le maglie contenevano migliaja di piccioli animaletti. Niente dico poi di tanti altri esseri nati da spontanea generazione, i quali trovansi a vivere finanche nelle differenti parti del corpo umano, come la tenia, gli ascaridi, e quei che si formano nel fegato, e nelle vene, ed altrove ancora. La Natura sempre attiva, sempre in moto, e sempre la stessa in tutte le divine Opere, servesi dovunque per la produzione e riproduzione degli animali e de' vegetabili di una sostanza universale composta di particole organiche, le quali in diverso modo combinate ed unite, danno forma ed esistenza a tutt' i corpi organizzati: queste particole, antiche quanto la Natura, passando di forma in forma perpetuano la vita ed il moto di tutti gli esseri; esse penetrano la materia informe, la rimescolano, e la preparano a ricevere lo sviluppo dalle particole viventi, che sono come l' istrumento della vegetazione e della vita: allorché una quantità di queste particole organiche si aumenta in qualche parte dello animale, senza essere assorbita per nutrimento, ne risultano degli esseri viventi. Ed ecco come nella Natura è sempre attiva la riproduzione e la vita.

Intanto la notte avea percorsa gran parte della sua carriera : e Stefano , e Cassiodoro nelle tetre caverne della prigione numeravano ad uno ad uno i terribili istanti , che precedevano l'ora della loro morte. — Stavano le carceri nel sito che al presente occupa la piazza detta de' *Banchi nuovi* , essendosene scoperte grandi vestigie in occasione di un funesto caso accaduto nell'anno 1569. Imperocchè a' nove di Ottobre di quell'anno , giorno di Sabato , il cielo si coprì improvvisamente di nere e dense nuvole , e poi si sciolse in un diluvio di pioggia tanto orrendo , che la Città ne fu tutta inondata , ed i borghi ne riportarono gravissimi danni ; e le acque che calarono a precipizio per la strada di S. Chiara (a) , penetrarono ne' sotterranei

(a) Si la Chiesa , che il monistero fu costrutto da Roberto d' Angiò , re di Napoli , e dalla sua moglie Saucia di Aragona , verso l'anno 1310. È l'opera d'una magnificenza veramente reale per la sua solida struttura , essendo essa formata da gagliarde muraglie , e coperta da pesantissimo tetto , che , oltre la robusta ossatura delle grossissime travi , è anche coperto da massicce lamine di piombo. — Il gusto della sua architettura propende anche al barbaro , e Carlo , figlio di Roberto , non lasciava di biasimarlo ; ciò non ostante l'assieme delle fabbriche ostenta la profusione de' mezzi , che s'impiegarono per renderle sontuose. — La Chiesa fu terminata nel 1328 , e si diede a cura de' frati minori osservanti di S. Francesco ; poi la regina v'introdusse le monache di S. Chiara d' Assisi della famiglia Lolli. È ricca di molte sepolture , che serbano le ceneri di persone reali : vi è quella del re Roberto , di Carlo suo figlio , di Maria di Valois , figlia di costui , di Giovanna , altra figlia di Carlo e moglie del re Andrea d' Ungheria , ed altri molti. Nell'altare maggiore si osservano quattro colonne fatte a spira : due di queste sono di marmo , e , ( come assicurano autori degni di fede ) appartenevano esse al tempio di Salomone , e furono qui recate in dono al re Roberto ; le altre due sono di legname egregiamente intagliate da Bartolomeo Chiarini : fuori la Chiesa ammirasi il campanile , eh' è tutto di durissimo travertino di Caserta , cominciato nel 1328 col disegno di Tommaso degli Stefani , detto Masuccio secondo : è composto di tre piani e di tre ordini , cioè : toscano , dorico , e jonico. Per la morte del re seguita nel 1343 questo campanile restò imperfetto , e vi mancano gli altri due ordini , cioè il corinto ed il composito.

delle case, e scossero in modo quelle dove batterono, che molte ne crollarono, e vi restaron morte ventiquattro persone. Così cavandosi quelle ruine, si rinvennero gli avanzi delle antiche carceri, ch'erano di solida struttura a mattoni, ed avevano intorno a' braccioli delle finestre gl'incastri delle ferrate che avevano un tempo tenute.

Era, sotto i goti, quel fabbricato in un tal sito fuori la Città, al di sotto delle mura che guardavano il mezzogiorno; ed avevano di fronte un'arena spaziosa per dove si vedeano alcune case in molta distanza situate tra loro, le quali formavano una specie di borgo (a).

Quella spiaggia comprende ora le regioni di Porto, e di Portanova; ma a quei tempi era tutta inondata dalle acque del Sebeto (b), le quali dopo

(a) Sebeto ne' tempi a noi vicini si fosse di molto ampliato il recinto della Città nostra, per dare luogo al cresciuto numero degli abitanti, essa non era capace, anche dopo il governo del vicerè D. Pietro di Toledo, di contenere tanta gente, quanta di giorno in giorno vi si andava aumentando. A tale uopo erel'ero i Borghi fuori le mura, i quali poi si stesero in modo da formare come tante città separate: quindi avemmo nella parte orientale il borgo di *S. Maria di Lereto*, e di *S. Antonio Abate*, nel lato di settentrione quello di *S. Maria della Stella*, delle *Vergini*, della *Montagnola*, di *Gesù e Maria*, della *Sanità*, de' *Cappuccini nuovi*, e dello *Spirito Santo*; e nell'occaso quello della *Cesarea*, e l'altro di *S. Leonardo*, il quale era il più grande di tutti, e, per trovarsi lungo la Piaggia del mare, fu detto per corruzione di voce *Piaggia*, e *Chinja*. — Così questa Città, che sotto Ruggiero 1.<sup>o</sup> normanno, giungeva in circuito alla misura di 2,363 passi, come assicura Falcone Beneventano (*in Cronicon*, p. 241), dopo il tempo del vicerè di Toledo oltrepassava i 5,000 passi; ed il Summonte (*l. 1.*, p. 259) la uguaglia a cinque miglia e mezzo. Compresivi poi i Borghi, il suo perimetro è di miglia 18, secondo il Samello (*lib. 4*, cap. 4), o di 21, a rapporto del Celano (*tom. 1.*, pag. 18.)

(b) Era il Sebeto un picciol fiume, che bagnava la Città nostra; ma, come povero di acque, non trovasi rammentato presso gli antichi Scrittori, i quali piuttosto parlano del Glanio, che scorreva poco lungi dalle sue mura. E Virgilio, e Columella, e Stazio, ed alcuni



aver provveduti i pozzi e le vaste Terme (a) della Città nostra, si andavano per quivi a scaricare nel mare, ed in gran parte ancora vi rimanevano stagnate, formando certi laghi dove i napoletani ma-

altri, allorchè fanno menzione del Sebeto, lo descrivono come un rivolo piuttosto che come un fiume, non intendendosi altro per quella *nympha Sebetide* del primo, mentre le ninfe propriamente sono abitatrici di fonti o di piccioli fiumi; e dicendo la stessa cosa il Columella, quando col *Parthenopen Sebetide lympha ruscidam* paragona la sua acqua ad una rugiada. — In fatti questo fiume per essere tanto picciolo, non solo alla sua memoria dagli Scrittori non venne eretto nè un tempio, nè un altare, ma gli fu dato anche un nome, che indica la sua notabile picciolezza; giacchè la voce *Sebeto* ha la sua radice dall'ebraico *Seb*, che vuol dire *quietus*; quindi ne venne *Sebetus*, cioè che scorrendo dolcemente in picciol letto, pare che giaccia in quiete. Il quale epiteto appropriavasi tanto a' piccioli fiumi, come il Sebeto, ed il *Sabato* che da benevento si scarica nel Volturno, e l'altro *Sabato* che negli Abruzzi scorre presso Nocera; quanto a quei ch'erano scarsi d'acqua, e leggermente fluivano: onde i greci distinguevano tali fiumi col chiamarli *ῥαπὴ πύρρος*, ossia *leniter fluentia*. Bisogna dunque conchiudere che *Sebeto* e *Sabato* sia il nome generico di simili fiumi.

(a) Le Terme erano pubblici edifizii, dove la gente andava a lavarsi in tempo d'inverno coll'acqua calda, ed in tempo estivo colla fredda. Differivano da' Bagni, a parere del Monfaucon (t. 3., part. 2., l. 1., cap. 1.), perchè questi servivano solo a lavarsi, e le Terme per celebrarvi ancora de' giuochi; a quale oggetto esse tenevano uniti i *Gymnasii*, i *Triclii*, ed altre fabbriche addette a giuochi; ed erano destinate all'uso comune degli abitanti, mentre i Bagni poteano essere di dritto privato. — Qualche volta però vengono confuse col nome di Bagni presso gli Scrittori. — Esse aveano nella parte inferiore una quantità di fuoco, sì per riscaldare le acque che l'aria nella stagione invernale; ma nella state abbondavano di acqua fredda, nella quale si andava a ricreare la gente. Il loro uso venne introdotto dalle nazioni per causa che, camminando anticamente gli uomini co' piedi scalzi, nella calda stagione si coprivano di polvere, ed in tempo di pioggia imbrattavansi di fango; oltrachè, non adoperando canicie di altra materia che di lana, il loro corpo veniva volentieri incomodato dal sudore, onde avean bisogno di ricorrere a quelle lavande. — Queste specie di Terme però erano artefatte, perchè vi concorreva la mano dell'uomo a riscaldare le acque, e differivano dalle Terme naturali, dove l'acqua sorgeva di sotterra calda per l'azione di fuochi vulcanici. Quelle della prima specie trovavansi in Napoli, presso il Ginnasio, ed occupavano un luogo, lungo lo spazio compreso dall'abolito Banco de' Poveri, e la Chiesa di S. Niccolò de' Caracci.

turavano i lini; onde il luogo era detto l'*acquaro*. Ed a questo proposito è da sapersi che l'antico fiume Sebeto, da' moderni confuso col *Rubeolo*, cioè con quello che scorre verso il ponte della Madalena, traeva allora la sua origine dalle vette dei colli, che la Città sovrastavano (a), e scorrendo vicino a quella, gli abitanti lo avevano ristretto nelle mura, e per condotti di fabbrica in varî luoghi diviso. Però una porzione delle sue acque, fluendo a traverso il terreno, si aveano aperta una strada per la parte bassa di Napoli, e scaturivano a guisa di perpetui fonti: così nei passati tempi nella piazza di Sedile di Capuana eravi un perenne pozzo di quell'acqua, da cui aveva nome di *pozzo bianco* sì la cennata piazza, che il vicolo detto poi delle *Zite* da una famiglia di questo cognome, la quale vi teneva l'abitazione; e, verso la metà del vicolo detto allora *Monterone*, ed al presente S. Angiolillo, e proprio un poco al disopra della Chiesa di S. Pietro a *fusariello*, vedevasi un getto della stess' acqua, onde la Chiesa ha preso il nome quasi a *fluendo*.

Ma il piano, dove anticamente si ergeano le carceri, era molto inferiore a quello che mostrano le dette regioni di Porto e di Portanova, giacchè tanto le carceri, che la spiaggia restarono in seguito sepolte nelle immense arene, che vi trasportarono le acque del mare nella terribile inondazione del 1343, regnante la regina Giovanna I.<sup>a</sup> (b)..

(a) *Ipsius quoque ad collis ima fontes tum manebant scatebrosis sub rupibus, qui nunc etsi paucioribus locis, in ipsa tamen maris subter ædificia defluentes scaturiunt.* — Pontano.

(b) Reco qui un passo tratto da un antico manoscritto, il quale si conservava nella libreria del Conte di Misciagna, dell'illustre famiglia





Alors, quand on se trouve en face  
d'un tel homme, on se sent  
un peu plus à l'aise, et on se dit  
qu'il n'est pas si différent de nous  
qu'on le croit. On se sent  
un peu plus à l'aise, et on se dit  
qu'il n'est pas si différent de nous  
qu'on le croit. On se sent  
un peu plus à l'aise, et on se dit  
qu'il n'est pas si différent de nous  
qu'on le croit.

Il y a une grande différence entre  
un homme qui est sûr de lui-même  
et un homme qui n'est pas sûr de lui-même.  
Un homme qui est sûr de lui-même  
sait ce qu'il veut, et il le veut.  
Un homme qui n'est pas sûr de lui-même  
ne sait pas ce qu'il veut, et il ne le veut pas.  
C'est pourquoi, quand on se trouve  
en face d'un tel homme, on se sent  
un peu plus à l'aise, et on se dit  
qu'il n'est pas si différent de nous  
qu'on le croit.

Il y a une grande différence entre  
un homme qui est sûr de lui-même  
et un homme qui n'est pas sûr de lui-même.  
Un homme qui est sûr de lui-même  
sait ce qu'il veut, et il le veut.  
Un homme qui n'est pas sûr de lui-même  
ne sait pas ce qu'il veut, et il ne le veut pas.  
C'est pourquoi, quand on se trouve  
en face d'un tel homme, on se sent  
un peu plus à l'aise, et on se dit  
qu'il n'est pas si différent de nous  
qu'on le croit.



St. John the Evangelist

Niuna porta vedevasi tagliata in quelle nere muraglie; e, tranne le ferrate finestre, ch' erano ben alte dall' arena, e sembravano piuttosto spiracoli, la fabbrica non aveva altr'apertura. Però nella parte superiore, cioè sul tetto o volta di copertura, vedevasi fatta una buca, una specie di botola, assicurata pur essa da forte serrame; e vi si giungeva per mezzo di una scala a mano, la quale poi si traeva sulla fabbrica, ed adattavasi giù per la buca, qualora i custodi doveano recarsi nelle prigio-

Beltrano; e lo presento al lettore, perchè, leggendo il funesto e memorabile avvenimento di quell' anno, possa anche avere un'altra idea della lingua di que' tempi, e dell' origine sua, e de' cangiamenti cui è andata sempre soggetta: — *Ne lo jorno de S. Catarina della Rota de isto presente anno 1343 feo una tempesta così tremenna, che lo mare feo montagne d' acqua, e lo vento da le vuocche de Capre le portao in terra; e l'acqua arrivao fino a la midietà de Montecrone, taliter che nui che stavamo a lo Scogliuso (così chiamavasi il vicolo del Gesù vecchio, ed anche lo Scoruso, forse dalle scuole, che vi stavano d'appresso) ci posimo di fazzia a terra, credendo che fosse juncto lo dia dello judizio: tutte le cose tremare come canna, e multe ruinarono, in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza nella Ecclesia di Santo Lorenzo. Nello porto non ci restao barca, o nave che non fusse restata submersa; e doppo di hore otto lo mare latrone tornao allo luoco suo, e se portao un trisoro di robbe, che passarono più di dui cento milia scuti, e lassao in terra più di dieci vrazzi d'arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa, uscirono per le finestre. — Questa sciagura fu annunziata da un frate, che predicava nella Chiesa di S. Lorenzo: e Francesco Petrarca, che allora stava in Napoli, nel giorno predetto si ritirò divotamente nel convento di S. Lorenzo, com'egli stesso racconta. — Non sia intanto grave al curioso che io qui aggiunga un altro esempio per lo medesimo oggetto, rapportando ciò che trovasi scolpito sopra una tavola di marmo, o quadro votivo fatto erigere da un certo tale Franceschino Brignale, per essere campato due volte da una terribile tempesta. — Questa scultura al presente vedesi incastrata in un muro a sinistra della Chiesa di S. Pietro Martire. — Essa rappresenta un uomo che versa un sacchetto di monete innanzi l'immagine della morte: e dalla bocca di lui esce un cartellino con queste parole a carattere antico: — TYTO . TEVOLIO . DARE . SEKELARI . SCANPARE. — Un simile cartellino tiene la morte, e così dice: — SEVMEPOTISSE . DARE . QVANTO . SEPOTE . ADEMARE . NOTE . SCANPARE . LAMORTE . SEVEKERE . LAMORTE.*

ni, a farvi calare qualche altro sciagurato.

Quivi Stefano, e Cassiodoro erano stati rinchiusi o piuttosto sepolti; ed una guardia numerosa di goti circondava l'edificio, per respingerne chiunque avesse ardito accostarvisi a soccorrere i due nobili condannati.

Giaceva il Cataldo sull'umido terreno, colle spalle appoggiate alla dura parete, co' piedi chiusi e stretti da pesanti catene, e col cuore oppresso da profonda tristezza. In un altro angolo della prigione

— Vicino lo scheletro vi è la seguente iscrizione sopra una tavoletta :

BOSO . LAMORTH . CHICHACCIO  
SOPERA . VOI . IENTR . MYSDANA  
LAMALATA . NLANANA  
DIE . NOTR . LAPERCHACCIO  
NOFVCA . NESYNO . INETANA  
P . SCANPANE . DALOMIO . LACTIO  
CHE . TVCTO . LOMVENDO . ABRACTIO  
ETVCTA . LAGENTR . YMANA  
PER . CHE . NESVNO . DE . CONFORTA  
MA . PRENDA . SPATNENTO  
CHEO . PER . COMANDAMENTO  
DE . PRENDER . ACHIVRE . LASORTE  
SIARE . CASTIGAMENTO  
QUESTA . FEGVNA . DE . MORTE  
R . PENSARE . DE . FARE . FORTE  
IN . VIA . DE . SALVAMENTO

— Nel giro del quadro si legge : — † MILLR . LAVDE . FACTIO . ADIO .  
PATRE . EALA . SANTA . TRINITATE . CHE . DVE . VOLTE . ME . AVENO . SCAN-  
PATO . ETVCTI . LIALTRI . FORO . ANNEGATR . FRANCISCHINO . FVI . DE . BRI-  
GNALE . FERI . FARE . QUESTA . MEMORIA . ALE . M.CCC.LXI . DE . LOMESE .  
DE . AGVSTO . XIII . INDICIONE . — Né rincresca al lettore che io tra-  
scriva due altri esempli sull'italiano rozzo de' primi tempi; l'uno dei  
quali l'ho tolto da un giornale di Matteo Spinello, che visse prima  
di Dante, e nel secondo articolo così nota: *Alli 13 di Marzo 1238.*  
*Nella città di Trani, uno gentiluomo de li meglio, che si chiama-*  
*va Messer Simone Rocca, avea una bella moglie, et alloggiava in*  
*casa sua uno capitano di Saracini, chiamato Phocaz. Se ne inna-*  
*morò, et a mezza notte fece chiamare Messer Simone; et, come*  
*quello aperse la porta della camera, intrò per forza et ne lo cac-*  
*ciò da lui, senza dargli tempo che si calzasse et vestisse; et ebbe*



il misero Cassiodoro stava anch' egli abbandonato sopra una rustica pietra, e per rispetto al dolore dell' amico serbava un alto silenzio.

Stefano mise fuori dal petto un cupo lamento, poi si volse a parlare al compagno, e così disse: — « La vostra sventura, o Cassiodoro, mi trasfigge lo spirito. Ah! perchè un folle pensiero mi spinse a stendere le armi contro i nostri nemici! . . Io dovea tosto ceder loro la mia persona, io dovea sacrificare alla loro rabbia la mia sola vita, e non quella di un impareggiabile amico. Nè vogliate credere che io dica ciò per adularvi. So be-

*da fure con la moglie. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento; et andarò tre sindici della città, et Messer Simone, et dui frati di detta donna, con la coppola innante agli occhi, per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovarò lo imperatore a Fiorentino, et se ingenuocchiarò, gridando misericordia et giustizia; et li contarò lo fatto. Et lo imperatore disse: Simone, dov'è forza, non è vergogna. Et poi disse alli sindici: Andate, che ordinaraggio che non faccia più tale errore; et se fosse stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa. L'altro esempio è una lettera diretta dal re Ferdinando 1.<sup>o</sup> d' Aragona al governatore della città di Nardò, in favore di un tal chiamato Colella de Carignano, discendente de' Baroni di terra d'Otranto, il quale avea fatto ricorso al Sovrano, trovandosi molestato nel possesso di un suo fondo da un certo tale Antonio de Sanbiassi. — Essa dice: Rex Capitano: simo molto maravigliati, che habeate permissio, che Antonio de Sanbiassi habbia spoliato ex arrupto lo magnifico Misser Colella de Carignano de Taranto de la pozzessione, et tenuta del feudo de Carignano, lo quale ipso Misser Colella dice havere pacificamente posseduto, fino a la morte dell' Illustre condan prencipe di Taranto: Pertanto ve dicimo, e comandamo, che degiate ponere in pozzessione lo dicto Misser Colella del dicto feudo secundo quello teneva primo la morte del dicto prencipe, et possideva fino alla sua morte, et supra lo dicto feudo non permiutate sia per alcun modo de facto, et indebitate vexato: Et si lo dicto Antonio pretende havere ragione contro lo dicto Misser Colella, li ministrarete expedita justicia. Et non fute lo contrario per quanto havite nostra grazia cara, et la pena di ducati mille desiderate evitare. Datum in Terra nostra Sancti Petri in Galatina die xi mensis Decembris MCCCCLXIII. — Rex Ferdinandus etc.*

ne che — nè alla moglie l'amica, nè all'amicizia l'adulazione è da preferirsi (a). — »

« Tacete, o mio diletto Stefano » disse dolcemente Cassiodoro « oh! tacete, nè vogliate diminuirvi il celestiale contento, che in queste ore mi provviene dall'idea di avere adempito al dover mio. E credo che voi pure non esitereste a prestarvi in favor mio, vedendomi caduto in serio pericolo. »

« Ah sì, certamente » sclamò il Cataldo « Ed avrei sparso volentieri il mio sangue in pro di una persona, che, co' meriti suoi, è di tanto utile al mondo; ma io . . . chè valgo io misero errabondo, pieno di tristi ricordanze e di rimorsi, per cui abbiate voi voluto perdere i vostri Lèi giorni! Ecco, io non lascio dietro di me che la memoria lieve e passeggera di un audace ed oscuro soldato, e chi sa da quale epiteto ignominioso accompagnato! . . e voi vivrete eternamente nel cuore di coloro che vi han conosciuto, non ostante che le attuali circostanze vi avessero dipinto in faccia al mondo come complice di un preteso delitto. »

« Non fuste un oscuro soldato voi che avete saputo rilucere sopra tutt'i nobili per ottimi costumi, per antica splendida ricchezza (b), e per raro

(a) *Demoph. simil:*

— Οὐτε τῇ γαμετῇ πρέπον τὴν ἱταίραν, οὔτε τῇ φιλίᾳ τὴν κολακίαν προτιμάσθαι.

(b) *Tantum quis nobilior est, quantum et moribus probus, et luculenta fucultate rrluxit.* — Cass. l. 3., ep. 19.

— *Nobilitas sola est, animum qua moribus ornat.*

*Exaltare velis si quis? insignet honestas.*

*Quos sublimet apex morum: licet ampla fucultas*

*Et patria desit, et gloria sanguinis alti.* —

— *Virtus nobilitat animum. Virtute remota,*

*Migrat in exilium Nobilitatis honor.* —

*Nobilitas animi sola est, atque unica Virtus.* — Ovidio.

sapere (a). Ma poi, se tale idea vi addolora . . . se amate sopravvivere a voi stesso, lasciando un nome non macchiato da calunnia . . . io posso proporvi un mezzo da ottenere almeno questo intento, giacchè una vana lusinga non mi fa dimenticare l'irremovibile sentenza contro noi pronunziata. »

« Il vero mi dite ! . . » proruppe Stefano con entusiasmo » ah ! parlate dunque. »

« Sì » aggiunse Cassiodoro « io posso proporvelo ; ma debbo esiggere da voi la parola ch' eseguirete quanto sono per dirvi. »

« Purchè non si tratta di procurarmi del bene in pregiudizio del vostro, io giuro di sottopormi alle leggi, che da voi mi verranno. »

« Ascoltatemi dunque. — Da qui a non molto compariranno gli esecutori, per condurci al luogo del supplicio : io chiederò loro di essere presentato al Sovrano, sotto il pretesto di dovergli conferire un segreto d'importanza ; son certo che si presteran volentieri alla mia dimanda, perchè i goti, sebbene costretti ad ubbidire agli ordini di Teodato, rammentano ancora in me il figlio di quel soggetto, cui Teodorico andò debitore de' più importanti servizi, allorchè venne ad impossessarsi delle terre possedute da Odoacre. Così ottenuta udienza, rappresenterò al nostro nemico d'esser io quel tale, che ha protetta la fuga di AMALASUNTA, e che avendo formato una segreta congiura contro il trono da mandarla ad effetto in quella notte medesi-

---

— *Nobilitas enim est vetus opulentiâ, et Virtus.* — Aristotile l. 4 Polit., cap. 1.

(a) *Doctrina facile exornat generosum: quæ etiam ex obscuro Nobilem facit.* — Cassiodoro, lib. 9, ep. 7.

ma, mi era recato da voi per indurvi a prestarmi mano nell'ardito colpo; che avendovi io tenuto in prima nascosto il mio disegno, vi aveva indotto a seguirmi armato sul campo; ma che voi, conosciuto il pensier mio, mi stavate resistendo allorchè fummo sulla spianata sorpresi . . . »

« No, Cassiodoro » interruppe il Cataldo « non consentirò mai ad approvare una tale proposta; ed il giuramento che vi ho dato, non liga affatto il dover mio. Ah cielo! meritava io che a tanto sublime grado giungesse per me l'amicizia di quest'uomo! — Dalla terra ci provengono i frutti solo in ogni anno; ma da quest'amicizia io li raccolgo in ogni momento (a). — »

« Perdonatemi, Stefano; io a ciò sono spinto da giusto motivo. Anzi, perchè non abbiate ad ascrivere a mio merito una condotta, che sembra dipendere dal voler mio, io debbo finalmente confessarvi che una persona di alto cuore mi ha caldamente raccomandato di far per voi quanto per me stesso farei. »

« Possibile! . . . » sciamò il Cataldo « ah voi volete lusingare il mio animo. No, non vi è al mondo persona, che al pari di voi voglia prendersi cura di un infelice qual sono. »

« Rassicuratevi, amico; io vi ho detto la verità, non ostante che avessi temuto di scadere, colla presente confessione, dalla stima che per me uddrite. Or sappiate che quella persona è la stessa AMALASUNTA. »

(a) Demofri: simil:

— Οἱ μὲν κατ' ἐνιαυτὸν καρποὶ ἐκ τῆς γῆς, οἱ δὲ ἐκ τῆς φιλίας κατὰ παντὶ καιρὸν φύονται.

« AMALASUNTA ! » ripeté Stefano con vivacità e trasporto, ed aggiunse un sievole sospiro.

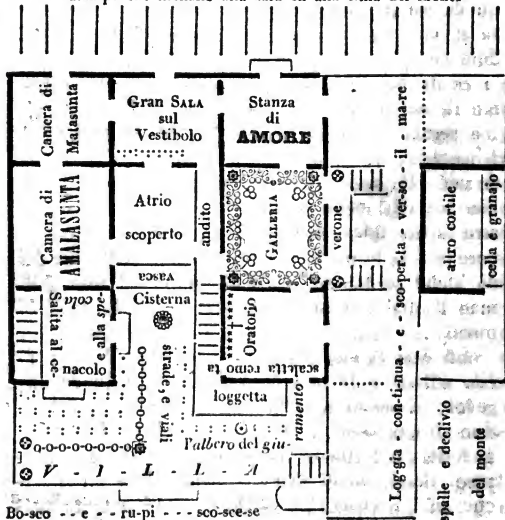
« Quando voi » proseguì Cassiodoro « col valor vostro eccitavate nel Circo l'ammirazione del pubblico, e nello stesso tempo la rabbia degli invidiosi, la regina temè, nè senza ragione, della vostra sorte; e nell'atto che dallo spettacolo si ritirava: — « Cassiodoro! » mi disse « egli . . . il vostro amico sarà da ora esposto agli urti del malvagio destino, perchè ha fatta palese la virtù sua; proteggerlo voi. . . chè voi solo il potete . . . » — E da me si ritrasse, perchè Teodato ci si faceva dappresso.

« E voi, mio unico sollievo e conforto » riprese Stefano, dopo alquanto di silenzio « voi non avete men dritto alla mia riconoscenza, giacchè sublime è l'amicizia vostra; nè debbo uscir da questa vita, e portar meco un segreto, di cui tanto bene è nel vostro cuore affidato il deposito. Sì, voglio parlarvene, o Cassiodoro, perchè me l'impone la gratitudine ed il dovere. Sappiate dunque che il vostro amico espose incautamente il petto alla passione di amore; e che la mèta dei voti suoi era la Regina dei goti. Deh! perdonate, o saggio uomo, il mio delirio: io l'amai dal primo istante, in cui la conobbi là, nella sua casa . . . in quella stanza di amore . . . io confermai la mia sorte col giuramento di un perpetuo affetto, e la mia lingua lo pronunziò davanti a lei . . . presso un albero di sua Villa . . . nel silenzio di una sera . . . beata sera! Ah sì, la stanza, e la Villa, e l'albero, ed ogni punto del suo soggiorno, donde io di furto giungea talora a scoprirla . . . ad ammirarla . . . è fortemente scolpito nel-

l'anima mia . . . e di tale amore mi parla (a). »  
— A questo punto egli tacque di nuovo. Ma Cas-

(a) L'uomo prende interesse e cura anche delle minime cose, che appartengono all'oggetto a sé più caro, o vi hanno relazione; ed è questa una verità che non ha bisogno di dimostrazione, perchè ciascuno la comprende e la conosce. — Se dunque tra i miei lettori vi sarà taluno che ha sentita amicizia e pietà per questi due sventurati amanti, aggradirà senza dubbio che io qui segni la *pianta* del luogo, dov'essi s'incontrarono, e dove il loro cuore palpito della più soave passione. Essa non è *geometrica*, ma *dimostrativa*, ed ha perciò qualche differenza dal vero, mancando pure di una finestra la camera di AMALASUNTA, perchè vi fu tompagnata dopo la sua scomparsa; del resto mi sono studiato di anirre in proporzione le parti, per quanto più mi è stato possibile:

Rampe che menano alla casa ed alla cima del monte



siodoro, con tuono commosso di voce, seguitò a dire in tal modo :

« Io già lo avea supposto , o Stefano , e quella scoperta mi avea fatto concepire una maggiore stima di voi. Guai all' uomo che si lascia vincere dalle attrattive e dall' incanto di una donna solamente vaga ! guai a colui che sacrifica il proprio cuore ad un oggetto, indegno de' nobili sentimenti suoi ! egli prostituisce ad un vano idolo la preziosa gemma della sua pace , e della felicità sua. Ma , se la donna da lui scelta e sospirata , possiede il raro tesoro di qualità soprafine ; se possa esser certo che quella sappia conoscere ed apprezzare l' alta dignità della religione e dell' amore ; che abbia un' indole capace di elevarsi alle virtù le più pure , alla bontà la più rara , agl' ingenui vezzi di donna ignara del merito suo , all' alta coltura di un' anima sempre dedita ad oprare del bene . . . allora felice lui , e beata la scelta che ha fatta ! Egli così può gloriarsi della sua passione , può coltivarla con tutta la espansione del cuor suo , può formarsene come una sacra mèta : egli amerà la donna , perchè i sentimenti di lei son conformi alle leggi dal cielo prescritti , perchè in lei unicamente l' immagine della stessa celestiale virtù conosce ed ammira.

Ed AMALASUNTA ! . . oh quanto superiore in merito è la sciagurata regina all' idea che di una pregevole donna noi possiamo concepire ! Applaudite dunque , o Cataldo , alla vostra passione : essa è degna de' vostri puri sentimenti. — Chiunque ama i pregi dello spirito , tende a' beni celesti ; quello poi che ama i vezzi del corpo , è tratto da caduci di-



letti (a). » — Stefano a quel discorso si sentì sollevare lo spirito, ed alzossi per andare incontro all' amico, e stringerlo nelle sue braccia . . . ma le dure catene tenevano inceppati i suoi piedi, ond'ei ricadde nello stesso sito della prigione.

Intanto essi sentirono una fioca voce come venir di sotterra, e pareva una funebre cantilena. A poco a poco distinsero queste parole: — *Ecco però che Dio mi ajuta \* e il Signore ha preso a difendere la mia vita. — Ritorcete il mio male sopra de' miei nemici \* e dispergeteli secondo la verità vostra* (b). — La voce pareva molto vicina a loro: essi aguzzarono gli orecchi . . . e chiaramente udirono un rumore, a guisa di pietra percossa con un' altra pietra.

Sebbene le parole udite da' due sventurati non avessero sonato un senso sinistro; essi cominciarono a sospettare di qualche agguato; e quantunque incapaci a difendersi, incontanente si alzarono in piedi. Le loro gravi catene produssero un forte strepito battendo sul suolo. Allora successe un lungo silenzio, e Cassiodoro cominciò di quell' avventura a parlare, mostrandosi propenso a credere che forse era stato quello un inganno, una illusione della loro mente. Ma non tardò molto che udirono la stessa voce pronunziare il nome di Stefano. — « Mi chiamano! . . » disse con sorpresa il Cataldo al compagno « udiste voi? . . »

« Sì » rispose Cassiodoro » ma qui vi ha biso-

(a) *Democritus aurea sent.*

— Ο τὰ λυγρῆς ἀγαθὰ ἐρεμνός, τὰ θυότερα ἐρίεται· οὐ τὰ σκηνούς, τ' ἀνθρώπων.

(b) *Psal. 53.*



gno di coraggio e di ardire: lasciate a me fare. »

— E movendosi in direzione del luogo, donde sentiasi partir quella voce, applicò ambe le mani alla bocca, come per raccogliere il suono e mandarlo con cautela a un punto solo; poi disse: —

« Chi è là? » — « Amici, amici » rispose di sotterra l'ignoto « ajutatemi a sollevare questa pietra. » — Cassiodoro allora si accorse di un lume tra le fessure di una gran pietra, ch'era sotto ai suoi piedi: egli dunque tentò colle mani di afferrarla, e fortunatamente rinvenne uno degli uncineti di ferro, ch'erano in quella incastrati, ed adattandovi un anello della sua catena, giunse a smuoverla dal suo sito, ed a rovesciarla sul terreno.

Un rossastro raggio di luce scaturì tosto dalla buca a rompere le tenebre di quelle ruinoso caverne, simile alla prima luce del cielo, allorquando investì le tenebre dell'abisso (a). I condannati rav-

(a) Avendo Dio tratto dal nulla, coll'onnipotenza sua, la massa smisurata de' corpi che compougono l'Universo, giaceva la materia tutta senza forma alcuna, ed era un Caos immenso nell'inconcepibile spazio che gli si diffondeva dintorno. Dice la sacra Storia che Dio creò *in principio il Cielo e la Terra*: queste parole non indicano al certo che il Cielo e la Terra siano stati da Dio al principio creati tali quali sono; giacchè la stessa Genesi ci insegna che in tempo posteriore fu distinta la materia, e che il Sole, la Luna, e le Stelle vennero poi fatte e collocate nel Cielo: onde bisogna dire che Mosè nella sua Storia abbia voluto intendere che al principio Dio creò la *materia*, che dovea servire alla formazione del Cielo e della Terra. In fatti noi sappiamo la differenza che passa tra il significato del vocabolo *creare* e quello di *fare* o *formare*, non esprimendo altro il creare, che l'atto di trarre una sostanza dal niente, ed il fare o formare unicamente quello di dare ad una sostanza già esistente la forma e la qualità che deve avere per essere distinta dal tutto. Così non si legge che Dio avesse *creato* il Sole, la Luna, e le Stelle dopo di aver creata la materia del Cielo e della Terra; ma che *fece* questi grandi luminari, ossia li *formò*, traendoli dalla materia creata. La nostra Terra ancora non fu l'opera di una creazione a parte, ma già era confusa nelle tenebre dell'antico Caos, ed era *informe*, e *vota* di gente

visarono allora la persona di Pomponio, che mise piede nella camera. Un grido di sorpresa e di contento essi dettero alla vista di lui; ma il Vescovo con un gesto della mano raccomandò loro di tacere, poi col soccorso del lume brugì le corde, che tenevano a' rampiconi annodate le catene, e seco li trasse, calando egli il primo nella buca.

Quando furono giù, Pomponio così disse loro: — « Iddio ha esaudite le mie preghiere, voi siete in salvo: ma nascondiamo al nemico la strada, che ci abbiamo aperta. Siete giovani e vigorosi; su dunque, rovesciate sul vostro capo la pietra, che avete smossa; poi seguitemi in silenzio. Abbiamo

animata, ossia non aveva ancor presa quella forma e qualità, che in seguito riceverte per diventare terra abitata. — Ma Dio disse: *Sic fatta la Luce*. Alla voce imperiosa di Dio comparve in un attimo la Luce: nè già fu questa pure una nuova creazione. Il principio della Luce esisteva nell' antico Caos; ma la materia acquistò nelle sue molecole la maravigliosa proprietà di attrazione, ed andandosi quelle a scontrare, produssero coll' effetto dell' urto e della reazione loro la sostanza della Luce, la quale, investendo la materia tutta con energico ardore, tosto in liquefazione la ridusse: ed il Caos diventò un abisso di fuoco e di splendore. Allora Iddio la vide, ossia la considerò; e trovandola adattata al fine che si avea proposto, la divise dalle tenebre, cioè dalla materia che doveva in tenebre ridursi; stabilendo che si fosse chiamato giorno la Luce, e tenebre la notte. — Ed è questa una delle mie ipotesi, colle quali qui ed altrove cerco a mio modo indagare e spiegar l' origine delle stupendi Opere divine, protestandomi intanto di non volere oltrepassar la linea di semplice congettura; giacchè, sebbene l' attenta ispezione de' fatti a noi presenti sulla Terra, ci possa servir di guida a conoscere l'origine e le prime età della Natura, pare non intendo io parlar francamente di quelle arcane leggi, colle quali l'Eterno Architetto regolò l' Universo, allorchè le tenebre erano sulla faccia dell' Abisso. Credo però, che ragionando ipoteticamente sopra fatti anteriori all' epoca del tempo, io sia molto più discreto di colui che vogliono oggidì ridestar vecchie illusioni, e spacciare novità del tutto repugnanti alle leggi, che omai sono conosciute come incontrastabili nel Sistema dell' Universo: io parlo di quelle tali leggi, che vennero scoperte dalla scuola Pitagorica, e che poi furono meglio ordinate ed esposte dal nostro Girolamo Tagliavia, calabrese, quantunque Nicolò Copernico, dopo di lui, avesse se-

superato un pericolo, e forse ce ne minacciano degli altri: ma coraggio — l'uomo probo, a guisa di egregio lottatore, deve resistere, opponendo tutta la mole del corpo, all'avversa fortuna. (a) » — I due fuggitivi unirono le loro forze, e rimisero a suo luogo la pietra; poi si dettero a seguire il vecchio.

Era quell'occulta strada uno de' principali condotti o canali, per dove le acque del Sebeto diramavansi in tutt' i punti della Città nostra; e la

puto appropriarsene il merito della scoperta, ed in seguito da Galileo Galilei, fiorentino, fossero state con più chiare pruove e ragioni pubblicate. — Dissi che la scuola di Pitagora sia stata la prima a scoprir le leggi o il sistema detto *Copernicano*, nel volere cioè fissar il Sole, e mobile la Terra: ed a comprovare il mio assunto, mi fo valere l'autorità di Aristotile, il quale (*de Caelo*, l. 2, cap. 13) così dice: *Iti vero, qui Italiae partem habitant; Pythagoricique vocantur, contrarium asserunt: nam in medio quidem Ignem esse ajunt; Terram autem unam esse stellarum, ferrique circa medium, atque hoc pacto noctem atque diem efficere*; non che quella di Laerzio (*in vita Philolai Crotoniatæ*), che narra: *Terram circa primum Circulum moveri, Philolaus dixit. Alii Nicetam Syracusanum id sensisse affirmant*; come pur l'altra di Giorgio Polacco in questi termini concepita: *Nonnulli tum veteres, tum recentiores Terram moveri existimant. Ex veteribus Nicetas Syracusanus (teste Cicerone, 1 Quest. Acad.), Terram moveri sensit. Cuius postea sententiam secuti sunt (teste Plutarco de Placitis Philosophorum) Heraclites Ponticus, et Etphanta Pythagoricus*. — Aggiunti chè Nicolò Copernico seppe trar vantaggio dal merito che dovevasi alle fatiche del nostro Girolamo Tagliavia, essendo a lui pervenuti nelle mani gli scritti del calabrese; ed ecco come Tommaso Cornelio (*Progymnas. 3 de Universitate*) ne fa parola: *Hæc sententia apud Pythagoricos incolas nostros nata atque alita, multis ferme sæculis oblitterata, et ex hominum memoria pene deleta jacuerat: donec illam ab oblivione atque silentio vindicavit Nicolaus Copernicus Borussus: cui cum omnem disciplinam, institutio nemque, tum Hypotheoseos hujus absolutam cognitionem uni debet Italiae. Nam, præterquamquod multa Cardinalis Cusanus de motu Terræ memoraverat, fama est, Hieronimum Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc systemate conscripsisse, et illius tandem futo præcepti, adversa fortuna, in manus Copernici pervenisse.*

(a) Demophili simil:

— Τὸν σπουδαῖον ἄνδρα, καθάπερ παλαιὴν ἀγᾶδόν, δέιπρός τῶν ἀνταγωνιζομένην τύχην τὰ βαρὴ μεταφέρειν.

sua direzione era verso il lato settentrionale della medesima, avendo da quella parte appunto origine, come abbiamo detto, il già nominato fiume. E qui non sia superfluo aggiungere che Napoli prendeva in quei tempi l'acqua da' colli superiori, e che cambiò poi la disposizione e la forma di quei canali allorchè, disperse e dissipate le acque del Sebeto per lo funesto avvenimento del 1343, Carlo 3.<sup>o</sup> vi fece condottare quelle del Rubeoletto detto altrimenti la *Bolla* (a), ch'entra in Napoli per sotto la strada di Poggio reale (b).

Sempre però que' canali o condotti sotterranei sono stati un'opera mirabile della Città nostra, es-

(a) Sei miglia lungi dalle falde del monte Somma, verso il lato di mezzogiorno, scaturisce una grande quantità di acqua, la quale dà origine al detto fiume Rubeoletto. L'acqua scorrendo per cammino coperto, giunge in un luogo detto *La preziosa*, dove batte in una gran pietra angolare, e si divide in due rami, formando quivi una specie di gorgoglio, e di *bollimento*; onde il luogo vien chiamato *La Bolla*, e l'acqua prende lo stesso nome. Un ramo di essa entra nella Città nostra per canali sotterranei a tale uopo costruiti, e si diffonde per tutte le piazze, provvedendo i pozzi di quasi tutte le abitazioni. L'altro ramo esce allo scoperto, drizzandosi verso il mare, dove si vede fabbricato il ponte, ch'è detto della *Maddalena* dalla vicina chiesa a tale santa dedicata. Questo ramo scoperto riceve in sé l'acqua così detta della *Bufala*, e quella ancora delle nostre paludi, avendo Alfonso 1.<sup>o</sup> dato a queste lo scolo, e fattele arare e coltivare per togliervi la mal'aria che il contagio vi produceva. Onde le dette acque unite si scaricano nel mare per sotto al ponte, il quale prima giaceva un poco più avanti, e dicevasi *ponte Guizzardo* o *Guiscardo*, e volgarmente *Licciardo*; ed essendo stato rotto e gittato a mare da un gran diluvio di acqua, venne rifatto nel 1555 dal viceré D. Bernardo Mendoza, marchese di Montejár. — Tale fiume adunque, cioè il Rubeoletto, sebben di origine non molto antica, da' moderni scrittori è stato impropriamente preso pel Sebeto, non trovando più essi del Sebeto la traccia.

(b) È duopo che qui si diano alcune curiose ed importanti notizie sull'antico di questa strada. Alla sua sinistra, uscendosi da Porta Capuana, vedesi un gran fabbricato, il quale in origine era una chiesetta erettavi nel 1532 da' pietosi napolitani per voto, in occasione della peste accaduta nel 1530: poi venne ampliata, e fu concessa ai

sendo essi in modo distribuiti, che una persona entrando per qualunque de' loro aditi, potrebbe traversare la Città in tutte le direzioni, e recarsi da un capo all'altro di quella. Sono come tante stra-

Minimi di S. Francesco da Paola, che ne avanzarono le fabbriche per la Chiesa e pel Convento: ultimamente poi, cioè nel 1792, dismesso il Convento, fu invertito il luogo ad ospedale ed infermeria pe' poveri carcerati. A mano manca di detto fabbricato giace la vecchia strada, per cui una volta si andava a Poggio Reale, ed il luogo fu detto degl' *Incarinati* per la causa seguente. Ferdinando, duca di Calabria e poi re, giocava un giorno con Fabio, della famiglia *Incarano*: avendo il duca perduto 700 scudi, diede a Fabio in permuta quel luogo, ch'era un territorio di circa 50 moggi. Fabio vi costruì subito un casino, e de' giardini, i quali venivan bagnati dalle acque della Bolla, che per quivi entrano in Napoli. Dopo Fabio, quei giardini passarono in fitto, e vi concorreva la gente a deliziarsi; ma in breve divennero il ricettacolo di mille sregolatezze, e fin d'allora il vizio vi pose la sua sede: onde a colui che commetteva turpi azioni, dicevasi per adagio: *sei tu qui negl' Incarnati*? Sotto il governo di Filippo 3.<sup>o</sup>, il viceré del regno, D. Gio: Alfonso Pimentel di Errera, aprì nell'anno 1603 la nuova strada, che mena dritto a Poggio Reale, e l'adornò ne' due lati di salici e di fontane, le quali avevano delle vaghe statue; ma queste ne furono tolte, e le fontane restarono disfatte, finché poi il viceré D. Pietro Antonio di Aragona nel 1669 le rifecé alla meglio. — A destra di detta strada esiste un terreno murato, il quale serve agli abitanti per orto di erbe commestibili: e vien chiamato il *Guasto*. Trasse questo nome il terreno da un fatto accaduto nel 1251. Era quel luogo ne' tempi antichi un delizioso boschetto, dove i re e gli abitanti si recavano a' piaceri della caccia. Stretta la Città nostra di assedio dal feroce Corrado, figlio dell'imperadore Federico, si rese finalmente a' patti: ma il barbaro nemico, simile a rabbiosa tigre, dopo aver fatto diroccare le nostre muraglie, ordinò a' suoi saraceni e tedeschi che avessero devastato il boschetto. Onde, allorché i napoletani si recarono ad osservare questo scempio, chiamarono quel luogo il *boschetto guasto*; e così gli rimase il nome di *Guasto*. — A sinistra vi son varie case edificatevi posteriormente alla nuova strada; e si dicono *Case-nuove*. — Poco dopo s' incontra il quadrivio, ch'è attraversato da uno stradone nominato l' *arenaccia*; quivi si raccolgono le acque piovane che calano da' monti, e vanno unite a scaricarsi nel mare: nel 1762 la Città vi eresse un ponte, perché la strada anche in tempo di pioggia fosse rimasta libera al traffico delle genti. — In seguito, verso il manco lato, trovasi il Colle detto di Leutreo, e dal volgo lo *Trecco* o lo *Trivice*, il quale trasse nome da Odetto Foix di Leutreo, cap: francese, che di unita a Pietro Navarro quivi presso si accampò nel tempo che cinse Napoli di assedio. Pensando il capitano di affamarla,

de coperte, le quali servono di comodo a' nostri esperti artefici, dovendo provvedere d'acqua i pozzi di ciascuna abitazione; e la loro capacità giunge a contenere dove quattro palmi di larghezza, e

piuttosto che di batterla col cannone, ruppe i canali che agli abitanti recavano le acque: ma queste si diffusero per la campagna, ed, essendosi putrefatte, ammorbarono l'aria a segno che produssero una peste, la quale distrusse l'esercito francese, e vi estinse lo stesso capitano a' 15 di agosto 1528; onde l'altro comandante, Pietro Navarro, si pose in fuga, e portossi in Aversa, dove fu fatto prigioniero dal principe di Oranges, generale di Carlo 5.<sup>o</sup>, e venne chiuso nel Castello nuovo. Pria di passare oltre, non voglio omettere una notizia riguardo a questi due soggetti, ed è, ch' essendo morto Monsieur di Leutresco, uno spagnuolo rapì il suo corpo, e lo tenne nascosto per lo spazio di 20 anni, sperando trarne vantaggio da qualche francese che lo avesse voluto riscattare; ma ciò saputo, il duca di Sessa Consalvo Fernando di Cordua lo fe' seppellire nella propria cappella in S. Maria la Nova. E quivi ancora lo stesso duca se' dare condegno tumolo al Navarro, il quale era morto nel Castello per opra di veleno: avendosi egli troncati i giorni, per non soggiacere alla vergognosa morte che a' felloni è dovuta: ed è da sapersi ch'ei prima difendeva i spagnuoli, ma nell'assedio di Ravenna essendo stato fatto prigioniero da' francesi, giacque in poter loro, senza che il re cattolico avesse pensato a liberarnelo; ond' egli si pose dalla banda dei nemici, e si unì a Leutresco. — Alquanto più oltre, alle radici del monte, esiste la grotta così detta de' *Sportiglioni*, di cui abbiamo parlato a pag. 88 della prima Parte: su di essa i pietosi napolitani, per suffragio de' fedeli quivi sepolti nella fatale peste del 1656, costrussero ad istanza del sacerdote Gio: Leonardo Spano una Chiesa, e la intitolarono *S. Maria del Pianto*. — In ultimo si giunge a Poggio reale, cioè al luogo dove nel 1483 il re Alfonso vi perfezionò il reale Palazzo cominciato da suo padre. Quivi fu a soggiornare la regina Giovanna 2.; onde il popolo lasciò a quel luogo il nome di *Palazzo della regina Giovanna*. Era il palazzo costituito da quattro robuste torri, ciascuna delle quali teneva un' ampia abitazione, e tutte comunicavano tra loro per via di gallerie sostenute da intercolonni di marmo. Ogni fronte dell'edifizio aveva il suo portone d'ingresso, e nel mezzo del cortile una grande piscina. Le varie dipinture degli appartamenti furonvi fatte da Pietro e Polito del Donzello. Per un lato del cortile entravasi ne' giardini, che un tempo erano una delizie, atteso il gran numero di peschiere e di fontane, che co' loro giuochi d'acqua rendevano ammirabile il luogo. Ora di tutto ciò non è rimasto che il nome e scarse reliquie di nude e povere mura. — Alle spalle di detto Palazzo giace l'aquedotto che dalla Bolla nelle nostre mura l'acqua conduce.



dove dodici di altezza (a): sono come tanti larghi canali, per ricevere e scaricar nel mare le acque delle pioggie, che calano abbondanti da S. Martino, da Pizzofalcone (b), e d'altri monti e colline.

(a) Sotto la strada di Toledo è costruito uno di tai canali, e cominciando dalla Pignasecca, dappresso la porta Medina, si estende fino alla Chiesa di S. Maria della Vittoria, alle falde del monte Echia, girando per la Nunziatura, lungo la via Toledo, e per la strada di Chiaja. Esso è di tanta ampiezza, che una carrozza vi potrebbe comodamente andare; basta dire che ingoja quasi tutte le acque piovane le quali precipitano dal monte S. Martino. — A questo proposito voglio qui riferire una funesta avventura accaduta nel 1656. Era la Città nostra flagellata da una crudelissima peste, che in men di sei mesi trasse alla tomba più di quattrocento cinquantaquattro mila persone: omai le viscere della terra erano incapaci a ricevere tanta quantità di cadaveri, e nel generale sterminio mancavano le braccia per dar ricetto a tutt'i corpi insepolti. Le strade stavano gremitte di membra umane, e, scrivono que' che vivevano in epoca tanto trista, era uno spettacolo orrendo il non poter muovere un passo senza incontrarsi ed urtare in quelle fredde vittime del morbo desolatore. Accadde intanto che una mano di uomini scellerati, della razza de' beccamorti, invece di portare i cadaveri fuori le mura, li gittarono di nascosto in questo canale diinnata a molte masserizie stimate affette da contagio; e lo fecero colla lusinga che alla prima pioggia, le acque avessero trascinato a mare ogni cosa. Verso la metà di agosto dello stesso anno cadde dal cielo una grande quantità di acque: l'impetuoso torrente prodotto dalla pioggia si gettò nel canale: ma trovando il passaggio impedito da' cadaveri e da tanta roba quivi sepolta, ruppe i fianchi della fabbrica, ed entrò sotto i fondamenti delle case; talché molte di quelle trovandosi poggiate sulla *terra vergine*, crollarono nella strada, e se ne videro le ruine sulla linea, ch'è verso il mare, cominciando dalla parte ch'è di rimpetto alla Nunziatura fino al largo di S. Giacomo. Tra le altre, cadde il Collegio di S. Tommaso di Aquino colla libreria, ch'era diviziosa di molti buoni libri.

(b) Questo monte, detto una volta d' *Echia*, dalla parte che guarda il mare è in un aspetto il più delizioso; e, per trovarsi contiguo all' Isoletta, dove Lucullo tenea le sue Ville, chiamavasi anche *Lucullano*. Nella sua cima, verso il lato del mare, il conte di S. Severina Andrea Caraffa edificò, per uso di sua abitazione e Villa, un magnifico Palazzo; dove nicute mancava di quanto mai può contribuire a soddisfare e blandire i piaceri dell' uomo. Fu la prima casa che venne alzata su quel quartiere. Passò poi essa in dominio dei march: di Trivico, uno de' quali, nominato Loffredo, vi aggiunse nel 1601 una Chiesa ed un Convento, dove introdusse i domenicani della congregazione della Sanità, i quali la intitolarono *Monte di Dio*; ed ora la strada ne conserva il nome. Ma nel 1652 il conte di O.

Pomponio, colla scorta della fiaccola, avanzava cammino per l'umida strada a lui nota, ed i due condannati lo seguivano lodando l'ingegno e la carità del Prelato, che da tanta sventura li aveva

gnatte, avendo conosciuto che quella casa per la sua situazione superiore al Castello dell'Uovo poteva divenir pericolosa al servizio del re, la comprò per la Corte da Trivico, e la convertì a presidio della forza spagnuola. D. Pietro Antonio d'Aragona poi nel 1668 ampliò il luogo, e lo ridusse a miglior comodo di Quartiere. Ma l'amenità e la salubrità di quel sito, ad esempio del Caraffa, indusse molta gente a stazionarvisi; e così da selvaggio e deserto divenne tosto abitato dalle prime famiglie, che vi si costrussero eleganti abitazioni: D. Anna Mendozza, march: della Valle e contessa di S. Angelo, vi edificò nel 1588 una Chiesa ed una casa, di cui poi fece dono a PP. Gesuiti; ma la detta casa nel 1768 fu invertita a Collegio militare sotto il titolo di *Ferdinandiano* o di *Nunziatella*. Lo stradone che mena al detto Quartiere, è nella estremità inferiore unito ad un bel Ponte costruttovi sotto il conte di Monterey nel 1634, affine di avere il passaggio dal quartiere di Pizzofalcone a quello delle *Mortelle*; ma di quest'ultimo non debbo tralasciar di dire qualche cosa.

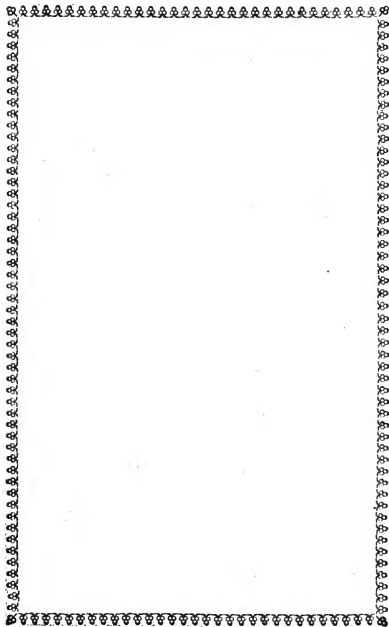
— E questo un luogo, che per le delizie e bontà d'aria non la cede al già nominato monte Echia: esso giace a piè del monte S. Martino, e guarda l'oriente ed il mezzogiorno. La denominazione di *Mortelle* l'ha tratto dal perché uagli anni indietro formava un continuo ed intricato bosco di *mirti*: ma dopochè D. Pietro di Toledo rese popolata la strada, che ritiene il nome di lui, anche il suolo delle *Mortelle* cominciò ad essere abitato da signori napoletani e da famiglie spagnuole; onde in poco tempo non vi apparve più vestigio dell'antica salvatichezza. Passato il Ponte, per una strada che volge alla sinistra, si va su, ed incontrasi la Chiesa ed il *Riuro* fondatovi nel 1653 da D. Elena Aldobrandino, duchessa di *Mondragone*; in seguito, montando a destra, si giunge alla Chiesa di *S. Carlo alle Mortelle* erettavi nel 1616; e più sopra, a quella di *S. Maria a Parete*, a piè di cui, sotto la Rampa che fa calare alla spiaggia di Chiaja, giace la Chiesa ed il *Convento di Bettelem*. Si debbono annoverare tra gli oggetti degni di osservazione, le nobili case sistenti dappresso a dette Chiese; ed in particolare quelle di D. Carlo Calà, duca di Diano, e di D. Francesco d'Andrea, ora possedute dagli eredi; e quelle del cav. D. Onorato Fumo: de' quali edifizî ho voluto qui far parola, essendo essi tutti famosi per le bellezze che offrono in genere di amenità e di delizie. « Luoghi son questi » dice il Celano « che simili non credo si possano immaginare nell'Europa » e poco prima, parlando del Convento di Bettelem, li chiama assai celebri « e per la temperie dell'aria, e per lo diletto della vista, e per la fertilità de' giardini, ne' quali par che la natura vi abbia posto, in situarli, quanto di allegro poteva dar lo



sottratti. Era il condotto in taluni siti molto angusto e tanto basso che bisognava andarvi col dorso ricurvo ; talora anche i fuggitivi incontravansi in alcune delle vasche , donde le soprapposte case attingevano ; ma essi con cautela superavano ogni ostacolo , e proseguivano sollecitamente la strada. In fine uscirono in un sito poco discosto dalla Valle della Sanità. Pomponio , quando si ebbe assicurato che il luogo era deserto , traversò co' suoi seguaci la Valle ; e posero insieme il piede nella grotta , che dava ingresso all' antico Cimitero.

---

» ro . . . » — Allorchè , nel tempo che non vedrò più tornare , io mi godeva felici quelle ore che per me troppo brevi e fugaci sono state , in un punto de' luoghi ora descritti era dove io trascorsi un lustro della mia vita : ed il Cratere che mi si stendeva di fronte , e le varie Ville che si alzavano alla mia destra , e l' ameno Colle che in mezzo ad esse sorgeva coronato da reale Casino , influivano col loro aspetto ad apportarmi una soave dolcezza nello spirito. Ah ! . . di que' luoghi poteva io allora sentire e tutta succhiare quella voluttà , che avea disposta la mia mente alle prime idee del più lusinghiero avvenire . . .



## CAPITOLO 6.

**L'**ALBA del dì novello surse apportatrice di funeste notizie. Persone spedite in tutta fretta da Reggio portarono avviso che: — Eurimondo, fatta lega col Generale greco, si era trasferito in Costantinopoli a ricevervi il premio della sua perfidia: che Belisario era da Messina passato in Reggio con tutte le poderose sue forze: che le terre abbandonate dalle truppe di Eurimondo, avean dovuto sottomettersi e prestare omaggio all' esercito greco: che già tutta la Bruzia avea riconosciute le leggi del vincitore: e che costui si era prontamente posto sulla strada Aquilana, per traversare la Campagna, e recarsi contro Roma, essendo nella sua marcia protetto ancora dalla sua flotta, che lo seguiva costeggiando (a). — Teodato, invece di munirsi contro

(a) *Belisarius, relicto Syracusis, et Panormi presidio, cum caeteris copiis Messana trajecit Rhegium . . . Rhegio exercitus terrestri itinere per Bruttiorum et Lucanorum oras processit, prosequente classe non procul a continente.* — Procopio, l. 1., hist. goth. cap. 8.

il pericolo, che queste nuove minacciavano, e pensare a' tristi casi suoi, si lasciò accendere da maggior furia contro il Cataldo e Cassiodoro, stimandoli come aderenti di Giustiniano, e segreti nemici suoi. Allora balzò in piedi, e si sentì libero da' dolori della ferita e pieno di forza; tanto gagliardo era l'impeto dell'animo suo! E con profonda voce ordinò che si fosse tosto eseguita la morte de' due condannati.

Vedeasi nell'assemblea una cert' aria di esitazione e di titubanza a' sanguinarî comandi del re goti; ma il feroce contegno di costui, e la superba sua positura palesavano la irremovibile volontà sua, e gli apportavano all'esteriore un non so che di soprumano e di terribile. Avresti detto che Teodato in quel momento fosse un essere prodotto sul cocente e ferreo pianeta Mercurio (a), piuttosto che nato sotto il dolce e benigno clima della nostra Terra.

(a) A dar ragione perchè io abbia detto *ferreo* il pianeta di Mercurio, è necessario far conoscere che, usciti i pianeti dal corpo del proprio Sole, erano come tanti fiumi e torrenti di fuoco, essendo allora la materia nello stato di liquefazione. Ma avendo noi altrove dimostrato che la materia, la quale compone i corpi celesti, è della medesima origine, ed essendo perciò essi soggetti alle stesse leggi, noi possiamo qui limitarci a parlar de' pianeti che appartengono al solo nostro Sistema; giacchè la Storia, per così dire, di un solo Sistema può essere egualmente quella degli altri tutti. — Sicchè Mercurio, Venere, Marte, Vesta, Giunone, Cerere, Saturno, ed Urano coi propri satelliti furon globi, come la Terra, di fuoco; e la loro massa unita a quella della Terra non eccede la 800ma parte del volume, che ha l'astro maggiore. Però la materia, di cui son formati i pianeti, sebbene in tutti sia la medesima ed omogenea in ciascuno, come l'uguale loro moto di rotazione ci assicura, pure essa differisce ne' varî corpi per densità maggiore o minore, e questa differenza fu causata dal primiero urto ch'ebbe la materia, e venne accresciuta dall'influenza che il Sole col proprio calore prese ad esercitare sopra i pianeti, in proporzione della loro distanza, dopochè perdettero lo stato d'incandescenza e di luce. Così la nostra Terra, che in origine prese la figura di uno sferoide, cioè schiacciata a' poli ed elevata al-

Per tal ragione i suoi satelliti si risolvertero ad ubbidirgli. Ma quando gli esecutori penetrarono nelle carceri, dove credevano trovare gl' illustri condannati, furon colpiti alla vista delle due pesanti catene, che giacevano oziose al di sotto de' rampicoui di ferro. Nel primo istante parve a loro di aver traveduto; ed inoltrarono più il passo . . . e si volsero a guardar dintorno alle deserte pareti . . . non vi era ombra di persona vivente. A tanto inconcepibile avventura gridavano che le prigioni stavan vòte, e che i ribelli si erano posti in fuga: quella voce si diffuse rapidamente per la Città, e giunse alle orecchie del Sovrano. Fu tanta e tale la scossa di Teodato alla strana nuova, che stette per cadere sul pavimento: ma poi montò in sella, ed ordinato al presidio di seguirlo, si lanciò verso le carceri, imprecaudo e profferendo nere bestemmie per la strada.

l'equalore, avrebbe i suoi assi in proporzione di 229 : 230, se essa non avesse sofferte delle variazioni nella sua superficie sotto l'impero dell'acqua, allorchè questa tutta la cinse. — Staccandosi dunque dal Sole una parte del suo volume, naturalmente le particelle di questa massa che ricevette il moto d'impulsione, si separarono tra loro, correndo le più dense colla mutua attrazione ad unirsi in corpi diversi da quelli che per la stessa forza si formarono colle meno dense; e le più leggieri corsero a stabilirsi in distanza maggiore. Onde Saturno ch'è meno denso di Mercurio, di Venere, della Terra, di Marte, e di Giove, si scostò più di questi pianeti dal Sole, non potendo operare sopra di lui con tanto vigore la forza di attrazione; tuchè, se si volesse esprimere la densità proportionata a ciascun pianeta, si dovrebbe dire che, supponendosi essa in ragione inversa della distanza, ed essendo la distanza de' nominati pianeti come 4, 7, 10, 15, 52, e 95, la densità loro debba essere come 2040, 1160, 889  $\frac{1}{2}$ , 660, 210, e 159: per tal ragione la materia componente il pianeta di Saturno sarebbe simile in densità alla nostra pietra pomice; quella di Giove avrebbe una spessezza media tra la pomice e la creta; quella della Luna supererebbe la consistenza di quella pietra calcarea che si stritiola; quella di Marte avrebbe la densità media tra quella del marmo bianco e della pietra arenaria; quella di Venere

Ogni altra ricerca riuscì inutile. I voluti rei erano scomparsi, e niuna orma appariva della loro fuga. Il re goto abbandonò allora il freno alle sue furie, e per prima vendetta comandò la morte di coloro, che nella notte avevano fatto la guardia ai condannati. Poi gridò al presidio che seco si fosse spinto a massacrare tutti gli abitanti.

Scorrevan egli per ogni quartiere, a guisa di un demone; e, sebbene non si fosse più curato di regolare il proprio cavallo, quell' animale e tutti gli altri del suo seguito corrispondevano alla tumultuosa volontà degli eretici, divorando quasi la strada colla velocità e destrezza loro (a).

troverebbesi meno densa dello zinco ed un poco più compatta dello smeriglio; e finalmente quella di Mercurio sarebbe meno densa del ferro, ma più densa dello stagno. Le stesse cause produssero che la materia dei satelliti di ciascun pianeta conservi la stessa proporzione di densità, rapporto al proprio pianeta ed al moto di rotazione che diede loro origine. Così de' quattro satelliti che cingono Giove, il più denso ne è discosto per 89,500 leghe; il secondo ch'è meno denso, ne è fermato alla distanza di 141,800 leghe; il terzo anche meno denso degli altri due, fu spinto a 225,800 leghe; e l'ultimo, il più leggero di tutti, venne scagliato a 395,877 leghe di distanza. Al quale proposito voglio aggiungere che, dove ne' pianeti fu maggiore la forza di rotazione, il numero de' satelliti divenne anche maggiore; quantunque tale numero fosse stato talora il risultato della maggiore o minor densità de' pianeti, mentre, dove la densità era maggiore, la forza di gravità vince quella di proiezione delle parti, ed o non nacquero satelliti, o in minor numero ne derivarono. — Sebben per le ragioni ora esposte, risultasse che la massa di qualche pianeta fosse simile per densità al ferro, allo smeriglio, ed alla pomice, non mi si potrebbe perciò contrastare la dimostrata possibilità della natura vivente sopra i pianeti; potendo ben l'interno delle loro masse aver la densità delle materie accennate, come il nostro globo trovasi avere il fondo e le sommità principali di rocca vitrea, ossia di quarzo; e nello stesso tempo la loro superficie essere convertita e ridotta per cagioni esterne allo stato di fecondità e di produzione, come sulla Terra si osserva.

(a) Tanto il Brumano (*de land. Urb. Neapol.*), che Giambattista Nicolosio (*in Hercule Siculo*), ed altri molti che parlano del Regno nostro, lodano le ottime qualità de' cavalli, che vi si cresco-

Ma per la Città non s'incontravano affatto Cattolici, e le loro abitazioni eran mute, solitarie, abbandonate. Essi avean quasi tutti nelle ombre della notte seguito Pomponio nelle caverne del Cimitero. Per Teodato cresceva ognora la sorpresa, la costernazione, e la rabbia ad aventi che non giungeva ad intendere: egli si volgeva a guardare i seguaci suoi, e pareva che in loro avesse sospettati tanti nemici. Uno de' capitani, al sinistro contegno del suo re, schiuse l'empio labbro, e così disse: — « Io suppongo che questa canaglia di Cattolici si siano rifugiati nella loro Chiesa, come in sicuro asilo. Signore, vi piaccia rinnovare gli ordini del

no, e principalmente commendano lo spirito e forza loro, non che la docilità e la destrezza che acquistano per le cure dell'uomo. E noi sappiamo dalla Storia che i cavalli Sibariti aveano appreso a ballare a suon di tromba, come Suida (*Cent. 12*) lo rapporta; ed Eliano (*lib. 16 Histor. animal. cap. 34*) lo riafferma, narrando che, trovandosi i Crotoniati contro i Sibariti, ed essendo a militare tra i primi un Sibarita, traditore della sua patria, costui fece dar fiato alle trombe in aria di ballo, onde i cavalli de' Sibariti si dettero a ballare, perdendo l'ordine e la regolarità delle file; talchè i Crotoniati, profittando dell'occasione, si scagliarono su i nemici, e li tagliarono a pezzi. — Circa il numero poi de' nostri cavalli, noi anticamente n'eravamo così provveduti, che, secondo Valerio Massimo, i soli Capovani avanzavano con quelle forze la cavalleria de' romani. — Una volta i nostri Monarchi ne tenevano belle razze in vari luoghi della Puglia, della Basilicata, e della Calabria. Così pure ne' passati tempi le Regie Stalle stavano vicino Palma ed Ottajano; ma nell'anno 1581 vennero traslocate presso il Borgo di Loreto, al Ponte della Maddalena. In seguito, cioè sul fine del 1585, il duca di Osuna, allora vicerè del Regno, stimando miglior partito tenere la cavallerizza dentro la Città, fece cominciare fuori Porta Costantinopoli a tale oggetto una gran fabbrica, invertita poi ad uso di Regi Studdi; però, non essendovisi trovata acqua a sufficienza per gli animali, nel 1589 tornò la Cavallerizza al Ponte della Maddalena. — Anche i nostri muli sono pregiati per la loro statura e forza: un tempo que' di Canosa erano tenuti in grandissimo conto; e Svetonio (*in Nerone, cap. 30*) ci narra, che questo imperadore ne' suoi viaggi era solito servirsi di muli canosini pe' suoi carri di bagaglio, che non erano meno di 500. — In terra d'Otranto vi crescono degli alti e



forte e giusto Teodorico (a): che siano forzate ed inquisite, e, se occorre, abbattute le loro Chiese.»

— Questa proposta piacque all' eretico Sovrano, il quale spartì subito le sue forze, e le diresse pei vari luoghi, dove i Cattolici tenevano costrutti i loro tempî ed oratorî: così l' ira ed il furore di Teodato veniva semprepiù infiammato dai pravi consigli degli agenti suoi, come intenso focolare di stella alimentato ognora dal fregamento de' propri pianeti (b).

Noi non vorremmo descrivere quest' altra scena causata dalle nefande opere di quella barbara nazione; chè la nostra mente rifugge con orrore da immagini tanto funeste; ma siam costretti ad accennarne alcuni punti, per non defraudare il lettore di notizie, che formano il nesso di nostra Storia. — Fra le altre Chiese bersagliate e poste in ruina dal furente presidio goto, cadde principalmente la Cattedrale, detta allora, come altrove dicemmo, *la Stefania*.

Teodato con forte numero di goti ne cominciò l' assalto. I Cattolici, pria di andarsi a nascondere nel Cimitero, temendo l' empietà degli eretici, ne avevano assicurate le porte con chiavi, e ferrature.

---

forti asini, e da questi e dalle cavalle, colle quali si accoppiano, vengono ad essere procreati i nostri muli.

(a) *Theodoricus autem, post trigintaquatuor annos regni sui, cepit claudere Ecclesias Dei, et coarctare Christianos.* — Agnello Blachernense in Pontificali, cap. 3.

(b) Non ostante che ciascuna Stella o Sole da quella rappresentato, emanasse di continuo una quantità di luce e di calorico per la sfera del proprio Sistema, la forza di questo calorico non diminuisce punto o per ben poco, perchè sempre supplito da quello che sviluppasi dallo sfregamento, che ciascun pianeta col proprio peso e velocità fa nascere nel girarsi attorno al rispettivo centro; a guisa di ruota che arroventa il perno o l' asse, sul quale rapidamente si muove.



I goti dunque provarono di scassarla, e con gagliarde aste di ferro la forzavano ne' battenti: ma quella, essendo di solida struttura, resisteva a' loro tentativi. Essi allora pensarono di atterrarla, servendosi di un mezzo più efficace: a tale fine si munirono di una grossa trave, e dodici persone sostenendola dall'una e dall'altra banda colle mani, le davano una forte oscillazione: quindi sulla porta la spingevano con tanto impeto, che agli orrendi colpi quella tutta tremava, e sopra i cardini si scuoteva.

Mentre la trista macchina, a guisa di un ariete, flagellava la misera porta, alcuni altri soldati colle lance e con simili armi e strumenti procuravano di sconfiggere le muraglie, e di smuoverne le pietre, per farvisi un passaggio. Taluni anche avean preso di mira i finestrone, ed avrebbero voluto tentarvi una scalata... ma quelli erano assai alti dalla strada, e furon creduti inaccessibili.

Teodato assisteva a queste operazioni colla ferocia di una tigre, ch'è per lanciarsi sulla preda fiutata; e colla voce e cogli atti stimolava gli agenti suoi a raddoppiare le loro forze. Intanto la gran porta in mille modi travagliata e percossa, vacillò gravemente sui grossi arpioni, e poi cadde con ispaventevole fracasso e rimbombo. Allora gli eretici tutti si gittarono a furia per l'ampio varco nell'interno della Chiesa, urlando e sfidando i Cattolici: ma poichè trovarono vòto il luogo, volsero essi il pensiero a rubare i vasi sacri, e gli altri ricchi ornamenti degli altari. Le loro ingorde ricerche restarono però deluse, mentre i fedeli, già nella notte aveano involati quelli oggetti alle profane

mani de' loro persecutori : quindi i soldati , spinti da insano acciecamiento , si dettero a devastare e demolir le fabbriche , cominciando dall'altare maggiore.

Era quello formato da un' antica conca , di cui probabilmente i gentili si erano serviti nelle loro sacre funzioni ; e veniva sostenuto da quattro vaghi modiglioni o mensole , che nella parte superiore rappresentavano una testa di leone , ed in quella di sotto una specie di cariatide. — E lo stesso trattamento usarono al fonte battesimale , che allora era situato in una cappella , dalla parte dell'epistola , rovesciando il ricco vase di basalto egiziano , e gli altri simboli di Bacco , che componevano quel fonte. — Nè risparmiarono un bel vaso di alabastro cotognino , che serviva per l' acqua lustrale ; reliquie tutte dell' antico culto del paganesimo , che furono poi , nella ricostruzione della Cattedrale , ristaurate e disposte nel modo , come al presente si osservano.

In mezzo a tanto trambusto e ruina , uno dei soldati gridò che si doveva metter fuoco alla soffitta. Quella voce influì a riscaldare la mente dei malvagi masnadieri , sebben' essi nel proprio petto avessero avuta bastante dose d' iniquo bollore nativo , come i corpi de' pianeti che sono nella superficie riscaldati dal calore solare , mentre nel loro centro conservano il caldo del fuoco primitivo (a).

(a) Il vigore del fuoco , che manteneva in fusione la massa de' pianeti , allorchè questi vennero staccati dal Sole , andò gradatamente scemando per effetto della velocità da tali corpi acquistata , ed a causa del seguito distacco dal comun focolare. Intanto per rapporto a loro diveniva ognora più possente l' attività del fuoco di ciascuna Stella o Sole : così questi Soli influirono su i pianeti ad alterarne maggiormente la faccia ; ma i satelliti più di tutti ne risentirono , perchè soggetti e all' azione del proprio Sole , e a quella de' pianeti , i

Fu dunque subito fatta provvisione di tavole e tronchi d'alberi, se ne formò un'alta catasta, e vi si pose fuoco, dopo di aver unto quel legname con olio, pece, trementina, ed altri liquori (a) com-

quali la esercitano su di loro con un grado di calorico tutto proprio e non interamente perduto. E qui bisogna aggiungere eh' è una verità abbastanza chiara e dimostrata che il nostro globo, tra gli altri, possiede nel suo seno un caldo assai maggiore di quello che trasmettegli il Sole; e ce ne convinciamo nelle cave delle miniere, in talune delle quali a mediocre profondità la temperatura è più di 70 gradi; quello del Sole però non serve che come un compimento per animare e mantener la natura organizzata e vivente. Ma il calore che dall'intimo della Terra si diffonde ognora in tutto il suo esteriore, è una forza propria ed indipendente, è la causa che comunica qualità particolari a tutti gli elementi, che rende fluida l'aria, liquida l'acqua, e penetrabile la terra, che preserva la materia dal ricadere nell'antico Caos, e diventare *informe*, ossia priva della qualità di terra abitabile. — Essendo dunque i pianeti passati dallo stato di liquefazione, ossia di fuoco e splendore, a quello di raffreddamento e di consolidazione, la loro luce si dissipò e si spense; e per ultimo essi divennero come la notte opachi e *tenebrosi*, e cominciarono dal rispettivo Sole a ricevere la luce del giorno. — Gli uomini versati nell'esperienza delle leggi fisiche, cercano trovar la durata del tempo ch'è dovuto scorrere, perchè ciascun pianeta del nostro Sistema avesse perduto lo stato di roventezza; ed assegnano 2,936 anni per la Terra, 644 per la Luna, 2,126 per Mercurio, 1,130 per Marte, 3,596 per Venere, 5,140 per Saturno, e 9,434 per Giove. Ed aggiungono che dovettero passare altri 34,270 anni perchè la Terra si fosse in modo raffreddata da potersi toccare; e così ne contano 7,515 per la Luna, 24,813 per Mercurio, 13,034 per Marte, 41,969 per Venere, 59,911 per Saturno, e 110,118 per Giove.

(a) I vari liquori che abbondantemente produconsi nelle campagne nostre, sono: la *pece*, che si ricava dagli alberi di pino in Sito di Cosenza, e ne' boschi di Mazzatra e Castellanceto, facendone riscaldare i tronchi in forni caldi, dove quella depositano: la *trementina*, che si fa colare da medesimi alberi, per mezzo di un'incisura, in Calabria, in Basilicata, ed in Abruzzo, ricavandosene anche un'altra specie dalle piante di terebinto: l'*oglio* detto di *pino* che similmente nasce da' pini, traendosi dal fumo della pece bollente, ed è inestinguibile anche in mezzo alle acque: l'*oglio petronico* che nasce naturalmente dalle pietre nel territorio di Cantalupo in Calabria eitra, e dintorno a Portici, ed a Resina, come talora vedesi galleggiare sulle acque del mare: il *mele* che si fa da per tutto, e molto più in Terra d'Otranto ed in Puglia, dove le api trovano maggior copia di nutrimento ne' fiori di rosmarino, che in preferenza quivi alli-

bustibili, che in fretta rapirono da un venditore di quelli. La fiamma in pochi istanti, trovando alimento, crebbe ed allungossi, comunicando l'incendio a tutt'i luoghi ch'erano soggetti a riceverlo.

Teodato co' suoi furenti seguaci, posto al sicuro fuori del tempio, fermossi a contemplare la trista scena con una gioja, che aveva del convulso e del frenetico. Gli alti finestroni vomitavano dense nubi di fumo miste a lunghi solchi di fuoco: si sentiva il crepito delle accese travi, il rumore delle tavole e di altro legname che cadeva dal tetto. Dopo non molto le fabbriche cominciarono a risentire la violenza del fuoco; alcune mura, che si sostenevano sopra marinoree colonne, crollarono insieme con quelle, e trassero nelle loro ruine gran parte della soffitta. Allora il fuoco, crescendo sempre all'aria aperta, finì di consumare quanto cadde sotto il suo impero: e la Chiesa non presentò che una confusa congerie di pietre annerite, e di travi e tavole fumiganti. Ed essendosi appreso l'incendio a delle contigue case, si dilatò e si diffuse, investendo un vasto edificio, che serviva per Archivio (a) alla napoletana nazione, talchè in

gnano: la *monna* la quale si estrae dagli alheri dell'orno, facendosi una leggiera incisione sulla loro corteccia; e stilla nella Calabria, nella Basilicata, e nella provincia di Salerno: lo *zucchero* che ne' passati tempi si raccoglieva lungo le sponde del mar tirreno, e proprio in Ajela, in Cirella, in Tortora, e luoghi simili, dove si piantavano le *canne-mele*, che tritate e cotte, lo davano a guisa di sal nitro; ora lo riceviamo in parte dall'estero: e la *regolizia* che in Basilicata ed in Calabria si raccoglie, estraendo dalla sua radice macinata il lignore che si fa condensare all'azione del fuoco.

(a) Archivio dinota una cosa occulta, quasi un *arcano*, come Cicerone (*lib. 10, ep. 3*) ad Attico scriveva: i greci lo chiamavano *Cartosiflagio*, i romani poi *Tavolario*, perchè allora sulle *tavolette* si scriveva; così dallo stesso Tullio (*orat. pro Archia*) si ricava:

pochi istanti vi restarono distrutte le più rare notizie del Regno; ed in seguito ridusse in cenere uno de' pubblici Stabilimenti (a) della Città nostra.

*hic tu tabulas desideras Heracliensium publicas; quas Italico bello, incenso Tubulario, interiisse scimus omnes.* Comprendeivano anticamente gli Archivi tre Scrigui, o Camere, in una delle quali conservavansi le lettere de' principi; nella seconda le Costituzioni, le grazie, e le pubbliche scritture; e nell' ultima gli atti, i decreti, e le sentenze che da' giudici si facevano nelle controversie del pubblico. Bartolomeo Cassaneo (*part. 7 Glor. Mund. consid. 16*) di tanto ci assicura. Furono poi destinate le Regie Segreterie per le lettere dei Principi, ed ogni Tribunale istituì il proprio Archivio; onde in Napoli furono ridotti gli Archivi a contenere le sole memorie del Regno, e le gesta de' principi. Ne' tempi andati avevamo, tra gli altri, quello della *Regia Zecca*, così detto perchè situato nel Palazzo dove si coniano le monete, dinanzi la Chiesa di S. Agostino. Di questo il Giannone (*lib. 10*) così parla: — « Carlo fu il primo che ordinò in Napoli l' Archivio della Regia Zecca, che prima era in potere de' maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse: onde ebbe lunga durata, ed ancor dura. Ed egli è il più antico, che oggi abbiamo in questa Città. Si conservano in questo Archivio 436 » Registri, incominciando dal re Carlo 1.<sup>o</sup> dall' anno 1267 che fu il secondo anno del suo regno insino alla regina Giovanna 2.<sup>a</sup>, ove » molte scritture, anche in lor lingua francese son ditate. Di Carlo 1.<sup>o</sup> si trovano 55 Registri, e più di Carlo 2.<sup>o</sup> suo figliuolo, che ebbe più anni di Regno, insino al numero di 153; di Roberto 117; » di Carlo suo figliuolo Vicario che fu del Regno 62; della regina Giovanna 1. 32; di Carlo 3.<sup>o</sup> della seconda razza di Angiò non » più che 3; di Ladislao 10; della regina Giovanna 2 sua sorella 4. » — Il Capececelato (*lib. 2. Con. 74. num. 7, et seq.*) vi aggiunge i fascicoli de' monarchi Svevi, e Normanni. — Ma qui sbaglia il Giannone, attribuendo a Carlo la fondazione di questo Archivio, che fu invece formato dal re Roberto. Al presente gli Archivi si trovano divisi nel Castel Capuano, e nell' abolito monastero di S. Severino, col titolo di *Archivio generale del Regno*. Vi si trova un' immensa Raccolta di Volumi, che sono divisi ed ordinati per classi, cioè de' Quinternionii, Cedolari, R. Patrimonio, Cancelleria, ossia de' vicerè; luoghi pii soppressi, R. Demani, tribunali ecclesiastici e secolari. Vi è inoltre una quantità di Pergamene, tra le quali varie greche, la cui origine rimonta all' ottavo secolo: vi è il registro di Federico, quello degli Angioini da Carlo 1.<sup>o</sup> in poi, il carteggio di S. Carlo Borromeo, lo archivio de' vicerè, e molte altre carte e scritture, che servono di base alla cognizione della nostra Storia, alla diplomazia, al dritto pubblico, agli atti della nazione, all' antichità delle famiglie, ed a cose simili.

(a) Tra gli attuali pubblici Stabilimenti di Napoli non è da pas-

Nell'atto che quivi ciò succedeva, gli altri soldati del Presidio devastavano egualmente i sacri edifizî, che alla loro vista si offrivano, rinnovan-

sarsi sotto silenzio il *Reale Albergo de' poveri*. È quest' ampio fabbricato opera del gran genio di Carlo 3.<sup>o</sup> di Borbone, il quale per soccorso ed istruzione de' poveri, vi pose mano nel 1751 col disegno del cav: Fuga. È compartita la fabbrica in quattro spaziosi cortili preceduti da una larga scala a due rampe, e da un portico a tre archi. Sebben le fabbriche di detto edificio non siano del tutto menate a termine per varie cagioni che ne impediscono il prosiegua, pure lo Stabilimento offre i vantaggi di una completa utilità alla classe degli orfani e de' poveri, mercè le cure de' Sovrani che sono succeduti a Carlo 3.<sup>o</sup>, talchè la sua rendita annua ammonta a circa 250,000 ducati, e vi si alimentano poco meno di 7,000 persone compresevi però quelle che si trovano collocate in altri locali da tale Albergo dipendenti. Vi si trovano pure stabilite le scuole di disegno, scoltura, musica, e d' elementi di letteratura pe' sordi-muti ancora; non che le fabbriche di spille e di lanificio; e queste per gl' individui che sono abili al lavoro. Il rimanente è così disposto; nell' abolito monastero delle monache di *S. Francesco Sales*, alla strada della Cesarea, vi son destinate le donzelle che si distinguono per gentilezza di natali: poco più giù, nell' Ospedale della Cesarea, vi son gl' infermi dello stesso Stabilimento; nel locale del *Borgo di Loreto* sono mandati i vecchi, e gli storpi, raccogliendovisi essi anche dal pubblico; al quale oggetto S. M. il re Ferdinando 2.<sup>o</sup> vi ha fissato un consiglio di direzione medico-cerusica composto da' più rinomati professori, un gabinetto anatomico, la clinica, ed una biblioteca. Verso il casale di Barra, nell'ospizio della *Madonna dell' Arco*, vi son gl' individui infetti da scabia e da tigna. Fuori Porta Capuana vi è il locale di *S. Maria della Fede*, destinato per ospedale meretricio, e per un deposito di mendicizia, dipendente dall'Amministrazione dell' Albergo. Nell'ospizio poi di *S. Giuseppe e Lucia*, a Chiaja, si mandano i ciechi, i quali vengono bene istruiti nella musica. — Oltre i già notati, abbiamo pure il *Carminello al Mercato*, dove dalle donne si manifatturano mosolini, ricami, merletti, biancherie, calze di seta a telajo, fittucce, stoffe di seta, rasi, ed altri; e vi si fila il cotone con una macchina, la quale è mossa dall'acqua. Abbiamo il *Conservatorio dello Spirito Santo*, dove le donzelle recluse si applicano a lavorar merletti di filo di ogni genere: il *Collegio di musica* nel soppresso monastero di S. Pietro a Majella, dove gli alunni ricevono istruzione tanto nella musica, che negli elementi letterari; il *Collegio militare*, detto l' *Annunziata*, destinato per gli alunni a' reali corpi del Genio e dell' Artiglieria, dove insegnasi matematica e scienza militare; in questo trovasi incorporato il Collegio della *Real Marina*; l' altro Collegio militare nell' abolito monastero di S. Giovanni a Carbonara; il *Real Collegio del Salvatore* addetto a vari usi, come di educazione, e di

do così le antiche barbarie de' loro nazionali, quando per la prima volta invasero le nostre provincie. Vittima del loro furore scellerato fu la Chiesa fatta erigere dal vescovo Sotero nel 480 sulle ruine del tempio di Marte, la quale a' SS. Appostoli (a) fin d'allora era dedicata, e l'altra, che i pietosi na-

Pubblica Istruzione: il *Collegio Medico-Cerusico* nell'abolito monistero di S. Gaudioso, presso l'Ospedale degl'Incurabili; ed il *Monte della Misericordia*, che a sollievo de' poveri venne eretto nel 1604 dalla pietà di sette gentiluomini napolitani. Lo scopo di detto Monte è di esercitare le sette Opere della Misericordia temporale in persona degl'infermi e de' bisognosi; per adempiere alle quali ha ricevute in più tempi ricche rendite. È governato da sette Deputati, uno dei quali ha l'amministrazione del patrimonio. Bisogna commendare, tra le altre sue opere, quella d'Ischia e proprio di *Casanizzola*, dove manda in ogni anno più centinaja di poveri infermi, tra sacerdoti secolari e laici, a prendervi i rimedi naturali di bagni, di stufe, e di arenazioni. Fu quest'Ospizio di Casanizzola eretto in un territorio posto di fronte al bagno di *Gurgitello*, sotto casa Barberia; ma dal 1747 in poi ne vennero di molto ampliate le fabbriche.

(a) Alcuni scrittori fanno rimontare l'origine di questa Chiesa ad un'epoca più remota, e vogliono che Costantino ne fosse stato il fondatore. È certo però che vanta un'antica nascita, e che fu eretta sopra gli avanzi di un tempio gentileseo. — Era *jus padronato* della famiglia Caracciolo; circa l'anno 1686 Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, la cedette a' chierici regolari teatini, i quali in diversi tempi la riformarono, e l'abbellirono, ed il P. Grimaldi dello stesso ordine fu colui, che la ridusse nel suo stato di perfezione. Vi si vedeva l'altare maggiore di cui più bella e ricca opera non si può immaginare; fu poi traslocato nella reale Chiesa di S. Francesco da Paola, dove attualmente si osserva: è disegno del cav. Fuga, e componesi in gran parte di lapislazzuli, di diaspro sanguigno, d'agata orientale, d'oliotropio, e d'altre pietre di stima e di valore; onde l'opera importò la spesa di circa novantamila ducati. Il tabernacolo fu lavorato col modello del P. Cangiano, teatino; egualmente che l'altare è dovizioso delle rare pietre già nominate, ed ha statuette e cornici di metallo dorato, e dintorno alla custodia certi topazi di non ordinaria grossezza. Non saprei intendere per qual ragione questo vago tabernacolo fu nella nuova Chiesa tolto dall'altare, e venne inchiodato sotto la cornice della cupola, tra quattro cariatidi, che colla loro mole ne ammisseriscono agli occhi la delicata struttura. — Per delle scale, che fiancheggiano la porta maggiore della Chiesa, si cala ne' cimiteri; le dipinture a fresco, che vi si trovano, son del celebre Lanfranco: quivi sta sepolto il poeta cav. D. Giov. Battista Marino. Ora la Chiesa è assegnata alla confraternita di S. Maria Verticelli.

politani stavano costruendo sugli avanzi del famoso tempio di Castore e Polluce, oggi di S. Paolo, e varie altre, che, dopo il regno de' barbari risorsero più vaste e più belle. In tal modo la Città periva sotto il vorace elemento del fuoco, con una disgrazia pari a quella, per cui fu distrutta Ercolano e Pompei (a).

(a) Nell' anno 81.<sup>o</sup> di nostra Redenzione, sotto l'impero di Tito, queste città vennero subissate da un' orrenda eruzione del nostro Vesuvio. Dimenticate collo scorrere de' secoli, sulle loro ruine si stesero terreni coltivati, e si alzarono abitazioni ed altri edifici. Giace Ercolano sotto il delizioso soggiorno di *Portici*, del qual luogo mi piace qui dare un breve ragguaglio, pria di parlar della scoperta, che della interrata città vi si fece. — Ed in primo bisogna che io cominci dalla strada che a Portici conduce, la quale, per così dire, è seminata ne' suoi fianchi dalle più amene Ville, e dalle più vaghe casine: principia essa dopo la Cavallerizza, dall' angolo del ponte che sovrasta al Rubeolo, dove si alza la prima colonna muliaria. Una gran fabbrica diretta dal generale Pignatelli, che in origine fu addetta ad uso di pubblici *granai*, trovasi in capo a questa strada; vien dopo l' allegro casale detto di *S. Giovanni a Teduccio*; poi la gioconda via di Pietrabbianca, detta *Leucopetra*, ricca per lo numero di Ville, le quali sono lunghe in più siti fino al mare, e van superbe di nobili ed eleganti abitazioni. Proseguendo oltre, verso il fianco dritto, incontrasi una strada che mena al dilettevole sito denominato *Granatello*, ed è dalla parte del mare. In questa, e proprio sopra un terreno elevato, verso la spiaggia, si alza la chiesa di S. Pasquale eretta coll' annesso Convento nel 1699: l'è contigua una strada, il cui estremo orientale porta ad una fortezza edificata dal nominato re, colla direzione dell' ingegnere spagnuolo Barrios, la quale fu fatta per servir di difesa alla real Casa di delizie. Quivi ancora, e prima anche di giungere a questo punto, si veggono i Boschetti della Corte, che sono tutti appoggiati a vasti edifici, ed alle abitazioni di coloro che custodiscono i reali siti. Ma tornando sulla strada che conduce a Portici, e lasciando alle spalle la Parocchia costruttavi nel 1642 in occasione di facilitare agli abitanti de' contigui luoghi l'amministrazione de' Sacramenti, ed alla destra la fabbrica addetta per *regie Stalle* e l' antica chiesa di S. Antonio, giungesi, dopo alquanti passi, al *real Palazzo*, l' origine del quale è la seguente: — Poiché Carlo di Borbone ebbe conquistato il nostro Regno, e qui fissato il suo soggiorno, a sollievo dagli affari desiderò trovare un luogo prossimo alla Città, dove avesse potuto con piacere passar qualche giorno della sua vita. Non mancava perciò di recarsi in varie parti a farne la scelta: un giorno ei ritiravasi colla moglie, la regina Amalia, da Castellamare, dove avean goduto il diletto della pe-



Ma la empietà de' barbari non si limitarono solo a queste; non trovando più Chiese da abbattere,

sca. Costeggiando l'ampio nostro cratere, il mare cominciò a turbarsi; onde la regina ne prese spavento: allora Carlo calò sulla spiaggia di Portici; e quivi trovò pronte le carrozze, che il duca di Sora Buonompagno aveva colà spedite a tale uopo. Così, essendo piaciuto alla regina il bel sito, propose al consorte di farvi costruire una Villa; ed il re vi accondiscese. Fatto dunque egli a sé venire l'architetto romano Antonio Cannavari, pose tosto mano all'opera, scrivendosi del disegno e della direzione dello stesso; ed in poco tempo la gran fabbrica fu terminata, la quale brevemente ora descrivo.

— Sorge essa sopra un sito alquanto elevato, verso il lato di oriente, poco dopo di aver lasciata la Parocchia. Si entra nel suo Atrio dalla parte di occidente per mezzo di tre vani arcati, in direzione de' quali ne corrispondono altrettanti nel lato orientale; e quest' Atrio forma parte della pubblica strada, che bisogna battere, volendosi recare nelle provincie di Salerno e di Calabria, e di Basilicata, qualora non vogliasi a questa preferire la via del Granatello, che sale il mare, la quale fu da Carlo aperta, per non venir molestato dall'importuno passaggio delle carrozze. È l'Atrio di forma ottagonale, e ne' lati di mezzogiorno e di settentrione ha gli archi di accesso alle scale del Palazzo, e d'ingresso a' giardini e boschetti. Sotto del portico occidentale esiste la vaga Cappella dell'Immacolata colla ricca porta di marmi, luogo addetto anticamente per uso di Teatro, poi da S. M. Cattolica ridotto a servizio del culto sacro. Tra gli archi della parte meridionale si osserva un numero di statue tratte dalle rovine della sottoposta Ercolano: quivi anche ammirasi la magnifica scala, che fa montare agli appartamenti superiori; e si trovano alcune logge che dominano il cratere e presentano il più lusinghiero orizzonte. Altri cortili non la cedono al primo in ricchezza di statue raccolte dallo scavo anzidetto. Da uno di questi si passa in un vago giardino, e poi nel Boschetto. È il Boschetto intersecato da viali cinti in ambo i lati da querce, da faggi, e da altri alberi di grosso fusto: in fondo ad uno di tai viali ergesi un castello ben munito, eretto dal re Ferdinando 4.<sup>o</sup> per servir d'istruzione a' militari. Dopo questo castello il Bosco cresce sempre nel suo folto, estendendosi verso il lato di settentrione; le statue, le peschiere, le fontane, i bei sedili di marmo, i porticati di legno dipinto, il giudizioso ripartimento del terreno, le piante, i fiori, la quantità di uccellame, tutto contribuisce a rendere più che delizioso questo sito.

— Ma niuno ricordava che sotto quel terreno esistevano gli avanzi e le ruine di una celebre e sciagurata città greca. Nel 1689, eseguendosi uno scavo nel terreno di un proprietario di que' luoghi, si scoprirono i primi ruderi della città sepolta. Un'altra simile occasione diede nel 1711 nuovi indizi delle antichità quivi sotto giacenti: aveva allora Emanuele di Lorena, principe di Elbeuf, trasferito in Por-

essi tornarono a spandersi per le abitazioni de' Cat-  
tolici, facendo maggiori diligenze; e dove accadea

tici il soggiorno; un suo segretario, tratto da una dotta curiosità di conoscere la città notata dalla Storia, lo indusse a tentare altre prove. In quel tempo alcuni operai in Resina, trovandosi a fare il cavamento per un pozzo, avevano incontrato nella terra alla profondità di palmi 86 certe opere eleganti di marmo: il principe ordinò che si fosse proseguito il disterro nei fianchi ancora del pozzo. Così una dopo l'altra si trassero fuori diverse statue di marmo, tra le quali notossi quella di Ercole e di Cleopatra; quindi si scoprirono molte colonne, la maggior parte di giallo antico; ed in fine si giunse a conoscere ch'era quello un edificio addetto a culto sacro, il quale aveva 24 colonne nella parte esterna, ed altrettante nel lato interiore, il pavimento tutto del notato marmo, e statue, ed altre sculture di greco gusto. Ma essendo tornato il principe in Vienna, ogni altra operazione restò sospesa; nè si ripresero gli scavi che sotto il re Carlo di Borbone, cioè nel 1738, allorchè la memoria di Ercolano essendosi ridestata nell'animo di taluni, fu S. M. Cattolica pregata a rinnovare le pruove cominciate dal Lorena. Onde per ordine del re vennero impiegate molte braccia al prosieguo dell'opera, e si rinvennero ognora e statue, e colonne, ed iscrizioni; ed in ultimo si scoprirono i gradi circolari di travertino, che facean parte del gran teatro Ercolanese. Incaricato il dotto patrizio Cortonese, Marcello Venuti, di assistere alle ulteriori fatiche dello scavo, vi s'impiegò con molto calore, talchè sotto la sua direzione il teatro fu quasi tutto scoperto per l'anno 1745, e vi si ammirarono le bellezze de' suoi marmi, de' suoi intagli, delle sue pitture, e della magnifica sua costruzione. Dopo del teatro si riprese lo scavo del tempio dal Lorena intrapreso: nello stesso tempo si pose mano a diversi altri punti del suolo, e si venne a termine di scoprire e strade, e portici, ed abitazioni di privati, ed in ogni luogo tanti frammenti di antichità che hanno arricchito il reale Museo, e tante belle curiosità che sarebbe cosa assai lunga a descrivere. Pure accennerò talune delle cose le più importanti rinvenute in quelle rovine, inviando il lettore a leggere l'opera a tale uopo data alla luce dagli Accademici Ercolanesi. — In genere di pittura conservasi il trionfo di Teseo, una figura dello stesso Teseo che libera Ippodamia dal centauro Eurite, un quadro rappresentante Niobe, Ileria, Latona, Febea, ed Aglaja; altro ch'esprime la prima impresa di Ercole; ed in diversi altri vi si osserva una cena domestica, una ninfa tentata da un satiro, una Venere, il sacrificio d'Ifigenia, Achille educato dal centauro Chirone, e danzatrici, e figure simili. Tra le sculture notasi la statua di Balbo, quella di Viciria sua madre, un cavallo di bronzo, le statue di Vespasiano, di Fabio Massimo, di Nerone, di Germanico, di Mercurio, di Vitellio, di guerrieri, di persone consolari, e l'osce-  
no gruppo di un satiro con una capra: segne un immenso numero

loro d'incontrare qualche infelice, cui non era riuscito di fuggire e nascondersi, lo trascinavano fuori le piazze, e gli faceano soffrire una lenta ed atrocissima morte.

In tanto parve che il Cielo, come stanco di tante scelleragini comandate da quel mostro, lo volesse con tristi presagi avvertire del gastico che gli

di mezzi-busti, di basso-rilievi, e di musaici, ed iscrizioni, e monete, e medaglie, e camci, ed anelli, e tanti utensili di generi diversi, che per la loro vaghezza formauo oggetto della comune maraviglia. Vengono dopo i *papiri*: quest'importanti monumenti di antichità sarebbero al certo rimasti inutili per noi, senza l'artifizioso meccanismo adoperato dal P. Antonio Piaggio, il quale, invitato a tale uopo da Carlo in Napoli, seppe con gran cura e pazienza svolgere quelle carte che trovansi arrotolate all'uso degli antichi libri; talché poterono i loro caratteri venire interpretati da soggetti peritissimi nella greca lingua: e l'illustre canonico Mazzocchi fu colui che ne pubblicò nel latino idioma i primi trattati riguardanti la filosofia di Epicuro, la musica, la morale, e la rettorica. Questo Museo ricco di tanti oggetti d'arte degli antichi, era un tempo disposto ed ordinato in un luogo a destra dell'atrio maggiore del real Palazzo di Portici; venne poi traslocato ne' Pubblici Studi, fuori Porta Costantinopoli, dove ancora in diverse gallerie si trovano raccolte le molteplici anticaglie pervenute in varî tempi dallo scavo si d'Ercolano, che di Pompei, Stabia, Cuma, Baja, Miseno, Capoa, e di altri luoghi. L'utile opuscolo stampato nel 1825 dal chiaro nostro canonico de Jorio, contiene una minuta descrizione di quanto osservarsi depositato in que' luoghi. — L'altra città subissata dalla medesima eruzione, fu Pompei: essa è situata poco al di là della Torre che diceasi dell' *Annunciata*, a 18 miglia da Napoli. Per un caso simile agli accennati fu scoperta nel 1755: certi lavoratori, i quali occupavansi a piantar delle viti, incontrarono nel terreno alcune fabbriche, le quali impedirono il prosiegua del loro lavoro. Essendosene data parte al Governo, il re Carlo dispose che si fosse tosto cominciato lo scavo di quel luogo, ed a tale uopo comprò quanto suolo supposea poter contenere sotto di sè la città di Pompei; e ne ordinò l'immediato disterramento. Il primo oggetto a venire scoperto fu la Porta della Città: poi s'incontrarono de' sepolcri, poi un quartier di soldati, poi un tempio, poi un bel teatro, e quindi tuttocchè che oggidì mostrasi alla vista di coloro, che si recano ad osservare una delle più belle città rimasta vittima del furore vulcanico. — Mi astengo di accennar qualche cosa sugli oggetti di antichità trovati in questo scavo, perchè non mancano opere, le quali diffusamente ne trattano.

era preparato. Il sole si coprì come di un velo fosco ed opaco, e l'atmosfera comparve tutta annebbiata: fu un prodigio maraviglioso, e nello stesso tempo spaventevole; la sua luce rapidamente diminuì, talchè gli oggetti tutti restarono avvolti in una densa caligine (a). E quel fenomeno durò poi per lo spazio di moltissimi giorni.

Si era osservato che il Vesuvio, fin dal primo albore, esalava un' insolita quantità di fumo, e che questo avea presa una forma strana ed imponente: era un' altissima colonna, a guisa di pino, di un colore biancastro, la quale sorgeva dal vertice (b) del monte, come dalla cima di un colle, ed al cielo sollevava l' audace sua testa.

(a) Eutropio narra questi ed altri simili spaventevoli prodigi accaduti in quel tempo.

(b) Non ostante che taluni scrittori vogliano che anticamente questo monte non avesse gittato fuoco dal vertice, e quantunque il canonico Celano nella giornata 10 della sua opera, a pag. 336, assicuri che ne' tempi andati il fuoco uscisse da un lato del monte, verso mezzogiorno, e che non prima dell' anno 1631 si fosse fatta strada dalla cima, allorchè scoppiando come una mina, gittò in aria quella pietra che opprimeva la teneva, io leggo in Procopio ( l. 2. de bello goth. ) che a' suoi tempi il monte avea la parte inferiore ingombra da deusi alberi, e la superiore scabrosa e difficile, con un antro nel mezzo, donde potea calare ne' visceri di quello ed osservarvi l' orrenda massa di fuoco chiunque avesse osato protendere il capo da que' ciglioni negli abissi sottoposti. Ecco le di lui parole: *inferiora ejus densis arboribus undique opaca sunt: superiora praeputa mirumque in modum aspera; in medio ejus spelunca maxime profunda cernitur, ut conicere possis ad usque montis radices pervenire; et inibi ignem conspici licet, si quis curvus introspicere audeat.* È chiaro dunque che sul vertice del monte esistevano aperture e spelunche, dalle quali poteasi scendere fino al fuoco: che se anticamente per quella parte non lo eruttava, bisogna supporre che, essendo questo mancato dal vertice, se ne fosse in qualche modo ristretta e chiusa la bocca colla crosta o volta di pietre e di altre produzioni vulcaniche quivi accumulate ed in un sol corpo ridotte. — In fatti Strabone, il quale viveva a' tempi di Augusto, nel lib. 5.º dice che questo monte, sebbene allora non si fosse veduto dirampare, conservava però nella sua cima vestigi tali, da far certo che per l' addietro

Giunse intanto nuova che le acque de' fonti e de' pozzi eran mancate in molte parti, e che altrove o si eran rese torbide e fangose, o di un colore sanguigno. Teodato, niente scosso ed atterrito,

avesse di quivi gittato fuoco: *imminet his locis mons Vesuvius, optimis circumdatus agris* (\*), *excepto vertice, qui magna sui parte planus, et totus sterilis est, conspectu vero cinereus; cœternasque ostendens, fistularum et lapidum colore fuliginoso plenos, utpote ab igne exerosum, ut pro certo habeas* (\*\*), *hunc locum ardisse quondam, ignisque habuere crateras. Dein, materia deficiente, fuisse restructum.* Così Vitruvio, che fu contemporaneo a questo Storico, scrive nel suo 6.<sup>o</sup> libro la stessa cosa: *Non minus etiam memoratur, antiquitus eruisse ardores, et abundasse sub Vesuvio monte, et inde vomisse circa agros flammæ.* Ed egualmente lo testimonia Diodoro Sicolo, allorchè nel libro 4.<sup>o</sup> parla delle gesta di Ercole nel Lazio:

— . . . *νομομαθῆαι δὲ το πῦρος τούτο φλεγῶντος ἀπο το λάφου τε το λαλῶν ἀπλοῦ πυρ ἐκφυσάντος, παραπλησίως τε κατὰ τὴν Σικελίαν Αἴτνα, καλεῖται δὲ νῦν ὁ τοπος Οὐασβίος, ἔχων πολλὰ σημεῖα το καίεσθαι κατὰ τὰς ἀρχαίας χρόνους.* — . . . *dictum præterea hoc solum phœægræum* (\*\*\*) *a monte, qui antiquitus magnam ignis vim eructabat, non secus ac Ætna in Sicilia; adpellatur autem Mons iste Vesuvius, multa prodens indicia, quod præcis temporibus arserit.* Oltrachè trovasi notato presso Dione, dove nel capo 21.<sup>o</sup> narra l'orrenda eruzione accaduta sotto l'impero di Tito, che da mezzo al suo vertice avea cacciato fuoco: —

(\*) Ho tradotto *circumdatus agris*, mentre stimo ragionevole che debbasi leggere *περικυκλῆμενον ἀγροῖς*, in vece di *ἀγροῖς περικυκλῆμενον πεγκαλῶς*, *ab optimis undique habitat agris*. Certamente il monte non poteva essere abitato da' campi: oltrachè la espressione da me adottata, è sovente usata dallo stesso Strabone, è anche più verisimile, ed accostasi al detto di Procopio, che scrive *ἐν κύκλῳ ἀμφοτέρω*: come pure è una frase comune a' latini, non potendosi il *villa cingitur pulcherrimis agris* di Plinio tradursi altrimenti che come segue: *περικυκλῆται πεγκαλῶς ἀγροῖς.*

(\*\*) Scrivo *pro certo habeas*, mentre penso che alla voce *ταχυμαροῖς* tradotta dal comune degli scrittori in *conjecturam facias*, debba sostituirsi il vocabolo *ταχυμοῖς* το, non essendo credibile che un accurato Storico, qual'era Strabone, si fosse contentato di *conjecture*, dopo di aver conosciuti per certi tanti indizj di fuoco.

(\*\*\*) Campi *flegrei* da' greci, e campi *laborini* da' latini dicevasi il suolo che tra Cuma e Pozzuolo stendesi insino a Capoa, e più oltre ancora; donde poi la Campagna si disse *Terra di Lavoro*.

facea proseguire l'orrenda tragedia. Il giorno aveva omai percorsa la maggior parte della sua carriera, o piuttosto così pareva nel tetro offuscamento dell'astro maggiore. Inferociti maggiormente gli

Το ορος τυ Βεσβιου ην μιν ποτε παν ὁμοίως ὕψηλον, και απ' αυτού μισου το πυρ ανετελλε, ταυτη, γαρ πιτυρωται μινον, τα δε εξωθεν αυτού πωτα απυρα και νυν στι διαμεινει εκ δε τουτου οικειων μιν ακαυστων αιοντων, των δε εν τω μεσω κρουρουμενων και τεφρουμενων, αι περιξ κορυφαι το αρχαιον ὕψος ες δευρο εχουσι το δε εμπυρον παν δαπανηδεν εν τω χρονω κοιλον εκ του συνιξαν γεγενεν, ὡς κυνεγτικῶ, τῶι θεατρῶι το ορος σύμπαν (ὡς μολρα μεγαλοισ ακασαι) οικειναι. και αυτον τα μέν εξωθεν (\*), και δωδρα, και αμπέλους πολλους εχει, οδε δη κύκλος αἰεῖται τῶ πυρι, και ἀναδιδωσι τῆς δέ νυκτός φλόγα, ὡς ε — Mons Vesuvius totus olim erat æque altus, et ex ipsa ejus medietate ignis erupit. Etenim ea tantum parte exustus est, exteriora autem ejus omnia ab igne intacte usque adhuc permanent. Propterea, cum exteriora illa consumpta non sint, contra vero, quæ medium tenent et igne absumentur, et redigantur in cinerem, exterior orbis ambitus ad hæc usque tempora veterem altitudinem servat, sed tota pars ignita temporis tractu consumpta, subsidendo concava facta est; itaque totus mons amphitheatri figuram (ut parva magnis componam) refert. Et quidem montis ipsius exteriora (\*\*) arbores et vites multas habent, circularis autem cavitas depressa est, atque interdiu fumum, noctu vero flammam sic evomit, ut etc. — Sicché fa duopo conchiudere che, essendo prodigiosamente cresciuta, sotto l'impero di Tito, la materia ignea nel monte, le fiamme si fossero fatta strada per la cima, gittando in aria con orribile scoppio la volta di pietre che la copriva: della quale storia dovea ricordarsi il Celano, nè dire che nel 1631 fosse per la prima volta scoppiato di sopra. — Nè rechi intanto meraviglia che le fiamme di questo Monte siano talvolta per sì gran tempo mancate, da far credere omai spento il Vulcano; giacché sebbene il focolare de' Vulcani non sia molto remoto dalla cima del monte, pure dall'esperienza si conosce che il fomite delle sue eruzioni, cioè i mantici e i suoi ventilatori giacciono spesso in profondi canali, che gli servono di aspirazione,

(\*) Ho surrogato εξωθεν alla voce ἀκρα, riuscendo così più verisimile la descrizione.

(\*\*) Voce posta in vece di *culmina*, ossia di ἀκρα, giacché sarebbe cosa assai strana supporre il vertice del monte piantato d'alberi e di viti; tanto più che Strabone lo descrive totus sterilis, conspectu vero cinereus ακαρπος ὄλη, εκ δε της οψείας τεφραδης.



animi de' goti nella effusione del sangue, si bruttavano ognora le mani nel barbaro macello, e spogliavano le case de' miseri Cattolici d'ogni più prezioso avere. Ma essi cominciarono a sentirsi mo-

e si stendono di sotto al mare sino a Pozzuolo, e ad altri luoghi, dove, per l'abbondanza di minerali, di piriti e di zolfi, si sono aperte simili bocche da fuoco; e da quelle strade, come da sotterrane mine, sviluppa talora l'energica sua possanza, e presenta il triste spettacolo di un orrendo emissario di fuoco. — Ciò non ostante sappiamo che più d'uno ha osato penetrare in quelle nere caverne, spinti tutti da insana curiosità di conoscere e di osservare la tremenda fucina, dove quel superbo gigante della natura conserva le armi che adopra nell'ira sua per distruggere quanto gli giace dintorno. Così rileggendo il citato passo di Procopio, vediamo che fin da' suoi tempi il vertice del monte presentava agli audaci una caverna, donde si potea calare fino alle sue radici, ed osservarne il fuoco: —

. . . εν δε τυ Βισβιυ περιβολη σπηλαιον κατα μυσον μαλιστα βαθυ φαινεται, ὡς εἰκαζεν αὐτο αχρι και ε τα ισχυατα τυ ορυς δινχεν, και πυρ ωταυτα οραν παρκειν, ην τις υπερυπτειν πολυμοσι. — . . . in medio Vesvio spelunca maxime profunda cernitur, ut conicere possis ad usque montis radices pervenire; et inibi ignem conspiciari licet, si quis curvus introspicere audeat. — Ma, per tralasciarne i molti esempli, trascriviamo solo ciò che ne narra Domenicantonio Parrino (*in cratere neapolitano*, par. 2, cap. 13.): — « L'abate Bracciolini racconta, ch'ebbe ardire di scendervi un medico di cognome Miglionico con un monaco Camaldo. » lese prima dell'anno 1631, che ritrovarono la bocca ampia; ma » poi bisognò scendervi, attaccandosi agli alberi ed agli sterpi, che » erano nati per le rupi. Che poi ritrovassero pietre bruciate, e per » esse discendevano, per la luce del sole, la quale andando perpendi- » colarmente nella cava, l'illuminava. Che vi trovarono un piano » nel fondo, in mezzo al quale una pietra rotonda grande da non » potersi salire: e tre laghetti, uno d'acqua bituminosa, l'altro di » nitro, e l'altro di acque bollenti. Che vi erano molte fessure e » caverne, per le quali si sentiva un gran vento, in parte freddo, » ed in parte caldo. Che vi era del solfo, e che giudicavano essere » discesi sino alla linea del piano del mare. » — Dalle quali parole è manifesto che le caverne del monte comunicano col mare, le acque di cui prestano sovente materia alle sue eruzioni, talché esso le assorbe, e poi le rovescia dalla bocca infuocata, come il lodato Parrino al n.º 26 soggiunge, dicendo: — « Che dal mare abbia » la materia che vomita, e che ci abbia corrispondenza, si è sperimentato così nell'incendio del 1631, in cui prima del vomito » assorbì le acque del mare, sino a restare in secco le galee e le » navi nel porto: e nell'ultima eruzione del 1698, in cui si vide

lestati da un caldo straordinario, che si era diffuso per tutta l'atmosfera, ed a provare un affanno, un impedimento alla respirazione, una molesta contrazione di stomaco, un giramento di testa, e si-

» ritirarsi per dodici passi il mare indietro, e poi uscì dalla sua  
» bocca un fiume bituminoso e denso di più materie. E nel lido in-  
» torno a detto mare si osservarono diversi echini, o ricci marini,  
» cappe, chiocciole, ed altri frutti di mare, combustì e puzzolenti  
» dal solfo. » — Ray's (*Discourses*, pag. 12) è della medesima opi-  
» nione, rapportando anch'egli per pruova l'allontanamento del ma-  
» re dalla spiaggia, allorchè il Vesuvio è da violenti scoppi agitato.  
Però Buffon (*prove della teoria della Terra*, art. 16), contrastando  
questo fatto, dice che l'acqua che gettauo è certamente quella del-  
le piogge che penetra per le fessure e si raccoglie dentro le cavità  
della montagna . . . e che, quanto al moto del mare, esso pro-  
viene unicamente dalla scossa comunicata alle acque dall'eruzione.  
Noi non neghiamo che il Vesuvio, a guisa di una conca, possa rac-  
cogliere e contenere delle acque piovane; in fatti Procopio (*lib. 4*,  
*cap. 3*) parlando di questo Monte, dice che la sua sommità era ab-  
bondante di acque potabili: — . . . *κατα τούτον δε τῷ Βεσβίου*

*ταυ προπείδα ὑδάτι πηγῶν ποτίμου ἰσσι, καὶ ποταμὸς ἀπ' αὐ-  
των προεῖσι Δρακὼν ὀνομα, ὃς δε ἀρχὴν πηγῶν Νουκερίας  
πολὺς φερεται* — . . . *in subposita Vesuvio planitie aquae pota-  
bilis fontes sunt; et ex ipsis fluvius Draco* (il Dragone, fiumicello  
che va nel Sarno) *nomine ortum ducit, qui proxime urbem Nuce-  
riam latitur*. Però nello stesso tempo siam di parere che, oltre di  
queste acque, possano in talune eruzioni essere riversate quelle an-  
che del mare. Ed a tal proposito giova ricorrere, con buona pace  
di Buffon, alla Storia de' fatti passati, alla scorsa età de' nostri Vul-  
cani, e ricordarsi che, allorquando le acque del mediterraneo co-  
minciarono a ritirarsi dalla Sicilia e da tutte le contrade ch'egli  
bagna al presente, i Vulcani cessarono di gittar fuoco, e giacquero  
per moltissimi anni in uno stato tale di quiete, che, essendosi di-  
menticate da' popoli le loro passate azioni, si credette che il Vesu-  
vio o non avesse mai prima eruttato fuoco, o che questo spento vi  
si fosse; ma essendosi poi accresciuto il mediterraneo colle acque del-  
l'oceano e del mar nero, nella rottura del Gibilterro e del Bosforo,  
il mare venne di nuovo ad investire le radici delle montagne, e ad  
intromettersi negli occulti meati di quelle: onde ricominciarono le  
eruzioni dal tempo di Pindaro in poi. Ed a confermare questo prin-  
cipio, cioè che la forza di succhiamento e di aspirazione del fuoco  
ne' Vulcani, possa portare l'acqua fino alla sommità loro, è oppor-  
tuno dare uno sguardo a ciò che accade ne' fornelli, dove si adatta-  
no i tubi di aspirazione. Il dotto fisico P. della Torre (*Histoire du  
mont Vésuve, par le P. J. M. de la Torre: Journal étranger, mois*



mili mali; poco dopo furono investiti da un gagliardo vento, ch'era pure caldo e nojoso, e portava seco un'afa insoffribile. A poco a poco le loro membra vennero aggravate da ignoto languore, e quell'abbattimento, quel mal'essere manifestavasi ancora ne' cavalli su quali montavano. Teodato, colpito anch'egli da quel fenomeno, fece far alto

de Janvier 1756, pag. 203 et suiv.) narra circostanziatamente e con molta dottrina simili fenomeni accaduti nell'eruzione del nostro Vesuvio nel 1755. Il de la Condamine (*Voyage en Italie. Mémoires de l'Académie des sciences*, an. 1757, pag. 371 et suiv.) reca molte ragioni a dimostrare che le caverne del Vesuvio discendano sotto il livello del mare, e che vi possa avere comunicazione. Lo stesso dotto Tommaso Cornelio Cosentino, narrando questo fenomeno, sebbene voglia sostenere che le acque eruttate dal Vesuvio siano puramente quelle di fonti perenni formati ne' visceri del monte, pure poco dopo confessa che in esso vi siano degli occulti meati, per dove il petrolio si fa strada nel mare. Perché dunque non deve ammettersi che, rarefacendosi l'aria nel concavo del monte, per la forza del fuoco, l'acqua possa come un sifone montare per quelli occulti canali sul vertice di quello, e rovesciarsi nelle campagne? E potrei addurre molte altre ragioni ed autorità per convalidare questa opinione, ma di soverchio mi son fermato sopra un tale argomento. — Voglio però dare un cenno delle varie epoche memorande, in cui questo Vulcano famoso fra i tre dell'Europa, cioè dell'Etna in Sicilia, e dell'Ecla nell'Islanda, ha inferocito sulle nostre terre coi suoi fuochi e colle sue fiamme. E volendo cominciar dall'epoca di nostra Redenzione, fu nell'anno 81.<sup>o</sup> ehe distrusse, tra le altre campagne, le città di Ercolano e di Pompei: ed in quella occasione accadde che Plinio il vecchio, il quale trovavasi nel porto di Miseno colla flotta della repubblica romana, volendo osservare più da vicino l'orrendo fenomeno, con due galere si fe' dappresso al monte, sotto Ercolano; ma da una colonna di aria calda vi restò soffogato. Le altre forti sue eruzioni accaddero negli anni 243, 471, 512, 685, 983, 993, 1010, 1036, 1037, 1038, 1039, 1039, 1430, 1500, 1631, 1637, 1660, 1682, 1694, 1708, 1737: ed in tempi ancora a noi più vicini: ma quest'ultimo notato marca l'epoca di uno scoppio il più violento, e di una eruzione quasi immensa. Montalégre, il quale recossi ad osservare ed esaminare uno di que' fiumi di materie metalliche fuse, riferisce (*Histoire de l'Acad. année 1737, pag. 7, et 8*) che, il corso di quel torrente era di circa 7 miglia dalla sua origine fino al mare, la larghezza di 50 in 60 passi, la profondità di 25 a 30 palmi, ed in taluni punti di 120; e che la sua materia potea paragonarsi alla schiuma uscente dal fornello di una fucina.

al presidio , riunì i soldati in una pianura , volle conoscere ad una ad una le loro operazioni ; e sentendo la strage che quelli avean fatta de' suoi nemici , compose il volto ad una spaventevole espressione di contento. Quindi ordinò a tutti di ritirarsi ne' rispettivi quartieri , e rimise al dì novello il prosieguo dell' inumana persecuzione : allora sopravvennero de' vortici d'aria tanto possenti , che gli uomini duravano pena a non lasciarsene abbattere.

L' aria era divenuta pregna di un nauseoso putore di zolfo. Teodato volse il piede all' Isoletta , e cercò riposarsi alquanto. Intanto alcune nere nubi comparvero dalla parte del mare , e successivamente dirizzavansi verso l' occidente , quasi che fossero spinte a quel lato da un vento gagliardo ; ma niun' aura di vento si sentiva spirare. Poco dopo ne comparvero talune altre di più tetro aspetto , in forma di lunghe strisce , e , come le prime , prendendo la medesima direzione , andarono poi a sparire dietro il monte S. Ermo (a). Scorsi alcuni istanti , si

---

(a) Questo monte ne' tempi antichi veniva detto di Posilipo , perchè da qui propriamente cominciava il monte Posilipo ; da' francesi poi era chiamato *Leciambres*. Fu quindi detto di S. Erasmo o di S. Ermo da un' antica chiesa quivi edificata a detto santo. — Sul culmine di esso elevasi una Fortezza ; ma se ne ignora il primo autore. Vi è chi la vuol fabbricata da' normanni , chi da Carlo 2.<sup>o</sup> d' Angiò , chi da Roberto , e chi da altri. È certo però che l' imperadore Carlo 5.<sup>o</sup> , venuto in Napoli nel 1535 , ordinò al suo luogotenente D. Pietro di Toledo che quivi avesse costruito un solido castello ; onde si pose mano all' opera col disegno e direzione del cav. D. Pietro Luigi Serina , valenziano , maestro di campo della milizia Ccsarea ; e nel 1538 si vide in tutto punto terminato il Castello. La porta di marmo vi fu fatta da Tommaso di Fiesole. Il Sarnello ( pag. 30 ) così lo descrive : — « La forma di questo castello è stellare con sei » angoli : la maggior parte è tagliata nel monte , principalmente quella che guarda verso oriente. Dentro si vede una bella piazza di » arme , con una cisterna di tanta grandezza , che vi potrebbero andare due galce ; e l' acqua è stimata per la sua freschezza. Sopra

udì per l'aria un certo cupo rumore, un mugito sordo e prolungato, come di lontano tuono. Il cielo però vedesi limpido e sereno, e la luna colla solita luce risplendeva dall'alto. Vedevasi il mare essere agitato da una causa ignota: le acque erano prodigiosamente cresciute di volume, talchè le sponde n'eran tutte ricoperte, ed i giardini dell' Isoletta venivano in parte flagellati dalle onde, ed in

» de' torrioni si veggono molti cannoni, e numeroso presidio di soldati. Sotto vi sono diverse contromine, in cui si conserva gran munizione di polvere, e di palle. E vogliono che vi sia una strada segreta e sotterranea insino al Castel nuovo. » — Nel 1587, a' 13 dicembre, vi fu una pioggia dirotissima accompagnata da forte numero di fulmini: uno di questi cadde nel luogo, dove si conservava la polvere; onde all'orrenda esplosione la fabbrica ne andò in aria, e vi morirono più di cento persone: anzi la città tutta ne risentì la scossa, e molte case e chiese lesionarono. — Questo Castello, sebbene in origine non bene fortificato, seppe far fronte agli assalti del re Lodovico, sposo di Giovanna 1.<sup>a</sup>, ed a Lodovico 2.<sup>o</sup> di Angiò, ed a' tedeschi nel 1707. Ma nel 1734 dovette cedere al conte di Charny, comandante de' spagnuoli, il quale dal Vomero lo travagliò con una batteria di dieci pezzi di cannone, e due mortari a bombe, talchè vi fe' prigioniero il presidio e lo stesso conte Lusana che lo comandava. — Sotto tale Fortezza vedesi il celebre monastero di S. Martino de' PP. Certosini, il quale è ricco delle più belle opere in genere di pittura e scultura. Esso ebbe la sua fondazione dal figliuolo del re Roberto, Carlo duca di Calabria; il pietoso principe adunque scelse quel sito, che allora era luogo selvoso detto il *Piano di Campanora*, e ne comprò il suolo da Giovanni Caracciolo, cui quello apparteneva: ma essendo egli morto nel 1328, ne furono cominciate le fabbriche dal re Roberto, e poi proseguite dalla regina Giovanna prima. L'opera fu fatta sotto la direzione di Masuccio secondo, e di Francesco de Vito. È ammirabile per la ricchezza ed eleganza de' marmi, degl'intagli, e di altri lavori de' più scelti artisti di que' tempi; le cappelle, il coro, la sagrestia, ed il così detto *Tesoro* offrono all'occhio dell'osservatore quanto si può di vago desiderare. Ma il Chiostro è famoso per la rarità de' suoi marini: il cav. Cosmo Fansaga lo modellò nell'occasione di rifare la Chiesa, ed egli stesso vi scolpì i fregi di marmo, i balaustrini del cimitero, alcune statue, e le nicchie-statue del vescovo S. Martino, di S. Brunone, e di S. Gennaro; sempre con istupore si ammira la maestria, colla quale fu da lui lavorato l'abito di S. Martino, e la cognizione anatomica ch'egli impiegò nel traforare il marmoreo teschio che il santo ha nelle mani.

taluni siti anche allagati e guasti. Quello spaventoso mormorio , quella romba fremente si faceva di nuovo sentire : pareva che la natura temesse all' aspetto di qualche grave pericolo , da cui si sentisse minacciata.

Ed ecco pel cielo manifestarsi ed apparire stelle cadenti , e bolidi , ed aurore boreali o australi , e fuochi fatui , ed altre e simili materie ignee , che si dileguavano immantinenti , lasciando per l' aria un lungo solco di luce fumicante.

Ad aventi così funesti ed incomprendibili , gli abitanti restarono come intorpiditi , e guardavansi da stolidi l' uno l' altro , quasi cercando in ciascuno la spiegazione del proprio turbamento. Quanto più si avanzava la sera , scorgevasi negli animali tutti un' esitazione , un' inquietudine che non li lasciava in riposo : oltre i cavalli , che servivano alla milizia del re goto , egli avea nelle sue stalle molti quadrupedi e volatili , per la quotidiana imbandigione della sua mensa , come pecore , capre , oche , galline , faggiani e simili ; essi dunque cercavano uscire allo scoperto , e non potendo ciò ottenere , si aggiravano smaniosi dintorno alle camere loro , e gridavano , e si dibattevano in tutt' i sensi : così furono uditi de' cani abbajar fortemente , e si videro de' gatti , col pelo rabuffato , fuggire in disordine , e cercar di nascondersi.

Teodato , con alquanto di paura nel cuore , era uscito ad una finestra del reale palazzo , per osservare lo stato del cielo e del mare. Tutto in un colpo un gagliardo ed impetuoso vento si scaricò dalla parte di oriente , investendo i luoghi che attraversava : le acque del mare si alzarono in grandi

onde, ed il loro livello adeguossi col pian terreno dell' Isoletta; si piegarono e si ruppero gli alberi del giardino, e le chiusure delle finestre e balconi si risentirono del gagliardo urto, e tremarono. Allora le guardie ed i familiari di Teodato furon presi da grande spavento, e volevano fuggire nella Città, e ripararsi sulle alture; ma il re dette ordine che fossero rimasti fermi al loro posto. Intanto varie torme di locuste passavan davanti alla Reggia, e molti sciami di formiche alate s'introdussero nelle interne stanze di quella. Il vento soffiò per pochi minuti, poi cessò interamente, talchè le acque si ritirarono nel primiero letto; e si sentiva il mormorio di quelle, che fluivano pe' cortili e per le sponde, scaricandosi nel mare, non che un sordo sibilo, un cupo e lontano fragore come di tuono o di batteria.

Dopo ciò parve che la natura avesse fatta una lunga pausa; ma quella pausa spirava ancora un non so che di tristo e di malauguroso, quasi che fosse stato un presagio di nuovi portenti: ciò non ostante Teodato, sentendo il bisogno di riposo, depose la pesante armatura, ed abbandonossi sul letto. Gli occhi suoi furon tosto aggravati dal sonno; ma la mente gli si destò a delle strane e spaventevoli visioni. Le immagini delle scene accadute nel giorno furon le prime a presentarglisi in sogno.

— Egli vedea sè stesso alla testa del presidio inseguire e perseguitare i Cattolici per le strade della Città, e nelle Chiese, e nelle case. Vedeva in gran numero costoro dietro le orme di Stefano e di Casiodoro allontanarsi dalle mura, ed andare incontro a stranieri armati, che li accoglievano cortesemente

e parca che si disponessero a prenderne le difese. Vedevasi gli sforzi che faceano i suoi soldati per raggiungere i fuggitivi e massacrarli, e nel medesimo tempo gli sembrava che un ignoto impedimento si frapponesse tra sè ed i suoi nemici, onde non potea muover passo contro a loro. Vedevasi quindi succedere una metamorfosi, ed i goti, cambiando abito e fisionomia, prendere la figura di que' stranieri, e li stranieri diventar goti, e tutti uniti piombar sopra di lui, e stringerlo vivamente colle armi alla mano. All' aspetto del grave pericolo, a lui pareva di cercar coll' occhio qualche amico, per chiedergli soccorso... e che comparisse Vitige dietro alle sue spalle, ma cogli atti di un traditore; e che, sorprendendolo alla impensata, gli strappasse gli abiti da dosso, vestendosene egli medesimo... —

Teodato, sotto il peso del sogno funesto, soffriva tutta la passione di quell' ideale sciagura, ed il suo corpo agitato da moti convulsivi, avea presa un'attitudine ch' esprimeva il tristo suo stato. In quel mentre fu destato da una lugubre voce, che a nome lo chiamava. Egli credette di vedere, oppure vide realmente, la persona di Pomponio, che alle sponde del letto lo guardava in atto minaccioso e sdegnato. Vestiva il Vescovo un duro cilicio, aveva la lunga barba scomposta sul petto, e colla destra sosteneva una fiaccola di colore sanguigno. — « *Scellerato!...* » a lui disse il fantasma « *nemico di Dio e de' suoi seguaci!... ripara ai danni che hai cagionati, o trema per la tua vita...* » —

In questo il pavimento della camera fu scosso da un urto di succussione e di sussulto tanto forte, che il letto, dove il re stava abbandonato, balzò

in alto, e ricadde con gran rumore; e le sedie e gli arnesi tutti della stanza soffrirono la medesima agitazione. Allora Teodato gittossi a terra, e chiamando all' armi, si volle lanciare contro Pomponio... ma l'apparizione era svanita. Alle voci del re corsero le guardie, ed i servi della Corte, e tutti erano egualmente spaventati, essendosi avvertiti del medesimo urto sotterraneo. Forse lo stesso sogno aveva al re apportata la funesta immagine del Vescovo.... ma egli dava per certo ch' era stata quella una reale visione, quantunque niuno avesse saputo trovar la strada, per cui Pomponio si era fino in quella camera introdotto. Intanto Teodato ordinava che si fosse inseguito il ribaldo stregone; ma nell' atto che i goti si preparavano ad ubbidire, nuove scosse ondolatorie fecero traballar l' Isoletta tutta, talchè pareva che la Reggia dai fondamenti ne venisse schiantata. Le mura delle stanze scambievolmente s' inclinavano, le lampade sospese alle volte di copertura oscillavano a guisa di pendoli, gl'intonachi si aprivano sulle pareti, le porte e le finestre scricchiolavano e battevano, i campanelli tutti da sè stessi suonavano, e molte statue e busti di marmo e di vetro(a) vennero svelte dalle

---

(a) Alla pag. 4 di questa Parte si è detto che l'uso de' vetri conoscevasi fin da' tempi di Augusto. Giova qui aggiungere che tale scoperta fecesi da più secoli prima di Cristo: e ciò si deduce da un passo di Aristofane, nel secondo atto delle sue *Nuvole*. Narra Plinio nel cap. 26 del lib. 36, che alcuni Fenici mercanti di nitro, volendo sul fiume Belus cuocere alcune vivande, adopraron de' pezzi di nitro per sostegno ed appoggio de' loro vasi: che questa materia, fusa per l'azione del fuoco, s' incorporò colla sabbia, e formò una pasta trasparente, la quale congelata, indicò il modo di fare il vetro. I Sidoni, seguita egli a dire al luogo indicato, avevano fabbriche di vetri e di specchi: *aliud statu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur, Sidone quondam iis officinis nobili: siquidem*



basi, e gittate a molti passi di distanza. — Era quel fenomeno uno straordinario tremuoto. Nel comune strano pericolo cessò qualunque idea di fiera e di vendetta; i sensi smarriti cedettero all'impero dello spavento, ed ognuno cercava di fuggire e di procurare la propria salvezza.

In breve l'Isoletta restò deserta. Teodato con pochi dei suoi, che a stenti gli si eran rimasti dappresso, traversava a cavallo la Città per recarsi in campagna, come in luogo meno soggetto a tristi avventure: il proprio moto non gli faceva sentir l'orrore di altre scosse più veementi, per cui la terra si muoveva sotto i loro passi; ma suppliva ad annientare il suo spirito il terribile rumore degli edifizi che crollavano in poca distanza da lui. Le strade erano piene degli abitanti che fuggivano: Teodato osservò che quelli erano tutti Cattolici, la maggior parte seminudi, ma tutti sbigottiti e tremanti; e fortemente ne stupì, mentre non giungeva a comprendere donde fossero in sì grave numero usciti. Intanto passava a fianco a loro, dimenticando ogni altro odioso sentimento, perchè il proprio pericolo era l'unico pensiero, che allora gli dominava lo spirito.

Un alto muro cadde sulla via e sgretolossi, uccidendo tutti coloro, che vi si trovavano per caso al di sotto. Il re fu in procinto di subire lo stesso destino, mentre un pezzo di tetto rimasto senz'appoggio, ruinò con fracasso, e fece male a due del

---

*etiam specula excogitaverat.* S. Clemente narra nell'1. 7 delle ricognizioni, che S. Pietro fu tratto ad osservare delle magnifiche colonne di vetro sistenti in un tempio dell'isola di Arado. Antonio Neri (*de arte vitraria*), M. Valois (*sull'origine del vetro*), ed altri vari confermano che questa scoperta sia anteriore all'Era volgare.



suo seguito ; ed egli stesso n' ebbe un braccio intormentito da un embrice, che gli cadde sopra.

Fuori le mura era il terreno occupato da molto popolo. Mentre il re cercava un sito da fermarvisi pel rimanente della notte, passò davanti a lui con piè leggiero e movimenti fantastici il Vescovo Pomponio. Teodato a quella vista fu preso da un eccessivo timore, e, volgendosi al Conte: — « Vedi! . . » a lui disse « il nemico mio . . . quel nero mago ch'è uscito dal Vesvio! . . (a) arrestalo, o Vi-

(a) Questo monte è stato con diverso nome chiamato dagli antichi Storici; ma la diversa ortografia del suo nome, ne fa comprendere l'antica origine. In fatti è chiaro che la voce *Vesuvio* non sia nè greca, nè latina, nè da entrambe le lingue derivata; che anzi da questi popoli trovasi variamente pronunziata e scritta, secondo le difficoltà che incontravano nel profferire una voce per loro esotica e di strana inflessione. Onde Galeno (*de Meth. l. 1*) così si esprime:

Λόφος ἵτερος οὐ μικρός, ὃν ἐν τῇ συγγραμμασίῳ οἱ παλαιοὶ ῥωμαῖοι, καὶ τῶν τῶν οἱ ἀκριβεστέροι Βεσούβιον ὀνομαζούσι· τὸ δ' ἑνδοξόν τε, καὶ νέον ὄνομα τοῦ λόφου Βεσβιον, cioè a dire: *mons alius non parvus, quem in suis scriptis veteres romani, et qui adhuc sunt eruditiores Vesuvium vocant, nunc probari incipit, et recens montis nomen est Vesvius.* — Similmente noi presso Strabone, Dionisio, Dione, Filostrato, Zonara, Eusebio, ed altri leggiamo Βεσούβιον, Οὐσούιον, Οὐισύβιον, Οὐσβιον, Βεσβιον, κ. τ. λ. Ed i latini scrivevano e *Vesuvius*, e *Vesubius*, e *Vesuius*, e *Vesuvus*, e *Vesbius*, e *Vesevius*. Sicchè questa voce non essendo nata dal greco o dal latino, si può ammettere che abbia tratta l'etimologia propriamente dagli Etruschi; al quale uopo bisogna ricordarsi che Numma dagli Etruschi il nome di *Vesta* ed i sacrifici apprese dalla Dea, il qual nome nell'idioma nostro altro non significa che *fuoco*, ed ha l'origine da un monosillabo ebraico, che da' Caldei e da' Siri si esprime col dissillabo *Hessah* o *Hestah*. Da questa voce dunque, mutata l'*aleph* in *digamma*, nacque senza dubbio il nome di *Vesta*. Così per l'origine della voce *Vesuvio*: dal vocabolo caldaico *Hessah* o *Hestah*, cambiata, come spesso accadeva, l'*aleph* in *digamma*, cioè nella *v* consonante o nella *b*, nacque *Vesav*, e quindi *Vesuv* o *Vesub*, essendo da Tirreni preferita la *u* a tutte le altre vocali: alle quali voci aggiunta la terminazione aggettivale in *ius*, ne derivò *Vesuvius*, o *Vesuius*, o *Vesvius*, o *Besbius*, quasi per esprimere *ignitus*, *ignivomus*, come in un marmo trovato, a rapporto del Peregrini, che aveva per titolo *Jovis vesuvio sacri*; terminazione ch'era

tige.» — Il Conte si muoveva, ma un vortice di fuoco scaturì da' visceri della terra, ed arrestò il piede a' persecutori, e nel medesimo istante il fragoroso mugghito rimbombò di nuovo ne' loro orecchi, e rese immobili le loro membra: quindi altri torrenti di fuoco si svilupparono dalla terra, ed in taluni punti saron veduti allungarsi verso il cielo ed estinguersi tosto, in taluni altri reggere come se si fossero appresi a delle materie combustibili. Il cielo anche atterriva colle meteore sue: dove stelle cadenti, dove accese travi comparivano e si dileguavano, lasciando nel loro passaggio delle strisce di un colore bianco-azzurro; ed in generale pareva che gli elementi tutti fossero caduti nel disordine e sconvolgimento, in cui trovossi la Natura nella prima epoca dell' origine sua (a).

in uso presso i greci, da' quali abbiamo: ὄρος Κάσιον, Ὀρεν ὄρον, Κάρδυνον ὄρος, Σαρδαπανύργιον ὄρος, τὸ Σίγιον ὄρος, ὄρος Τελθρίων, Τελθρίων ὄρος, Ἀπεννίνα ὄρον . . . ossia mons *Cassius*, *Oneji montes*, *Gardianus mons*, *mons Sandaracurgius*, *Sigius mons*, *mons Telethrius*, *mons Thygetus*, *Apenninus mons*, ed altri; come pure presso i latini, dove leggesi *Vesuvina incendia*, *Vesuvinus apex*, *Avernus lacus*, *Averna loca*, *Lucrinus lacus*, *Lucrina conchyliis*, e simili.

(a) Allorché la Natura, uscendo dall' antico Caos, cominciava a prendere la forma e la qualità sua, la fucina de' pianeti andò soggetta a degli strani sconvolgimenti, e ciò per causa de' contrari elementi che si andavano ad incontrare nel recarsi alla sfera rispettiva. — Ed a questo proposito giova premettere che, usciti i pianeti dal proprio Sole, essi trassero con loro una parte anche di quella specie di atmosfera, ossia di vapori, che circondavano la massa maggiore. Tale atmosfera componevasi di materie rarefatte e rese volatili dalla potenza del fuoco, che si stendevano dintorno all' astro, a guisa di una vasta sfera. Al presente è osservabile l' esistenza di tai vapori del nostro Sole, ed in particolare allorché il suo disco vien coperto per totale eclissi dal corpo lunare. Sicché i pianeti sveltì dal Sole, portaron seco un' atmosfera di materie acquose ed aeree, la quale nel loro moto d' impulsione li seguì come la coda di una cometa, e poi li avvolse interamente: e durò in quello sta-

Queste scene spaventose fecero desistere il re da ogni altro feroce comando ; talchè i Cattolici , essendosi accorti che quello , passando vicino a loro ,

to di rarefazione , finchè l' eccessivo calore di quei corpi prese a ritirarsi dalla loro superficie. Cominciando dunque i pianeti a spegnersi ed a vetrificarsi , i vapori , che per l' azione del fuoco si mantenevano come un'atmosfera in forma volatile , presero a condensarsi fino a divenir pioggia , ed a cadere sulla loro superficie. Figuriamoci il più gagliardo contrasto tra gli elementi di contraria natura , i quali si andavano ad incontrare : era la crosta de' pianeti arida , secca , screpolata , e dove gonfia , e dove aperta , come osservasi nelle masse di metallo o di vetro fuso , allorchè si raffreddano ; ma quella crosta conteneva ancora pel liquido interno fuoco tanto calore , da non poter soffrire l' impressione dell'acqua. Dovettero perciò accadere dei grandi scoppi , delle violenti esplosioni , de' forti bolli-menti ; e l'acqua ridotta nuovamente in vapori , si sollevava , poi ricadeva in maggior copia , e sempre la sua parte più sottile mantenevasi nella sfera dell' aria atmosferica. E fu in questo tempo che sulla faccia dei pianeti ebbero luogo le maggiori irregolarità ; quindi altezze , profondità , ruine , abissi , caverne , e montagne : e diasi ebe tali alterazioni accaddero sulla faccia de' pianeti , dovendo noi supporre che reali cangiamenti non siano avvenuti nell' interno della loro massa , cioè in punto dove la materia essendo ridotta ad una sostanza semplice per causa del fuoco primitivo , non è differente dalla qualità di un vetro concreto o discreto. Ogni pianeta dunque , secondo i varj tempi che richiedette il raffreddarsi delle loro masse , ebbe le proprie acque , e la rispettiva sfera di aria respirabile : questa sfera , dopo la caduta delle acque , restò netta , lucida , trasparente , e fu coperta dall' immenso spazio per dove i pianeti , a guisa di navi sull' acqua , nuotano trascorrendo come in un fluido le orbite ellittiche dintorno al proprio Sole. Tale spazio o fluido sottilissimo , il quale si *spande* e si *dilata* come una *volta* sopra tutte le atmosfere , formò il cielo de' corpi celesti ; ed è il limite che separa l' atmosfera di ciascun pianeta. Quel limite è appunto il così detto *Firmamento* ; ed il Firmamento è una voce ebraica che , secondo la interpretazione di S. Girolamo e de' più dotti Rabini , vuol dire *espansione* , *dilatazione*. — Ma per tornare a parlar delle prime epoche della Natura , e ad indicare le altre cause che concorsero a mutare sempre più la faccia del Mondo , io dico che , essendo cadute sulla superficie della Terra le acque dell' atmosfera , fino all' intera sua depurazione , esse la coprirono da per tutto , e formarono come un totale arcipelago , sul quale appena sporgevano , a guisa di isolette , le punte delle più alte montagne. In *Mundi primordio* ( S. Giov. Damasceno , l. 2 , cap. 9 ) *agua in omnem Terram stagnabat*. - *Submersa Tellus cum esset* ( S. Basil. Homel. 2. ) , *facies ejus , inundante aqua , non erat adspectabilis*. - *Terra erat invisibilis* ( S. Ambrogio , l. 1 , Hexam. cap. 8 ) , *quia exundabat aqua , et operie-*

non mostrava più segni di volerli molestare , presero coraggio , e rimasero fermi in campagna , senza tornare nei loro nascondigli; anzi quando co-

*bat Terram.* — Esse riempirono le profondità, le pianure, e sormontarono quasi tutte le montagne. In fatti su i Pirenei, e sulle Alpi fino a 1,500 tese dal livello del mare, sulle Cordiliere in America a 2,000 tese dallo stesso punto, ed altrove a simili altezze si son trovate e conchiglie e scheletri di produzioni marine pietrificate, che formano le specie più antiche della Natura; anzi vediamo banchi, e scogli, ed isole, e colline intere di tali avanzi, le quali a poco a poco vennero formate dalle acque marine e co' loro varî sedimenti, e per mezzo del loro flusso e riflusso, prima ch'esse si fossero ritirate da' continenti. La violenza che le acque acquistarono nella loro caduta, il contrasto de' venti che produssero, la forza del loro moto causato da' venti e dall' influenza lunare, formarono uno spettacolo di generale confusione, nell' atto che vieppiù cambiavano la faccia del globo, la quale in quei primi tempi non aveva ancor presa quella solidità e consistenza, che in seguito ricevette e pel suo maggiore raffreddamento, e per la continua forza di gravità che tende a riunire sempre più le particelle della materia: dove un colle si sgretolò e perdette porzione o tutta dell' altezza sua, dove il bacino di un abisso servì di base ad una nuova collina; quà esse s' intrmisero pe' larghi crepacci e per le lunghe fenditure del suolo, là minarono e ruppero le volte ed i sostegni delle sotterranee caverne, ed in quelle si ritirarono, aprendosi sempre nuove strade per gl'interni canali oprati dal fuoco nella Terra. E da tanto disordine e sconvolgimento appena andavano cidenti le montagne nate dall' azione del fuoco primitivo, le quali, per aver le basi sotto la superficie del globo, dove la rocca è della medesima loro natura, si rimanevano immote ed inconcusse a qualunque urto e sconvolgimento. Così, ribassandosi le acque, la Terra cominciò a poco a poco ad apparire nei punti dov'era più elevata, ed una gran parte di essa restò scoperta ed arida, non formando più le acque che mari di larga estensione. — Dalle acque principalmente derivò dunque quella tanto apparente irregolarità che ancora osserviamo per la corteccia della Terra, cioè valli, montagne, isole, colline, voragini, caverne, rupi infrante e ruinate, abissi riempiti, scogli sopra arene, crete ed altre materie sciolte e stemperate sotto banchi di marmo, metalli sopra sabbia, in somma strati di materie pesanti depositati sopra letti di materie leggieri, corpi duri rivestiti da sostanze molli, materie secche, umide, calde, fredde, e di altra qualità tutte confuse e rimescolate, come senz' ordine e legge alcuna, come frammenti ed ammassi d' immense ruine. Con tutto ciò queste apparenti ruine formano un soggiorno delizioso, dove da 900,000,000 di uomini (secondo il calcolo di Latroune), oltre tante altre specie di animali ed esseri, menano una vita oniai sicura, e dove niente manca a' loro bisogni ed a' loro piaceri!

minciò ad aggiornare, si fecero anche arditi a metter piede nelle mura abbandonate: ma oh a quanto tristo spettacolo furono essi presenti!

La luce del sole, scarsa e tetra come nel giorno precedente, rendeva allo sguardo più orrenda la catastrofe seguita. Sebbene le menti alterate avessero potuto da sè sole riguardare gli oggetti in uno stato il più miserando, pure la Città influiva molto, colla ruina in cui era caduta, ad accrescere il terrore di quella prospettiva: pareva uno squallido campo di guerra, un suolo flagellato dallo sdegno di Dio. In verità non potevasi esser testimone di quel quadro commovente, e non versar lagrime di tenerezza e di dolore: vedesi la impetuosa gioja di taluni, che s'incontravano ne' loro parenti, quando forse li credeano caduti nella maggiore sventura; il frenetico pianto di molti, cui era mancato il figlio, la moglie, o il genitore; la viva sollecitudine di quelli, che univano le loro braccia alle cure degli operai, trarre da sotto alle pietre il corpo di qualche persona a sè più cara; udivansi le voci lamentevoli degli orfani, i gemiti de' feriti, gli ultimi singhiozzi de' moribondi; le grida di coloro che audavano in cerca degli amici, de' congiunti; le querele de' proprietari cui erano stati dal tremuoto abbattuti i loro fondi; le imprecazioni degli eretici, che avevano sofferto qualche danno nella persona o nella robbia. Dovunque volgeasi il piede, s'incontravano nuovi quadri di desolazione: oltre le Chiese demolite nel passato giorno dal furente presidio, quasi tutti gli edificî privati erano aperti con grandi fenditure, o rimasti nudi scheletri in piedi, o adeguati al suolo nelle proprie e sulle al-

trui ruine. Però si osservavano le vestigia del terribile flagello solo nelle fabbriche le più solide e le più maestose : i palazzi de' nobili , la casa Augustale , la Reggia sull' Isoletta , le fortificazioni , il Ginnasio , l' Anfiteatro , il Circo , ed altre opere mostravano il maggiore guasto sofferto ; al contrario le misere abitazioni , i tuguri de' rustici , le stalle , i muricciuoli che facean da limite o da siepe a qualche terreno , apparivano intatti dal tremendo fenomeno. Si sarebbe potuto dire che la natura , posta in orgasmo ed in convellimento , avesse voluto punire la resistenza del ricco e del prepotente , rispettando solo la miseria dell' umile abitatore (a).

(a) È un fatto abbastanza conosciuto che , nelle funeste occasioni di terremoto , vadano soggette a maggior danno e ruina principalmente quelle fabbriche , le quali per la solidità loro oppongono una forte resistenza alle sotterranee scosse ; sebbene non sempre la solidità degli edifici sia una causa da far temere il grave pericolo , contribuendo pure la loro varia posizione locale , l' elevatezza sì del sito che de' piani , ed altre circostanze a renderli più o meno esposti a ricevere e serbare l' urto del terremoto. — Non essendo mia intenzione , nè questo il luogo di fermarmi a ragionare su tal materia , dico solo di passaggio che , l' azione di quest' orrendo fenomeno , potendo a ragione paragonarsi a quella di una mina , attesa l' elettrica possanza del fuoco , de' vapori , e di altri elementi che sviluppano la loro elasticità ne' visceri della terra , si troveran per conseguenza meno in rischio di fendersi e di crollare quelle fabbriche , che sotto i loro fondamenti han de' grandi spazi vòti , come pozzi , grotte e simili : giacchè l' energica forza del terremoto viene a sfumare ed a svanire ne' punti dove non incontra terra che possa opporre resistenza ; nella stessa guisa che vediamo sventare una mina , qualor la sua forza non è contrastata da grave ostacolo. — Il dotto Plinio nella sua Storia Naturale ( lib. 2 , cap. 82 ) assegna la ragione , per cui gli edifici che poggiano sopra vòti sotterranei , han meno a temere le scosse tremuotiche ; e proponendo i pozzi per opportuno rimedio , così si esprime : — *et sicut in iisdem ( puteis ) est remedium , quod et crebris specus prebent ; conceptum enim spiritum exhalant quod in certis notatur oppidis , quæ minus quatuntur , crebris ad eluviam cuniculis cavatis. Multoque sunt tutiora in iisdem illis , quæ pendent , sicut Neupoli in Italia intelligitur parte ejus , quæ solida est , ad tales causas obnoxia.*

Nella Valle della Sanità si aprì una voragine profonda, dalla quale si sollevava come un denso vapore, che durò per qualche giorno. Poco discosto una collina si sgretolò, profondando in parte nella detta voragine. Lungo il dorso del monte Echia vedesi una larga apertura, e la strada dove stavan poggiate le sue radici, trovavasi tutta ingombra da enormi sassi, che si erano staccati dalla cima del monte. Il ponte di fabbrica, che dava accesso all' Isoletta, era in gran parte caduto nelle acque. Una porzione del reale giardino era scomparsa, talchè il mare occupava quel sito, non lasciando traccia alcuna di ciò che prima v'era stato. Un'altra larga fenditura fu trovata fuori la Città, lunga più di un miglio, e da essa si staccava un certo fumo rosseggiante, ed un acre odore di zolfo: alcuni alberi erano rimasti in essa atterrati, ma tra gli altri se ne osservava uno di grosso fusto, che la terra aveva squarciato, sostenendone per le radici in opposta banda le parti. La Terra in somma mostrava in più parti gli orrendi vestigi del flagello, sotto cui era giaciuta, come ne' primi tempi della Natura, allorchè, ritiratasi l'acqua in gran parte dalla sua superficie, comparvero i Vulcaui a squarciarla colla forza tremuotica, ed a divorarla per mezzo del fuoco (a). — Ma cessiamo di tratterci in una descrizione tanto luttuosa.

(a) Poichè le acque che avean coperto il nostro globo, presero a ritirarsi al di sotto della sua superficie, la Natura cominciava a sviluppare il primo vigore della fecondità sua pel benefico influsso dell'umido elemento; e la terra germinava erbe verdeggianti, e piante d'ogni specie, di cui coprivasi come sotto di un ricco tappeto; ed ogni pianta dava il frutto ed il seme secondo la specie sua. Ond'ebbero principio le stagioni; ed i luminari del cielo ne segnavano i giorni e gli anni. I mari ancora divennero popolati da grandi pe-

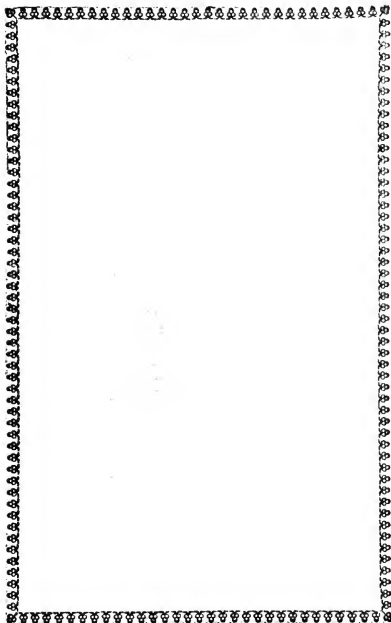
Teodato fu costretto a passare in altra abitazione, trovandosi ridotta in pessimo stato quella che avea sull' Isoletta. Egli però pareva molto sbigottito, e la sua voce non più serbava quel tuono di

sei e da animali di ogni specie; e l'aria fu tosto occupata da volatili, secondo il genere loro: la Terra infine fu piena di quadrupedi, di rettili, e di tutte le altre specie di animali piccioli e grandi. — Ma in proporzione che la Terra veniva liberata dall'impero dell'acqua, un nuovo secreto nemico sorgeva da' visceri suoi a squarciarla, a divorarla, a toglierle il riposo e la sicurezza: io parlo dei Vulcani, l'origine de' quali deve ascriversi a quest' epoca. — Già le miniere di sale, di ferro, di piriti, e di altre sostanze che si erano formate coll'intervento degli acidi dopo la caduta delle acque, riempivano le fessure delle prime rocche raffreddate sulla Terra; ed in quelle essendosi combinate co' minerali sublimati dall'interno calore del globo, quivi già davano alimento a' primi vulcanici incendi. Scorre dunque quelle rocche, ch' erano come spiracoli del fuoco, dall'alto volume delle acque, le loro materie ignee vennero animate dal soffio dell'aria: e scoppiando in orrende eruzioni, spargevano d'ognintorno turbini di fumo, di ceneri, e di pietre; fiumi di bitume, di zolfo, e di vetro fuso, che allagavano per grande spazio le pianure. Però, sebbene col ribassarsi delle acque, molti de' primi Vulcani fossero andati successivamente ad estinguersi ed a salvare la Terra dal terribile loro furore, la faccia del globo non era perciò meno soggetta a grandi rivoluzioni: ora diventava fondo di mare ciò che prima era soggiorno di animali e dell'uomo, ora terra arida ed asciutta l'antico seno delle acque; quà scoprivansi nuove terre, ma coperte dalle spoglie delle prime produzioni marine già convertite in pietre calcaree, da' residui e da' sfasciumi di alberi e di piante già ridotti in bitumi ed in carbon fossile, e da altri simili avanzi resi omai minuta polve, che le acque avean deposti, e che poi col tempo induriti si mutarono in marmi, in crete, ed in altre diverse specie di pietre; là vedevansi le nuove isole convertirsi all'improvviso in terribili bocche da fuoco... Ed era questo lo spettacolo delle ruine che operò l'acqua sulla faccia del globo: e io penso alla misera condizione di quei primi uomini, allorché si trovavano ad abitare una terra che non era per loro di sicura abitazione, essendo essi costretti ora a scegliere montagne per loro asilo contro le terribili inondazioni, ora a fuggir precipitosi da quei medesimi ricoveri, sentendo il suolo tremare e traballar sotto i loro piedi per effetto de' vulcanici fuochi; e così tutti nudi, inermi, incapaci a ripararsi da simili sventure, a difendersi dalle rabbiose fiere, errare di luogo in luogo, col terrore espresso nel sembiante, colla trepidazione in tutt' i loro moti, implorar dal cielo un ajuto alla miseria loro...



ferocia, che nel giorno avanti lo avea reso tanto formidabile. In fatti raunati a sè dintorno i comandanti del presidio, fece loro sentire che avessero per allora sospesa ogni persecuzione contro i suoi nemici, e che piuttosto si fossero affrettati a distribuir gente pe' quartieri della Città, per dar riparo a' danni seguiti, e sepoltura a' tanti cadaveri, che giacevano sulle strade. Così per poco non s'intese rumore alcuno di armi.









**GIOV: AURELIO CASSIODORO**

*Segretario di Teodato.*

Всего в 1874 году в Казани было издано 12 книг.

| №  | Название книги                       | Автор            | Год издания | Кол-во экз. |
|----|--------------------------------------|------------------|-------------|-------------|
| 1  | Свод законов Российской империи      | С. С. Трубецкой  | 1874        | 100         |
| 2  | Устав о высшем образовании           | М. М. Сперанский | 1874        | 50          |
| 3  | Свод правил для судов                | А. А. Мухоморов  | 1874        | 75          |
| 4  | Свод правил для земских учреждений   | В. В. Ковалев    | 1874        | 60          |
| 5  | Свод правил для городских учреждений | П. П. Павлов     | 1874        | 80          |
| 6  | Свод правил для сельских учреждений  | И. И. Иванов     | 1874        | 90          |
| 7  | Свод правил для учебных заведений    | Н. Н. Никольский | 1874        | 110         |
| 8  | Свод правил для военных учреждений   | С. С. Степанов   | 1874        | 120         |
| 9  | Свод правил для духовных учреждений  | Д. Д. Давыдов    | 1874        | 130         |
| 10 | Свод правил для судебных учреждений  | Е. Е. Ефимов     | 1874        | 140         |
| 11 | Свод правил для канцелярий           | К. К. Козлов     | 1874        | 150         |
| 12 | Свод правил для архивов              | Л. Л. Лопухин    | 1874        | 160         |



MR. J. H. H. H.

A. 1820, 1821, 1822

*[Signature]*

## CAPITOLO 7.

**Q**UEI Cattolici, che si erano rifugiati nel Cimitero, sentirono più di tutti le gagliarde scosse del tremuoto, ed il monte sembrò loro che avesse voluto tutto fracassarsi. La volta di copertura si aprì, lasciando in mezzo una larga fessura: alcune pietre staccatesi dalla cima del monte ferirono le persone, che vi si trovavano al di sotto; allora fu veduto a traverso quella fessura una rapida colonna di fuoco solcare il cielo, e nello stesso tempo si udì la cupa romba rintronare nelle tortuose caverne de' trapassati, e moltiplicarsi in varie e strane fogge.

Un certo tale misterioso terrore che i fuggitivi naturalmente provavano, trovandosi in luogo di sepoltura, accresciuto dall'idea dell'orrendo fenomeno, e dalla vista delle persone ferite, bastò a mettere in iscompiglio le loro menti: il pericolo apparve infinitamente maggiore del vero; si teme per certo che tutti sarebbero rimasti schiacciati sotto le ruine del monte, ove non si fossero posti in salvo, e

quel genere di morte nè meritevole nè glorioso come quello del martirio, indusse più facilmente i Cattolici a fuggir dalle Catacombe. E l'un dopo l'altro uscivano da quel luogo, non essendo essi allora sostenuti dalla voce e dalla presenza del Vescovo, giacchè costui, alquanto prima del tremuoto, erasi di nuovo recato nella Città pe' sotterranei aquedotti con un ardito disegno nella mente.

Ed era suo pensiero di metter piede sull'Isoletta nel più alto della notte, e penetrar nella camera del re goto per la parte del giardino, ch'era meno custodita dalle guardie, e minacciarli il castigo del Cielo, ove non avesse cessato dall'empia persecuzione. L'occasione facilitò a lui la strada di giungere inosservato al Sovrano, mentre l'Isoletta era tutta in soqquadro per la straordinaria inondazione del mare, che si era gittato sul giardino. Così egli, profittando del generale sbigottimento, traversò il ponte, presentossi a Teodato, e colla severa voce lo scosse dal sonno. Allora accadde il primo urto verticale; dietro quello crebbe nella Corte il disordine e la confusione, e Pomponio potè per tal fatto campare alla furia di Teodato, ed uscire dall'Isoletta. Se non che volendo tornare nel Cimitero, fu arrestato per la via dalle onde de' Cattolici, che quà e là fuggivano senza mèta e senz'ordine, come inseguiti da possente nemico: egli allora si fermò tra quelli, confortandoli a non temere, ed inculcando loro di raccomandarsi al Signore. Così accadde che Teodato, cercando anch'egli un ricovero fuori le mura, s'imbattè nella persona del Vescovo, che tanto timore gli avea prodotto.

Intanto i fuggitivi, poichè si avvidero che i goti



avean cessato di perseguitarli, non ebbero più pensiero di tenersi celati; e, rimanendo nella Città, tornarono alle abitazioni che avean lasciate, o almeno a' luoghi dove poco prima avean tenuto il loro tetto, e che allora stava ingombrato da sole ruine.

AMALASUNTA ancora colla nipote era uscita dal Cimitero; e Stefano e Cassiodoro facean da guida a' passi delle due donne per sentieri meno scabri, evitando l'incontro di varî animali velenosi, che in quella occasione erano usciti dalle loro tane (a); e le travevano sull' alto di un Colle vicino, intanto che per opposta banda spedivano il fido Edicone in luogo, dove potea veder giungere Pomponio, e condurlo al nuovo loro rifugio.

Ma Stefano pensava di continuo al titolo ignominioso di ribelle che l' Editto aveva apposto al suo nome; e dolevasi della trista sua sorte, per cui non poteva recarsi in mezzo al popolo, e smentire egli stesso la menzogna e la calunnia, colla quale i suoi nemici, favoriti dalle circostanze e dal loro grado, lo aveano dipinto come un reo (b). Però questo do-

(a) Tra gli animali velenosi del nostro Regno, tengono il primo luogo le *vipere*, le quali son diffuse per tutte le provincie, e maggiormente dove il clima è più caldo: vi son pure gli *scorpioni*, gli *aspidi*, le *tarantole*: si potrebbero anche mettere nel numero degli animali velenosi pe' seminati i *bruchi* o *cavallette*, che talvolta compariscono a stuolo, a navole per la Paglia ed altri luoghi, e, svolazzando per le campagne, distruggono le messi, le fronde, e le piante tutte col loro dente vorace.

(b) Sì, non v'ha maggior disgrazia per un uomo nato figlio della probità, che l'essere colpito dal nero flagello della menzogna e della calunnia. Io veduto io uno di questi sciagurati, vittima della calunnia, il quale menava una vita misera ed affannosa, contentandosi soffrir la taccia di colpevole, piuttosto che perorar la propria difesa, e scoprir la causa dell' infortunio suo, perchè delicati riguardi gli vietavano di svelare il mistero: ho sentito io da coloro, ch' eran divenuti suoi nemici, ascrivere a di lui macchia quel-

lore di Stefano veniva in parte attutito dal dolce farmaco, che gl'infondeva nel cuore la compagna di AMALASUNTA, di quella donna ch'egli tanto amava! Onde a lei volgeva ogni sua cura; ma sebben si fosse adoprato a nascondere i sentimenti suoi, pure quella cura eccedeva i riguardi da un suddito dovuti alla sua padrona.

Dall'altra parte AMALASUNTA, che nel forte e sventurato guerriero ammirava sempre più le egregie doti del suo spirito, si sentiva crescere per lui quella dolce propensione che, prima da una grata somiglianza e memoria, e poi da un lodevole sentimento l'era nata nel seno. Ma quantunque a lei sembrasse che la stessa nemica sorte disponesse del destino suo e del Cataldo, spingendo ambedue sulla

le stesse virtuose azioni, che prima essi avevano ammirate; e con mendace lingua vituperarlo, lapidarlo... E questi ottenevan eredito dal pubblico, perchè le menzogne spacciate da persone supposte dabbene, o che tali essendo state una volta, hanno poi degenerato per effetto di segrete passioni, sono facilmente prese per oracoli. — Circa un secolo e mezzo fa, viveva un uomo, calzolajo di mestiere, il quale teneva l'abitazione nel vicolo di S. Nicolò di Caserta, tra la strada de' Tribunali e l'altra di Forcella. Era costui di onesti costumi, sobrio di vitto, e pago di ciò che poteva e sapea procacciarsi coll'opera delle sue mani. Moderato nell'opulenza, contento e del pari soddisfatto nella penuria, allorché mancavangli le occupazioni dell'arte sua, egli impiegava il tempo dell'ozio, o piuttosto del riposo, suonando allegramente il violino. Questo genere di vita, felice in apparenza, cecitò l'invidia nel petto de' vicini, che si dettero prima a mormorar di lui, e poi necaniti a perseguitarlo come un pultrone, un vagabondo. Tra i nemici dello sciagurato calzolajo annoveravasi un di lui compare, uomo ipocrita e ribaldo, il quale più di tutti odiando l'artista, infamava l'onestà sua; ma costui, di coscienza incorrotta, non curava le maldicenze del mondo, e distraeva sul musico istromento le sue tristezze. Intanto gli fu tesa una diabolica insidia, la quale ebbe tutto il suo iniquo effetto: una mattina si trovò davanti alla sua casa colloato il cadavere di un uomo ucciso; prese le solite indagini affin di scoprire l'autor del misfatto, ne fu tutta la colpa rovesciata sul misero calzolajo, il quale cadde tosto sotto i rigori della legge. A convalidare il concepito

medesima via dell' avversità e della sventura, ella però fortemente temeva la compagnia di Stefano, nè senza una visibile inquietudine accoglieva le cortesie, che dal giovine greco le venivano prodigate.

AMALASUNTA trovavasi omai sull'alto di quel Colle, dove Cassiodoro l' avea condotta, allorchè la Valle della Sanità profondò nelle sotterranee caverne, e divenne come una bocca di vulcano; donde si elevavano rosseggianti colonne di fumo. Essa ringraziò il cielo, che aveala dal funesto pericolo salvata; poi sentendo una forte stanchezza in tutto il corpo, si adagiò sopra un vicino macigno.

Stava quel Colle dalla parte settentrionale di Napoli, e guardava la Città tutta e l' ampio suo cratere: era un luogo inospite e selvaggio, ma che a-

spetto, bastò la deposizione del di lui compare, che in preferenza venne creduto, perchè si faceva conto della sua ipocrisia. Il calzolajo quindi subì la pena della forca. Pria di morire, volle costui disporre di ciò che possedeva, e chiamò noi credi i fratelli di S. Giovanni di Dio, presso la Casa e l' Ospedale de' quali egli avea tenuta l' abitazione; obbligandoli però a mantenere incastrata nel muro una lapidetta con un motto, ad eterna memoria del fatto. Tale lapidetta esiste anche oggigiorno, e vedesi situata a piè del muro dell' Ospedale che si allunga alla destra di detto vicolo, andandovisi dai Tribunali; e proprio in una larga pietra di piperno, che garantisce l'angolo della fabbrica, allorchè questa volge all' altro vicolo della Pace, e forma isola. Il motto è il seguente:

|                                                                                               |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>DIO M. ARRASSA<br/>DA MALI VICINI<br/>DA INVIDIA CARINA, ET<br/>DIRVIA D. HOMO DABENZ.</p> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|

— L' uomo solo è lupo all' altro uomo... egli solo addenta la carne del suo simile, per soddisfare all' appetito di cannibale... egli solo ne divora la stiva colle velenose ssette della calunnia. Ah!... venga il Cielo a sostenermi nel sentiero della virtù sua...

*La calunnia mi opprime; io cedo al fato,  
Di cui l' uom saggio paventar non debbe  
Quodor compagna ha l' innocenza al lato.*

vrebbe potuto convertirsi in ameno soggiorno, attesa la vaghezza dell'orizzonte suo. Il sole nascente cominciava a diradare le ombre della notte. AMALASUNTA, che fino allora avea serbato un mesto silenzio, proruppe in un sievole sospiro, e così disse: — « Napoli! . . oh Città sventurata! . . qual ti riveggo io! Abbattute son le cime de' tuoi più belli edificî, diroccate da empia mano le tue Chiese, massacrati da sacrilego ferro i tuoi pietosi abitanti . . oh quanto sei mutata di aspetto e diversa da quella che pochi dì prima già fosti! . . »

« Una Città ch'esigeva venerazione per la rinomanza sua » Cassiodoro aggiunse « una Città, che ha saputo resistere alle armi di valorose nazioni, come ora è rimasta vittima sotto la feroce rabbia di un eretico! Oh sacro suolo! oh mura preziose, dove la dotta curiosità degli uomini eruditi veniva ad arricchir la mente colle cognizioni le più sublimi . . ah! nelle vostre ruine si è perduta ancora la nostra spezie. Or non ci resta che versare un pianto di dolore sulle sventure, in cui cadeste. » — Il tuono col quale lo Storico profferiva tali parole, faceva palese l'amaro suo cordoglio. Stefano allora, per distrarre l'amico da quelle penose riflessioni, e la regina dalla inquietudine che in lei avea distinta, si volse allo Storico, ed in tal modo prese a dirgli:

« In verità, Cassiodoro, fu sempre costume presso tutt'i popoli del mondo di celebrar la nascita e le gesta degl'illustri personaggi nel giorno de' loro funerali. Or non è fuori proposito che ci facciate conoscere l'origine di questa famosa Città, e le varie vicissitudini cui andò soggetta. Fia questo una specie di omaggio, che le si deve; e voi solo siete nel

caso di prestarle un tanto onore, e di soddisfare ai desideri nostri. Così potremo qui restare fino al ritorno di Pomponio, ad attendere il quale abbiám lasciato il vecchio Edicone presso il Cimitero. »

« Oh amico! » disse Cassiodoro « voi mi fate metter piede in una valle oscura ed ingombra da densa caligine, tra secoli remoti, quando queste regioni vennero da' primi popoli occupate; nella quale materia si sono accinte molte illustri penne, pubblicando opinioni che furono sempre contrarie tra loro: onde io non ardisco azzardare l'audace passo, e vi prego a perdonarmi se in silenzio mi rimango. »

« No, dotto uomo » aggiunse AMALASUNTA, che aveva applaudito alla proposta di Stefano « la vostra mente ha bastante lume, per farsi strada tra quelle tenebre dense, e discernere la verità de' fatti; ed io molto la stimo, giacchè — la mente del saggio, come l'oro, è di grandissimo peso (a). — Vi prego dunque a compiacerci, chè noi attentamente vi starem ascoltando. »

Cassiodoro appoggiò alquanto la fronte sulla mano, come in atto di raccogliere le sue idee; poi si volse agli astanti, e cominciò in questo modo a parlare:

« Dovendo io, senza scôrta di monumenti necessari a conoscere molti punti di Storia, volgere il piede nella caliginosa età passata, prenderò a consultare que' Storici, i quali, perchè vissero più d'appresso a' fatti, o perchè più sanamente pensarono in tal materia, meritano una maggiore fiducia; ed ometterò quanto mai ne spacciarono certi scrittorelli a noi

(a) *Demophilis simil:*

— Ο' τῶν σοφῶν τοῦς, ὅσπερ χρυσός, βάρος ἔχουσιν.

vicini, che, a quanto sembra, in tale impresa non impiegarono riflessione e talento, e non bene studiarono i testi, ovvero non li posero a paragone; giacchè stimo rigoroso forse il dire che non l'intesero affatto. Onde mi farò servire di ajuto la luce, che tramandauo le pagine di detti Storici, la quale, sebbene talora sia tenue ed alquanto fosca, è pure una luce, nè mica un sogno, una illusione, come quella di cotali altri, che han voluto scrivere, non ostante la loro scarsezza d'ingegno e di discernimento.

Io dunque penso che i nostri *aborigini*, cioè quei popoli che, venendo a fissarsi sulle nostre regioni, altri abitatori pria di loro non vi trovarono, fossero i *Cittai*, venuti per la Grecia dalla Palestina sotto il comando di Cittim, terzogenito di Giavan, il quale fu il quarto figlio di Jufet, uno de' figli di Noè, come si ricava dalla Genesi (a):

Per tacere di vari luoghi nel sacro Testo (b), donde apparisce che i *Cittai* fossero li stessi che gl'*italiani*, trovasi che Telefo, figliuolo di Ercole, cognominato *Latino*, volle chiamar *latini* quei che innanzi si dicevano *Cittai* (c); ed altrove che *Latino*, figliuolo del detto Telefo, sia stato quello, che ai

(a) *Hæ sunt generationes filiorum Noë: Sem, Cham, et Japhet; natiq; sunt eis filii post Diluvium. — Filii Japhet: Gomer, et Magog, et Madai, et Javan, et Tubal, et Mosoch, et Tyraz. Porro filii Gomer: Aseneth, et Riphath, et Togorm. Filii autem Javan: Elisa, et Tharsis, et Cethim, et Dodanim. Ab his divise sunt insula gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familiam suam in nationibus suis. — Genesi 10, ver. 1.*

(b) Num. 14, v. 14. La volgata di S. Girolamo legge Romani per *Cittai*. — Ezech. 27, v. 6. La volgata per isole di *Cittim* legge isole d'Italia, etc.

(c) *Telephus, Herculis filius, cognomento Latinus, eos, qui olim Cithæi vocabantur, mutato nomine, Latinos nominavit, et nunc vocantur. — Suida in dictionario, V. Latini.*

Cittei diede il nome di Latini (a). Aggiungasi pure che presso Cuma scorreva un fiume, che da' suoi abitatori *Cittim* o *Cettim* veniva chiamato (b); dalle quali ragioni sembra plausibile il credere che i Cittei siano stati gli aborigini d'Italia (c). Essi dunque furono que' popoli che si dissero poi *Ausoni*, ed *Ausonia* chiamossi il tratto di paese, che occuparono, perchè in breve tempo vi crebbero e vi si poterono dilatare, senz' avervi trovato ostacolo ed impedimento alcuno (d). Nè pochi Storici ci assicurano che l'Italia fu la prima volta dagli Ausoni abitata (e).

Essi vi vennero 2,270 anni prima di Cristo, cioè 108 anni dopo il diluvio di Noè, 1,082 anni pria che Troja cadesse distrutta dal fuoco, e 1,517 anni innanzi che Roma fosse nata (f). Ed occupando la fronte

(a) . . , *Italiam autem regnum tenuit Hercules ex Auga filius Telephus, et post hunc Latinus filius annos decem et octo, qui Cithæis nomen Latinorum fecit.* — Cedreno, in annalibus.

(b) Aristotile, *de mirib. audit.*

(c) Samuele Brocart (l. 3 *de Japheti posteris*, cap. 5) dimostra ad evidenza che l'Italia fu la regione de' Cittei, servendosi anche di un passo d' Alicarnasse, donde apparisce che vicino Roma esistette l'antica Città di *Cittim*; e cita Aristotile, dove parla di *Cettim* sopra-mentionato.

(d) *Dicta est Ausonia, ut etymologicus fert, quod ejus finitimi eam appellaverunt Auxenam, et mutato x in s, et e in o, Ausonium. Dicta est ab incolis Auxonia ab auxo, verbo græco, idest augeo, quod semper ibi rerum proventus augeatur.* — Gabriello Berrio, *de antiq. et situ Calabriae*, l. 1, f. 7.

(e) *Italiam primi Ausones habitarunt indigenæ.* — Eliano, l. 5. — *Antiqui Ausoni, quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.* Servio. — *A Locris Italiae frons incipit, Magna Græcia appellata, in tres sinus recedens Ausonj maris; quoniam Ausones tenere primi.* Plinio l. 3 e 10.

(f) Per avere un'idea de' vari periodi di tempo, in cui le genti straniere vennero ad occupare le nostre regioni, giova conoscere che

|                                 |                         |
|---------------------------------|-------------------------|
| Il Diluvio di Noè accadde 2,378 | } anni prima di Cristo. |
| La Città di Troja fu arsa 1,188 |                         |
| Roma ebbe la sua origine 0,753  |                         |

dell' Italia, lungo il mare Adriatico, lo Jonio, il Siciliano, ed il Tirreno, si costruirono le loro abitazioni sulla cima de' monti e delle colline, com'erano soliti di fare i popoli, dopo il diluvio di Noè, temendo sempre di una nuova inondazione. — La loro religione era quella del paganesimo; ma non avevano idoli, nè tempî, nè sacrificî. — Stavan sottomessi ad un giudice o capo. — E parlavano una lingua *comunale*; perchè non si erano ancora inventati i caratteri.

Da più secoli godevansi gli Ansoni sulle nostre terre una pacifica dimora. Ma vennero a cacciarne li *Enotrio* e *Peucezio*, figli di Licaone, re di Arcadia nel Peloponneso, i quali, poco soddisfatti di ciò che loro spettava dall'eredità paterna (a), vollero passare a vivere sott' altro cielo; onde, postisi alla testa di forti colonie, e di mita a Couio e ad altri amici (b), approdarono nell' Italia, e facilmente s'impadronirono del terreno occupato dagli antichi abitatori, essendo questi poco esperti nel maneggio delle armi; altri si avanzarono poco lungi dal Garigliano, fabbricandovi le città di Sessa Aurunca, e di Teano il Sidicino; onde si chiamarono Aurunci e Sidicini; ed altri fermaronsi presso Gaeta, Fondi, e Terracina; e vennero detti Ernici, e Volsci. — E questi sono i nostri *origini*, e le prime colonie de' greci che, sotto i figliuoli di Licaone, tragittato il mare Jonio, si stabilirono presso gli altri popoli d' Italia (c), lo

(a) *Reliquit autem OEnotrius Græciam, non satisfaciens sibi portionem suam.* — Dionigi d' Alicarn., l. 1.

(b) *Sequuti vero sunt eos etiam ex domestico populo quamplures.* — Id. loc. cit.

(c) Pausania, nell' *Arcaidia*, cap. 2, 3, 4:

— Οὗτος ἐκ τῆς Ἑλλάδος εἰς ἀποικίαν τόλως πρῶτος ἦν.



che accadde diciassette età prima della guerra trojana (a); ossia 1,698 anni avanti Cristo.

Quelli Ausoni, che dalle armi di Enotrio e di Conio furono messi in fuga, si ricoverarono nella Campagna. È la Campagna il vasto suolo che da Roma si stende fino al Selo, e comprende il vecchio ed il nuovo Lazio; giacchè, avendo Augusto il primo divisa l'Italia in undici regioni, collocò nella prima il Lazio antico, che ritenne il nome di Lazio, ed il nuovo cui diede quello di *Campagna*: ma sotto la nuova divisione fatta da Adriano, quella regione fu conosciuta sotto il semplice nome di Campagna; gli scrittori però la divisero in tre parti, chiamando *Campagna Ausona* la prima, *Campagna Opica* l'altra, e *Campagna Nocerina* la terza (b). Gli Au-

— Dionigi d'Alicarnasso, l. 1, n. 11:

— πρῶτον γὰρ Ἑλλήνων ἔποι παραιδέοντες τὸν Ἴωνιον καὶ τὸν ὠκεαν Ἰταλίαν, ἀφόντος αὐτοὺς Οἰωνοῦ τοὺς Λυκάονες.

(a) *Decem et septem aetates ante Trojam obsessam. Hoc enim tempus erat, cum colonos in Italiam miserunt graeci.* — Dion. l. c.

(b) Quantunque gli Ausoni avessero occupata la Campagna tutta, pure gli Scrittori chiamano *Campagna Ausona* il paese che si spazia dal Garigliano al Volturno. Le città che si stesero pe' luoghi marittimi di questa regione, furono: *Sinessa*, detta in origine da' greci *Sinope*, ed era drappesso al luogo detto ora *Rocca di Mondragone*; e *Miseno*, la quale giaceva a piè dell' attuale promontorio di Miseno; e *Volturno* situata alla foce del Volturno, in mezzo a Capoa ed a Linternò, dove oggi è Castello a mare di Volturno. Quelle che si stesero lungo il suolo mediterraneo, furono: *Sessa Ausona* o *Aurunca*, sita sopra un colle, 8 miglia lungi dal Garigliano, e 16 da Capoa; *Teano*, detto poi *Sidicino*, perchè abitato dagli Ausoni Sidicini, 8 miglia lontano da Sessa; *Calvi*, 8 miglia da Capoa, e 4 da Teano; *Carinola* o *Caleno*, 12 m. da Capoa, e 4 da Calvi; *Venafro*, presso il Volturno, 19 m. da Atino (città nella parte mediterranea del Lazio nuovo), 10 da Isernia (città primaria del Sannio), e 22 da Capoa; *Casino*, lungi 5 m. da Aquino (città del Lazio nuovo); *Cajazzo*, lungi 8 m. da Capoa; *Caserta*, ch'è 3 m. da Capoa, e 14 da Napoli, ed era l'antica Satricola abitata da' Sidicini, ossia dagli antichi Ausoni; *Trentola*, posta tra Capoa e Sessola; *Casilino*, ch'era dove oggi giace la nuova città di Capoa; e *Capoa*, ch'era

soni dunque che qui si stabilirono, presero diverso nome tra loro, quantunque di una stessa nazione. Così vi furono quelli, che si distesero lungo il suolo occupato poi da Pozzuoli, Cuma, Baja, Napoli, Ercolano, Pompei, e d'altre città (a); i quali si dissero *Opici* (b), ovvero *Osci* dalla quantità de' serpi, che trovavansi nel loro nuovo paese: ma non erano

poco distante dall'attuale città, e proprio dove al presente dicesi *S. Maria di Capoa*. — La *Campagna Opica* era limitata dal Volturno verso l'oceano, e dal Sarno nella parte orientale. Le città marittime di questa regione furono: *Linterno*, che poncia si disse *Patria* dall'epitaffio del grande Scipione, 7 m. lungi da Pozzuolo, e proprio dov'ora è il lago di Patria; *Cuma*, lontana 5 m. da Linterno, e 6 da Pozzuolo; *Baja*, situata tra Cuma e Pozzuolo; *Bagola*, ch'era tra il promontorio di Miscuo ed il mare morto di Baja; *Pozzuolo*, che è 3 m. distante da Baja ed 8 da Napoli; i *Popoli Cimmerj* e *Tripergola*, ch'eran presso a Pozzuolo ed al lago di Averno; *Falerno*, e poi *Napoli*; *Ercolano*, che giace sotto la R. Villa di Portici; e *Pompei*, che giaceva 2 m. lungi da Stabia e 18 da Napoli. I luoghi mediterranei poi della stessa regione, erano: *Atella*, sita tra Capoa e Napoli; *Abella*, dov'oggi è Abella vecchia, 13 m. da Napoli e 18 da Avellino; *Suessola*, posta poco lungi dalla nominata, presso Aversa ed Aversa; *Acerra*, ch'è 4 m. da Suessola, 8 da Napoli, e 6 da Nola; e *Nola*, ch'è 14 m. da Napoli, 18 da Capoa, e 18 da Salerno. — Finalmente la *Campagna Nocerina*, che dal Selo si spaziava, comprendendo verso il mare *Stabia*, ch'era dove al presente è Castell'a mare di Stabia; *Sorrento*, situata a sinistra di Stabia, 24 m. da Napoli; e così *Salerno*, e *Nocera detta de' Pagani*, e *Marcina*, e *Picenza*, ed *Eboli*, ed altre varie che per essere città moderne, non vengono da Strabone, da Plinio, o da altro antico geografo nominate.

(a) Strabone, lib. 5, p. 378:

— Ἐχόμενον δὲ φέρειον ἐστὶν Ἡράκλειον ἰκκίμων ἰς τὴν θαλάσσαν, μακρὰν ἔχον, καταπνέμενον λιβὶ θεσμεσῶς, ὡς ὅτ' ὕμνιον ποιεῖν τὴν κατοικίαν Ὅσχοι δὲ ἔχον καὶ ταύτην, καὶ τὴν ἰφξὺς Πομπηαίαν, cioè: *Statim post (Neapolim) est opidum Herculaneum juxta mare, in ipsa littoris longitudine situm, mirifice ab Africo afflatum, ita ut saluberrima habitatio reddatur; hanc sedem tenuere Osci, et, qui deinceps sequuntur, Pompejos.*

(b) *Opici*, populi Campania, sic dicti sunt quasi *Ophici*, a copia serpentum. — Filippo Ferraro, in lexic. geogr.

— Sunt autem *Opici* dicti a serpentibus, quibus eorum regio accebat, et olim Campania partem obtinebat. — Filippo Brizzio, in Ital. Antiq.

altri popoli che gli antichi Ausonî (a); ed il loro suolo, che prima Ausonia si diceva, prese poi da loro il nome di *terra opica*.

Quelli poi che da Peucezio furono perseguitati, si sparsero di qua del fiume Fortore, pe' monti di Abruzzo, nella Marca d'Ancona, e nella Toscana; e dettero origine alla Japigia (che poi si divise in Salentino, in Messapia, ed in Calabria), ed alla Puglia Peucezia, ed alla Daunia. — I greci li chiamarono *Umbri* (b), per dinotare che i loro progenitori erano campati dalle acque del Diluvio: molti di costoro furon detti Sabini, altri si nominarono Sicoli dal loro duce e condottiero (c), e portaronsi ad abitare presso Tivoli, nella romana campagna (d). — Da questi poi, collo scorrere del tempo, nacquerò i Fren-tani, gl' Irpini, i Peligni, i Marrucini, i Marsi, gli E-qui, i Vestini, i Precuzi, i Sanniti, i Lucani, ed i Bruzi.

(a) . . . unam eandemque fuisse gentem, quæ variis adpellabatur nominibus, Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas Opaci, vel Obsci, ac tandem Osci. — Cluverio.

— Arist. de Rep. vii, 10:

— Ωκην δὲ το μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Οπικοί, ὁ καὶ προ-  
τερον, καὶ νῦν καλεσμένοι τῶν ἐπ' αὐτοὺς Αὐτονες.

(b) Quod tempore aquosæ cladis Ymbribus supersurrunt, Umbros quasi Ymbros græce nominati. — Polibio in Polistoria, c. 7.

— Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur; ut quos Umbros quasi Ymbros a græcis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus supervixissent. — Plinio l. 3, cap. 4.

(c) Eodem tempore, etiam Ausones a Japigibus ex Italia detrusi sunt, quibus præerat Siculus. Hi transgressi ad Insulam, quæ tunc Sicania dicebatur, sedibus circa Æthnam positis, eam incoluerunt una cum Siculo rege suo, regnum illud stabiliente. — E-l- lanieo, de sacerdot. Junonis.

(d) Urbem terræ, marisque totius principem, quam nunc romani habitant, primo in omni memoria tenuisse dicuntur barbari Siculi, gens indigena. — Dionigi l. 2., ant. rom. — Teodoro Richio, in dissert. de primis Italiæ colonis, part. 23.

Enotrio ed i suoi seguaci, padroni delle terre rapite a' barbari, si costruirono delle abitazioni, a guisa di piccole città, su i monti, come costumavano gli antichi (a). E diede il nome (b) a quel tratto di paese, che da una parte è limitato dalle spiagge del mare Jonio, di Sicilia, e del Tirreno, ed a settentrione dal fiume Bradano; e le sue genti lasciarono di appellarsi Arcadi, e da lui si dissero *Enotrí* (c); ed Enotria la terra, per dove si erano stabiliti. Così la medesima regione si chiamò *Conia* da Conio, e quindi *Saturnia*, ed *Italia* da' nuovi comandanti che poi la tennero. — Costoro, come tutti gli altri greci che li seguirono, furono idolatri, ed avean tempi, sacrifici, e feste. Nella campagna opica vi era il monte *Ama*, dove tali sacrifici di notte tempo si facevano (d). Essi conobbero l'*autorità regia*; e la loro favella, detta comunemente *opica* (e), fu in origine *volgare*, essendosi poi cominciato dopo molto tempo a far uso delle lettere.

(a) *OEnotrius, cum expugnasset barbaris partem ejus quandam, urbes condidit in montibus parvas et crebras, qui mos erat condendi priscis.* — Dionigi, lib. 1.

(b) *Pausania nell' Arcadia, cap. 2., 3., 4.*  
— . . . καὶ ἡ Οὐωτρία χώρα τὸ ὄνομα ἔσχεν ἀπὸ Οἰνω-  
τροῦ βασιλεύοντος.

(c) *Arcades grecorum primi, sinum Jonium transeuntes, Italiam incoluerunt sub OEnotrio, Licaonis filio . . . Vocata est autem ea, et quidem multa, quam occupavit (OEnotrius) OEnotria; atque homines, quibus imperavit, OEnotri.* — Dionigi, lib. 1.

(d) Filippo Ferraro, in *lexic. geograph.*

(e) Filippo Brezio segna alcune delle parole oscche colle loro interpretazioni: così al lib. 5.<sup>o</sup> (*Ital. antiq. cap. 3, paragr. 1.*) scrive *delirum insanus, funek servus* (dove *funulus*), *mesius majus*, *Mamers Mars*, *mediastuticus magistratus*, *petora quatuor* (dove il cocchio a quattro ruote che diceasi *petoriturum*), *sollum totum* o *solidum*. — Lo stesso ha fatto Teodoro Richio (*de primis Ital. Colon. paragr. 19.*), e nota le seguenti: *cascus vetus*, *casnar senex*, *gela pruina*, *meddix magistratus*, *meddixuticum* o *merrixtuticum* sum-

Ma alquanto dopo vennero governati da Italo, che fu savio monarca, ed *Itali* dal suo nome si chiamarono<sup>(a)</sup>.

Intanto giunsero nell'Italia i Pelasgi. Questi popoli erano greci oriundi dal Peloponneso (b), i quali, partiti d' Arcadia prima ancora che gli Enotri sulle nostre terre avessero posto piede, vagarono per diversi paesi. Onde prima si fermarono in Acaja, poi passarono in Tessaglia, quindi in Creta, ed in seguito per l'Ellesponto, da dove cercarono venire nell'Italia. Ma da una bestiale tempesta le loro navi furono spinte verso una bocca del Po; e qui vi presero terra, 36 anni prima della guerra tro-

mus magistratus, multa poena pecuniaria, pipatio clamor popularis, pipit quidquid, veja plaustrum, ungulus anulus, etc. Reco qui l'iscrizione di una lapide o mensa per sacrifici idolatrici, trovata nello scavo di Ercolano: in mezzo di essa giace l'epigrafe HERENTATEIS SUM, cioè *Sacra mensa sum*; nel fronte di un suo lato leggesi: L. SLABES. L. AVQIL. MEDDIS. TYHTIKS. HERENTATEN. HERVKINAI. PAVPPHED. ossia: *L. Labeus, L. Aquilius Meddixutici sacram mensam Erycinæ proferunt*. — Intanto non dispiaccia al lettore se io qui aggiunga che la *Lingua napoletana*, perchè nata nella regione degli Opici, conserva ancora tra le altre proprietà della lingua opica, quella di pronunziar dimezzate le parole, come un tempo faceva anche nello scrivere, così *Betta* per Elisabetta, *Tonno* per Antonio, *Peppe* per Giuseppe. I latini de' primi tempi avevano la stessa profferenza; e Samuele Petisco (*V. Osci*) così ne parla: *Osci unius aut plurium syllabarum detractatione nomina scribebant, et illorum exemplo priores Latini*. La lingua napoletana ha inoltre tutte le condizioni che si ricercano per una perfetta lingua, nè manca di *dolcezza*, di *proprietà*, di *amorevolezza*, di *succintezza*, di *amplificazioni*, di *varietà di vocaboli*, e di *concetti*, ciò che in parte l'alza al di sopra della stessa lingua toscana. Mi contento trascriverne l'elogio che ne fa Cesare Brumano (*de laudibus Urbis Neapolis*) in questi termini: . . . *Lingua ita prompti et expediti (neapolitani), ut eloquentia naturæ beneficio ejus regionis propria videatur* . . .

(a) *Iulius aliquando rex eorum fuit, a quo (OEnotri) denominati sunt Itali*. — Dionigi, lib. 1.

(b) *Dionigi d' Alicarnasso, l. 1, n. 17:*

— ἦν γὰρ δὴ καὶ τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλληνικόν, ἐκ Πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον.

jana; e si fermarono vicino Spinetico; costruendo la città di Spineto. Però molti di loro inoltrarono il passo per luoghi montuosi, e penetrarono nell' Umbria, cacciandone colla forza delle armi la gente che vi abitava; ed essi medesimi vi si stabilirono (a). Altri si diressero verso il paese degli Opici (b), e, lo stesso trattamento usando a quelli antichi popoli, lungo il fertile suolo della Campagua fissarono il loro soggiorno (c). Così dal non aver tenuta mai una sede fissa, questi popoli furono paragonati alle *cicogne*, e si dissero *Pelasgi* (d).

Ma gli Umbri da' Pelasgi perseguitati, si rifugiarono nella Sabina; onde *Sabini* poi furono detti (e).

(a) *Pelasgum quoque gens graeca fuit, oriunda e Peloponneso: agitata variis civibus, sed erroribus maxime. Nam, primum habitavit apud Argos, quod nunc vocant Achaicum. Sexta post aetate, relinquentes Peloponnesum, migrarunt in Aemoniam, mutato nomine, Thessaliam dicta . . . Tunc, parata classe, mare Ionium trajiciunt, cupientes orum Italiae sibi proximum attingere. Sed, fluvio ostio, et locorum ignari, profecti amplius, applicuerunt ad unum e Pelli ostiis, nomine Spineticum . . . Hi eo loco manentes, castra cinxerunt muribus . . . At illi, qui mediterraneis petierunt, superatis Italiae montibus, pervenerunt in Umbriam, aboriginibus finitimam . . . Itaque initio Pelasgi occupaverunt agros, in quibus considerant, potiti quibusdam Umbrorum opidulis.*—Dionig.

(b) Che gli Opici siano stati i primi abitatori delle nostre provincie, lo testimonia tra gli altri e Dionigi, e Strabone, l' ultimo dei quali nel libro 9.<sup>o</sup> della sua storia, parlando di Ercolano, la dice popolata dagli Osci, e poi da' Tirreni, e quindi da' Pelasgi: *Οσκιαικοι, ἔτα Τυρρῆνοι, καὶ Πελασγοί.*

(c) *Dionigi d' Alicarnasso:*

— *Κατεσχον δὲ τινὰ καὶ οὗτοι τῶν καλουμένων Καμπανῶν ἀγρῶν παρὶ, καὶ τῆν οὖν ἡδίστων πεδίων οὐκ ἐλαχίστων μοιρῶν, εἰς τοὺς βαρβαρικοὺς Αὐρωγικοὺς ἐκ μέρους ἀρυσσέντες αὐτοὺς* — Occupant etiam hi non parvam eorum camporum, qui Campani dicebantur, pascuis divitum et ad aspectu amenissimorum portionem, pulvis ex eorum parte barbara gente Auruncorum.

(d) . . . *Pelagos ab Atticis ciconias appellatos; quod, a ciconium more, hinc inde vagarent.* — Strabone, lib. 5, pag. 220.

(e) *Indigenas Umbros primum in Reatino habitasse; et inde Pe-*



Ed i Sicoli, costretti a cedere a' medesimi nemici il proprio paese; riscattarono col danaro i loro parenti, e si volsero verso la Campagna; però, essendo stati male accolti dagli Opici, inplorarono asilo da Morgete, il quale allora regnava invece del vecchio Italo (a). E Morgete, quantunque a stenti, condiscese a riceverli ne' suoi Stati, cioè nella Morgesia (b), ed assegnò loro per abitazione quella parte della Calabria, che giace incontro all' isola di Sicania; nella quale isola finalmente si ritirarono (c), e dal loro nome la chiamarono *Sicilia* (d).

*lasgorum armis exactos venisse in terram, quam nunc habitant: multoque cum sedibus gentis nomine, Sabinos pro Umbris appellitos.*  
— Dionigi, lib. 2.

(a) *Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit.*  
— Dionigi, lib. 1.

(b) *Huic successit Morges, a quo Morgetes vocati sunt.* — Id.

(c) *Siculi Pelasgis simul et aboriginibus bello impares, liberis et conjugibus auro et argento sullatis, totam regionem eis cesserunt. Versique per montana in meridiem, et peragrata omni inferiori Italia, cum undique pellerentur, tandem paratis ad fletum ratibus, et observato secundo aestu, se projecerunt in proximam insulam.* — Dionigi, lib. 1.

(d) *Siculi ex Italia (ibi namque habitavere) fugientes Opicos, in Siciliam truxerunt, et, ut credibile est, et fama fertur, ratibus . . . et fecerunt, ut pro Sicania Sicilia vocaretur.* — Tucidide libro 6.<sup>o</sup> — A tale opinione io più volentieri mi attengo, sebbene Cassiodoro (*lib. 8 Var. epist.*), e Tertulliano, e S. Isidoro, i quali seguirono Giustino storico, vogliano che quella parte di paese sia diventata isola per una violenta scossa di mare, che dalla nostra Italia staccolla, onde fu detta *Sicilia*. — Strabone, nel lib. 6.<sup>o</sup> dice che quel distacco sia stato prodotto dalla vecchiezza di fuochi sotterranei. Eustazio (*in Dionys. Afr.*) è di parere che tal fatto debbasi attribuire a' gagliardo urto di tremuoto. Il messinese Paolo Agliotti, al capitolo 3.<sup>o</sup> della sua storia siciliana, in questi detti si esprime: — «Allora questa terra era detta *Sicania*, cioè *Vicina*. Significando che fosse la terra più vicina all' Africa, abitata allora da Fenici. Allora fu che il Mongibello vomitando per una nuova rottura fiume d' acceso bitume, e scorrendo per tutte le parti orientali con istrepito di molti spessi ed orribili tremuoti, rompendosi l'istmo che la Sicilia e l'Italia univa, parte degli abitatori . . . diedero alla parte orientale dell' isola il nome di *Sicilia*, cioè *tagliata e rotta*»

Ed ecco sopraggiungere nuova gente e nuovi nemici ad impossessarsi delle nostre regioni; io dico i *Toscani o Tirreni*, popoli venuti da Cananea, i quali non cedevano agli altri nominati, in ardire, ed in gigantesca forma di corpo (a). Dal per-

(a) I primi popoli della Terra erano di statura di gran lunga superiore a quella, che hanno gli uomini di oggi; giacchè allora la Natura si sviluppava nelle sue produzioni con un'energia, con una potenza, che la simile non si è veduta; e n'era causa il forte calore emanato dal centro della Terra, e la grande umidità che regnava sulla sua superficie, due essenziali principii di ogni fecondazione. Onde la mirabile attività sua manifestavasi non solo negli uomini e nelle altre specie di animali, ma in tante marine produzioni, di cui appena si trovano i vestigi e le spoglie nelle cave di carbone, negli scisti, negli strati di argilla, e nelle ardesie, non che ne' banchi di marmo e di altre pietre; perchè la loro specie si è omai perduta ed annichilita, non contendo più i mari quell'alto grado di calorico, ch'era opportuno a produrre le conchiglie ed i pesci di allora. E quantunque anche oggi se ne veggano in acque calde, pure è da credersi che la temperatura comunicata ne' primi tempi alle acque dal fuoco interno del globo, essendo molto superiore a quella delle nostre acque termali, i pesci e le primitive produzioni marine, non che le diverse piante che in taluni luoghi delle acque afflignavano, fossero stati di una più forte tessitura, onde poter resistere alla intensità di quel calore. Nè rechi maraviglia se animali viventi e vegetabili abbiano sofferto senza danno l'azione di un'acqua pressochè bollente, mentre ora che tanto è infievolita la forza della Natura, e che i suoi prodotti non possono vantare l'antica durata, noi troviamo pesci e piante ch'egualmente crescono e si moltiplicano nelle acque calde fino al 6.<sup>o</sup> grado del termometro. In fatti, dice Sonnerat, di aver trovato due leghe lungi da Calamba, nell'isola di Lozon, presso il villaggio di Bally, un ruscello di acqua sì calda, che il termometro di Reaumur immerso vi ad una lega di lontananza dalla sorgente, indicava ancora 69 gradi: che fu sorpreso di scorgervi tre arboscelli vigorosissimi (*Rognus castus*, e gli *asplathus*), le radici de' quali attuffate erano in quell'acqua bollente, e le frondi tutte avviluppate de' suoi vapori: che la sua sorpresa raddoppiò quando vide nuotar de' pesci in quell'acqua, in cui egli non poteva immergere la mano: e che avendoli esaminati, riconobbe ch'erano pesci di squama bruna, la lunghezza de' quali era di quattro pollici. L'abate Mazéas afferma che nell'acqua quasi bollente della Solfatara di Viterbo, il fondo del bacino è coperto dalle piante medesime che si trovano nel fondo de' laghi e delle paludi. — Ed era appunto la forza di questo primo calore, che non solo moltiplicava gli esseri, i vegetabili, e le loro



chè costoro ebbero quasi comune coi Pelasgi la

specie, ma li produceva di una grandezza da recar maraviglia. Mosè, il quale scrive la storia de' primi tempi, dice (*cap. 13 Num.*) che un solo tra'cio di vite coll' uva sua venne portata a spalle da due uomini: *pergentesque usque ad Torrentem lotri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri.* D'altronde abbiamo noi stessi rinvenuto qualche residuo di quelle moli gigantesche, ch'erano naturali alla prima età del Mondo: denti che si videro appartenere alla specie degl' ippopotami, e ch' erano quattro volte più grossi degli attuali ippopotami; enormi femori superiori a quelli de' nostri elefanti; corna di ammonite che avevano più palmi di diametro, strane e mostruose ossa, di cui fu parola e motto ragguaglio il P. Jacquer, Lionello Waffer, il P. Acosta, Filippo Hernandez, Lorenzo Boturini Benaducci, John Sommer, ed altri molti. — Niente dico poi degli scheletri e di altri residui di ossa, che si conobbe di essere appartenuti a corpo umano, e ch'erano maravigliosi per la straordinaria loro mole; non ignorandosi gli esempi che di quando in quando abbiamo di uomini quasi simili agli antichi giganti, i quali la Natura produce come per farci rammentare la sua forza primiera. S. Agostino (*lib. 15 de Civ. Dei, c. 9*) dice di avere egli medesimo veduto un dente molare umano tanto grosso, che da esso si avrebbero potuto fare cento de' nostri; ecco le di lui parole: — *Infidelium quispiam ex ipsa numerositate annorum nobis ingerit quæstionem, quæ vixisse tunc homines. . . Quippe non credunt esse magnitudinem corporum, et longe ampliores tunc fuisse, quam nunc sunt. Unde et nobilissimus eorum poeta Virgilius (Æneid. 12) de ingenti lapide, quem in agrorum limine infixum vir fortissimus illorum temporum pugnans et rapuit, et cucurrit, et intorsit, et immergit*

» Vix illud (*inquit*) lecti his sex cervicæ subirent,  
» Qualia nunc hominum producit corpora tellus. »  
significans majora tunc corpora producere solere tellurem. Quantomagis igitur temporibus recentioribus Mundi, ante illud nobile, diffusumque Diluvium? Sed de corporum magnitudine plerumque incredulos, nudata per vetustatem sive per vim fluminum, varietate casus sepulchra convincunt: unde apparuerunt, vel unde ceciderunt incredibilis magnitudinis ossa mortuorum. Vidi ipse non solus, sed aliquot mecum in Uticensi litore molarem hominis dentem tam ingentem, ut, si in nostrorum dentium modulos minutâ in conteriretur, centum facere videretur. Sed illud Gigantis alicujus fuisse crediderim. Schreier, le Cat, ed altri molti parlano di uomini giganteschi, ed assegnano loro delle misure che sono straordinarie. Plinio dice che il corpo di Oreste avea sette cubiti di altezza. Il Gigante Galara, quasi contemporaneo di Plinio, avea maggiore altezza; e della stessa misura erano gli scheletri di Secondilla e di Pusio conservati ne' giardini di Sallustio. Ma la Storia parla non solo d'individui, che aveano l'altezza doppia de' più grandi uomini oggigiò-

strada, d'onde entrarono nel nostro paese, e perchè lungamente combatarono insieme, trovansi essi confusi presso varî porti ed istorici, e vengono stimati per uno stesso popolo. Ma il medesimo Stra-

no esistenti, ma assicura che intere razze di giganti popolavano una volta la Terra. Tra gli antichi popoli che, dopo gli Ausoni ed i Pelagi, vennero ad abitare nelle nostre regioni, vi furono i Tirreni, detti anche Toscani od Etrusci, i quali erano gente di Cananea, da Giosué cacciati dalla Terra Promessa; in fatti S. Agostino (*in epist. ad romanos*) in Africa li vuole, ed Eusebio Cesariense (*in Chronicon*, in Tripoli, e lo scolaste di Dionigio Petavio (*part. 1. Rationarj temporum lib. 1, cap. 7*) nella Sicilia, in Sardegna, nella Corsica, e nell' Illirico; e Samuele Bochart (*lib. 1, cap. 33, de Phœnicum colonia*) parlando de' Fenici, ossia de' Cananei, li spande per tutta la Italia: *tam obvia illis erat Italia*, dice egli, *ut vix credatur fuisse intacta*. Erano dunque i popoli venuti da Cananea, cioè i Tirreni, di gigantesca statura; e per tali furono a Giosué rappresentati gli abitanti di quel paese, allorchè questo capitano vi mandò i suoi soldati a farne scoperta: *populus, quem asperimus, a lui dissero gli esploratori israelitici, proceræ stature est. Ibi vidimus montem quendam fultorem Enac de gente gigantea, quibus comparati, quasi locustæ videbamur*; oltrachè leggiamo presso i poeti ch' Ercole avesse uccisi i giganti ne' campi begrei, ossia in Terra di Lavoro; ma questi campi erano abitati dagli Etrusci, come Polibio ancora nel 2.° libro della sua Storia ci assicura, dicendo: *hæc igitur campos quondam incoluere Etrusci, quo tempore, et circa Capuam atque Nolam phlegrens quondam diotos possiderunt campos*. Doversi perciò conchiudere che pe' giganti si avessero voluto intendere i Tirreni o Etrusci; la quale opinione ci viene anche confermata da Pomponio Leto, quando narra che le ossa de' giganti erano sepolte nel suolo degli Etrusci. Noi ora potremmo citare i Patagoni, popoli che abitano verso lo stretto Magellanico, e che, schiene abbiano degenerato dalla razza primitiva, conservano ancora una statura che li distingue dal rimanente degli uomini, e sono in proporzione assai più larghi e quadrati; Loise, Hawkin, Knivet, Le-Maire, Spilberg, ed altri viaggiatori ci assicurano, come testimoni oculari, della esistenza di tali uomini più alti e più membruti di ogni altra nazione. — Che se pure non volessimo prestar fede alla testimonianza de' testè citati Scrittori, noi sappiamo dalla sacra Storia, la più antica di tutte le storie, che realmente una volta vi siano stati popoli giganteschi; e se ne fa menzione nel 2.° libro de' Re, nel Deuteronomio al c. 32.° 11, ed in altri luoghi. Dalle quali pruove è da presumersi, se non altro, che i primi uomini abbiano avuta una statura assai più vantaggiosa di quella che gli attuali uomini possono vantare, quantunque l'origine di quelli non rimontasse all'epoca, in cui furono prodotti i pesci ed i vegetabili, sotto più alto grado di calore.

bene, alla pagina 220 del quinto libro, li distingue, volendo *recentissimi* i Tirreni, ed *antichissimi* i Pelasgi; e tra tutti Dionigi, al libro primo, ne assegna la ragione già da me addotta (a). — Essi diedero il nome alla Toscana ed al mar Tirreno; e l'Italia ancora fu per qualche tempo chiamata *Tirrenia* (b). — A causa de' loro sacrifici idolatrici, ne' quali adoperavano l'incenso, ebbero il nome di *Tusci* o di *Etrusci* (c); e di *Tyrreni*, o piuttosto *Tyrsemi* da' greci, per le torri che i primi introdussero nell'Italia a difesa delle loro abitazioni; essendosi poi cambiata la *S* in *R*; ciò che spesso si usava nell' antica paleografia (d), e da *Tirsemi* vennero detti *Tirreni*.

Divisi in dodici colonie, in memoria di avere

(a) Εκαλέοντο δὲ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀνδρῶν, τῆς τε χαρᾶς ἐπακρῆσαι, ἀφ' ἧς ἐξανεήσαν, καὶ τὰ παλαιὰ γένεα μνημῆναι, οἱ αὐτοὶ Τυρρῆνοι καὶ Πελασγοὶ ὧν ἔγω λόγον ποιήταμαι τὰ μὴ τινὰ τὰμα ποιεῖσθαι, ἐπιδαν ποιωτῶν, καὶ συγγραφῶν ἀκρῆ τῆς Πελασγῆς καὶ Τυρρῆνς οὐραζόντων — ab aliis vero cum ob regionis nomen, unde fuerant pulsi (h. e. ab Italia dicta Tirrhenia), cum ob ejus vetustæ originis memoriam, iidem dicti erant Tyrreni et Pelasgi: quæ dixi, ne quis forte miretur, cum audierit a Pōtis et Historicis Pelasgos etiam Tyrrenos adpellari.

(b) Erat Tyrrentæ nomen illo tempore per Græciam celebre, et tota occidentalis Italia, nullo gentium discrimine, appellationem eam habebat. — Dionigi, lib. 1.

(c) *Mox a sacrificio ritu, lingua græcorum, Tusci sunt cognominati.* — Plinio, lib. 3, cap. 5.

(d) Rapporia Festo che gli antichi dicevano *arbosem* per *arbo-rem*, *robosum* per *roborem*; donde venne *robustus*; *pignosa* per *pignora*, *plusima* per *plurima*, etc. Nelle urne Etrusche leggesi *Læm* per *Læm*. — E potrebbero addursi molti esempi a dimostrare che ne' tempi andati la lettera *S* veniva permutata nella lettera *R*. Così què che prima si dicevano *Auseli*, *Fusii*, *Papii*, *Valesii*, si dissero poi *Aurelii*, *Furii*, *Papirii*, *Valeii*; e *Glosia* cambiossi in *Gloria*, e la voce *Mas*, donde nacque *Mascus*, diede origine al *Marcius*, e quindi al *Marcellus*; e l'antico *asa*, *asena*, *casmen*, *fesia*, mutossi in *ara*, *arena*, *caemen*, *setia*, etc.

Dio, nella fabbricazione del mondo, divisa la materia in dodici spazi o case (a), essi edificarono dodici città principali nell'Italia; tra le quali si annoverò *Falèro*, situata presso il Tevere, poco lungi da Città Castellanea (*Fescennia*); la quale Falèro fu pure abitata d'alcuni Pelasgi (b), di quei che vennero sottomessi da' Tirreni ad opere servili (c). Ma cresciuti in numero, altrettante loro colonie si portarono ad abitare verso il Po (d), donde essendo stati poi espulsi da' Galli, si recarono nella Campagna ad occupare l'antica sede degli Osci (e); e qui, seguendo la loro cosmogonia, dodici nuove città fabbricarono, egualmente che le altre in vicinanza del mare o di qualche fiume (f), e tra que-

(a) V. Suida, in *Lexicon*.

(b) *Dionigi*. — Φαλῆρου δὲ καὶ Φισκανίου ἔτι καὶ εἰς ἡμᾶς ἦσαν σέκαμεναι ὑπὸ ρωμαίων μικρὰ ἄττα διασπζόντα ζώπυρα τοῦ Πελασγικοῦ γένος.

(c) *Terræ autem eorum in Italia a vicinis Tyrrheniis occupate sunt. Qui vero remanserunt, serviles operas in colendo agros aliis præstiterunt.* — Strabone.

(d) Lucio Floro, lib. 1, cap. 26.

(e) Strabone, lib. 5:

— Ὅσκι δὲ ἔχον καὶ πᾶσιν (Ἑρακλίων) καὶ, τὴν ἐφ' ἧς Πομπαιαν . . . ἔτα Τυρρηνοί, καὶ Πελαγγοί, μετὰ ταῦτα Σαμνίται· καὶ οὗτοι δ' ἐξέπισον ἐκ τῶν τοπῶν. Osci tenuere hanc (Herculanum) et, qui proxime sequuntur, Pompejos; deinde Tyrrheni et Pelasgi; postea Samnites; qui et ipsi ex his locis ejecti fuere.

(f) Era costume de' greci fabbricarsi le città presso le acque del mare e de' fiumi, intendendo procurarsi col mare l'utile della navigazione e del traffico con altri popoli, e godersi col l'anelicio dei fiumi il bene che produce un elemento necessario alla vita ed ai suoi comodi. Così troviamo che le città greche del nostro Regno vennero fondate lungo la spiaggia marittima, come Napoli, Pozzuolo, Reggio, Cotrone, Taranto, Otranto, Brindisi, ed altre simili già distrutte; ed in vicinanza de' fiumi, come Falèro al *Glanio*, la nostra Napoli al *Sebeto*, Minturno al *Garigliano*, Pompei al *Sarno*, Velia al *Salsò*, Cotrone all' *Esaro*, Sibari al *Grato*, Eraclea al *Siri*, Me-

ste si distinse *Falèro(a)*, che stava poco lungi dalle

taponto al *Bradano*, Taranto al *Galesio*. In egual modo si può conoscere che la maggior parte delle città del nostro Regno furono costrutte dagli antichi in luoghi assai prossimi a' fiumi; la qual cosa riusciva loro facilissima, atteso il gran numero di canali, che bagnano colle loro acque le nostre terre. Tra i molti di tai canali, mi restringo a parlar solo di quelli, il cui nome ha ricevuto un luogo nella storia. Così nella Campagna Felice abbiamo il *Garigliano*, il quale nasce dal lago di Celano, e va a sgravarsi nel Tirreno: presso a questo; in una contigua palude poco lungi da Minturno, l'infelice Mario, fuggendo lo sdegno di Lucio Silla, cercò un asilo, quantunque non avesse potuto campare alle ricerche dei suoi persecutori, che gli dettero la morte: e il *Sarno*, che scaturisce da sotto la città di Saruo, e corre pure al Tirreno; è questo assai famoso per la disfatta che vi ebbe Teja, re de' goti, nell'anno 553 da Narsete, comandante di Giustiniano. — Nella provincia di Salerno vi è l'*Acri*, detto altrimenti l'*Acheronte*, dove fu ammazzato Alessandro, re degli Epiroti; essendo stato tra questo fiume ed il *Siri* la città di Eraclea e Pandosia, reggia degli Enotri; ed il *Bradano*, che nasce da Lago Pesile, ed è famoso, come narra Costantino Gatta, per molti notabili avvenimenti quivi accaduti, e pel celebre abboccamento tra Augusto e Marcantonio. — In terra di Bari l'*Ofanto*, che si gitta nell'adriatico, ed è memorabile per la sconfitta data in Canne da Annibale all'esercito romano. — Nell'Abruzzo Citeriore l'*Aterno*, che sotto Castrano ha l'origine, e va nell'adriatico presso Pescara, onde anche *fiume della Pescara* quivi vien detto; ed è rinomato per esservi rimasto annegato il celebre Muzio Sforza, quando animava i seguaci suoi a guardare le acque, per affrontare nell'altra sponda il suo nemico Andrea Braccio; e finalmente il *Rasino* che cingendo l'antica città di Corfinio, fu tinto col sangue de' soldati di Pompeo, allorchè costui, divenuto nemico del suo suocero Cesare, lasciò Domizio Enobardo con forte presidio in Corfinio, e si andò a chiudere col resto delle sue milizie in Brindisi; ma Cesare, giunto presso a Corfinio, disfece interamente Domizio, che volea contendergli il passaggio nelle mura, e restò vittorioso.

(a) Non pochi Scrittori delle cose patrie pretendono che la Città nostra abbia tratto questo nome dal suo fondatore, il quale chiamano Eunelo *Falèro*, e lo fan figlio di Alcone, uno degli Argonauti, compagno di Giasone. Ma costoro non han riflettuto che questo nome di *Falèro* è una voce appropriata per antonomasia a varj luoghi, non che a varie città giacenti presso le rive de' fiumi o del mare. In fatti poco prima abbiain parlato dell'altra *Falèro* situata presso Castellaneto; nè ci è ignoto il *porto Falèro* in Atene. Ed è da sapersi che tai luoghi erano detti così a *φαλαρισι*, cioè dal trovarvisi stazionati i *merghi*, uccello che da' greci è chiamato *Falèris*. Onde dal perchè trovavasi allora a vivere un principe con tal nome, non si deve credere ch'egli proprio lo abbia lasciato al luogo che si vuol

nostre mura, presso un ramo del fiume che Glanio appelliamo (a). — Essi parlavano la lingua *samaritana*, o qualche altra poco dissimile e da quella originata; la quale per più lungo tempo durò nella Toscana.

In questo accadde che da un furioso vento di mezzodì fu spinta sui nostri lidi la tanto rinomata *Sirena Partenope*. — Quest'avventura ha formato l'oggetto di mille racconti favolosi; e sempre la Partenope è stata riguardata come un personaggio straordinario e soprumano. Ma non v'è chi metta in dubbio la folle passione degli antichi, i quali eran portati a consacrare la propria origine, ed a farla derivare da qualcuno de' loro Dei, ed eroi. Come pure è nota la vanità di tanti conquistatori, i quali spesse volte sognarono di esser nati da un Giove, da un Nettuno, e da qualche altro nume, mal soffrendo di aver comune la nascita colle altre genti del mondo. Così i romani, resi padroni di tante nazioni, si sarebbero creduti umiliati, ove non avessero dovuto riconoscere la

le da lui fondato, giacchè poteva benissimo anch'egli essere chiamato *Fulero ossia mergo*, come presso noi troviamo spesso de' cognomi che sono tolti da qualche uccello, per esempio *Cigno*, *Pavone*, *Passero*, etc; e nello stesso tempo la Città nostra avere tal nome non dal *mergo* fondatore, ma dalla specie de' *merghi*, di cui essa nella spiaggia abbondava.

(a) Il Glanio è quel fiumicello che traversa il lago di Patria, e poi va a gittarsi nel Tirreno. Virgilio, Silio, e tutti gli antichi Scrittori ce lo descrivono come il fiume che la Città nostra più da vicino bagnava: non facendo essi menzione del Sebeto, perchè rivolo, come altrove dicemmo, povero di acque e da loro poco conosciuto. In fatti il Sebeto cominciò ad essere celebrato solo quando, distrutta Falero, la Città di Napoli prese a chiuderne le acque nel recinto delle sue mura, ed allorché il Pontano, ed il Sannazzaro, col loro elegantissimo favellare, lo anteposero a qualunque altro fiume, rendendolo quasi pari allo Sperchio ed allo Scanandro.



loro origine! da un' Quirino , figliuolo di Marte. E vi sono stati di que' che fan rimontare la loro genealogia ad Enea , ad Antenore , ad Ulisse , a Diomede , e più avanti ancora ; e così il fondatore di Tiro spacciò di esser disceso da Nettuno e d' Agénore ; ed Alessandro , dopo la conquista dell' Asia , fece credere di aver per padre non più Filippo , ma Giove Ammone ; e Giulio Cesare dittatore sostenne di esser nato da Venere per mezzo del trojano Enea ; e tutti procuravano di essere ammirati , come se fossero appartenuti alla razza umana di qualche altro mondo (a)..

Oltre a ciò è noto , notissimo il genio de' poeti portato sempre ad alterare la verità , ed a coprirla

(a) Avendo fin qui dimostrata l' origine de' pianeti , l' omogeneità della loro materia , la loro forma , e le diverse mutazioni che han dovuto accadere sulla loro superficie dallo stato d' incandescenza a quello di consolidazione e di raffreddamento , vorrei concludere che , non dovrebbe ripugnare alla natura de' pianeti tutti , avendo essi pure , come la Terra , e mari , e monti , e fiumi , e colline , e campagne , ed un' atmosfera , di essere cioè occupati da viventi , di qualunque specie si vorrebbero immaginare ; e dico di qualunque specie , perchè non pretendo sostenere che gli abitanti de' diversi mondi debbano essere simili a que' della nostra Terra , nè che abbiano la figura di uomini alati , o di bestie cornute , o di mostruosi serpenti , o che siano giganti , o che siano pigmei . La forma di questi enti possibili , di queste creature bizzarre finirebbe di esserci ignota , qualora da semplici abitatori di un sol pianeta , potessimo renderci spettatori di ciascuno di loro . Ma ci è lecito credere che gli abitanti de' pianeti siano diversi dalla razza umana di quaggiù , secondo la maggiore o minor differenza di temperatura in cui sono a vivere , varietà che nella stessa nostra specie , per la detta causa principalmente , s' incontra ; e che più si accostino in similitudine ed in forma all' umana specie della Terra , dovunque il clima trovasi più conforme a quello in che noi siamo a respirare . Ed abbian fondamento ad ammettere questa opinione , osservando che fin sul nostro globo vivono e moltiplicano razze e specie di animali in luoghi tra loro distanti , dove però si trova al medesimo grado la temperatura , e delle quali specie non si sa , nè si può dire che la mano dell' uomo o altra causa fosse concorsa a trapiantarle . Possiamo anche sostenere che la diversità della materia e perciò dell' atmosfera che

la sotto il misterioso velo della favola. Le loro storie dunque si debbono prendere come un bizzarro ricamo, il quale non può essere intessito senza ap-

ba ciascun pianeta, sia un' altra causa per cui queste immaginate creature planetarie debbano avere una conformazione diversa dalla nostra; onde l' un essere di un pianeta non potrebbe respirare l'aria di un altro pianeta, se vi potesse far passaggio. E così un abitante della Luna resterebbe senza dubbio, sottomesso nella nostra atmosfera, per la grossolanità de' vapori che la costituiscono, nello stesso modo che non di noi potrebbe vivere su quel soggiorno, dove l'aria è assai più rara e leggiera, e perciò disadatta al meccanismo della nostra costituzione: la qual verità è sperimentata non solo da quei che si elevano co' palloni sulla nostra atmosfera, ma da quelli pure che talora si fermano a respirare sulla cima delle più alte montagne, dove la rarità dell'aria, presa in ragione aritmetica per rapporto alle varie altezze, va sempre in proporzione geometrica crescendo, talchè all' altezza di 7 miglia si troverà 4 volte più rarefatta, a 14 miglia 16 volte, &c. Il Signor di Saussure, allorchè fece il suo viaggio sul monte Bianco nella Savoia, elevatosi a 4,900 tese dal livello del mare, cominciò ad essere oppresso da un disturbo di stomaco, e da una spossatezza in tutta la macchina: crebbe quel malessere, e vi si aggiunse un impedimento alla respirazione, ed una vecchezza al moto del sangue, quanto più s' inoltrava verso la cima del monte; talchè il numero delle pulsazioni giunse in lui da 72 a 100, in uno de' suoi amici da 60 a 112, ed in un altro da 49 a 98. Humboldt il quale volle recarsi sul Chimborazo, prodigiosa montagna del Perù, la quale s' alza perpendicolarmente per 3,267 tese sul livello del mare, giunto all' altezza di 3,031 tese, fu sopraffatto da una violenta emorragia dalla bocca e dagli occhi, e da una tale debolezza, che non potè più progredire la salita. — La causa di questo fenomeno è ben nota a chi ha cognizione di fisica; ma dico sol di passaggio che gli uomini, e tutti gli esseri e sostanze del nostro globo, sono premiti dal peso dell'atmosfera, la di cui gravità è la ragion sufficiente dell'ordine e dell'armonia che si osserva nel sistema principalmente della macchina animale: si sa che una colonna d'aria, alta dal livello del mare fino all' estremo dell'atmosfera, è uguale, essendo questa nello stato medio della densità sua, al peso di una colonna di acqua della stessa base, ed alta 32 piedi parigini, o a 1 una uguale di mercurio che abbia l' altezza di 28 pollici e circa due linee. Essendo dunque le funzioni del nostro sangue e de' nostri umori ordinate in ragion di questa pressione atmosferica, è chiaro ad intendersi lo sconcerto che deve in noi risultare allorchè ce ne andiamo a sottrarre, respirando un'aria più elevata e più sottile: e ce ne possono far fede gli *arconauti*, che per un pazzo principio di malinteso coraggio, si espongono a' pericoli di perdere scioccamente la vita.



poggiarlo ad un fondo. — In fatti han chiamato *Forno di Vulcano la Solfataja di Pozzuolo (a)*, per-

(a) È la Solfatara di Pizzuolo il baelno di un Vulcano, il quale, sebbene non abbia più il vigore di un Vulcano in azione, non si può dire però estinto; e talvolta d'alcuni spiragli caccia leggieri fiamme di colore cilestro mescolate a nubi di fumo ed a colonne disolfocanti vapori. Io mi son sovente recato su quella pianura a farvi le mie osservazioni, e debbo confessare che non senza paura la ho sempre trascorsa, sentendo la terra rimbombare sotto i miei piedi, e pensando che io passeggiava sulla volta di un lago di fuoco, che all'istante poteva essere lanciata in aria. — Voleudo qui darne un ragguaglio, trascrivo alcuni passi da una memoria di Fougereux di Bondaroy (*Memoirs de l'Académie des sciences, an. 1765, pag. 267 à 283*), non potendo usare che le medesime parole nell'esprimere la stessa cosa: — « La Solfatara » dice egli « situata 4 miglia » lontana da Napoli all'ovest e due dal mare, è attornziata da tutte le parti dalle montagne. Bisogna montare avanti d'arrivarvi » per una mezza ora circa. Lo spazio compreso tra le montagne forma a un dipresso una conca di circa 1,500 piedi in lunghezza ed » 800 in larghezza; non è però il fondo di questa conca sì basso, » come il terreno che fummo costretti a traversare per giungervi. » La terra che forma il detto fondo è una rena finissima unita e » battuta; il terreno è secco ed arido, non vi crescono le piante, » gialliccio è il colore della rena . . . Il zolfo che vi si trova in » grande quantità, unito con questa rena, serve senza dubbio a co- » lorarla. — Le montagne che terminano la più gran parte della » conca, non offrono che rocce spogliate di terra e di piante; al- » cune delle quali rotte, hanno le parti bruciate e calcinate; e tut- » te non hanno né distribuzioni né ordine nella loro posizione. . . » Esse sono coperte di una maggiore o minore quantità di zolfo che » si sublima in questa parte della montagna, ed in quella della con- » ca che l'è vicina. — Il lato opposto . . . presenta un migliore » terreno . . . nè si veggono fornelli uguali a quelli di cui siamo » per parlare, e che si trovano comunemente nella parte ora descrit- » ta. — In molti luoghi del fondo della conca vi sono aperture, ti- » nestre o bocche, donde sorte del fumo accompagnato d'un calore » forte che scotterebbe le mani, ma non però basta per accendere » la carta . . . — I luoghi vicini danno un calore che si fa senti- » re a traverso le scarpe; ed esalano un odore ingrato di zolfo . . . » siccando nel terreno un legno, tosto sorte un vapore, un fumo si- » mile a quello che esce dalle naturali fessure. — Dalle aperture ben- » sì in piccola quantità sublimasi del zolfo, ed un sale conosciuto » sotto il nome di *zole ammoniacale*, e che n'ha i caratteri. — Si » trovano sopra diverse pietre che sono all'intorno della Solfatara » de' fili d'asfume, che vi è llovito naturalmente . . . Finalmente » si estrae anche del zolfo dalla Solfatara . . . questa sostanza è con-

chè di quando in quando vi si veggono scaturire delle pallide fiamme, a guisa di quelle che tramanda una fucina di ferraro(a). — Ed han situato l' *Inferno* e la *palude Stigia* nel lago detto di Averno,

» tenuta nelle pietre di colore bigio seminate di particelle lucide,  
 » che dinotano quelle del zolfo cristallizzato tra quelle della pietra  
 » . . . e queste pietre sono anche talvolta cariche d' asfume . . .  
 » — Battendo il piede nel mezzo della conca si riconosce facilmente  
 » te che il terreno al di sotto è vuoto . . . — Se si traversa la par-  
 » te della montagna in cui più sono i fornelli, discendendo si tro-  
 » vano lave, pietre-pomici, schiume di Vulcani, ecc: finalmente tut-  
 » to ciò che pel paragone colle materie che dà presentemente il Ve-  
 » suvio può dimostrare, che la Solfatara una volta fu la bocca di  
 » un Vulcano . . . — La conca della Solfatara spesso ha mutato fi-  
 » gura; possiamo congetturare che ne prenderà altre ancora disse-  
 » renti da quella che ha a' di nostri: questo terreno si muove e si  
 » scava tutt' i giorni; esso forma ora una volta che copre un abis-  
 » so . . . se questa volta venisse a cadere, è probabile che riem-  
 » piendosi d' acqua produrrebbe un lago. » — Queste ultime paro-  
 » le di Fougeroux fan meglio intendere come abbia avuto origine il  
 » lago di Agnano, di cui si è parlato a pag. 59 di questa Parte. —  
 » Al fuoco sotterraneo dunque debbono attribuirsi le scosse tremuotiche,  
 » le quali ne' passati tempi principalmente han conquistata la ter-  
 » ra e le campagne di Pozzuoli. Una causa somigliante, ovvero una  
 » sotterranea orrenda esplosione accaduta a' 27 settembre del 1538, o-  
 » riginò presso Pozzuoli un monte, che dicesi *Monte nuovo*; e le ce-  
 » neri eruttate giunsero fino a S. Severino, luogo 24 miglia distante  
 » da Napoli. La stessa eruzione nel medesimo tempo distrusse il lago  
 » Lucrino, riempiendolo di pomici, di ceneri, e di pietre; onde il  
 » luogo divenne un terreno paludoso (*Ruys discourses, pag. 12*). Al-  
 » lora fu pure che una gran fiamma scoppiata dalla voragine, in cui  
 » restò assorbito detto lago, ridusse in un mucchio di pietre il Casale  
 » di Tripergola quivi pressoistente, ed un casino de' re angioini, do-  
 » ve sovente Ladislao e Giovanna prima si recavano a soggiornare. Co-  
 » si Pozzuoli ed i luoghi adjacenti restarono in gran parte deserti; ma  
 » il viceré D. Pietro di Toledo, per richiamare in quella città la gen-  
 » te, vi fece per sé costruire un magnifico Palazzo, di cui oggi si veg-  
 » gono i ruderi presso il largo detto della *Malva*, e proprio nella fab-  
 » brica con torre ridotta poi ad uso di caserma.

(a) Si sa dalla Mitologia che Vulcano, figlio di Giove e di Giu-  
 » none, perchè di aspetto difforme, venne dal padre espulso con un  
 » calcio dal cielo; talchè precipitando nell'isola di Lenno, se gli rup-  
 » pe una gamba. Ridotto quindi a fare il mestier di ferraro, egli ri-  
 » furossi, tra gli altri luoghi, in Pozzuoli; onde il suo soggiorno chia-  
 » mossi *Foro di Vulcano*.

dal perchè vi restavan sommersi, gli uccelli, storditi dalla qualità melfitica delle sue acque, allorchè vi passavano sopra (a). — Ed i *Popoli Cimmeri* in una valle tenebrosa, ch' esistea vicino a detto lago (b). — Ed il Gigante *Tifeo*, fulminato da Giove, sotto un monte d' Ischia (c), narrando essere

(a) Lucrezio Caro, lib. 6.

(b) *Cimmerii populi in Italia ad Baijanum et Avernum sinum incalentes vallem ingenti jugo circumductum, qua neque matutino, neque vespertino sole contingitur. Unde proverbium: CIMMERIE TENEBRE.* (Tullio, lib. 2. Academ.) — Tali tenebre venivano prodotte da una folta selva, che stendevasi lungo un alto giogo, e colle sue annose quercie copriva il Lago di Averno ed i luoghi convicini. Era quella selva detta *Selva Gallinaria*, e quivi i capitani di Sesto Pompeo costrussero la loro armata navale. Marco Agrippa, genero di Augusto, la fece tagliare, per fortificarsi contro Sesto, suo nemico. Strabone al li. 6.<sup>o</sup> nel detto modo la descrive. — Anticamente nel nostro Regno se ne rincontravano di molte: così si legge che Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò praticava la sua caccia da Sarno e Scafato fino al luogo che oggi anche *Bosco Reale* si chiama. Né ignoriamo che il re Alfonso 1.<sup>o</sup> d' Aragona, allorchè il suo parente, l' imperadore Federico 3.<sup>o</sup>, si recò da Roma in Napoli di unita alla consorte, gli apparcechiò nelle adiacenze di Pozzuoli, in un sito detto *Corvara* e *Gando*, una caccia magnifica; avendo a tale uopo fatto cingere il bosco da cinque mila persone. Né si può non parlare della celebre Sila di Cosenza, detta *Selva* per antonomasia da Virgilio, e da Livio, una delle più grandi Selve del Regno. Ma essendo cresciuti i popoli, quelle selve furono poco a poco recise, e ridotto il suolo a terreno coltivato.

(c) « Il suo monte Epomeno, ovvero di S. Nicola, ardè a tempo » di L. Marzio, e S. Giulio, consoli; poi sotto Tito, Antonino, e » Diocleziano. Si trova ancora, che sotto Alberto 1.<sup>o</sup> per due me- » si abbruciase. E nell' anno 1307 sotto Carlo 2.<sup>o</sup> d' Angiò, » uscì dalla terra un gran fuoco sulfureo, che consumò detto pa- » se, bruciando per due mesi continovi, divorando una villa, che » al fine s' inghiottì la terra. » — *Domenicantonio Parrino, nel* *Cratere napoletano*, part. 2, §. 7.

— « In questo medesimo anno 1302 la Sulfatara, o Zolfatara d' I- » schia, isola vicina a Napoli, gittò fuori fuoco sì grande, talchè » giunsero le fiamme sino al girone dell' isola. Per la qual cosa mol- » ti uomini, ed animali dell' isola perirono; e molti, li quali fu- » rono più presto accorti, montati sopra una barchetta, che loro » occorre, ch' a Procida; ch' a Capri, e ch' a Baja, Pozzuolo, e Na- » poli si ridussero, lasciando l' isola deserta, in cui per due di con- » tinui durò il fuoco. » — *Pandolfo Colletta, c. 135.* — L' isola

le fiamme, che vedevano uscire da quel monte, i gemiti ed i sospiri del superbo ribelle. — E per tacere di tanti altri esempi, sentendo esservi nell'isola vicino Capri alcune femmine, le quali col l'incanto della bellezza e del suono traevano i passaggieri ad abbandonarsi alla loro folle passione, vollero i poeti dare a credere che quelle fossero de' mostri marini in figura di donzelle, ossia delle *Sirene*, che col canto e col suono sapeano accalappiare i forestieri. Ed appellarono *Sirenusse* quelle isole: onde Ulisse, valicando i nostri mari, vi si imbattè(a); ma seppe dalle loro lusinghe sottrarsi, perchè, già prevenutone dalla maga Circe, egli ricorse all'artificio di farsi ligare all'albero della nave, e di far chiudere con cera gli orecchi a' marinai (b).

Or, la pretesa Sirena Partenope, era una gio-

la d' Ischia dunque aveva anticamente ne' suoi visceri un' immensa quantità di fuoco: anzi, al dire di Strabone (*lib. 6.*), questo fuoco per occulti canali comunicava col Vesuvio, colla Solfatara di Pozzuoli, coll' isola di Sicilia, e finanche colla Grecia. — Al presente quest'isola conserva nelle sotterranee caverne i suoi fuochi, sebbene in quantità di gran lunga minore; e ne fan fede i bagni caldi che naturalmente vi si trovano, le stufe sudatorie di cui parla Cassiodoro (*lib. 9, ep. 7*), e le arenazioni rammentate dal Capaccio nel 2.<sup>o</sup> libro, al cap. 14.<sup>o</sup>, le quali anche promuovono il sudore, facendosi nell' arena una fossella, dove si fa immergere la gamba, il braccio, o tutto il corpo, se il bisogno lo richiede.

(a) Omero, *Odissea*, lib. 12, v. 166, 167:

— Τόφρα δ' ἐκ καρπαλίμως ἐξήκιστο πῦρ ἐνὶ ῥῆι  
Νηὸν Σειρήνων· ἵππει γὰρ οὐρὸς ἀπὸ Νηὸς . . .

(b) *Id.*, loc. cit., v. 173, 174 . . . 177, 178, 179:

— Αὐτὰρ ἐγὼ πρῶτο μέγαν τροχὸν ὅξει χαλκῷ  
Τυτθὰ διατμήσας, χερσὶ σιβαρῆσι πικρῶν.

Εξήκιστο δ' ἐτάροισιν ἐκ οὐρατὰ πᾶσιν ἀλειψα  
Οἱ δ' ἐν νηὶ μέδονταν οἰοῦ χεῖρας τε, ποδας τε,  
Ὅρθον ἐν ἰσοπίδῃ, ἐκ δ' αὐτοῦ πείρατ' ἀνῆλκον.

vanetta greca di esimia bellezza, per la quale varî distinti soggetti, e tra gli altri il principe Metioco della Frigia ardeva di amorosa passione (a). Trovandosi a valicare i nostri mari, per campare a' perigli della trojana guerra, ella si trattenne qualche tempo sull' isola di Capri colle sue compagne Leucosia, e Ligia. La fama delle rare qualità sue diede campo a' poeti di favoleggiare su quest' avventura; e la loro opinione, come tante altre della vana teologia de' gentili, si radicò col progresso del tempo nell' animo del pubblico. Noi però dobbiamo supporre che tali e simili favole siano state dai scrittori accreditati, più per vaghezza e comunanza di linguaggio, che per testimonianza del loro modo di pensare, adottate.

Partenope dunque, lasciata Capri, fu còlta da tempesta, e gittata con tutt' i suoi sulle nostre marine; e volendo prendere ristoro dal sofferto naufragio, recossi nella città più vicina, la quale era *Falèro* (b). — Stava essa fabbricata in sito assai ameno e delizioso, cioè nella parte occidentale di Napoli, e proprio sullo scosceso dorso della Grotta di Coccejo, dove si osservano le vestigia dell' antica *Torre Falerèa* (c) già distrutta da Filiberto Auranzio, capitano di Cesare.

(a) Dionigi Scoliaſte nella ſua vita.

(b) *Licofrone, nella Cassandra. v. 717 e 718, Oxford, 1702:*

— Ἴην μιν Φαλῆρα Τύρσις ἐκβεβρασμῆνιν

Γλάνις τε ριῖδοις δέξεται τίγγων χθόνα.

*Lei di Falèro la munita Torre*

*E' l' Glanio accolse, allor ch' aspra bufera*

*A que' lidi la spinse . . . . .*

(c) Il colle, che sovrasta la strada di Mergellina, cioè il monte perforato dalla grotta di Coccejo, fu la sede della rinomata *Falèro*, ossia la Φαλῆρα Τύρσις del poeta Licofrone, luogo così detto dal-

Partenope, trovando la città molto comoda per sè e per le sue genti, vi si volle stabilire. E per-

la frequenza de' merghi, che dintorno vi si stazionavano. In fatti dai latini, come altrove dicemmo, fu pure la strada n *mergis* detta *mergellina*; nè vi è chi possa contrastare che il *fuleris* de' greci sia lo stesso che il *mergus* de' latini: al qual proposito un dotto scrittore (*Bochartus Hierozoic. par. 2, p. 107*) scrive: *Fulcris mergi, et tylos turki genus est, et cheimium coturnicis, ut auctor est ipse Athenæus*; onde il nome di Mergellina venne alla strada dal significato di *fuleris*, come stanza gratissima un tempo a questa specie di uccelli. E non deve fare ostacolo che il *fuleris* mutato siasi in *fuleros*, essendo cosa conoscitissima il cambiamento cui andarono soggetti i nomi de' luoghi, sotto le varie pronunzie de' popoli. Che se al nostro lettore sembrasse mai fantastica storia l'apprendere che i luoghi abbiano talvolta preso nome dagli uccelli o da altri animali che vi si trovavano, noi, senza rammentargli della terra omerica così detta dalla copia de' serpenti, e per non ricorrere ad esempi troppo lontani, lo pieghiamo a ricordarsi della *selva gallinacea* esistente presso Patria, a rapporto di Cicerone (*epist. 23, lib. 4 ad famili.*); non che di Stabione, che a pag. 373 della sua storia, scrive: *Εν τῷ κολπῷ τούτῳ (τῆς Κύμης) ὄλη τις ἐστὶ . . . ἢ Γαλιναριαν καλεῖσθαι*, luoghi egualmente fecondi di queste galline. Per tacere nell' *isola gallinaria* sita nel mar ligustico, di cui parla Varrone (*lib. 3, cap. 9. de R. R.*), e Columella (*lib. 9, cap. 2*), oggi frequentata da simili galline selvagge. — Giova intanto qui aggiungere che, sebbene da molti scrittori siasi spacciato e preteso sostenere che sul detto Colle, e proprio sull'ingresso alla grotta, veggasì eretto un sepolcro al mantovano Poeta, pure non v'è ragione alcuna a doversi credere che quella specie di tumolo, o tempietto, o columbario, come vogliam chiamarlo, sia il monumento alzato alla memoria di Virgilio dall'imperadore che a quei tempi viveva. Rimetto a miglior tempo il dimostrare che quel sepolcro sia stato propriamente sulla Via Vecchia che mena a Pozzuolo: ora però mi basta far osservare che il favoloso Villani è il primo autore, il quale nella sua cronaca del 1526 attribuisce questa fabbrica al sepolcro di Virgilio; e che dopo di lui il de Stefano, il Summonte, il Capaccio, il Tarcagnola, il Sainton, e molti altri, quale più quale meno, o han seguita l'incerta tradizione, o si son posti a descrivere ed interpetrare delle antichità, senz'averle prima ben vedute ed esaminate. E qui bisogna trascrivere alcuni periodi dalla Cronaca del detto Villani, onde il lettore possa da sè decidere se debba o no prestarvi fede a questo Scrittore: — « Dicesi che morto lo detto Vergilio » scriv' egli « in Brindisi, et essendo lo corpo de quello portato in Napoli con gran diligentia, la sepoltura de tal corpo se guardava et » osservava, la quale, come è detto, stava vicino S. Maria de Penegrotta, per la quale sepoltura in verità lo vulgo la chiama gro-

chè la vita degli antichi era più lunga dell' attuale (a), essa ebbe tempo di ampliarne le mura, e di

» *ta de Vergilio*, o vero per la via vecchia di Puzzoli lontana da  
» Napoli circa due miglia. Lo che intendendo uno *Phisico* inglese,  
» persuadendosi che alcune virtù fossero in le ossa, et pulvere de quel-  
» lo, come sogliono essere vane le opinioni de li uomini, impetrò dal  
» re *Rogieri* possere aprire dicta sepoltura, et distillare le ossa, et  
» bevve le acque de quello, per possere avere lo ingegno, et sape-  
» re de *Vergilio*, et havendo presentata tale lettera a la inelita *Ci-*  
» tà de *Napoli*, dubitando quella, come sole essere la opinione del  
» vulgo, che se tale opera se facesse, non havesse successo qualche  
» male, per la prima lo negò, tamen volendo obedire alle sacre let-  
» tere del re, se contentò, che lo dicto *Phisico* inglese facesse quel-  
» lo le piaceva, non però dovesse guastare le ossa, o vero rimuovere  
» da la dicta sepoltura, lo che fu fatto, et dicono, che lo dicto *Phi-*  
» sico havesse trovato uno libretto di certi secreti mirabili in la  
» dicta sepoltura, lo quale libretto pervenne poi, secondo volono al-  
» cuni, in la mano de *Joanne Cardinale* de *Napoli*, et che da quel-  
» lo libretto furono havuti multi secreti. » — Poco dopo, smenten-  
» do sè stesso, ripiglia: « Dicono ancora che li napolitani pigliarono  
» quelle ossa, et le fecero seppellire in lo *Castiello nuovo*, à tal che  
» non fossero levate. Io potria del dicto *Vergilio* dicere multe altre  
» cose, le quali ho sentito dicere de tale homo, ma perchè in ma-  
» jor parte mi parono favolose, et false, non ho voluto al tutto im-  
» plire la mente de li homini de' sogni, et perchè multe cose sono  
» state dictate de sopra de *Vergilio* à le quale lo scriptore de quelle  
» meno che li altri credo, prego ciascuno *Lettore*, me le abbia per  
» excusato, perchè non ho voluto fraudare la fama de lo ingenio-  
» sissimo *Poeta*, ò vera, ò falsa, et la benivolenza la quale ipso por-  
» tava a questa inelita Città de *Napoli*. Ma la verità de tutte le cose  
» la cognobbe, et conosce solo *Dio*, questo ben dirò, che io non  
» scrivo cosa falsa, ne fabolosa, de quella lo *Lettore* non sia facto  
» accorto. »

(a) Dietro ciò che altrove abbiamo esposto, riguardo alla grande attività che la Natura, ne' primi tempi dell'origine sua, manifestava nelle sue produzioni, è facile a comprendersi il perchè la vita degli antichi uomini godevasi una durata molto superiore a quella degli uomini attuali. La materia tutta, essendo allora in uno stato di grande flessibilità e mollezza, lo svilupparsi e l'intero accrescimento degli animali e de' vegetabili richiedeva un maggior periodo di tempo, perchè fosse giunto alla sua fermezza e consistenza. Noi sappiamo che gli animali i più grandi, i quali mettono più tempo al loro intero accrescimento, vivono anche più a lungo; la qual cosa osservasi pure ne' pesci, le spine de' quali per la loro costituzione non giungono al grado di solidità sì tosto, come le ossa degli animali terrestri. Oggi che lo sviluppo del nostro corpo si è ridotto al termine di trent'anni, l'uomo generalmente non ne vive più di no-



vederla cresciuta in ricchezza ed in popolazione. — Dopo la sua morte, gli abitanti alzarono alle ceneri di lei una statua, che ora vedesi piantata in mezzo al vicolo (a), il quale sulla strada di Sole e

vanta n di cento: giacchè quando le ossa, la carne, le cartilagini, la pelle, le fibre tutte dell'umana macchina cominciano, dopo tale accrescimento, a diventar più solide e più secche, la circolazione degli umori si esegue con difficoltà sempre crescente, finchè le parti del corpo, prive a gradi di alimenti, inclinano a poco a poco alla dissoluzione ed alla morte: così succede in una pianta, il di cui tronco, indurito nelle particelle che lo compongono, non può più tramandare a' rami ed alle foglie il succo nutritivo; e finisce col dissolversi. Ma quando tale accrescimento per motivi testè accennati si prolungava molto al di là di trent'anni, quando l'età opportuna alla generazione, alla riproduzione della propria specie manifestavasi più tardi negli uomini, allora essi poteano vedere scorrere secoli di vita, essendo stata sempre la lunghezza di questa proporzionata al tempo impiegato dagli esseri nel totale accrescimento della macchina loro. — Se perciò, tenendo presente la storia de' tempi passati, ci facciamo ad esaminare la progressiva diminuzione di statura e di vita negli esseri che popolano il nostro mondo; se, riassumendo le idee finora esposte sullo stato della Natura nelle varie sue epoche, riflettiamo alla grandissima alterazione che la materia ha sofferta nella densità sua fino al giorno d'oggi; e se, dalle leggi che somministrano l'attenta ispezione di questi fatti, vogliamo essere arditi a trarne delle analoghe conseguenze, noi possiamo supporre che il periodo di questa vita per gli esseri futuri andrà sempreppù diminuendo, e che le forze della Natura andranno a decadere ed a perdere come nella vecchiazza l'attività loro. Il mondo è un corpo, a cui la progressiva consolidazione della materia, diminuisce in ogni giorno l'organizzazione e la vita.

(a) Anticamente de' *Farnelli*, oggi de' *Mandesi*. — Al presente credesi che detta statua l'abbiano traslocata nella strada della *Zabatteria*, e che sia quella la quale giace di fronte alla chiesa di S. Giovanni Battista, sopra un piedistallo attaccato all'angolo di una casa. Volgarmente la chiamano *Capo di Napoli*: ed è opera greca, come si osserva particolarmente nell'acconciatura de' capelli, quantunque sia molto maltrattata dalle ingiurie del tempo. — Vi è però chi porta opinione che la statua di Partenope fosse stata tutt'altra dalla indicata, e che a tempo de' vicere di unita ad altre belle sculture la avessero spedita a Spagna. Tra gli altri il Summonte in questi termini ne parla: — « Quei di Capouana cressero il loro Seggio nell'angolo della Chiesa di Santo Stefano (oggi demolita, e ridottone il suolo ad uso di botteghe), e meritevolmente per starvi in appresso la Statua marmorea della bella, e generosa Partenope fondatrice » e della Città: toltaue poi a tempi nostri dal duca d'Alcalá vi-



Luna va ad incontrare l'altro vicolo detto *raggio di Sole* (a); e le costrussero un mausoleo ed un tempio fuori la Città, giusta il costume greco, sull'alta collina, che s'eleva a settentrione di Napoli, e proprio dappresso alla Chiesa di S. Maria Intercede (b). E la adoravano come Dea, talchè tanto que'di Falero, che la gente de' luoghi convicini, e gli stranieri cominciarono a concorrervi con fiaccole e profumi a consultare il suo oracolo. Diotimo, prefetto della repubblica di Atene, vi si portò tra gli altri a venerar la memoria della defunta Sovrana (c). Allora la collina prese di Partenope il nome. — Ed ecco tolto tutto ciò che di poetico e di favoloso, rapporto

» erè del Regno, che inviandola a Spagna con altri antichi mar-  
» mi, tolti da Napoli, ed altrove; volse la disgrazia, che per il viag-  
» gio fossero sommersi nel golfo di Lacco. Era la statua predetta  
» di bellissima, e rara scoltura: il cui volto era grazioso, e giove-  
» nile, vestita alla greca maniera, e di gran statura. »

(a) Ora dell' *Arcivescovato*.

(b) Il Sepolcro di Partenope, per remota tradizione, fu da quei di Falero eretto nel luogo, che oggi è una piazzetta davanti il monastero e la chiesa di S. Maria delle Grazie, poco discosto da S. Maria Intercede ossia da S. Agnello. Una volta quel luogo era il più alto della Città, e diceasi *Regione della montagna*. Fabio Giordano (in suo *Codice M. S. pag. 19*) quivi la situa: *ad Beati Agnelli ordem, ubi olim Parthenopis Templum fuit*; soggiungendo che ai tempi suoi se ne trovarono delle reliquie dappresso al monastero di S. Gaudioso. Narra egli inoltre un rito dell'antica Chiesa, il quale era che, nella occasione di una certa tale processione, un diacono, giungendo al luogo, accendeva un lume, e ad alta voce intonava *lumen Christi*, le quali parole si ripetevano similmente da tutti; lo che si praticava, secondo il Giordano, *ad sancti Gaudiosi oratorium, contra Parthenopes sepulcrum*. — Il dotto Giov. Battista della Porta, in una memoria da lui diretta al padre del nostro Celano, riferisce che, nel cavarli le fondamenta del monastero di S. Gaudioso, si trovarono, alla profondità di 15 palmi, e capitelli, e colonne scanalate di bianco marmo, ed un'urna di marmo africano, e pilastri, ed altre vaghe reliquie dell'antico tempio Partenopeo. — Il Sepolcro cadde in ruina per causa di forte tremoto, allorchè per la prima volta crollò l'antico Teatro giacente a piè della Collina.

(c) Licofrone.

alla *Sirena Partenope*, è a noi dalla tradizione pervenuto.

Ma i Calcidesi vennero finalmente nelle nostre regioni. — Erano essi abitatori dell'isola Euboja, dove aveano tre primarie città: la Calcidia, l'Eritrea, e Cuma. Magistene, principe della Calcidia, sentendo decantare la fertilità del nostro suolo, volle passare a vivere nell'Italia; ed a tale oggetto allestì una colonia del suo popolo. Ippocle, nativo di Cuma, e perciò detto *Cumano*, si unì a lui, e seco trasse un'altra colonia composta di Eritreesi. Fermatisi alquanto nell'isola Enaria o di Ischia, essi passarono di qui sul nostro continente (a), e si ritirarono ad abitare in Cuma, avendone colla forza cacciati gli antichi abitatori; la qual cosa accadde 131 anni dopo la distruzione di Troja, 298 prima di Roma, e 1,040 innanzi la venuta di Cristo (b). E quantunque si voglia che questa città l'abbiano fondata i Calcidesi, convenendo di darle il nome di *Cuma* da Ippocle, ed al popolo quello di *Calcidesi* in memoria di Magistene, lo stesso Strabone dice ch'era quella un'opinione dei suoi tempi, e non mica storia provata (c), ed aggiunge che altri la volean detta dalla voce *Κύμα*, che in greco val quanto dire *flutto*. Noi dunque, senza perdersi a cercare il nome che le si potè dare in due età diverso, o da' fondatori, o da que' ch'è poi

---

(a) *Primo in insulam Enariam, et Pitheculus egressi: deinde in continentem ausi sedem transferre.* — Tilo Livio, lib. 8.

(b) Antonio Caracciolo, in *monumentis Neapolit. Eccl.* c. 2, par. 8.

(c) *Ductores classis Hippocles Cumanius, et Magistenes, Calcidensis, inter se pepigerunt, ut alterius colonia esset, alterius nomen coloniae. Unde urbs nunc appellatur Cuma . . . condita autem putatur a Calcidensibus.* — Strabone, lib. 7.

la tennero, possiamo supporre essere stata quella opera de' Tirreni ampliata poi da' Calcedesi, i quali allora vi cavarono la rinomata Grotta (a) colla stanza, in cui diceasi che avesse abitata la *Sibilla Cumana*.

Dopo ciò, costoro si dettero a fabbricare varie città lungo il nostro vago cratere (b), che d'allora cominciossi a chiamare *Seno Cumano* (c). Così, es-

(a) È questa una delle celebri Grotte cavate dagli antichi nelle nostre regioni. Ne fa parola Virgilio (*lib. 6 Æneid.*), e S. Giustino martire (*hexortat. ad gentes*), e Nicolò Bergerio (*L. 2 de pulch. et milit. Imper. Rom. Vis. cap. 16, num. 17*). Essendo rimasta come sepolta ed obbliata, Augusto la restaurò, col disegno dell'Architetto Calpurnio Coccejo, e prolungolla insino a Baja, come narra Strabone al lib. 5.º della sua Storia. Ferrante Loffredo (*cap. 22*) nelle sue antichità di Pozzuolo, descrive in Cuma due Grotte: « « Den- » tro il ristretto di Cuma » dice' egli « è una grotta grande, la qua- » ne le oggi si chiama la *Grotta di Pietro di Puce*, la quale è molto » antica, e tengono che fosse stata fatta per andare da Cuma al La- » go Averno, senza salire, e scendere per quel monte. Al medesimo » uso tengo similmente che fosse stata fatta la *Grotta della Sibilla*, » per passare in piano per terra dal Lago di Averno al Lago Lucri- » no, ed alla marina di Baja, per non salire e scendere quel sassoso e fastidioso monte. » — Abbiamo già detto nella nota a pag. 88 della prima Parte, che lo stesso Coccejo disegnò, ossia ridusse a miglior forma ed ampiezza, l'altra che da Napoli mena a Pozzuoli, opera, per quanto si ha dalla tradizione, de' romani, quantunque vi siano Scrittori, che l'attribuiscono a' greci; tra i quali il P. Gian- nettasio (*lib. 1 Hist. Neap.*) è di parere che Calpurnio l'avesse semplicemente restaurata: *ferunt, regnante Augusto, a Calpurnio Coccejo, architecto, excavatam. Ego Græcorum opus crediderim. . . vetustate deinde collapsam, et plene oppletam, a Calpurnio restitutam, atque amplificatam*. Dice il Blondo (*in descript. Il.*) che ignorasi l'autore di quest'opera mirabile.

(b) Il Cratere napoletano è un seno di mare assai dilettevole ed ameno per le sue verdi colline, pe' monti, e per le isole che lo circondano. È a guisa di una tazza, di cui la periferia contiene, tra i due promontori di Minerva e di Miseno, le città di Sorrento, di Castelluzzo a mare, di Torre del greco, di Napoli, e di Pozzuoli. Le isole di Capri, di Nisita, di Procida, e d'Ischia gli giacciono di fronte, verso il lato meridionale. Cesare Brumano (*de laudibus urbis Neapolit.*) descrive la bellezza e l'amenità sua coi più ingenui colori.

(c) Aristotile, lib. 1, de *Mirabil. Audit.* — Strabone, lib. 1.

sendosi resi maggiormente forti, si mossero ad assaltare nelle loro mura tutte le genti, che abitavano sulla cima de' monti; e s'impadronirono anche di *Falèro*, nella quale in gran numero si ritirarono.

Ma i Tirreni, mal soffrendo il torto ricevuto, si unirono a' Cartaginesi, e portarono assieme le armi contro Cuma. Allora i Calcidesi, per campar dal funesto pericolo, dovettero fuggire; e si ricoverarono in Falèro, presso i loro compatrioti. Ma la città non era capiente per tanto popolo; gli abitanti dunque assegnarono a' fuggitivi un terreno, ch'era come villaggio, o borgo della Città loro, il quale si stendeva sopra un dolce pendio, dal sepolcro della Sirena fino alle sponde del mare. E qui fabbricarono quei di Cuma una Città, che appellarono *Partenope* dal nome della sepolta sirena (a). — Intanto i Cumani seguitavano ad abbandonare l'antica dimora, ed a stabilirsi tanto in Partenope, che

(a) *Sirenium dedit una suum et inenarrabile nomen*

*Parthenope muris.* — Silvio, lib. 12, v. 73.

— *Strabone, lib. 7:*

— *Ἦτις Νεάπολις ἐκκληθῆ διὰ τὸτο, ὅτι δῖκνται μνήμα τῶν Σιρηνῶν μιᾷ Παρθινόπῃ, καὶ ἀγῶν σιωπῶντος γλαυκὸς κατὰ μαντίας.* Gli interpreti di questo passo, non accorgendosi certamente di un errore accaduto per corruzione nel testo, traducono le parole di Strabone in modo diverso da quello che la mente dello Storico voleva intendere; giacchè (secondo essi) la spiegazione delle voci greche sarebbe: *urbem nostram habuisse nomen Neapolis, eo quod in ipsa ostenditur sepulcrum Parthenopes, unius ex sirenibus.* E qui si comprende che leggendosi il testo come giace, lo Storico verrebbe a dire che la Città nostra fu chiamata *Napoli*, perchè in essa mostravasi il sepolcro di Partenope, una delle Sireni; la quale spiegazione è senza dubbio strana ed insufficiente. Ma se noi, emendando l'errore de' copisti, cambiamo *Parthenopes* in *Partenope*, ed anteponiamo a questa voce una virgola, avremo la ragionata traduzione nel modo seguente: *urbem nostram Neapolis habuisse nomen, eo quod ibi ostenditur sepulcrum unius ex Sirenibus, Παρθενόπῃ;* intendendosi che Napoli sia stata detta *Partenope* dal nome della sepolta Sirena.

in Falèro, la quale pure in migliore stato ridussero. Onde nelle due città vi abitava lo stesso popolo, ed erano originarî di Cuma (a).

Già da gran tempo era cessata la guerra Trojana, ma non perciò le funeste conseguenze di quella. I paesi si trovavano in gran parte steriliti e ruinati; in ragion contraria i popoli erano cresciuti, nè trovando dove collocare la loro sede, pensavano di passare a vivere sott' altro cielo. Si era sparsa fama della felicità, che gli Enotrî, i Peucezî, i Calcidesi, ed altre genti avean gustata sulle nostre fertili regioni: ugualmente era nota la pietà e la saggezza di coloro che vi abitavano; per la qual cosa molti popoli s' invogliarono a trasferirvisi (b), e vi si portarono quelli di Marsiglia e della Focide (c); ed in varî tempi que' di Cilicia, e di Lipari, e di Rodi, e di Atene, e di Alessandria l' Egiziana; i quali tutti, per non turbare la pacifica dimora degli altri greci, e venire ad ingiusta guerra, vollero coabitare da amici nelle loro città medesime. E dopo qualche tempo si ritirarono verso le sponde del mediterraneo (d), dove costruirono cospicue città sì nel seno Tarantino, che nelle coste di Sicilia, di Calabria, e del Tirreno, facendovi fiorire il traffico, le arti, e le lettere. Talchè

(a) *Quibus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.* — Tito Livio.

(b) *Εὐάνιο, pag. 604: — Ἀλλὰ καὶ τὸ τῶν οἰκητόρων ἔμειον καὶ πρῶτον ἔπειρε πολλὰς εἰς τὴν μετοίκησιν, κ. τ. λ. — Sed et incolarum mansuetum et mite ingenium impulit multos, ut in eam demigrarent, etc.*

(c) *Marciano, nel periegesai: . . . καὶ Μασσιλιαντῶν, Φοκίωντες Νεαπολῆς.*

(d) *Ceterum greci a Troiani belli temporibus facto initio, postmodum magnam etiam Mediterraneorum partem ademerunt.* — Str. 1.6.

quel tratto di paese fu distinto col nome di *Magna Grecia* (a).

Partenope cresceva sempre, co' nuovi abitanti, in prosperità ed in grandezza. I cumani n'ebbero onta e livore: ed essendosi uniti, alzarono le ingrate armi, e vennero a distruggerla. Ma il loro delitto fu punito da una peste feroce, che prese a farne strage. Essi perciò consultarono l'Oracolo, e fu loro risposto che: sarebbe cessato il flagello, tosto che avessero restituita la città nel primiero stato, e fatto voto alla sirena Partenope di sacrificare in ogni anno al suo sepolcro. I cumani ubbidirono prontamente alle voci dell'Oracolo, e per opra loro la Città rinacque più bella e più grande. Allora gli abitanti l'appellarono NAPOLI, cioè *Città nuova* (b), ed a Falèro diedero per conseguenza il nome di PALEPOLI, ossia *Città vecchia*. — Ed è questa l'origine della Città di Napoli, accaduta 1,029 anni prima del comune Riscatto, 278 avanti Roma, e 20 dopo la fabbricazione od ampliazione di Cuma (c); che che ne dicano in contrario taluni scrittori, i quali forse intendono par-

(a) Strabone, libro 6.

(b) *Post Dicaearchiam, quidem Neapolis est: Cumani primum, postea vero et Chalcidenses incoluerunt; et ex Pithecusis, Atenisque venientes: unde et Nova Civitas, idest NEAPOLIS, appellata fuit.* Str. l. 5. — Il testo è *Μετὰ δὲ Δικαίαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων, ὅσπερ δὲ καὶ Χαλκιδίαι ἐπέκνησαν, κ. τ. λ.* ossia *post Dicaearchiam est Neapolis Cumanorum, postea vero et Chalcidenses incoluerunt.* Ma è più sensato a leggere così . . . *ἐστὶ Νεάπολις πρῶτον Κυμαίων, ὅσπερ δὲ κ. τ. λ.* cioè *est Neapolis, Cumani primum, postea vero, etc.* rendendosi coll'aggiunto della voce *prōton* più chiaro il senso, qualunque non sia oscurissimo, e ne avessimo in Plinio ancora un esempio al cap. 5 del 3 l. della sua Storia.

(c) Antonio Caracciolo, *loc. cit.*

lare di tutt'altra Napoli, che della nostra (a).

Le sue gagliarde mura coronate di merli, e difese da forti torri (b), rendeano maestoso ed imponente il suo aspetto. E più di un valoroso guerriero tentò invano di prenderla per assedio, o di espugnarla colla forza delle armi.

Vasto e sicuro era benanche il suo Porto (c), il

(a) Non solo la Città nostra, ma molte altre ve ne furono, le quali si dissero anche *Napoli*, non indicando altro questa voce che *Città nuova*, ovvero di nuovo fabbricata. Bartolomeo Chioccarelli (in *Catalogo Episc. Neap. sub initio*) le va notando coll' autorità di vari Scrittori, e ne indica una in Cipro, una nel Peloponneso, una in Samaria, una in Tracia, una in Siria, una in Galazia, una in Siracusa, una in Caria, una in Avignone, ed un'altra in Sardegna.

(b) Il Regno di Napoli è dalla parte di mare cinto e difeso, per opera di D. Pietro di Toledo, da torri alte e quadrate, le quali ascendono al numero di 366, essendo esse compartite per ogni provincia in modo che Terra di Lavoro ne contiene 42, Principato Citra 89, Calabria Citra 36, Calabria Ultra 60, Basilicata verso il mar tirreno e lo jonio 13, Otranto 82, Bari 16, Capitanata e Contado di Molise 25, Apruzzo Citra 7, Apruzzo Ultra 6. — Queste torri furono costrutte a causa che in quel tempo il famoso Corsaro *Barbarossa* stimolava Solimano ad invadere il nostro Regno: così quelle torri con de' segni poteano avvertirsi dell'imminente pericolo.

(c) I Porti del nostro Regno sono varj, tra i quali notasi quel di Gaeta, di Napoli, di Taranto, di Gallipoli, d' Otranto, di Brindisi, e di Trani. — Ve n' erano pure anticamente diversi altri fattivi in gran parte dalla natura: oltre quel di Miscno, e quel di Averno, e del Lucrino detto *Porto Giulio*, celebri per la loro costruzione, e tanti altri di cui non rimangono oggigiorno che scarse reliquie ed il solo nome nella Storia. — Il Porto Giulio fu distrutto da una sotterranea eruzione; ma riconoscesi ancora d' alcuni frammenti nel lago di Averno detti da' pozzuolani *fumose*, e consistono in un numero di pile denominate, nelle antiche scritture che si rinvencono nell'archivio del capitolo di Pozzuoli, *saxa fumosa*, doude corrotta-mente si dissero *fumose*; ma la più grande diceasi da' marinai *la piana*. Diodoro Siculo nel l. 4. fa parola di quest' opera. — Ma il porto di Pozzuoli non è da tacersi, offrendoci i suoi avanzi un alto monumento della celebrità sua. Esso non serba al presente che soli 13 robusti pilastri che sollevano dalle acque le loro cime consumate dal tempo: gli archi i quali poggiavano su questi pilastri, il prosieguo dell'intercolonnio, le loro decorazioni, ed il fanale, ogni cosa è rimasta ingojata ne' secoli passati. L' origine di questo magni-

quale poteva ricoverare molte navi. In fatti, quando il console Q. Publilio Filone fu mandato ad assediare queste città, perchè aveano fatta alleanza co' Sanniti ed i Nolani, Carilao e Ninfio, ch'erano allora principi della repubblica napoletana, vedendo Palepoli ridotta a mal partito, pensarono troncane le ostilità, e venire a qualche aggiustamento col console romano. Essi dunque si obbligarono di cacciare dalla città le truppe ausiliarie; e, per riuscirvi, ricorsero allo stratagemma d'introdurre nelle mura tre mila soldati romani, nello stesso tempo che da un'altra porta ne faceano uscire i Sanniti ed i Nolani, sotto il pretesto di portarli ad assaltare il deserto territorio nemico. Nel porto dunque dovevano trovarsi allestite tante navi, che avessero potuto ricevere quella gente, che contava più di ottomila armati.

E quì debbo aggiungere che Napoli, quantunque fabbricata non molto lungi da Palepoli, lasciava scoperto un sufficiente spazio di terreno, onde il console vi si potè schierare col poderoso suo esercito, affm di togliere a' nemici un mezzo di scambievolmente soccorso (a): e noi sappiamo che l'eserci-

fico porto è molto oscura; ne parlano però e Svetonio, e Seneca, e Strabone come di antica costruzione. Cajo Caligola, secondo accennamento alla pag. 51 della prima Parte, volle prolungar questo Porto fino a Baja, adattandovi delle barche le une alle altre attaccate; e lo trascorse alla presenza della sua armata col più strano apparato di grandezza; d'allora fu detto *Ponte di Caligola*. Antonino Pio ne ristaurò 20 di quelle arcate; onde il popolo, come leggesi presso Giulio Capitolino, eresse alla sua memoria un arco trionfale sull'ingresso del porto: ed i suoi avanzi si osservano all'occidente di Pozzuoli, formando essi quattro grandi basi, a guisa di scogli, in mezzo alle acque distanti l'una dall'altra palmi 12.

(a) *Jam Publilius inter Palepolim Neapolinque, loco opportuno capto, diremerat hostibus opportunitatem auxilii mutui.* — Liv. l. 8.



to romano, il quale sempre accampavasi allo stesso modo, occupava più di un miglio di terreno, oltre la distanza che tenevano le prime file dalle mura nemiche, per mettersi fuori di offesa. E così deve credersi, quantunque vi siano certuni, i quali, innestando le due Città, situano Palepoli e la fanno spaziare ora in un punto, ora in un altro del terreno, che Napoli occupa al presente(a).

Allora fu che Palepoli, sebben forte abbastanza, dovette cedere alle armi romane; e gli abitanti, mal soffrendo la loro disgrazia, emigrarono in Napoli, dove uniti agli altri cittadini, vennero poi chiamati col medesimo nome di questi (b). Così distrutta Palepoli, la Città nostra volle costruirsi un nuovo più comodo Porto, ch'è quello il quale vediamo al presente col suo vago Fanale, di fronte alla porta Licinia (c).

(a) Il Pontano (*de bello neapolitano*, pag. 295) la situa tra Castel nuovo ed il reale Palazzo. Pompeo Sarnelli (*cap. 8, n. 2.*) sostiene che si fosse distesa tra la Maddalena, l'Egiziaca, ed il vico de' Tarallari. Altri la vogliono divisa da Napoli per mezzo di un semplice muro. Altri altre ne dicono; ma le loro opinioni sono contrarie a ciò che ne han lasciato scritto i buoni Storici, ed a' monumenti rimastici. Tito Livio, nel l. 8, dice: *Palæpolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est.*

(b) *Palæpolitānos Cumis fuisse oriundos, quos tamen a romanis victos, et neapolitanis conjunctos, uno acquisito nomine, veterem urbem deseruisse, et Neapoli habitasse.* — Livio, ib.

(c) In quei tempi il Porto della Città nostra esisteva verso l'estremità inferiore del vicolo da noi detto di Mezzocannone, e proprio alquanto più a basso della fontana, verso la sinistra, ed al di sotto della casa dove i Gesuiti teneano costruito il loro refettorio; come ne restò memoria in una lapide fatta quivi erigere da' nobili della piazza. Sotto i fondamenti di detta casa fu anche scoperto il Fanale, ch'era d'opera laterica, di forma circolare, e poggiava sopra un basamento quadrilatero, di altezza circa palmi 40. Vi si trovarono anche le scale di marmo giallo antico che gli giravano d'intorno, ed un'asta, come di stendardo, la qual'era di un legno durissimo, quantunque non se ne fosse saputo conoscere la specie. — Sepolto

Tal' era dunque Napoli in que' primi tempi del suo splendore. E riguardo a' costumi de' suoi abitanti, essa in niente differiva dalle altre città greche; onde faceva le sue adorazioni a *Giove Olim-*

questo Porto sotto le arene che il mare, dominato dallo scirocco, vi trasportava di continuo, il re Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò ne fece fabbricare un altro menuo esposto al soffio de' venti, presso l'antica torre detta di *S. Vincenzo*, la quale servivagli di difesa. Il Conte Olivares imprese a farne un altro anche vicino a questa torre, col disegno del Fontana; ma il mare ne danneggiò le fondamenta, e si perdettero la spesa di due. 70,000: così la torre che prima formava isola, restò poi unita alla terra; ed in seguito vi si costruì d'appresso la Regia Darsena. Carlo 2.<sup>o</sup> fu quegli che ordinò la costruzione del nuovo Molo, che fu detto *Molo grande*, e poi *Molo di mezzo*, per trovarsi a giacere tra quello accennato e l'altro anche piccolo esistente presso il Mandracchio, restaurato da D. Pietro di Toledo. Alfonso di Aragona lo ampliò, e fortificollo dintorno con molti scogli che fece trasportare da Pozzuoli. Nel 1625 il viceré duca d'Alba ne munì la punta con un Fortino. — Carlo di Borbone prolungollo molto addentro al mare; e lo curvò verso il Carmine, rendendo così il Porto a comodo di molti legni e di qualunque grossa nave. Vi eresse anche un nuovo Fortino a tre batterie, e vi fece altre utili e vaghe opere, come di fontane, di sedili, e di scale che menano a passeggiare a fior d'acqua. Il nostro regnante Monarca lo sta riducendo a miglior perfezione e bellezza. — È il nostro Molo fornito anche di una bella *Lanterna* o *Fanale*, che primeggia tra tutti gli altri di Europa: vi fu edificato da Ferdinando d'Aragona; ma essendo stato ruinato dal fuoco, il duca d'Alba lo fe' restaurare col modello dell'architetto Pietro de Marino. Al presente questo Fanale è ridotto ad una macchina lenticolare di terz'ordine a brevi eclissi, secondo il sistema di Fresnel. La sua cima contiene una lucerna meccanica con due lucignuoli concentrici, alcune lenti che col loro moto intorno alla fiaccola, producono il fulgore e gli eclissi, altre lenti fisse le quali rimandano i raggi in piani orizzontali, de' specchi concavi che rendono paralleli i raggi superiori, un peso che fa montare l'oglio nella lucerna meccanica, un meccanismo d'orologeria che dà il moto al cerchio sul quale son disposte le lenti girevoli, un peso motore del detto meccanismo, ed una molle per ritenere il peso in caso di caduta. Invito il lettore, se mai fosse vago di conoscere la teorica di sì famosa invenzione, di leggere ciò che su tal proposito ha dettato nel nostro *Lucifero* il cav. Macedonio Melloni. Giova intanto aggiungere che la maravigliosa luce di detto Fanale è visibile fino a 20 miglia di distanza, scorgendosi chiaramente dalle bocche di Capri. Nè bisogna omettere la grande economia che da tale invenzione deriva, mentre ora si richiedono appena 60 rotoli d'oglio al mese, nell'atto che prima se ne consumavano da 180. Il Sig. Ercole Lau-

pico , al Sole ed alla Luna , ossia ad Apollo e Diana , a Cerere , a Castore e Polluce , ad Ebone , a Nettuno , ed a tanti altri numi del gentilesimo (a), cui aveva eretti de' magnifici tempî , ed altri pubblici edifici , che in gran parte da noi al presente si osservano ; e ne' dubbî affari ricorreva agli oracoli , de' quali n' ebbe nella Lucania , e nella Puglia Daunia , non che nella Campagna opica , dove si udiva quello della Sibilla Cumana (b) , e l'altro di Flegetonte poco lungi dal lago di Averno (c). Come pure celebrava i sacri *eleusini* , i *lampadi* , i *ginnici* , i *circensi* , e gli altri giuochi e riti , che si usavano dalle ateniese nazioni , i quali presso noi sono pure esercitati (d) ; e da' Cattolici si se-

ria è stato l'architetto direttore di simile lavoro. — Presso detto Fatale esisteva una fontana ottagonale , costruttavi nel 1559 dal duca d'Alcalá ; ed era opera di Giovanni di Nola : tra le altre statue che adornavano questa fontana , se ne vedeano quattro le quali rappresentavano i quattro principali fiumi del mondo , e versavano acqua da alcune urne che tenevano sotto al braccio. I napolitani le chiamavano *i quattro del Molo* , e rimase presso del popolo questo adagio , per esprimere qualche persona di scro e grave contegno. D. Pietro-Antonio d'Aragona la fece disfare , col pretesto di volerla situare nella Darsena ; ma la trasportò nelle Spagne , per adornarne la sua casa.

(a) Il numero degli Dei presso i nostri maggiori era tanto grande , che diveniva più facile a quei tempi incontrarsi in un Dio , che in un uomo , come leggesi in Petronio Arbitro. Trovavansi Dii nei monti , nelle case , nelle selve , nelle piante , ne' fonti , ne' fiumi , da per ogni dove ; onde , come dice Plinio (*lib. 5*) non v'era luogo , che non fosse a qualche divinità consacrato ; e S. Agostino (*cap. 12, lib. 3, de Civit. Dei*) la medesima cosa spiega e conferma.

(b) Virgilio , *lib. 3 Æneid.*

(c) Strabone , *lib. 5.*

(d) Strabone , *ib. pag. 237* : Πλείστα δ' ἵχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἰθαυτὰ σωζέται , γυμνασια τε , καὶ ἱερῆα , καὶ θρατρὴ , καὶ ὀνόματα Ἑλληνικά , καὶ περίπτων Ῥωμαίων. — Molti leggono καὶ περ ὄντων Ῥωμαίων ; e così traducono il testo *plurima tamen ibi supersunt Græcorum institutorum vestigia , ut gymnasia , phlebotum catus , frutrie , et græca nomina Romanis*

guita a concorrere negli anfiteatri (a) e ne' ginnasi (b), non ostante che la nostra religione da più di cinque secoli venga nell'Italia professata.

Circa poi la sua forma di governo, essa aveva un Senato composto di ottimati, ch' eran detti *Arconti*, e di popolari, che si chiamavano *Demar-*

*impositi*. Il Mazzocchi interpreta le due voci *ONTOR ROMAIOR tamet-  
si ipsi (neapolitani revera nunc) Romani sint*. Io stimo che in que-  
sto passo il verbo *SOZETAI* venga meglio espresso dalla voce *servan-  
tur*, e che sostituendo *PERIONTOR* a *PER ONTOR*, si abbia un senso più  
ragionato nella seguente traduzione: *plurima tamen ibi servantur  
Graecorum institutorum vestigia, ut gymnasia, ephoborum catus,  
frutrice, et graeca vocabula, etiamsi secum degat ingens Romanorum  
multitudo*.

(a) Nel capitolo 8.<sup>o</sup> della prima Parte si è fatto cenno del nostro  
Anfiteatro. Ma non bisogna qui passar sotto silenzio quel di Pozzuoli,  
il quale è uno de' più maravigliosi tra i diciannove che il con-  
te Gian Rinaldo Carli (*Ant. Ital.*) ne numera nel romano impero.  
— Esso, quantunque si veggia ridotto in meschino stato, e che giaccia  
ancora in gran parte nella terra sepolto, pure mostra abbastanza  
colle proprie ruine la magnificenza sua, e la venerazione che il suo  
aspetto eccitava. E dopo il volgere di tanti secoli, pur la mente del-  
l'osservatore riandando negli antichi tempi, crede veder presente l'im-  
mensa folla de' senatori romani e di altri estranei personaggi occu-  
par maestosamente que' sedili, e godervi degli spettacoli. — Dal ve-  
dere in questo anfiteatro un Senatore non ricevuto con distinzione,  
fu che Augusto ordinasse negli anfiteatri la distinzione di luogo per  
le varie classi di persone. Qui fu che Nerone vi accolse Tiridate re  
Armenia; qui si celebrarono i più strepitosi spettacoli di fiere e di  
gladiatori; ed il vescovo S. Gennaro vi fu esposto alla rabbia dello  
scellerato Timoteo.

(b) Dione Crisostomo nell'oraz. 28, pag. 288, narra di essersi re-  
cato nel nostro Ginnasio ad osservarvi i giuochi degli Atleti; e dice:  
*Εἰς τὸ πρὸς τῷ Γυμνασίῳ ἡμῶν, τὸς μὲν τίνας ἐμπαῖον ἐν  
τῷ σάδιῳ ἔξ ὑπάρχοντας . . . τὸς δὲ καὶ ἄλλως γυμναζομένους.*  
— Il Ginnasio, e lo *Stadio* di Pozzuoli era situato sull' antica stra-  
da Cumana: le sue ruine sono magnifiche; esse terminano in un e-  
misfero anch'esso mezzo ruinato; vi si veggono i gradini sebben lo-  
gori, i quali girano nella parte interna dell' edificio, e le soglie di  
piperno co' cassonetti tagliativi a forza per sostegno de' pali e delle  
tende. Il luogo anebe ne' bassi tempi conservava il nome di *Stadio*,  
e corrottamente di *Stajo*; nell' Archivio del Capitolo di Pozzuoli tro-  
vasi una carta del 1491, dove il detto sito è chiamato l' *Ostajo*,  
ed in un'altra del 1613 lo *Stajo*.

chi. Erano gli Arconti i supremi magistrati della repubblica, ed avevano il potere legislativo, e tutte le prerogative ed onori regi: essi erano in numero di nove, detti perciò *Novemviri*, ed il primo chiamavasi *Principe del Senato*. I Demarchi poi erano i capi rappresentanti del popolo; così, come gli Arconti favorivano il partito degli ottimati, i Demarchi pendevano per quello della plebe. Ma questi due Magistrati si sorvegliavano scambievolmente, onde niun de' due avesse potuto opprimere i dritti ed i privilegi dell'altro, e la repubblica non fosse degenerata in Aristocrazia, o in governo Democratico.

Aveva anche Magistrati di second' ordine. Tali erano i *Fratrearchi*, i quali faceano da capi e da ispettori di tutte le famiglie componenti una *Fratritia*, ossia la terza parte di un quartiere (a). Te-

(a) Nei tempi andati le città dividevansi in quattro parti per mezzo di quattro larghe strade, le quali partivano da un medesimo punto, ed andavano a terminare ad altrettante porte. Ciascuna di queste parti veniva detta *tribù*, come leggesi presso Dionigi d' Alicarnasso: — *Servius cum Pomerium protulisset, urbem, in quatuor regiones divisam, quatuor Tribus fecit; easque a regionibus nominavit Palatinam, Suburanam, Esquilinam, Collinam* (lib. 1.). — Uberto Golzio (*de magna Grecia* pag. 283), parlando della Città di Turio, porta la medesima divisione in tribù; e Camillo Tutino (*origine e fondazione de' seggi napolitani*, cap. 4), facendo menzione di Napoli, nota le simili quattro tribù, cioè quella di *Capuana*, di *Nido*, di *Montagna* e di *Forcella*. I latini le chiamavano *Curie* e *Tribù*; ma i greci, non che Napoli, quando professava i costumi di Atene, le chiamavano *Fratritie*, giusta la testimonianza di Appiano Alessandrino (lib. 3. bell. rom.): *romani enim, gentes in plures partes divisas, Curias et Tribus appellant: graeci vero Phratritias*. Il dotto storico Strabone nel lib. 5 della sua geografia, dice della Città nostra: *plurima tamen ibi servantur graecorum institutorum vestigia, ut gymnasia, ephoborum caetus, et Phratritia, et graeca vocabula*. Marco Varrone (l. 4. ling. lat.) soggiunge: — *Phratritia est graecum vocabulum, partis hominum, ut Neapoli nunc*. Ed il Tornebo (*in notis ejusd. M. Var.*) così si esprime: — *cum Neapolim oppidum graecum esset, ut Athe-*

nea pure per ogni Fratria i riscottitori del pubblico, detti *Calcologi*; quelli che invigilavano sui costumi e le cose sacre, e ne prendevan cura, detti perciò *Curati* o *Parochi*, e *Frontisti*; gli amministratori delle spese che occorreano pe' tempî; e venivan chiamati *Dioceti*; e gli *Agoranomi*, i quali avevano la facoltà e di Edili e di Prefetti delle vettovaglie.

Oltre a questi Magistrati, numeravansi anche i *Xenoparchi*, ch'erano i rettori degli ospizî; i *Telfori*, i quali raccoglievano il danaro esatto dai gabellieri; ed i *Siticomi*, i *Decaproti*, i *Protasti*, e tanti altri che sarebbe lunga cosa a numerare.

Intanto Napoli ogni dì più si ampliava in popolazione ed in circuito, finchè poi Augusto la ristaurò tutta, e la munì di forti torri, oltre di averla abbellita con magnifiche fabbriche, di modo che vi convertì in opera di marmo quanto mai vi avea trovato in mattoni (a). — A quanti altri cangiamen-

*nas, suas Phratris habuit.* Però la Fratria indicava la terza parte della Tribù, come rapporta Suida: — *Phratría erat tertia pars Tribus, et Phratarchus hujus partis moderator*; onde in ogni città nominavansi quattro tribù, e dodici fratrie, sebben questo numero non fosse in tutt' i luoghi costante. — La Fratria dunque in origine non indicava che un numero determinato di famiglie, le quali abitavano nella stessa contrada, e stavano sottoposte ad un capo, che si chiamava *Fratarco*. Tale numero, che dapprima componevasi di trenta famiglie, crebbe poi fuo a trecento e più ancora, essendosi di molto la popolazione aumentata. — Ogni *Fratria* o *Confratanza* aveva i propri sacerdoti, ed un tempio dedicato a qualche divinità del gentilesimo, da cui prendeva la denominazione; così vi erano le fratrie dette *Eumelidarum*, *Heboniantorum*, *Casterum*, *Cereulensium*, *Artemisiorum*, *Aristeorum*, ed altre varie, le quali praticavano i loro riti e sacrificii non solo a' dèi comuni alla nazione, ma pure a quelli che eran particolari a ciascuna fratria. — È anche da sapersi che allorquando Napoli, e le altre città itale-greche introdussero i costumi latini, o piuttosto inuestarono a' proprî que'della nuova nazione, il popolo venne diviso tra l'altro per Curie, i rispettivi capi delle quali si dissero poi *Decurioni*.

(a) *Quam lateritiam invenerat, marmoream relinqueret.* — Selino.

ti poi sia andata soggetta questa famosa Città sotto i vari personaggi che ne hanno tenuto il governo (a), non è d'uopo che io mi occupi a descri-

— Intorno alle varie ampliamenti fatte della Città nostra gli Scrittori hanno dato fuori molte opinioni, attribuendole quale a questo, quale a quell'altro Sovrano, secondo che al loro modo di pensare è sembrato più comodo e più opportuno. - Tali ampliamenti però attribuite a Cesare Augusto, a Trajano, a Costantino, ed a vari altri che vennero dopo, o sono puramente favolose ed inesistenti, o a giusta ragione si debbono dire *ristaurazione* di muraglie piuttosto che *ampliamento* di circuito. — Ma Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò fu colui che realmente dilatò la Città nostra, stendendone le mura verso il lato di oriente ed altrove ancora; onde in quella parte restò chiusa la piazza del Mercato, non che « le strade » secondo il Giomone « che oggi si appellano della Conceria, la Ruga de' Francesi, la piazza della Loggia de' Genovesi, la piazza delle Calceare, e la Ruga de' Catalani. » — In seguito Carlo 2.<sup>o</sup>, circa il 1300, l'ampliò verso il lato occidentale, cominciando da porta Scinscella fino al mare. — Ferdinando 1.<sup>o</sup> di Aragona la dilatò anche nel 1481 verso il lato orientale, cominciando la fabbrica delle mura dalla Chiesa del Carmine fino al monastero di S. Giovanni a Carbonara, tale che in essa venne racchiuso il Lavinaro, la Duchessa, e la strada di S. Caterina a Formello. E qui giova aggiungere che lo stesso Re munì le dette mura con 18 torri, le quali tutte vennero distinte con particolari nomi: e cominciando dal Carmine, le due prime che cingono la porta, diconsi *la fedelissima l'una, la Vittoria l'altra*; la terza chiamasi *la Fortezza*, la quarta e la quinta a porta Nolana si dicono *la cura Fè e la Speranza*, la sesta è nominata *l' Aragona*, la settima trovasi anonima, l'ottava è detta *il Sebeto*, la nona è pure senza nome, delle due che fiancheggiano porta Capuana, la prima è detta *l' Onore*, l'altra ha il titolo occupato dalle abitazioni, della duodecima non si è giunto a distinguere il nome, la decimaterza è chiamata *la Duchessa*, e dovrebbe dirsi *la Duchessa* dalla moglie di Alfonso duca di Calabria, che quivi aveva il palazzo e le sue delizie; le rimanenti cinque trovansi senza nome. — Sotto Carlo 5.<sup>o</sup> il viceré di Toledo nel 1537 ne fece anche l'ampliamento, che fu l'ultima; e cominciando la muraglia da S. Giovanni a Carbonara, dove il re Ferdinando aveva lasciata la fabbrica, la prolungò per porta S. Gennaro, e gl'incubabili, fino a porta Costantinopoli, donde poi fece la girare per davanti li Regi Studi, per la porta dello Spirito Santo che allora stava in piedi, per porta Medina, e su pel colle di S. Martino, fino a porta di Chiaja, rinchiusendo in questa parte le strade di Monteoliveto e di Toledo, i quartieri di S. Matteo, ed altri luoghi ancora.

(a) Credo far cosa grata al lettore presentandogli in una *Tavola* la serie di quei che han governata la Città nostra, cominciando da



vere, perchè sono fatti abbastanza conosciuti.

Sicchè da quanto finora ho detto sulla origine di Napoli, chiaramente vedete come io mi sia condotto, e di quali autorità mi sia servito; ed, in opera, che non somministra monumenti di alcuna specie, come parcamente abbia usato di storia a noi pervenuta. Non voglio aver l'audacia di credere che abbia io scoperta quella verità, che giace tra le tenebre de' passati secoli; però credo poter sostenere che in tale difficile materia giovi più una benchè mediocre lettura degli autori classici, i quali sono i primi veri antiquari, che un accurato studio nelle pagine de' più dotti, ed esperti filologi. » —

Cassiodoro così pose termine al discorso. AMALASUNTA, e Stefano applaudirono alla sua dotta narrazione, e dissero che le opinioni di lui erano le sole, che, senza tema di errare, poteansi ammettere e seguire.

Intanto che essi erano occupati in questo e simili ragionamenti, il sole declinava, ed il giorno era omai presso al suo termine, quando dalle falde del Colle comparve Pomponio col vecchio Edicône. — « Amici » disse il Vescovo giungendo a loro « io temeva di non avervi più a rivedere, dietro il funesto avvenimento di questa notte, quando pareva che tutto il mondo stasse per ruinare. Una profonda voragine mi aveva attraversato il cammino, ed io era rimasto sopra un pezzo di terreno, senza poter retrocedere, nè progredire. Ma alcuni pietosi Cattolici, col soccorso di certe funi,

---

Giulio Cesare fino al tempo d'oggi: la qual tavola ho situata alla pagina 215 di questa seconda Parte.



mi hanno ajutato a campare dal precipizio; ed a voi torno colla gioja nel cuore. Vi reco intanto delle grandi notizie: — Belisario colla sua armata non è molto lungi da Napoli: Teodato è perciò caduto in forte sbigottimento; onde ha ingiunto subitaneo ordine a tutt' i Ricevitori (a) delle provincie di versare tosto nel Reggio Erario (b) le somme di

(a) La carica di Ricevitore è molto antica, traendo l'origine sua dal tempo de' romani, i quali aveano i *Questori Urbani* per la Città, ed i *Questori Provinciali* per le diverse regioni da loro dipendenti. Sotto i Goti si chiamavano *Ricevitori*, come rapporta il Cassiodoro (l. 6. *consid.* 20). — Presso i Longobardi venivan detti *Gastaldi*, e sotto i Normanni si nominavano e *Muestri camerieri*, e *Questori*, e *Segreti di Dogana*. Al tempo de' Svevi, ed in seguito ancora, questa regia esazione facevasi da *Giustizieri delle Provincie*. Ora quest' impiegati sono distinti col nome di *Regj Percettori*, di *Tesorieri*, di *Doganieri*, di *Gabelloti*, di *Esattori*, e con simile denominazione.

(b) Il Pubblico Erario, o la Regia Tesoreria, al tempo di Federico, era situata nel Castello dell' Uovo, dicendo il Summonte (t. 2., pag. 99) « volle che'l suo tesoro fosse conservato nel Castel dell' O- » « vo di Napoli, detto all' hora *Castrum Salvatoris ad mare.* » Qui- » vi pure la tenue Carlo 1.<sup>o</sup> d' Angiò, come si rileva da' suoi Registri » (ann. 1265, pag. 170). Gli Aragonesi però nel Castel Nuovo la fissarono. D. Pietro di Toledo poi la traslocò nel Palazzo vecchio. Attualmente è sita nel vasto Edificio delle *Real Finanze*. — Non posso tralasciar di dire qualche cosa sulla detta magnifica fabbrica. In essa son rinñiti i Ministeri delle Finanze, Grazie e Giustizia, Ecclesiastico, Interno, Affari Esteri, Suprema Polizia, e Prefettura di Polizia, colle corrispondenti loro Segreterie: vi è pure la Presidenza de' Ministri, l' Officina della Carta bollata e quella del Registro e Bollo, il grande Archivio de' detti Ministeri, la Direzione delle Contribuzioni Dirette, la Cassa di Ammortizzazione e quella dello Sconto, il Banco della Regia Corte, il Tribunale della Suprema Corte de' Conti della R. Camera, la Gran Sala del Commercio e la Ricevitoria generale della Fondiaria, la Direzione delle Ipoteche e quella del Gran Libro. E ciò basta a far comprendere la capacità e la magnificenza di detto Locale. — Vi si pose mano nel 1819, sotto Ferdinando 1.<sup>o</sup>, ed ebbe termine nel 1825, regnando Francesco 1.<sup>o</sup> È isolata la fabbrica: verso Toledo presenta una facciata a tre ordini e due ingressi; nel lato opposto, cioè verso il Castel Nuovo, offre tre magnifici ingressi, de' quali il primo alla sinistra mette alla Prefettura di Polizia, l' altro a destra fa accedere alla Chiesa di S. Giacomo, e quel di mezzo dà l'ingresso al Vestibolo: la terza facciata è nella strada

danaro, che si trovano di aver raccolte dal pubblico; ed ha implorato l'ajuto de' negozianti forestieri, e di tutt'i giudei che somministrano alla Città nostra vettovalie, perchè avessero provveduti gli abitanti di viveri, fino a renderli atti a resistere ad un assedio il più lungo: ma gli abitanti si son riuniti, han preso a mormorare di lui, e ricusano di difendersi nelle mura, e chianiano il re goto *assassino della sua parente*; perchè si è sparsa voce ch'egli abbia fatta trasportar voi presso il lago di Bolsena, e che per sua istigazione siate rimasta affogata in un bagno caldo. I soli Giudei hanno assicurato il Sovrano che muniranno la Città di vettovalie, e che anzi si sentono bastante coraggio di prendere le armi, e difenderla dalle offese de' greci (a). Però quei del presidio ancora, vedendo il re da tanta paura dominato, minacciano di abbandonarlo. — Venite dunque meco, e rientriamo sicuri nel Cimitero, chè quanto prima il nemico trionfante farà la nostra vendetta. »

« No » proruppe il Cataldo « non posso seguirvi ora che Napoli ha bisogno del mio braccio. Io vivrò con essa, o morirò sotto le sue ruine. »

« È vero » soggiunse Cassiodoro « e noi faremmo gran torto a que' buoni abitanti, se li lasciassimo

di S. Giacomo, ed ha pure un ingresso: l'ultima è nella strada della Concezione, ed è fornita di un altro simile ingresso. Il Ministro cav. D. Luigi dei Medici fu colui, che prese la direzione di questa Opera. — La detta Chiesa di S. Giacomo fu eretta da D. Pietro di Toledo: nel coro ammirasi il sepolcro alzato alla sua memoria dal proprio figlio D. Garzia, opera del nostro Giov. Merlano, detto di Nola. Contiene diverse statue, tra le quali quella del viverè e di sua moglie, tre tavole di marmo rappresentanti a basso-rilievo alcune belliche azioni di D. Pietro, de' rabeschi, ed altri ornamenti di delicata struttura. Tutto vi è lavorato con gusto e con grand'arte.

(a) *Præcipio, lib. 1. de bello gothico, cap. 8.*

esposti al nuovo nemico ; giacchè , sebben l'armata di Giustiniano possa liberarli dal dominio di questo môstro , è necessario però che noi ci adoperiamo pe' napolitani onde non vadano a cadere sotto il giogo di un nuovo nemico. »

« Oh guerrieri ! » sclamò il Vescovo « oh giovani pieni di entusiasmo , ma dominati dall'imprudenza , ascoltate mi. Chi potrà sottrarvi al furore di Teodato ! O se costui sapesse dimenticare l'odio che ha per voi , in favore di chi prendereste le armi , se non di quella gente , che ha conculcata la casa di Dio ? Quantunque i greci vengano a noi come padroni , io tengo per certo ch'essi non potranno a noi essere peggiori nemici di questa eretica gente. »

« Santo vecchio » Stefano disse « esiste una sola *persona* , per cui sia a noi opra gloriosa il tentare il dubbio evento. D'altronde il goto , minacciato da più serio periglio , non volgerà certamente il pensiero contro a noi per una vendetta , che al presente è nociva a' suoi interessi. Aggiungete che io ho formato il disegno di recarmi alla casa di un soggetto , il quale può molto giovare alla sicurezza nostra , ed alla esecuzione di un piano , che in mente mi bolle. Lasciateci dunque tornar nelle mura ; forse i nostri passi serviranno a far ricuperare alla sventurata regina que' dritti , che fraudolentemente le sono stati rapiti ; e le apriranno una sicura via di asilo e di rifugio presso il greco imperadore. » — Così dicendo , Stefano volse uno sguardo ad AMALASUNTA , ed il suo contegno prese un'aria tanto nobile e maestosa , che destava ammirazione. Pomponio stette alquanto a meditare , ed in cuor suo pregò il cielo di secon-

dare le buone intenzioni di que' prodi giovani. Poi stese sulla loro fronte la palma di una mano in atto di benedirli, e diede loro licenza di partire. Allora prese a calare da quel luogo selvaggio, traendo seco le donne; e riconducevale al Cimitero, traversando il terreno, ch'era tutto colpito dagli orrendi segni del tremuoto.

Cassiodoro ed il Cataldo seguirono ancora la regina fino alle tombe. Ma Stefano, nell'atto di doversene staccare, provò tutta l'angoscia di un'ultima separazione, ed il suo piede restò per qualche tempo come inchiodato sul terreno. AMALASUNTA pure gli volse una tenera occhiata, ed a lei parve che fosse stata l'estrema... e sospirò mestamente. Ma lo storico trasse l'amico dall'estasi sua; e di unita a lui si allontanò dalla solitaria Valle.

Già le ombre della sera eran divenute abbastanza fitte, quando i due amici entrarono nella Città, e giunsero in casa di un certo tale chiamato *Antio-co*, il quale era Siro di nazione, e nella Città nostra godeva molto credito e stima, a causa del traffico che da molti anni vi teneva in generi di panni e di seta; ed era anche rispettato dal presidio goto, perchè egli non professava la Cattolica religione. Col quale Antio-co si dettero a concertare un mezzo da sollevare il popolo in favor loro.



# TAVOLA

## PER ORDINE CRONOLOGICO DI TUTT' I MONARCHI, E LORO LUOGOTINENTI, CHE NELL' ITALIA HAN TENUTO IL GOVERNO DELLA CITTÀ DI NAPOLI DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE FINO AD OGGI.

Roma, fin dall' anno 498 della sua origine avea già disteso l'Impero sull'Italia tutta; onde le nostre provincie furono sottoposte alle condizioni di città *federate*, di *colonie*, di *municipi*, e di *prefetture*. E tale giogo dovette portar l'Italia anche quando Giulio Cesare, avendo fatta crollare la gran macchina della romana Repubblica, tolse l' assoluto comando, ed assunse il titolo d' imperadore; lo che accadde 48 anni avanti il comune Riscatto. Così l'Italia, e per conseguenza la Città di Napoli, dovette riconoscere il dominio degli Imperadori romani, il primo de' quali fu *Giulio Cesare*, a cui, dopo quattro anni, succedette *Ottaviano Augusto*, e quindi

|                                            |            |
|--------------------------------------------|------------|
| 3. Tiberio, nell' anno di Cristo . . . . . | 14         |
| 4. Cajo Caligola . . . . .                 | 37         |
| 5. Tiberio Claudio . . . . .               | 41         |
| 6. Claudio Nerone . . . . .                | 54         |
| 7. Sergio Sulpizio Galba . . . . .         | 68         |
| 8. Marco Salvio Ottone . . . . .           | 69         |
| 9. Aulo Vitellio . . . . .                 | <i>id.</i> |
| 10. Flavio Vespasiano . . . . .            | <i>id.</i> |
| 11. Tito Vespasiano . . . . .              | 79         |
| 12. Flavio Domiziano . . . . .             | 81         |
| 13. Nerva Cocceo . . . . .                 | 96         |
| 14. Nerva Trajano . . . . .                | 98         |
| 15. Elio Adriano . . . . .                 | 117        |
| 16. M. Antonino Pio . . . . .              | 138        |
| 17. M. Aurelio . . . . .                   | 161        |
| 18. Lucio Commodo . . . . .                | 180        |
| 19. Pubbio Elvio . . . . .                 | 193        |

|     |                                                |            |
|-----|------------------------------------------------|------------|
| 20. | M. Didio Severo . . . . .                      | <i>id.</i> |
| 21. | Settimio Severo . . . . .                      | <i>id.</i> |
| 22. | Antonino Caracalla . . . . .                   | 211        |
| 23. | M. Macrino . . . . .                           | 217        |
| 24. | Eliogabalo . . . . .                           | 218        |
| 25. | Alessandro Severo . . . . .                    | 222        |
| 26. | Giulio Massimino . . . . .                     | 232        |
| 27. | Marcantonio Gordiano 1. <sup>o</sup> . . . . . | 227        |
| 28. | Marcantonio Gordiano 2. <sup>o</sup> . . . . . | 228        |
| 29. | Pupieno , e Balbino . . . . .                  | <i>id.</i> |
| 30. | Marcantonio Gordiano 3. <sup>o</sup> . . . . . | <i>id.</i> |
| 31. | M. Giulio Filippo . . . . .                    | 244        |
| 32. | M. Quintino Trajano Decio . . . . .            | 249        |
| 33. | C. Valente Ostiliano . . . . .                 | 251        |
| 34. | C. Vibio Triboniano . . . . .                  | <i>id.</i> |
| 35. | C. Giulio Emiliano . . . . .                   | 254        |
| 36. | P. Licinio Valeriano . . . . .                 | <i>id.</i> |
| 37. | P. Licinio Gallieno . . . . .                  | 260        |
| 38. | Marcaurelio Claudio . . . . .                  | 268        |
| 39. | Marcaurelio Quintillo . . . . .                | 270        |
| 40. | Valerio Aureliano . . . . .                    | <i>id.</i> |
| 41. | M. Claudio Tacito . . . . .                    | 275        |
| 42. | Marcantonio Floriano . . . . .                 | 276        |
| 43. | Marcaurelio Probo . . . . .                    | <i>id.</i> |
| 44. | Marcaurelio Caro . . . . .                     | 282        |
| 45. | Marcaurelio Carino . . . . .                   | 283        |
| 46. | Valerio Diocleziano , con . . . . .            | 284        |
| 47. | Marcaurelio Valeriano Massimiano . . . . .     | 286        |
| 48. | Costanzo Cloro , con . . . . .                 | 305        |
| 49. | Valerio Massimiano . . . . .                   | <i>id.</i> |
| 50. | Costantino il grande , dopo Cloro . . . . .    | 306        |

È questa la prima serie degl'imperadori, i quali, sebben si fossero talora recati in Napoli o nelle sue adjacenze per godervisi più a-meno soggiorno, pure tennero la loro sede in Roma, e si dissero perciò *imperadori latini*. Ma il primo a trasferir la sede da Roma a Bizauzio fu Costantino; e lo imitarono i suoi successori

|     |                                 |     |
|-----|---------------------------------|-----|
| 51. | Costantino il giovine . . . . . | 337 |
| 52. | Costante . . . . .              | 340 |
| 53. | Costanzo . . . . .              | 350 |

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| 54. Giuliano apostata . . . . .     | 361 |
| 55. Flavio Gioviniano . . . . .     | 363 |
| 56. Flavio Valentiniano 1.° . . . . | 364 |

Qui finisce la seconda serie degli imperadori, che, per la loro dimora in Bizanzio si dissero *greci-latini*, finchè Valentiniano divise l'Impero, ritenendo per sé l'occidente, e dando il governo d'oriente a suo fratello Valente. E quantunque Teodosio nell'anno 380 avesse nella sua persona riunito l'Impero, pure egli stesso tornò a dividerlo, assegnando ad Arcadio l'oriente, e ad Onorio l'occidente: onde li successori del primo furono anche detti imperadori di *oriente* o *greci*; e que' del secondo imperadori di *occidente* o *latini*.

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| 57. Flavio Graziano . . . . .       | 375 |
| 58. Flavio Valentiniano 2.° . . . . | 383 |
| 59. Onorio . . . . .                | 392 |
| 60. Valentiniano 3.° . . . . .      | 425 |
| 61. Massimo . . . . .               | 455 |
| 62. Flavio Mecilio Avito . . . . .  | id. |
| 63. Flavio Giulio Majorano . . . .  | 457 |
| 64. Vibio Severo . . . . .          | 461 |
| 65. Antemio . . . . .               | 467 |
| 66. Flavio Anicio Olibrio . . . . . | 472 |
| 67. Glicerio . . . . .              | 473 |
| 68. Giulio Nipote . . . . .         | 474 |
| 69. Romolo Augustolo . . . . .      | 475 |

Così colla relegazione di Romolo Augustolo cagionata da Odoacre, re degli Eruli, ebbe fine la terza classe degli imperadori latini o di occidente; e cominciò quella degli imperadori romani *germani* o *goti*, principiando da Odoacre

## REGNO DE' GOTI

Co' DUCHI MANDATI AL GOVERNO DI NAPOLI DAGL' IMPERADORI DI ORIENTE.

|                                             |     |
|---------------------------------------------|-----|
| 1. Odoacre . . . . .                        | 476 |
| 2. Teodorico . . . . .                      | 489 |
| 3. Atalarico, sotto AMALASUNTA . . .        | 531 |
| 4. Teodato . . . . .                        | 535 |
| 1. <i>Conone</i> , che fu il primo duca . . | 536 |
| 5. Vitige . . . . .                         | 536 |
| 6. Ildebaldo . . . . .                      | 540 |
| 7. Erarico . . . . .                        | 541 |

|                             |     |
|-----------------------------|-----|
| 8. Totila . . . . .         | 542 |
| 9. Teja . . . . .           | 552 |
| 2. <i>Narsete</i> . . . . . | 555 |

### IMPERO GRECO.

|                                                          |            |
|----------------------------------------------------------|------------|
| 1. Giustiniano 1. <sup>o</sup> . . . . .                 | 527        |
| 2. Giustino . . . . .                                    | 565        |
| 3. Tiberio Costantino . . . . .                          | 578        |
| 4. Maurizio . . . . .                                    | 582        |
| 3. <i>Maurenzio</i> . . . . .                            | 592        |
| 5. Foca . . . . .                                        | 602        |
| 4. <i>Gondoino</i> . . . . .                             | 602        |
| 5. <i>Gio : Consino</i> . . . . .                        | 608        |
| 6. Eraclio 1. <sup>o</sup> . . . . .                     | 610        |
| 7. Costantino 3. <sup>o</sup> . . . . .                  | 641        |
| 8. Eraclio 2. <sup>o</sup> . . . . .                     | <i>id.</i> |
| 9. Costante 2. <sup>o</sup> . . . . .                    | <i>id.</i> |
| 10. Costantino 4. <sup>o</sup> <i>Pogonato</i> . . . . . | 668        |
| 11. Giustiniano 2. <sup>o</sup> . . . . .                | 685        |
| 12. Leonzio . . . . .                                    | 695        |
| 13. Tiberio Assimero . . . . .                           | 698        |
| 14. Giustiniano 3. <sup>o</sup> . . . . .                | 705        |
| 15. Filippo Bardane . . . . .                            | 711        |
| 16. Anastagio 2. <sup>o</sup> . . . . .                  | 713        |
| 17. Teodosio 3. <sup>o</sup> . . . . .                   | 715        |
| 18. Leone 3. <sup>o</sup> <i>Isaurico</i> . . . . .      | 717        |

Ribellatasi l'Italia a costui, Napoli cominciò da sè a nominarsi i  
Duchi, il primo de' quali fu

|                                                           |            |
|-----------------------------------------------------------|------------|
| 1. <i>Esilarato</i> . . . . .                             | 724        |
| 2. <i>Pietro</i> . . . . .                                | 726        |
| 3. <i>Teodoro 1.<sup>o</sup></i> . . . . .                | 728        |
| 19. Costantino 5. <sup>o</sup> <i>Capronimo</i> . . . . . | 741        |
| 4. <i>Stefano 1.<sup>o</sup></i> , padre di . . . . .     | 742        |
| 5. <i>Cesario</i> . . . . .                               | <i>id.</i> |
| 20. Leone 4. <sup>o</sup> <i>Iconoclasta</i> . . . . .    | 775        |
| 21. { Irene, e 'l figlio . . . . .                        | 780        |
| Costantino 6. <sup>o</sup> . . . . .                      | <i>id.</i> |
| 6. <i>Teofilatto</i> . . . . .                            | 787        |
| 7. <i>Antimo</i> . . . . .                                | 797        |



|     |                              |      |
|-----|------------------------------|------|
| 22. | Niceforo Manicheo            | 802  |
|     | 8. Teotisto                  | 808  |
| 23. | Michele Coropalata           | 811  |
| 24. | Leone 5.° Armeno             | 813  |
| 25. | Michele Balbo Iconoclasta    | 820  |
|     | 9. Teodoro 2.° Protospadario | 820  |
|     | 10. Stefano 2.°              | 828  |
| 26. | Teofilo Iconomaco            | 829  |
|     | 11. Buono                    | 832  |
|     | 12. Leone                    | 835  |
|     | 13. Andrea                   | 836  |
|     | 14. Contardo                 | id.  |
|     | 15. Sergio 1.°               | id.  |
| 27. | Michele 3.°                  | 841  |
|     | 16. Gregorio 1.°             | 842  |
|     | 17. Sergio 2.°               | 844  |
| 28. | Basilio                      | 867  |
|     | 18. Attanasio                | 880  |
| 29. | Leone 6.° il filosofo        | 886  |
|     | 19. Gregorio 2.°             | 910  |
| 30. | Alessandro                   | 911  |
| 31. | Costantino 7.° Porfirogenita | 912  |
|     | 20. Giovanni 3.°             | 940  |
|     | 21. Marino                   | 948  |
| 32. | Romano 2.°                   | 959  |
| 33. | Niceforo Foca                | 963  |
| 34. | Gio: Gimisce                 | 969  |
| 35. | Basilio 2.°                  | 976  |
| 36. | Costantino 8.° } colleghi    | id.  |
|     | 22. Giovanni 4.°             | 1000 |
|     | 23. Sergio 3.°               | 1010 |
| 37. | Romano Argiro                | 1028 |
| 38. | Michele Paslagonio           | 1034 |
|     | 24. Sergio 4.°               | 1040 |
| 39. | Michele Califata             | 1051 |
| 40. | Costantino Monomaco          | 1042 |
|     | 25. Sergio 5.°               | 1080 |
|     | 26. Giovanni 5.°             | 1105 |
|     | 27. Sergio 6.°               | 1110 |

### REGNO DE' NORMANNI,

*SUCCEDETTO ALLE VARIE DINASTIE DELLE PROVINCE DI NAPOLI, AVERSA, GAETA, SALERNO, CALABRIA, PUGLIA, SORRENTO, AMALFI, BENEVENTO, CAPOA, ED ALTRI LUOGHI; ESSENDO STATE RIDOTTE TALI DINASTIE IN ASSOLUTA MONARCHIA DALL'ULTIMO CONTE DI CALABRIA ED ULTIMO DUCA DI PUGLIA*

|      |                                                    |      |
|------|----------------------------------------------------|------|
| I.   | RUGGIERO 1.°, eletto re nel . . . . .              | 1130 |
| II.  | GUGLIELMO 1.° il Malo succeduto nel . . . . .      | 1154 |
| III. | GUGLIELMO 2.° il Buono . . . . .                   | 1166 |
| IV.  | TANCREDI, nipote di Ruggiero . . . . .             | 1190 |
| V.   | RUGGIERO 2.°, figlio di Tancredi . . . . .         | 1191 |
| VI.  | GUGLIELMO 3.°, secondogenito di Tancredi . . . . . | 1193 |

### REGNO DE' SVEVI,

|      |                                                                                                            |      |
|------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| I.   | ARRIGO 6.°, marito di Costanza, figlia di Ruggiero 1.°, avendo depresso Guglielmo, fu eletto nel . . . . . | 1194 |
| II.  | FEDERICO 2.° . . . . .                                                                                     | 1197 |
| III. | CORRADO . . . . .                                                                                          | 1250 |
| IV.  | MANFREDI . . . . .                                                                                         | 1254 |

### REGNO DEGLI ANGIOINI,

|       |                                                                                    |      |
|-------|------------------------------------------------------------------------------------|------|
| I.    | CARLO 1.° d'Angiò, avendo ucciso Manfredi in guerra, fu eletto nell'anno . . . . . | 1266 |
| II.   | CARLO 2.° . . . . .                                                                | 1285 |
| III.  | ROBERTO . . . . .                                                                  | 1309 |
| IV.   | GIOVANNA } conjugi . . . . .                                                       | 1342 |
| V.    | ANDREA } . . . . .                                                                 | id.  |
| VI.   | LODOVICO di Taranto . . . . .                                                      | 1346 |
| VII.  | LODOVICO d'Ungheria . . . . .                                                      | 1347 |
| VIII. | CARLO 3.° della Pace . . . . .                                                     | 1381 |
| IX.   | LADISLAO . . . . .                                                                 | 1386 |
| X.    | GIOVANNA seconda . . . . .                                                         | 1414 |
| XI.   | RINATO d'Angiò . . . . .                                                           | 1435 |

### REGNO DEGLI ARAGONESI,

|      |                                                            |      |
|------|------------------------------------------------------------|------|
| I.   | ALFONSO 1.° avendo espulso Rinato, fu eletto nel . . . . . | 1441 |
| II.  | FERDINANDO 1.° . . . . .                                   | 1458 |
| III. | ALFONSO 2.° . . . . .                                      | 1494 |
| IV.  | FERDINANDO 2.° . . . . .                                   | 1495 |
| V.   | CARLO 8.° ( di Francia ) . . . . .                         | 1495 |
| VI.  | FEDERICO 2.° . . . . .                                     | 1496 |

**REGNO DE' SPAGNUOLI, FRAN-  
CESI, ED AUSTRIACI,**

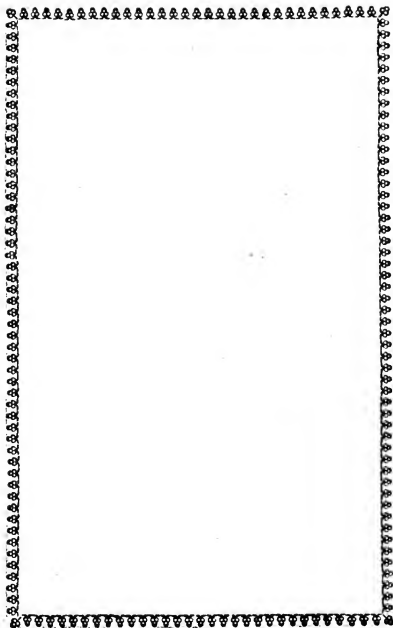
*Co' LORO LUOGOTENENTI, CHE PRESERO IL GOVERNO DI NAPOLI.*

1. { FERDINANDO il Cattolico (di Spagna), col collega  
LODOVICO 12.<sup>o</sup> (di Francia), avendo cacciato Fe-  
derico 2.<sup>o</sup>, furono eletti nel . . . 1501
1. *Consalvo Fernando di Temes o di Cordo-  
va*, duca di Terranova, detto il gran capitano . 1503
2. *D. Gio: di Aragona*, conte di Ripacorsa . 1507
3. *D. Antonio Guevara*, conte di Potenza . 1509
4. *D. Raimondo di Cardona*, e per esso . 1510
5. *D. Francesco Remolines*, cardinale; e . 1511
6. *D. Bernardo Villamarino*, con. di Capaccio . 1513
- II. GIOVANNA, figlia di Ferdinando, vedova di Fi-  
lippo arciduca d'Austria, e madre di . . . 1516
- III. CARLO 5.<sup>o</sup>, con della sua madre . . . 1517
7. *D. Carlo di Lanoy o della Noja*, e per esso . 1522
8. *D. Andrea Caraffa*, conte di Sauseverino . 1523
9. *D. Ugo di Moncada*, figlio del marchese  
di Aytona . . . 1527
10. *D. Filiberto di Chalon*, princ. d' Oranges . 1528
11. *D. Pompeo Colonna*, cardinale . . . 1530
12. *D. Pietro di Toledo*, march. di Villafranca . 1532
13. *D. Luigi di Toledo*, secondogenito del detto . 1553
14. *D. Pietro Paccoco*, cardinale . . . 1553
- IV. FILIPPO 2.<sup>o</sup>, figlio di Carlo 5.<sup>o</sup> . . . 1555
15. *D. Bernardo Mendoza*, march. di Montejár . 1555
16. *D. Francesco Alvarez di Toledo*, duca di  
Alba; e per esso il suo figliuolo . . . 1555
17. *D. Federico*; poi ( giusta il Parrino ) . 1557
18. *D. Giovanni Marriuez di Lara* . . . 1558
19. *D. Bartolomeo della Cueva*, cardinale . 1558
20. *D. Parafan di Ribera*, duca d' Alcalà . 1559
21. *D. Antonio Perenotto*, cardinale di Gran-  
vela; e per esso . . . 1571
22. *D. Diego Simanca*, vescovo di Badajoz . 1575
23. *D. Innico Lopez Urtado*, duca di Montejár . 1575
24. *D. Giovanni di Zunica*, principe di Pie-  
trapersia . . . 1579
25. *D. Pietro di Girona*, duca di Ossuna . 1582

26. *D. Giovanni di Zunica*, conte di Miranda 1586  
 27. *D. Enrico di Gusman*, conte d' Olivares 1595  
 v. | *FILIPPO 3.º figlio di Filippo 2.º* . . . 1598  
 28. *D. Ferdinando Ruiz di Castro*, conte di Lemos; e per esso il suo figlio secondogenito . 1599  
 29. *D. Francesco di Castro* . . . 1603  
 30. *D. Gio: Alfonso Pimentel di Errera*, conte di Benevento . . . 1604  
 31. *D. Pietro Ferrandez di Castro*, c. di Lemos 1610  
 32. *D. Pietro di Girona*, nipote del d.º al n.º 25 1616  
 33. *D. Gaspare Borgia*, cardinale . . . 1620  
 34. *D. Antonio Zabatta*, cardin., e per esso . id.  
 35. *D. Pietro di Leva*, gen. delle galee di Nap. 1621  
 vi. | *FILIPPO 4.º, figlio di Filippo 3.º* . . . 1621  
 36. *D. Antonio Alvarez di Toledo*, duca d'Alba 1622  
 37. *D. Parafun di Ribera*, nip. del d.º al n.º 20 1629  
 38. *D. Emmanuele di Gusman Zunica e Fonseca*, conte di Monterey e Fuentes . . . 1631  
 39. *D. Ramiro Filippo di Gusman*, duca di Medina de las Torres . . . 1637  
 40. *D. Gio: Alfonso Enriquez di Cabrera*, ammirante di Castiglia, e duca di Medina del Rio secco 1644  
 41. *D. Rodrigo Ponzo di Leon*, duca d'Arcos 1646  
 42. *D. Giovanni d' Austria*, figlio naturale di Filippo 4.º . . . 1648  
 43. *D. Indico Velez di Guevara e Taxis*, conte di Ognate; e per esso il suo fratello e genero . 1648  
 44. *D. Beltrano di Guevara e Taxis* . . . id.  
 45. *D. Garzia de Fraro y Aveglioneda*, conte di Castrillo . . . 1653  
 46. *D. Gaspare Bragamonte y Gusman*, conte di Pignoranda . . . 1659  
 vii. | *CARLO 2.º, figliuolo di Filippo 4.º* . . . 1665  
 47. *D. Pasquale di Aragona*, cardinale . . . 1664  
 48. *D. Pietro Antonio di Aragona*, duca di Segorbe, e fratello dell' anzidetto . . . 1666  
 49. *D. Federico di Toledo*, nipote di D. Pietro di Toledo, e luogotenente di D. Pietro Antonio . id.  
 50. *D. Antonio Pietro Alvarez Ossorio Gomez Davila e Toledo*, march. di Astorga . . . 1672

|                                                                    |      |
|--------------------------------------------------------------------|------|
| 51. D. Ferrante Gioacchino Fazarzo di Re-                          |      |
| quesenz e Zunica, marchese de los Velez . . .                      | 1675 |
| 52. D. Gaspare di Haro, marchese del Carpio                        | 1683 |
| 53. D. Girolamo Colonna, contestabile . . .                        | 1687 |
| 54. D. Francesco de Benavides, conte di S.                         |      |
| Stefano . . .                                                      | 1688 |
| 55. D. Luigi de la Zerda, duca di Medinaceli                       | 1695 |
| VIII. FILIPPO 5. <sup>o</sup> , figlio di Luigi, delino di Francia | 1700 |
| 56. D. Francesco Pacecco d'Acugna, duca di                         |      |
| Ascalona . . .                                                     | 1702 |
| IX. CARLO 3. <sup>o</sup> (d' Austria) . . .                       | 1707 |
| 57. D. Giorgio Adamo, conte di Martinitz . . .                     | 1707 |
| 58. D. Wirrigo Filippo Lauzenbro, conte di                         |      |
| Daun . . .                                                         | 1707 |
| 59. D. Vincenzo Grimaldi, cardinale . . .                          | 1708 |
| 60. D. Carlo Borromeo, conte di Azona . . .                        | 1709 |
| 61. D. Wirrigo Filippo Lauzenbro, conte di                         |      |
| Daun, nuovamente nel . . .                                         | 1713 |
| 62. D. Gio: Vincenslao, conte di Galas . . .                       | 1719 |
| 63. D. Wolfango Annibale, card. di Schrat-                         |      |
| tembach . . .                                                      | 1719 |
| 64. D. Marcantonio Borghese, principe di Sol-                      |      |
| mona . . .                                                         | 1721 |
| 65. D. Michele Federico, card. di Althan . . .                     | 1722 |
| 66. D. Gioacchino Ferrandez Portocarrero,                          |      |
| marchese d'Almanare . . .                                          | 1728 |
| 67. D. Luigi Tommaso Raimondo, conte di                            |      |
| Arrach . . .                                                       | 1728 |
| 68. D. Giulio Visconte Arese, conte della Pieve                    | 1733 |
| X. CARLO di Borbone (di Spagna) . . .                              | 1734 |
| Ed in sua assenza i seguenti :                                     |      |
| 69. D. Enmanuele d'Orleans, conte di Charny                        | id.  |
| 70. D. Michele Reggio, generale delle galee . . .                  | 1744 |
| XI. FERDINANDO 1. <sup>o</sup> . . .                               | 1759 |
| Ginseppe Napoleone } occupatori militari . . .                     | 1806 |
| Gioacchino Murat } . . .                                           | 1808 |
| XII. FRANCESCO 1. <sup>o</sup> . . .                               | 1825 |
| XIII. FERDINANDO 2. <sup>o</sup> , Monarca regnante . . .          | 1830 |

FINE DELLA SECONDA PARTE.



**ANTICHITÀ**  
*DI*  
**NAPOLI, E SUOI CONTORNI.**



**VOLUME UNICO.**

**PARTI III,**











BELISARIO  
*Generale di Giustiniano.*





ROMANUS

*3. Romanus in the Roman*

## CAPITOLO 1.

**I**NTANTO i pietosi Cattolici recavansi di notte tempo fuori le mura, nel luogo dov' erano stati sepolti i corpi esangui de' loro parenti ed amici, e con fervore si raccomandavano a quelle anime beate. — Già da parecchi anni era stato inibito il costume di vegliar la notte sulle tombe de' martiri, perchè tale divozione si era poi convertita in abuso. Onde la Chiesa avea sostituito a quelle veglie i digiuni, che al presente ancora conservano il nome di *veglie*, o *vigilie*. — Ma sotto le persecuzioni di Teodato, i napolitani si facean lecito di concorrere al Cimitero in quell'ora; e con torchi accesi vi si trattenevano ad orare, e salmeggiare. Un soldato goto, essendosi aggirato segretamente per que' luoghi, scoprì che quivi tenevano il loro asilo alcuni de' più odiati nemici di Teodato; e corse tosto a denunziarli al Sovrano. Il re allora, cui la mente sconvolta dal tumulto di ree passioni trascinava ognora ad iniquo oprare, quando fu ben'alta la notte, prese seco un

forte numero di armati, e con feroce pensiero nella mente drizzò il cammino verso il Cimitero.

Giunto poco lungi da quello, ei distinse una quantità di lumi dintorno alle tombe, ed udì come una sommessa e prolungata cantilena di più voci. Il profondo silenzio della notte, il maestoso chiarore della Luna, la tranquillità degli elementi o piuttosto la natura in riposo dietro il forte orgasmo sofferto, e nello stesso tempo quel gruppo di persone, che si avvolgeano tra le ombre delle sepolture, formarono a' sensi di Teodato come una scena fantastica e soprumana. La sua mente sbattuta nelle strepitose scene de' giorni passati, fu colpita da quella calma religiosa, che allora regnava a lui dintorno, e ad accrescere la sua strana sorpresa, univasi un certo tale spavento, che nel silenzio della notte, a guisa di severo rimordimento, o come funesta immagine di prossima sciagura, si facea sentire nell'animo suo.

Ei però si volse a' goti, che lo seguivano, e con un cenno della mano impose loro di fermarsi e di attenderlo; quindi a passo indeciso si avanzò solo verso il Cimitero. Era egli investito e posseduto come da un incantesimo: quanto più si accostava alle tombe, più lento muoveva il passo; finalmente si fermò, e rimase in un tal sito, donde potea scorgere ciò che i Cattolici faceano, senza essere da loro veduto.

Stavano essi disposti a forma di cerchio intorno ad alcuni cadaveri, che giacevano sull'arena coperti dagli abiti sacerdotali: avean tutti de' ceri accesi; e facendo atti di cordoglio e di divozione, pareano intenti in qualche loro mistica cerimonia. Tutto ad un tratto sopraggiunse una nuova comitiva,

e quel cerchio si aprì, e dette luogo agli arrivati. Comparve in primo luogo Pomponio, anch' egli nelle vesti solenni del suo ministero; poi AMALASUNTA colla nipote, ed Edicone, ed altri vari. Il Vescovo benedisse que' corpi mutilati, poi li fece rilevare dal suolo, ed alle sepolture volgeva . . .

Ma una visione tanto impensata produsse nel re goto lo spavento ed il terrore: egli si sentì mancare il coraggio, e volle darsi alla fuga. Però non avea fatto che pochi passi allorchè, rientrato in sè stesso, si volse in furia al luogo, che avea lasciato. Il suo stupore crebbe nel trovar muto e solitario il campo.

La luna spandea chiari i raggi sulla Valle. Confuso, tremaute, cogli occhi stravolti, co' capelli eretti sulle loro radici Teodato gittava dintorno a sè sguardi ripieni di forte sbigottimento: niun vestigio appariva della scena, che avea poco prima veduta; intatte erano le erbe, piana ed egualmente diffusa l'arena della campagna, non v'era orma alcuna d'umano piede.

In questo mentre una luce improvvisa colpì gli occhi di Teodato, e si sparse da tutte le fenditure del monte per la ruinosa Valle. Si volse egli allora donde partiva quella luce, ed ecco riapparire la processione de' Cattolici. La regina tra tutti si distingueva, ed avea sciolti e dimessi i capegli, ed una dura fune le pendeva dal collo. Teodato fu per la seconda volta assalito da un brivido per tutte le membra, e cominciò a tremare da capo a piedi; ciò non ostante si spinse incontro a coloro, mettendo con fierezza la mano sull' arme . . . ma volgendo dintorno gli occhi all' immagine di AMALASUN-

TA, le ginocchia gli vacillarono, e la mente gli si sconvolse di nuovo. Ed ecco presentarsi alla sua fantasia un quadro spaventoso: quelle persone cominciarono a rivestirsi di una strana forma, ed a prendere un carattere vago e bizzarro; i loro lumi parvero tanti soli risplendenti, stendardi e vessilli le croci, armi i flagelli ed i cilici. Teodato non seppe più reggere all' ignoto spavento, e volse indietro precipitoso il cammino. I goti, vedendolo tornare in tanto disordine, si mossero incontro a lui: ma egli gridò loro che lo avessero seguito, ed allontanossi dalla Valle tremenda.

Sorpresi dallo squallido silenzio del Sovrano, e dalla sua grande agitazione, i soldati formavano mille sospetti e congetture sopra una scena tanto singolare ed incomprensibile. Intanto essendo rientrati in Città per una porta che menava alla strada di Sole e Luna, passarono rasente a quella piazzetta ch' ora è cinta in due lati dal tempietto di S. Giov: Evangelista (a), e dalla Chiesa di S. Maria Maggio-

(a) Questo tempietto fu disegnato dall' ingegnere Andrea Ciccione; ma essendo egli morto nel 1455, non n' ebbe luogo la costruzione. Nel 1492 poi il nostro storico e poeta Giovanni Gioviano Pontano, che fu segretario del re Ferdinando 1.<sup>o</sup> d' Aragona, avuta occasione di acquistare quel disegno, volle servirsene per formare una sepoltura a sè, a' suoi figli, e ad alcuni suoi amici. Avendo dunque posta mano all' opera, ne formò una cappella, e dedicolla a S. Giov: Evangelista. È l' elegante edificio coperto tutto di pietra piperina, e nel suo lato meridionale ha varie tavole di marmo, che tengono scolpite le aeree sentenze del Pontano. Nel di dietro vi si vede la sua sepoltura, quella della moglie e de' figli, che gli premorirono, e quella di un suo compare chiamato *Pietro*: le pareti son piene di funebri iscrizioni, delle quali voglio qui recare due sole, che il Pontano in vita compose per sè, e pel suo carissimo amico: — *Vivus domum hanc paravi, in qua quiescerem mortuus; noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges Domini. Scis jam qui sim, aut*



re . . quando furono arrestati da un forte bisbiglio , e da una moltitudine di gente che concorreva da tutte le bande in quel sito. Teodato volle conoscere il motivo di quel tumulto , ed il popolo gridò che quivi sentivasi uno strano prodigio , e che il cielo con terribili segni mostrava l'ira sua per le tante scelleraggini commesse dagli eretici. Il re non fece caso di queste parole ; ma , s'bbene a ritroso , innoltrò il piede sul temuto luogo.

Stava quel luogo vicino alle mura e conteneva le sostruzioni e le ruine di un tempio pagano, eretto da' primi abitanti a *Diana Artemide* ; poi rimasto in abbandono e distrutto , sotto i progressi della cristiana religione. Così anche la strada aveva un tempo nome di *Luna* : nè ha guari che , nell'eseguirsi un cavamento sotto la Piazzetta nel vicolo Pietra Santa , s'incontrarono sicuri vestigi di greche antichità ; ed ora si vanno scoprendo pavimenti a musaico , ed altri monumenti che sembrano appartenere a quel tempio. Ma allora il suolo formava uno spazio vòto tra le abitazioni e le mura , dove si gittavano le immondezze della strada.

Teodato, avanzatosi in mezzo a quelle ruine , stette in attenzione ; e con lui tutto il popolo serbava il silenzio . . . quando si sentì un orribile suono , come di fero grugnito ; e l'aria parve rimbombarne dintorno. Avea quel suono un certo chè d'inau-

---

*qui potius fuerim ; ego vero te , hospes , noscere in tenetris nequeo ; sed te ipsum ut noscas rogo. Pale. -- L'altra di Pietro : Quid agam requiris ? tabesco. Scire qui sim cupis ? fui. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas ? labor , dolor , ægritudo , luctus , servire superbis dominis , jugum ferre superstitionis , quos caros habebas sepelire , Patriæ videre excidium : num uxoriæ molestias nunquam sensi. -- Petro compatri viro officiosissimo Pentavius posuit , constantem ob amicitiam. Ann. LIII. obiit MVI. XX. Kal. Decembris.*

dito e di straordinario : era un cupo mormorio , un fremito profondo e minaccevole , che pareva venir di sotterra. Il re fu il primo a mettersi in fuga , ed il popolo similmente si sbarigliò e si disperse per tutte le strade , fuggendo a guisa di oste perseguitata.

Ma quel grugnito oprò nell' animo de' goti con tanto vigore , che li riempì di paura. I Cattolici ad alta voce ripetevano che tanti prodigî vedevansi da che Teodato avea fatto quell'empio Editto. Queste voci influirono ad abbattere gli eretici , i quali , sotto il flagello di Dio , avean già cominciato a sentire orrore pe' delitti commessi. E temettero del Dio de' Cattolici. Trovando perciò nel pentimento un sollievo , uno scampo alla funesta minaccia che loro rimbombava nel cuore , essi cercarono con pietosa risoluzione cancellare il mal fatto : ed a tale uopo si accostavano alle persone , che prima avevano perseguitate , e quelle tra le proprie braccia stringendo , protestavano che mai più si sarebbero prestati ai barbari comandi del Sovrano.

Trovavasi in mezzo al popolo quel tale Antio-co , amico del Cassiodoro , e per conseguenza anche di Stefano ; nè a caso vi si trovava , giacchè si era confuso tra la gente col disegno di sollevare gli abitanti in favore de' due sventurati soggetti. Egli dunque , si fece incontro a' goti , e ad arte introducendo il discorso sulle sventure , che la Città flagellavano , cominciò a parlare del Cataldo ; ma come sbadatamente ne parlava. Però nell' atto che co' più tetri colori rappresentava agli astanti la infelice e dubbia condizione de' loro affari , egli rammentava insieme a ciascuno la perizia del valoroso capitano che avean perduto , e faceva ne' petti

sentire il bisogno di averlo nuovamente con loro.

— Un saggio ragionare ha le medesime virtù dell'unguento; giacchè, se siamo infermi, ci giova, se in buono stato, ci ricrea (a). — I goti, al parlare di Antioco, conobbero il gran bene, che avevano goduto sotto il comando del Cataldo, ed amaramente si dettero a deplorare la loro perdita; i cattolici si sentirono dalle stesse parole consolare. Allora Antioco fece sentire alla gente che: se veramente que' del presidio eran disposti ad accogliere il greco capitano, ed a difenderlo dall'ira del Sovrano, sarebbe stata sua cura e suo pensiero di farlo nella Città ritornare. — Tal proposta cagionò una forte sorpresa ne' soldati del re goto, i quali tenevan per sicuro che il Cataldo si fosse arrollato nell'esercito condotto da Belisario; nè osarono lusingarsi che Antioco sarebbe riuscito nel suo impegno. Ma costui, conosciuti i favorevoli sentimenti de' barbari pel fuggiasco suo amico, si allontanò di pochi passi; poi ricomparendo da dietro alcune fabbriche, seco il Cataldo e Cassiodoro condusse, ed al popolo mostrò i due degni soggetti.

Un grido d'ammirazione e di gioja fu l'effetto che produsse ne' goti quell'inattesa apparizione; e tale gioja divenne subito smoderata e tumultuosa, cercando ciascuno di accostarsi a que' signori, e contemplarli da vicino, e baciare il lembo delle loro vesti.

Il numero delle persone, che, alla nuova impensata, concorrevano a vedere i supposti nemici di

(a) *Demophilus*: — Μύρω θής αὐτήν δύναμιν ἔχει ὁ λόγος κάμνονδας γὰρ ἡμᾶς ὠφελεῖ, καλῶς πράσσονδας εὐφραίνει.

Teodato, cresceva di momento in momento: e cattolici, ed eretici in uno mescolati e confusi, si stringevano, si urtavano, e tutt'insieme prorompevano in mille voci di applauso. Stefano allora, montato sopra un'alta pietra, fe' cenno di voler parlare; ed ottenuto silenzio, imprese caldamente a dimostrare al popolo le sciagure in cui la Città era caduta sotto il malvagio governo di Teodato, ed i torti che le persone dabbene aveano ricevuti nelle loro sostanze, nella loro stima, da quell'usurpatore, da quel prepotente. Poi componendo la voce ad una tenera espressione, così conchiuse: — « Ah! piangete meco, o brave genti, la dura catastrofe; piangete meco i felici giorni che passavate sotto il regno di AMALASUNTA, e che da impensata sciagura vi furon rapiti. Oh AMALASUNTA! oh donna impareggiabile e meritevole di ben diverso destino! . . la tua sublime bontà ti ha resa sventurata; ecco ora senza regno, senza tetto, senz'amici, chi sa dove sepolta per campar dalle sanguinolenti mani di quel perfido! . . è questo il fine che si attendeva l'illustre discendente degli Amali, la figlia del grande Teodorico? . . »

Mentre Stefano così parlava, si sentì nella moltitudine un sommesso mormorio, che poi crebbe rapidamente, e si convertì in forte schiamazzo: eran voci di tristezza e di dolore di que' che deploravano l'estrema loro sciagura, eran singulti e soffogati gemiti di coloro che piangevano la perdita di AMALASUNTA, erano esclamazioni di gioja alla parole del Cataldo, e d'applauso a' sentimenti suoi. Non si sentiva ripetere che *AMALASUNTA è Cataldo*: onde Stefano ebbe bisogno di rimettersi alquanto dalla

soave agitazione, che quelle voci gli aveano cagionata, per poter ripigliare il discorso. Egli dunque si volse di nuovo al popolo, e soggiunse: — « Io son persuaso che queste mie parole mi renderebbero reo di ribellione presso il sospettoso e vile Teodato: ma voglio che il pubblico mi conosca, e si sganni dalla falsa opinione, che contro di me potrebbe concepire, avendomi inteso dir male del Sovrano. Or sappiate che nel cuor mio non vive altro pensiero, fuori quello di consacrare la mia vita in bene di questa Città, dove avran sepoltura e riposo le mie stanche ossa: io voglio unirmi a voi e combattere lo straniero nemico: io voglio espormi da semplice soldato ai più gravi rischi della guerra... ma non chieggo altro premio alle mie fatiche, se non di vedere ripristinata l'infelice regina nel sublime posto, e che l'Italia venga liberata dalla presenza di quel mostro, che sotto la maschera di ribalda ipocrisia, l'ha resa vittima del più barbaro dominio. »

Il popolo raddoppiò a que'detti le sue voci di contento; ed i goti giurarono a colui, ch'era stato loro comandante, di ubbidire unicamente a' suoi ordini. Allora Cassiodoro pregò Antioco di condursi di nuovo alla propria casa, dov'egli e l'amico lo avrebbero seguito, per concertar meglio il piano di ciò che in quelle circostanze doveasi fare. Quindi si volse al popolo, al quale disse che si fosse tacitamente disperso per la Città, e che avesse atteso gli ordini loro, per metter mano alla grande intrapresa. Così tutti sfumarono per le strade, ma si ritiravano a crocchi, mormorando contro il comune Sovrano, ed esaltando la fedeltà che il greco

capitano agli abitanti di Napoli scerbava.

Ma mentre questo accadeva nella Città, Teodato sull' Isoletta trovavasi assalito da un affanno quasi mortale. L'apparizione della Valle, l'orribile voce udita tra i ruderi del tempio di Diana avea scosso il suo spirito, avea colpita la sua mente: egli sembrava un forsennato, e cadeva in tali e tante stranezze, che gli astanti lo riguardavano con ischerzo, e ne faceano beffe.

All'improvviso il Conte Vitige si presentò nella Regia, e premurosamente chiese di parlare al Sovrano; ma il re, vedendolo comparire: — « Ah! Vitige . . . » proruppe, e lo trasse in disparte « Vitige, io son perduto . . . io son disperato . . . i miei giorni son presso a finire. Non so quale insolito gelo si sia insinuato nel mio cuore, ma presento che una nera sciagura mi piomberà addosso. Oh! è per me svanita ogni felicità . . . io quanto prima passerò nel numero degli estinti. »

« Signore! » disse il Conte « non vi lasciate, pel ben vostro, tiranneggiare da riscaldata immaginazione. Del! non vogliate farvi abbattere l'animo in circostanze ed in momenti che han bisogno della vostra eroica fermezza. Giacchè ora non è un solo nemico, che abbiamo d'affrontare: sappiate . . . »

« No, Vitige » interruppe Teodato « ora non temo d'altri nemici, che della mia coscienza. Ho forse fatto male a perseguitare i Cattolici: ecco . . . una possente, una soprumana potenza mi opprime. Io son minacciato da luridi fantasmi . . . io veggo a me davanti un' ombra, un' immagine che m'infiamma, ed insieme di spavento mi agghiaccia . . . Ah! mi ascolta: io l'ho vista poco fa quell'imma-

giue lusinghiera . . . la vaga ed ingrata *AMALASUNTA*.  
Giunto là, presso il Cimitero, dove credea di sorprendere i miei nemici, tra uno splendore vivissimo mi apparve colei. Aveva essa pallido il volto, solcata da dolore la fronte, tarda e stentata l'andatura; e verso me si avanzava in mezzo a molti spettri terribili in apparenza. »

« Perdonatemi, signore; qui ci è illusione ed inganno, anzi qui ci è tradimento . . . e forse la regina è tra noi. Giacchè debbo dirvi che mi son recato da voi a quest'ora, per farvi consapevole di una trista nuova. I Cattolici, ed i goti han fatto alleanza, e si son ribellati contro il trono, e per le strade tutte della Città van gridando *AMALASUNTA*, e *Cataldo*. »

« Chè sento! » gridò Teodato fortemente sorpreso « e tu vieni ad annunziarmi tale sventura, mentre sai in qual misero stato è il mio cuore! . . e non correvi piuttosto a liberarmi dal nuovo pericolo! . . Non invano io dunque ho in te notata da qualche tempo una strana infingardaggine, per non dire di peggio. Oh povero me! son tradito da tutti; ed io credeva, elevandoti alla carica di Conte, che saresti stato il mio fido *Comite*, la colonna della mia sicurezza! . . Or va, di te più non mi fido, di te non ho più bisogno . . . io solo valgo per tutti . . . io solo riuscirò a sterminare i nemici miei. » — Ciò detto il re volse le spalle al confidente, e si andò a chiudere in un'altra stanza lontano da lui.

Teodato nudriva una somma fiducia per Vitige, onde avealo fatto suo compagno ed amico: ciò nonostante quella volta commise l'errore di mostrar so-

spetto di lui, e lasciò libero il freno alla lingua ; la quale imprudenza fu causata dall' aspra nuova, che avea ricevuta, piuttosto che dalla volontà di offendere il Conte. Ma costui sentì tutto il peso di que' rimproveri non meritati : allora si rammentò del figlio, che, per servire a' fini del sovrano, avea miseramente perduto ; al quale pensiero il re gli comparve come un ingrato, un oppressore . . . E giurò di farcene altamente pentire.

Allora uscì dalla Reggia col reo disegno di unirsi a' nemici del trono.

---



## CAPITOLO 2.

**I** Teodato, rimasto solo, e pensando al misero stato delle sue cose, ebbe tanta paura, che cercò ricorrere al consiglio ed all'ajuto d'indovini e di maghi. Nè solo Teodato avea la debolezza di prestar fede a' loro oracoli, ma i napolitani ancora giacevano invischiati ne' lacci di quelli errori superstiziosi: onde nella storia si fa menzione de' *Tcoletti*, de' *Goi-ti*, de' *Mamalochi*, e di tanti altri uomini dediti a quelle arti nefande; ed Orazio parla di tal *Canidia*, altrimenti detta *Gratidia*, le fattucchierie della quale, per aver diffuso il vizio anche ne' luoghi adiacenti alla Città nostra, furon cagione che Napoli avesse contratto l'epitelo di *oziosa* e di *credula*(a).

Viveano dunque in Napoli non poche persone, le quali vi si esercitavano nel mestiere di indovi-

---

(a) Da' seguenti versi della 5. ode di Orazio conoscesi il modo tenuto da detta maga ne' suoi fascini e sacrifici idolatrici:

*Canidia, lrevibus implicata viperis Herbasque quas Iolcos atque Iberia*  
*Crines, et incompium caput Mittit venenorum ferax*  
*Jubet sepulcris caprificos erutus, Et ossa ab ore rapta jejuna canis,*  
*Jubet cupressos funebres, Flammis aduri Colchicis, etc.*  
*Et uncta turpis ova ranæ sanguine, ( in Canidiam Veneficam )*  
*Plumamque nocturnæ strigis,*

ni, e si spacciavano per *Chiromanti*. — È la *Chiromanzia* l'arte d'indovinare da' segni della mano, cioè da alcune *linee*, *incisure*, e *monticelli* particolari, tutto ciò che a noi è propriamente fisico e naturale, o sia l'interno temperamento del corpo, e per conseguenza le affezioni del nostro animo; arte di molto simile a quella che pur praticavasi nel consultare l'*umana Fisonomia*: di entrambe le quali parlano con approvazione non pochi storici sì profani, che sacri.

Però vi erano anche di quei che professavano la *Chiromanzia astrologica*; ed era questa l'arte, con cui pretendevasi vaticinare le malattie, le disgrazie, il genere di morte, le prosperità, e quanto altro o di bene o di male può all'uomo accadere in vita sua; arte stolta, adoprata da uomini furbi, i quali cercavano trar vantaggio dalla credulità del timido volgo, ed acquistarsi fama d'*ispirati* (a); talchè fu condannata da tutt' i dottori della Chiesa, e da Bolle di Papi (b), e da diversi Concili (c). Ma tali impostori riuscivano sempre nel loro intento, perchè ne' secoli ancora acciecati da' residui del paganesimo, e dopo anche, allorchè gli uomi-

(a) « . . . della giudiziaria alla peggio. Et hoggi di persone di conto, di lettere, di autorità, vi si lascian perdere; et per haver una *natività* da questi seiagurati, spenderebbero gli amii, e gli haveri; sono più credoli che una stella o ladra di Mercurio, o lasciva di Venere, o di Marte ubbriaco, nomi e' ha trovato il diavolo per ruina dell' anime, che le stelle sono create da Dio per serve dell' homo, e che quanto fu creato nel mondo, tutto è buono, e non pernizioso, perchè *vidit Deus cuncta qua fecerat et erunt valde bona*. Che stelle? che segni quadrati? che opposti? che *natività*? che *horoscopo*? che aspetti? che malan che lor venghino! — *Capaccio, giornata seconda, pag. 74.*

(b) Bolla di Sisto 5.<sup>o</sup>, anno 1580, 9 febbrajo.

(c) Il Concilio Tridentino, alla noua regola de' libri proibiti.

ni capricciosi, per mancanza di umani lumi nell'incerto cammino della vita, riponevano tutta la loro fiducia nel laberinto di fantastiche predizioni, non v'era persona, nella classe pur de' letterati, che non trovasse un conforto, un rifugio nelle misteriose risposte, che da quei menzogneri si spacciavano.

Tra tutti coloro che in Napoli faceano da indovini, aveva acquistato celebre grido un vecchio ebreo, di nome *Samuele*, il quale era poverissimo di sapere nel fondo, ma coll'ajuto di una loquacità artificiosa, e pel concorso di varie circostanze a lui favorevoli, mantenevasi nella stima di uomo in sommo grado letterato. Però Teodato, ch'era istruito in filosofia e nello studio di altre scienze, spesse volte avea deriso e schernito costui e l'ignoranza sua; onde l'ebreo l'odiava in sè stesso, e, per quanto a lui era possibile, si teneva dalla Corte lontano.

Ma l'animo sopraffatto dall'idea di un male imminente, vede il pericolo maggiore del vero; e qualora manca di mezzi più sicuri al proprio scampo, volentieri si appiglia a quelle strade, che prima avea credute disprezzevoli e vili; come lo stomaco, il quale, quando è digiuno, non tanto facilmente disprezza i cibi volgari. — Scarso di modi alla difesa, Teodato volse il pensiero all'ebreo, a colui che avea creduto ignorante; e si persuase che la comune stima era una sicura pruova del valor suo. Onde prestò credito alle sue menzogne, e dette ordine che fosse subito introdotto in Corte.

Era già fatto giorno, quando l'ebreo giunse sull'Isoletta, e presentossi al Sovrano. Era esso un vec-

chio magro, di bassa statura, di acuto sguardo e vivace fisionomia; avea però un passo grave e maestoso, e vestiva un abito che lo copriva fino a' calcagni. Teodato, avendolo tratto in una camera spartata, così a lui prese a dire: — « Io vi ho fatto qui venire, o dotto Samuele, per raccomandarmi alla grande perizia, che avete acquistata nella sublime facoltà della divinazione; onde voglio appagare i miei desideri, quantunque mi trovi in uno stato non troppo felice pel mio cuore.

Sappiate dunque che io son travagliato da mille opposte passioni, le quali mi han ridotto nella misera condizione di un insensato. Ah! se potessi spiegare davanti a voi tutto il quadro de' miei tormenti! . . ma non ne ho la forza; nè poi è d'uopo che io mi appalesi a colui, che sa leggere i segreti de' mortali.

Vi prego quindi a consultare la vostra scienza, e di farmi intendere il destino che mi sopresta, onde io possa armarmi di coraggio a soffrirlo, se mi dev'essere avverso, o cessare da tanto funesti sospetti, se niente di sinistro mi è per accadere. »

Al discorso del re, l'ebreo stette alquanto in silenzio; poi prese un più serio contegno, e colla fronte appoggiata alla mano, si pose in atto di profondo meditare. Finalmente mosse le labbra, e così disse: — « Porgetemi, o signore, la destra, e lasciate che vi faccia il mio studio e le mie osservazioni. » — Il re prontamente condiscese alla richiesta del Chiromante, ed innanzi a' suoi occhi spiegò la palma della sua mano.

L'ebreo col guardo fiso, intento su quella palma,olgeva la fisionomia ad un'espressione or di

curiosità, or d'incertezza, or di mestizia. Teodato, che seguivalo in tutte le mosse, lo interruppe, e dimandògli se avesse scoperto cosa di cattivo augurio. — « Non son giunto ancora a trarre il vostro oroscopo » disse l'indovino « perchè alquanto lunga e complicata è la via che mena a simili scoperte; veggio però de' segni straordinari, che mi annunziano grandi avventure. »

« Vale a dire? » chiese con premura ed agitazione il Sovrano.

« Non oso ancora pronunziare il mio giudizio » profferì gravemente l'ebreo; e si rimetteva nelle cerimonie del suo ministero. . . Ma Teodato, di natura impaziente ed orgoglioso, proruppe: — « Voi però potrete indicarmi le novità che in me osservate. Orsù; Samuele, io intendo conoscere qualche cosa dell'arte vostra: spiegatemi dunque le basi, sulle quali voi fondate le vostre congetture, e gli oracoli vostri. »

A quel cenno imperioso il Chiromante mosse un lieve sorriso, il quale fu di amarezza e di sdegno. Vedevasi in lui punto l'orgoglio di coloro, che son usi a dar sentenze, senz'essere interrogati sulle ragioni, che il loro giudizio han prodotto. Intanto il superbo vecchio, costretto a parlare, crollò alquanto il capo, ed in atto di trionfante vendetta cominciò a dire: — « Eccomi pronto ad obbedirvi, o signore. — Dovete dunque sapere che nella palma noi altri osserviamo delle *linee* o incisure, e de' *monticelli*; delle linee alcune sono principali, altre no: le prime sono la linea della *vita* o del *cuore*, ed è questa che nasce tra il pollice e l'indice, e verso il polso si distende; la *naturale*, che ha origi-

ne nella stessa regione della già detta, e traversando la palma, si allunga verso il lato esterno della mano, il quale è detto *ipotenare*; la *mensale*, che parte dall'ipotenare, al di sotto del mignolo, e prende la direzione dell'indice; e quella del *fegato*, che si sviluppa da quella della vita ed è come un suo ramo; ed allungasi verso il medio; ma questa è per lo più sempre sottile, nè si rattrova che nella sola mano dritta. Le altre sono di minor conto, perchè non in tutte le mani si trovano, nè poi ci danno una norma per formare de' sicuri vaticini: ma in voi le scorgo, ed osservatele: vi è questa che parte dal polso, e fino all'ipotenare si stende, ed è detta *via lattea*; vi è il *cingolo di Venere*, che in figura di semicerchio appoggia con un estremo tra l'indice ed il medio, e coll'altro fra l'anulare ed il mignolo; quella di *Saturno*, che dalla linea del cuore si erge in su, verso il pollice; e quella di *Marte*, che nasce dallo stesso tronco, ed alzasi verso il medio. — Per ciò che riguarda i monticelli vi è duopo conoscere che, ad ogni dito corrisponde il proprio monticello: quindi al pollice quello di *Saturno*, all'indice quel di *Giove*, al medio quello di *Marte*, all'anulare quello del *Sole*, all'ultimo quello di *Venere*. A questi deve aggiungersi l'ipotenare, che altrimenti dicesi *monte della Luna*. E ciò è quanto posso dirvi intorno a tali importanti segni della mano. »

« Vi ho capito » disse il re con pacatezza e soddisfazione « or proseguite a spiegarmi ogni cosa, chè io con interesse vi ascolto. »

« Vi dico ora » proseguì l'ebreo « che da queste diverse linee noi desumiamo diversi vaticini.

Così osservo che la linea mensale, da cui traesi il principale indizio del nostro oroscopo, tiene de' ramicelli, che han tutti la direzione verso il dito di Giove; e questo m'indica che voi dovrete giungere all'apice della prosperità e della grandezza, se non ci siete ancora giunto. »

« Davvero! » sclamò Teodato, e prese un'aria di contento e di allegrezza. Ma il Chiromante fece un maligno atto di sprezzo, e soggiunse: — « Però io noto in questa linea non pochi tagli ed incisure, la quale cosa mi avverte che a voi non mancheranno delle inimicizie e delle persecuzioni per mano di persone rese potenti, perchè da voi gratificate. »

« ( Poffar' il mondo! ) » disse tra sè il Sovrano « ( costui ora colpisce al segno, ... sì, questa potente persona è senz'altro il Cataldo, o Vitige. ) »

« Contuttociò » proseguì l'ebreo « io mi rallegro con voi, o Signore, perchè veggo che questa linea verso il monte della Luna è sottile, ed andando su divien grossa; e tale osservazione mi fa intendere che vi è possibilità dalla parte vostra di rimaner finalmente vittorioso sopra tutt' i vostri nemici. » — Con tale alternativa di notizie ora prospere, ora avverse, l'iniquo Chiromante torturava il cuore del re goto.

Alle parole dunque del vecchio, Teodato sospirò altamente, e proruppe: — « Sì, spero di vederli sterminati; e quantunque io non giunga a comprendere di quali mezzi potrà servirsi il cielo per camparmi dagli attuali imminenti pericoli, pure lo spero, giacchè le vostre parole m'infondono nell'anima una soave lusinga. »

Samuele non seppe nascondere un nuovo amaro sorriso; del ch  Teodato essendosi accorto, fu colpito dalla sorpresa e dalla diffidenza; pur mostrando ancor fiducia, riprese: — « Bramerei conoscere ancora qual genere di morte sar  la mia, e dov'  destinato che io debba cessar di vivere. » Poi soggiunse « Forse a voi sembra strana la mia richiesta; ma via,   per appagare una vana curiosit  che da qualche giorno mi tormenta. Guardate, o leale amico, se la mia palma vi offre qualche altro argomento da poter rispondere alla mia domanda. »

Il Chiromante si rimise ad investigare ogni punto della mano; poi sciam : — « S , ecco qui nella linea della vita io trovo che la sua parte superiore   pi  spaziosa; e ci  significa che dovrete finire i vostri giorni nell'acqua... »

« Ch  sento! » disse il re stupefatto, ed alzossi repente « e sia vero!... ma come, per Dio! come pu  succedere tal cosa?... »

« Se mi   dato leggere nell'immutabile libro del destino ci  che deve accadere a' mortali » prosegu  freddamente l'ebreo « non ho poi la facolt  di conoscere le cause che quelli eventi producono. Io dunque dissi che perirete nelle acque; n  gi  ho errato nella mia congettura, mentre, dove questa linea fosse pi  diffusa nella parte inferiore, voi finireste di vivere in mezzo al fuoco; e quando manca uno di questi segni, l'altro infallibilmente si verifica. D'altronde veggio taluni ramicelli spuntare dalla stessa linea e volgersi in direzione del polso; la quale cosa mi fa predirvi che questa Citt , dove al presente vi trovate, non sar  il luogo di vostra sepoltura, ma che uscirete di vita in terreno



solitario, senza niuna compagnia, tranne quella di coloro, che vi dovranno tradire. »

A tale funesto ed inatteso annunzio il volto di Teodato divenne fosco e terribile. — « Diavolo! » egli urlò, appoggiando con furezza un pugno nel fianco « Diavolo! . . . tu cimenti la mia pazienza, o vecchio impostore . . . tu ti contraddici ne' tuoi oracoli e ti prendi beffe del tuo Sovrano . . . Olà, confessa, sciagurato, la tua malizia, o . . . tremi del furor mio. »

Il tuono, col quale il re goto profferì quelle parole, rimbombò cupo e spaventevole nel cuore dell'ebreo; ciò non ostante egli si munì di coraggio, e fingendosi altamente offeso, mosse il piede come per ritirarsi.

« No » disse il Sovrano con un atto imperioso della destra; ed i suoi occhi sfolgorarono un lume sanguigno « no, tu non partirai, pria di aver ricevuto il premio che ti si deve qual menzognero. » — E volle col solito segno chiamare all'arme la sua gente: afferrando perciò una sciabola per la punta, era per colpire col manico di quella un ampio scudo di bronzo, che pendea dalla parete . . . Ma il Chiromante sbigottito a' risoluti modi del re goto, mutò contegno; e prendendo un tuono tra il supplichevole e l' sostenuto, si accostò a lui, e con tali parole lo stolse dal temuto colpo: — « Un momento . . . m'ascoltate, o Signore: io debbo scusarmi innanzi a voi, perchè mio malgrado vi son comparso colpevole. Giuro al cielo, io non ho detto che il vero, e se un contrario senso l'hanno dato le mie risposte, n'è stata causa, perdonatemi . . . n'è stata causa quella vostra femminile curiosità di voler

conoscere gli arcani dell' arte mia. »

Teodato ristette alle dimostrazioni di Samuele ; pur guardandolo con faccia di scherno e di furore , soggiunse : — « Or che dici , in tua mal' ora ! . . oseresti anche volgere sopra di me la conseguenza della tua doppiezza ! »

« Il cielo me ne liberi » disse l' ebreo colla favella più franca , vedendo abbassato quel fatale manico di sciabola « ed eccomi a farvi intendere come il funesto equivoco sia accaduto. — Allorchè per la prima volta mi dimandaste se nella vostra palma io aveva osservato qualche cosa di sinistro augurio , vi ricordate che vi risposi di non aver tratto ancora il vostro oroscopo. »

« Non lo nego io già questo. »

« Ebbene , sappiate che non senza giusto motivo io mi volea tacere , giacchè conosco per esperienza che sovente le prime congetture tratte dalle nostre osservazioni , sono facili a mentire ; onde noi non palesiamo il nostro giudizio , pria di avere ben ponderato e posto in confronto il senso e l' energia di tutte quelle mistiche cifre ; e son sicuro di esser inteso e creduto , perchè non parlo io già ad un goto , ma ad un personaggio versato abbastanza nella filosofia platonica ed aristotelica<sup>(a)</sup>. Ma quando voi con un ordine vostro mi obbligaste a dire . . . »

« Basta così » interruppe Teodato conquiso dalle

---

(a) In questa seconda specie di filosofia si distinse , tra gli altri , il nostro Cassiodoro , ed il domenicano *Tommaso Campanella* , quegli che , trovandosi ritenuto per sospetto di fellonia nel Castel nuovo , uccise col semplice temperino un mostruoso coccodrillo introdotto per un condotto o chiavica dal mare nella prigione. Di tal coccodrillo oggi si osserva la spoglia sospesa alla porta marmorea di detto Castello.

astute parole del Chiromante « ne ho forse io il torto, o Samuele . . . non parliam più dunque dello accaduto. Intanto io voglio sapere se veramente la mia vita è minacciata da nera catastrofe, e se avete pruove più sicure da trarre un tale oroscopo. »

« Senza dubbio » seguitò a dire l'ebreo « ho le *divine lettere*, che a' miei occhi parlano collo stesso linguaggio. »

« Le divine lettere! » ripeté Teodato, e conturbossi di nuovo « e cosa sono queste, che voi così nominate? »

« Osservatele: son de' caratteri infallibili, che il cielo ha impressi sulla nostra mano, per farci intendere il futuro. Ecco qui la lettera *A*, che, se fosse stata al luogo di Giove, avrebbe indicato abbondanza di ricchezze, o se in luogo del Sole, forza, rattrovasi in voi tanto nel luogo di Venere, che in quello della Luna; e ciò vuol dire che sarete trattato con infedeltà, e che finirete colla perdita di tutt' i vostri beni e signorie. Dippiù, la figura circolare, ch'è sempre di buono indizio, si osserva in voi tra il dominio della Luna e di Mercurio; e noi sappiamo che Mercurio è ambiguo, stando tra il maschio e la femina, nè ignoriamo che la Luna è varia e mutabile sempre. Per la qual cosa ho tutte le pruove più sicure a farmi credere che un funesto termine avrà la vostra vita. »

Teodato non aggiunse parola; ma il suo corpo cadde in uno stato di forte convellimento; fenomeno, che quando manifestavasi in lui, annunciava sempre imminente la burrasca di uno sdegno impetuoso. Dopo alquanto di silenzio egli mosse le labbra, e con apparente calma dimandò al Chiroman-

te, se il suo destino, per qualche causa potente e straordinaria, avesse potuto mutarsi e divenire meno tristo.

« Sì » rispose l'ebreo « quando però l'uomo potesse sottrarsi all'energica influenza, che i pianeti esercitano sulla sorte sua. Ma è conosciuto, per antico assioma, che ciascun mortale nasce sotto la dominazione di un pianeta, e che da quello trae lo stesso genio e natura: e perchè le leggi dei corpi celesti sono invariabili, così l'uomo, questa debole creatura, non può non esser soggetto alla buona o cattiva influenza del proprio pianeta. »

« Vuol dir dunque che pur io debbo riconoscere questo giogo celeste! E qual'è, di grazia, il pianeta che mi domina? . . e come, o *buon* vecchio, potete assicurarvi di conoscerlo? . . »

« Io ne vengo in cognizione coll'esaminare qual delle dita abbia un numero maggiore di linee, di figure, e di lettere più adorne, e complicate, e misteriose: così conchiudo che l'uomo sia soggetto a quel pianeta, cui quel tale dito corrisponde. Quindi sarà da Saturno dominato colui che trovasi di avere il pollice, in preferenza degli altri diti, più carico dellè dette cifre; e come Saturno, quel tale uomo avrà un carattere freddo, malinconico, prosuntuoso. Similmente noi vediamo i *Mercuriali* essere fraudolenti, ladri scientifici, scrutatori de' segreti, ed iniqui: i *Solari* essere ricchi, superbi, facili a trionfare di qualunque nemico: i *Gioviai* essere fortunati, caldi, audaci ne' pericoli. . . »

« E di me che dirai? . . » disse il re con uno sbuffo d'impazienza e di ferocia.

« Ahinnè! » rispose il Chiromante « volea tacer-

lo, ma . . . son costretto a palesarlo. Tutto per voi annunzia infortunio : siete nato sotto il dominio della Luna, ed i *Lunari* sono soggetti all'alternativa di ricchezze e di povertà, di malattie e di sanità, di grandezze e di miserie; perchè la Luna è un pianeta incostante e di malefico influsso. »

« Ho capito » balbutì Teodato, ed alzossi; e facendo atto imperioso all'ebreo di non partirsi, entrò squallido e muto in una stanza vicina. — Era di guardia in quella stanza il suo scudiero, il quale si chiamava *Optaris*, ed era un uomo di pessima iudole, e che spesso si era prestato a servire il re ed il Conte ne' loro segreti ed iniqui affari: — « *Optaris?* » a lui disse Teodato con voce fremebonda « presto . . . olà, vi è qui fuori un ribaldo, che desidera la mia morte . . . un impostore che ha osato annunciarinela come imminente e malaugurosa . . . prendi dunque questo ferro, e trapassagli il cuore. »

« Son pronto » disse il sicario, e tolse dalle mani del re una corta lama, ed uscì con furia dalla stanza. Entrato allora in quella, dove stava Samuele, squadròlla da capo a fondo, ed in lungo ed in largo, in cerca del supposto traditore; nè avendovi distinto altra persona, che il Chiromante, nè stimando che costui fosse quel tale indicatogli dal Sovrano, tornò dond'era partito, ed al re chiese del reo.

« Come! » proruppe Teodato « non v'era dunque l'ebreo! »

« L'ebreo! . . » ripeté con sorpresa lo scudiero « proprio lui! . . e debbo qui togliergli la vital nella Regia! »

« Ma, *Optaris*! quale ostacolo in ciò trovi? »

« Perdonatemi, Signore . . . un Chiromante! il

cuore della giudaica nazione! di quella gente, che ha promesso di prestarci il suo ajuto contro le ostili mosse de' greci! . . E poi, volerlo ammazzare in luogo, che da sè stesso appalesa donde il colpo sia partito!»

« Dici bene, amico; ed io lo approvo, sebbene non mi trovi nelle circostanze di poter dare campo alla ragione, perchè ho imparato a diffidare di tutti. Intanto va da lui, digli che lo congedo; e scortalo tu stesso con qualche pretesto fuori della Isoletta. Allora scegli un luogo opportuno, e liberami da questo furfante. »

Optaris avanzò il piede verso di Samuele, dopo di aver nascosto il ferro sotto del giustacuore. Lo ebreo, da che si era per la prima volta imbattuto negli occhi dello scudiero, aveva inteso scendersi per tutte le vene un brivido mortale; e pensando all'aria sinistra, colla quale il re si era allontanato da lui, tene per sicuro ch' erasi pronunziata la sua finale sentenza. Egli dunque volle trovare nella sua scaltrezza una via da mettersi in salvo; ma se le vide tutte chiuse davanti, perchè la sua mente trovavasi allora preoccupata da non lieve spavento; nè poteva ricorrere alla fuga, essendo egli debole e vecchio, ed in un luogo tutto custodito da guardie. Avvilto da queste terribili idee, egli perciò si era lentamente accostato ad una finestra, che rispondeva sul mare, deciso di precipitarsi in quello e morire, quando si fosse accorto che volevano usargli violenza ed aggravio. Ed ecco ricomparire Optaris, ma con un aspetto vestito di umana cortesia e dolcezza, e con un sorriso, che pareva figlio dell'amicizia e del rispetto.

Samuele fece forza a sè stesso, per non mostrare turbamento; e leggermente s'inchinò allo scudiero, intanto che con due occhi spalancati sopra di lui cercava indovinare i fini, che a sè menavano quella persona. — « Il nostro re Teodato » disse Optaris fermandosi davanti all'ebreo « vi manda a dire ch'egli, grato a' benefizi da voi resi, gli co'saggi vostri pronostici, voleva di sua mano premiarvene in sul momento; ma che alcune giuste cause avendogli vietato di ritornare da voi, egli vi fa per mezzo mio i suoi ringraziamenti e le sue scuse, e vi prega a credere che quanto prima ne sarete soddisfatto... e come meritate. » — Queste espressioni profferite in circostanze tanto incerte per la vita del Chiromante, tolsero a lui ogni lusinga a supporre veraci, ed ogni forza a rispondervi. Per la qual cosa fatto un certo tal gesto di saluto col capo, cercò guadagnare la porta, e fuggire da soglie tanto spaventevoli; e volgendo tosto allo scudiero le spalle, sospirò profondamente come alleviato da immenso peso.

Ma non appena egli era giunto sul ponte, che vedesi di nuovo a fianco lo scudiero, il quale drizzando a lui sommessamente la favella, e guardandosi di attorno, così disse: — « Amico, io avrei da confidarvi un segreto, che interessa al vostro onore, e forse anche alla vostra vita... Seguitemi dunque, ed evitate di farvi vedere da chicchessia. » — E gli si pose davanti con passo alquanto concitato, volgendosi talora a vedere se colui lo seguiva.

Samuele fu colpito dalle parole di Optaris, e ne temette; pure dovè tenergli dietro. Lo scudiero camminava dritto, prendendo la direzione delle *grot-*

*te platamoniche*: questo fatto scosse di nuovo il Chirromante; egli dunque fu in procinto di girare la strada, ed allontanarsi dal goto; ma le continue occhiate che costui gli drizzava, avevano pel misero ebreo tanta possanza ed incanto, che intorpidivano i suoi sensi, e lo traevano verso que' luoghi tremendi.

Stavano quelle celebri grotte di fronte alla spiaggia, e proprio sulla sinistra dell' Isoletta, uscendosi dal ponte che alla terra la congiungeva; ed erano cavate al di sotto della Città, nelle radici del monte Echia. Gli antichi greci-napolitani vi concorrevano nella state, come ad un luogo di piacere e di delizie, e lo avevano nominato Πλαταμιον (*Platamion*), cioè a dire *giocondo ricetto*. Al presente la strada ne conserva il greco nome, e per corruzione di lingua vien detta *Chiatamone* (a); ma delle grotte non rimane indizio alcuno, essendo state distrutte da molte inique cagioni. Gli abitanti dunque si recavano in tempo estivo sotto quelle grotte, per godervi della fresca ombra, e ricrearsi nei piaceri del bagno (b); e nella stagione invernale vi

(a) Non voglio io qui notare i tanti vocaboli, che anche al presente conserviamo de' nostri greci antenati, essendo questa una verità ben conosciuta da chi sa di greco. Ed è ben degno da osservarsi che una nazione, qualunque siasi, non può affatto dimenticare, dietro anche il volgere di molti secoli, qualche cosa della sua prima educazione; onde non è da maravigliarsi che a' tempi di Strabone si conservassero in Napoli *plurima Græcorum institutorum vestigia, et GRÆCA VOCABULA*, vedendo anche al giorno d'oggi il dialetto napolitano così pieno di vocaboli e concetti greci; quantunque venga caratterizzato per *goffo* da quei che non sanno distinguervi le bellezze dell'antica lingua. Il Capaccio, alla pag. 19 della giornata prima, ne adduce moltissimi esempl.

(b) Al presente ancora vedesi sopra mare, quasi di fronte alle cennate grotte, un ameno casino reale, dove trovasi piccolo boschetto, ed un luogo addetto all' uso de' bagni.



celebravano banchetti, e spettacoli, prima e dopo de' quali eran soliti rinvigorire le loro membra col beneficio delle Terme contigue (a). Ma essendo rui-

(a) Queste Terme esistevano dappresso alle grotte platamoniche, in piè del monte Eelia, e di fronte alla spiaggia; e vennero diroccate e distrutte dalle acque del mare, come rapporta Bartolomeo Maranta: *periere aqua calida toto illo tractu, cum mare adificia superavit, et obruta hæc de causa Thermae jacent*. Ve n'erano anche alla strada Forcellense, ma quelle erano artefatte, e ne abbiain parlato a pag. 99 della 2. Parte. Le Terme naturali esistevano verso il Chistamone. Le loro acque venivano riscaldate da' sotterranei fuochi vulcanici; e Strabone così ne parla al 5.<sup>o</sup> libro: *habet etiam Neapolis calidarum aquarum scatebras, et apparatusissima Balnea, nulla ex parte Bujanis inferiora, numero autem et multitudine ceden-  
tibus*; sebbene qui lo Storico parli di bagni, e non di terme, le quali doveano comprendere anche i luoghi per celebrarvi spettacoli. — Simili Terme o Bagni caldi abbondavano in Pozzuolo, in Baja, in Ischia, ed in altri luoghi. In Pozzuolo principalmente ve n'erano di molti, e ciascuno teneva una lapide con una iscrizione che dinotava la qualità della propria acqua e la sua virtù medicinale. Ma i medici del Collegio Salernitano, a quanto narra il Petrarca nel suo itinerario, per dispetto e per invidia li distrussero, e confusero quelle lapidi. Però D. Pietro Antonio d' Aragona, ad istanza del medico Sebastiano Bartoli, nel 1668 fece raccogliere e ristaurare quelle lapidi, secondo leggesi nell'epitaffio dal detto vicere eretto presso la bocca della Grotta. Ora se ne trovano non pochi lungo la strada aperta dal vicere Parafan di Ribera, la quale dicesi de' *Baguoli*, non che verso la vecchia *via Antoniana*, che da Napoli, traversando la collina, conduceva per la Solfatara a Pozzuolo, a Capoa, ed a Roma. Vi è dunque quello scoperto nel 1831 da Gaetano Manganello in un suo fondo verso il mare; l'altro detto della *pietra* o de' *Cavalcanti*, che trovasi aperto in un podere de' Sig. Cavalcanti, e guarisce il mal di pietra; e prima di Pozzuolo, verso la casa de' *Filippini*, l'altro nominato *salveni homini* per le virtù medicinali della sua acqua. — In Pozzuolo vi sono altre simili acque, come: nel Tempio di Serapide la *termo-minerale*, e l'*acqua media*, e l'*acqua degli occhi* un tempo di *S. Lucia*; alle spalle di detto Tempio quella del *Cantavillo*; ed a piè di Montesecco quella de' *pisciarelli*. In Ischia se ne trovano delle *minerali* e delle *termali*: vi è quella del *Gurgitello* nel territorio di Casanizzola, quella del *cuppone* poco lungi dalla detta; quella dell' *obnitello* nella parte meridionale dell'isola; e quella di *citara* all'occidente verso il mare. In Castellamare di Stabia vi è l'*acqua acidula*, la rossa detta dell'*occhio*, la *sulfurea*, e la *media*. In Vico Equense la *fetida-sulfurea*, e quella del *Guarracinaro*. E nel Piano di Sorrento l'*acqua della marina d'Alimone*. In Napoli è conosciuta la *sulfurea* e la *ferrata* verso S. Lucia.

nate alcune di esse, per effetto del grande tremuoto (a) accaduto più di venti anni prima, sotto il regno di Teodorico, tai luoghi si erano convertiti in covile di malfattori, che di notte tempo vi andavano a meditare ed a compiere i più neri delitti. E que' disordini si sentivano più di frequente accadere, allorchè si avvicinava la stagione brumale.

Optaris, giunto a piè di quelle grotte, fermossi risoluto ad attendere il Chiromante. Samuele allentava il passo, come sperando soccorso in ogni attimo di tempo che guadagnava; e pareva non dissimile da una vittima trascinata al supplizio. In questo si sentì un confuso bisbiglio, e poi uno schiamazzo di voci venire dalla parte della Città, e crescere rapidamente. Il primo a volgersi verso dove quel rumore partiva, fu il timido ebreo, che stimò quelle voci come un portentoso ajuto mandatogli dal cielo: egli dunque in un batter d'occhio drizzò le piante e mosse il cammino incontro a coloro che si avanzavano, non ostante che lo scudiero e cogli atti e colla voce lo avesse invitato ad entrare nelle grotte, e poi anche fieramente minacciato di punire la sua disobbedienza. Samuele non sentiva che la sola sferza della paura, e non appena fu dappresso a quella moltitudine di persone, ei si cacciò tra loro, e disparve.

---

(a) Cassiodoro, *lib. 4, ep. 50.* — Carlo Sigonio, *de regno Italia, ad annum 512.*

### CAPITOLO 3.

**E**A quel popolo così radunato veniva mosso da spirito di ribellione. Gli ammutinati erano gente del presidio gotico, che insieme a quasi tutti gli abitanti della città uostra, avevano preso il partito di AMALASUNTA. Una delle cause, per cui si era il popolo dichiarato nemico di Teodato, fu quel tale Antioco, amico del Cataldo e di Cassiodoro, come dicemmo: crebbe quindi il comune malcontento, allorchè lo stesso Stefano mostrossi agli abitanti, e rappresentò loro di quante scelleraggini il perfido Sovrano avea macchiato il suo governo, e di quante sventure alla misera Napoli egli era stato cagione: ma giunse al ribocco l'odio di tutti gli animi pel re gotico, quando Vitige si recò pe' quartieri della Città, mormorando contro l'imbecille Sovrano, il quale, in vece di prepararsi ad affrontare l'esercito greco già imminente, si era dato sull'Isoletta in preda all'infingardaggine, ed a mille cure oziose.

Invasato Vitige da feroce vendetta, volea veder distrutto l'uomo ingrato, per lo quale egli avea sacrificata la vita del proprio figliuolo, ed il suo braccio, e l'onor suo. A farlo anche confermare in

quell' insano proponimento, si aggiungeva un segreto suo disegno, che gli era sempre fitto nella mente, di potere cioè più degnamente che il suo padrone, occupare il posto sublime: intanto la funesta occasione porgeva al traditore un mezzo da conseguire l' intento, ed un pretesto da scusare la condotta sua; egli perciò se ne avvaleva, e facendo uso di tutt' i modi che l' arte ed il credito suo gli apprestavano, si formò un partito, il quale fu più numeroso di quello che si avrebbe sperato.

Però trovavasi alla testa del popolo Stefano il Cataldo, uno dei soggetti odiati dal Conte. Vitige dunque considerò che avrebbe trovato in costui un nemico pericoloso ed un forte ostacolo alla mèta, che si avea proposta, quando non lo avesse a sè guadagnato. — Il tempo per verità può rendere l' assenzio più soave del mele; l' occasione poi e la circostanza tante volte è causa che all' amico venga preferito il nemico (a). Ma il tempo non potea cancellare dall' animo del Conte il rancore, che nudriva pel greco capitano; d'altronde gli aderenti suoi non valevano in quella occasione a servirgli quanto il Cataldo, per giungere agli alti desiderî suoi. Si coprì allora sotto la maschera dell' ipocrisia, e simulando lealtà ed affezione, accostossi a Stefano, cui espose di avere egli pure scosso il tirannico giogo, e lo interessò ad accoglierlo per collega nella ardua impresa di preparare la Città contro le armi de' greci. Stefano, quantunque avesse giuste ragioni di guardarsi da costui, dovette cedere alla legge im-

(a) *Demophili simil:* Τό μὲν ἀλίνθιον ὁ καιρὸς τοῦ μέλιτος γλυκύτερον, τὸν δ' ἐχθρόν ἐντιμότερον τοῦ φίλου ἢ πρίσσις ἐροῖτε πρῆνι.

periosa del bisogno, giacchè Vitige potea sostenerlo contro l'ira di Teodato. E per collega lo ricevette.

Così la Città tutta, ribolliva di sommossi, i quali scorrevano per ogni strada in gran numero raccolti, a guisa di onde che si succedono e s'incalzano sulla riva, ed audavano gridando: *AMALASUNTA e Cataldo!* . . *AMALASUNTA e Vitige!*

Intanto il vescovo Pomponio, sempre indefesso a procurare il bene dell'infelice regina, avendo udito il prospero successo ottenuto nella Città dal Cataldo, corse pieno di gioja nel Cimitero ad avvertir le donne della felice ventura; e le animò, e le indusse ad uscire dal nascondiglio, e mostrarsi agli abitanti. *AMALASUNTA* dunque co' capelli sciolti e diffusi sulle spalle, colla fronte solcata da profonda tristezza, abbandonò que' luoghi, dove riposavano in pace le cenere di tanti mortali, e nella Valle della Sanità mise piede; pur due volte fermossi quasi che temuto avesse d'andare incontro a nuova sciagura: in fine si risolvette, e piegato a terra un ginocchio, implorò tacitamente l'aiuto del Signore. Poi diunita alla nipote ed al vecchio servo *Edicone*, si dette a seguire le pedate di Pomponio.

Giungeva finalmente in mezzo agli abitanti: alla sua comparsa il popolo venne colpito da dolce sorpresa, e poi da tanta smoderata allegrezza, che fu per accaderne un disordine: ciascuno era agitato e spinto da forte smanìa di rivedere l'infelice regina, e di gittarsi a' suoi piedi. Ma Stefano, e Casiodoro accorsero a sedare quel nascente tumulto, ed essi stessi postisi a fianco di *AMALASUNTA*, la conducevano come in trionfo per tutte le vie, nell'atto che davan regola e freno alle vivaci emozioni,

che ne' cuori tutti si destavano per quella scena.

Da un' altra parte Pomponio era circondato dai sacerdoti e religiosi, che d'intorno a lui si affollavano, chiedendo la sua benedizione. Il vescovo stendeva sopra tutti la sua tremola mano, poi li ordinava in due file, e mettendosi alla loro testa, drizzavasi a passo grave ed in devoto contegno verso quella piazzetta, dove ancora nel silenzio della notte si facea sentire l' orrendo grugnito. Dovunque volgeva quella pietosa processione, incontravasi in gruppi di fedeli, che presi da santo entusiasmo, veneravano con pubblici segni la religione de' padri loro: alcuni correvano ad abbracciare le pareti delle Chiese maltrattate dall' empio furore de' pagani; altri ergevano per le strade rustici altari; altri ancora piantavano, come trofeo, ne' principali cantoni della Città il glorioso vessillo della Redenzione.

Giunto Pomponio sulla temuta piazzetta, fermossi, ed il popolo che lo seguiva, gli fece corona: allora il vescovo fece accostar de' lumi, ed al pubblico mostrò tra i ruderi dell' antico tempio un marmo bianco, al di sopra del quale vedevasi un panno azzurro; e disse di aver avuta rivelazione che quel grugnito era opera diabolica, e che a farlo cessare, avesse dovuto il popolo ergere un tempio alla Vergine in quel sito, e proprio dove si fosse trovato un panno azzurro sopra un marmo. — Allora si vedevano i Cattolici concorrere sulla piazzetta, e prestar l' opera delle loro mani a sgombrare il luogo da ogni rovina delle vecchie fabbriche, per gittarvi i fondamenti della nuova Chiesa (a).

(a) Fu terminata questa Chiesa nell' anno 533, e consecrata dal Papa Giovanni 2°, congiunto del S. vescovo Pomponio. Tra gli avan-

Ma nell'atto che questo accadeva, Optaris avendo compreso il pericolo che minacciava il Sovrano, era corso in fretta alla Reggia, e tra lo sbigottimento e la sorpresa, aveva raccontata al re la fuga del Chiromante, e la funesta insurrezione del popolo.

« Oh sventura! » urlò Teodato con voce che rimbombò per tutta l'Isoletta « intendo ora i sinistri oracoli dell'ebreo... di quel cane! Ah! per tutt' i fulmini del cielo!... è giunta l'ora, in che debbono i miei nemici provare il peso del mio braccio... il taglio della mia spada... Olà, si alzi il ponte, si unisca nel Chiostro maggiore la mia gente, che qui si trova... all'armi, all'armi. » — Ed in così dire, battè sullo scudo di bronzo con tanto

zi dell'antico tempio osservasi oggidì un vago capitello collocato al rovescio, di sotto al fonte battesimale; ed alcuni pezzi colossali di muraglie nel contiguo vicolo detto anticamente del *Sole*. — Per conservar memoria di questo fatto, i napoletani costruirono una porchetta di bronzo, e la situarono sull'alto del campanile di detta Chiesa; poi ne venne tolta, e fu collocata nella nuova Chiesa, sul cupolino della cappella di S. Antonio. — Si legge un antico costume religioso istituito dopo tale avvenimento, ed era: che in ogni anno l'abate il quale governava questa Chiesa, di unita a dodici preti ch'eran detti *Eddomadurj*, ed al clero tutto, recavasi processionalmente alla Cattedrale, dove, dietro alcuni riti e genucoli che dicevansi della *porchetta*, si ammazzava un porco, ed al popolo se ne divideva la carne. Ma perchè questo spettacolo eccitava negli astanti le risa e cagionava scandalo, fu in seguito abolita una tale cerimonia, ed invece si costumò che l'abate avesse presentato all'Arcivescovo una moneta di oro. — In questa Chiesa fu sepolto, per grazia particolare, il corpo del S. Vescovo Pomponio, dove, al dire del Summonte (*tom. 1, pag. 472*) le sue ossa seaturivano una perpetua manna. — Fu ampliata nel 1588 per cura di Agostino Adorno, genovese, e di Fabrizio e Francesco Caracciolo, signori napoletani. Nel 1653, per la vetustà sua, minacciando di rovinare, i padri che la tenevano, presero a riedificarla sul disegno del cav. Cosimo Fausaga; ma essendo sopravvenuto il tristo flagello della peste, le elemosine vennero a mancare, e l'opra rimase imperfetta, finchè poi nel 1657 Andrea d' Aponte, nobile de' duchi di Flumari, a proprie spese menò avanti le fabbriche, e l' adornò tutta; come leggesi in una iscrizione che al di dentro vi esiste.

impeto, che quello rimbalzò sulla parete, ed il rauco suono che produsse, si sentì per tutta la Regia.

In un baleno que' pochi soldati goti, ch' erano di guardia sull' Isoletta, al funesto straordinario segno, ed all' ordine ricevuto, presero le armi, e si recarono nel Chiostro. Teodato fu subito alla loro presenza, ed apparve munito di ricca e gagliarda armatura; e poichè nel petto degli astanti ebbe trasfuso co' suoi detti l' ardore della vittoria, e la sete del sangue, si spinse egli il primo col suo focoso cavallo sul ponte, e comandò a' soldati di seguirlo.

Que' soldati appartenevano alla guardia reale, ed era l' unica gente che ancora serbava fedeltà al Sovrano goto; la qual cosa nasceva sì dal perchè, stando essi a guarnigione sull' Isoletta, non avevan potuto esser guadagnati da' discorsi di Stefano e dalla presenza di AMALASUNTA, come pure dal trovarsi quella guardia sotto la custodia di *Pastore* e di *Asclepiodoto*, due distinti soggetti della nobiltà napoletana, i quali favorivano il partito di Teodato (a). Al re dunque non rimaneva altra forza, che pochi soldati, e questi, sebben pronti a spargere il sangue pel loro Sovrano, valevano ben poco in fronte al numero di coloro, che si erano dichiarati pel Cataldo e per Vitige; ciò non ostante Teodato, misurando la sola forza dell' alto furor suo, tenne per sicuro che avrebbe sterminati i ribelli. E corse incontro al dubbio cimento.

Il sole avea percorsa gran parte della sua carriera. La squadra de' goti entrò nelle mura, e con impeto si gettò sopra una moltitudine di uomini,

---

(a) *Ibi erant Pastor et Asclepiodotus, Advocati, et inter neapolitanos admodum clari.* — Procopio, lib. 1, de bello goth., cap. 8.



che i primi se le offerirono dinanzi. Eran quelli genti del presidio, ed avevano in mezzo a loro AMALASUNTA, le lodi della quale non si stancavano di andar celebrando con festose grida, ed una specie di canto trionfale. L'improvviso assalto della guardia reale li sconcertò sul principio; ma vedendo la regina e la nipote in procinto di cader prigioniera, ripresero coraggio ed adopraron con vigore le armi.

La mischia era accanita e terribile. Que' che si battevano per AMALASUNTA, erano animati del redi-vivo amore, che sentivano per lei, e con bravura si spingevano contro l'iniquo Teodato: i seguaci del re, sebbene in numero inferiori agli avversari, sostenuti dall'esempio di valore, che scorgevasi nelle mosse del Signor loro, incalzavano gli ammutinati con ferocia, e cominciavano a farne macello.

Già i difensori di AMALASUNTA, dopo di avere opposta una gagliarda resistenza alle armi di Teodato, venivano costretti a cedere il terreno, ed a darsi alla fuga... ma l'orrendo strepito dell'attacco giunse all'orecchio di Vitige e del Cataldo; i quali tosto accorsero con forte numero di soldati a difendere i fuggitivi, ed a salvare la regina e la nipote. Allora il combattimento divenne più feroce e più funesto. I supremi capi da entrambe le parti cercavano avvicinarsi e distruggersi a vicenda. Teodato sembrava una furia, e l'aspetto del Conte e di Stefano infiammava sommamente l'ira sua; nello stesso tempo Vitige, che bramava sacrificare alle proprie ambiziose mire la vita del suo Signore, combatteva con tanto istancabile vigore, che il re durava molta fatica a non cadere nelle sue mani.

Era omai presso a finire quel giorno, ed il So-

le declinando alle spalle del monte Posilipo, avvolgeva nelle ombre della sera gli oggetti tutti. Non perciò i soldati desistevano da' loro ostili tentativi. AMALASUNTA, trascinata dalla corrente di que' che si eran dati alla fuga, trovavasi alquanto lungi dal luogo, dove Stefano ed il Conte si erano attaccati con Teodato; ed essendosi rimessa dalla prima agitazione, che le armi aveanle cagionata, già si affrettava a ricoverarsi in qualche sito più sicuro della Città... quando venne circondata ed assalita da una mano di uomini, alla testa de' quali stava Optaris, lo scudiero di Teodato. Stretta la misera donna da' ribaldi aggressori, vide irreparabile la sua sventura, e proruppe in alte disperate grida; ma le chiusero il varco alla voce, e nerborute braccia avvinsero le delicate sue membra, ed a viva forza la trascinaron su l' Isoletta.

Uguale sventura subì la misera Matasunta. Vitige, il quale non avea deposto il pensiero d'impadronirsi di lei, trovata propizia l'occasione, fece la raggiungere e rapire in punto dove anch'essa pensava a darsi alla fuga; e la nascose nelle prigioni dell' Isoletta, per servirsene un giorno come un mezzo a convalidare i suoi superbi disegni.

Il grido di AMALASUNTA penetrò nel cuore del Cataldo; egli allora lasciò Teodato, e corse a quella parte, dove credeva in pericolo la regina. Mentre da un lato egli difendevasi da mille armi dirette contro di lui, procurava dall' altro di farsi strada in mezzo a' cadaveri, che ingombravano il suolo, e giungere a soccorrere l'amata donna: le sue arti, le sue ricerche riuscirono infruttuose. Ma già Teodato, avendo alle mura volte le spalle, veloce-

mente andava a raggiungere il suo scudiero sulla Isoletta. I seguaci di Stefano, ingannati nella oscurità della sera, supposero la fuga del Sovrano una conseguenza della viltà sua, ed in vece di perseguirlo, si volsero a prendere gli ordini del loro capitano.

Stefano disperato per non trovare orma della regina, si aggirava come un frenetico per tutte le strade, invocando ad alta voce il suo nome. Intanto Edicone raccolse da terra un pezzo della tunica di AMALASUNTA, tutto intriso di sangue. I barbari ladroni nel fare violenza alla real donna, le avevano lacerate le vesti; ma quel pezzo di tunica non era bagnato di altro sangue, che di quello de' combattenti diffuso sul terreno. La vista però di quel panno pose in iscompiglio la Città tutta, e quantunque non si fosse rinvenuto il cadavere della regina, si tenne per certo che quella fosse perita sotto i colpi di Teodato. A tale idea la gioja del popolo si convertì in una tetra mestizia, e pel rimanente di quella notte nella Città risuonò sempre lo squallido canto de' funerali.

Teodato, posto piede sull'Isoletta, se' rinchiusere la donna, che avea fatta prigioniera, sotto i fondamenti della Reggia, in una camera la più tetra ed occulta. Egli però si astenne di mostrarsi per allora ad AMALASUNTA, ma invece impiegò tutta la notte a dare delle disposizioni e degli ordini, per mettere in sicuro l'Isoletta da ogni mala intenzione dei ribelli; quindi situò le più fedeli sue guardie nei punti, che potevano essere maggiormente aggrediti, e fece alzare il ponte levatojo, ed egli stesso girava da per tutto, assistendo a quelle operazioni con molta vivacità ed energia. Nè più si osserva-

va in lui quella specie di alienamento e di timidezza, che ne' passati giorni aveva intorpiditi i suoi sensi, ma vedevasi al contrario molto attivo e sen- nato nel procedere alle cautele, che son solite a prendersi allorchè di qualche assedio si teme. Di fatti allo spuntare dell'alba, un forte numero di armati si presentò davanti all'Isoletta, per fare prigioniero il re goti; ma poichè videro che que' si era ben fortificato nella sua cittadella, essi fermarono il passo, ed occuparono il terreno in modo da sorvegliare l'odiato Sovrauo, ed impedirgli la fuga.

Ma ecco comparire l'armata nemica de' greci e per mare e per terra; a tal vista Stefano, Vitige, e gli altri capi del popolo richiamarono le loro forze nelle mura, ed abbandonarono Teodato a tutt'i pericoli di una guerra funesta. Intanto furono battuti a martello i cavi bronzi della Città, li quali facevano uffizio delle nostre campane (a): uac-

(a) L'invenzione delle Campane vanta un'epoca assai remota. Gli scrittori però non convengono nell'assegnar l'origine di tale scoperta; ed Onofrio Panvinio (*in vita Sabiniani Papæ*) le vuole inventate da Sabiniano che fu creato Pontefice nel 604; Walfrido Strabone ne attribuisce la costruzione agli abitanti di Nola, cioè della Campagna, sotto il vescovo S. Paolino, e vuole che le grandi siano state dette *Campane* dalla provincia, e *Nolæ* le più piccole, che noi chiamiamo *campanelle*, dalla città di Nola; San Girolamo (*in epistol. ad Eustachium*) ne parla, come in uso a'suoi tempi ne monisteri. È certo però che le campane hanno esistito da gran tempo nel mondo, trovandone noi memoria presso Plutarco (*in Symposiaco, lib. 4. quest. 3.*), e presso Strabone (*lib. 4.*), e prima anche del nuovo testamento, come nell'Esodo (*28 vers. 23*). Vero è che qui si parla di *campanelle* (*tintinnabula*), ma possiamo ammettere che ne' primi tempi differissero solo in misura ed in forma, e conchiudere che S. Paolino poi in Nola le avesse ridotte a miglior figura ed a grandezza maggiore. — Il canonico Celano parla di una grossa campana della Città nostra, e dice che stava situata sulle antiche muraglie, al di sotto del monistero di S. Severino; la quale campana poi, coll'ampliamento della Città, restò chiusa (al dir di lui) dentro il monastero. Rapporta il cennato Scrittore alcune iscrizioni, che si fec-

que nelle piazze una confusione, un disordine, un tumulto ch' esprimere non si potrebbe, ed i capitani non valevano a sedarlo, mentre gli abitanti trovavansi altamente agitati da sì tristi avvenimenti fino allora accaduti, e dall'idea de' nemici vicini.

Si ordinarono in fretta de' mezzi di difese: armati andavano, armati venivano a gruppi, a colonne, a squadre: que' che ubbidivano a' comandi del Cataldo, marciavano, è vero, in un fiero apparato di guerra, ma nel loro passo scorgevasi più di ritrosia, che di coraggio e di ardore, più di vecchia abitudine alle armi, che di verace brama di guerra; que' che seguivano gli ordini ricevuti da Vitige, portavansi a' posti, ch' erano stati loro affidati, ma l'aria del loro volto annunziava più sbigottimento, che animo. Le principali strade, e quelle ch' erano addette agli esercizi militari, stavano piene di soldati, i quali vi si preparavano al maneggio delle armi, nello stesso modo che un tempo praticavasi nella Città nostra, lungo la strada detta anticamente della *Corregge* (a). Vedevansi

trascrivere da quella campana; ed in esse marca una data assai remota dell' epoca nella quale si vuole fusa: ed io inclinerei a prestarvi fede, se le parole *Turcarum timore fusa*, non mi obbligassero ad osservare che nel 1533 i Turchi non erano ancora qui venuti.

(a) È questa la strada che da S. Giuseppe mena al largo del Castello. Essa era in origine una vasta pianura, dove anche fin dal tempo de' greci e de' romani gli abitanti della Città nostra si recavano ad esercitarsi nella scuola delle armi, come pe' tornei e per le giostre facevano sulla spianata di S. Giov: a Carbonara. Carlo 1.<sup>o</sup>, e 2.<sup>o</sup> la ridussero a miglior comodo; ed allora nominossi delle *Corregge*, perchè di continuo vi si correva colle lance, come ad un campo di pratica militare. Alfonso 1.<sup>o</sup> qui diede sontuosi spettacoli di giostre, allorchè l' imperadore Federico recossi in Napoli a visitarlo. — Il livello della strada era però ne' primi tempi inferiore all' attuale, e formava una stessa linea col piano della Rua Catalana: ma profondati avendo Alfonso i fossi attorno alle nuove fortificazioni, alzò egli la strada colla terra risultata dal fatto cavamento: ed

collocare sulle mura e sulle torri le macchine, e gli ordigni militari, che dovean servire ad offendere e respingere il nemico; gl'ingegneri (a) i più abi-

in quella occasione fu che molte case ed edifici restarono in tutto o in parte atterrati. Tra gli altri di questi edifici, fu compresa anche la Chiesa dell'Incoronata; ma di questa bisogna dir qualche cosa. Essa giace sul lato destro della strada, audaudosi verso il Castello. Al tempo degli Angioini sorgeva in quel luogo il Tribunale o Palazzo della Giustizia: ma essendo tornata in Napoli la regina Giovanna prima, col suo sposo Lodovico, dopo le persecuzioni sofferte da coloro che in lei voleano vendicar la trista morte del suo primo marito Andrea, la Città si dispose alla cerimonia della loro incoronazione. L'apparato per tale solennità stava ordinato nella strada delle Corregge, ed il palco eretto pe' Sovrani si alzava di fronte al Palazzo della Giustizia. Eseguita la funzione col generale aggradimento, Giovanna fece convertire il detto Palazzo in Tempio sacro, e dedicollo alla Vergine sotto il titolo di S. M. dell'Incoronata. Accadde in quella circostanza che la real coppia girando pomposamente pe' quartieri della Città, nel traversare la porta Petruccia che allora giaceva tra la Chiesa dell'Ospedaletto e quella di S. Giorgio de' Genovesi, il cavallo del re, per un nembro di fiori che alcune donne buttarono dalla finestra, spaventossi e ruppe le redini, e si dette ad infuriare; onde il re fu obbligato a calar di sella, ed in quell'atto gli cadde la corona ed in tre parti gli si ruppe. Da quest'avventura gli astanti trassero un augurio cattivo. Nello stesso giorno accadde la morte dell'unico figliuolo del re. — Tornando alla strada: nel 1559, sotto il viceré D. Paralan di Rivera, venne rifatta e prolungata fino alla demolita porta Reale o dello Spirito Santo; e così perdetto il nome di *Corregge* e prese quello di *Rivera*. In fondo ad essa è situata una lontana superba pe' suoi scherzi d'acqua e per le statue ed altre sue sculture, opera del cav. Cosimo Fanzago: fu fatta per essere collocata davanti il Regio Palazzo; poi sotto il duca di Medina venne piazzata nel luogo dove giace; e si disse di *Medina*.

(a) Non posso tralasciar di rammentare che il nostro Regno ha prodotto sempre personaggi insigni nell'Architettura. Quest'Arte, la più antica e la principessa di tutte le arti, nell'origine sua era uniforme in tutte le fabbriche, costruendosi a' primi tempi collo stesso modello e le città, e le case, e le Chiese, e le torri, ed altri simili edifici. Ma collo scorrere de' secoli, avendo il gusto ed il lusso introdotta modifica e varietà ne' vecchi modelli, diverse specie di architettura ne nasquerò, quali Vitruvio ridusse a cinque ordini, cioè al *toscano*, al *dorico*, allo *ionico*, al *corinto*, ed al *composto*. Siam tenuti a GIACOMO BARUZZO detto altrimenti il *Vignola*, di avere illustrato con saggio metodo questi Ordini del Vitruvio. — Tra i vari Architetti del nostro Regno, che in quest'arte si distinsero e tra noi lasciarono le dotte pruove del loro ingegno, si possono ascri-

li ordinar de' lavori di difesa e di offesa; gli artisti di ogni genere e classe trasportar pietre, e travi, e tavole, ed altro materiale opportuno e necessario a ristaurare le fenditure delle muraglie. Gli agricoltori introducevano nelle mura e bestiami ed i migliori prodotti della campagna (a); in più parti si udivano i comandi e le voci che si contracambiava-

vere *Ferdinando Manlio* che sotto *D. Pietro di Toledo* costruì le più magnifiche fabbriche dal detto viceré designate, come ponti, piazze, case reali, ec. *Cav. D. Domenico Fontana*, che fece i Regi Studi, il monte della Pietà, il Real Palazzo, e la Casa di *D. Anna Caraffa* a Posillipo. *Cav. Cosimo Fanzago* che fu anche scultore, e costruì il monumento o colonna trionfale di *S. Gennaro*, la Chiesa di *S. M. Maggiore*, e di *S. Giorgio Maggiore*, il Gesù Nuovo, *S. Teresa* a Chiaja, e la cappella di *S. Antonio* in *S. Lorenzo maggiore*. *Cristoforo di Costanzo* che fece la cappella di *S. Pietro martire*. *Francesantonio Picchiatti* che disegnò la chiesa della Croce di *Lucca*. *Giuliano Mogliano* che costruì la porta Capuana, ed il palazzo a Poggio Reale colle tante peschiere e fontane che oggi più non esistono. *Domenicantonio Vaccaro* il quale disegnò la chiesa delle monache di *Monte Calvario*, quella di *S. Michele fuori porta Sciuscella*, ed il vago casino de' *Sig. Caravita* in Portici. *Ferdinando Sanfelice* che si rese celebre in far macchine e magnifiche scale di palazzi, come furono le macchine ed i carri fatti in Napoli nel 1738 in occasione che la regina faceva in città il suo ingresso. Buono il quale edificò il Castel Capuano e quel dell'Ovo. *Alessandro Ciminelli*, *Cesare Carmignano*, e *Pietrantonio Lettieri* che unirono i loro talenti per provvedere di acque abbondanti la Città di Napoli; li due primi col progetto e direzione dell'opera, ed il terzo coll'applicazione delle matematiche e colla traccia che andò scoprendo del celebre antico acquedotto. *Pietro Marino* che sotto il conte di Ognate delineò la strada di Chiaja, eseguita poi dal duca di Medina Celi. *Giannantonio Madrano* che sotto Carlo di Borbone fabbricò il teatro di *S. Carlo*, il Molo, il Porto, ed il Palazzo a Capodimonte. E così vi fu *Giambattista Nauclerio*, *Antonio Canevari*, *Filippo Marinelli*, e molti altri non inferiori a' descritti in abilità ed ingegno.

(a) Non vi è Regno che possa contenere ed alimentare tanto numero di bestiami, quanto il nostro: basti dire che la Calabria pagava a Roma l'annuo tributo in vacche (*Cass. lib. 2, ep. 39*), e la Lucania in porci (*id.*). Da' quali, oltre il servizio che coll'aratro le campagne ritraggono, noi ancora percepiamo l'utile de' formaggi che in Basilicata più che altrove si fabbricano di una squisitezza impareggiabile, e l'avanzaggio delle carni, preferendosi in ciò le vitelle di Sorrento e le giovenche di Nocera. I bufali anche, sebben poco



no le milizie : dovunque era un confuso strepito di armi, uno schiamazzo di grida, un terribile quadro di battaglia.

dilicati nelle loro carni, pure ci provvedono di buoni latticini, e si prestano al giogo del carro e dell' aratro. Le pecore e le capre vi sono abbondantissime, alimentandosi principalmente nella Puglia, dove talora si son contenute al numero di 5,000,000, come scrive il Briczio (*in geograph.*) : e da queste ricaviamo, oltre la lana che a tante manifatture si adopera, l'uso ancora de' formaggi, delle ricotte, e delle carni. Per ultimo i porci vi si fanno moltiplicare in modo sorprendente, riuscendo la loro carne tanto fresca che salata, di un sapore squisito, principalmente quella de' porci che vengono allevati in luoghi alpestri e inouuosi; ma in preferenza è gustata la parte inferiore della porca lattante, quella che noi diciamo *ventresca* e dagli antichi chiamavasi *sumen*; non facendo parola del loro grasso, ch'è tanto usitato nelle nostre cucine. Si sa che in Roma la sola plebe ed i soldati poteano mangiar di quelle carni, al dire di Zosimo (*lib. 11, cap. 9*), essendone vietato l'uso con legge penale agli altri cittadini, secondo Plinio (*lib. 4, cap. 41*) perchè non avessero consumate le loro sostanze in simili ghiottornie. — Riguardo poi a' prodotti delle campagne, essi per la ricchezza loro oltrepassano quasi sempre le speranze del padrone. Onde e Tollo (*lib. de Invent.*), ed Appiano Alessandrino (*de tribus viis*), e Filippo Briczio (*in geograph.*), e Gabriello Barrio (*lib. 1 Calabr. antiq.*), e Strabone (*lib. 6*), e Diodoro Siculo (*lib. 12*), ed altri molti commendano su questo proposito or una or altra delle nostre provincie. La Campagna Felice in particolare venne dallo stesso Tollo denominata *granajo dell'Italia*. Girolamo Pancirolo (*in notit. Imp. Lat. cap. 47*) appoggiato all'autorità di Simmaco (*lib. 1, ep. 39*) riferisce che anticamente la città di Pozzuolo somministrava alla repubblica romana più di 75,000 moggia di grano; e la città di Capoa mandava a Roma in ogni anno 4,000 moggia di *fuve* per alimento a' cavalli di corsa. La stessa abbondanza si ricava in *biada* ed in ogni sorta di *legumi*. I *vini* poi vi si trovano in quantità e da per tutto; ma in particolare Terra di Lavoro li produce di una rara perfezione, come que' del Ganro, del Falerno, del Massico, e del Vesuvio; non esclusi que' di Piedimonte d' Alifo, di Gragnano, di Lettere, di Bosco reale; ed i moscatelli di Trani, e di Melli; ed i poderosi vini di Corigliano. L'*oglio* è comune ad ogni provincia; ma più pregevole è quello di Terra d'Otranto, di Bari, di Principato Citra, di Basilicata, di Calabria Citra, di Abruzzo inferiore, e di Campagna Felice. Finalmente per le *frutta*, e per le *erbe* di gran lunga avanziamo ogni altra regione, mentre non solo ne restano a sufficienza provveduti gli abitanti, ma se ne spediscono cariche le navi fuori regno: onde, al dire del Bruzio (*de laud. Urb. Neapol.*) non solo Bacco e Cerere, ma Pomona ancora ha qui fissato il soggiorno.



## CAPITOLO 4.

**L** RA scorsa la metà del mese di ottobre, allorchè l' esercito condotto da Belisario si accostava alle mura di Napoli, e la sua flotta costeggiando inoltravasi nel nostro Cratere.

Sospettando il generale che il nemico fosse uscito incontro a lui per assaltarlo, facea marciar l' esercito collo stess' ordine, che allora teneasi sul campo di battaglia. Si avanzavano dunque due *legioni*, ossia due grandi corpi di gente armata, ciascuno de' quali ammontava a seimila pedoni; ed eran preceduti da' carriaggi, che portavano le tende e gli altri arnesi dell' esercito, e le macchine da guerra.

Stava alla testa della prima legione il forte *Bessa*; *Fozio* guidava l'altra, soggetti egualmente distinti per chiarore di meriti e di natali; ed ambedue comandavano sotto il titolo di *legati pretori*.

A fianco a loro stavan situate le bandiere, le quali erano a foggia di asta, ed avevano la parte superiore ornata coll' immagine di qualche animale, come lupo, cavallo, cinghiale, e simili.

Vedevasi ciascuna legione divisa in trenta parti, che dicevansi *manipoli*, il qual nome avean tratto da un fascio di fieno, antica insegna militare; e tra un manipolo e l'altro notavasi una distinzione di grado, in guisa che il secondo, per la minore eleganza delle armi, appariva inferiore al primo; e così in seguito.

I primi dieci manipoli eran composti di *Astati*, guerrieri così detti dall' *asta*, che usavano in preferenza delle altre arme; ed era quella di ferro aguzzo, grosso quanto un dito, e lungo due cubiti. Altrettanti ne venivano dopo, e formavano il corpo de' *Principi*, cioè di quelli che in origine furono i *primi* ad attaccar la mischia; e questi anche erano preceduti da' loro bagagli. Seguivano gli ultimi dieci, e comprendevano il corpo de' *Triarii*, gente così chiamata, perchè nell'attacco prendeva il terzo luogo (a), cioè l'ultimo; però non combattevano che in caso di estremo bisogno, onde nacque il proverbio *ad triarios res devenit*, che i latini adopravano quando voleano indicare che una cosa era ridotta agli estremi.

Era ogni manipolo suddiviso in due *Centurie*, ciascuna delle quali conteneva in circa il numero di cento soldati. Comandava la centuria destra della prima legione *Enna*, capitano illustre per dottrina e per valore; ed i suoi seguaci erano di nazione Isaurica. *Magno* stava alla testa dell'altra nella seconda legione; e la loro carica era molto ragguardevole, perchè oltre di aver essi l'ufficio di prender parte ne' consigli militari, e di comunica-

---

(a) Varr., l. 4., de L. L.

re gli ordini a' diversi corpi dell' armata , tenevano in custodia l' aquila , prima insegua de' romani. Gli altri centurioni , ch' erano di minor conto , portavano la vite , della quale faceano uso per punire i rei , loro giurisdizione.

I *tribuni* , i *littori* , e gli altri duci di grado inferiore occupavano in prosiegua i loro posti rispettivi.

Aveano i soldati per arme una lunga spada , che essi portavano dal lato dritto (a) ; il *pilo* , ch' era come l' asta , ma grossa in modo da doversi imbrandire con tutta la mano , lunga quasi il doppio di quella , ed aveva alla punta un ferro che , senza difficoltà , non si potea trarre dalla ferita che faceva ; uno *scudo* di figura ovale , ed a guisa di embrice ; un elmo di bronzo affibbiato al mento da due guigge o ali di squame , che servivano a difendere anche la faccia ; la *lorica* , la quale era una arme fatta a maglie di ferro per difesa del petto (b) , essendo stata in origine di cuojo , donde trasse il nome ; e la *gambiera* , ossia uno stivale di ferro , che portavasi alla gamba dritta (c).

A queste forze erano incorporati i *Veterani* , cioè quelli che venivano chiamati a riprendere le armi ; e le truppe scelte tra gli alleati , le quali si diceano de' *straordinari* ; e le compagnie de' *Veliti* , gente tutta che formava il nerbo dell' armata. Questi ultimi erano detti così quasi *volites* , a *volitando* , giacchè andavano armati alla leggiera ; si chiamavano pure *rorari* perchè , a guisa della rugiada che precede la pioggia , essi venivano

(a) Polibio , in *Polistoria*.

(b) Varr. *loc. cit.*

(c) *Quia dexteris pedes in ante milites habere debent.* — Polibio.

alle mani col nemico pria di coloro, che portavano un' armatura pesante; e *ferentari* dal loro ufficio di uscir dalle righe per *accorrere* dove il bisogno lo richiedeva. — Le loro armi erano la spada, ma questa era corta ed avea la punta come quella de' spagnuoli (a), cioè più atta a ferire che ad uccidere; l'asta, che abbiamo già descritta; il *clipeo*, cioè una specie di scudo rotondo, che serviva a difendere solo il petto; e la *galea* ch'era una celata ma di ferro, essendosi nei primi tempi usata quella di cuojo.

L'abito de' soldati consisteva in una specie di toga, ma corta, senza maniche, e bene assettata al corpo; era come un sacco, che si allacciava intorno al collo, e si chiamava *paludamento*. Gli uffiziali però si distinguevano per alcune striscie di scarlato che portavano sul loro abito.

Dietro i pedoni marciava il generale Belisario sotto il titolo di *Legato consolare*; e vari distinti capitani gli facevan corteggio e corona. Era egli di giusta statura, di maestoso ed autorevole aspetto, di movimento grave e severo. Vestiva l'abito, che si adoprava nel caso di guerra, e consisteva in un mantello, o veste di porpora, aperta nel davanti, e di forma ovale, che teneasi affibbiata sulla spalla, al di sopra dell'armatura.

In seguito veniva la cavalleria, la quale formava un ordine distinto e separato, ed avea i propri comandanti, ed insegne particolari. I straordinari, ed i Veterani vi si trovavano arrollati. Era essa divisa benanche in due corpi, ciascuno de' qua-

---

(a) Tito Livio.

li comprendeva dieci *turme*, ossia trenta *decurie*, essendo ogni turma composta di tre decurie, cioè di trenta soldati. Vedevasi gli arcieri colla faretra pendente dalla spalla dritta; e quelli ch'erano pesantemente armati, ed avean la lancia, la spada; la faretra a lunghi dardi, ed un grande scudo che portavano sulla guadrappa del cavallo. Il loro abito era simile a quello dei pedoni.

*Magnone*, uomo sperimentato in senno e perizia militare, era al comando generale della cavalleria, e marciava nel primo posto, in mezzo a coloro che portavano le bandiere; ed erano quelle formate da piccioli veli di color rosso, in figura quadrata, sospesi a lunghe aste.

L'esercito si fermò verso la parte orientale della Città nostra, di fronte alle gagliarde sue mura, sul culmine delle quali sventolava la bandiera rappresentante un cavallo senza freno, antica insegna ed arma di Napoli (a). Belisario, avendo veduto che

---

(a) Il cavallo senza freno si alzò da' greci-napolitani a Nettuno, e ne' tempi passati n' esisteva uno di bronzo verso la porta piccola dell' Arcivescovado, come dicemmo a pag. 227 della prima Parte. Alzavasi anche a Castore e Pollice, quali domatori di cavalli: onde questa era propriamente l' antica insegna di Napoli. Bisogna intanto qui fare un' osservazione. — Una delle antiche nostre monete era il *dramma*; e questa divideasi in *attica*, ed in *eginea*: la prima era semplice e chiamavasi anche *buc*, perchè avea per impronta un bue barbato; l'altra si dicea *didramma*, o *dramma grande*, essendo composta da due dramme, cioè da due carlini. Il *buc*, ossia dramma di argento, aveva anche qualche distintivo per divisa della città che l'adoperava; così vi si vedeva una *corona* in capo al bue, una *palma*, un' *ape*, una *lira*, ed altro simile. Tale moneta si usava dagli abitanti di Napoli, di Pozzuolo, di Pesto, di Reggio, di Siracusa, e di molti altri luoghi. Erroneamente dunque il Celano, il Capaccio, il Summonte, ed altri scrittori han detto che questa moneta conteneva l' antica insegna di Napoli, prendendo essi il bue ateniese come simbolo del dio *Ebbone*, cui la Città nostra professava il principale culto; ed altre figure per l'immagine di Partenope.

i goti si erano fortificati dentro le mura, e che non davano indizio di volere uscire alla scoperta, cercò di formare il suo campo; ed a tale oggetto scelse un luogo che credette a sè più comodo e più vantaggioso. Era quello un terreno incolto e spazioso, che cominciando dal sito, dov'è la Chiesa di S. Caterina a Formello (a), si stendeva per sotto la Vicaria (b), e per la Maddalena, sino all'Annun-

(a) La Chiesa col convento era negli antichi tempi molto piccola, e la tenevano alcuni monaci Celestini, detti di S. Pietro a Majella. Alfonso 1.<sup>o</sup>, re di Napoli, avendosi appropriato il monastero della Maddalena per invertirlo ad uso di sua abitazione, comprò nel 1492 quello di S. Caterina, dove traslocò le monache della Maddalena. Ma essendo accadute ad Alfonso molte sventure, ne fu attribuita la causa all'aver egli colla Corte profanato il luogo sacro; onde il re vi fece tornare le monache. ES. Caterina per tal fatto rimase in abbandono. — Verso l'anno 1499 il re Federico concesse il monastero ai frati predicatori della congregazione lombarda: costoro trovando angusto il luogo, si dettero ad ampliarlo, cominciando dal convento; quindi nel 1523 rifecero la chiesa, col disegno dell'illustre architetto Antonio Fiorentino della Cava, il quale vi alzò la cupola che fu la prima a vedersi nella Città nostra; ed il Fiorentino la fece ad imitazione di quella che il Brunellesco avea costrutta in Firenze. Ora la chiesa è parrocchiale, ed il convento è addetto al lavoro delle panni. — Davanti la chiesa trovasi eretto un monumento col busto di S. Gennaro, il quale fu fatto in rendimento di grazie al santo protettore per aver liberati gli abitanti da' pericoli di una grande eruzione accaduta nel 1707.

(b) È quest'edilizio il luogo, dove si tiene il Tribunale detto *Gran Corte della Vicaria*, l'origine del quale è la seguente. — Ne' tempi andati Napoli avea un sol Tribunale detto della *Gran Corte*. Fu questo introdotto da' normanni nel nostro Regno; quindi Federico 2.<sup>o</sup> gli diede regola e norma, e per ultimo Carlo 2.<sup>o</sup> d'Angiò nella Città nostra fissollo, avendo qui trasferita la sua sede. Sul principio lo componevano il Gran Giustiziere, e quattro giudici; in seguito da Federico 2.<sup>o</sup> vi fu aggiunto l'avvocato e procurator fiscale, il maestro razionale, ed altri minori uffiziali. Esso trattava le cause sì civili che criminali del Regno, in qualunque grado e per qualsivoglia classe di persone; e praticava l'uso di autenticare i propri rescritti col regio suggello. Carlo 1.<sup>o</sup> d'Angiò, dovendosi recare a battere contro Pietro di Aragona che avea tolto il comando della Sicilia, nominò *Vicario* Carlo suo figliuolo, perchè il Regno non fosse rimasto privo di Reggenza, e gli diede nuovi ministri ed uffiziali, onde avere in sua assenza provveduto al bene ed all'interesse del tro-

ziata (a) : ed aveva da un lato alcune rupi erte ,

no ; e chiamò questo nuovo Tribunale il *Tribunale del Vicario*. Lo stesso costume adottarono i suoi successori ; ed il Summonte così ne parla alla pag. 174 del tomo primo : — « Del tribunale della Corte » Vicaria ne fu autore il re Carlo 1.<sup>o</sup> costituendovi *Vicario* Carlo » principe di Salerno suo figlinolo , che perciò *Corte Vicaria* fu » detta. E Carlo 2.<sup>o</sup> vi institui Vicario Carlo Martello suo primoge- » nito , il quale vi costitui suo Reggente Raimondo Berlingieri suo » fratello ; e dopo vi fe Vicario Roberto duca di Calabria suo terzo- » genito , il quale vi costitui suo Reggente Nicolò di Gianvillia. Ed » appresso vi fu Vicario Carlo duca di Calabria , figliuolo del re Ri- » bertò , il quale vi fe suo Reggente Gio: d' Aya , e dopo Giov: Spi- » nello di Giovenazzo. » — Ma caduto il Regno nelle mani di Al- fonso d' Aragona , costui , a dare un altro sistema e nuova forma ai tribunali , de' due enunciati insieme uniti formonne un terzo , che volle chiamare *Tribunale della Gran Corte della Vicaria* , come tra gli altri , lo spiega Niccolò Toppi ( *de orig. Tribun. lib. 3., cap. 6* ) quantunque dovesse chiamarsi questo Tribunale col doppio nome di *Tribunale della Gran Corte* , e del *Vicario* , secondo a ragione di- mostra il Cardinal de Luca ( *in relat. Cur. Rom. disc. 32 , n. 11* ). — Abbiamo detto altrove che in questo edificio D. Pietro di Tole- do rinvi e ridusse tutt' i Tribunali.

(a) Questa Chiesa coll' annesso Ospedale , ragguardevole edificio ed opera della Città nostra , ebbe origine dalla seguente avventura. — Sotto Carlo 2.<sup>o</sup> d' Angiò due nobili fratelli di cognome *Scondito* ri- masero prigionieri in una battaglia , che il re dette in Toscana ; e vennero chiusi nel castello di Montecatino. Erano già scorsi sette an- ni , ed i Scondito gemevano ancora ne' ceppi del vincitore. Essi fe- cero voto al cielo di edificare una Chiesa alla Vergine se giungeva- no a riacquistare la libertà : ed ecco al giorno dopo ottennero di u- scire dal castello ; e felicemente si ripatriarono. Memori del voto , es- si nel 1304 comprarono da Giacomo Galeota il suolo , che attualmen- te è occupato dalla chiesa della Maddalena , il qual luogo veniva al- lora detto *il mal passo* , a cagione de' spessi delitti che vi si com- mettevano ; e quivi eressero una chiesetta alla *Vergine Annunziata* , ed un piccolo Ospedale pe' poveri infermi. Ma essendosi il luogo re- so augusto alle belle opere caritative che vi si praticavano , essi nel 1324 ottennero dalla regina Sancia questo nuovo suolo , e qualche ajuto per le spese di una fabbrica più grande ; e tosto posero mano all' opera. Nel 1336 la detta regina vi concorse , iniepiandovi gran parte del suo avere ; lo stesso fece Giovanna seconda nel 1433 ; in ultimo sotto Carlo 5.<sup>o</sup> , i governatori la ricostrussero da' fondamenti col disegno del Manlio. Un incendio funesto accaduto nella chiesa il 24 gennaio 1757 distrusse in pochi istanti le ricchezze di questo e- dificio. Fu poi ristaurato a spese di molte nobili famiglie , e l' archi- tetto Vanvitelli vi prestò il disegno e la sua assistenza ; onde nel 1782 fu interamente compiuta. Ora vedesi di nuovo ristaurata ed ampliata.

inaccessibili (a), le quali nell'atto che servivano a garantire la città da ogni assalto, erano anche per l'esercito aggressore come una sicura trincea verso quella parte.

A non molta distanza, lungo la spiaggia del mare, vedevasi la flotta composta da buon numero di navi a più ordini di remi (b); ed aveva per insegna sulle bandiere un uomo marino, che gli antichi chiamavano *orione* (c). Questa flotta teneva una

(a) *Ad muros enim Neapolis qua mare, qua dirupta loca negabant aditum; et tum ob alia, tum propter acclivitatem insuperabiles erant aggredientibus.* — Procopio, de bello gotth. lib. 1, cap. 8.

(b) Esse venivan chiamate *biremi*, *triremi*, *quatriremi*, *quinqueremi*, ec; secondo il numero de' remi che portavano. Così presso varî scrittori si trovano notate le *τρεκόντερες*, galere a trenta remi, e le *πεντήκοντερες*, a cinquanta.

(c) Quest' uomo formava un dì l'insegna del sedile di Porto, come si è detto a pag. 233 della Parte prima. Al presente se ne vede il simulacro in una tavola di marmo bruno, la quale trovasi incastata in un muro di fronte al vicolo Mezzacinnone, verso dove prima il detto Seggio esisteva. — I napoletani lo chiamano il *pescè Niccolò*, e credono che un tempo abbia esistito un certo tale *Niccolò*, nuntiatore furioso e pari in abilità ad un *pescè*, e che quel marmo ne rappresenti l'effigie. — Il P. Kirker nel lib. 11.º del suo *Mondo sotterraneo* parla di uno strano uomo, il quale viveva sotto Federico di Aragona, ed era detto l'*uom pesce*, a causa che nuotando per lo stretto di Messina, portava le lettere da Sicilia in Calabria. Aggiunge il detto Storico che costui trattenevasi talora per più giorni in mare, cibandosi di soli pesci crudi: che Federico, per farne pruova, fe' gittare un vaso d'oro nel mar di Messina, e che il *Pescè* andò a raccorlo, rimanendo sott'acqua per lo spazio di tre ore: che costui narrò e descrisse al Sovrano li scogli e le correnti quivi sotto rinvenute: che il re, per avere più minuto dettaglio della cosa, volle ripetere la pruova col farvi gittare un sacchetto di monete; ma che l'*Uom pesce* non si vide più comparire. — L'*uom pesce* di cui parla il Kirker non è certamente l'*orione*, ossia l'insegna del Sedile di Porto; ed i napoletani non cadrebbero in errore, qualora avessero la diligenza di leggere a piè di quel simulacro l'iscrizione della tavola che conserva la memoria del sedile e sua impresa. — Ma pria che fossero nati i sedili, presso quello di Porto cravi stato anticamente un tempio eretto da' greci-napolitani a questa Deità; il Capaccio a pag. 86 della sua Giornata seconda, così ne parla: — « Quel-  
» l'è una delle curiose antichità che siano in Napoli, ne per molti



linea di comunicazione colle forze di terra; ma stava ancorata un tiro di balestra lungi dalle mura, per evitare le offese de' goti (a). — Dalla parte del mare la Città compariva molto grande e forte per le sue muraglie (b), ed assai maestosa per le altissime delle sue fabbriche e dei suoi obelischi, che da sopra i merli si elevavano sublimi come il nostro campanile del Carmine (c). Eran quelle le mu-

» secoli enosciuta, et io n' hò data cognitione, giacchè tutti han  
» giudicato quel che fu risposto a voi, che fusse un' homo selvaggio.  
» Quell' è un' Orione, una delle quarant' otto Imagini celesti, che  
» gli Astronomi dicono che move con le pioggie tempeste crudeli-  
» sime; di maniera che quando l' armata de' Romani ch' era di tre-  
» cento e sessanta navi pati sì gran naufragio press' à Sicilia, che  
» a pena rimasero ottanta galee, dice Polbio, che nacque per te-  
» merità de i Consoli a i quali dissero i marinari che non dovea  
» navigarsi in quei lidi quando regna Orione e' l' Cane. Et Aristote-  
» le ha detto che quando questa stella muore à tanti di Ottobre, il  
» cielo si turba con terribili procelle; et Arato per questo gli attri-  
» buisce una spada indorata. Hor a questa Deità consecrarono i na-  
» politani un tempio in quel loco ove in quel tempo era il Porto,  
» et hoggi si dimanda Seggio di Porto, e tutto il convicino, Piazza  
» di Porto, che covrottamente dicono Piazza dell' Olmo, volendo dir  
» Piazza dell' Ormo, che tanto è quanto Piazza di Porto, il quale  
» in greco Idioma si dimanda Ormo. Si che per salvezza delle navi,  
» per comodi della marinaresca, e per adorazione de i Numi mari-  
» timi, ad Orione dedicarono il suo tempio, rappresentandolo co i  
» suoi principali geroglifici, che sono i peli ne i quali significava-  
» no le pioggie cadenti dall' aria, e la spada che dinotava la cru-  
» deltà e' l' furore di quello. »

(a) *At naves quidem Belisarius in portu, extra teli jactum, ha-*  
*vere jussit.* — Procop. l. 1., cap. 8, de bello goth.

(b) *Ingressi Campaniam, deveniunt ad urbem magnam (Neapolim vocant) munitam admodum, et magno gothorum praesidio in-*  
*structam.* — Procopio, de bello goth. lib. 1, cap. 8.

(c) Questo campanile è annesso alla chiesa dello stesso titolo, la di cui fondazione è la seguente. — Nel 1217 alcuni religiosi detti della B. V. del Monte Carmelo ottennero da Papa Onorio 3.<sup>o</sup> di edificare in Napoli una chiesetta ed un convento; ed alzarono la fabbrica nel luogo dove al presente sorge la grande Chiesa; il qual luogo allora giaceva fuori le mura. — Bisogna intanto sapere che, essendo venuto il re Carlo 1.<sup>o</sup> d' Angiò, per invito di Papa Urbano 4.<sup>o</sup>, a conquistare il nostro Regno contro Manfredi, il quale dolosamente se n' era impadronito in danno di suo nipote Corradino, il noni-

## raglie che aveano rintuzzato l'impeto di Annibale,

noto angioino uccise in battaglia non solo il re Manfredi presso Benevento sul fiume Calore, ma anche l'infelice Corradino, allorché costui, istigato da' malcontenti, si pose in armi e venne contro di lui dalla Germania. La morte di Corradino venne eseguita nel Mercato di Napoli, per ordine del re Carlo, essendo stato l'infelice raggiunto ed arrestato con altri compagni fuggiaschi presso il bosco di Astura, sulla spiaggia romana; il Collenuccio rapporta il fatto in questi termini: — « Il primo a chi fu troncata la testa, fu il duca » d' Austria: Corradino presa quella testa che ancor poi che fu troncata » due volte chiamò Maria, e baciolla teneramente; e stringendosela » al petto, pianse l'iniquità della fortuna sua, accusando sé medesimo, » ch' era stato cagione di sua morte, havendolo tolto dalla » madre, e menato con sé a sì crudel sorte. Poi si pose in ginocchio, » ed elevò le mani al cielo, dimandò perdono; e in » quell'istante il ministro di tal ufficio li tagliò la testa: e poi al » Conte Giordano, et a Numaio. A quel ministro, che tagliò la » testa a Corradino, un altro apparecchiato per questo, tagliò subito » la testa, acciocché mai vantar si potesse d'aver sparso sì alto » to sangue. Gli altri quattro baroni regnicoli furono sopra una forca » ea impiccati. Li corpi tronehi si stettero in terra, nè fu uomo » ardito di toccarli, finché Carlo non comandò che fossero seppelliti. » Furono adunque sepolti in terra, e sopra Corradino posto questo » epitaffio: — *Asturis ungue, Leo pullum rupiens Aquilinum, Hic deplumavit, necephalumque dedit.* »

Una colonna di pipereo conteneva questo epitaffio, ed alzavasi sul sepolcro di Corradino: nel 1331 un certo tal Domenico di Persia, napoletano, ottenne dalla regina Giovanna prima di costruire, in memoria di Corradino, una cappella sul luogo della funesta tragedia, e la dedicò alla croce ch'eresse su tale colonna. Pria che questa cappella fosse stata diroccata per dare luogo alle nuove fabbriche del Mercato (cettevi dopo la trista sera de' 22 luglio 1781, allorché si apprese il fuoco alle baracche di legno che quivi esistevano) in detta cappella si osservava un prodigio (al dir del Celano), ed era che nel suo mezzo vedessi un cerchio continuamente, e di està e d'inverno, sempre bagnato, e tutto il rimanente del suolo che li stava di intorno, asciutissimo: ed il cerchio era dove proprio Corradino fu decollato: per dimostrare (dic' egli) che la terra medesima non sapeva astenersi di continuamente piangere la morte di un innocente principe, con tanta impietà condannato a morte. — La colonna di pipereo su cui fu decapitato Corradino, la croce di marmo, e simili monumenti si osservano oggi nella dietro-sagrestia della chiesa delle anime, detta altrimenti *la Croce al Mercato*. — Ma essendosi recata in Napoli l'imperadrice Margherita, madre dell'estinto Corradino, per riscattare il figliuolo dalle mani di Carlo, e trovarlo già morto, invertì essa una parte delle ricchezze che avea portate, a costruire onorata sepoltura al suo figliuolo; onde ampliò la chiesa

quando venne ad assediare la Città nostra (a); l'imponente aspetto della Città era il medesimo, che avea riscosso venerazione e rispetto da tanti altri aggressori. . . Ma il gran capitano non si lasciò sbigottire da quelli ostacoli, e risolutamente spiegò le navi in ordine di battaglia.

Dopo ciò Belisario, avendo stabilito lo spazio che doveva occuparsi dal suo campo, ed alzate le ten-

ed il convento de' frati carmelitani, dove poi fece trasportare i corpi di Corradino e del duca d' Austria. L'urna che conteneva le loro ossa, fu collocata dietro l'altar maggiore; in seguito venne incastrata a sinistra della porticina che dalla sagrestia mena al Coro. Nel 1767 fu la Chiesa restaurata col disegno dell'architetto Niccola Tagliacozzo Canale. — Nell'architrave della tribuna si osserva e si venera un'immagine miracolosa del Crocifisso: questo crocifisso fu scolpito in legno da Pietro degli Stefani. Nel 1539 l'esercito di Alfonso d' Aragona, comandato da suo fratello D. Pietro, batteva la Città di Napoli dalla parte del Borgo di Loreto: una palla scagliata dagli aggressori ruppe la Tribuna, ed andava a colpir la testa del Crocifisso. . . ma l'immagine la schivò, piegando il capo; e la sola corona di spine ne fu staccata: al presente la detta palla è situata sulla porta minore, donde si passa nel chiostro. Sotto l'arcivescovo Ascanio Filamarino, nell'occasione di doversi ribassare il piano del Santuario, si scoprirono due casse di piombo lunghe pal: 6 ed alte  $2\frac{1}{2}$ ; sopra una di esse vi erano intagliate tre lettere (un' R e due C); ed essendosi questa aperta, si rinvenne lo scheletro di Corradino, aienni avanzi de' suoi abiti, e la sua spada. — Della chiesa conservano le ceneri dell'esimio pittore Aniello Falcone, del vicere marchese del Carpio, del Cardinal Grimani, e del conte di Galles. — Nel secondo chiostro del Convento, davanti al cenacolo, vedevasi la statua dell'imperadrice Margherita, con una borsa nelle mani; fu poi essa traslocata nel Reale Museo. — Presso il convento sorge il magnifico campanile, ch'è una delle vaghe opere della Città nostra per la sua struttura ed altezza; esso fu cominciato col disegno del Conforto, e venne posto a termine da Fra Giuseppe Nuvolo, domenicano. La fabbrica è tutta garentita da catene di ferro, che la cingono in ogni ordine o piano: allorchè si fa sonare una delle sue grosse campane, la fabbrica è tratta dalla forza del moto in contraria banda, e la cima del campanile oscilla tanto sensibilmente, ch'è un oggetto di stupore ed insieme di sorpresa per chiunque si trova su quel punto.

(a) *Ubi fines neapolitanorum intravit . . . ab urbe oppugnanda penam absterruere conspectu moria, aul quaquam prompta oppugnanti.* — Livio, lib. 23.

de, ordinò de' mezzi di sicurezza e di difesa intorno a quello. — Cominciarono dunque i soldati a costruire il *vallo*, ch'era uno steccato o riparo quadrato, di altezza palmi sei o sette, fatto a guisa di muro, con tavole e pietre e tronchi di alberi, ed aveva un doppio ordine, perchè si riempiva di terra lo spazio tra loro rimasto, a fin di renderlo più solido.

Intorno al vallo, nella parte esterna del campo, cavavasi nel terreno una fossa, la quale aveva nove palmi di profondità, e dodici di larghezza, ed era più larga nella parte bassa, che in quella superiore.

In mezzo a' quattro lati del vallo si lasciarono altrettante porte; quella ch'era in fronte dicevasi *pretoria*, perchè conduceva al pretorio, cioè al padiglione del generale. Entrando nel vallo, offrivasi alla vista il quadro di tutte le tende, le quali nella loro disposizione avevano molt'ordine e simmetria: erano esse di pelle di montoni, sostenute da due forche e da una traversa, e stese con certe funi che si fissavano con picchetti sul terreno; onde tenevan la forma di cono.

Dopo un largo spazio dalla prima porta, stavano piantate le tende de' pedoni *straordinari*, le quali erano formate in più righe, e lasciavano in mezzo una strada che menava al pretorio: alle loro spalle eran situati gli *straordinari cavalieri*.

Veniva quindi il padiglione di Belisario: era quello assai vasto e magnifico, e giaceva nel luogo il più eminente del campo. A' due lati dello stesso stava il *foro*, ed il *questorio*; era il foro la piazza, dove si faceva mercato de' cibi e di altro neces-

sorio all'armata, ed aveva a fianco le tende pe' due legati Fozio, e Bessa; nel questorio si conservava il danaro da distribuirsi a' soldati, e l'apparamento, oltre l'orzo e le biade pe' cavalli, le quali cose teneva in cura il Questore.

In seguito al foro ed al questorio vi erano due altri corpi di soldati scelti tra gli straordinari: questi però erano divisi in modo che verso il centro del campo si trovavano i cavalieri, e poi i fanti; ed alle loro spalle, cioè nella seconda riga, corrispondeva alla cavalleria quella de' veterani richiamati al servizio, ed a' pedoni la fanteria del medesimo corpo.

Al di sotto del pretorio, in una medesima linea, si spiegavano le tende de' tribuni; e nella stessa direzione si stendevano quelle pe' prefetti degli alleati.

Seguiva uno spazio, o strada trasversale detta *principia*, la quale divideva le tende de' tribuni da quelle delle legioni; e cogli estremi guardava le altre due porte del vallo, situate a destra ed a sinistra dell'esercito. Quella strada separava la descritta parte del campo, ch'era la superiore e la più nobile, da tutto il rimanente.

Nella parte inferiore eran piantate nel centro ed in lungo dieci decurie de' cavalieri divise in due ordini distinti da una strada intermedia; a' di loro lati si vedevano i manipoli de' triari; poi seguiva un'altra strada, alla quale succedevano egualmente da una parte e dall'altra i principi, e gli astati; ed eran tutti armati alla leggiera: dopo alquanto altro spazio veniva la cavalleria degli alleati, la quale conteneva un doppio numero di decurie; ed in continuazione stavano schierati i loro pedoni.

Però, ad evitare qualche disordine che avesse potuto nascere nella lunga serie de' manipoli e delle decurie, erano le tende divise dopo un certo numero da una strada per traverso; il qual numero fu di cinque, onde la strada prese il nome di *quintana*, giaccendo in mezzo alla quinta ed alla sesta decuria.

Dietro l'ultima fila di soldati eran situate le bandiere; perlochè *antesignali* venivan detti coloro, che tenean posto immediatamente innanzi a quelle. —

Poichè Belisario ebbe in tal modo ordinato e disposto l'accampamento, si dette a trovare i mezzi da molestare la Città presidiata da' goti. In verità, quantunque forte e risoluto fosse stato il suo animo nel venire ad affrontare una Città ch'era ben nota per la sua munita guarnigione, pure esaminando più d'appresso le gagliarde mura, e le forti torri, e quante barriere naturali le servivano e per mare e per terra di riparo e di sicura trincea, conobbe la grave difficoltà di espugnarla. Allora convocò i capi dell'esercito a privato consiglio, il risultato del quale fu che si avesse dovuto tentare un primo assalto alle mura.

Già disponeva le sue forze il generale per muovere all'ardua impresa... quando i napolitani fecero comprendere a' nemici per via di segni, che volevano parlamentare; e poco dopo si vide abbassare un ponte, ed uscire dalla Città un convoglio di persone armate, alla testa del quale era il Catoldo. — Stefano indossava una ricca ed elegante armadura; ma quando fu per accostarsi al vallo, conseguò ad uno del suo seguito la spada e lo scudo,

e solo ed inerme entrò nell'accampamento dei nemici.

La pretoria, e le altre porte ancora, eran custodite da una coorte e da una turma; ed eran queste le sentinelle, che di giorno si chiamavano *escubie*. I soldati tutti, tanto pedoni che cavalieri, tenevano una guardia per ogni divisione; ma le tende de' tribuni, e quelle de' legati ne avevano due per ciascuna. Il padiglione di Belisario era guardato da un manipolo intero, essendo quello un singolare ornamento della carica generalizia.

Vari distinti uffiziali uscirono incontro al nobile araldo, e cortesemente lo ricevettero in mezzo a loro, e lo scortarono alla presenza del supremo comandante. — Stava Belisario seduto nella vasta sua tenda; e Fozio, e Bessa, e Magno, e Magnone, ed altri capitani facevangli corteggio e corona. Quando il Cataldo comparve, gli occhi di tutti si volsero verso di lui: la sua alta statura, la gagliardia delle sue membra, l'aria pronta e vivace del suo volto ispiravano un senso di amicizia e di rispetto; ed il solo Generale superavalo con un contegno che incuteva maestà e venerazione.

Stefano, invitato a parlare e ad esporre i motivi che lo aveano indotto a recarsi nel campo, così prese arditamente a dire. — « Io vengo a rappresentarti le ingiurie ed il male che agl'innocenti napolitani fai colla tua condotta. Ingiustamente, o Maestro della Milizia (a), hai mossa guerra agli

(a) Il Maestro della Milizia era titolo di una carica molto autorevole ed illustre, e superava quella di *Prefetto-Pretorio*. I duchi napolitani adoperarono anche questo titolo ne' loro Rescritti; ed il primo a servirsene fu *Maurenzio* verso l'anno 592. Un duca della Città nostra non aveva altra autorità che quella di comandare a'so-

abitanti di una Città, che a fronte alla tua è tanto piccola, e che d'altronde si trova sventuratamente sotto il dominio de' barbari. Il qual disegno, quantunque sia di tuo aggradimento, non è però secondo le regole dell' equità. Debbo anche aggiungere che questa gente del presidio, la qual si trova nella Città nostra, vi venne solo per opprimerci colla loro tirannia; ed in effetti ci ha rubati i figliuoli, le mogli, le cose le più preziose per sottoporle all' impero del ribaldo loro re Teodato, di colui, che ha trucidata la più saggia donna del mondo, la regina AMALASUNTA, per regnar solo e da dispotico sul regno d' Italia. Onde, se hai qualche ostile intenzione sulla Città di Napoli, sembra cosa più giusta che tu anzi ti volga a sterminare coloro, che ne sono i segreti nemici. Che se mi lice parlar con franchezza, i passi che hai innoltrati contro di noi, sono contrari alla prudenza ed alla sana ragione. Dovresti tu piuttosto dirizzare le forze tue contro Roma; perchè allora, o ti riuscirà di impadronirtene, e la Città di Napoli ancora ti cederà, senza che ti costi il minimo travaglio; o da quella verrai respinto, e nemmeno questa otterrai, come ti lusinghi. Per la qual cosa inutilmente consumi il tempo in questo assedio. (a). »

Il libero parlare di Stefano colpì gli astanti, i quali restarono attoniti, e come statue immobili. Ma più di tutti Belisario, che non si attendeva tanto ardire nel messo di una Città strettamente assedia-

---

li napoletani; ma il Maestro de' soldati stendeva il suo comando e sopra i soldati ch'erano in Napoli e nelle sue adjacenze, e su quelli che trovavansi in Amalfi, in Gaeta, in Sorrento, e luoghi simili.

(a) Procop. lib. 1., Hist. goth. cap. 8.



ta, fissò uno sguardo acuto sul volto del Cataldo, e tutto l'eroismo de' suoi sentimenti vi scorse e vi lesse. Allora abbassò il capo a profondo meditare, e l'udienza serbò un alto silenzio. Finalmente il generale aprì le labbra, e così disse.

« Se con buono o con cattivo consiglio noi siamo qui venuti, è un affare che non proponiamo ai napolitani, perchè ce ne facciano da giudici. Vorremmo piuttosto che da voi si ascoltassero le nostre amorose esortazioni, e che abbracciaste l'occasione dalla quale il vostro bene dipende. Accogliete dunque l'esercito, che l'imperadore ha qui spedito per liberar voi, e tutta l'Italia da questo servile giogo; nè anteponeate il più folle consiglio al vostro bene. Quelli i quali intraprendono la guerra, per non cadere nella schiavitù o in altro disdecoro, se la fortuna è loro propizia, credono di aver riportato il doppio frutto, cioè di essere rimasti vincitori, e liberi da' mali: che se poi sono vinti, essi confortansi col dire che loro malgrado debbon seguire l'avversa fortuna. Ma io vorrei far comprendere a costoro, i quali, per ottenere tai supposti vantaggi, si lasciano trarre a far la guerra, che: anche quando la vittoria è dalla parte loro, essi restano defraudati delle cose le più necessarie; peggio poi se han la sventura di rimaner vinti, perchè allora le conseguenze della perdita si fan sentire su di loro con tanti altri mali. E queste cose siano dette a' napolitani. A' goti poi lasciamo l'arbitrio di cleggere una di queste strade: o essi vogliono da ora sottomettersi al grande Imperadore, e così potran tornare sani e salvi alle loro case; o vogliono rinunziare a queste vantaggio-

se offerte, e prendere le armi contro di noi, ed allora sappiano che non verranno da noi trattati che come nemici. Ma se a' napoletani piace seguire le parti di Augusto, ed in tal modo da dura servitù sottrarsi, io son pronto a rilevarne il loro giuramento. Siate intanto certi che da noi riceverete tutto il bene, e credo che non ignorate il modo, come già trattato abbiamo i Siciliani (a). »

A questo discorso il Cataldo cercò trar vantaggio dalla buona accoglienza mostratagli dal Generale, e con lui stabilì delle condizioni favorevoli agli assediati; poi tornò nelle mura, ed al popolo, che intorno a lui si affollava per conoscere l'esito di quell'abboccamento, egli espose le parole di Belisario, procurando di persuadere gli abitanti a voler riconoscere l'Imperadore Giustiniano, il quale prometteva loro di restituire all'Italia tutta quella libertà e que' privilegi, di cui si vedeva omai priva sotto i goti.

Antioco e Cassiodoro, unendo le loro parole a quelle di Stefano, rappresentavano alla moltitudine del popolo che, quando anche avesse potuto riuscire alla Città gravoso l'impero del nuovo Sovrano, non era però da temersi il pericolo di un destino peggiore di quello, in cui allora si trovava ridotta; e che essendo prudenza scegliere il minore di due mali, doveano gli abitanti senz'altra dimora aprir le porte alle truppe di Giustiniano, ed esser contenti della sorte loro.

Ma Pastore, ed Asclepiodato, che si trovavano nella Città col fine di sostenere le parti di Teodato, mal soffrendo le intenzioni di Belisario, e le pro-

(a) Procop. loc. cit.

poste di Stefano e de' suoi amici, cercarono delle condizioni molto vantaggiose a' goti, supponendo che Belisario non le avrebbe loro accordate, e dissero che: allora avrebbero perdonato a' goti il rinunziare a que' dritti e privilegi che si avevano acquistati sull'Italia colla forza delle armi, quando Giustiniano fosse condisceso — a non defraudarli di tutt'i titoli, gradi, ed onori, che dalla Corte di oriente avevano meritamente ricevuti; — a rilasciare nelle loro mani le armi, che avevano fino a quel tempo adoperate; — ed a rimborzarli di tanto danaro, che fosse stato loro sufficiente a coprir le spese de' lunghi viaggi, che doveano intraprendere per istabilirsi in nuove terre.

« A questo aveva io già pensato » disse il Cataldo « ed ho richiesto pe' goti quanto credeva opportuno e giovevole alla felicità loro; nè Belisario si è mostrato avverso o ritroso alle mie domande: che anzi ecco qui un foglio da lui sottoscritto, nel quale egli promette e giura a nome dell'Imperadore, di mantenere alla nazione de' goti inviolabile fede, non solo per l'esatto adempimento de' patti già stabiliti e firmati, che di quanto altro gli verrà da loro dimandato. »

Stefano, così dicendo, mostrò a que' signori, e quindi al popolo il foglio dal Generale sottoscritto. A quella vista Pastore ed Asclepiodoto fecero un atto di sorpresa; ma la loro sorpresa fu di malumore e di dispetto. Il popolo però fe' sentire mille voci di applauso, e rispose che era pronto a ricevere nelle mura l'esercito di Giustiniano, ed a solennizzare la fatta alleanza con pubbliche feste. — Stefano allora, essendosi compiaciuto del buon esi-

to ricavato da' suoi passi, si ritiò per disporre la Città al trionfale ingresso di Belisario, dandosi ad ordinar giuochi e spettacoli e nelle piazze principali, ed in tutt' i Teatri (a). —

Ma i due amici di Teodato vollero tentare di stogliere gli abitanti da quel pensiero; ed avendo raccolta molta gente tra goti ed ebrei, tennero loro la seguente concione: — « Vedendo noi che la plebe di questa misera Città ha preso lo stolto consiglio di spingere in orrendo precipizio la propria felicità e salvezza, no, non possiamo, all'aspetto del

(a) Dirò qui brevemente qualche cosa degli attuali nostri Teatri. — Dietro la Pietà de' Turchini esisteva anticamente un Real Teatro detto di *S. Bartolomeo*, ed era famoso per la ricchezza ed eleganza sua. Rovinato ne' tumulti popolari del 1647, il conte di Ognate lo rifecce: nel 1671 poi fu distrutto dal fuoco; e sebbene dopo con molta spesa ricostrutto, nel 1736 venne interamente diroccato ed abolito. — Così nel 1737 si costruì il magnifico Teatro di *S. Carlo*, per cura di Carlo III. L'Architetto Madrano, come si è detto a pag. 45, vi prestò il disegno, ed Angiolo Carusale vi diede esecuzione, occupandovi il breve spazio di otto mesi; onde acquistossi la grazia di S. M. Cattolica, cosa che gli partorì tanta invidia e persecuzione, che l'infelice finì di vivere in am Castello. Il cav. Fuga vi diede miglioramento: ha 174 palchi distribuiti in sei ordini, oltre quello per la R. Corte, e nella platea gran numero di sedie ultimamente rimpiazzate di ferro fuso. Nella sera de' 13 febbrajo 1816 fu consumato interamente dal fuoco. Il re Ferdinando I lo rifecce con 240,000 due. de' suoi, e nel 1817 si riapri con solenne gala. — Quello de' *Pio- rentini* nel 1600 venne eretto per uso de' commedianti spagnuoli; e nel 1773 fu ampliato e rifatto col disegno dell'architetto Scarola. Vi si recita con molto buon gusto. — Quello del *Fondo*, di fronte alla porta del Castel Nuovo, è abbastanza grande e ben decorato. Vi si rappresenta in musica. — Quello di *S. Carlino*, nel Largo del Castello, presso la chiesa di S. Giacomo, ove si recitano opere buffe. Traslocossi qui nel 1770, essendo stato prima vicino la congregazione dei Spagnuoli, donde venne tolto, per riverenza al sacro luogo. Vi recitava il celebre Comico *D. Pastullo*, il cui carattere di *letterato sciocco* non ha potuto avere dopo di lui chi lo pareggiasse in satì e legiadria. — Poco lungi vi è quello della *Fenice* addetto per musica. — Sotto Montecalvario vi è l'altro che dicesi *Nuovo*, ed è anche per musica. — Nel Largo delle Pigne vi è quello detto la *Partenope*. — E dopo Ponte Nuovo quello di *S. Ferdinando*, aperto nel 1791. È vago teatro, ed ha un vase molto opportuno per la musica.

comune imminente pericolo, trascurare di renderei per l'ultima volta benemeriti alla patria, almeno con questa esortazione. Adunque, o cittadini, o consiglieri compagni, sarà vero che vi vedremo spontaneamente consegnare nelle mani di Belisario le vostre persone, e la Città vostra! nelle mani di colui, che ad arte e con inganno ci va promettendo monti d'oro, e ci deride co' più sacrosanti giuramenti! Certamente tante promesse dal Belisario non vi sarebbero state fatte, nè tante condizioni accordate, dov'egli fosse persuaso di poterci vincere colla forza delle armi. Poi chi ci assicura che, divenuto padrone, voglia prontamente mantenere a ciascuno le condizioni che ha firmate? Che se le nostre ragioni non vi sembrano strane, vedete a quanta sventura e miseria voi stessi vi spingete incontro! giacchè, dove i goti fossero superiori nella guerra, si scaglierebbero al certo contro noi, come a loro principali nemici; mentre senza niuna speranza che avesse potuto lusingarvi, nè obbligati d'alcuna necessità, ma piuttosto consigliati da perfida inimicizia, voi vi sareste buttati al tradimento. Qual cosa anche produce che lo stesso Belisario, rimanendo vincitore, ci tratterebbe da infedeli e da nemici del proprio Sovrano; e quindi, come disertori, saremmo rilegati in perpetua schiavitù presso l'Imperadore. Ed in vero, il vincitore, imbattendosi in gente sleale e perfida, quantunque nel momento accolga con piacere i benefici da questa ricevuti, ei lo fa per giovare a' suoi disegni, ma sempre diffida di colui, che ha commesso l'inganno, ed odia l'autore di tale beneficio, avendo pruova sicura della ribalda sua condotta. Se dunque noi battere-

mo i nemici, ritrarremo da loro larghissimi beni, se vincerà Belisario, conseguiremo da lui il perdono, giacchè niuno, purchè non fosse sciocco e senza cuore, potrebbe castigare quella fedeltà, che al proprio principe è dovuta.— Ma qual motivo mai ha potuto tanto farvi temere l'assediante nemico; nell'atto che, provvisti abbastanza di vettovaglie, vi state oziosi nelle vostre case, bene assicurati e difesi da gagliarde mura, e da questa gente del presidio? Se qualche speranza al certo il Belisario avesse di espugnar la Città nostra, non sarebbe venuto a questi patti, come chiaramente si comprende; o s'egli rispettasse giustizia e fosse amante del nostro bene, avrebbe ricusato la commessione di venire a spaventare i napolitani, e di stabilire il greco dominio sopra i goti con nostro danno, ma piuttosto avrebbe dovuto venire alle prese solamente con Teodato e co' goti, onde rendersi signore della Città, senza nostro pericolo e detrimento. (a)» —

Così parlarono Pastore ed Asclepiodoto; e le loro ragioni erano colorite da tanto saggia apparenza e da tanta amicizia pe' napolitani, che il popolo si lasciò persuadere a resistere a' disagi dell'assedio, e disprezzar le minacce del nemico. E tutti, dimenticando ciò che al Cataldo avean promesso di fare, corsero a prendere le armi, e dalle mura insultavano l'esercito greco.

---

(a) Procop. loc. cit.

## CAPITOLO 5.

**A**LIMENTE offeso ed irritato Belisario dalla leggiera condotta de' napolitani, ordinò che si fosse dato alla Città un assalto generale. A tale uopo, quando le ombre della notte calarono sul campo, l'esercito ebbe il comodo di adeguare in più parti con pietre e terreno i fossati, e di situare intorno alle mura le orrende macchine da guerra.

Spuntata appena la prima luce del giorno, i soldati di Belisario cominciarono a travagliar coll'ariete una porta, la qual'ergeasi ad oriente, presso quella detta ora Capuana (a); intanto che il rimanente del-

(a) È così detta perchè a Capoa conduce. Essa anticamente era situata presso il castel Capuano, cioè la Vicaria; poi da Ferdinando 1.<sup>o</sup>, nell'ultima ampliazione fatta della Città nostra, venne trasportata nel luogo, dove al presente si vede, e fu posta tra le due torri, delle quali una è detta l'*Onore*, come abbiám notato a p. 209 della Parte seconda. Allora vennero anche collocate lungo la stessa linea delle mura quella del Mercato, la Nolana, e l'altra di S. Giov. a Carbonara, la quale ultima più non esiste, essendone stato il luogo occupato da molti edifici. — È opera di Giuliano Magliano, quello stesso di cui il re Alfonso 2. si servi per la costruzione del suo casino a Poggio reale. Vedesi essa foderata tutta di bianco marmo, e contiene molte vaghe sculture rappresentanti trofei di armi, ed altri arnesi militari. Sul culmine avea la statua di Ferdinando; ma in occasione del trionfale ingresso di Carlo 5.<sup>o</sup> accaduto nel 1535, ne fu tolta quella, e vi si sostitui l'insegna del detto Sovrano.

le forze tanto ne' lati di settentrione e di occidente, che dalla parte la quale riguarda il mare, assaltavano le altre fortificazioni.

Era l'ariete una grossa e lunga trave munita in un estremo d'un grosso capo di ferro, che rappresentava l'immagine dell'ariete. In origine era adoprata a braccia d'uomini; ma ne' tempi posteriori veniva sospesa con delle funi e catene ad un armaggio di solida struttura fatto a guisa di forca. E questa macchina serviva per rompere e fracassare le muraglie.

I soldati dunque, essendosi accostati alle mura, spingevano la smisurata trave incontro alla fabbrica; onde a' gagliardi colpi l'aria rimbombava d'intorno, e si vedevano mille schegge di pietre slanciarsi dalla ferrea cervice.

Sebbene la solidità della fabbrica avesse potuto lungamente contrastare a' sforzi degli aggressori, pure gli assediati si adopravano da' merli a respingere ed allontanare i nemici. Per la qual cosa gittavano da sopra molte pietre, e colle arme ferivano le persone che intendevano ad adoprare le macchine. Allora un forte numero di astati, per proteggere le operazioni de' compagni, si schierarono di fronte alle mura, e lanciavano le loro frecce contro gli assaliti, qualora li vedevano comparire da' merli.

Mentre in questo luogo si combatteva in tal modo, verso la parte settentrionale venivano stretti gli assediati da un numero maggiore di nemici. I soldati di Belisario erano riusciti a trasportar quivi strumenti e macchine pericolose, e le avevano collocate di fronte ad ogni porta. Una delle porte della Città nostra stava sul finire di quel vicolo, che



al presente si dice di *Loffredo*, verso il lato dove quello mette alla strada dell' *Orticello*, anticamente detta del *Campo* (a). In seguito, e proprio nel larghetto che precede l'attuale Chiesa di S. Maria del Gesù, stava l'antica porta detta da noi di S. *Gennaro*, la quale fu poi traslocata, in tempo di D. Pietro di Toledo, nel luogo che occupa al presente. Alquanto più oltre, seguendo la muraglia per la porta degl' *Incurabili* (b) fino a S. *Agnello* o S. M. del *Settimo Cielo* (c), stava là sopra un' altra por-

(a) Ora sì della porta che della muraglia si osservano le vestigia nel detto sito, e proprio al di sotto di un muro alla sinistra, che sostiene il terrapieno di un giardino.

(b) Francesca Maria Longo, moglie di Giovanni Longo, Reggente del Collaterale, diede principio col proprio danaro alle fabbriche di questo magnifico Ospedale, in rendimento di grazie al cielo per la guarigione ottenuta di una infermità sua. — Si pose mano all'opera nel 1521; ma non essendo stato sufficiente il danaro impiegatovi per le spese de' lavori, Francesca chiedeva l'elemosina per supplire al bisogno: un tal gentiluomo bergamasco, chiamato Lorenzo Battaglini, le diede una polizza di banco di 10,000 scudi; e così le fabbriche progredirono ed ebbero compimento. Essendo poi morta la pietosa donna, il Real Governo prese cura dell' Opera, e la ridusse nello stato di perfezione che oggi presenta.

(c) Leggesi che nel luogo attualmente occupato dalla Chiesa di S. *Agnello*, fossevi stata ne' tempi antichi una cappella, in cui *Giovanna* e *Federico*, genitori del Santo, si recassero ogni giorno ad *intercedere* dal cielo una prole: — che essendo stati esauditi i loro voti, essi in memoria della grazia, avessero quivi nell'anno 520 eretta una chiesa col titolo di S. *Maria Intercede*: — che il Santo vi si ritirasse ad orare, chiudendosi a tale nopo in una grotticella vicina, che ancora da' nostri si fa osservare: — che, essendo morto verso l'anno 596 in concetto di santità, il vescovo Fortunato, assistito da altri vescovi e dal clero, avesse preso a farne le esequie: — che in tale occasione fossero comparsi sulla Chiesa sette iridi o cieli, l'uno all'altro sovrapposti, colla B. V. sull'ultimo di essi, e col Santo in atto di pregarla per la Città nostra: — e che da ciò la Chiesa abbia tratto il nome di *Settimo cielo*. — Quanto diversa sia l'origine di questo titolo, io vengo a dimostrarlo con brevi ragioni. Senza fermarmi dunque vanamente a rintracciar la causa che diede nome alla chiesa di S. M. *Intercede*, picciola cappella un tempo, bisogna sapere che un secolo prima di S. *Agnello*, il Vescovo S. *Gaudioso*, allorché venne in Napoli, fuggendo la persecuzione de' *Vandalì*, eresse un

ta denominata di *S. Sofia*; e solide muraglie laterizie e reticolate la cingevano, le reliquie della quale ancora da noi si osservano presso l'antico mo-

Monastero, dove si ritirò co' suoi compagni a vivere sotto la regola basiliana. Questo fatto è attestato da S. Vittore Vitense (*lib. 1, de persecut. Wandalor.*), dal cardinale Baronio (*in notis ad martyrol. die 28 Oct.*), e da S. Pier Damiano (*lib. 1, epist. 9 ad Nicolaum 2. Rom. Pontif.*), ove dice: *beatum quoque Gaudiosum non incongrue superadderem, qui dum Abitinensis Ecclesiae, qua videlicet Africanae Diocesis est, Cathedram obtineret, Wandalis Africam devastantibus cum S. Quodvuldeno, ac ceteris praesulibus fugit, et in Parthenope Civitate Monasterium condidit.* — Tale Monastero sorgeva dove oggi è quello detto di S. Agnello Maggiore, e tra gli altri lo rapporta il P. Caracciolo; giacchè la cappella di S. M. Intercede fu sempre nella chiesa di S. Agnello, e non in quella di S. Gaudioso, ch'era poco più giù e che venne eretta circa l'anno 770 da Stefano 2.<sup>o</sup>, vescovo di Napoli, il quale vi fece traslocare le reliquie del Santo dall'antico Cimitero. È certo anche che S. Agnello sia stato abate del detto Monastero edificato da S. Gaudioso, come lo assicura il Baronio: — che, dopo la sua morte, i fedeli lo avessero nell'annessa chiesa sepolto, donde poi quella fu detta di *S. Agnello*: — ma non per causa del voluto prodigio de' sette iridi o cieli, fu la chiesa detta del *Settimo cielo*. E qui è duopo far rammentare al lettore che gli antichi adoperavano tre nomi, e talvolta anche un quarto; de' quali però uno era propriamente il *nome*, mentre l'altro dicevasi *prenome*, il terzo *cognome*, ed il quarto *agnome*; e li usavano per dinotar la *gente*, la *famiglia*, la *persona*, e delle *illustri azioni*. Era la gente il primo ceppo di un casato, donde aveano origine le famiglie, e da queste le persone: così quel *nome* che indicava la gente di una sola stirpe, si chiamava *nome gentilizio*; ma la gente divisa in più rami e famiglie, prendeva un secondo nome ch'era il *cognome*, e ciò perchè un ramo venisse distinto dall'altro; e le persone di una famiglia se ne arrogavano un terzo ch'era il *prenome*, onde ciascun individuo avesse potuto esser cognito da quello. Né mancavano quest'individui di assumerne un quarto, il quale toglievano o dal modo di nascere, o dal sito dell'abitazione, o da luoghi di conquista, o da particolari affezioni dell'animo e forme e qualità del loro corpo, o da varî uffizi e mestieri di Villa, o da fortuiti successi, e ciò perchè nella medesima famiglia più persone dello stesso prenome fossero state per tal via conosciute. Onde Varrone (*de L. L. lib. 8, cap. 38*) dice: « trovandosi in un'istessa famiglia Terenzia due o più figliuoli coll'istesso gentilizio nome Terenzio, » per distinguerli tra loro con qualche nome particolare, notavano » per avventura chi era nato sul mattino, ed a costui davano il prenome di *Mazio*; ad un altro nato dopo levato il Sole imponevano » il prenome di *Lucio*; e chi nasceva dopo la morte del padre, il

nastero quivi dal Santo edificato. Davanti alle dette porte dunque furon disposte e *vigne*, e *plutei*, e *crati*, e *polleni*: eràn queste macchine una spe-

» prénomme di *Postumo* sortiva. » Ed il Muratori (*tom. 4. script. I. tal.*, pag. 424) così prosegue a spiegarlo: *Perro*, imponendi et assumendi Cognominis et Agnominis ratio et origo, multiplex, ut: ab eveni; sic *Moyse*, quod projectus in flumen, inde salvatur. *Pogonatus* dictus est *Constantinus*, qui cum Siciliam imberbis navigasset, Constantinopolim proximam retulit barbam. *Copronimus*, hoc est stercorearius, quod fontem baptismalem polluerit. A corporis robore, ut *Chiror*, *Celér*. A corporis vitio, ut *Strabones*, *Caci*, *Claudii*, *Nasones*. A colore, ut *Nigri*, *Rufi*, *Rubei*. A re rustica, ut *Pisones*, *Lentuli*, *Fabii*. Ab arboribus, ut de *Ruvere*, de *Palma*, de *Rosa*. A re maritima, ut *Navis*, *Anchori*, *Galeotes*, *Nauclerus*. Ab animalibus, ut de *Leone*, de *Aquila*, de *Corvo*, *Pipistrello*, *Paparello*, *Cicinello*. A nascendi ratione, ut *Casones*, quod, *caso* *Mammi* terno nati; *Cæsares*, quod cum *cæsariis* nascerentur. A provinciis vel oppidis, ut *Coriolanus*, quod *Corioli*, *Volscorum* opidum, expugnasset; *Numidus* a debellata *Numidia*, *Africanus* ab *Africa* subiecta. — Tornando ora a S. Gaudioso: questo Santo, il qual costrusse il Monastero, dove fu sepolto S. Agnello, avea pure (secondo l'uso antico) tre nomi, cioè *Settimio-Celio-Gaudioso*, sebben col solo di Gaudioso venisse chiamato, come si costumava da' primi cristiani. Né si può constatare che *Settimio* fosse stato nome gentilizio, e *Celio* uno de' cognomi di quella gente, trovandosi presso *Gratiano* (pag. 164, n. 1) *Marcus Septimius Corvius*; oltrachè il nome *Settimio* non era estraneo nell'Africa che dette vita a Tertulliano, ed all'imperadore Severo, ambedue della gente *Settimia*. A comprovare il già esposto, trascrivo un passo parlato dal Baronio negli atti di S. Agnello, dove leggesi: *ignar vir Domini sanctissimas Agnellus juxta nominis sui puritatem ab ipso pueritiam suam tempore innocenter vivens, nihil terrenum, nihilque carnale inhians, in omnibus mandatis Domini irreprehensibilem se exhibebat. Cumque celestem vitam in terris ageret, ac magisterio illius plurimi caperent erudit, Abbas electus est in Monasterio, quod beatus Gaudiosus cognomento Septimus* (cioè *Settimio* ch'era il vero nome gentilizio) *Corvius sancta Abitinensis ecclesiae Pontifex condere studuit in hac Parthenopensi Civitate, eo tempore, quo ex Africa partibus advenit cum Sancto Quodvultdeo, ac ceteris praesulibus, fugiens scilicet persecutionem Wandalorum.* — Sicchè da quanto si è detto apparisce che la Chiesa annessa al Monastero eretto da S. Gaudioso, fosse stata detta ne' primi tempi *S. Maria Septimii Caeli* dal nome del fondatore di quello; titolo che poi cambiò in *Septimj Caeli*, essendosi introdotta la *j* lunga; e che finalmente, per corruzione di scrittura e di lingua, siasi mutato in *Septimi Caeli*, ciò che ha dato argomento alle inconsiderate penne di tanti scrittori.

cie di casse, o di gabbie di legno, nelle quali si mettevano i soldati per passare sulle mura nemiche. Un solido telajo, il quale poggiava sopra quattro basse ruote, sosteneva in bilico una leva o lunga pertica: questa pertica aveva da un lato attaccata la gabbia, e dall'altro per mezzo di una fune veniva da' soldati mossa e sollevata sopra le più alte fortificazioni. Chi ha cognizione dei nostri pozzi di campagna, potrà formarsi una idea più distinta del come si adopravano quelle macchine.

Per tal via i soldati di Belisario tentavano di gittarsi sulle nostre mura. Gli assediati, non potendo servirsi delle loro armi contro gli aggressori, perchè quelli eran ben nascosti nelle loro gabbie, ingombrarono i merli con una quantità di legne, e vi dettero fuoco, somministrandovi ognora alimento. A quell'ostacolo insuperabile gli assalitori ristettero alquanto scoraggiati; ma poi avendo concertato di gittar del terreno sulle fiamme, ed aprirsi a qualunque rischio un passaggio in mezzo a quelle, cominciavano a mettere in opra il loro ardito disegno. Se non che gli aggrediti li respingevano furiosamente, scagliando contro quelli che si azzardavano a metter piede sulle mura, e tizzoni accesi, ed acqua bollente, e dardi, e sassi.

Un poco più avanti, e proprio verso un'altra porta (a), ch'era allora contigua all'attuale Chiesa di S. Pietro a Majella (b), stava situata una

(a) Tarcagnota ( *in histor. general.* ) — Procopio. — Questa porta col progresso del tempo fu trasportata più verso settentrione; e sotto Carlo 2.<sup>o</sup> si disse di *Donn' Orso*, ovvero *Orsitata* da un nobile soggetto che quivi abitava e nominavasi *Dominus Urnus Tata*. Venne poi chiamata di *Costantinopoli* dalla vicina chiesa.

(b) Questa chiesa veniva officiata da' monaci ecclastici, ed era de-

gran torre di legname. — Era la torre una macchina formata a guisa di un edificio, ed avea talora tanta altezza, che superava le più alte fortificazioni: era essa di legno foderato da lamine di ferro, ed avea tre piani; nel primo si portava l'ariete; si teneva nel secondo un ponte volante, di cui faceasi uso in caso di bisogno; nel terzo piano finalmente cravi una gran piazza libera, d'onde respingevansi l'impeto di coloro, che difendevano le fortificazioni. Questa macchina stava appoggiata sopra quattro ruote, e poteasi farla accostare dovunque si credeva opportuno.

I soldati della torre incalzavano vivamente gli abitanti: Fozio dirigeva le loro operazioni, ed egli stesso esponevasi talvolta a' maggiori rischi, per animare i securaci suoi al trionfo. Dall' altra parte i

dicata a S. Pietro di Morrone, loro fondatore, detto a *Majella*, perchè il Santo, mentre menava solitaria la vita sopra un monte di questo nome, venne eletto al pontificato, e chiamossi Celestino 5.<sup>o</sup> — Appellavasi anche di *S. Caterina*, perchè questi religiosi avevano prima abitato in S. Caterina a Formello, che poi cedettero ad Alfonso 1.<sup>o</sup> d'Aragona, quando il re vi fece passare le monache della Maddalena. Fu rifatta però sotto Carlo 2.<sup>o</sup> d'Angiò da Pipino da Barletta: nel 1,300, essendo rovinata in parte, fu restaurata da Colagnello Imperatore: oggi però conserva ancora molto delle forme gotiche e de' l'antico gusto. Al qual proposito voglio aggiungere che tale genere di architettura, il quale *gotico* chiamossi, era ne' passati tempi molto in uso nella città nostra, e forse in gran parte dell' Italia; fuorché poi Gabriele di Angelo ci presentò un nuovo modello di architettura, dal quale tutti gli altri edifizj trassero regola e norma; e fu nell' egregio Palazzo de' Signori Ursini, de' duchi di Gravina,istente sulla strada di Montoliveto. — Di fronte a detta chiesa giace la Porta *Alba*, così detta dal duca d'Alba il quale l'apri; e nella sua sommità tiene la statua di bronzo di S. Gaetano tolta dalla demolita porta dello Spirito Santo. — Contiguo a questa Porta, sul lato sinistro uscendosi al Largo del Mercatello, si alza il grande anfiteatro costruttovi dalla Città nostra per contenere la statua di Carlo 3.<sup>o</sup> di Spagna, in occasione di una vittoria da lui riportata in Velletri nel 1745. Varie circostanze han sempre interrotto e differito il compimento di detta Opera.

goti sostenuti dal forte Vitige operavano ogni sforzo di valore per respingere i nemici. Intanto un numero di assalitori travagliava coll'ariete le mura, tentando di aprirvisi una breccia, nell'atto che molti de' loro compagni scagliavano nubi di dardi sopra coloro che combattevano da' merli. Era uno spettacolo tremendo veder muovere quella macchina colossale, che di fronte alle mura si ergeva come insuperabile nemico. Fischiaiva l'aria per le armi che dall'una e dall'altra parte si lanciavano; si sentiva il gagliardo rumore della trave, che cozzava colle robuste mura; ed il grido de' combattenti, sì di gioja pe' vincitori che di spasimo pe' feriti, echeggiava per la campagna. Già i colpi dell'ariete producevano un cupo tonfo, ed era quello un indizio del danno cagionato alla muraglia, perchè protetti i soldati dalla macchina, avean potuto più incessantemente e con maggior vigore adoperare la trave. Còlto un momento opportuno, Fozio gittava il ponte per fare la scalata, ed un numero de' più coraggiosi soldati si spingeva su quello colle armi alla mano, cercando saltare su i merli. Vitige avea raccolti intorno a sè molti uomini, che eran risoluti di morire piuttosto che cedere al nemico il terreno. Difeso dal suo ampio scudo, egli alla testa di tutti rimbalzava l'impeto degli aggressori, e di sua mano alcuni ne stendeva morti, ed altri rovesciava dall'alto. Intanto i goti cercavano d'incendiare la torre, e distruggere nelle fiamme i soldati, che l'occupavano; a tale uopo aveano essi formato delle palle con materie combustibili, e per mezzo delle frecce le scagliavano sugli aggressori: eran quelle materie composte di stop-



pa, di pece, e di molta quantità di zolfo; il denso fumo che spargevano, e l'insoffribile fetore spaventava i soldati di Fozio; la torre, perchè ben guernita di cuojo e di ferro, era immune dall'incendio, ma i combattenti colpiti dal fuoco, miseramente vi perdevano la vita. Così a poco a poco il loro coraggio veniva meno. Allora Fozio ordinò che tutti si fossero posti al coperto, e che avessero procurato col solo ariete di aprirsi una strada nelle mura. Ma gli assaliti, essendo meno offesi da' dardi, facevan calare dinanzi alle mura un lungo panno, il quale garentiva la fabbrica, rendendo fiacche di viun vigore i colpi dell'ariete.

Non molto lungi da questo lato, ma dalla parte occidentale, le truppe di Belisario si erano situate sul terreno occupato al presente dalla casa professa de' PP. Gesuiti (a); ed assalivano di fronte la porta Puteolana, ch'era difesa dal Cataldo, e da gran numero di napolitani.

(a) Questa Casa coll'annessa Chiesa era ne' passati tempi uno dei palazzi i più magnifici e nobili della Città nostra. Fu edificato nel 1470 da Roberto Sanseverino, principe di Salerno, personaggio distintissimo del regno; col modello e direzione del famoso architetto di allora, Novello da S. Lucano: ed era tanto sontuoso, che conteneva deliziosi giardini, e stalle capaci per 300 cavalli. Nel 1551 giunse in Napoli il P. Alfonso Salmerone con varî compagni, gesuiti. Costui aiutato dalla pietà de' napolitani, e dalla generosa contessa di Maddaloni, Roberta Caraffa, fondò circa l'anno 1557 il Collegio del Gesù vecchio: poi dette principio alle fabbriche della casa professa in un sito della strada di S. Biagio, lo che fu verso l'anno 1577: però quella casa non potèsi dilatare, secondo le intenzioni ed i bisogni di quei PP. Allora la principessa di Bisignano, della casa della Rovere, comprò nel 1580 il palazzo del detto Sanseverino, il quale come ribelle trovavasi privato de' suoi beni; e tra gli altri edifizî che donò a' PP. della casa gesuitica, diede anche questo palazzo per loro abitazione. I religiosi lo ridussero a loro comodo, e nel 1584 cominciarono ad edificar la Chiesa, per la quale adopraronò il disegno del P. Pietro Provèdo, loro collega. Essa conserva la facciata dell'antico Palazzo, ed è tutta di larghe pietre di piperno lavorate a punte di diamanti, come

I greci dunque, protetti dalle *testuggini*, si accostavano a quella porta per abatterla, e penetrar nelle mura. — Le *testuggini* si formavano in due modi: vi era quella costrutta di tavole, e coperta di cuojo, a guisa di una cassa di forma quadrilatera, e veniva messa sopra quattro ruote. Sotto di essa gli uomini, niente offesi da' colpi de' nemici, potevano abbattere le loro mura, lo che facevano massimamente coll'ariete, e colla *falce*. L'altra formavasi da' soldati nel modo seguente: un dato numero di uomini si schieravano in forma quadrata, in guisa però che i primi restassero fermi in piedi, i secondi un po' curvi, i terzi anche più, fino a quei dell'ultima fila, che avevano un ginocchio piegato a terra. In questa posizione si coprivano tutti il capo con lo scudo, eccetto que' de' lati, che lo portavano a guisa di chi si difende in un attacco: combinata intanto questa macchina a modo di tetto, affinchè i colpi scagliati dal nemico, sì per la durezza dello scudo, come pel pendio nel quale s'in-

pure la porta, sulla quale vi si vedevano le armi della famiglia Sanseverino; ma poi nel 1685 i PP. modificarono sì l'una che l'altra, avendo accresciuta altezza alla prima, e mutati gli ornamenti dell'altare, in luogo de' quali vi aggiunsero colonne e nuovi fregi. — La cupola della Chiesa col suo lanternino aveva un'altezza sorprendente ed era un'opera maravigliosa e rara a vedersi in Europa: il famoso Gio: Lanfranco vi avea dipinto il paradiso con tanta maestria, che faceva conoscere il sommo valore del suo pennello. Un gagliardo tremuoto accaduto nel 1688 la rovinò tutta: il lanternino già lesionato per altre scosse ricevute sotto l'eruzione del 1631, era nella parte esterna ornato da colonne di piperno, ciascuna delle quali avea 16 palmi e mezzo di altezza: nel traballare si aprì tutto e cadde con quelle verso la parte orientale; dovunque batterono le pietre, cagionarono ruina; le volte delle cappelle sottoposte si ruppero, si fracassarono, e con loro si perdettero le pitture de' più insigni artefici, che le decoravano. I PP. ripararono alla meglio il danno seguito; e prima e dopo la loro espulsione han cercato ristaurarne le dipinture; ma oggi que' lavori non presentano più la perizia della prima mano.



contravano, tornassero a volo, si accostarono i soldati alle mura del nemico, le quali con istrumenti adattati cercavano di fraccassare. —

Con queste due specie di testuggini gli assediati si avanzavano sotto la Città nostra. Erano essi guidati da Bessa, e sotto questo valoroso comandante combattevano, sicuri di ottenere la vittoria. Era la porta di gagliarda struttura, e tutta coperta da grosse lamine di ferro e da chiodi. L'arte adoprata dagli aggressori per atterrarla, e a forza di leve, e di picconi, e di mazze ferrate, riusciva inutile e vana. Si dettero allora a ruinare due enormi barbacani, che si ergevano a' suoi lati, a fine di poterla sgangherare più facilmente: eran que' barbacani di una pietra dura e cenerina, ed ugualmente che le mura, ben connesse tra loro; ma dietro lunghe prove e gagliardi tentativi, cominciarono ad aprirsi in più luoghi, ed il terreno coprivasi delle loro ruine.

Nello stesso tempo que' della testuggine di legno essendo giunti ad aprire una larga fissura nella muraglia, si volgevano ad adoperare le falce, onde sguernirla e formare una breccia. — La falce era una lunga trave, che aveva alla punta un uncino di ferro ben grosso. Tenevasi questa trave, come l'ariete, sospesa a dolle funi; quando si dovea far uso della macchina, i soldati la spingevano fuori della testuggine, e procuravano di fare entrar l'uncino fra le pietre, e di afferrare con quello un pezzo qualunque del muro: allora tirata con forza da dietro, la trave portava seco ruinaudo la fabbrica. — Quantunque gli aggressori avessero in gran parte maltrattata la muraglia e la porta Cumana, pure non ottenevano grande vantaggio, perchè le mura

erano di straordinaria grossezza, e tanto eccellente la loro costruzione, che pareano formare un corpo solo.

Bessa animava colla voce i seguaci suoi all'assalto, intanto che i goti tentavano in tutt' i modi di frastornarli e dissiparli. Stefano avea fatto ammannire una grande quantità di pietre, e parecchi tronchi di alberi: egli dunque faceva incessantemente gittare quel materiale sui nemici, e le loro operazioni per tal fatto rendea lente ed infruttuose. Una grossa catena scaturì all'improvviso da' merli, ed afferrando la falce, a sè la trasse; talchè quella rimase incastrata alla muraglia, come la grossa palla di cannone, che vediamo ancor conficcata nella Porta del Castel nuovo. (a); quell'avventura stordì

(a) Alla pag. 25 della prima Parte, nell'annessa nota, ho data qualche idea del fondatore di questo Castello, e dell'uso cui nella sua origine fu addetto: l'occasione qui mi favorisce a darne una più succinta notizia. — Esso è tutto di pietra travertina; e viene detto Castel Nuovo, a differenza del Castel Capuano, ch'era l'antico, dove i Sovrani, prima di Carlo 1.<sup>o</sup>, soggiornavano. Ne' tempi andati avea una torre verso la Darsena, detta Torre di S. Vincenzo, e di quivi si faceva entrare per una bocca il mare a cingere le fortificazioni. — Alfonso d' Aragona volle servirsene per maschio, e cinse le muraglie e le altissime torri con nuove fabbriche e bastioni, ma tondi, secondo l'uso di allora. Nel 1546 datosi fuoco alla polvere che si conservava in una torre dal lato di mare, buona parte del Castello andò per aria, e vi morirono da 300 persone. Carlo 5.<sup>o</sup>, per mezzo del suo Luogotenente D. Pietro di Toledo, lo ristaurò coll'aggiungervi ancora tre torrioni quadri che al presente vasi veggono. — Entrato in detto castello pe' ponti, dopo le esterne difese, vedesi tra due torri un grande Arco Trionfale di marmo, il quale fu costruito in occasione dell'entrata di Alfonso 1.<sup>o</sup>, e contiene varie gesta di detto Sovrano: è opera di Pietro di Martino, milanese, e doveva essere collocato verso la porta piccola dell'Arcivescovado; ma perchè tale operazione richiedeva che si facesse demolita la casa di Cola Maria Bozzuto, soldato che avea fedelmente servito il Sovrano aragonese, Alfonso non volle dargli dispiacere, e lo fece traslocare nel sito che occupa al presente. Sospesa a dett'Arco vedesi la spoglia del Coccodrillo ucciso col semplice temperino dal Campanella, essendo ricorso il detto uomo a dar fuoco al proprio pagliaccio, sgomentando così l'animale col fumo, e ferendolo sotto il ven-

e confuse gli assediati; essi cercarono di liberare la trave da' ceppi funesti, ed impiegavano uniti la loro forza per riuscire nell' intento; ma i goti, superiori in numero, ed incoraggiati dal buon esito del loro ardito colpo, sempre più ottenevano vantaggio; e la misera falce, e con essa la testuggine obbligavano a rimanere imprigionata sotto le mura; onde i soldati di Belisario si videro costretti a tron-

te, ch' è la sua parte meno difesa e perciò sensibile. Al di dietro sorge una gagliarda porta di bronzo, fusa da Giuliano Magliano, e mostra in basso-rilievo molti fatti della casa aragonese. È in questa porta che vedesi ancora incastrata nel bronzo, e nel legno che ne forma l'ossatura, una grossa palla di cannone scagliata da dentro il cortile da' francesi contro gli spagnuoli assalitori. Conduce questa porta ad un cortile quadrato, in un lato del quale vi è la scala che fa montare alla *Gran Sala* architettata dal Pisani: essa era un tempo il teatro delle più sontuose feste celebratevi prima e dopo di Alfonso 2.<sup>o</sup>; qui pure vennero detenuti il *Conte di Sarno* co' suoi figli, e l' segretario *Petrucchio*, rei della *Congiura detta de' Baroni*; qui si narra accaduto il *miracolo di S. Francesco*, quando tagliò le monete alla presenza del re Ferdinando. Fu poi invertita ad *Armeria*, essendosi trovata capace di contenere armi per più di 50,000 soldati. — Questo Castello fu per la prima volta preso a forza dal re Lodovico, sposo di Giovanna, scacciandone gli ungheri che vi si erano presidiati sotto il comando del capitano *Gilforte Lupo*. Lodovico 2.<sup>o</sup> d'Angiò lo tolse pure nel 1391 al re Ladislao, e per esso ad *Andrea Mormile* che lo difendeva, avendolo ridotto a forza di fame. Per egual via Rinato d' Angiò se ne rese padrone sotto Alfonso 1.<sup>o</sup>, dopo che *Arnaldo Saux* ebbe oprato ogni sforzo di valore per serbarlo al proprio padrone, contentandosi egli di giungere a mangiare carne di cane e di cavallo, come leggesi nel suo sepolcro eretto nella chiesa di Montoliveto: fu poi riacquistato dal detto Alfonso, allorchè, tornato in Napoli, venne alzato alla memoria de' suoi trionfi il detto Arco di marmo. Soffrì anche questo Castello uno stretto assedio nel 1505, quando il gran capitano *Consalvo di Teme* ne scacciò i francesi che l' occupavano: allora fu ch'è un soldato della guardia di Consalvo, nominato *Giovanni-Pelao Berrio*, per guadagnarsi il premio della *corona murale*, si afferrò colla destra ad un merlo della Torre, affin di montarvi il primo; ed essendogli stata quella recisa, ei vi si tenne colla sinistra: allora pure accadde il fatto testè citato della palla di cannone. Gli ultimi assalti li sostenne, prima sotto le armi di Carlo 3.<sup>o</sup> d' Austria, poi sotto Carlo di Borbone, quando i tedeschi comandati dal mare: *Visconte Torres*, inutilmente resistettero alle armi del conte di Charny, *D. Emmanuele d' Orleans*.

car le funi, e lasciar nelle mani del nemico la loro arme più possente.

Dall' altra banda que' che travagliavano la porta, sostenevano indefessi la pioggia delle pietre, che i nemici riversavano addosso a loro. Ma' ecco una trave smisurata apparire dall' alto; e gli assediati in gran numero l'abbracciavano, e la spingevano sul ciglione della muraglia. Stefano diunita agli altri impiegava le sue forze in quella operazione; vi diede egli l' ultimo colpo, e l' orrenda mole precipitò schiacciando coloro che nella sua lunghezza potette investire. Uomini ed armi rimasero sul terreno, ed un rivo di sangue segnava il funesto vestigio di quell'avventura; onde i soldati si smarrirono, e Bessa li trasse alquanto in disparte per riordinarli, e tentare un novello assalto.

Mentre in questo modo si combatteva dalla parte di terra, la flotta di Belisario cercava recar danno da mezzo giorno alla Città nostra. Questo lato era custodito dagli ebrei, i quali, per non cadere in mano al nemico, lo difendevano con un furore senza pari (a).

Sebbene il lido fosse stato inaccessibile a' grandi legni, perchè scoglioso ed ingombro da grandi massi di rupe, i nemici avean trovato modo di calare a terra col mezzo di certi battelli; e con macchine e con armi si adopravano ad entrar nelle mura. Que' scarsi abitanti, che verso le spiagge for-

(a) *Interea ad maritimam murorum partem; non barbarorum, sed Judaeorum custodiis munitam, nec oculis uti milites, nec ascendere poterant. Sibi enim conscii Judaei, se in offensionem hostium eccidisse, oblato ipsis impedimento, quominus Urbem citra pugnam potirentur, eam ob causam, acti desperatione, fortiter pugnabant.*

— Procopio, l. 1, de bello goth.; cap. 8. — *Isola santa.*

mavano come una specie di borgo, si eran già posti in fuga, lasciando le loro casipole deserte. La sola Isoletta era immune da scalata, poggiando esse sopra scoscese balze che si elevavano dall'acqua; ancorchè i greci non pensassero affatto, che quivi dentro si trovasse rinchiuso il re goto, con tutto ciò essa non andava esente da ogni danno, giacchè, mentre la maggior parte de' soldati eran calati a terra per assaltare le muraglie, due triremi stavano di fronte alla Reggia col disegno di molestarla e di batterla.

Faceano le muraglie da questa parte una superba figura, per l'altezza e solidità loro; ed influiva a renderle più maestose la posizione nella quale si trovavano costrutte, mentre in gran parte poggiavano sul dorso del Colle Monterone, che stendeva le sue falde al di sotto della Città, lungo le arenose spiagge del mare. Partendo esse dunque dalla porta Cumana, incontravano la porta *Licina*, ch'era a fronte del mare, e stava situata verso la metà della strada *Fontanuola* ossia di *Mezzo cannone*, come al presente se ne osservano i frammenti sotto le cantine del Salvatore. Poi giravano per sotto il Collegio del Gesù vecchio (a); ed allungandosi

(a) Questo Collegio era anticamente una delle case del Conte di Maddaloni. I generosi napolitani la comprarono, e la diedero in dono a' PP. della Compagnia di Gesù, perchè vi avessero fondate le loro pubbliche scuole: così circa l'anno 1557 i religiosi vi passarono ad abitare; e, sovvenuti dalla duchessa Roberta Caraffa, ridussero il luogo a comodo della pubblica istruzione. Quindi si fecero cedere da Alfonso Caraffa, Arcivescovo di Napoli, l'antica Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, che quivi presso esisteva; e nel 1564, avendo diroccata la vecchia, cominciarono la costruzione della nuova col disegno del P. Provedo, ed a spese del principe della Rocca, della casa Filomarino. — Demolita l'antica chiesa, vi si perdettero molte belle memorie; una sola tavola di marmo però conservossi, e venne

per S. Severino (a), e per S. Agostino alla Zecca (b); andavano a ricongiungersi all' Annunziata, dove poi volgevano verso il lato di oriente.

Gli assediati, non trovando scale all' uopo adatte, nè altro mezzo da sormontare le mura, avean

traslocata nella vicina chiesa di Donnaromita. Essa parla di un tal *Teodoro*, console e duce, il quale edificò il tempio de' fondamenti, . . . *in i'rd. tetráptu úno Áiortos, nel Konstantinu* . . .

(a) La strada che va giù, di sotto la Chiesa di S. Severino, anticamente si diceva *S'calese*; e qui si scoprirono le antiche muraglie della Città, cavandosi i fondamenti per alcuni edifici. — Detta Chiesa è di un' origine assai remota ed incerta: si vuole che l' avessero fondata i napolitani verso l' anno 100 in onore del Santo Vescovo Severino, nel luogo proprio dove quegli teneva la sua casa: altri ne attribuiscono a Costantino la fondazione. Nell' anno 910 fu qui dal' l' isoletta del Salvatore traslocato il corpo di S. Severino monaco: poi nel 930 vi venne trasportato quello del martire S. Sosio, compagno e discepolo di S. Gennaro. Ora l' antica Chiesa forma Soccorso alla nuova costruttavi sotto Alfonso 2.<sup>a</sup>; e vi si cala per la Sagrestia. La superiore cominciò a fabbricare nel 1490 col disegno di Giov: Francesco Mormando: il detto Re volle impiegarvi 15,000 ducati de' suoi per le spese; i sig. di Mormile ne contribuirono altrettanti in prosieguo. Sigismondo di Giovanni alzò la cupola, la quale fu una delle prime a vedersi in Napoli. Di curioso e di bello contiene l' altar maggiore del Fansaga, il coro intagliato in noce da Benvenuto Tortelli e Bartolomeo Chiarini, che v' impiegarono 15 anni; l' organo, che fu opera di Sebastiano Solcito e Giov: Domenico di Martino; le dipinture del Corenzio che quivi morì nel 1643, precipitando nell'atto che occupavasi a ritoccar la soffitta da lui dipinta; due sepolcri, opera di Giovanni da Nola, e dello spagnuolo Piató; ed altre memorie de' più insigni artisti. — Il Monastero era famoso per le dipinture del Corenzio e del Solario: varie tristi cagioni ruinarono oggetti sì preziosi, ed oggi ne rimangono appena scarsi residui.

(b) La Chiesa ed il Convento poggia sopra i ruderi di un' antica Fortezza, la quale era detta *Torre ademaria*, o *Torre pubblica*. Il luogo fu donato da Carlo 1.<sup>o</sup> d' Angiò a' religiosi agostiniani, i quali modellarono le fabbriche secondo il gusto gotico di allora. Ma la chiesa soffrì gravi danni per causa di tremuoto; onde nel 1756 il P. Giuseppe de Vita, dello stem' ordine, la riformò tutta con nuovo disegno; e nel 1770 venne consacrata da Mons: Gerbasi, poi fatto Arcivescovo di Capoa. — Vien detta di S. Agostino alla Zecca, per trovarsi di fronte al locale, dove si coniano le monete. Questo locale fu costruito nel 1333; poi nel 1675 fu perfezionato per cura del matematico Marcantonio Arieni; in seguito anche, cioè nel 1787, le fabbriche subirono miglior forma, ed ampliazione.

disposto nuove macchine lungo la spiaggia e sul mare, e con quelle offendevano gli ebrei. — In direzione della porta Licinia stava situata la *catapulta*: era questa un istromento fatto a guisa di cucchiajo, il cui manico veniva sostenuto da un asse posto a molla in una cassa di solida struttura. Si armava la catapulta tirandosi a forza per l'altro estremo con una fune fatta di chionie femminili (a); ed a tale uopo adopravasi un palo, o bastone di legno, e talvolta anche di ferro, il quale era situato a traverso della cassa, e serviva come un verricello, avvolgendo a sè dintorno la fune, ed obbligando la balestra ad abbassarsi. Allora si caricava la parte vòta di quella con pietre di non ordinario peso, e lasciando alla molle sviluppare la forte elasticità sua, la macchina scappava, scagliando con impeto le pietre ad una grande distanza.

In altri siti eran piantate e *baliste*, e *scorpionj*, e simili ordigni, che servivano a lanciare sassi e lunghi dardi; e rappresentavano quasi tutti la forma di carrette, e sostenevano un grosso arco, la corda del quale tirata o tesa a mo' della catapulta, nello scoccare spingeva i dardi con grande pericolo.

La scarica incessante di sassi e di altre armi recava non lieve danno a' giudei, parecchi de' quali n'eran rimasti e morti e feriti: essi però si difendevano con una bravura, con un impeto che avea del disperato. Ma i soldati di Belisario si erano trincerati dietro il tempio di S. Giovanni Maggiore (b), da dove incalzavano sempre gli assediati con

(a) *Ex crinibus mulierum factos fuisse funiculos ad catapul-  
rum intentionem.* — Giusto Lipsio, lib. 3 Polierc. Dial. 3, pag. 133.

(b) Era questa Chiesa ne' secoli passati un tempio profano, eretto



nuovi tentativi; e formando delle palle di fuoco, le gittavano per mezzo delle catapulte al di sopra delle mura, col disegno di comunicare l'incendio a qualche luogo, che si fosse trovato soggetto al danno del fuoco.

La porta Licinia si trovava in una direzione molto esposta all'incomodo vento di scirocco il quale spira dal mare; onde in seguito venne chiamata *Porta ventosa* (a). A non molta distanza da quel-

dall'imperadore Adriano ad *Antinoo*, suo favorito, per cui egli arse di paZZissimo fuoco. Il mare gli era allora dappresso. Abbattuto l'edificio, dopo che Napoli abbracciò la cattolica Fede, esso non servava dell'antica forma che scarse reliquie sul vecchio suolo. Si vuole che Costantino e la sua figlia Costanza l'avessero costruito per voto, essendo essi campati da una fiera tempesta. — Fu la Chiesa consacrata dal papa S. Silvestro. Essa è andata soggetta a molte rinnovazioni, a causa della vecchia età delle fabbriche, sulle quali venne poggiata; nel 1685 poi fu ridotta nello stato in cui oggi si trova. — Non conserva né presenta altro di antico e di rimarchevole, fuori d'una vecchia lapide ch'è situata in una cappella verso l'evangelio, sulla quale veggonsi scolpite delle parole latine intorno ad un segno di croce: le lettere imitano di molto la greca scrittura per la forma e pe' nessi, e si può supporre che la lapida fosse stata costruita in tempo che la lingua greca non aveva in tutto perduto il germe nelle nostre regioni. In uno de' rigli vi si legge: *Parthenopem tege fauste*, lo che ha dato a fantasticare a molti antiquari, i quali vorrebbero sostenere che quella fosse stata tolta dal sepolcro di Partenope; ma è chiaro che i cattolici non avrebbero pregato il cielo per le ceneri di una pagana. Si può piuttosto ammettere la opinione del Celano, il quale dice che quel marino potette essere il segno di consacrazione fatta della Chiesa da S. Silvestro; e che per *Partenope* si avesse voluto allora intendere la Città di Napoli.

(a) Si vuole che per questa Porta, circa l'anno 574, abbiano tentato i Saraceni di penetrare nella Città nostra, e che ne siano stati espulsi per opera di puro miracolo, essendo comparso dal cielo a fuggare i nemici l'arcangelo S. Michele, nell'atto che il glorioso abate S. Agnello usciva incontro a loro collo stendardo della croce inalberato. Si aggiunge che, in memoria del fatto, i napolitani avessero eretta una Chiesa al detto *Arcangelo*, quella propriamente che giace tra la chiesa di S. M. Avvocata detta anche di Purgatorio ad Arco, e l'altra di S. Paolo; e che dagli abitanti si fosse piantato un chiodo di bronzo sulla strada, per lasciare un *segno* del luogo, dove i nemici erano giunti. In fatti questo chiodo ne' tempi scorsi



la, gli ebrei tenevano nella Città erette le loro baracche, o case di legno, dove esercitavano il negozio di grassieri; e la piazza prendeva da loro il nome di *Giudeca*, come al presente lo ritiene la stra-

da si vedeva sulla strada del Purgatorio; ma ne venne poi tolto perchè consumavasi col passaggio della gente, e fu posto sul secondo scalino della Chiesa, la quale prese il nome di *S. Angelo a Segno*. A dar maggiore argomento di veracità a questo fatto, gli scrittori allegano un' antica iscrizione in marmo, la quale vedesi incastonata nel muro a destra della scala che mena alla Chiesa. Ma le ragioni che gli Scrittori adducono per testificare la pretesa avventura, sono tanto insussistenti e discordi tra loro, che cadono da sé stesse. Onde mi astengo di citare il favoloso Villani ( *cap. 52 e 53* ) che fa correre da Francia in soccorso de' napolitani il figlio del re Desiderio ( costui già 14 anni prima avea perduto il regno d' Italia, e trovavasi prigioniero ); ed il Capuccio ( *cap. 12, pag. 130* ) che fa avvisare S. Agnello nel 788 della vittoria dall' Arcangelo, mentre il Santo era morto da due secoli prima; e l' Engenio ( *pag. 84* ) che per conciliare le disparate opinioni degli Scrittori, cade anche nelle sue erronee congetture; e l' Contarino ( *pag. 23* ) che fa venire dalla Signoria di *Sirino* un tal *della Marru* a fugare i Saraceni e Mori dall' *assedio*, nell'atto che li ha fatti entrare per la Porta Ventosa fino al Saggio di Montagna che vuole da loro occupato per lo spazio di otto mesi a grandissima ruina de' napolitani, oltrechè parla di Signorie e di titole, esse che pacquero assai dopo del tempo in cui quegli viveva; e l' Summonte ( *lib. 2* ) che, mentre censura il de Falco di cui egli stesso è seguace, fa uscire nel 574 S. Agnello collo stendardo contro i nemici, nel mentre ei lo vuol morto nel 546 ( *tom. 1, pag. 291* ); e Giovanni Chiarante e tanti altri che mi annojo a notare. — È storia conosciutissima che i Saraceni non prima dell' 8.º secolo si volsero ad infestare le nostre terre; e quando se ne volessero delle sode dimostrazioni, si può consultare su tal proposito la Cronaca Cassinese, Angelo delle Noci, Eremperio, e tanti e tanti altri. Onde, volendosi ammettere il miracolo di S. Agnello, si potrebbe piuttosto dire ch' ei lo avesse operato dal cielo, *comparendo a fuggare i barbari*, però in epoca posteriore al settimo secolo; così nel Martirologio si legge . . . *qui obsessam Urbem saepe visus est Crucis vexillo ab hostibus liberare*. — È vero inoltre che il piantare un chiodo usavasi dagli antichi per tener memoria di qualche strepitoso avvenimento accaduto, come dice Livio, e ne parla Cicerone nella settima orazione contro Verre; ma io leggo nella Storia che il *figere clavum* ne' tempi antichi si adoprava per tenere una nota ed un computo degli anni; e lo spiega Livio al cap. 3 del 7.º libro, e Pompeo Festo lo conferma con questi termini: *Clavus annalis appellabatur, qui figebatur in parietibus sacrarum Aedium per annos singulos, ut per eos numerus colligeretur annorum*. — Vengo ora a

da, dove si fissarono al tempo delle ampliamenti che si fecero della Città nostra (a). — Quelle baracche dunque investite da un grosso fardello di paglia e di altre materie accese, furon subito pre-

parlar della iscrizione che da qualche spiritoso ingegno venne pian-  
lata nel muro destro della Chiesa. Essa dice così:

CLAVUM ARBUM STRATO MARMORI INFIXUM, DUM JACOBUS DE MARRA  
COGNOMENTO — TRONUS à suis in HYRPINIS, SAMNIOQUE OPPIDIS COL-  
LECTA MILITUM MANU — NEAPOLI AB AFRICANIS CAPTIS SUCCURRIT, SAN-  
CTOQUE AGNELLO, TUNC ABBATE — DIVINO NUTU, AC MICHELE DEI AR-  
CHANGELO MIRÀ INTER ANTESIGNATOS PERFULGENTES — VICTORIAN VICTO-  
RISUS EXORQUET, FUND, ATQUE EX URBE EJECTIS PRIMO IMPETU BAR-  
BARIS — ANNO SALUTIS CCCCLXXIII COELESTI PATRONO DICATO TEM-  
PLO, — ET LIBERATORIS GENTILITIO CLYPEO CIVITATIS INSIGNIBUS DECO-  
RATO, — AD RES GESTÆ MEMORIAM URI FUGA AB HOSTIBUS CAPTA EST  
MORE MAJORUM — EX S. C. P. P. C. C. DESUO CAROLO III. REGNAN-  
TE ANTIQUE VIRTUTI PREMIIUM — GRATA PATRIA P. —

Analizziamoci In primo: *Jacobus de Marra* cognomento *Tronus* indica due cogno-  
mi, cioè della *Marra* come gentilizio, e *Trono* qual soprannome; ma  
l'uso de' cognomi gentilizi non era in quell'epoca adoprato; e quan-  
do anche volesse supporre che il *de Marra* fosse un distintivo trat-  
to dalla Patria, noi leggiamo nell' ultimo verso *grata Patria posuit*  
che questo Giacomo era napolitano. — 2.° *È suis in Hyrpinis, Sam-  
nioq: oppidi*: a que' tempi i dritti di feudalità non erano in voga  
nel nostro Regno, essendo stati essi introdotti non prima della Signo-  
ria de' Normanni: che che ne dicano impropriamente taluni che li  
vogliono ammessi da' Longobardi. — 3.° *Neapoli ab Africanis cap-  
ta*: gli Africani o Saraceni non vennero sulle nostre Terre, che tre  
secoli dopo, come si è detto; d' altronde la Città nostra era allora  
tanto forte, che non potea prendersi sì facilmente; e nel prosieguo  
di queste memorie si vedrà quanto sia riuscito difficile a Ilesario,  
e dopo di lui a' più prodi capitani, il conquistarla. — 4.° *Libera-  
toris gentilitio clypeo*: chi fu questo liberatore? S. Agnello? o Gia-  
como della Marra? E come si può parlare di *scudo gentilizio*, men-  
tre l'invenzione di queste armi gentilizie conta più di cinque seco-  
li dopo! — 5.° *Civitatis insignibus decorato*: peggio; l'uso d'inqua-  
rare insegne ad insegne è assai più recente della invenzione delle ar-  
mi gentilizie; e se si trova nella nobile famiglia *Marra* inquantato un  
rastrello a tre denti, questo non è stato mai insegna della Città no-  
stra. — 6.° *Mors majorum*: ho già detto abbastanza come la penso  
sul *figere clavum* degli antichi. — Sicchè dalle esposte ragioni credo  
poter conchiudere per la mendacità di questa tradizione. — La Chie-  
sa, avendo subito varî cangiamenti, venne in ultimo rifatta da *Agnol-  
lo Roccadivane*, allievo del Solaro, che visse nel 1234.

(a) Così pure il vico detto un tempo d' *Arco bradato*, era anti-  
camente chiamato *Alessandrino*, per esservi stabiliti i mercadanti,

da delle fiamme, e cominciarono a sollevare al cielo lunghe colonne di fumo, e vive scintille. Ed ecco l'incendio dilatarsi, ed investire ancora un vicino tempio, il quale si diceva *la Rotonda* (a), per la sua figura circolare; ed aveva nel lato di fronte portici marmorei, vaghe statue, ed altre decorazioni che lo rendeano quasi simile per forma all'attuale Chiesa di S. Francesco da Paola (b).— Il

che d' Alessandria venivano tra noi a commerciare; ed in seguito si disse de' *Bisi* d' disgraziati che vi doveano passare quando erano condotti al Mercato, per subirvi il supplizio estremo.

(a) Giaceva esso in testa al Vico di Mezzocannone, e proprio sul lato a dritta, ed era consacrato a Cerere. Sotto Costantino poi fu dedicato alla Vergine. Non pochi monumenti ne' secoli passati conservava dell' antichità sua, come: colonne di estraneo marmo, vasi per sacrifici, conche per lustrazioni, ed oggetti simili. Tra le altre vicende cui soggiacque, nel 1766 fu interamente rovinato; ed il luogo, essendo caduto in uso profano, venne incorporato al Palazzo dei Sig. Sangri; talchè dov' era la sua porta, ora si veggono le botteghe che quivi giacciono verso la chiesa di S. Angelo a Nido.

(b) Sorge questa di fronte al Reale Palazzo, ed al piè del monte Echia, ossia di Pizzofalcone. Fu cominciata nel 1816 per voto del re Ferdinando 1.<sup>o</sup>, ed è stata posta a termine dall' attuale Monarca regnante Ferdinando 2.<sup>o</sup>. Il suo prospetto offre un sontuoso porticato dorico, di figura semiellittica, il quale ha di giro palmi 800, e poggia sopra una gradinata di lava del Vesuvio. Vien composto da 44 colonne della lava di Pozzuoli, e da 50 pilastri co' corrispondenti capitelli, zoccoli, e cornice della pietra calcarea di Gaeta; ed è decorato nell' attica da molte statue allegoriche di marmo. In mezzo di esso porticato vedesi il Vestibolo formato da 10 colonne e da 6 pilastri di ordine jonico, con cornice e frontespizio intagliato, e su di esso 3 grandi statue, il tutto lavorato a massi col marmo di Carrara. La porta maggiore che dà l' accesso alla chiesa, è fiancheggiata da due altre porte meno grandi, le quali menano a due chiesette destinate per Confraternite cavaliereche: e queste fronte si estende sopra una linea di pal. 320. — È la chiesa di forma circolare, e si alza per 200 palmi sopra altrettanti di larghezza: coronata una volta emisferica, la quale poggia nella parte interna sopra 34 grosse colonne ed altrettanti simili pilastri di ordine corintio, tagliate tutte dal vago marmo venuto di Mondragone; nella faccia esterna la detta volta è foderata da larghe pietre del Monte di Gaeta, e la sua cima tiene un comodo terrazzo, donde si può godere l' aspetto della Città nostra e di tutte le delizie che la circondano. Vi sono sei cappelle nel suo giro, vi è il coro nel lato in testa, ed il magnifico

funesto spettacolo di tanta ruina prodotta dal vorace elemento, era a' sensi de' giudei un'alta cagione da eccitare la loro rabbia. Essi perciò sostenevano vigorosi l'attacco, ed essendo in una posizione molto vantaggiosa, attesa l'altezza della muraglia, non lieve danno arrecavano a' nemici, che sulla scabrosa rena si trovavano tante volte allo scoperto.

Intanto l'Isoletta, dove le triremi avean dirette le loro ostili mire, rimaneva salda ed inconcussa a' colpi delle pietre ed alla potenza del fuoco; e come un guerriero gigante sorgeva maestosa da mezzo alle acque.

Così l'armata di Belisario sparsa dintorno alle mura della Città nostra, metteva in opera ogni arte ed ogni sforzo di valore per ottenere la vittoria: ed aveva anche tentato, quantunque invano, di cavar la terra a poco distanza dalle mura, onde obbligar la fabbrica a ruinar pel pendio che le formava base dalla parte di mare. Ma non ostante che

altare di cui abbiain parlato a pag. 133 della 2. Parte: i quadri delle cappelle e quello del coro sono opera del bar. Camoncini, romano, del cav. Benvenuto di Firenze, del cav. Landi, del cav. Tommaso de Vivo, del Guerra, e del Carta: le statue che son di fronte a' piloni delle cappelle e nel lato d'ingresso, han di altezza palmi 13, e rappresentano i quattro Evangelisti, e 4 de' primi Dottori della Chiesa; le prime furono lavorate dal cav. Antonio Cali, napoletano, da Carlo Finelli di Carara, da Pietro Tenerani di Carara, e dal cav. Fabris, veneziano; le altre sono opera de' nostri napoletani Genaro Cali, Angelini, Angelo Solari, ed Arnò. — Tale Chiesa è stata costrutta col disegno e la direzione del cav. *D. Pietro Bianchi* di Lugano: essa contiene molta ricchezza nella qualità de' materiali, che vi si sono impiegati, ed un'esatta esecuzione nel lavoro delle diverse sue parti, al quale uopo si adopraron gli artisti i più valenti nel genere loro. — Nello spazio compreso dal porticato esteriore si vedono sorgere due statue equestri, fuse in bronzo dal Sig. Righetti, rappresentanti Carlo 3.<sup>o</sup> e Ferdinando 1.<sup>o</sup>. Poggiano esse sopra piedistalli di marmo di Carara, e sono opera dell'illustre *Canova*, meno che la sola statua di Ferdinando, la quale, per la morte seguita del detto Canova, venne fatta dal cav. Antonio Cali.

gli assediati avessero in più punti ricevuto del danno, pure si difendevano con intrepidezza e coraggio, ed i disegni del nemico rendeano vani ed infruttuosi (a).

Allora Belisario, vedendo che la Città era inspugnabile per via di assalto, pensò di obbligarla a rendersi con affamarla. Disposse egli dunque un numero di soldati in tutt' i punti che credeva dovere assicurare, per chiudere agli abitanti l'adito alle vettovaglie; e la stessa cautela prese dalla parte del mare, formando colle navi a guisa di una catena che univa i due bracci del Cratere. Fatto questo, dette ordine che all'istante fossero stati demoliti e diroccati i condotti, e formali (b), che nella Città conducevano le acque.

(a) *Tentato saepe muro, repulsus est, amissis militibus, iisque generosissimis.* — Procopio, lib. 1, cap. 8.

(b) I *formali* sono quelle vasche o recipienti, per dove l'acqua si comunica a tutte le abitazioni della Città nostra. I latini le chiamavano *formulae*, il Pontano *formella*. Da ciò trasse titolo la chiesa di S. Caterina, ch'è vicino Porta Capuana; e si disse a *formello* pe' *formali* che ha dappresso, donde le acque della Bolla si scaricano per quasi tutt' i quartieri di Napoli. — A questo proposito mi piace qui soggiungere a quel tanto che alla pag. 114 della seconda Parte ho detto sulle acque della Bolla, che, divisa essa in più rami e traverse, e dopo aver servito ad animar mulini, ferriere, ed altre opere lungo la strada che percorre, si ricongiunge poi e s'incanala presso Poggio Reale, costituendo il condotto che dicesi *formale reale*. Volge questo verso la via vecchia di Poggio reale, avendo provveduto alcune fontane, e dato moto a varî mulini, la cui acqua perduta va poi a gittarsi nel Rubeolo. Continua il Formale per la via vecchia, dove tiene degli assegnamenti anche per fontane e mulini, e l'acqua perduta è concessa alle paludi della Mensa Arcivescovile di Napoli. Traversando poi la strada del Trivice e del Camposanto, esce nel luogo detto la *Polveriera*, donde piega verso S. Giovanniello, e tosto volge davanti al Reclusorio, e s'incammina per sotto Pontecuro, per dietro la parrocchia di tutt' i Santi, fino a S. Maria la Fede, suddividendosi in tutto questo tratto per molteplici rami a destra ed a sinistra, e portando l'acqua per via di canaletti e tubature a migliaia di abitazioni. — Prosegue il Formale, dirigendosi

Erano que' condotti una delle fabbriche maravigliose fatte da' romani nelle nostre regioni. I romani, portati sempre ad immortalare il loro nome con azioni memorande, e con opere magnifiche e stupende, allorchè trasferirono il loro soggiorno nei nostri paesi, vollero anche tra noi lasciar memoria del sublime loro genio con taluni di quelli edificî,

a S. Anna a Portacapnana; e nell'incontrare la strada del Borgo, vi indirizza due rami principali che provvedono d'acqua tutta quella contrada. Uno de' detti rami passa sotto il vicolo Fanale, esce avanti al teatro S. Ferdinando, e traversando il giardino del principe di Ripa, termina nel palazzo del principe di Forino; nel quale tratto versa l'acqua a tutte le abitazioni che incontra, ed a quelle intorno S. Anna, sopra Ponte nuovo, ed a Foria. — L'altro di que' rami, che vien detto di *S. Giovanni a Carbonara*, va per sotto la chiesa di S. Anna, traversa la strada superiore, quella de' Fossi, le muraglie della Città, uscendo sotto il giardino di S. Caterina, nel luogo detto *sopra muro*; dove somministra l'acqua a due formalî di S. Caterina, ed a tutte le case di S. M. Verteceli con varie traverse e tubolature: poi continua per Vico lungo, e sbocca a S. Giovanni a Carbonara davanti al vicolo Mattonelli; nel quale cammino anche si dirama per molti luoghi d'ognintorno. Volgesi il detto ramo di S. Giovanni verso S. Sofia, e tira avanti pe' SS. Apostoli, versando l'acqua da un lato alla strada di S. Antonietto, al vicolo di S. M. ad Agnone, a quello della Lava, e di Verteceli, e dall'altro al palazzo di S. Buono, a' luoghi adjacenti a SS. Apostoli, al vico Grotta della Marra, all'Orticello, ed al vicolo Pietatella, e de' Birri. Continua lo stesso ramo pel Largo Donna Regina, e S. Giuseppe de' Rusfi, e con 8 traverse anima il vico Sedile Capnana, l'Arcivescovado, il vico Gerolomini, e luoghi simili. Poi si ficca per sotto il monastero di S. Giuseppe de' Rusfi, ed esce alla Porta di S. Gennaro, provvedendo il vico del Tari, quello di S. Petrillo, ed altri ancora. Fuori Porta S. Gennaro questo ramo si suddivide in due formaletti, dei quali il primo s'incammina al quartiere de' Vergini, l'altro volge al Largo delle Pigne, e termina al vico de' Tagliaferri. — Tornando a S. Anna, il Formale Reale gira per la strada di Pontenuovo, e va ad uscire alle spalle di S. Caterina, dove si sparte in più traverse ed in due rami. Alcune di queste traverse corrono ad animare le fontane del Mercato, e quelle della Marinella fino al Ponte della Maddalena; come anche provvedono il Carmine, ed il Borgo di Loreto. De' detti rami uno va per sotto le Carceri della Vicaria, ed esce a piombo della Colonna; l'altro gira pel Largo di S. Onofrio, e poi si ricongiunge all'altro sotto la stessa Colonna, animando il primo le case all'Annunciata, a S. Maria della Scala, a Porta Nolana, e simi-

che rendeano celebre la superba Roma. Avendo essi dunque fissate le loro ville in Posillipo, in Pozzuolo, in Baja, ed altrove, perchè que luoghi deliziosi ed ameni fossero stati sempre provvisti di acqua dolce e salutare, pensarono di farla venire donde meglio l'avessero potuto trovare (a).

li; ed il secondo quelle che si stendono lungo la contrada di S. Onofrio. — Tira il Formale d'avanti all'abolito Banco de' Poveri, ed alla Pace, fino al vico Zurolo, per dove s'indrizza e cala a Furcella, somministrando l'acqua con molteplici concessioni e tubolature a tutta la Strada de' Tribunali. Da Forcella si stende un ramo del Formale per S. Giorgio, e la Fontana de' Serpi, fino alla Zecca a S. Agostino, e poi oltre alla strada inferiore. Seguita il Formale per Forcella, il Divino Amore, S. Biagio de' Librai, Corpo di Napoli, Donna Romita, dietro la porteria del Gesù Vecchio, e va ad uscire alla metà del vico Mezzocannone, donde si spinge a S. Giov. Maggiore, e pe' Banchi Nuovi s'innoltra per la Madonna dell' Ajuto, e per S. M. la Nova. Qui giunto, volge verso l'Ospedaletto, poi esce a San Giuseppe, e costeggiando il Sedile di Porto, va a terminare poco lungi dalla Pietà de' Turchini; nel qual luogo unitasi quest'acqua a quella di altri rami e formali, s'incanunina per più tubolature verso il quartiere di Palazzo, e ad altri luoghi ancora.

(a): A' tempi nostri non sono mancati Sovrani, il sublime genio de' quali si è immortalato in opere niente inferiori a quelle degli antichi romani. Tra tante che potremmo descriverne, ci limiteremo al solo Aquedotto fatto da Carlo in Caserta, trovandoci ora a parlare di aquedotti. — Ma mi piace dar prima qualche idea del Reale Palazzo quiviistente, per lo quale venne costruito il cennato Aquedotto. Essendo dunque piaciuto a Carlo il ridente cielo ed altre buone qualità di quel sito, cercò egli farsene rilasciare dalla santa Sede il padronato; e l'ottenne dal pontefice Benedetto 14.<sup>o</sup>, cedendo a Roma in permuta il dominio di Triventi. Allora invitò a sé l'architetto romano, Sig. *Vanvitelli*, ed incaricollo pel disegno del nuovo Palazzo. La città era divisa in quattro quarteri: quello così detto della Torre, conteneva l'antico palazzo de' principi di Caserta; e quivi tenne soggiorno il re Carlo, e poi Ferdinando 4.<sup>o</sup>, finchè vennero compite le fabbriche intraprese dal primo. Vanvitelli dunque avendo scelto il sito pel nuovo edificio, vicino al detto palazzo, ne segnò la pianta nel terreno. Era il luogo una pianura assai vasta: i lati principali della fabbrica vennero situati verso mezzogiorno e settentrione, ed i minori verso l'oriente e l'occidente. S. M. il re volle egli stesso piantare la prima pietra nelle fondamenta; ed a tale oggetto nel giorno 20 febbrajo 1752 tenne quivi una solennissima funzione, assistito da monsignor Gualtieri, da' grandi del regno, dagli ambasciatori esteri, dall'Architetto, e da buon numero di solda-

Napoli teneva allora a sufficienza le acque del Glanio, e del Sebeto; e gli abitanti per mezzo di condotti e canali sotterranei le avevano diramate per la Città tutta. Ma i romani scelsero quella di un fiume, che da Serino corre verso la Tripalda, stimandola di qualità migliore, e più adattata a giun-

ti a piedi ed a cavallo; ed acclamato al suono di bande musicali. È l'edificio di misura lungo pal. 900, largo 700: a' quattro suoi angoli risaltano altrettante torri; i due fronti maggiori han tre vani di passaggio per ciascuno con 24 grandi colonne di marmo; tutta l'altezza del Palazzo è di pal. 150, e comprende due piani magnifici, oltre alcuni quartini superiori, e le stanze terranee addette per l'uso di cucine, stalle, cantine, ec. L'ingresso principale, ch'è nel mezzo della facciata, mena ad un portico lungo pal. 700, il quale nel lato opposto di settentrione corrisponde all'altro simile ingresso; tale portico è diviso nella metà da un vestibolo di forma ottagonale, i cui quattro lati minori danno accesso a quattro ampi cortili, ciascuno di misura incirca pal. 300 per 200; i rimanenti lati vengono occupati dal portico e dal luogo per la magnifica Scala, ch'è fatta di bella pietra di Trapani. Il lato settentrionale del Palazzo è unito a deliziosi boschetti, che ne rendono più ameno il soggiorno. — Parliamo ora del celebre aquedotto fattovi costruire da Carlo, per cui fu detto *Carolino*. Era Caserta povera di acque, e per un'abitazione reale potea dirsenne veramente poverissima. Pensò allora il re di farla veuire da luogo opportuno; e ne diede l'incarico all'Architetto, il quale con un ingegno impareggiabile seppe valersi di quelle che nelle vicinanze di Airola si andavano a gittare nel fiume Faenza. Formano quelle acque 9 rivi, il maggiore de' quali ha origine in un terreno di Montesarchio, luogo detto il *Fizzo*. Queste acque di unita ad altre ancora furono dal re legittimamente acquistate; e dall'Architetto si raccolsero in un punto solo, e vennero immesse nel superbo Aquedotto. Provvede esso Caserta, e poi passa a Maddaloni, ed oltre ancora, fino a congiungersi con quello già costruito da Cesare Carmignano, che a Napoli mena le acque: è un'opera veramente maravigliosa, e non la cede a quelle degli antichi romani; conta di lunghezza più di 26 miglia, misurato colle sue tortuosità dal luogo donde parte fino a Caserta. Lungo il cammino che la fabbrica ebbe a fare, incontrò non pochi ostacoli in monti ed in valli; ma il saggace Vanvitelli ne trionfò, traforando i primi, ed appianando queste con archi. Leggesi nella orazione funebre composta per lui dal P. Onofri, che nel luogo detto *Prato* si cavò il monte in pietra tufo per 100 tese, a Ciesco per 950 in pietra viva, a Gargano per 570, e nella Rocca per 330. Ma il maggiore inciampo pel prosieguo dell'Aquedotto, si trovò nella estesa Valle di Maddaloni: allora l'Architetto pensò congiungere le due montagne che comprendono la Val-



gere fino a Miseno, attesa l'alta posizione del suo letto. Perciò costruirono un magnifico aquedotto da Serino al detto monte Miseno.

In una larga pianura del territorio di Serino, luogo distante 35 miglia da Napoli, si raccoglie una grandissima quantità di acqua, e vi forma una spe-

le, per mezzo di un magnifico ponte; e pose in opera il suo disegno. — Il Ponte è formato da tre ordini di archi, l'uno all'altro sovrapposti: quello il quale sorge in piè della Valle, contiene 19 vani archi, ed i suoi pilastri han più di 40 palmi di grossezza, e circa 60 di altezza; il second' ordine ha 27 archi; l'ultimo ne ha 43. L'interno de' condotti è di molta capacità, e le sue pareti sono foderate da una mistura, che resiste alla continua azione dell'acqua, ed al gagliardo suo urto. Giunta questa alla seconda montagna, raccogliesi in un vasto serbatojo, donde poi si dirama a varie parti: una gran quantità di essa scende pel dorso del monte, formando nel suo cammino e torrenti, e cascate, e mille giuochi e getti, che destano una grata sorpresa negli osservatori: quindi alle radici di esso si aduna in un altro recipiente, dal quale poi passa al reale Palazzo. Nè qui si arresta l'ufficio cui venne destinata: avendo a sufficienza provveduto a' bisogni di quello, essa ripiglia il corso volgendo ad occidente; e là forma come un lago, dove sorge, a mo' d'isola, un forte castello costruttivo dal re nel 1769: ed il lago è tanto pieno di acqua, che dal Monarca vi si poterono in più occasioni celebrare strepitose Naimachie. — Poco lungi dal descritto Palazzo, verso il suo lato settentrionale, vedesi la gran fabbrica di Seterie detta di *S. Leucio* dal titolo di un' antica chiesetta quivi esistente. Era quello un luogo assai pacifico e solitario: annojato il re Ferdinando 4.<sup>o</sup> della Corte e delle sue delizie, fecesi costruire nel 1773 una picciola abitazione per suo ritiro, proprio dov'era S. Leucio, e quivi anche eresse una Chiesa per comodo de' custodi, che intorno a que' territorj si erano fissati colle famiglie. Ma nel 1778 avendo quivi il re perduto il suo primogenito Carlo Tito, riguardò con orrore quel soggiorno, ed abbandonollo. Eransi intanto le famiglie accresciute, ed il numero de' loro individui giungeva a circa 140 persone: volle allora il re utilizzare l' abbandonato Casino, e dispose che la fabbrica fosse ridotta ad uso di Educazione pe' fanciulli e fanciulle di quelle famiglie. Ampliò quindi il locale e le officine, e v' istituì manifatture di seta, onde quelle persone vi si fossero occupate. Così a poco a poco crebbero, sotto i fausti auspicj del Sovrano, le braccia de' lavoratori, i telai, le macchine per torcere, filare, e preparar la seta; e quelle per triturar le tinte; e tante altre che si adoprano a mille e mille di simili usi. Onde gli amoeirri, le nobiltà, gli ormesii, le fittucce, i veli, ed altri vaghi lavori di seta vi si sono in modo perfezionati, che possono gareggiar con que' delle prime manifatture.

cie di perenne piscina. L'acqua partendo da questo sito, scorreva per un ponte fino ad una villa detta la *Contrada*, da dove traversando un monte nominato *Serra del Mortellito*, a tale oggetto dai romani forato ne'visceri, giungeva nel piano di *Forrino*; e tagliando i territorî di *Montorio* e di *S. Severino*, penetrava in un altro monte anche ad arte incavato, il quale è al di sopra della vecchia città di *Sarno*. Poi calava sino alla foce del fiume, ed in seguito passava per *Palma*, lungo le *Regie stalle*, da dove correva a *Somma*, ch'è distante otto miglia dalla Città nostra. Quivi giunta, prendea la direzione della *Fragola*, ed oltrepassando *Casoria*, e *S. Pietro a Paterno*, ingorgavasi ne' *cantarelli*, luogo così detto da tanti piccioli vasi, che quella assorbivano. Finalmente giungeva a *Napoli*, correndo verso la Città per gli *Aquedotti*, che traversavano la cupa di *S. Eusebio*, il borgo di *S. Maria delle Vergini*, ed il tratto di strada che si allunga fino all'attuale piazza de' *Regi Studî* (a): Al-

(a) D. Pietro di Girona, vicerè di Napoli, avendo formato il disegno di togliere la *Regia Cavallerizza* dal *Ponte della Maddalena*, volle costruirne un'altra più comoda, fuori la porta di *Costantinopoli*; e ne intraprese la fabbricazione. Ciò si legge sopra una delle sue porte ch'è dal lato di occidente. Però l'opera non fu condotta a termine, essendosi conosciuto che il luogo non potea somministrare acqua sufficiente al numero de' cavalli, che doveva contenere. — D. Ferdinando Ruiz di Castro vi fece in seguito costruire al di sopra un *Regio Studio*, col disegno del cav: *Giulio-Cesare Fontana*. Il *Sarnelli* (pag. 41) così ne parla: « vi sono inoltre in Napoli due nobilissime fabbriche del cav: *Fontana*, celebre *Architetto*, cioè il *Monte della Pietà*, e l'*Università*, detta volgarmente de' *Studj Nuovi*. Diccono che questo luogo fosse stato prima destinato per la *Cavallerizza*, essendo fuori delle mura della Città: ma per mancanza dell'acqua non fosse stato giudicato al proposito. Laonde sopra i fondamenti destinati per la *Cavallerizza*, vogliono che poi eretta fosse la fabbrica de' *Studj*. La quale fu cominciata dal *Conte di Lemos*, vicerè di Napoli e del Regno, e ornata di molte statue trovate in

lora volgeva su pel Colle, e, radendo la Chiesa di S. Agnello, un ramo suo buttavasi nelle mura, e l'altro prendea la strada che conduce alla villa di Antignano (a); e poi stendendosi per le falde di S. Martino, tirava avanti pel Monte sopra Chiaja fin sulla grotta di Coccejo; da dove in ultimo si volgeva a Pozzuoli, traversando i visceri del monte Olibano ossia montagna delle Brecce, e si scaricava presso Baja e Miseno nella Piscina Mirabile (b), percorrendo così più di cinquanta miglia di cammino. —

» Cuma, in tempo del Duca di Ossuna. Se la fabbrica fusse terminata, mancandole solamente un braccio, sarebbe la più bella Università d' Italia. E dicesi che in quello, che oggi si vede, siansi spesi » cencinquantamila scudi. » — Dopo D. Ferdinando, il di lui figliuolo D. Pietro, a' 14 giugno 1615, con solenne cerimonia fece l'apertura di questi nuovi Studi. — Ma giunti in Napoli gli alemanni, nel 1734, essendo entrate nel nostro Regno le armi di Spagna sotto Carlo di Borbone, i Regi Studi vennero di nuovo traslocati fuori porta Costantinopoli; e fu allora che, per opera del nominato Sovrano, menossi a fine il lato sinistro della fabbrica, e la gran Sala superiore colla pubblica Libreria che vi si ammira. È questa Sala di lunghezza pal: 212, larga pal: 78, ed alta 81; il numero de' volumi poi ammonta a circa 150,000, tra i quali contansi 4,780 Manoscritti, sì greci, che latini, persiani, turchi, italiani, cinesi, arabi, coptici, e simili: de' Manoscritti greci i più famosi sono l' Opera di Omero, di Q. Calabro Paralimomeni del 1311, la Cassandra di Licofrone, ed un nuovo testamento dell' 11.º secolo: di que' latini son reputate le opere de' S. PP. raccolte nella chiesa di Troja; così quella di S. Prospero di Aquitania, quella di Sosipatro Cariso, e molti autografi riguardanti il trattato de' Malisseni, e la battaglia di Lepanto: vi è inoltre la sacra Bibbia del X.º secolo, il Manoscritto di S. Tommaso d'Aquino, ed altre molte opere famose e rare, di cui parla il Giustiniani (*Mem. storico-critiche della R. Biblioteca*), ed il P. Andres (*Prodromo della R. Biblioteca Borbonica*).

(a) Questo luogo, anzi tutto il Monte è detto *Antignano*. Secondo l'opinione di alcuni dovrebbe dirsi *Antoniano*, avendovi un tempo tenuto Villa l'imperadore Antonino; a parere poi di altri è così chiamato perchè mena al Lago di Agnano, ed è come se si dicesse *Ante agnumum*. È luogo deliziosissimo, e vi ha tenuto Villa il nostro Giovanni Pontano, non che diversi illustri personaggi.

(b) Una delle maravigliose opere è questa, che i romani costrus-

Questo magnifico acquedotto venne per ordine di Belisario gittato a terra nella parte dov'è la Chiesa di S. Agnello. Ma le acque, perdendo il loro letto, si sparsero per la campagna, ed avendo inondato grande spazio di terreno, si andarono poi tra ru-

sero presso il villaggio di Bacoli. Marco Varrone (1.5 de R. e. 7) la vuole fatta da Lucullo per conserva di pesci; il Boccaccio (in libro de fluminibus) l'attribuisce a Nerone, il quale condottorvi le acque del Serino. Il Capaccio (lib. 2., cap. 2) ne seguenti termini la descrive: *Opus illud regium, dignum commemoratione, pilis 48 innixum, pedes ternos undique crassis. Qua quatuor ordinibus, numero quaternario distributa symmetriam quintuplicis Porticus per elegantem longitudine efficiunt. Longa passibus 250, lata 160. Lateritia et solida structura, crasso muro, parietibus diligentissimo tectorio versis. Quod durissimum factum existimarem, quoniam diutissime aquas retinuit. Graduum 40 eo descendebatur. Alterum hoc tempore obstructum scalam conspicimus. Pavimentum summa industria constipatum adhuc pluviales aquas retinet.* Il suo intonaco è coperto, principalmente nella parte bassa della vasca, dalle celebri congelazioni o stalattiti, dove più dove meno pure, ed in generale colla trasparenza di cristallo. — Non pochi senatori e nobili romani avean pare tra noi le loro particolari Piscine: così Vibio Pollio aveva la nella sua Villa in Posilipo, Q. Ortenzio in Bagola, Domiziano Cesare in Baja, ed altri in simili luoghi. Molti però de' moderni scrittori le han confuse colla Piscina Mirabile, non riflettendo essi che le conserve di acqua piovana sono affatto sformite delle dette stalattiti, mentre le piovane non possono produrle. In Pozzuoli, presso lo Anfiteatro, sotto un sfammento della via Antoniana, se ne trova una formata da due lunghi ordini di stanze parallele; pria che fossero in tutto scoperte, le dette stanze non erano comodamente accessibili, onde trassero il nome di *labyrintho* o *cento camerelle*: essa era forse destinata a raccogliere le piovane dell' Anfiteatro. Poco più lungi, andando verso la Solfatara, vi è quella così detta di *Cardito*, la cui volta è sostenuta da 30 massicci pilastri; le giace appresso un residuo del condotto che portava le acque da Serino alla Piscina Mirabile: nel lato di fronte a detta piscina, verso il mezzogiorno, eravi un tempo un bagno ortodionico, e nel 1697 le sue acque erano calde ed attive: quivi presso fu scoperto nel 1817 un egregio sepolcro antico il quale vien descritto dal diligente Canonico de Jorio. Un'altra piscina pensile, ma moderna, trovasi nel monastero di S. Gennaro, poco lungi dalla Solfatara. Presso Miseno, poco lungi dalla fabbrica detta da' naturali *Vescovado di Miseno*, vedesi quella ch'è conosciuta sotto il nome di *Dragunaria*; ed è chiamata da Svetonio *Piscina*; quantunque dovesse dirsi piuttosto un Vascone, o vasto recipiente fatto a raccogliere le acque calde di Baja: essa dunque è al termine

pi e scogli a scaricare nel mare (a). — Però questi mezzi presi da Belisario, per indurre la Città ad arrendersi, riuscirono inefficaci a' suoi disegni :

della spiaggia, alle falde del Monte, in cui è cavata, e comprende alcune gallerie divise da 12 pilastri. Agostino Mabillonio la vuole lunga, da 5 miglia; Domenicantonio Parrino così ne parla: « Nelle viscere » del monte Miseno, che sembra pensile, vi è la grotta Draconaria, » o Trancoaria, così detta da *Truconi*, cioè vie distorte a guisa di » serpi, o sotterranei cunicoli, in parte oggidì in piedi, ed in parte » rovinata. Sta nel mezzo un adito lungo 200 piedi, e lato 28, e » da ambi i lati quattro stanze a volte di 12 in 16 piedi fra lo spa- » zio di altri 10 e 12. Le volte fatte a croce sono sostenute dalle » framezzature. La cominciò Nerone da Miseno sino ad Averno, per » ricevervi l'acque calde di Baja per canali. Si vede l'ordine del pas- » saggio per quattro porte, per le quali si entra nelle quattro stan- » ze fatte per rinfrescar l'acque. E si comprende certo, che per tut- » ti vi entrasse l'acqua piovana. » — A vista di queste oscure grotte stendesi l'antico Campo Misenese de' romani, detto *Miliscola*, ossia *Militum schola*.

(a) Totila, 8.<sup>o</sup> re de' goti, avendo ritolta Napoli a' greci, adeguò al suolo le muraglie della Città nostra, ed abbattè questo Aquedotto, che i napoletani avevano alla meglio riparato e rifatto. Così gli abitanti si servirono delle acque che loro provenivano dal Sebeto e da altri luoghi; e la memoria dell'antico Aquedotto venne a perdersi affatto. — Ampliata la Città, si sentiva bisogno di acqua, principalmente verso la strada superiore di Toledo; quindi si pensò di riattivare l'abbandonato Aquedotto, e farlo servire a provvedere quel luogo. L'insigne Architetto e matematico *Pietrantonio Lettieri* ebbe incarico di rintracciare l'antica fabbrica, e presentare al re Carlo il suo progetto di riparazione per la sola parte danneggiata: ciò eseguito, non si pose intanto mano all'opera, a causa della spesa. — Sotto Filippo 2.<sup>o</sup> se ne ridestò l'idea; ma per la stessa causa non vi si diede esecuzione. Leggesi però in una perizia data fuori da *Giambattista Bolvito* di Tramonte, che le fabbriche eran guaste in una sola terza parte, e che per rifarle, vi bisognavano duc. 80,000. — Regnando Filippo 4.<sup>o</sup>, *Cesare Carmignano*, patrizio del Seggio di Montagna, unitosi ad un altro nobile chiamato *Alessandro Ciminelli*, si offerirono di far venire a proprie spese nelle mura di Napoli una gran copia di acqua eccellente da S. Agata de' Goti e da Airola; ed il re ne diede loro il consenso. Così nel 1627 si pose mano al lavoro. — Viene dunque quest'acqua, detta *Acqua nuova* o di *Carmignano*, da montagne, al di sotto di S. Agata, luogo 30 m. distante da Napoli; e va coperta fino a Maddaloni, donde poi esce camminando allo scoperto fino all'*Osteria* detta di *Cancello*. Di qua partendo, essa in origine serpeggiava per le falde de' monti di Cancello e di Avelia; e girando per Cimitile e Marigliano, giungeva a Licignano,

gli abitanti non mancavano di acqua sorgiva, ed avendo cavati de' nuovi pozzi, si prendevano beffe delle nemiche operazioni.

presso Casalnuovo, e finalmente imboccavasi ne' nostri Formali. Essa vi giunse a' 29 maggio del 1629: due anni dopo, un'orrenda scossa di terremoto ruinò gran parte dell'opera; onde il Camminiano, ed il Ciulinelli rifecero i condotti, ma li allontanarono dalla montagna, trasportandoli per le pianure di Acerra, talchè per nuova strada si ricongiungevano a Licigliano col primo corso. Giunta al Salice, l'acqua fu divisa in più rami, e condotta per Napoli. — Ha casa pure, come l'altra della Bolla, i suoi assegnamenti: drizzandosi verso il vicolo de' Saponari a Foria, ne ha pel R. Albergo de' Poveri, pel R. Orto Botanico, per la Casa degl' Incurabili, ec., ec. Prosegue il Formale radendo la chiesa di S. Carlo all' Arena; e per sotto la Rampa de' R. Studi volge per le Fosse del Grano, ond' esce in mezzo al Largo del Mercatello, poi s'incammina per le Carceri di S. Felice, gira per la Cisterna dell' Oglio, e torna a Toledo, stendendosi dallo Spirito Santo fino al vico Porta carrese a Montecalvario. In questo tratto l' Aquedotto nel lato a dritta provvede il Monastero della Consolazione, del Rosariello, della Stella, de' Miracoli, il palazzo del Nunzio, e tutte le case e proprietà giacenti tra i diversi locali nominati: in quello a sinistra, per sotto il torrione, va in supplemento al ramo di S. Giov: a Carbonara, alle case degl' Incurabili, a quelle al Largo delle Pigne, di Costantinopoli, della Città di Napoli alle Fosse del Grano ed al Largo del Mercatello. — Al vico porta carrese cessa il Formale di camminare scoperto, e diramasi per 5 tubolature, delle quali la prima anima varie fontane di particolari, la cui acqua perduta va a finire nel ramo di Chiaja in mezzo al Largo del Castello; la 2 corre ad attivare Fontana Medina, e la sua acqua perduta va al palazzo di Gravina, alle pubbliche fontane di Piazza francese, del Teatro Fondo, della Darsena, e del Castel Nuovo, non che serve alle macchine dell' Armeria al Largo del Castello, e ad altre opere ancora; la 3 volge alla Fontana de' Specchi presso la Gran Piazza, e la sua acqua perduta, unitasi con parte di quella che risulta da Fontana Medina, empisce i formaletti ne' quartieri di Palazzo e Pizzofalcone, ed il ramo di Chiaja; la 4 e 5 vanno alle fontane del R. Palazzo, a talune di quelle che sono alla Darsena ed a S. Lucia, nel Castel dell' Uovo, ed al Chiatanone. Il ramo di Chiaja è costituito da formaletto aperto, che comincia al Largo del Castello, volge per la Gran Piazza, per avanti il R. Teatro, o lungo Chiaja, terminando sotto il palazzo di Miranda. Qui si sparte in diverse tubolature, le quali s' indirizzano alla strada degli Alabardieri, a S. M. a Capella, e ad altri luoghi, servendo all' uso delle abitazioni che incontrano, per la R. Villa, Cavalleria, Vittoria, Satriano, Pignatelli, e di tutte le Fontane pubbliche e private, che giacciono lungo la Riviera di Chiaja.

## CAPITOLO 6.

**L**RANO omai scorsi parecchi giorni da che Belisario aveva accampato il suo esercito intorno alle mura di Napoli; ed intanto si accostava a grandi passi la stagione invernale, minacciando insoliti rigori. Il Generale, conoscendo di aver consumato senza frutto quel tempo, e che gli assediati si mostravano oguora risoluti e pronti ad una lunga resistenza, stimò prudente consiglio evacuare il territorio napolitano, e marciare contro Roma, per tentare d'impadronirsi di quella importante Città. Ordinò egli dunque all'esercito di sloggiare; e così tutt' i soldati si disponevano alla partenza.

Già si era dato il primo segnale di trombe, al quale dovean le truppe levar le tende ed allestire i bagagli . . . allorchè un soldato isaurico, il quale a caso era uscito dalle file, corse sollecito nel campo, e traendo in disparte il suo capitano, che si



chiamava *Paucaride*, gli annunziò di avere scoperta una via da penetrare facilmente nelle mura di Napoli; e soggiunse: ch'essendo entrato nel demolito aquedotto, per conoscerne l'interna costruzione, aveva avuto agio di accostarsi per quella strada fin sotto le mura: — che il canale era magnifico, fatto a volta, tutto di mattoni, e capace di dare il passaggio ad una persona armata da capo a piedi: — che per un certo tratto si stendeva così comodo; ma che poi rendevasi angusto e quasi inaccessibile, inoltrandosi ne' visceri di qualche monte, perchè si vedeva incavato nella pietra tufo: — che però, allargato quel canale, si sarebbe potuto con tutta sicurezza giungere nell'interno della Città, ed impadronirsi di quella(a).—

Paucaride trovò giuste le osservazioni del soldato, ed importante quella scoperta; essendo egli dunque scudiere di Belisario, si affrettò a comunicare al suo signore la nuova ricevuta. Il Generale ascoltò con sorpresa e con interesse quella relazione; e vedendo che la fortuna gli si mostrava propizia quando meno se 'l pensava, si volse allo scudiere ed al soldato, promettendo loro ricompense ed onori, ove coll'ajuto di persone adattate fosse-

(a) *Junque Belisarius copius, ut convolarent, edixerat, inde mox discessurus: cum illi curis gravissimis fluctuanti, feliciter hoc evenerit. Isauricum quendam cupido caput inspicendam structuræ Aqueductus, et quo his modo vivibus aquæ usum præberet. Ingressus procul ab Urbe, ubi ællum Belisarius ruperat, expeditissime progressus, cum propter labem, nihil aquæ inesset. Proxime mœnia saxum ingens offendit: ibi ipsa loci natura, non hominum manibus positum, cui aquæ jactum continuarent, veteres ejus structores sic perforato et transitum satis laxum daret aquis, negaret viro. Itaque non aequalem ubique habebat latitudinem Aqueductus, sed in eo saxo occurrebant angustia viro præsertim loricato. — Proc. lib. 1., cap. 9.*



ro riusciti ad allargare il canale, senza farne accorgere i goti, ed i napolitani.

Quella operazione fu eseguita colla massima cautela; e gli assediati, che niente di ciò sospettavano, mantenevansi fermi sull'orlo di quella mole, ch'era per crollare e seppellirli nelle sue ruine.

Belisario dispose l'esercito ad un nuovo assalto; ma pria di alzar le armi, volle un'altra volta persuadere gli abitanti a sottomettersi all'obbedienza di Giustiniano, e ad accettare le vantaggiose condizioni loro accordate, ond'evitare così le funeste conseguenze di una sicura disfatta. Egli perciò fece nuovamente a sè venire Stefano, e con benigni modi a lui rivolto, così disse: — «Non poche volte, o amico, mi è accaduto di trovarmi presente alla presa di qualche città; e quelle cose che per uso in simili circostanze accadono, anch'io per uso ho pur troppo conosciute. Senza freno le armi inferociscono a far macello degli uomini, nè perdonano alle femmine (sebben queste implorassero la morte), che per serbarle a più tristo ed ignominioso destino. I giovanetti, fatti privi della loro libertà, son costretti a cadere in ischiavitù, ed a servire i loro stessi nemici, quali videro bagnarsi le mani nel sangue dei loro padri. Tralascio di parlarti, o amico Stefano, degl'incendi, che nella loro potenza divorano e fanno sfumare le ricchezze e lo splendore delle città. Ora, mentre io la prospettiva di questi stessi mali, che altre volte ho veduti piombare sulle città prese a forza, nell'inevitabile destino di Napoli contemplo come in uno specchio, vi assicuro che mi duole assai e di voi, e delle sustanze vostre. Giacchè ho apparecchiato contro

queste mura nuove macchine, e tali vie di assalto, ch'è cosa impossibile a succedere, che io non me ne impadronisca. Non vorrei, credetemi, che un' antica Città, la quale tiene abitanti cristiani, e romani, cadesse nelle medesime sventure, che già un tempo l' afflissero; tanto più che mi trovo io alla testa di un esercito pure romano, e so di avere nell' accampamento parecchi barbari, l'ira dei quali non potrò raffrenare, se giungeranno a prendere di assalto una città, per la ostinazione della quale si troverebbero di aver perduti e fratelli, e congiunti. Dunque, mentre ancora è in vostra mano scegliere il partito più vantaggioso, ed acquistarvi la pace, pensateci bene; e — poichè maturamente vi sarete consigliati, venite al detto o al fatto; mentre poi non sarà più in vostro arbitrio il ritrattarvi (a) —, e lo sfuggire quel destino, a cui la cecità vostra vi ha spinti (b). »

A questo discorso Stefano rispose che per parte sua l' esercito di Giustiniano non avrebbe incontrato la minima opposizione e resistenza a mettere la Città sotto l' obbedienza dell' imperadore, essendo morta colei la quale sola potea vantar dritti sul Regno di Napoli: ma che i principali soggetti del partito goto, e gli ebrei mostravansi risoluti e fermi a non cedere per qualsivoglia idea di pericolo. Poi soggiunse ch'egli avrebbe in Città adoprato tutto il suo sapere, per indurre coloro ad acconsentire alla resa; e che non avrebbe ripigliato le ar-

(a) *Demoph. sent. pyth.*: Βουλευσαμενος πολλὰ, ἤκει ἐπὶ τὸ λέγειν, ἢ πράττειν αἰ γὰρ ἔξως ἔξουσιν ἀνακαλίσσασθαι τὰ πραχθέντα, ἢ ληχθέντα.

(b) *Procopio, loc. cit.*

mi, se non venisse costretto a ciò fare da' doveri, che lo ligavano verso gli abitanti di Napoli.

Così egli entrò nelle mura, sulle quali poco dopo furon veduti comparire i comandanti de' goti, e scuotere le bandiere, e le armi in fiero atto di guerra.

Allora Belisario si decise, e con voce tonante ordinò il piano di attacco. — Quando le ombre della sera cominciarono a distendersi pel cielo, egli chiamò a sè Magno, capitano della seconda legione, ed Euna, comandante degl'Isauri, ed ingiunse loro che, fatta scelta di quattrocento soldati de' più arditì e valorosi, si fossero trovati pronti al suo primo comando. Quindi ricevè a particolare consiglio nel padiglione e Bessa, e Fozio, e Magnone, ed altri duci dell'esercito. E poichè li vide tutti intorno a sè raccolti, il Generale espose loro il disegno di volersi giovare della fatta scoperta; ed insieme consultarono il modo da mandare ad effetto l'ardita impresa. Intanto, essendo la notte bene inoltrata, distribuì nuovamente le sue forze intorno alla Città, e l'apparato di molte macchine incendiarie, e scale unite insieme per superare l'altezza delle mura glie.

Secondo il concertato, Fozio dovea dar l'assalto dal lato di oriente, la flotta avrebbe incalzata la parte che guarda il mare, Magnone dovea battere il lato occidentale, Belisario e Bessa quello verso settentrione. Già sonava l'ora di mezzanotte. Magno ed Euna co' loro quattrocento uomini armati di corazza, di scudo, e di spada, si dirizzarono per la sotterranea via dell'aquedotto: aveva ciascun soldato una fiaccola ed una tromba, dovendo la pri-

ma servir loro per guida nell'incerto cammino, e l'altra per dar segno, quando fossero nella Città penetrati, alle truppe ch'eran fuori le mura; e così unitamente scagliarsi all'assalto.

Belisario accostatosi ad una torre contigua al canale, per dove si erano introdotti i suoi soldati, la quale sorgeva tra le due porte di Donu' Orso e di S. Sofia, e fatto a sè chiamare a tiro di freccia i principali comandanti de' goti, cominciò a trattenerli con vaghi discorsi, e con oziose proposte di resa, a fin di richiamare la loro attenzione in quel luogo, e dar tempo a' suoi soldati di traversare sicuramente l'aquedotto.

Protetti dalle ombre della notte, gli abitanti tutti di Napoli avevano abbandonate le membra al riposo; e giacevano immersi nelle dolcezze di sonno profondo, ignari del pericolo che sopra di loro si andava rovesciando.

Intanto gl'isauri condotti da Magno e da Enna inoltravano il passo per l'umida via, che dentro alla Città li conduceva; però non sapeano conghietturare in qual sito di quella fossero pervenuti, nè trovavano alcuna strada da uscir fuori, essendo l'aquedotto tutto murato da fitti mattoni. Ma un uomo spiando si accorse che nella volta vi era un'apertura o spiracolo, da cui si scopriva il limpido cielo. — Spuntava quell'aquedotto nel cortile di una casa quasi diruta, la quale era abitata da una poverissima donniccinola. In quel cortile, sull'orlo dello spiraglio, trovavasi nato un olivastro, che col tempo si era ingrossato a guisa di un arbore. — Avendo conosciuto i soldati di essere in mezzo alla Città, volevano scaturir con impeto di sotter-

ra . . . ma lo spiraglio era ben alto, nè avevan mezzi da scalarlo, tanto più che le armi davan loro non poco impedimento.

Già il luogo diveniva angusto al numero di coloro, che, tratti dall'esempio, vi concorrevano; e gli ultimi si affollavano sempre, e stringevano quei che i primi si erano nel canale inoltrati. Gli animi di tutti fluttuavano nella difficoltà di superare quell'ostacolo, allorchè ad un di loro surse in mente il pensiero di tentare la scalata. Pertanto, essendosi sgravato delle armi, sforzandosi colle mani e co' piedi, ed ajutato da' compagni che lo sollevarono sulle loro spalle, penetrò nella casa della donna, ed imbattendosi in lei, la minacciò di ucciderla, ove non avesse taciuto. La misera pel forte spavento divenne mutola. Egli allora, avendo legato al tronco dell'albero una lunga correggia per un capo, ne fe' calare l'altro estremo nell'aquedotto. Così tutt' i soldati servendosi di quel mezzo, poterono l' un dopo l' altro giungere sani e salvi nel cortile (a).

Appena usciti allo scoperto, Magno ed Enna fecero dar fiato alle trombe, avvertendo Belisario col suono concertato; e come fulmini si scagliarono sopra coloro, che custodivano le porte dal lato di settentrione.

All' improvviso ed impensato assalto i miseri goti rimasero scossi ed avviliti, e cadevano morti sotto le armi nemiche come grano mietuto dall' agricoltore. Intanto i soldati, ch' eran fuori le mura, avendo a quelle appoggiate le scale, cominciarono

---

(a) Procopio, *loc. cit.*

in folla a salirvi sopra, per guadagnare le fortificazioni. Ma gli assaliti, liberi dal primo stordimento, si volsero furiosi a difendersi; e da entrambe le parti la strage alzò l'impero nel più spaventevole apparato. —

Ahi! come potrà questa penna descrivere lo spaventevole quadro di tanta luttuosa catastrofe! . . . donde trarrò colori adattati a rappresentare ciò che accadde in quella notte trista e memoranda! . . . di qua' termini dovrò far uso per destare ne' cuori tutti de' leggitori quel sublime senso di pietà, ch'è il retaggio delle anime sensibili e virtuose! . . . Sì, qualunque sforzo d'ingegno non varrà a dare del vero che un'idea ben lieve ed insufficiente.

L'alto ed imponente silenzio della notte era infranto dalla strepitosa azione militare: il rauc suono delle trombe, che parean cantare l'inno di morte, il cupo mormorio degli abitanti che si destavano alla funesta avventura, il feroce strepito delle macchine da guerra, il rumore delle armi, le grida di vittoria, ed i lamenti della disfatta apportavano a' sensi un indicibile spavento. Ad accrescere l'orrore di quella notte si aggiungeva lo spettacolo di un gran fuoco, che al cielo sollevava in lunghi solchi le fiamme, ed era quello causato dagli assediati, i quali avevano accesa una quantità di legna e di paglia intorno alle porte della Città, per bruciarle ed abbatterle (a).

L'incendio appariva nel suo pieno vigore; ed un

---

(a) . . . ubi illuxit pars eorum, qui ascenderant, illos invasit, et portis jam reclusis Romanus omnis Exercitus intravit. Qui ad portas orientis solis, obseratas, locati fuerant, cum scalis nequaquam praesto essent, igni valvas corruerunt. — Procopio, *l. 1, cap. 8.*



riverbero rossastro marcava ogni punto di quella tragica scena. Vedevasi il forte Vitige, assalito alle spalle dagl' isauri, e di fronte da' seguaci di Belisario, sostenere il suo posto con un coraggio e con un'arditezza senza pari: la sua ricca armadura, la vivacità de' suoi movimenti, la robustezza de' suoi colpi lo distinguevano in mezzo agli altri combattenti, e lo rendeano scopo di tutte le armi nemiche; quantunque i suoi soldati cedessero intorno a lui in gran numero, egli non cessava di battersi, e sembrava una robusta quercia, che in mezzo alle piante schiantate da furiosa tempesta, sola ed inconcussa si mantiene sulle sue radici.

Vedeasi il valoroso Cataldo, non ostante i gravi pericoli che lo minacciavano in ogni lato, sostenere la difesa con una calma imperturbabile, e con ordine che faceva meraviglia. I pochi napolitani, ch' eran rimasti con lui sul disputato terreno, stupivansi della somma perizia del loro comandante, e dalle sue mosse prendean norma del loro operare. Così alto di statura, tanto aggiustato nelle sue mire, tanto pronto ad accorrere dove il bisogno ed il dovere lo chiamavano, tra lo squallore della strage, circondato da possenti nemici, minacciato dal fuoco, che voracemente cresceva, ed intanto imperterrito e fermo, lo avresti preso per un ente soprumano, pel gagliardo Genio delle battaglie.

Gli ebrei nello stesso tempo combattevano dalla parte del mare con una straordinaria bravura, facendo sventare i tentativi che opravano i nemici per sormontare le muraglie. Ma rapida fu l'azione di quella notte, ed infruttuosi riuscirono agli assediati i loro mezzi di difesa, perchè in numero sempre

crescente i soldati di Belisario si diffondevano dall'aquedotto per la Città, ed assalivano furiosamente coloro, che intendevano alla custodia delle mura. Già varie delle porte, consumate dal fuoco, cadevano in cenere, lasciando libero il varco agli aggressori, i quali vi si facevano strada a traverso il denso fumo, ed i mozziconi ardenti del legname. *Arnesto*, *Polifeo*, ed altri capitani che difendevano le muraglie, caddero i primi sotto le armi nemiche; *Vitige*, sopraffatto dalla piena de' nemici, ed impotente a potersi più difendere, per non cadere in odiato servaggio, si dette a fuga precipitosa; ed *Optaris* dietro di lui volse egualmente le spalle ai vincitori. Gli ebrei, e molti altri che si trovavano impegnati a sostenere il partito de' goti, o de' napoletani, vedendo la Città tutta occupata dalle truppe di Belisario, furon costretti a desistere da una vana resistenza, ed abbassarono le armi. Il solo *Cataldo*, niente scosso nè sbalordito dalla comune disfatta, osava contrastare il passo nelle mura al greco Generale, che celeramente marciava alla testa di un' intera legione. — Niuna speranza omai di gloria, o di soave contento potea rendergli cara l'esistenza, mentre la Città trovavasi in potere de' nemici, e la misera *AMALASUNTA* . . . ah! forse era perita sotto il ferro di *Teodato*, o chi sa qual'altro tristo fine l'attendeva . . . — Con questo straziante pensiero nella mente, *Stefano* avea deciso di perire sotto le armi; e con disperato valore combatteva ancora.

Belisario era affiancato da *Bessa*; ed altri illustri comandanti lo seguivano da vicino. Coll'arme imbrandita il *Cataldo*, protetto solo da un ampio scu-



do, colla testa alta, da dietro alla quale pendevano e svolazzavano le terribili sue chiome guerriere (a), si spinse egli contro al Generale, sfidandolo a battersi con lui. La sua voce minaccevole colpì altamente il cuore di Bessa, e l'emozione che allora provò costui era un segreto presagio della sua sventura; ma il Legato credette di aver temuto pel suo Signore, e volle difenderlo dall'audace avversario. Fattosi dunque innanzi, lo investì acremente, e drizzògli un colpo di lancia nel petto. Stefano parossi collo scudo, ed al superbo nemico, che fu men cauto a tenersi in guardia, trafisse col ferro micidiale la gola. Cadde il forte Bessa; ma a quella vista Belisario non potè contenere un grido di dolore, e sul Cataldo scagliò l'asta sua. Quel colpo fu gagliardo e memorando. L'infelice Stefano vacillò prima, e poi rovesciossi sul terreno; e la legione passò sullo stramazzone corpo di lui, ed entrò trionfante nelle mura.

Spuntava la prima luce del sole, e l'esercito imperiale era tutto nella Città nostra penetrato. Sorprendente fu la strage de' miseri abitatori, giacchè i greci, e principalmente quelli che negli assalti avean perduto un fratello, o un parente, invasati da insano furore, si scagliavano sopra chiunque si offriva loro incontro, e ne facean macello, senz'alcuna differenza di età, o di sesso. Entrati nelle case, s'impadronivano delle robe preziose, e dietro si menavano prigionieri e giovani, e donzelle. I Massageti, e le altre genti barbare che si trovarono arrollate nell'esercito di Belisario, non

(a) *Coma est reverenda in senibus, veneranda in sacerdotibus, terribilis in bellatoribus.* — S. Ambrogio g' Hexam.

rispettando i più sacri asili, entravano nelle Chiese, dove gli abitanti si erano rifugiati, e coll'empio e profano ferro scannavano quelle misere vittime della loro barbarie (a).

Ohimè! . . . diletta mia Napoli! . . . quanto sei diversa da quella che un dì fosti! . . . quale trista prospettiva a' miei occhi presenti! . . . ah! mentre il vittorioso nemico spiega sulla tua ruina le sue trionfali bandiere, e conculca e preme i miseri tuoi avanzi, accogli il pietoso uffizio di questi occhi lagrimosi, giacchè non posso offrirti in tributo una penna pari a quella dei più dotti poeti.

— È questa forse l'antica Città, delizioso giardino dei più distinti personaggi romani? non vi è più chi la ravvisi: essa è resa un suolo di morti, gremita tutta di cadaveri straziati da lance, da frecce, e da spade: essa è a guisa di una villa schiantata da perversa tempesta; ma i danni suoi le furono cagionati da umane braccia.

— Dove mai mi potrò volgere, e non trovar segni miserandi della sofferta catastrofe? Ecco i busti auctor fumicanti, delle sue arse porte; e quelle mura macstose ora giacciono aperte, spaccate, tra le macerie prodotte dalle proprie ruine; ed il suolo vi è tutto bagnato di sangue, dove a spruzzi, dove a rivoli, e qui aggrumato, e là caldo ed ancora fluente tra le connessure delle pietre.

— Del! piangete meco voi tutti che siete sopravvissuti al flagello della guerra. Quella terra, che prima vi alimentava, come seconda madre, non potrà prestare il suo sepo alla speranza dell'agricoltore. Le erbe, e le piante sono atterrate dal piè

(a) Procopio, *loc. cit.*

dell' esercito assediante , ed il ferro ed il fuoco hanno steriliti que' campi , che formavano la ricchezza de' coloni e la felicità de' cittadini. —

I soldati vincitori , non contenti del sacco , inferocivano sempre più sopra i vinti , commettendo enormi delitti. Giunsero queste notizie all' orecchio di Belisario , il quale se ne dispiacque altamente ; onde radunato a sè di intorno l' esercito , così tenne a' soldati il discorso. — « Poichè Dio ci ha concessa vittoria ed insigne gloria , facendo cadere in nostro dominio una Città , che fino ad ora era stata inespugnabile , bisogna che non ci mostriamo indegni di una tal grazia , ma piuttosto , per la molta dolcezza ed umanità usata verso i vinti , far vedere ch'essi siano stati da noi giustamente soggiogati. Non vogliate dunque trattare i napolitani con un odio accanito , nè da voi quest' odio si prolunghi oltre il fine della guerra ; giacchè mai il vincitore ha odiato il vinto. Che se voi annazzerete costoro , non perciò toglierete di mezzo i nemici , che anzi verrete così a punir colla morte coloro , che sono per diventar nostri sudditi. Pertanto cessate dal cagionare a loro più male , mentre è biasimevole per causa dell' iracundia sembrare a' vinti , vincitori di nemici ; però non siate voi tanto benigni ed indulgenti , da permetter loro ogni cosa. Tutte le loro ricchezze sian vostre , in premio del valore che vi ha distinti sotto le armi ; ma io voglio che rendiate a ciascuno i loro figliuoli , e le loro mogli. E da ciò imparino i vinti a conoscere quali amici la loro imprudenza li abbia fatti perdere nella migliore circostanza (a). » — In

(a) Procopio , *loc. cit.*

tal modo parlò Belisario, ed i soldati cedettero subito agli abitanti i loro parenti, e tutti coloro che avean fatti prigionj; ed accompagnarono le loro maniere con tanta soavità e benevolenza, che si guadagnarono l'animo di ciascuno. Così accadde che i napolitani nello stesso giorno, che perdettero la libertà, la ricuperarono ancora; e poterono d'allora godersi in pace quelle ricchezze, che avevano interrate per nasconderle all'avidità della nemica soldatesca (a).

Il Generale trattò ugualmente bene il presidio goto, e con piacere ricevè quella gente tra le sue truppe. Quindi distribui i premi a tutti que' soldati, che durante l'assedio avean fatta qualche azione gloriosa; e dispose l'esercito agli onori del trionfo. Allora i soldati lo salutarono *Imperadore*, il quale titolo non era un argomento di potestà, ma una pruova di valore. Belisario, vestito di *toga dipinta*, e coronato di alloro, girò per la Città sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, e finalmente volse il passo verso la Stefania, dove giunto, entrò co' principali comandanti dell'esercito nel tempio, e rese grazie al cielo per la vittoria riportata.

Ma i napolitani, quantunque avessero avuto motivo di non restar dolenti del nuovo giogo, vedendo la perdita che avean fatta in quel funesto assedio, volsero il loro sdegno sopra coloro, che li

(a) *Hac Belisarius habita oratione, Neapolitanis uxores, liberos, et ceteros captivos omnes dimisit, nullam vim turpem exprtos, ipsisque animos militum reconciliavit. Ita factum est ut Neapolitani illo uno die libertatem amiserint, recuperavintque . . . Captos ibi gothos, nimirum 700 servavit incolumes Belisarius, nec minori in honore quam suos milites habuit. — Procopio, loc. cit.*

avevano istigati ad una folle resistenza. Oggetto di particolare vendetta furono i due avvocati Pastore, ed Asclepiodoto. Ma di questi il primo, essendosi destato nel colino della notte allo strepito delle armi nemiche, ebbe tanto timore del meritato castigo, che improvvisamente cessò di vivere. Asclepiodoto invano cercò guadagnarsi la protezione del greco Generale, perorando a' suoi piedi in favore della sua condotta, ed implorando grazia e perdono: non ostante che il generoso Belisario gli avesse accordato quanto seppe dimandare, il popolo furioso si scagliò sulla sua persona, e gli fece soffrire una lenta ed orribile morte, strascinandolo per tutt' i quartieri della Città, e facendolo a brani; quindi recossi alla casa di Pastore, ed avendo strappato il suo cadavere dal letto, lo portò nella pubblica piazza, dove gli fece subire lo stesso ignominioso destino. Nè contento di ciò, i napolitani portarono que' corpi mutilati fuori la Città, e li sospesero ad una forca, come a pena dovuta alle loro inique suggestioni (a). —

E questo fu il modo, col quale Belisario trattò la Città nostra, quantunque vi siano degli scrittori, i quali contraddicano ciò che ne ha lasciato detto Procopio; così tra gli altri il Warnefrido, ossia Paolo Diacono vuole che i greci avessero fatto un tale macello de' napolitani, che il Generale ne fu poi acutamente ripreso dal papa Silvestro; ond' egli tornò subito in Napoli a riparare il mal fatto, e per supplire al numero de' trucidati citta-

(a) *Pastor, qui plebem ad insaniendum perpulerat, ubi captam Urbem animadvertit, in apoplexiam incidit, et repente afflavit animam; Asclepiodotus vero cum Optimatibus, qui supererant, ad Belisarium abiit.* — Procopio, loc. cit.

dini, vi fe' venire gente da Cuma, da Nola, da Somma, da Cimitino, da Sorrento, e fin da Sicilia, e dall' Africa (a); dando così motivo questo scrittore a molte penne ignoranti e maligne di dipingere la razza napolitana come innestata da sangue straniero. Per la qual cosa monsignor Falco-ue, seguendo le false orme di costui, si fe' lecito dire. — « La rovina di Napoli, fatta da Belisario, » si deve credere a Paolo Diacono per ogni verso » non a Procopio Cesariense, che essendo segre- » tario di Belisario, non volle, o non potè scri- » vere la crudeltà del medesimo usata in Napo- » li. » — Ma a smentire queste inconsiderate pa- role, giova riflettere che Paolo Diacono visse più secoli dopo di Belisario, nell'atto che Procopio fu contemporaneo al greco Generale, ed ha il merito di testimone oculato, e quindi più veridico (b), rap- portando costui che Belisario ingiunse a' soldati di astenersi da ogni strage, e di rendere la libertà ai prigionieri, come sopra si è detto. Oltrachè il Warnefrido parla di papa Silvestro, mentre questo era già morto due anni prima; e cade in tanti altri er- rori ed anacronismi, che al paragone, ci fan sem- pre più stimare il fedele e ligio Storico Procopio.

---

(a) *In Miscella*, lib. 16.

(b) . . . earum proprie rerum sit historia, quibus rebus geren- dis interfuit is, qui narrat. Verrio Flacco. — *Historia græce signi- ficat rerum cognitionem præsentium*. Aulo Gellio, l. 9, c. 18. — *Hi- storia est narratio eorum temporum, quæ videmus*. S. Isidoro, l. 1 Orig., cap. 43.

## CAPITOLO 7.

**I**NTANTO Stefano fu distinto tra i cadaveri da' piossi napolitani. La ferita ricevuta da Belisario non era stata mortale: egli dunque cominciò a dar segni di vita, ed aiutato dalle benefiche cure di Pomponio e degli abitanti, potè gradatamente recuperare l'ufficio de'sensi.

Divulgatasi la notizia di tale avventura, convennero nella sua casa le più distinte persone di Napoli, essendo tutti memori de' benefici ricevuti dal Cataldo, e desiderosi a mostrarsene a lui grati, sebbene in una circostanza tanto funesta. Il letto dunque dove Stefano giaceva, fu attorniato da' suoi amici, tra i quali distinguevasi il vescovo Pomponio, Cassiodoro, ed Antioco, ed il vecchio Edicone, ed altri molti. L'ammalato, quando potè parlare senza molto soffrirvi, cercò conoscere lo stato in che si trovavano gli affari di Napoli; e gli si disse che: - la Città era omai passata sotto il dominio di Giustiniano - che Teodato, avendo inteso il

grido di vittoria de' greci, aveva abbandonata l'Isolletta, ed erasi dato alla fuga - che Vitige ancora si era posto in salvo - che Cuma e tutte le provincie del regno si erano rese, dichiarandosi pel partito dell'imperatore - che Belisario, avendo lasciato nella Città un presidio di mille isauri comandati da Conone (a), e da Demetrio, procuratore dell'impero greco, stava per abbandonare i nostri territori, e prendere la via Appia (b), per andare contro Ro-

(a) *Deinde Neapolitanos ipsum (multa licet blandissime pollicentem) recusantes in Urbem accipere, a Conone et Isauricorum mille presidio defensam, obsidere constituit.* — Procopio, loc. cit.

(b) Era questa una delle magnifiche strade fatte da' romani nelle nostre regioni. Le principali erano sette, cioè la *flaminia*, la *latina*, la *prenestina*, la *lavicana*, la *campana*, l'*ardecina*, e l'*appia*, secondo Onofrio Panvinio (*de urbe rom.* pag. 66). Quest'ultima però è stata sempre decantata da tutt'i Scrittori, onde Stazio Papinio chiamolla *regina delle vie*, ed il Bergerio la disse *insigne ed ammirabile*. Fu fatta da Appio Claudio, da cui trasse nome, nell'anno 543 di Roma, sotto il consolato di C. Giunio Bifolco 3.<sup>o</sup>, e Q. Emilio Barbola 2.<sup>o</sup>. Procopio (*lib. 1.*) così la descrive: — *Tum Belisarius via Latina exercitum duxit, Appia ad lavam dimissa, quam Appius censor nongentis ante annis construxerat, ex quo se illi indixerunt nomen. Appiae viae longitudinem quinque dierum spatio emetri vir aliquis poterit. Ab Urbe Roma haec Capuam pertinet: sed ea latitudine patet, ut plaustra duo ex adverso invicem occurrentia haec quaeque pervadere. Et sane haec est praeter ceteras omnes vias quidem spectatu dignissima. Appius quidem ex alia et longissima tunc regione (ut reor) excisos lapides, et hos quidem siliceos ac suapte natura durissimos in hanc viam vehendos curavit; quos complanatos, et levés postea radicato, quadratosque circumcidendo factos, invicem collocavit, metalli nihil vel rei alterius interfereudo.* — Stendevasi da Roma (secondo l'itinerario di Antonino), per Albano, l'Ariccia, le tre Taverne, il Foro d' Appio, Piperno, Tarrascina, Fondi, Formia, Minturno, Sessa, e Capoa; poi, evitando le Forche Caudine, volgea per Nola, e veniva a Napoli: quindi si allungava per Nocera fino a Salerno, girando di qui verso il fiume Calore, e poi a Benevento. Domiziano ne fece tirare un altro braccio di qua del Garigliano per Sinvesa, Miseno, e Cuma, e la protrasse fino a Baja e Pozzuolo. — Dalle strade principali del Regno facendo passaggio a quelle che tengono il primo luogo nella Città nostra, bisogna rammentare quella aperta da D. Pietro di Toledo, che al presente Strada di Toledo si nomina; quella detta di Capo di Chino, ed un tem-



ma - che i goti, i quali si trovavano fuori di Napoli, irritati alla debolezza del loro Capo, si erano a lui ribellati, e di comun consenso aveano eletto Vitige per loro comandante - che costui, per assicurare l'autorità sua, si era voluto sbarazzare di Teodato, e che a tale oggetto gli avea spedito contro il capitano Optaris, il quale avendolo incontrato presso le rive del Salerno, poco lungi da Ravenna, lo avea ferito, e gittato il suo capo nelle acque del fiume (a); e finalmente che il nuovo re per avere un argomento di parentela cogli Amali, avea obbligato Matasunta a sposarlo, -

Al sentir profferire il nome di Matasunta, Stefano si scosse, e correndo col pensiero alla regina,

po *strada cupa*, che fu fatta dal Duca di Ossuna, e poi *Via Cueva* si disse da sua moglie *Isabella della Cueva*; quella che dal fianco destro del R. Palazzo mena a S. Lucia, aperta da Enrico di Gusmano col disegno del Fontana, detta pure *Via Gusmana*, protratta poi per S. Lucia fino alla Chiesa della Vittoria dal Cardinale D. Gaspare Borghini; quella di *Chiaja* e di *Poggioreale* aperte da D. Alfonso Pimentel di Herrera; quella di *Mergellina* restaurata dal duca d'Alba nel 1627; quella della *Selleria* e del *Pendino* rifatte dal Conte di Ognate; quella di *Chiaja* intrapresa da detto Conte e terminata dal duca di Modinaceli col disegno di Pietro Marino; quella che dicesi *Strada Nuova* aperta nel 1731 dal Conte di Arrach dal Castello del Carmine al Ponte della Maddalena; e tante altre aperte o rifatte o abbellite da Carlo di Borbone, e da coloro che in sua vece tennero il comando di Napoli; non che quelle che si vanno ad aprire ora che la Città nostra, sotto gli auspicj del regnante Sovrano, è per subire modificazione e riforma.

(a) *Gothi, congregati apud Regetam (180 stadiis distat a Roma Regeta) sibi Italique regem eligunt Vitigem, virum haud illustri quidem loco natum, sed clarissimum praeliis ad Sirmium antea editis. His Theodatus auditis, praecipiti fuga Ravennam petiit. Mox Vitigis Optarin, natione gothum, instare jubet, et Theodatum adducere, seu vivum seu mortuum. Quam in rem Optaris et animo suo, et Vitigis obsequens, totum se ad insequendum Theodatum lubentissime contulit, neque diem, neque noctem intermittens, donec illum assecutus in via, affixit humi, ac resupinum, instar victimae, jugulavit. Funestum hunc habuit Theodatus exitum vitae et regni.*  
— Procopio, lib. 1, cap. 10.

alzò il capo, e proruppe: — « E di AMALASUNTA? . . ch'è si sa di AMALASUNTA? . . » — Gli fu risposto ch'erasi saputo da un soldato della guardia rimasto ferito nella campagna nel seguire Teodato, che ella non era già morta, ma che il re l'aveva fino allora tenuta prigioniera ne' sotterranei dell'Isoletta; e che forse l'avea menata seco, e chi sa dove! — Stefano si sbalordì a quelle parole, e dimandò perchè mai non se n'era fatta ricerca per la Reggia? — « Non ancora abbiám potuto farlo » disse Cassiodoro « giacchè, essendosi accorti i nemici che l'Isoletta era abbandonata, vi si son portati in gran numero, e non avendo potuto sfogare la loro rabbia sul re goto, han distrutta la sua abitazione, fino a gittar nell'acqua due arcate del suo ponte, al quale guasto ora si sta riparando. »

Stefano fe'sentire, che volea tentare una visita ai sotterranei dell'Isoletta; e, quantunque la perdita del sangue si facesse ancora a lui sentire in un grande abbattimento di forze, ei volle soddisfare al caldo desiderio del cuor suo. Ed avendo pregato gli amici di accompagnarlo, si avviò di unita a loro lentamente al luogo funesto.

Con travi e tavole si era supplito a quella parte del ponte, ch'era demolita; onde la comitiva la traversò a piè sicuro. L'Isoletta appariva in una squallida solitudine, in una luttuosa desolazione. La licenza militare versò non solo a far bottino di quanto v'era di più prezioso, ma cadde anche nell'eccesso di consumare e distruggere col fuoco e col ferro ogni cosa. La Reggia dunque non presentava altro aspetto che quello della ruina: scassinate ed abbattute vi eran tutte le porte, bruciate ed arse

le preziose ed eleganti suppellettili, scalfitti gl'intonachi delle pareti, rovesciate ed infrante le statue. Sorgeva essa da mezzo alle acque, ma come un gigante fulminato dall'ira del cielo, come una rupe orgogliosa protesa dall'onnipotenza di Dio.

Stefano, nel porvi il piede, si senti abbatere da gagliarde e penose emozioni: il suo petto divenne bersaglio ad opposte passioni; egli era per accostarsi a que' luoghi, dove avean confinato l'oggetto dei suoi sospiri; e nell'atto che un amoroso palpito lo rendeva impaziente a rivedere l'amata donna, una segreta tristezza gli faceva temere che sarebbe forse rimasto deluso nelle sue speranze, o che avrebbe trovata colei vittima del furore di Teodato... E rallentava i suoi passi.

Edicone, come più esperto del luogo, fece strada agli altri tutti; ed il numero di coloro che accompagnavano Stefano in quella ricerca, si moltiplicava rapidamente, perchè il popolo era ansioso di conoscere la sorte dell'infelice regina. Ma il vecchio servo credette miglior partito avanzarsi egli il primo verso dove potea trovarsi AMALASUNTA, affin di preparare l'animo di lei all'impressione di quell'incontro. Egli dunque esortò Stefano a fermarsi nel primo cortile, ed attenderlo; ed essendo entrato nel giardino, ch'era tutto devastato, andò direttamente alla celletta, e trovò la sua finestra munita di cancelli; allora sporgendovi gli occhi a traverso, cercava distinguere s'ella fosse ancora quivi dentro rinchiusa: ma niente vide. Fecé sentir pure la sua voce, e neppure ne trasse indizio; ripeté allora l'esplorazione, aggiunse qualche parola, qualche chiamata, studiandosi di dare al tuono di

sua voce una certa espressione di sicurtà e di confidenza . . . tutto vano. Girò quindi dalla parte dell'uscio, che in quella introduceva; era l'uscio ben chiuso da una porta ferrata; Edicone traguandò pel foro della toppa, bussò, prima pian piano, poi più risoluto, chiamò cinque o sei volte; e vedendo che non traeva frutto dalle sue prove, prese a tornare contristato alla comitiva.

Stefano lesse sulla fronte di Edicone l'annunzio della funesta risposta; ed abbassò il capo con una profonda tristezza. Cassiodoro alla relazione del vecchio si fece ad interrogarlo, se quella celletta introduceva ad altri sotterranei; e quei rispose che lo sospettava; ma che non n'era altrimenti informato, perchè il Sovrano aveva sempre a tutti proibito, meno che al suo intrinseco Vitige, di calare in quei luoghi. Allora lo storico propose, che si fossero visitati anche que sotterranei; ed essendo piaciuto il suo disegno agli astanti, ei volle di persona recarvi; e seco trasse il servo, ed alcuni uomini muniti di fiaccole e di strumenti opportuni a scassinare le porte.

Un improvviso deliquio tolse al Cataldo il discernimento: il suo volto divenne cadaverico, immobili le sue membra, e pareva non dissimile da un corpo disanimato. Tutti temettero per la sua vita, e Cassiodoro lo fece adagiare in una delle stanze della Reggia; dove si dette ad apprestargli quanti soccorsi suggerivagli l'arte, e l'esperienza.

Intanto Pomponio avendo fatto accostare quattro uomini alla porta della celletta, ordinò che quella fosse a terra menata: così que' si accinsero alla opera, e dopo non molto giunsero a sgangherarla

da' suoi cardini cedeva rovesciarla sul terreno. Entrarono allora nel luogo che avea servito di prigione ad AMALASUNTA: era quello abbastanza illuminato dalla finestra che sporgeva verso il giardino, e poteva essere inquisito in tutti i punti: le pareti vi si stendevano nel giro nude, solitarie, deserte; trappe l'uscio che vi dava passaggio al di dentro, e la picciola finestra, che le somministrava qualche lume, niun'altra apertura vi si scorgeva, e si alzavano dintorno fredde, inflessibili agli occhi de' spettatori, ed ugualmente diffuse l'oscurità la copertura, la quale era a volta, ed in forma di emisfero.

Stava in un sito della cameretta una tal panca di tavole mezzo marcite dal tempo, la quale era stata forse destinata all'infelice per uso di letto. Pomponio si fece accostare un lume, e chiaramente vi distinse sulla polvere, che la copriva, le tracce di una persona che vi si era solamente seduta, ed alcune macchie come cagionate da una copia di lagrime. Sull'intonico della parete contigua alla panca osservavansi molte cifre, note (a), e sen-

(a) Allorché gli antichi, dopo la trojana guerra, cominciarono a far uso della *lingua dottrinale*, servironsi essi di *caratteri*, onde segnare in carta i pensieri. In Roma, nella gran Sala a volta della Biblioteca Vaticana, leggonsi dintorno alle facce di sei pilastri i nomi di alcuni personaggi, a cui si ascrive l'invenzione di talune lettere e caratteri; così vi si parla di Abramo, Mosè, Esdra, Iside, Melchione, Ercole, Cadmo, Pitagora, Cecrope, Evandro, Nicotrata, &c. Chiunque però sia stato l'inventore delle diverse lettere o caratteri, noi sappiamo che i Latini le ebbero a somiglianza di quelle che usavano i Greci, come Plinio e Tacito ne fan fede: d'altronde se è vero che Nicotrata, madre di Evandro, abbia inventate le lettere latine, si sa che essa fu greca di nazione. — Ma gli antichi, principalmente le persone erudite, oltre queste lettere, aveano alcune cifre che *note* chiamavansi; ed erano espressioni misteriose indicate da una lettera puntata o lineata, nè venivano intese dal volgo. Queste ci-

si, dove incisi, dove scritti col carbone; tra l'altro leggevasi questo passo: *Eripe me de inimicis meis, Domine; ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (a). Ed in dialetto gotico quest' altro: *Atta unsar thu in Himinam, beinahi namo thein, quimai thiudinassus theins, bairthai vilja theins, sue in Himina, jah ana airthai* (b).

Uno di quelli uomini frugando da per tutto, si avvide, col soccorso della fiaccola, che sul pavimento vi erano varie orme di piede umano, di misura e forma differente. Sul principio credette ch' egli stesso ed i suoi compagni le avessero recentemente imprresse sul terreno; ma poi conobbe

fre furono inventate da *Tirone*, liberto di *Tullio*, da *Lucio-Anneo Seneca*, liberto di *Mecenate*, da *Filargio*, e da altri; o, come assicurava *S. Isidoro*, *Pietro Diacono*, e *Giulio-Gregorio Giraldo*, da *Ennio*, tarantino. — Tali note chiamavansi anche *regni* o *punti*, e differivano dalle *sigle*, comprendendo le prime il senso di molte parole; e quello di una sola voce le altre. Così con questa nota > Cesari, moveasi l' imperadore *Cesare Augusto*, con questa G l'orle intero, e con questa S le fasci: colle *sigle* poi, quando voleasi intendere il Senato e Popolo Romano, scrivevansi le lettere puntate S. P. Q. R.; quando i Padri Coscritti, P. C.; quando i decreti o *Senatus Consultum*, S. C.; quando gli editti della plebe o *Plebis Scita*, P. S.; ecc. — Da queste note, come dice *Samuele Petisco* (in *Lexic. V. Notar*) originossi la denominazione a' così detti antichi *Notai*, i quali avevano l' ufficio di segnare in carta colla massima celerità, e facendo uso di simili note o segni, ciò che i poeti estemporanei ed i celebri oratori declamavano in pubblico, al dir di *Marziale* (lib. 14, epigr. 208), e di *Manilio* (l. 4 de astronomia); però molti di questi *Notai*, per negligenza, adempivano male al loro ufficio, riempiendo di errori le loro mistiche carte; ond' è che *Quintiliano* (l. 7 Institut. c. 3) se ne duole con questi termini: *orationes aliquis meas circumferri negligentia excipientium, in quantum Notariorum corruptas*.

(a) Signore, a te son ricorso; liberami da' miei nemici ed impaziammi a fare la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio. — *Psal. 142.*

(b) *Pater noster, qui es in Calis, sanctificetur nomen tuum et adveniat regnum tuum, sicut in Calo, ita et in terra.* — *Sterub.* l. c. Conf. *Gorop. Meg.* n. 24. *Mier.* l. 1. p. 121. *Reut.* n. 22. *Vulca.* l. c. *Wilk.* n. 25. *J. S. E. R.* p. 250.

che quelle si allungavano verso un sito della celletta, dove niuno ancora si era recato, e che quelle erano confuse, ed indicavano una impetuosità di calpestio piuttosto che un ordinario camminare, mentre la terra era tutta smossa e ribattuta.

Comunicata la sua osservazione al Prelato, si fecero tutti da quella parte; ed ecco, con grande meraviglia di ognuno, apparire sotto i loro piedi le connessure di una cateratta. Allora que' vi si dettero dintorno ad adoprar leve e picconi, per rilevarla dal pavimento. Riusciti a scoprire la botola, essi si videro sull'orlo di una bocca d'inferno, tanta era l'oscurità e l'orrore che spiravano quei neri sotterranei. Una tortuosa e sdrucita scala di fabbrica ne facilitava la calata; Pomponio trasse una fiaccola da mano ad un operaio, ed il primo spiuso il piede in quelle tenebre buie. Dopo che furono tutti giunti al basso, si trovarono in certe grotte spaventose, le quali si succedevano le une alle altre in una lunga fila, ed erano coperte a volta, e frammeezzate da pilastri di straordinaria grossezza. Era il luogo rustico e ruinoso, ed avea l'aria malsana, e grave e molesta alla respirazione.

Edicone, e qualcun altro pareva che avessero esitato ad innoltrarsi in quelle catacombe, ed a proseguire le loro ricerche; ma Pomponio col suo esempio li fece decidere, e tirarono avanti. Vedeasi il suolo ingombro da pietre di ogni grandezza, e queste erano d'inciampo a' loro passi. In un istante il Vescovo fermossi, e, come colpito da un sonno, porse attentamente le orecchie... Pareagli di udire un fioco lamento, un sommesso e languido gemito di persona agonizzante... E si commosse,

credendo di trovar colei in qualche angolo remoto. Ma stando un poco ad ascoltare, intesero meglio che quel suono era prodotto dalle acque del mare; le quali battevano d'intorno all'Isoletta; ed il rumore giungeva a loro per mezzo di un buco o sfogatoio, ch'era aperto nella parte bassa di una muraglia, e si elevava per poco dall'acqua.

Però non aveano scorse che due o tre di quelle arcate, quando videro steso a terra un certo ch'è di bianco; ed abbassando il lume, scoprirono che quell'oggetto era una *vitta*, ossia una di quelle fasce, che le donne portavano intorno al capo; per tenere in freno i capelli: era uno degli ornamenti femminili di allora, ma la qualità sua facea palese che avea appartenuto alla sciagurata regina. A tale incontro gli uomini formarono come un gruppo, restando a considerar la fascia: dava quella un indizio, una pruova sicura che AMALASUNTA per di là dovevasi esser fatta passare; intanto apparivano manifesti segni di violenza usata, mentre la fascia era tutta maltrattata, gualcita, e lacera in più bande; sul terreno osservavansi e con maggior distinzione le medesime orme della colletta, e come quelle, disordinate e vivamente impresse più in quel punto che in seguito; e dall'angolo di un pilastro si vedea staccata di fresco una pietra, quasi che una persona, nel difendersi e nel dibattersi contro coloro che le avessero voluto far male, si fosse a quella afferrata per sostenersi.

Pomponio tenne per certo che la sciagurata donna si trovava là basso, e sollecitò gli uomini ad avanzare i lumi, e progredire le ricerche. Quella lunga fila di vòti sotterranei, quella specie di te-



tro corridojo, dopo di esser corso per una linea dolcemente ricurva verso la sinistra, piegava poi nella stessa direzione come per un semicerchio, descrivendo nell' assieme una figura quasi ovale. Edicone, il quale, più animato dalle scoperte che avean fatte, spingeva allora il passo avanti a tutti, fu in un tratto arrestato da una sorte miraglia, che chiudeva il passaggio. Quell' ostacolo impensato, empì di scontento e di tristezza il cuore di ciascuno: il vescovo rimase alquanto in silenzio a scrutinare se il luogo avesse offerto in qualche parte un' uscita. . . . ma le sue diligenze gli tornarono vane, perchè di lato, e principalmente di fronte sedevano inesorabili ed irremovibili delle falde di scogli, le quali, sobbene nella loro altezza sembrassero screpolate e fesse, ostentavano nel medesimo tempo la loro autorevole gagliardia. Non trovandosi altra via da riuscire nell'intento, i ricercatori risolvettero di ritirarsi; ma pria di farlo, si stupivano tra loro stessi dell'avventura, non potendo comprendere come la regina non si trovasse più in un luogo, dove apparivano segni tanto patenti della sua presenza, e del suo sventurato destino. Edicone diceva che l'infelice avea forse quivi gemuto per qualche giorno, e che poi Teodato ne l'avesse tratta per condurla seco lungi da Napoli: qualcun altro osservava che se ciò fosse realmente accaduto, si sarebbe avuto senza dubbio qualche notizia di lei, dopo la morte del ribaldo Sovrano: chi la giudicava in un modo, chi un altro; quindi si fece una specie di disputa e di consiglio, e le voci de' parlanti rimbombavano sotto le volte malaugurose.

Era succeduto un istante di silenzio; e Pomponio lentamente si volgeva indietro, per rifare la strada già percorsa: allora si udì con chiarezza una voce lamentevole, ma cupa ed interrotta, la quale pareva venire da vicino luogo. Non vi volle altro per mettere tutto in moto quelle persone: alla destra, alla sinistra, ed in ogni punto de' sotterranei si correva, si girava, si cercava, scrollando mura, picchiando co' piedi la terra, tentando ovunque di scoprire una botola, una nuova prigione.

Quella catena di volte, quella sequela quasi uniforme di spaventose carbonaje eran distinte in due ordini o ali, per mezzo di grossi pilastri; ed un lato radeva nella sua lunghezza il contorno dell' Isoletta, l'altro si stendeva verso il centro della rupe, ed ambedue questi ordini erano stati da capo a fondo riveduti ed esplorati. Se non che la maggior parte di que' pilastri, essendo tagliati nella stessa rupe, trovavansi irregolarmente distribuiti; giacchè solo que' di fabbrica, i quali si eran costrutti per assicurare una porzione della copertura, serbavano per un certo tratto una linea retta. Ve n' erano dunque di taluni, che parevano appoggiati alla muraglia, e con quella formavano un corpo solo; degli altri che potean dirsi piuttosto gambe di archi o di volte, e comprendevano un angusto spazio al di sotto; talchè quelle vie sotterranee, che a primo aspetto sembravano spianate e facili, erano in realtà uno stupendo ammasso di voltoni, di camerette, di anditi, di passaggi, di tortuosità, di avvolgimenti.

Fu appunto per questo che all'attenzione di quelli uomini era sfuggito l'esame di una tale

stradetta, o androncino, ch'era come accovacciato tra due barbacani o pilastri di fabbrica fatti a scarpa; ma essendo caduto finalmente sotto l'occhio di un di loro, al grido di sorpresa che mandò costui, tutti accorsero a quel lato. Trovaronsi quivi varie pietre seminate e sparse nel davanti di quell'androncino, ed i residui di calcina spenta, di arena, e di altro materiale per costruzione. Pomponio gittò lo sguardo nel fondo della stradetta, e fu colpito da stupore e da meraviglia; egli allora fece accostare un lume a quella parte, ed essendosi accertato che quanto vedeva non era una illusione de' suoi occhi, indicò a' compagni quella scoperta. Declinava la stradetta sensibilmente per una diecina di passi umani; poi diveniva angusta, ed andava a battere in un muricciuolo, il quale chiudeva l'adito ad altri sotterranei. Era la fabbrica di fresca costruzione, e Pomponio sospettò che quivi dentro avesse il ribaldo Re confinata la regina: ordinò dunque che si fosse demolito il muricciuolo, ed egli stesso sostenendo una delle fiaccole, animava colla voce e cogli atti gli operai a raddoppiar lena e vigore, per aprirvi tosto una breccia.

A colpi, a scosse, a sbiecate gli operai forzarono co' loro strumenti la fabbrica ad aprirsi, a sgretolarsi, a cadere; e si spinsero nella nuova prigione. Entrarono essi in un luogo assai vasto e cavernoso, dove la luce delle loro fiaccole non era sufficiente a far distinguere, anche a poca distanza, gli oggetti che vi esistevano. Ma nell'atto che que volevano proseguire le loro indagini, incontravano molte difficoltà a camminare, mentre lo

sconosciuto suolo era coperto da una specie di melma o di grosso fango, il quale rendeva i passi sdruciolevoli e pericolosi: era quella prigione cavata sotto l'Isoletta, nella parte più bassa de' fondamenti della Reggia; e da un lato vi si era col tempo introdotta l'acqua del mare per alcune fisure, e tra pietra e pietra vi giaceva ristagnata. Il vecchio Prelato, col piede incerto e col cuore palpitante, faceva il giro della prigione. . . . allorquando, in un remoto sito della stessa distinse la figura di una donna protesa sul suolo, e quasi in atto di dormire. . . « *Eccola! eccola!* » disse gridando, e tutti si precipitarono verso di lui. Allora il lume, che quelli appressarono, rischiare la persona di AMALASUNTA, la quale col capo languidamente abbandonato sopra uno sporto della rupe, e colle braccia pensigianti, giaceva come nella pace dell'eterno riposo.

« È morta! » proruppero tutti fissandola in volto « oh sciagurata! . . . è morta! . . . »

Teneva AMALASUNTA diffuso e scompigliato il bel volume delle sue bionde chiome, ed una manica della bianca veste lacera dalla spalla al gomito, nuovo indizio della lotta, ch'era passata tra lei ed i suoi aggressori.

Pallida e smunta avea la faccia, appassite le labbra, incavati gli occhi; pure in mezzo a quel funesto pallore, tra l'abbattimento del dolore e della morte, conoscevansi ancora in lei quelle vaghe fattezze, che aveano acceso più di un cuore: non il fiore della prima età, non le grazie ed il sorriso di giovinezza, ma una cortese maestà, un soave decoro, una dolcezza più matura e più dure-

vole era sparsa ne' suoi contorni e ne' suoi lineamenti; e questi pregi avean prodotto le sue sciagure.

Pomponio prese una mano di lei tra le sue, e la trovò fredda, gelata; nello stesso tempo si accorse che quella aveva un dito infranto ed insanguinato, e si avvisò che la donna così malconcio lo avesse ritratto nel funesto dibattimento. Intanto egli, non vedendo alcun segno di vita nella giacente, ordinò a' quattro operai che l'avessero tolta sulle loro braccia, e trasportata fuori de' sotterranei. Così fu eseguito, ed il convoglio lentamente s'incamminò recando il corpo di AMALASUNTA; e Pomponio lo precedeva con una fiaccola alzata, ed il vecchio servo lo seguiva, sostenendo divotamente colle mani la bella testa della regina, per non farla andare così spezzoloni.

Mentre questo succedeva, il male di Stefano cresceva in vigore, ed inferociva sulla vittima sua: lo sforzo che avea fatto il giovine nel portarsi all'Isoletta, e la tempesta di passioni che perciò gli si era suscitata nel seno, avea conquassata la sua macchina, ed annientate le sue forze. Stefano pareva vicino ad esalare l'estremo fiato.

Uscì da' sotterranei il convoglio. Cassiodoro, sentendo che la regina si era trovata, corse incontro agli arrivati; i suoi occhi s'imbattono nella persona di AMALASUNTA mollemente distesa sulle braccia di coloro, coll'immagine della morte sul sembiante. . . A prima vista quello spettacolo gli sembrò un'illusione, un inganno, e volgevasi attorno sbigottito, non osando pronunziare parola; ma quando sentì profferire ch'ella più non viveva, si colpì

colla mano la fronte. Come gli sarebbe bastato il cuore di recare sì trista nuova all'amico! . . .

La camera, dove fu portata AMALASUNTA, era contigua a quella, in cui Stefano si trovava; ed aveva un alto vano di finestra dal lato di oriente. Limpida e serena era l'azzurra volta del cielo, ed un sole risplendente diffondeva la sua luce sulla campagna, e sull' Isoletta. Fortuitamente un raggio del sole si allungò e si distese sul volto di AMALASUNTA: quel raggio fu come una magica verga che richiamò all'ufficio della vita i sensi smarriti della regina: ella mosse leggermente la testa, poi alzò un braccio, poi schiusè le pupille ed in subito rinserrolle, e profferì un *ahimè* lamentevole. All'improvvisa avventura gli astanti furono scossi da una gioja tumultuosa: tutti si dettero a gridare ed a piangere di allegrezza, Edicone sembrava un demente, tanta era l'agitazione sua nel correre qua e là per annunziare quella nuova; ma Pomponio, ritirato in un angolo della camera, pregava tacitamente l'Altissimo a concedere brevi istanti di vita alla pietosa cristiana, perchè avesse potuto disporsi al tremendo passaggio.

In un baleno Napoli fu informata dell'avventura, ed in gran numero la gente correva sull'Isoletta a vedere la misera regina. Ma intanto un funesto presaggio fe' svanire la comune allegria: la statua di Teodorico, la quale stava ne' cortili del palazzo augustale, diede a' napolitani i soliti segni d'imminente sciagura; giacchè caddero a terra le pietruzze, ch' erano incastrate sotto il ventre della pietra, e ciò agli abitanti era un pronostico di tristo augurio, un annunzio di fatalità e di morte.



per la figlia di Teodorico , AMALASUNTA (a).

Ma non era scorso molto tempo , e la regina , come destandosi da lungo sonno , si volse a sè di intorno , e dimandò dove l' avessero condotta. —

« Fatevi cuore , mia cara padrona » disse Edicone accorrendo a lei vicino « siete in buone mani ; è per voi cessato ogni rischio , ogni soffrire. »

« Sì » soggiunse AMALASUNTA « questo lo credo , perchè sono uscita dal mondo malvagio . . . e mi trovo qui . . . tra tanto splendore . . . Ditemi : è questa forse la patria de' beati , quella predicatami tante volte da Pomponio ? »

« No » rispose il Vescovo accostandosi a lei , ed a quella voce la regina dette un balzo di gioia , e parve rinascere a nuova vita « La tua anima » proseguì Pomponio « è ancora imprigionata ne' legami del corpo , nè hai compito il tuo peregrinaggio in questa valle di lagrime . Ma , volgi gli occhi a mirare la sorprendente bellezza de' Cieli , guarda ed ammira il soggiorno , che ti ha destinato il tuo sposo reale , quel soggiorno che al più presto occuperai , perchè — il mondo è una scena , la vita un transito ; venisti , vedesti , partisti (b). — Sì , fissavi inmote le pupille mentre io te ne parlo , e sentirai scenderti nel cuore un balsamo soave , un' ignota medicina che ti monderà da ogni macchia di questo sozzissimo mondo. » —

Così , Pomponio parlando , rinvigoriva la voce e

(a) *Aliquando post, ceciderunt lupilli, qui circa verenda arant, tum inter homines esse desiit Theodoricus filia, Amalasunta.* — Procopio, l. 1., cap. 24.

(b) *Democr. sent: Ο κόσμος σκηνη', ο βίος παράδοι' ἔλθει, ἴδεις, ἀπὸ θανάτου.*

gli atti col santo zio, che in tutte le sue opere impiegava. AMALASUNTA parve d'essere risanata dalle parole del Vescovo, perchè a grado a grado una lieve rosea tinta le si diffuse per le gote; e cercò di essere sollevata dalla positura in cui giaceva, e si aggiustò come in atto di sedere. Quindi sciolse la lingua a parlare, e prese a dire in tal modo. — « Io adoro la divina misericordia in quest' ultima grazia, che ardentemente ho implorata nella estrema mia sciagura e mi è stata concessa, di ricevere cioè la vostra benedizione, o santo padre, pria di uscire da questo mondo. Or la morte non è più una sventura per me, e piego il capo agli alti voleri del cielo. »

Pomponio si fece ad interrogarla sul come e sul quando era stata sepolta in que' sotterranei. La regina si agitò tutta a quella dimanda, come colpita da funesta memoria, e stette alquanto in silenzio. Poi narrò che Teodato se l'era improvvisamente presentato nella celletta colla costernazione sul sembiante, e che aveva voluto forzarla a seguirlo — che essendosi essa opposta a' suoi tentativi, il re avea sguainata la sua arme per trucidarla — ma che poi tutto convulso se n'era allontanato, bestemiando ed urlando. — Che dopo non molto era comparso un numero di sgherri, i quali, afferratela per le braccia, la lasciavano in quello orrendo sepolcro, allorchè vide a sè davanti passare Vitige, simile ad una furia, il quale dietro di sè traeva la misera nipote. —

AMALASUNTA aggiunse ch'era poi uscita de' sensi, e non avea più veduto quanto le si faceva soffrire — che tornata in sè stessa, erasi trovata in



quell' oscura caverna, dove, a suo credere, era stata più di due giorni e due notti — che avendo finalmente intese delle voci ne' sotterranei, ed il rumore di coloro che demolivano il muro, avea creduto che i suoi nemici volessero andare ad ucciderla; onde per lo spavento era caduta in deliquio. —

Ciò detto, AMALASUNTA dimandò se Napoli si sosteneva ancora contro le armi di Belisario: ma non le fu risposto. La sua voce era divenuta molto fiacca e stentata; ed un affanno angoscioso cominciava ad aggarle il respiro ed il seno: ella avea compreso in quel cupo silenzio le sventure della Città nostra. Intanto consociata a quella sventura vedea la sorte di coloro, che aveano Napoli difesa, e tra tanti oggetti che le ripassavano per la mente, v'era l'immagine soave di un guerriero prode, ma sventurato... l'immagine di Stefano...

Quel tristo pensiero le si lesse chiaramente sulla fronte, e le accorciava gli ultimi istanti di vita. Pomponio si avvide che la sua vita era come fiaccola di mancante lucerna, ed esortò gli astanti a mettersi genuflessi, ed a pregare il cielo per la loro regina; nello stesso tempo egli trasse dal petto una croce di leguo, e, sollevandola dinanzi alla moribonda, cominciò a prepararla all' eterno passaggio. — « Ecco, o cristiana » ei le diceva « il quadro di quanto ha sofferto il tuo Dio pe' peccati tuoi. Intanto egli era innocente, e, per aprire a te le porte del Paradiso, ha voluto morire sopra un patibolo indegno. Tu, che l'hai offeso tante volte cogli errori tuoi, su, implora dai meriti suoi la grazia dell' eterna salvezione. Oflia

in isconto de' tuoi peccati quanto ti han fatto soffrire, ma pria perdona a' tuoi nemici, come Dio perdonò a' suoi crocifissori.

« Ah! sì, mio Dio! » disse la pietosa Cristiana « *jah aštet uns thatei skulans šjaina sua sue, jah veis aštetam thaim skulam unsaraim* (a). » Allora il prelato soggiunse: — « Bene, mia diletta figliuola; ma dimmi: hai tu veramente dimenticato tutto il male, che l'iniquo mondo ti ha fatto? sei tu disposta a rassegnarti all'imperscrutabile governo di quella Mano, che nei flaggelli ci fa conoscere la grazia sua? »

« Ah padre! » sclamò siewolmente la regina « io già da qualche tempo mi sono disposta a fare la volontà sua; ed ho abbracciate queste sventure in espiazione de' miei peccati. Ma... vi è *chi* non ha colpa nelle mie sventure, ed ha forse sofferto un destino pari al mio; pure... *bairthai vilja theins* (b). » Ed in così dire le spuntò una lagrima sugli occhi, e tremò tutta, e fu assalita più fortemente dal male.

Fino a quell'istante si era inteso dalla camera vicina un forte singulto; quando ecco, dietro un bisbiglio ed un confuso rumore, comparir da sotto all'uscio, a guisa di uno spettro, la figura del Cataldo, il quale svincolandosi dalle mani di Cassiodoro, ed a stenti reggendosi in piedi, venne a gittarsi alle sponde del giaciglio, dove AMALASUNTA MORIVA.

(a) *Et remitte nobis debita nostra, ut et nos remittimus debitoribus nostris.* — Stiernb. l. c. Conf. Gorop. Meg. n. 24. Micr. l. 1. p. 121. Reut. n. 22. Vulc. l. c. Wilk. n. 25. J. S. F. R. p. 250.

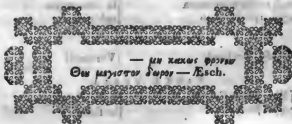
(b) *Fiat voluntas tua.* — Stiernb. l. c. Conf. Gorop. Meg. n. 24. Micr. l. 1. p. 121. ec. c. 2.

Parve che costei si fosse accorta dell' arrivato , perchè , volgendosi a Pomponio , gli fece un atto come per dimandargli chi fosse colui. — « È un soggetto ancor dominato dalle umane passioni » le disse il Vescovo « Quando sarete nel cielo , pregate Dio anche per lui. » — A queste ultime parole AMALASUNTA dette un forte sospiro : e piegando il capo dolcemente sul petto . . . cessò di vivere.

Pomponio fe' cenno agli astanti che la regina era già morta. Allora Cassiodoro volle allontanare lo amico da quel funesto spettacolo. Stefano giaceva colla faccia protesa sul giaciglio a pie' di AMALASUNTA : nel volerlo rilevare dal suolo , fu trovato estinto , e colle vesti tutte bagnate di sangue.

O che Stefano , vedendo spirare l'amata donna , avesse voluto anch' egli morir con lei , o che nel dibattersi tra coloro , che volevano impedirgli di entrare in quella camera , se gli fossero sciolte le fasce , e riaperte le ferite , egli era morto per la perdita del sangue , e pel gagliardo dolore del cuor suo.

*FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.*



ERRORI

CORREZIONI

PARTE PRIMA.

N. B. — Il numero della seconda colonna, quando è tondo indica il verso del Testo, quando è corsivo segna quello della Nota.

| Pag. | v. |                                                                           |                                              |
|------|----|---------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------|
| 8    |    | Le due note segnate (a) e (b) debbono l'una prendere il posto dell'altra. |                                              |
| 32   | 13 | anno 252                                                                  | anno 253                                     |
| 37   | 7  | dichiarare <i>muniispt</i>                                                | dichiarate <i>municipi</i>                   |
| 49   | 9  | Gallia Cisalpina                                                          | Gallia Transalpina                           |
| 58   | 6  | ricompense                                                                | ricompense                                   |
| 61   | 13 | Pompejano                                                                 | Pompejano                                    |
|      | 21 | <i>Integritatem</i>                                                       | <i>Integritatem</i>                          |
| 62   | 25 | perche                                                                    | perchè                                       |
| 120  | 25 | o coprirsi                                                                | a coprirsi                                   |
|      | 20 | a 60 ducati                                                               | a 600 ducati                                 |
| 137  | 29 | <i>Αἰνυπτίων</i>                                                          | <i>Αἰνυπτίων</i>                             |
| 138  | 7  | <i>ὑπογῆν</i>                                                             | <i>ὑπο γῆν</i>                               |
|      | 9  | <i>ἡσιν</i>                                                               | <i>ἡσιν</i>                                  |
| 139  | 14 | <i>ἱργης</i>                                                              | <i>ἱργης</i>                                 |
|      | 20 | <i>Μυκαρίνος</i>                                                          | <i>Μυκαρίνος</i>                             |
|      | 7  | <i>in' esso</i>                                                           | <i>in esse</i>                               |
| 141  | 14 | <i>pleiri</i>                                                             | <i>pletri</i>                                |
|      | 24 | <i>πλευρόν</i>                                                            | <i>πλευράν</i>                               |
| 150  | 18 | dalla parte occidentale                                                   | dalla parte orientale ed occidentale         |
| 152  | 23 | aumolo                                                                    | aumalo                                       |
| 168  | 13 | (aggiungi al verso 13)                                                    | E di altre Città molte Cittadino e Senatore. |
| 192  | 28 | cinquemila ducati                                                         | cinquantamila danari                         |
| 209  | 12 | la compagna                                                               | la campagna                                  |
| 217  | 1  | nel piano                                                                 | nel pieno                                    |

PARTE SECONDA.

133||39|Verticeli |Verteceli

PARTE TERZA.

43||21|della *Corregge* |delle *Corregge*  
79||21|le falce |la falce

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTE 3 PARTI.

N. B. — Le due lettere *N* e *T*, una indica la Nota, l'altra il Testo.

### PARTI PRIMA.

*Allodiali* (beni) 82 T. — *Amalasunta* 17 T. — *Andabastisti* 181 T. — *Anfiteatro* di Napoli 173 T. — *Anticaglia* (strada dell') 150 N. — *Apollo* (tempio di) in Napoli 225 N. — *Arianismo* comunicato a' goti 70 T. — *S. Aspreno* e *S. Candida*, primi cristiani in Napoli 227 N. — *Atalari-co* 18 T. — *Attila* 89 T. —

*Bere il nome* ch'è fossel 200 T. — *Bicchieri* degli antichi 199 T. — *Bighe* 158 T. — *Boesio* 113 T. —

*Campanile* o *Torre* di S. Lorenzo 231 N. — *S. Candi-da* e *S. Aspreno* 227 N. — *Cappella del Tesoro* nella Cat-tedrale 230 N. — *Carbonara* (strada di) 173 N. — *Casa* di *Amalasunta* 122 T. — *Castel Capuano* 28 N. — *Castel-lo Lucullano* 27 T. — *Castello a mare* 20 T. — *Castello Nuovo* 25 N. — *Castore e Polluce* (tempio di) 233 N. — *Cattedrale* di Napoli 228 N. — *Cavallo di bronzo* alzato da' greci-napolitani 227 N. — *Cenacolo* 191 T. — *Cimiteri* antichi di Napoli 184 T. — *Circo* di Napoli 155 T. — *Co-dice* di *Costantino* 59 T. ; di *Teodosio* 72 T. ; di *Teodo-rico* 108 T. — *Colonia* 37 T. — *Conte*, antico magistrato di Napoli 109 T. — *Contestabile* 68 T. — *Corsa lampada-re* del *Ginnasio* 166 T. —

*Desuttori* 161 T. — *Effigie* a musaico di *Teodorico* 20 T. — *Frammenti* della primitiva lingua italiana 43 N. —

*Genserico* 85 T. — *Geti* ovvero *Goti* 55 T. — *Ginna-sio* di Napoli 165 T. — *S. Giov: a Carbonara* (Chiesa di) 175 N. — *Giocchi* del *Ginnasio* 166 T. — *Grotta* di *Coc-ceo* o di *Pozzuoli* 88 N. —

*Imperadori* romani che han soggiornato presso di noi



**51** T. - *Isoletta del Salvatore* **27** T. - *Jus italico*, *Jus gallico*, *Jus lazio* **38** T. —

*Lampadio* o *Lampadaro* (vico di Napoli) **167** T. - *La-  
nisti* **176** T. - *Laqueart* **181** T. - *Leggi delle 12 Tavole*  
**34** T. - *Leggi gotiche* **110** T. - *Lingua latina* **39** T. -  
*Lingua italiana e sua origine* **42** N. - *S. Lorenzo* (chie-  
sa di) **231** N. - *Lucullo* **26** T. —

*S. Maria della Pace* **165** N. - *Méta nel Circo* **156** T.  
- *Mirmilloni* **178** T. - *Monete gotiche* **96** T. - *Monti lat-  
tarici* **22** T. - *Municipio* **37** T. —

*Napoli sottoposta a' goti* **97** T. - *Naumachie* **208** T.  
- *Nettuno* (tempio di) **236** N. - *Nilo fiume* **131** T. —

*Obelisco di S. Gennaro* **226** N. - *Odoacre* **94** T. - *On-  
cia*, moneta e parte di eredità **167** N. —

*Palazzo Augustale* **230** T. - *Palazzo Reale* **26** N. -  
*Palazzo vecchio* **26** N. - *S. Paolo* (Chiesa di) **233** N. -  
*S. Patrisia* (Chiesa di) **214** N. - *Patrizio*, carica di  
sommo onore **109** T. - *Peschiere di Lucullo* **27** T. - *Piaz-  
ze o Seggi di Napoli* **232** N. - *Piede greco o romano* **136**  
N. - *S. Pietro ad aram* **228** N. - *Piramidi di Egitto* **134**  
T. - *Podio nell' anfiteatro* **177** T. - *Pompa sacra del*  
*Circo* **157** T. - *S. Pomponio* **17** T. - *Portici antichi di*  
*Napoli* **230** N. - *Pietro* **140** N. —

*Ratto delle Sabine* **205** T. - *Repubblica* quanti signi-  
ficati abbia **98** T. - *Resiart* **178** T. - *Ricchezza degli an-  
tichi* **192** N. - *Romolo Augustolo* **94** T. - *Romolo fonda*  
*Roma* **204** T. —

*Sanniti*, classe di giuocatori nell' anfiteatro **181** T. -  
*Seggi della Città di Napoli* **232** N. - *Ser Gianni Carac-  
ciolo* **175** N. - *Simmaco* **114** T. - *Soccoppo nella Catted-  
rale* **231** N. - *Spogliatofo* **182** T. - *Stadio* **134** N. - *Ste-  
fania*, Cattedrale di Napoli **225** T. —

*Talento*, moneta antica **137** N. - *Teatro di Napoli e*  
*sue parti* **149** T. - *Teodato* **18** T. - *Teodorico* **99** T. -  
*Torre o Campanile di S. Lorenzo* **231** N. - *Triclinio* **199** T.

*Vandali* **84** T. - *Venezia*, sua origine **89** T. - *Vica-  
ria* **28** N. - *Ville tenute da' romani intorno Napoli* **122** T.



## PARTE SECONDA.

*Abitatori* primieri delle nostre regioni 168 T. - *Abitatori* de' diversi pianeti e mondi 185 N. - *Aborigini* di Italia 168 T. - *Acquaro*, luogo dove si maturavano i lini 190 T. - *Acque* avvolgevano tutta la faccia del globo ne' primi tempi della Natura 153 N. - *Albergo* de' poveri 132 N. - *Altare* de' SS. Apostoli in S. Francesco da Paola 133 N. - *Altari* sulle tombe de' martiri 94 T. - *Ampliazioni* fatte della Città di Napoli 209 N. - *Anfiteatro* di Pozzuoli 206 N. - *Animali* velenosi del nostro Regno 163 N. - *SS. Apostoli* ( Chiesa de' ) 133 N. - *Archivi* antichi e moderni 130 N. - *Arenazioni* d' Ischia 190 N. - *Arenauti* cimentano la loro vita 186 N. - *Arti* della seta, della lana, etc. 6 N. - *Asini* 126 N. - *Astri*, nella loro origine, erano una massa di liquido fuoco 122 N. - *Ausonia* 169 T. e N. - *Ausont*, primi abitatori di Italia 169 T. —

*Bacchi* da seta 5 N. - *Bambagio* 6 N. - *Bisantino*, moneta del Regno 53 N. - *Bolla* ( acque della ) 114 N. - *Borghesi* di Napoli 98 N. - *Borgo* di Loreto ( Stabilimento del ) 131 N. - *Boschetto* a Capodimonte 42 N. - *Bruzi* 173 T.

*Caccie* che tenevansi da' nostri Sovrani 22 N. - *Calcedesi* 196 T. - *Caldo* naturale che conservano i pianeti nel seno 128 N. - *Campagna ausona*, campagna opica, e campagna nocerina; e loro città marittime e mediterranee 171 N. - *Campanile* di S. Chiara 97 N. - *Campo*, luogo dove i duellisti si recavano a battersi 72 T. - *Canali* e condotti di acque piovane in Napoli 117 N. - *Cangiamenti*, cui andò soggetta la faccia del globo, dietro la caduta generale delle acque primitive 154 N. - *Capo di Monte* ( Palazzo reale a ) 41 N. - *Capo di Napoli* 194 N. - *Carceri* antiche di Napoli 97 T. - *Carmignello* al Mercato ( stabilimento di manifatture ) 131 N. - *Castellaneta* 182 T. - *Castel S. Ermo* 144 N. - *Catacombe* di S. Gennaro 93 T. - *Cavallerizza* o regie Stalle 125 N. - *Cavalli* del Regno 124 N. ; de' *Sibariti* che balzavano 125 N. - *Caverne* e meati del Vesuvio 141 N. - *S. Chiara* ( chiesa di ) 97 N. - *Chiome* langhe in uso presso gli antichi religiosi 90 N. - *Cimmert popoli* 189



N. - Città ne' primi tempi dove si fabbricassero? 170 T. e 182 N. - *Circuito* e perimetro di Napoli 98 N. - *Cittei*, primi abitatori delle nostre regioni 168 T. - *Collegio* di musica 131 N. ; *medico-cerusico* 133 N. - *Comete* e loro orbite 57 N. - *Conia* 174 T. - *Conservatorio* dello Spirito Santo 131 N. - *Consolari*, ministri antichi 6 T. - *Correttori*, antichi ministri 7 T. - *Cuma* 196 T. - *Curie* 207 N. - *Cratere* napoletano 197 N. —

*Daunia* 173 T. - *Decurioni* 208 N. - *Dèi*, quanti ne avessero i nostri maggiori 205 N. - *Densità* diversa delle materie che compongono i pianeti del nostro Sistema 122 N. - *Depilazione*, pena in uso presso i goti 89 N. - *Doganieri* 211 N. - *S. Domenico* maggiore ( chiesa di ) 38 N.

*Ebone*, dio tutelare de' greci-napolitani 205 T. - *Enotria* 174 T. - *Enotrio* e *Peucezio* 170 T. - *Erario* pubblico 211 N. - *Ercolano* 134 N. - *S. Ermo* ( monte ) 144 N. - *Eruzioni* del Vesuvio 143 N. - *Esattori* antichi 211 N. - *Etrusci* o Tirreni, popoli giganteschi 178 N. —

*Fabbriche* di seterie, paunine, etc. 5 N. - *Falèro*, sede di detta Città 191 N. ; origine di questo nome 183 N. - *Fanale* o Lanterna del Molo 204 N. - *Favole* degli antichi 185 T. - *Ferro* 54 N. - *Fertilità* stupenda della Natura nella produzione degli esseri 96 N. - *Fiere* 61 N. - *Finanze Reali* 211 N. - *Fiumi* principali 183 N. - *Fondatori* primari di Napoli 182 T. - *Forcellense* ( strada ) 72 N. - *Foro* di Vulcano 188 N. - *Fuoco* naturale sotto *Pozzuoli* 187 N. - *Frammenti* dell' italiano rozzo de' primi tempi 101 N. - *S. Francesco* ( ospedale di ) 115 N. - *S. Francesco Sales* ( stabilimento di ) 131 N. - *Fratricie*, chè fossero? 207 N. —

*Gabelloti* 211 N. - *Galileo Galilei* 113 N. - *S. Genarello all' olmo* ( chiesa di ) 72 N. - *S. Giacomo* ( chiesa di ) 212 N. - *Gigante Tifeo* in Ischia 189 T. - *Giganteschi* popoli d' Italia 178 N. - *Ginnasio* di *Pozzuoli* 206 N. - *Giro* di Napoli 98 N. - *Girolamo Tagliavia* espositore delle Leggi sul moto della Terra 113 N. - *S. Giuseppe e Lucia* ( ospizio di ) 131 N. - *Glanio*, fiume presso *Falèro* 184 N. - *Guasto* fuori Porta Capuana 115 N. - *Granatello* 134 N. - *Grotta del Cane* 60 N. ; della *Si-*



*billa Cumana* 197 N. ; di *Pozzuoli* 197 N. ; misurata nella capacità sua 93 N. ; de' *Sportiglioni* 116 N. —

*Japigia* 173 T. - *Imbrecciata* a Porta Capuana , che fosse in origine 115 N. - *Inchiostro* , antica sua origine 35 N. - *Inondazione* di Napoli accaduta nel 1343 , 100 N. - *Inferno* e Palude Stigia 188 T. - *Ischia* , terra vulcanica 189 N. - *Isola* di Sicilia 177 N. - *Isole* di fronte al nostro Cratere 197 N. - *Iscrizione* a mosaico nelle Catacombe di Napoli 95 T. - *Italia* donde detta 175 N. —

*Laghi* 61 N. - *Lago* di Agnano 59 N. - *Lane* 5 N. - *Lanterna* del Molo 204 N. - *Lapide* nel vico S. Nicolò di Caserta 163 N. - *Lazio* antico e moderno 171 T. - *Lentrecco* 115 N. - *Liguori* 129 N. - *Lingua opica* 174 N. ; napoletana 175 N. - *Lini* 6 N. - *Lo Trecco* o *lo Trivice* 115 N. - *Lucerne* di Cassiodoro 19 N. —

*Magistrati* dell' antico governo di Napoli 206 T. - *Madonna dell' Arco* (ospizio della) 131 N. - *Magna Grecia* 200 T. - *S. Maria* del Pianto 116 N. - *S. Maria* della Fede (ospedale di) 131 N. - *Mari* quando formati 154 N. - *S. Martino* 145 N. - *Mêle* 129 N. - *Mergellina* (strada di) 41 N. - *Mintere* 54 N. - *Molo* antico e moderno di Napoli 204 N. - *Montagne* primitive del globo quando nate ? 153 N. - *Monte Echia* 117 N. - *Monte Epomeno* in Ischia 189 N. - *Monte S. Ermo* 144 N. - *Monte della Misericordia* 133 N. - *Monte Nuova* originato in Pozzuoli 188 N. - *Monte Vesuvio* 138 N. - *Mortelle* (strada delle) 118 N. - *Moto* della Terra intorno al Sole 45 N. - *Muli* 125 N. - *Mura* di Napoli 209 N. - *Musaici* e loro autori 95 N. - *Museo Reale* 136 N. - *Mutazioni* e sconvolgimenti accaduti sul Globo nelle prim' Epoche della Natura 152 N. —

*Napoli* e *Palepoli*, due Città distinte 203 T. - *Napoli* ricostrutta da' Cumani 200 T. - *Napoli*, ossia Città Nuova, nome dato a varî luoghi 201 N. - *Nicolò Copernico* si appropria gli scritti di Girolamo Tagliavia sulle leggi e moto della Terra 113 N. - *Nobiltà* originata dalla virtù 104 T. - *Nunziatella* ( collegio della ) 118 N. —

*Odetto Foix* di Lentrecco 115 N. - *Opere* scritte da Cassiodoro 18 N. - *Opici*, ovvero *Oscì* 172 T. - *Origine*

de' pianeti e de' loro satelliti 56 N. - *Origini d' Italia* chi fossero 170 T. - *Oro* 54 N. —

*Palazzo della regina Giovanna* 116 N. - *Palazzo reale a Portici* 134 N. - *Palazzo di D. Pietro di Toledo a Pozzuoli* 188 N. - *Palepoli* 200 T. - *Palepoli e Napoli*, due città distinte 203 T. - *Palude Stigia* 188 T. - *Papiri* 137 N. - *Partenope*, sirena 190 T. - *Partenope*, città fabbricata da' Cumani 198 N. - *Pece* 129 N. - *Pelasgi* 175 T. - *Penitenti* nella chiesa primitiva 91 N. - *Percettori regì* 211 N. - *Persecuzioni de' tiranni sopra Napoli* 86 N. - *Peucezio ed Enotrio* 170 T. - *Peste in Napoli* 117 N. - *Piombo* 54 N. - *Pianeti*, dopo quanto tempo passarono dallo stato di roventezza a quello di raffreddamento 129 N. - *Pitagorici*, scopritori del Sistema attribuito a Copernico 113 N. - *Pizzofalcone* 117 N. - *Poggio reale* e notizie su ciò che vi esiste di curioso 114 N. - *Pompei* 137 N. - *Ponte della Maddalena*, o di Guizzardo 114 N. - *Ponte di Caligola in Pozzuoli* 202 N. - *Popoli Cimmeri* 189 N. - *Porta puteolana o cumana* 38 N. - *Porti del Regno* 201 N. - *Portici* 134 N. - *Porto antico e moderno di Napoli* 203 T. - *Purgatorio ad Arco* (strada) 4 N. - *Pluralità de' Mondi* 56 N. - *Prèsidi*, ministri 7 T. - *Proprietà di una lingua perfetta* 175 N. —

*Quantità prodigiosa della materia che compone i corpi celesti*, in rapporto alla Mole della Terra 57 N. - *Quattro del Molo* 205 N. —

*Raggio di Sole* (vico) 195 T. - *Rame* 54 N. - *Razze di cavalli de' nostri Sovrani* 125 N. - *Ricchezze nobilitano* 104 T. - *Ricevitori* 211 N. - *Rubeolo*, fiume al ponte della Maddalena 100 T. —

*Sebeto*, picciol fiume che bagnava Napoli antica 98 N. - *Secolo favoloso* 185 T. - *Selve* 189 N. - *Sepolcro antico scoperto presso S. Maria della Vita* 50 N. - *Sepolcro di Virgilio dove propriamente stia* 192 N. - *Sepolcro di Partenope* 195 N. - *Serpi di cui le nostre regioni abbondavano* 172 T. - *Sicilia* donde detta 177 N. - *Signore*, titolo che si dava a' Regnanti 8 N. - *Sirene favolose* 190 T. - *Sirenusse*, isole 190 T. - *Sole e Luna* (strada di) 4 T. - *Solfatara di Pozzuoli* 187 N. ; d' *Ischia* 189 N. -

*Sole*, co' suoi pianeti, formate dalla materia che compose tutti gli altri corpi celesti 111 N. - *Soldo* costantiniano (moneta) 53 N. - *Scaturigini* diverse dell'antico Sebeto 100 T. - *Scuole* pubbliche dell'antica Napoli 9 N. - *Stabilimenti* pubblici di Napoli 131 N. - *Stalle* regie e Cavallerizza 125 N. - *Stampa*, sua origine e progressi 32 N. - *Stato* degli uomini, abitatori del Globo, nelle prime sue Epoche 158 N. - *Statua* di Partenope 194 T. - *Stufe* d'Ischia 190 N. —

*Tabella* votiva a S. Pietro Martire 101 N. - *Tavola* di coloro che han regnato sulla Città di Napoli 211 - *Tessuti* e fabbriche di lana, seta, canape, etc. 5 N. - *Tirreni* donde trassero il nome 181 T. - *Torre* laterica al Purgatorio ad Arco 4 N. - *Torre Falerèa* 191 T. - *Torri* che cingono il Regno di Napoli 201 N. - *Torri* della Città di Napoli, e loro denominazioni 209 N. - *Toscani* o Tirreni, popoli giganteschi 178 N. - *Tremuoto* a quali specie di fabbriche produca più danno 156 N. - *Tribù* 207 N. —

*Valle* della Sanità 50 N. - *Vesuvio* 138 N. - *Vesvio*, così chiamato il Vesuvio 151 N. - *Vetri*, loro antica origine, 149 N. - *Virgilio*, se seppellito sulla Grotta di Pozzuoli, 192 N. - *Vita* degli antichi più lunga dell'attuale 193 N. - *Vivariense*, monastero fondato da Cassiodoro 18 N. - *Vomero* (strada del) 58 N. - *Vulcani* quando nati 158 N. —

*Università* degli Studi napol. dove anticom. stasse 9 N. —

### PARTI TERZA.

*Acqua della Bolla*, e sue diramazioni in Napoli 91 N. - *Acqua Nuova* o di Carmignano 99 N. - *Acque termali* in Pozzuoli ed altri luoghi del Regno 31 N. - *S. Agostino alla Zecca* (chiesa di) 84 N. - *S. Agnello* o S. Maria del Settimo Cielo 71 N. - *S. Angelo a Segno* (chiesa di) donde propriamente abbia tratto il titolo 86 N. - *Annunziata* (chiesa dell') 53 N. - *Anfiteatro* eretto per Carlo III. fuor porta Sciuscella 73 N. — N. - *Antignano* 97 N. - *Aquedotto* antico di Napoli 92 T. abbattuto da Totila 99 N. - *Aquedotto Carolino* in Caserta 94 N. - *Architetti* diversi che fiorirono nel Regno, 44 N. - *Arco trionfale* nel Castel Nuovo 80 N. - *Ariete* 69 T. - *Astati* 48 T. —

*Bagni caldi* in Napoli 31 N. - *Bagnoli* e sue acque medicinali 31 N. - *Bolla* (acqua della) e sue diramazioni 91 N. -

*Campane* quando inventate e da chi 42 N. - *Campanile* del Carmine 57 N. - *Campo militare* come costruirsi dagli antichi 57 T. - *Canidia* o *Gravidia*, maga in Napoli 15 T. - *Cantarelli*, luogo dove ingorgavasi l'antico Aquedotto di Napoli 96 T. - *Carmignano* (acqua di) 99 N. - *Carmine* (chiesa del) 55 N. - *Casa* e Chiesa de' Gesuiti formata dal palazzo del principe Sausseverino 77 N. - *Castel Nuovo* a quali assalti sia stato soggetto 80 N. - *Catapulte militari* 85 T. - *S. Caterina a Formello* (chiesa di) 52 N. - *Cavallerizza* anticamente ne' Studi Nuovi 96 N. - *Cento camerelle* in Pozzuoli 98 N. - *Chiatamone* 30 T. - *Chiomanzia* 16 T. - *Coccodrillo* ucciso dal Campanella nel Castello Nuovo 24 N.; ed 80 N. - *Cognoui*, loro origine 72 N. - *Collegio* del Gesù Vecchio 83 N. - *Corradino* decapitato nel Mercato di Napoli 56 N. - *Corregge* (strada delle) 43 N. - *Crucifisso* del Carmine 57 N.

*Decurie* 51 T. - *Dialetto* napolitano contiene molte delle primitive voci greche 30 N. - *Dragonaria* (grotta) 98 N.

*Ferentari* 50 T. - *Formali* o *Condotti* di acque in Napoli 91 N. - *Fontana Medina* 44 N. - *S. Francesco da Paola* (chiesa di) 89 N. -

*Galea*, antica colata militare 50 T. - *Gambiera* 49 T. - *S. Giov: Evangelista*, cappella del Pontano 6 N. - *S. Giov: Maggiore* (chiesa di) 85 N. - *Gratidia* o *Canidia*, maga in Napoli 15 T. - *Grotte platamuniche* 30 T. —

*Incoronata* (chiesa dell') 44 N. - *Incurabili* (Ospedale dell') 71 N. - *Induvini* 15 T. - *Insegna* ed *Impresa* di Napoli 51 N. —

*Lapide* marmorea fuori S. Angelo a Segno 88 N. - *S. Leucio*, stabilimento di Seterie, e sua origine 95 N. - *Libreria* de' Studi Nuovi, e sue opere famose 97 N. - *Lorica* 49 T. —

*Macchine* antiche da guerra 73 T. - *Maestro della Milizia* 61 N. - *Maghi* antichi 15 T. - *Manipoli* 48 T. - *Manoscritti* ed opere rare ne' Studi Nuovi 97 N. - *S. Maria Maggiore* (chiesa di) 36 N. - *S. M. del Settimo Cielo* 71 N. - *Miliscola* 99 N. - *Muraglie* antiche di Napoli, verso

il mare 83 T. —

*Navi* greche a più ordini di remi 54 N. - *Nicolò Pesce* 54 N. - *Nomi* diversi adoperati dagli antichi, ed origine dei cognomi 72 N. - *Note e cifre* dell' antica scrittura 123 N. —

*Orione* 54 N. —

*Palazzo* di Gravina 75 N. - *Palazzo* Reale in Caserta 93 N. - *Paludamento* 50 T. - *S. Pietro a Majella* ( chiesa di ) 74 N. - *Pilo* 49 T. - *Piscina Mirabile* 97 N. - *Piscine* e *Vasche* in Pozzuoli e contorni 98 N. - *Pontano* ( sepol-  
tura del ) 6 N. - *Ponti della Valle* a Maddaloni 94 N. - *Porci* del Regno 45 N. - *Porta Capuana* 69 N.; di *S. Gen-  
naro* 71 T. ; antica di Napoli verso l' Orticello 71 T. ; di *Costantinopoli* 74 N. ; *Alba o Sciuscella* 75 N.; *Licinia o  
Ventosa* 83 T. - *Prodotti* delle nostre terre 46 N. —

*Rorari* 49 T. - *Rotonda* ( la ) tempio antico 89 N. —

*Sala* nel Castel Nuovo, per uso degli antichi re, inver-  
tita poi ad Armeria 81 N. - *Sala de' Nuovi Studi* 97 N. - *Saraceni*, se venuti in Napoli nel 6. secolo 86 N. - *Segni*  
da' quali i Chiromanti traevano i vaticini 19 T. - *Sepol-  
tura* del Pontano 6. N. - *S. Severino* ( chiesa e monaste-  
ro di ) 84 N. - *Sigle* ch'è fossero? 124 N. - *Statue eque-  
stri* fuori S. Francesco da Paola 90 N. - *Strade* princi-  
pali fatte da' romani nel Regno 118 N. - *Strade* più ce-  
lebrì di Napoli 118 N. - *Straordinari*, corpo di milizia ro-  
mana 49 T. - *Studi Nuovi*, anticamente Cavallerizza 96 N. —

*Teatri* recenti di Napoli 66 N. - *Tempio* di Diana 7 T. -  
*Terme* naturali in Napoli 31 N. *Testuggini* militari 78 T. -  
*Tommaso Campanella* uccide un coccodrillo nel Castel  
Nuovo 24 N.; ed 80 N. - *Turme* 51 T. - *Triari* 48 T. —

*Vallo* 58 T. - *Veglie* o *Vigilie* donde originate 3 T. -  
*Veliti* 49 T. - *Veterani* 49 T. - *Via Appia* 118 N. - *Vicaria*  
( tribunale della ) donde detto 52 N. - *Vico alessandrino*,  
ora de' *Bisi* 88 N. - *Vie* fatte da' romani nel Regno 118  
N. - *Vie* principali di Napoli 118 N. - *Vigilie* o *Veglie*  
3 T. - *Vini* 46 N. —

*Uomo Pesce* 54 N. — *Zecca*, locale dove si  
monete 84 N. —





MAA  
S12,910







